NUOVA ANTOLOGIA

MAGGIO-AGOSTO 1949

Volume CDXLVI

SOCIETÀ PER AZIONI "LA NUOVA ANTOLOGIA"
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL QUARANTOTTO ROMANO NEL QUADRO D'ITALIA E D'EUROPA

IL 48: non occorre aggiungere di quale secolo; è dell'Ottocento; come, quando si parla dell'89, si intende del Settecento.

Il 48 — osservava subito dopo Cattaneo — non è un anno, ma triennio. Il 47 il fermento, il 48 l'esplosione, il 49 le ultime vampe, prima che il fuoco si spenga.

I tre momenti si delineano nitidamente a Roma; il suo 48 (per indicare così il triennio) ha carattere inconfondibile, ma non si comprenderebbero bene gli avvenimenti di Roma, senza inserirli ai moti d'Italia e d'Europa. Ho trovato un riscontro tra il rilievo che Pio IX faceva a Pasolini nel 48: « la nostra sorte è nella pianuma padana » (dove si combatteva), ed un altro di Mazzini a Garibaldi nel 49 quando si attendevano le decisioni dall'assemblea parigina: « il destino di Roma si decide lassù ». Reciprocamente: in Roma è — lo vedremo — la prima scintilla e l'ultimo guizzo di fuoco nel triennio.

Benedetto Croce sconsiglia di commemorare il 48, perchè, commemorando il passato, commemoriamo noi, l'oggi, le nostre passioni. Cercherò di essere sereno; e parlerò più che è possibile il linguaggio del 48: le parole stesse degli uomini d'allora.

Il 48, anno-triennio che fu detto « pieno di fati »; « svolta della storia », « crisi suprema della nuova vita europea » (Mazzini).

La prima impressione è di poesia. Poesia del 48. Aura romantica che l'avvolge. Montanelli, che fu anche mezzo poeta, lo paragona all'ora del mattino incerta fra la tenebra che dilegua e la luce che spunta, ora crepuscolare che ha una sua misteriosa ed eccitante bellezza.

Ora di eccitazione e di euforia; « eravamo tutti leggermente ebbri »; « ci davamo del tu e ci abbracciavamo per le strade piene di canti e di balli; ed anche di salmi e di litanie »; dimostrazioni, cortei, luminarie; folla e discorsi alla folla; « iperbole, teatralità, faciloneria »; si aprì come l'anno dei miracoli. Alla Browning, grande amica dell'Italia, sembrava un capitolo della « fiera delle vanità » di Thakeray.

Quarantottate: la parola è restata con un senso ironico e caricaturale. Felice Orsini disse che fu un « ridicolo tessuto di frasi: barbari, crociate, papa, Dio, popolo, costituzione, unità, indipendenza ». Ma sono tutte ridicole frasi? E dietro lo scenario non sgorgò purissimo sangue di giovani e di eroi?

Il 48 fu buono e generoso; « noi non abbiamo avuto prigioni nè pro-

cessi » (Mazzini). Dal tempo nostro che ha conosciuto la bestialità sfrenata e la disumana ferocia il pensiero si volge quasi con nostalgia al 48, alla sua *sensiblerie*, alla sua freschezza ingenua e sorridente.

Fu un grande anno, sia pure crepuscolare; che unì insieme il tramonto e l'aurora, i due crepuscoli del giorno e della vita. Si ebbe, anche nel rapido fallimento, la sensazione che un vecchio mondo cadeva e che l'Italia ritrovava se stessa, in un'ansia di rinnovamento che percorreva tutt'Europa, e dava agli Stati il loro volto moderno.

Tipizzazione del 48: romanticismo; anche con le rievocazioni classiche così facili qui a Roma. Ultima ondata del romanticismo; (il mondo divenne subito dopo più realista, più materiale, più duro).

Ma forse qualcosa di più del romanticismo. Vi è in certi tratti dell'89 qualcosa dei sogni shakespeariani. Si sfiora l'irreale, l'impossibile nella storia, l'ucronia. Ma vale come anticipazione e come rivelazione. Il 48 fallisce, ed illumina tutto un secolo.

Vi è fra il 48 dell'800 (quello per antonomasia) ed il nostro, d'un secolo dopo, la differenza che vi è fra uno stato d'animo ottimista ed uno pessimista, fra la fiducia che esalta, e la depressione, l'angoscia (cara agli esistenzialisti). Fra la barricata e la bomba atomica; la barricata che si faceva con carretti e mobili rovesciati ed aveva (dice Marx) soltanto un effetto morale, sui soldati che si fermavano. Una bomba atomica distrugge più vite di quelle che si spensero d'italiani — sei o sette mila — su barricate o in campo aperto dal 1815 al 1870.

Carattere del 48: vastità del fenomeno; europeismo; zona sismica più vasta se anche meno profonda della rivoluzione francese. Dalla carta geografica del 48 resta fuori la Russia arretrata, « chiusa ed oscura » (ma proprio allora Bakunine diceva che poteva bastare un gesto di forza per destare il comunismo). L'Inghilterra era abituata a risolvere i problemi per conto suo ed in anticipo; ma ebbe nel 48 i moti cartisti e gli irlandesi. Gli epicentri furono la Francia, la Germania, l'Italia.

Altro aspetto: la sorpresa. Un anno prima nessuno avrebbe pensato che Parigi avrebbe cacciato il Re borghese col suo ombrello sotto il braccio, e Vienna il cocchiere d'Europa. (Allora, per l'accordo con Guizot, Metternich era ancora il cocchiere d'Europa).

Ma il terreno era minato; lo stesso Metternich se ne accorse dal principio del 48 e disse: « quando una casa è minata basta uno scricchiolio e tutto cade ad un tratto ». Era il tempo delle società segrete (« la talpa scava » mormorava Marx). E vi era la preparazione materiale e psicologica. « La forza delle cose ». « Il campanil del domo — è lì, che il dice a chi non vuol capire — a battesimo suoni o a funerale — muore un codino e nasce un liberale » (Giusti).

Un altro carattere è la simultaneità: che vuol dire spontaneità. Le idee non vennero come nell'89 coi furgoni dei francesi. I focolari d'in-

cendio si accesero da sè. Ha ragione lo Stern: non furono le giornate di Parigi a causare le rivoluzioni d'Italia o di Germania; tutt'al più « ne fissarono il tempo ».

Uno storico czeco, dal nome senza vocale, Sbrk, mi osservò che il 48 italiano non ha molto d'originale; e che le 5 giornate di Milano non sono che un eco ed un riflesso di ciò che era avvenuto dopo Parigi a Vienna; arriva la notizia che Vienna è insorta e l'impero d'Asburgo sfasciato; non c'è più nulla; che cosa doveva fare Milano? Non è così. Già fremevano nella capitale lombarda dimostrazioni e tumulti (vi erano stati dei morti); esistevano comitati d'insurrezione; tutta l'Italia era in sussulto; le prime giornate europee di insurrezione vittoriosa sono le siciliane.

L'Italia già aveva, in avanzo sugli altri paesi un prologo di riforme strappate dalla piazza ai principi.

Se si vuole segnare un punto d'inizio, se si vuole trovare la prima scintilla, è qui in Italia, a Roma. E' l'avvento di Pio IX, che ha servito, dice Cattaneo, a dare ai popoli (e non solo al nostro) la coscienza della « santità » dei loro diritti.

Interdipendenza dei moti europei del 48: vi era da poco il telegrafo; vi era qualche ferrovia. Non vi era aereo nè radio. Ma « le notizie correvano »; ed un paese agiva sull'altro: Roma sull'Europa; e l'Europa su Roma.

* * *

Il 48 è estremamente complesso. Più che una rivoluzione (com'era stato l'89) fu una catena di insurrezioni. Si mise molta carne al fuoco. Mefisto diceva ad una strega sul Brocklin: figlia mia, hai gettato troppe cose nella pentola; nessuna giungerà a cottura.

Meglio ancora — lo dissi a quello storico boemo — il 48 doveva essere il tessuto di tre fili; si cercò d'ordirli insieme e non venne una tela, ma un groviglio.

I tre fili sono: delle libertà democratiche che vuol dire costituzione; della nazionalità che vuol dire indipendenza dallo straniero ed unità degli Stati nazionali; delle socialità che è la libertà dal bisogno, come ha detto Roosevelt, e — per parlare in linguaggio del 48 — « libertà di non morire di fame », (Considerant) « redenzione del proletariato » (Tocqueville).

Non è una triade scoperta da me, ora. Gioberti parlava « di predominio della libertà, di autonomia delle nazioni, di riscatto delle plebi ». Mazzini vedeva il movimento nazionale collegato alle conquiste della libertà e della giustizia sociale.

L'800 è stato il secolo delle nazionalità; nè la formazione degli Stati

nazionali vi potè avvenire — ecco un altro nesso ed una dimostrazione di Mancini — se non nella forma della libertà.

Il *prius* è la libertà.

Croce nella sua grande storia di Europa sente l'800 (di cui il 48 è la rivelazione) come il secolo della « religione della libertà ». Per vero io non intendo « religione » se non in un senso di trascendenza, che manca al mio grande amico: e sento libertà con una concezione che è molto ampia. La libertà dell'individuo, della persona umana, diritto sacro ed inviolabile, principio che sta a base di tutto, si manifesta trasferendosi nel campo collettivo, come esigenza irreducibile di democrazia, che è appunto libertà di tutti, la sola condizione in cui la libertà di ciascuno può coesistere in pieno con la libertà degli altri; e non basta, perchè la libertà non sia vuota ed astratta, ma sostanzialmente efficente, è necessario che sia, appunto come ho detto, libertà dal bisogno e che la democrazia sia non soltanto politica, ma economica e sociale. Più in breve: la libertà è la democrazia nelle collettività, e la democrazia integrale deve essere economica e sociale. Ecco come si saldano insieme i principi che sono la fede della mia vita.

So che un principio divelto ed isolato dagli altri può dar luogo a contrasti ed a reciproche negazioni. Poichè desidero parlare in linguaggio del 48, con le parole dei suoi artefici ed esponenti, Giuseppe Ferrari diceva che l'individualismo della libertà annulla la democrazia e viceversa. E Cattaneo temeva che le questioni di libertà fossero sacrificate a quelle di nazionalità; « sarebbe pensare ai zolfanelli più che alla legna ».

Il 48 è la tragedia del contrasto fra i tre fili.

Le questioni si presentarono in modo diverso da paese a paese. Dovunque si pose e avvampò la questione costituzionale. La « questione sociale » (il nome si creò allora) era la più prematura; affiorava in più luoghi; irruppe e pesò in Francia. Altrove, qui in Italia ed in Germania, le battaglie per la costituzione si intrecciavano — ed aggrovigliavano — con quelle di nazionalità.

Seguiamo i fili. Nazionalità e Stati nazionali. Roma ha creato l'universale, che era allora Europa e Mediterraneo. L'Europa è creazione di Roma. Ma Roma ha anche educati i germi delle nazionalità. L'Urbe che era diventata Orbe tracciò, fino dalle regioni augustee, i campi dove fermentavano e si sviluppavano i futuri Stati nazionali. E dopo che il cristianesimo aveva dato all'Europa l'anima cattolica (e cioè universale), per cui è ancora oggi Europa, le chiese nazionali furono tra i fattori ed i nuclei degli Stati nazionali.

All'Universalismo medioevale, dominato dai due « soli » di Dante — la Chiesa e l'Impero — susseguì il grande moto, la prima ondata delle nazionalità. Si formarono per primi Stati Nazionali: Spagna,

Francia, Inghilterra. Bacone chiama Ferdinando il cattolico, Luigi XI ed il VII Edoardo i Re Magi delle nazioni. Le grandi ritardatarie furono l'Italia e la Germania, che indugiarono negli schemi delle unità politiche — ridotte ormai a « corpi astrali » — della Chiesa e dell'Impero. Ambedue mossero verso l'unificazione, come in una seconda ondata, dopo quattro secoli, nell'ottocento. Il 48 è l'anno di coscienza e di crisi delle nazionalità; ed investì anche i paesi minori, danubiani e slavi, che cercavano definirsi nella lingua, nella storia, ed affermavano così il loro diritto a diventare Stati nazionali.

Vi era diversità fra Italia e Germania. In Italia agiva il problema dell'indipendenza che già la Germania possedeva; e già possedeva un *Bund*, una confederazione. L'idea di nazionalità non aveva la stessa intensità e le stesse espressioni nell'uno e nell'altro paese. Risuonava il canto « Deutschland über alles », quarantottesco; ed era un invito a superare i particolarismi, non senza — tuttavia — un orgoglio di dominazione. Comunque sia, se si guarda in fondo, il popolo tedesco non ha mai sentito la nazionalità nella sua precisione e pienezza. La sua è la « storia di un popolo che non ebbe un vero concetto di nazione ». Popolo senza netti confini geografici, abituato a colonizzazioni ed espansioni, oscillante nelle sue vicende dallo sminuzzamento dei piccoli Stati al dominio del Reich su altra gente, la Germania era giunta, con alcuni suoi pensatori, alle più alte vette dello spirito, nel vagheggiamento di una nazione di cultura al di sopra di quella politica, e ne aveva posto come segno essenziale la lingua, ma già si delineava la tendenza di accentuare i dati materiali della razza, eliminando quell'elemento di adesione e di « volontà di vivere insieme » che è il vero segreto della nazionalità, ed osta alle conquiste imperiali. Fatto sta che anche nel 48 — sdoppiati nel Bund germanico e nell'impero d'Asburgo — i tedeschi ondeggiarono fra la grande Germania che li avrebbe accolti tutti e la piccola Germania, che ne avrebbe lasciato fuori una parte, gli austriaci, perchè tenessero in mano i popoli danubiani e slavi (e questa è la soluzione che fu poi cara a Bismarck).

Altra è la concezione italiana che si fermò, è vero, nel 48 alla prima tappa dell'indipendenza e della confederazione. Ma il nostro paese già dava e si accingeva a dare all'idea di nazionalità — basta pensare all'apostolato di Mazzini ed alla definizione giuridica di Mancini — quel contributo che fa dire al Lange, scrittore scandinavo: « quando noi oggi parliamo di nazione parliamo in italiano ».

Che tutte le nazioni divenissero Stati fu una grande aspirazione del 48. All'idea di nazione si accompagna facilmente — e ciò avvenne nella preparazione del 48 — quella del primato della propria nazione. Così aveva concluso per la Francia Guizot nella sua storia semifilosofica, e per l'Italia Gioberti nella sua filosofia politica. Non era un pri-

mato violento e di conquista imperialista; prevalsero il ricordo della storia e il regno dello spirito.

L'*optimum* era la coincidenza della nazione e dello Stato. Ma colui che fu chiamato il Marx prussiano — ed era un latifondista, ministro liberale del 48, che precorse alcune idee di Marx, — il Rodbertus ammoniva che, se era giusto unire insieme nel segno della nazionalità piccoli Stati, poteva essere dannoso spezzare in nuovi piccoli Stati i grandi organismi già formati. E da noi il più intelligente dei fratelli d'Azeglio, padre Taparelli, aderendo in sostanza al principio di nazionalità, osservava che vi è qualcosa d'altro che i vincoli di nazione.

Si faceva avanti, dallo stesso ceppo dell'idea di nazione, l'invocazione di una « nuova vita europea », della fraternità e solidarietà dei popoli, della loro santa alleanza, d'una organizzazione internazionale che desse unità e libertà all'Europa. Posseggo una piccola medaglia che, ricordando i corsi alla Sorbona di Quinet e di Michelet e del polacco Mikiewicz, porta inciso « ut omnes sint unum » che sono parole di Gesù. Era l'età della « marsigliese della pace » di Lamartine. Vibrava in molti cuori la meta di un'Europa « patria delle patrie », « patria non solo di individui ma di popoli » (Mazzini); « avremo la pace quando l'Europa sarà simile alla Svizzera, simile all'America, quando avremo gli Stati Uniti d'Europa » (Cattaneo). Non è che un germe ed un lampo di anticipazione. Ma questa fu la funzione del 48: mettere avanti i problemi essenziali per l'avvenire.

Il secondo filo: libertà e democrazia. L'800, secolo della nazionalità, fu anche il secolo del liberalismo, che non è una teoria o una scuola; è un ideale ed una corrente di pensiero che ha fonti antiche ed in certo senso perenni, ma trovò una espressione storica più tipica (vi è anche una storia delle idee) nell'ottocento. Con speciale rilievo in Francia; dopo i due amanti che vi hanno impostato il liberalismo, la signora di Stael e Constant, dopo i dottrinari, vi erano varietà di atteggiamenti; basta un solo nome, Tocqueville. L'Inghilterra aveva da secoli compiute due grandi rivoluzioni: quella costituzionale e quella industriale; il liberalismo ne è figlio; ma non fermato in chiuse etichette, Stuart Mill, che ha scritto il libro più classico sulla libertà, pubblicava proprio nel 48 — un altro centenario — i principi d'economia politica, che sono già pieni di una grande vita sociale. Nei paesi ancora a regime assoluto il liberalismo ebbe espressioni più vaghe e talora riflesse. Ciò in Germania, dove non aveva tradizioni storiche ed ideologiche ed appariva quasi un'importazione: una luce splendè nei sette di Gottinga e poi al Parlamento di Francoforte, ma non accese il fuoco. Così in Italia, dove Gioberti non è un vero liberale; e Balbo e d'Azeglio non hanno largo respiro liberale; si sarebbero accontentati tutti tre di moderate libertà e riforme, e di una monarchia « consultiva ».

I liberali erano contro i conservatori. Il loro pensiero ha per definizione un che di giusto mezzo; e si distacca dalla rivoluzione come dalla conservazione. Ma quando a liberale si aggiunge « moderato » può darsi che il sostantivo sparisca, e resti soltanto il moderato, vicino al conservatore. Ciò avvenne anche a metà del secolo scorso.

La monarchia di luglio, che era apparsa a Lafayette la migliore delle repubbliche ed agli occhi di molti una vera incarnazione dell'idea liberale fu spazzata via, d'un tratto. Perchè? « effetto senza causa » (fu detto altrettanto di tutto il 48); ma non vi è fatto storico senza causa (nel 48 ve ne sono anche troppe). Il regime, dice Tocqueville, aveva ormai l'aria di una compagnia di affari, non vi era lievito di idee; un dottrinario della libertà, Royer Collard, che aveva visto « scorrere la democrazia come un fiume a rive piene » trovava ora che tutto era « sonno senza sogno »; e Lamartine che « la Francia si annoiava ». I liberali al potere (vedi Guizot) avevano perduto il sostantivo. Ora « quando una costituzione non ha più iniziativa, ma soltanto istinti di conservazione... il suo destino è segnato »; io credo che il monito mazziniano sia sempre vero.

Avvenuto il crollo, nell'impeto del 48, i liberali moderati si trovarono pur sempre, nella prima ora dell'entusiasmo, all'unanimità più uno, in linea, a braccetto dei democratici e dei radicali più spinti. Erano in linea, molti spiriti religiosi e molti cattolici militanti. L'800, che pure tenne a battesimo scientismo ed anticlericalismo, vide una ripresa della religione e della chiesa cattolica. Forse, se non ci fosse stata la rivoluzione francese si sarebbero sviluppati il giuseppismo, il giurisdizionalismo, le Chiese nazionali. Per salvarsi da una bufera, che scuoteva la società, rinacque la fede e si fece ricorso all'altare. Il neo-guelfismo non fu che un'espressione, e no nla più profonda, della rinascita cattolica. Se Lamennais pur diventando eretico restò cristiano, non uscirono dalla Chiesa i liberali cattolici Lacordaire e Montalambert. E fu allora, verso la metà del secolo, che Ozanam fondò la democrazia cristiana.

Lo spirito religioso pervadeva i nuovi sistemi di rinnovamento sociale-economico. Accanto al « socialismo cristiano » (protestante) dell'inglese Kingsley, vi erano i saintsimoniani, e Buchez, ed altri riformatori pieni di religiosità: « anche qui agiva Cristo ».

Ed ecco il terzo filo. Fraternità, socialità, trasformazione dell'economia. « La nostra è l'età economica » scrisse allora Pellegrino Rossi, ed aveva ragione perchè — prescindendo dalla concezione del materialismo storico che di poi sopravvenne e ridusse tutto all'*oeconomicum* — era nata da poco, da metà del 700, la scienza dell'economia politica, e cioè il fatto economico aveva assunto un più spiegato rilievo; la ricer-

ca scientifica isolandolo teoricamente, si era creata una nuova disciplina; e la gente si abituava, più di prima, a pensare economicamente.

Non mi varrò di uno spunto di Marx che dà importanza, pei moti del 48, alla crisi commerciale e creditizia che si ebbe nell'anno prima, nel 47. Nel moto influirono fenomeni di disoccupazione: anche qui a Roma dove vi furono delle scritte: « pane e lavoro ». Il 48 risentì in paesi più industrializzati dell'introduzione delle macchine, che sembravano limitare il numero delle braccia.

Io non sono un materialista ed un dialettico della storia; credo alla forza superiore dello spirito: ma per capire in tutto il 48 bisogna ricordare che si trovava nel momento di trapasso a forme nuove di produzione. La Roma d'allora — del clero e dei conventi, degli impiegati e degli artigiani, nell'agro mal coltivato — era una zona economicamente depressa, ma sentiva (lo disse il conservatore Spada) l'eco del grande influsso economico che percorreva l'Europa. Fu l'era delle macchine e del vapore, delle comunicazioni rapide (ferrovie e telegrafo). L'Europa mentre si dilatava nel mondo diventava più piccola. Fu l'era delle grandi industrie pesanti (dei metalli dopo quella delle fibre). L'era degli imprenditori individuali come il « padrone delle ferriere »: non ancora delle grandi società finanziarie.

Se altri non dirà, dirò io — che credo oggi al suo superamento — la gloria del capitalismo che ebbe il suo *plenum* nell'800, ed in tale secolo — un secolo solo — fece ciò a cui non era bastato col ritmo anteriore un millennio: triplicò la popolazione del vecchio continente, conquistò tutti gli altri più ampiamente alla civiltà europea, inventò e creò la grande industria, l'agricoltura razionale; e portò il tenore di vita delle classi operaie ad un livello che non si era mai raggiunto. Il capitalismo portava nella sua scia il socialismo: è uno dei punti veri della visione di Marx.

Il 48 è l'anno del manifesto dei comunisti: avvenimento di rilevanza tale che nessun altro gli è superiore. Apparve durante le giornate parigine: subito dopo, in altra lingua, durante le cinque giornate di Milano. Non poté dunque avere efficacia diretta nel 48: ma rilevò che « il segreto delle rivoluzioni dell'800 doveva essere l'emancipazione operaia » (Marx).

L'influenza del terzo fatto — il socialismo — sul 48 fu minore (ed era un'anticipazione più lontana) che il costituzionalismo e l'unità nazionale. Agì anche negativamente nel senso che, spaventando, ritardò la realizzazione delle altre due mete. Ma il socialismo prese nel 48, per così dire, la sua cittadinanza storica. Venne alla ribalta come fatto europeo.

Il 48 non fu del socialismo di Marx: ma del socialismo ch'egli bollava come utopistico e piccolo borghese, e dei moti disordinati cui egli

volle dare coscienza. I socialisti si chiamavano già da qualche anno comunisti; ma era sempre il socialismo che veniva dagli immortali principi della rivoluzione francese o dal realismo inglese che era, in anticipo, laburista. Saintsimon e Fourier, Owen ed il cartismo ispirarono il 48.

I moti vi erano stati: i canuti di Lione del 31 (col loro motto che ricorda l'inno di Turati « o vivremo del lavoro o pugnando si morrà) »: i primi scioperi del 40 a Parigi; le agitazioni dei tessitori di Slesia (a cui Heine diede una voce: « noi tessiamo o Germania il lenzuol funebre - tuo che di tre maledizioni s'ordì »); ed i movimenti del cartismo inglese, (che fu fiaccato nel 48 ed era, si noti, di natura politica, perchè voleva, nel paese della costituzione non scritta, che si scrivesse una costituzione tale da dare ai proletari, attraverso il Parlamento, il modo di conquistare i loro diritti economici).

Marx ha condannato in blocco tutti i socialismi anteriori, che infatti fallirono nella guerra del 48.

Il manifesto suo e di Engels apre una fase nuova di storia: (bisogna essere ciechi per non vederlo). Molti anni fa, prima di Max Weber, io notavo che la forza, la leva del manifesto sta in tre o quattro delle sue ultime righe: bisogna liberare l'uomo dal giogo dell'uomo, e la classe dal giogo della classe. E' la lotta di classe che si sprigiona e si organizza (e senz'essa il mondo non si sarebbe certo sviluppato com'è avvenuto da un 48 all'altro); ma vi è in quelle righe qualcosa di più che il materialismo; vi è un appello che si riallaccia, più che si creda, agli immortali principi, e più indietro ancora, alla fonte eterna, il Sermone della montagna: ed ha un senso di religiosità: il solo che può muovere le masse a dure prove ed a sacrifici per giungere alla meta od al mito della loro liberazione.

Marx che derideva i concetti di popolo e di libertà, e si scusava con Engels di adoperare ancora un linguaggio idealistico, è estremamente complesso. Vi è sempre, per me, il Marx giovinetto al quale il padre leggeva Rousseau sui colli di Treviri, anche quando venne il Marx che, come si dice volgarmente, capovolse Hegel, ed il Marx economista (un economista da fare paura, diceva Ferrara) che studiava al British Museum Ricardo ed i classici dell'economia e le capovolgeva, anche loro, nel principio del valore-lavoro.

Marx è oggi un vincitore: dicevo ad un amico filosofo che mi chiamava asiatista perchè credo in Dio, che il mondo è oggi governato da tre semiti: Gesù che è Dio, ma come uomo era ebreo, Maometto e Marx.

Che cosa avvenne in Italia nel 48? L'Italia — esclamò il maggiore dei nostri socialisti del Risorgimento, Pisacane — era in ritardo di mezzo secolo; non vi furono veri scioperi ed agitazioni operaie: l'intervento delle plebi, specialmente contadine, fu caso mai dall'altra parte, come « fattore di contro rivoluzione » secondo un anteriore, ma sempre vivo

rilievo di Cuoco. Ma anche da noi vi fu lievito d'intenti sociali, soprattutto prima della grande paura borghese d'estate 48. Si potrebbe fare un'antologia di proposizioni presocialiste; dello stesso Gioberti, dal giovane Cavour (che poi ebbe anch'egli, ad estate, paura del rosso, ma negli ultimi suoi anni si rammaricava di non avere potuto dedicare se stesso ad affrontare la questione sociale): da altri ancora (c'è in un articolo di Brofferio sul « Messaggero torinese » il binomio « giustizia e libertà »). E l'opinione pubblica, e la stampa? Sfogliando i giornali del 48 l'« Alba » vuole essere democratica nell'ordine pubblico. L'« Operaio » chiama lavoratori anche gli intellettuali, anche gli imprenditori; e chiede la liberazione dall'indigenza. Il « Povero » di Bologna, giornale di Mazzini (Andrea Luigi) desidera un « equilibrio d'interessi » tra « lavoratori e datori di lavoro »: distingue socialismo da comunismo: crede che il socialismo sia progresso non rivoluzione. La « Democrazia progressiva » di Firenze del furierista Bichi aspira ad un « tipo di socialismo italico »: con alleanza del lavoro col capitale e col talento per iniziare il lavoro alla partecipazione industriale ed alla proprietà. Il « Popolano » fiorentino di Montazio; « la rivoluzione europea è l'organizzazione sociale al lavoro contro i monopoli di classe ». Lampi di luce: anche da noi vi erano nell'aria le « voci nuove ».

* * *

In questo ambiente si svolsero le vicende dell'anno-triennio.

Più particolarmente in Italia, e qui a Roma, il 47 è il prologo « appartato » (Salvatorelli): sono meta l'indipendenza e misurate riforme amministrative più ancora che costituzionali. Il 48 è la corsa avanti, l'entusiasmo: parola d'ordine la costituzione a monarchia temperata e la confederazione nazionale. Il 49, dopo il fallimento, nella disperazione, gli ultimi guizzi di costituzione democratica repubblicana: il grido di una più stretta unità: poi « la cenere ed il silenzio » (Montanelli). Una trilogia storica, tre atti di tragedia, che son sconcertanti e sono pieni di suggestione.

Non è mio compito fare la storia del triennio, ma rievocando fatti e persone parlerò di un mio « grande amico », Pellegrino Rossi, che incontrai nei giorni del fascismo durante il mio esilio in patria: quando disperatamente studiavo: mi incontrai coll'uomo Rossi « questo sconosciuto »: e cercai di penetrarne l'ancora enigmatica figura: mi tenne compagnia negli anni sconsolati: ho detto come lo vedo nelle sue quattro vite. Questo è un panorama; e non posso fare altro che trarre dai tre anni il loro significato e il loro spirito d'insieme.

Il punto di partenza, la prima scintilla. Scomparso papa Gregorio (il Gregoriaccio di Belli, molto migliore della sua fama, camaldolese

colto ma inesperto, conservatore tenace e fermo dei diritti della Chiesa verso le maggiori Potenze come verso i suoi sudditi) ha luogo un conclave di 48 ore, ed un papa è eletto quasi di sorpresa: Pio IX. Tutto è sorpresa; si entra subito nella zona del mito.

Chi era Pio IX?

Risponde il ritornello di Dall'Ongaro (lo cita anche Croce): Pio non è figlio del nostro cervello — è un idolo del cuore, idolo d'oro — un inno una bandiera un ritornello — un nome buono da cantarsi in coro. Ciceruacchio lo adorò fino all'estate del 48.

Fu tutta illusione? Sterbini lo dipinge torbidamente, nell'ora del disinganno; « mediocre, debole, cera molle, non sincero, non italiano ». No: fu un italiano ed un grande italiano; e volle liberare la sua patria dallo straniero e dare riforme liberali agli italiani; anche se si sbagliò nel credere che la liberazione e l'unità d'Italia fossero raggiungibili da lui, come Capo spirituale della Chiesa e come Sovrano temporale di uno degli Staterelli italiani. Il suo sogno, il suo errore magnanimo, la sua tragedia fu qui. Come fu sogno, errore, tragedia quello che susseguì di un altro protagonista nel 49, Mazzini, che credè di poter instaurare allora una Repubblica democratica ed unire tutta l'Italia. (Ma l'errore di Mazzini era nel tempo: quello di Pio nella sostanza delle cose).

Debole, di temperamento « muliebre »? Pio era inesperto ed oscillante in politica; tra contraddizioni inevitabili dato il suo sogno; ma era di ferro, era un mistico, ispirato da Dio, quando si trattava di argomenti di fede; dei dogmi dell'Immacolata e della infallibilità del Papa. Nè quando Pio IX si accorse che il suo sogno era impossibile, fece all'Italia tutto il male che le poteva fare.

Dopo l'amnistia, cominciò la ridda dei cortei che accorrevano da ogni zona, degli sbandieramenti e delle canzoni, delle fiaccolate notturne; ad ogni passo che muoveva il papa; ad ogni notizia buona che giungeva di fuori. Sopra un vessillo di Ciceruacchio era scritto: « amnistia, codici, ferrovie, stampa, municipi, istruzione », le tappe delle prime riforme ed erano occasioni per gli scoppi d'entusiasmo; popolani e guardia civica marciavano insieme; folle in delirio; ed il papa parlava dal balcone « popolo, sarai fedele? » ed il popolo: « sì ». Dialoghi con la folla: una sera dal palazzo Aldobrandini dove era l'ambasciata di Francia, andando a piazza del Quirinale per uno di questi spettacoli, Pellegrino Rossi diceva al consultore Minghetti: il papa è stato eroico, fa portenti, ma quanto durerà?

Si annunciava l'anno dei portenti. Tutto sembrava facile; e rosea la rivoluzione. Non dimenticherò mai quanto disse a me giovinotto, ed ebbe a scriverlo, un modesto storico, il Fiorini: « Gli altri popoli hanno fatta una rivoluzione tagliando — Inghilterra e Francia — la

testa di un Re; noi italiani abbiamo, quando venne la rivoluzione francese, tagliata la testa di qualche statua, come il San Petronio di Bologna e sostituita con la testa di Giunio Bruto ». Nel 48 non vi era neppur bisogno di queste decapitazioni marmoree; bastava mettere una bandiera in mano alle statue.

Stampa libera; Consiglio e Senato di Roma; Consulta di Stato; gioia e nuove impazienze dell'opinione. Giunge il 48, le date: 12 gennaio rivolta sicula; agitazioni dovunque per le costituzioni; il Borbone di Napoli dice « ah sì signori di Torino e Firenze, mi mettete un bastone fra le gambe; io vi getto una trave »; ed annuncia la costituzione.

Seguono subito gli altri: il Savoia di Torino; il Lorena di Firenze; anche il papa deve promettere la costituzione. Vennero tutte e quattro, solennemente annunciate prima delle giornate di Parigi, (la Repubblica francese fu proclamata il 25 febbraio) anche se qualcuna delle costituzioni italiane fu emanata di marzo.

Intanto — come la catena di fuochi dell'anno prima, sull'Appennino, per la commemorazione di Balilla — si erano accesi i « fuochi della libertà » in tutta Europa; dopo Parigi è Vienna, è Berlino, è Praga; da noi Milano e Venezia. Carlalberto varca il Ticino. Nessuno di noi, nessuno (confessano per conto proprio Minghetti e d'Azeglio) poteva, sino alla torrida estate, e più in là ancora, dubitare che il successo fosse sicuro.

Gli statuti — si chiamavano così perchè il nome di costituzione sembrò pericoloso — erano modesti e scialbi. Erano informati alle Carte del 1815 più che a quelle del 1830; al tipo di monarchia costituzionale e temperata più che a quello parlamentare; esili e scarni nelle dichiarazioni dei diritti; senza alcun accenno alla sovranità popolare. Larve di costituzioni; durarono (tranne una) lo spazio di un mattino.

Il problema più grave sorgeva per la costituzione dello Stato della Chiesa. Come armonizzare il Parlamento nel suo « laicato » e la missione ecclesiastica ed universale della Santa Sede? (Rossi) La struttura della Chiesa in sè stessa — quando dalla mia casetta così vicina a Canossa rievocavo Gregorio VII che vi pose mano, — mi apparve un miracolo come combinazione di monarchia, di aristocrazia e di democrazia, coi poteri del Sommo Padre, col conclave cardinalizio, con la diffusione capillare della cura di anime; ma questi accostamenti mal si attagliano. Comunque — osserva Rossi — il problema è nel corriferimento con lo Stato costituzionale; ed ha due punti: al di sopra delle due Camere o Consigli sta il Collegio dei Cardinali come Senato temporale; e parlamento e governo non sono competenti a conoscere delle materie spirituali, ed anche delle « miste », cioè di molte, se non delle più. Come evitare i contrasti?

Vi era un problema anche più profondo e grave. Pio IX a feb-

braio 48 proclamò: « gran Dio benedite l'Italia »; e vi era sinceramente tutta la sua anima italiana; ma ecco si trovò di fronte alla guerra; i suoi sudditi, le sue milizie con Durando e d'Azeglio al campo gridavano « Dio lo vuole » come nelle crociate. Ma poteva il Papa, quale Capo di Stato, fare la guerra? La rivelazione di questa difficoltà « paurosa » (egli così la sentì) atterriva Pio IX; che cercò superarla, immaginandosi di correre arbitro fra le parti, su nell'alta Italia; di stringere la lega dei principi che avrebbe fatto essa, non il sovrano di Roma, la guerra; di limitarsi alla guerra difensiva... Inutili ed angosciosi sforzi che urtavano contro la sua duplice persona di Sovrano temporale e di padre di tutti i fedeli. Fu questa contraddizione — non la inconsistente minaccia di scismi — che lo portò nella nota enciclica dell'estate a negare il suo assenso alla guerra; che era inevitabile ed egli non poteva fare la guerra. Finì così il mito popolare di Pio IX. Era un esperimento storico che si doveva tentare: se fosse possibile l'unità italiana con la conservazione del potere temporale; in modo che non si aprissero gravissime vertenze, che avrebbero indebolito lo sforzo di liberazione, in modo che il Papa potesse recare l'apporto del suo prestigio, la forza delle tradizioni — diciamo pure — neo guelfe: ma guelfismo e ghibellinismo erano ormai posizioni insostenibili: la storia doveva andare, fatalmente per il suo cammino.

Quando Pio IX emanò la sua enciclica, le sorti d'Italia non sembravano perdute; si credeva ancora alla vittoria e venne l'inesorabile sconfitta. Quali le cause? Disarmonia di interessi fra i Principi (più d'uno dei quali, anche l'Este della piccola Modena aveva pensato di diventare Re d'Italia), ed ora vedevano il pericolo di Carlalberto, che non voleva la lega, e d'altro lato diceva: « l'Italia farà da sè ». Impazienza di popoli, di correnti che volevano « slargare » le costituzioni timide e si prestarono a Napoli alla reazione regia («pazzi ed ubriachi » rampognò Settembrini, « vi siete meritati, paglietti, ciò ch'è avvenuto »). Ma sovrattutto la sconfitta militare, quando l'Austria che sembrava a pezzi si riprese, e Radetsky ,uomo semplice e sincero, disse ai ministri viennesi: « chi siete voi e che cosa è il Parlamento? L'Austria è qui nel mio campo ».

La sua vittoria e le altre dei generali austriaci a Vienna furono decisive per spezzare il 48 italiano e germanico. Scomparvero le grandi illusioni di primavera, quando si era riunita a Francoforte, nella chiesa di S. Paolo, la costituente di tutte le genti tedesche per darsi, e si diede, una bella costituzione: Vi erano il fiore della coltura e le avanguardie di ogni ceto: ma non vi era la concordia; ondeggiamenti fra grande e piccola Germania; tra Austria e Prussia; insuccesso perchè il Re prussiano non ammetteva la nuova corona imperiale che non gli veniva per diritto divino, e sovrattutto perchè l'Austria era forte ed aveva vinto

su campi lontani; il Parlamento parlava, tentava più vie, non andava d'accordo: il vento della reazione si abbattè su di lui e lo chiuse in modo caricaturale.

La casa d'Asburgo aveva vinto. Quando vidi Francesco Giuseppe, pensai che egli era un uomo del 48, la creatura del 48. In principio dell'anno, a Vienna, nel facile impeto con cui studenti ed artieri fecero la rivoluzione, sembrava che tutto andasse a posto, in quell'oscuro complesso di nazioni; ciascuna avrebbe la sua costituzione, il suo Parlamento; e tutte vivrebbero assieme: ed ecco, come risvegliato dal sole, il viperaio delle contrastanti nazioni: Asburgo eccita e giuoca nel contrasto; czechi contro tedeschi, slavi contro tedeschi; guerre interne, e la vecchia Austria, non esista a ricorrere alla Russia contro la proterva Ungheria; tutto ritorna, come se nulla fosse, al passato.

Da noi e nel *Bund* germanico e nell'impero asburgico agiscono in piena linea, pel fallimento, i fattori nazionali, più ancora che i politici costituzionali. I motivi sociali hanno un'azione indiretta, a preoccupare, a raffreddare la borghesia liberale, per l'esempio che viene di Francia. E' in Francia che i contrasti fra le classi, intrecciate ai contrasti politici, determinano l'inatteso fallimento. Dai ricordi di Lamartine balza, nei primi passi del 48, un affascinante ideale sociale: la lotta di classe, egli dice, è sepolta; e ci dipinge sulle barricate e nei cortei che occupano gli edifici pubblici, gli intellettuali, gli artigiani, gli operai; gente in *redingote* e gente in blusa; sansimonisti nella loro divisa: tutto il popolo è qui; grida e si commuove. Vanno al governo anche operai: e si conduce contro la disoccupazione l'esperimento dei cantieri nazionali (diversi per verità da quelli che aveva ideato Blanc); falliscono, si chiudono; ed allora è la rivolta del quarto stato: la prima guerra sociale dei tempi nuovi: il terzo stato ha i brividi della paura: si arma e vince difendendo — così si dice fin d'allora — l'ordine e la libertà. « Vi è in Europa uno spettro, il Comunismo »: pochissimi avevano letto in quei giorni le prime parole del manifesto di Marx: ma era sensazione che dalle barricate di Parigi si diffuse in tutta Europa.

La disordinata irruenza nei primi passi del proletariato e la sua sanguinante sconfitta avranno una virtù immunizzatrice: vi sarà bensì dopo 20 anni in condizioni diverse un'altra rivolta schiacciata, la Comune; ma per oltre mezzo secolo le classi operaie — nella loro dichiarata guerra di classe — percorreranno le vie legali.

Intanto nel 48 a Parigi la sconfitta degli operai ribelli trascina con sè nella fossa la democrazia liberale. Invano il Parlamento continua nella sua opera, e dà a quella che doveva essere la seconda Repubblica una costituzione democratica, dove — se non è sancito il diritto al lavoro — lo è il diritto al soccorso per chi non ha lavoro. La costituzione si spinge avanti, nella via della sovranità popolare, e non teme di dele-

gare al popolo — Buonaparte il piccolo sembra un inetto — l'elezione del capo dello stato. Non è un processo semplice: il terzo Napoleone è sovrattutto uomo dell'ordine, dei ben pensanti, dei contadini; ma manovra anche le aspirazioni ed i diritti del lavoro in generale; e dà scacco ai liberali democratici, instaura un regime che, basato sulla paura del comunismo, si colorisce in modo socialistoide, e sarà autoritario.

* * *

« 49 nemico del 48 » (Marx) « il panorama europeo era mutato ». Vincitrice l'Austria; disorientata la Germania e inchiodata alla sua discrasia; la Francia aveva già da qualche tempo smarrita l'aureola ereditata dalla grande rivoluzione di intervento per la libertà degli altri popoli.

L'Italia guardava angosciata a ciò che avveniva di fuori. Col declinare di quello che avrebbe dovuto essere l'anno dei portenti, sentì che la causa della sua piena liberazione — espellere l'Austria — era perduta. Dopo l'estate torrida il fosco autunno. Si poteva ancora salvare il salvabile, come pensò Pellegrino Rossi? Riunire ancora in Lega e Confederazione i principi italiani e mantenere gli statuti?

Le prime mosse, l'« iniziativa » del 48 — per dirla con la frase di Balbo — era spettata ai liberali moderati. Ma ora nel fosco autunno venivano tagliati fuori. Anche perchè erano spauriti (Minghetti, Mamiani, Pasolini non vollero fare con Rossi un estremo tentativo) ma sovrattutto perchè nelle ore disperate e del disinganno si fanno avanti le tendenze estreme. Presero in mano la situazione i più democratici, i radicali, gli estremisti: a Roma, a Firenze: anche in Piemonte (tuttavia con temperanza, se fu Gioberti a fare un Ministero di sinistra). Soltanto a Napoli incombeva la reazione: mentre la Sicilia, distaccata, si ricordava di avere avuto nel Medioevo una costituzione prima di quella inglese, e cercava di raccordarsi ora agli svolgimenti costituzionali di Inghilterra: ma la sua nuova Carta nacque mentre rientravano i Borbonici.

Vento di reazione all'estero: a Vienna ed a Berlino; restavano ancora in vita fuochi separatisti, (ultima l'Ungheria); ed a Parigi la situazione poteva apparire ancora fluida ed equivoca, con la bella costituzione; ma il 49 vide spazzare via il conato di montagnardi e di comunisti, alleati, al grido « viva la costituzione ». Era un conato per difendere la libertà di Roma.

Ultime « oasi », ultime zone di resistenza Venezia e Roma. Fu questa che, anche per le tradizioni, mise in più vivida luce il volto del 49. « Roma, repubblicana, venite » fu il richiamo a Mazzini. Era inevita-

bile che — dopo la fuga di Pio IX — venisse in scena l'altro grande protagonista, Mazzini.

Il più italiano degli italiani, che aveva più di ogni altro creato ed impersonato il moto e la fede dell'Italia unita; l'uomo abituato — secondo Agostino — a sperare contro la speranza; a vivere in una sfera diversa e più alta dei realizzatori; si trovò qui a Roma — unica volta nella sua vita — a realizzare; capo effettivo dello Stato; dittatore nelle vie del fascino e della persuasione; dittatore come era nelle necessità dell'assedio e forse nel suo temperamento. Mostrò in questa veste doti e virtù pratiche e di adattamento politico; fu un dittatore savio; per quanto saviezza e moderazione possano conciliarsi con la sostanza del compito che era di realizzare una impossibile anticipazione; siamo pur sempre nel regno del sogno, che dà una allucinante e skakespeariana bellezza a quella che altri chiamò la « folle avventura di Roma ».

Anche Mazzini è più complesso che non si creda; io non so dimenticarlo quando lontano dalla patria suona la chitarra e canta nostalgicamente canzoni italiane. Ma egli è, per definizione, « l'esule austero che giammai non rise »; e mostrò ed impresse a Roma una sua austerità. Non poteva soffrire le dimostrazioni popolari. Erano nel 49 tramontate le quarantottate; il 49 aveva il piombo nelle ali; e ridotta di tono la rettorica; non si abusò degli immensi ricordi storici; (vi è soltanto nell'inno di Mameli, diventato oggi l'inno della nostra Repubblica, un elmo di Scipio ed una schiava di Roma che non si addicono alla nostra situazione ed ai nostri ideali federalisti).

Saviezza e moderazione. Rinunciò qui, come realizzatore alla sua concezione perenne dello Stato-Chiesa, alla sua mistica della divinità interpretata dal popolo; del concilio per la riforma religiosa, per la creazione di una Chiesa universale dell'umanità, con la quale, e non solo con l'unità italiana, era incompatibile e si doveva distruggere il Papato. Aveva insegnato che la coabitazione a Roma col Papa era possibile solo per uno Stato laico, non per lo Stato religioso suo, di Mazzini; e qui smente sè stesso, ed ebbe nello stesso tempo ragione, perchè la storia portò alla Conciliazione, e Stato laico va inteso — lo han detto anche dei democristiani alla nostra Costituente — Stato che non lascia usurpare le proprie e non usurpa le funzioni della Chiesa. Nella Repubblica romana di Mazzini furono costituzionalmente garantite al Pontefice « le prerogative » per l'esercizio delle sue funzioni spirituali; anche se non fu accolta la proposta di sancire la coesistenza e la diversa sfera di competenza dello Stato e della Chiesa (che divenne poi l'art. 7 della nostra costituzione). Tranne alcuni isolati eccessi contro i sacerdoti, dominò un clima di tolleranza e di rispetto pel culto. Mazzini fece esporre durante i combattimenti il Santissimo sugli altari, ed illuminare negli ultimi giorni dell'assedio per la festa del

Santo la cupola di S. Pietro. Reagì alle violenze partigiane: quando avvennero i moti rossi delle Marche, voleva dimettersi, e li fece reprimere da Orsini. Nè mai agirono mannaia o manette sotto la Repubblica romana.

La suggestione, il significato di questa Repubblica breve è in due punti di Roma: nella Costituente e sugli spalti del Gianicolo. La proclamazione della Repubblica avvenne di notte alle una, nella sala della Cancelleria, frescata dal Vasari; dall'assemblea che sedeva in tre ordini di banchi a ferro di cavallo; i deputati erano frammisti fra loro; non vi erano partiti; la Costituente si trasferì poi al Quirinale per essere vicina ai Consoli; vi stava, in una stanzetta così piccola che « si sentiva a casa sua », Mazzini: (al Quirinale dove doveva andare, ed è andato in forma semplice e schietta, il Presidente della nostra Repubblica).

Dopo pochi giorni la Costituente tornò alla Cancelleria; e venne infine in Campidoglio, dove visse le ultime e più tragiche ore del l'assedio di 29 giorni; e dove alle ore 2 di un altro mattino fu proclamata la costituzione, mentre Roma era bombardata e le fucilate della estrema difesa crepitavano al Gianicolo.

E' una costituzione che si ammanta di alcuni riflessi — i consoli — della storia antica, e devia, puntando più risolutamente sui poteri di una sola Camera, dal solco del governo di gabinetto, a cui si ricondusse invece nella sua unificazione l'Italia; ma noi oggi — senza rinnegare quanto fecero opportunamente nell'adattamento di quella Carta i nostri padri — dobbiamo ricongiungerci idealmente, con la nuova costituzione a quella di un secolo fa, che si fonda sulle libertà individuali e sulla sovranità del popolo; ed — anche per la struttura esteriore — somiglia alla nostra d'oggi. Questo io dissi l'altr'anno alla Costituente italiana; e sentivo negli orecchi l'inno del caduto al Gianicolo, Mameli.

La costituzione romana parla del lavoro, anche se non iscrive formalmente (lo aveva proposto il Filopanti) il diritto al lavoro. Era vivo l'eco di Francia; « la nostra non deve essere una costituzione socialista » diceva Mazzini: « non vogliamo sfare, chiariva la Commissione, ma mettere in condizione di progredire »; e dobbiamo « garantire contro gli eccessi delle classi e le prepotenze dei signori ». Anche questa è una linea della nostra costituzione.

Roma, come città del sacrificio, visse sovrattutto sul Gianicolo. Erano fluiti lì gli avanzi della resistenza italiana; i 1300 variovestiti e d'ogni parte nella legione garibaldina, i 600 bersaglieri lombardi composti e bellissimi di Manara; qualche altro migliaio di volontari; col disordine, con la furia, con l'eroismo che è dei partigiani. Era la resistenza italiana che si raccoglieva sul Gianicolo. I combattimenti furono talvolta tatticamente sbagliati (vi era chi scuoteva la testa: eroica fol-

lia); ma la poesia di tre generazioni ha avvolto il sacrificio sul Gianicolo di una leggendaria bellezza; ed è ormai parte viva della nostra coscienza nazionale; anche coloro che, viventi allora, sarebbero stati pel Papa contro Mazzini, debbono oggi chinare la fronte al 49 romano.

Cadde sul Gianicolo un pungo di giovani, fiore del combattentismo italiano, sotto il fuoco francese. Era molto triste che i colpi venissero dalla repubblica che doveva essere la maggiore sorella; dalla spedizione che la Francia aveva inviato nell'equivoco di impedire il monopolio di un intervento austriaco, e di restaurare con l'ordine la libertà; equivoco di cui aveva profittato il principe presidente, per guadagnarsi clero e soldati.

Poteva la repubblica romana evitare l'urto ed il sacrificio? Vi furono momenti, all'inizio, in cui anche i collaboratori più vicini di Mazzini avrebbero consentito un accordo purchè si conservasse qualcosa delle libertà politiche col ritorno del papa; Mazzini no. Vennero poi i dinieghi del papa, e le incertezze del governo francese che sconfessò Lesseps; mentre si riaccendevano le speranze romane in un mutamento di politica a Parigi; (mai come allora risaltò l'interdipendenza del 49 di Roma da quello europeo). Quando l'estrema tentò nelle strade parigine le barricate perchè non si violasse l'articolo della costituzione francese, che condannava la guerra contro le libertà degli altri popoli, la libertà fu vinta anche a Parigi. E' nel nome di Roma che la seconda Repubblica di Francia cercò di difendere se stessa, e preparò il proprio affossamento.

Dietro tutto ciò che avveniva a Roma vi è l'indomita volontà di Mazzini. Chi lo studia in quei giorni trova la sua tenacissima illusione: sperò fino all'ultimo contro la speranza: ed insieme volle, se era necessario e perchè era necessario, il sacrificio. La resistenza era impossibile: ed era impossibile la repubblica. Quattro eserciti stringevano Roma. I francesi ponevano l'assedio: i napoletani venivano dal sud e si fecero battere: gli austriaci avanzavano nelle legazioni: arrivarono da ultimo gli spagnoli; prima con una corvetta e con minaccie grottesche; poi sbarcarono truppe. Mancarono le condizioni obiettive della resistenza. Mancava il riconoscimento di ogni Stato estero; tutti vedevano nel governo romano, pur uscito dalle elezioni per la costituente (sebbene con scarsa votazione) un governo non legale: di venturieri che si erano impadroniti di Roma contro la volontà popolare. Mancava l'accordo degli Stati italiani. L'altro dittatore, Guerrazzi, negava di inviare in aiuto a Roma truppe toscane. Mancava — questa è la verità — il concorso attivo del popolo romano. Non si può dire che fosse irriducibilmente ostile; se non vi fosse stato l'assalto e l'assedio, si sarebbe potuto affiatare; così no. Cernuschi non riuscì a fare le barricate contro i francesi, nè i reggimenti romani (ve ne fu uno al Gianicolo) avrebbero

resistito. Non bisogna disconoscere che il Risorgimento italiano — pur non essendo rivelazione e privilegio ideale di pochissimi — non agì in profondità di strati popolari: anche gli italiani che erano stati entusiasti nel 48 erano ormai stanchi di agitazioni e non volevano guerre; vi fu reazione di popolo, ad esempio in Toscana, per spazzare via il rumoroso ed effimero governo e richiamare il Granduca.

« L'un dopo l'altro i messi di sventura piovon come dal ciel ». Le notizie da Parigi dicono che l'estrema speranza è caduta. Il nemico irrompe nella città che non si può più difendere. Mazzini impreca contro i suoi quando piegano all'inesorabile resa. Tutto è finito, che cosa si poteva fare di più? Morire, dice Mazzini, « noi dobbiamo morire per chiudere in serenità (è una parola bellissima) il 48 »: « Morire per offrire un esempio all'Italia di domani ». Vi è nel grido la sola spiegazione del 49 romano, che poteva essere un assurdo politico nella immediatezza storica: ma sembrò ai suoi artefici ed ai suoi maestri indispensabile per preparare l'avvenire. Mazzini disse dal Campidoglio nel 49 che l'esperienza aveva ormai dimostrato che all'unità o Lega, meta del 48, bisognava sostituire per l'avvenire l'unificazione o Stato nazionale, che doveva avvenire nel nome di Roma: cominciare a Roma e concludersi a Roma. In questo senso ebbe ragione anche se l'unificazione avvenne a suo tempo in forme diverse da quelle del suo sogno.

* * *

Fallimento? Mentre Guerrazzi afferma che nessun altro tempo fu così fecondo per l'Italia, almeno d'insegnamenti, un altro spirito bizzarro, Oriani, dice che il fallimento fu completo; ed il 48 inutile e nullo. Non è così. I problemi del risorgimento si posero nell'anno-triennio pieno di fili. Il « se » non esiste nella storia; ma — se non si fossero posti allora — nel loro stesso fallimento — non avrebbero trovato negli anni successivi la loro soluzione. L'hanno trovata; e si pongono ancora, in altre forme, nel centennale.

Non credo a Cicerone che la storia sia maestra di vita; e non credo al mio amico Salvatorelli (non si dispiacerà dell'accostamento) che il 48 debba servire anzitutto come esperienza e raffronto. I fatti storici hanno una insopprimibile individualità che è insieme complessità; perchè mentre la teoria isola i vari elementi, l'economico, il giuridico... e ne cerca le leggi, tutti questi elementi convergono nel fatto storico — singolo e concreto — e la storia non ha leggi. Nessun fatto storico è uguale ad un altro. Goethe diceva ad Eckermann che la storia è un fiume senza foce, e nessuno dei suoi tratti somiglia agli altri. Ma se è un fiume, ha un corso, ha correnti e fluenze; (e noi che siamo le gocce d'acqua cerchiamo per quanto è possibile di guidarlo). Non vi sono

leggi della storia, ma esigenze dello spirito, e quelle del 48 agiscono ancora in noi, in altro modo.

Poichè fino a qui, in questa rievocazione, abbiamo disturbato gli uomini del 48 cercando di rivivere il loro pensiero, capovolgiamo ora la posizione, e immaginiamo che alcuni quarantottisti, seri e intelligenti, che si incontravano allora al Circolo romano, o al caffè del Corso a Torino, o a casa Bartolomei a Firenze, si ritrovino qui a constatare ciò che è finora avvenuto ed a giudicare noi vivi. Vedrebbero che i tre fili che allora sembravano spezzati si sono ripresi, anche se il tessuto non è completo. Che questi che allora sembravano sogni — l'unificazione italiana, la libertà costituzionale, le riforme sociali — sono avverati; ma nascono problemi nuovi.

Il solo statuto che sopravisse come un rottame ed un avanzo del 48, lo statuto albertino, era anch'esso così scolorito ed arretrato che Vittorio Emanuele Orlando lo paragonò ad uno di quei vecchi giochi dove bisogna scoprire certe figure in translucido, sotto forma ed immagini soprapposte. Ma subito dopo la disfatta nel Piemonte che cercava di salvare l'idea e di ospitare e riassumere l'Italia, (come aveva cercato Roma nel 49) le figure cominciano a venire fuori e la patria unificata si valse di quella carta, come di una costituzione semi scritta, per svolgere gli istituti liberali democratici.

Quando nel 1911 commemorammo nel Campidoglio (anch'io ero un padre coscritto) il cinquantenario della proclamazione del Regno d'Italia, gli ordinamenti liberali e democratici sembravano assicurati, e vennero invece le prove più gravi e funeste. Dopo averle attraversate, abbiamo fatto passi più decisi con la costituzione della Repubblica. Diritti dell'uomo e sovranità popolari sono le basi di tutte le costituzioni recentissime — non solo della nostra e della sua gemella, la francese, che si riconducono al tipo della democrazia parlamentare, con un certo equilibrio di poteri —; ma lo sono anche nelle costituzioni popolari (o meglio populiste) degli Stati europei che sembrano andare al di là, e si servono del Parlamento per ridurre a suoi commessi revocabili *ad nutum* tutti gli altri organi dello Stato, e d'altro lato intaccano lo stesso Parlamento con forme — translucide — di azione diretta delle classi popolari. Ma le costituzioni — se sono il palladio — possono anche essere scenari e facciate di situazioni ben diverse ed i popoli possono perdere per qualche tempo il gusto della libertà. Oggi tutti si dicono democratici, ed intendono democrazia in modo diverso. La democrazia economica, che è nata più di recente, minaccia sotto alcuni aspetti la democrazia politica. Se ci potesse insegnare qualcosa, il 48 ci insegnerebbe che dobbiamo condurre sul telaio il tessuto a tre fili. Il primo di essi — la libertà — non può venire abbandonato se si sviluppa l'altro, che Engels chiamava il filo rosso della storia.

Noi viviamo già dentro al socialismo; e non bisogna aver paura delle parole, perchè è un fatto. Socialismo non è comunismo. Vi è del socialismo nei codici di Malines e dei Camaldolesi. Quando ebbi la malinconia di fare un partito, dissi che vi sono tre gradini: il comunismo totalitario, il collettivismo classista ma non antidemocratico ed il laburismo; credo ci possiamo fermare a questo, che è il primo gradino.

La lotta di classe è anch'essa un fatto, ed ha contribuito al progresso economico dell' Ottocento; ma ormai — vi han influito le guerre — avvengono molte trasformazioni socialiste anche fuori della lotta di classe; si sente che vi è in aria qualcosa di nuovo; si è sviluppato il senso di responsabilità operaio; lo Stato si è permeato socialisticamente; non bisogna esasperare la lotta di classe come fa il comunismo che pur aspira ad evaderne, sopprimendo le classi; l'esasperazione può compromettere l'azione costruttiva.

Il socialismo è passato per varie fasi; dopo il socialismo utopista bollato da Marx — e ne abbiamo visto il fallimento nel 48 — venne il socialismo distruttivo, d'assalto, di Marx che non voleva sentire parlare di programmi di ricostruzione, perchè inutili e prematuri. Ma l'ora è arrivata, e la ricostruzione socialista avviene in molta parte del mondo, con metodi non eguali ai comunisti. Il maggior economista vivente d'Italia, Einaudi, ha scritto qualche anno fa che il capitalismo storico, ossia nelle forme del secolo scorso, è morto; riconosce che quelle forme sono superate. Ciò che importa è che siano inscindibili i tre fili, che il filo rosso non sopprima gli altri, che le riforme sociali si svolgano nelle vie democratiche, come estendimento nel campo economico, non come negazione della libertà.

Mentre si preparava la nostra costituzione, qualcuno disse che si tentava — che io tentavo — di mettere assieme il *tantum ergo* e la Marsigliese. Risposi: e perchè no? Anche l'inno dei lavoratori. Ciascuno deve prendere una sua posizione nella politica e nella vita. Ciascuno deve combattere per le sue idee. Ma la storia è per Cattaneo « una transazione » ed un puro ed un santo, Gandhi, ha esaltato la « bellezza divina del compromesso ». Meglio che un compromesso la storia è una risultante dei nostri contrasti. Dobbiamo seguire ciascuno la sua via; ma vi sono dentro di noi ed al di sopra di noi esigenze e forze perenni, che vanno dalla fonte eterna del Sermone della Montagna agli immortali principi ed ora alle rivendicazioni operaie.

Libertà e socialità si determinano nel quadro delle formazioni nazionali e sovranazionali. Molte cose sono avvenute in cent'anni. L'unificazione italiana che nel 48 sembrava a Carlalberto « follia », ed a Balbo « rettorica » (nè diversamente pensò allora Cavour; e Mazzini si sarebbe all'inizio adattato come tappa alla semplice unità) divenne entro un ventennio concreta realtà. Si trovarono nel 48 di fronte i sostenitori

dell'unità in Lega o Confederazione e gli apostoli più spinti dell'unificazione a Stato Nazionale. Vi sono ora — fermo restando la conquista dello Stato nazionale — due tendenze che si proiettano nel terreno internazionale. L'uno è di un societarismo — Società ginevrina delle Nazioni od O.N.U. — che è qualcosa più di un'alleanza, è quasi una Confederazione universale, ma non raggiunge le forme ed i vincoli federali che — dice un articolo della nostra costituzione — si basano su limitazioni reciproche della sovranità degli Stati, in termini di parità. Sono di fronte societarismo e federalismo. Noi viviamo già in una fase di formazioni internazionali. Al di sopra delle nazioni. Basta che ci guardiamo attorno: Beneluz, gruppo scandinavo, i cinque di Bruxelles, i 19 dell'OECE per l'ERP, e si delineano altre combinazioni. L'Unione federale europea non è più un sogno lontano. Non è forse più lontana dalla realizzazione di quanto lo era il sogno dell'unificazione nazionale nel 48.

Vi sono certamente difficoltà. L'Europa, questo piccolo promontorio d'Asia, che ha dato la sua civiltà ai nuovi continenti, è — in questa civiltà — una creazione romana e cristiana. Ma ha nel suo seno, da un millennio, diversità nazionali che non esistevano nel Nord America, quando vi ebbero vita gli Stati Uniti. Da noi il problema è anche spiritualmente più complesso.

Se noi vecchi interroghiamo noi stessi, scopriamo che è in corso una nuova orientazione spirituale. Siamo nati in un tempo nel quale — dopo il 48 e dopo il trionfo della nazionalità — l'idea di nazione era la più alta nella scala dei valori eticopolitici; e dovevamo subordinarle e sacrificarle tutti gli altri valori, la vita ed i diritti della persona da un lato, e dall'altro i principi di umanità e di giustizia internazionale.

Sentiamo ora che qualche cosa è mutato in noi. Io non voglio rinunciare alla mia patria, all'idea di nazione — che è essa stessa una espressione altissima dello spirito —; non lo farei, non lo faremmo, tanto più in questo momento, per la nostra Italia sventurata ed umiliata; ed è perchè vogliamo purificare e rinvigorire l'idea di nazione che vogliamo inserirla in un quadro di valori più ampi che vanno dagli inevitabili diritti della persona all'organizzazione delle comunità internazionali. L'idea di nazione, che ha la sua degenerazione e la sua negazione nel nazionalismo, si vivifica e fiorisce in ciò che è il suo completamento: l'organizzazione internazionale; che fu lampo precorritore del 48; ed oggi ci sforziamo di darle attuazione.

Dovrebbero convergere — in una sintesi che sovrasta alle necessarie divergenze — i cattolici perchè cattolicesimo è universalità, i democratici eredi degli immortali principi, i proletari che — diceva il manifesto dei Comunisti — non hanno patria, ma sono oggi riconciliati alla patria. Ho ricordato altra volta un episodio della mia vita, uno di

quei momenti nei quali la vita sembra farsi più intensa e più tersa e raggiungere le sue ragioni più profonde. Ero coi miei bersaglieri sul Carso, a monte S. Michele che tenevamo prima che fosse occupato dagli ungheresi; sentivamo il rombo cupo degli hovends che salivano; la notte era bellissima; vedevamo laggiù sul mare nei raggi della luna biancheggiare delle case; le chiamavamo Trieste; il cuore nostro si avventava a Trieste — come si avventa ora il cuore di tutti gli italiani —; avevo ricevuto il giorno prima e rileggevo una lettera di Camillo Prampolini, che mi scriveva: « tu vieni dagli ideali patriottici e ti ricongiungi all'umanità; io vengo dagli ideali internazionali e mi ricongiungo alla patria; cammineremo insieme ».

Vi sono molte difficoltà. Oggi — proprio oggi che siamo dentro le formazioni internazionali — sorgono i pericoli più gravi, e gli urti fra complessi che sono più vasti delle nazioni. Mai è apparsa così necessaria, ed in certi aspetti più possibile, una formazione federativa; e mai è stato così difficile muovere verso di essa senza dare contro le mine della guerra. La rievocazione del 48 e dei problemi d'allora e di oggi — diversi e perenni — si riassume dal Campidoglio, quasi in centri concentrici con tre nomi: Roma, Italia, Europa; bisogna aggiungere un'altra parola: pace.

MEUCCIO RUINI

L'ARTE DI STENDHAL

LA prima cosa che vien fatto di pensare a proposito di Stendhal artista è ch'egli s'è conservato, da un secolo in qua, attraverso tante rivoluzioni del gusto letterario, uno scrittore straordinariamente moderno o, come si dice, attuale. I suoi libri — romanzi, racconti, viaggi, confidenze e confessioni — non conoscono la polvere del tempo, si leggono ancor oggi come se fossero di oggi. Non c'è nulla d'invecchiato nel suo mondo di fantasia, di sentimento e di ragione; nulla che « dati » nella sua prosa.

Le mutate circostanze sociali e politiche, le nuove esperienze morali, i novissimi orientamenti estetici; le guerre e i dopoguerra; i Freud, i Kafka, i Gide, i Picasso, i Faulkner, la dodecafonia; tutto ciò che ci fa moderni di una certa modernità non compromette nè diminuisce affatto ai nostri occhi la modernità sua; la quale, a pensarci, è dell'epoca dei nostri bisnonni, dell'epoca di Musset e di George Sand, eppure non porta in faccia una grinza.

D'accordo: la modernità artistica è una categoria dubbia e sospettabile. Come dice il nome, essa ha qualche rapporto con la moda, e non deve andar confusa con l'assoluta eccellenza, onde certe opere del genio poetico si sottraggono al tempo, vivono in un empireo atemporale, libero da ogni alterazione. Questo è ben vero; ma quando vediamo uno scrittore passare attraverso le prove e riprove di un secolo, subire il flusso e riflusso delle mode di tutto un secolo smanioso come nessun altro di novità, e restare ciò nonostante « moderno », allora abbiamo seria ragione di credere che la sua modernità non sia un'illusione nostra, non abbia nulla da spartire con la moda, posi su qualcosa di profondo e di sostanziale, s'identifichi con quell'eccellenza che ha tante forme quanti sono gli scrittori creatori, e può dunque anche prendere, per un tempo più o meno lungo, l'aspetto di modernità.

Un giudizio definitivo su questo punto mi pare che noi non siamo in condizione di darlo; e anche questo sta a provare che Stendhal è uno scrittore del nostro tempo, a cui soltanto i più posteri di noi, i veri posteri suoi, potranno assegnare uno stabile grado nella scala dei valori artistici.

Noi, quest'è un fatto, non sappiamo parlarne fuor di passione: senza simpatia, senz'affetto, senz'amore; oppure senz'odio, perchè c'è anche, naturalmente, chi non lo può soffrire. E' uno dei nostri; e bisogna aggiungere che, se al *noi* diamo il senso particolare di *noi italiani*, nel nostro amore giuoca certamente anche la riconoscenza verso chi ci ha

voluto moltissimo bene, verso uno che si è sentito e dichiarato nostro con dedizione di cuore. Amor che a nullo amato amar perdona; penso che la facile citazione non dispiacerebbe al nostro grande amico, e perciò la lascio passare.

La modernità di un'opera letteraria consiste, infine, nella possibilità ch'essa ha di entrare in diretta comunicazione, in colloquio immediato con gli spiriti del tempo presente; consiste nell'attività dei germi vitali ch'essa chiude in sè, e dei fermenti e dei contagi che da sè sprigiona. Nessun dubbio che l'opera stendhaliana risponda a questi postulati. Essa è ancor oggi viva e attiva, non diremo come al suo tempo, perchè allora nessuno, o quasi nessuno, ci capì niente, ma come a quello di Ippolito Taine, che fu invece il tempo del primo e più fervido e perfin eccessivo entusiasmo. (Eccessivo sì; dato che il Taine parlò addirittura di un « maestro divino »).

Che cosa sarà ciò che nell'opera di Stendhal continua a vivere con tanta intensità e freschezza, con così pieno vigore? Sarà la materia scelta, cioè la psicologia; saran le idee, cioè la concezione della vita morale; sarà l'arte di raccontare; sarà lo stile? Direi che in Stendhal questi elementi non si prestino, si prestino meno che in qualunque altro scrittore, a essere considerati separatamente. Quello che ci affascina in lui è la segreta interezza e armonia del suo fare; l'onda di vita che prorompe dalla sua fantasia e dal suo cuore; e, sopratutto e in fondo a tutto, la sua sensibilità, che sembra veramente la forza motrice e animatrice di tutti i suoi fantasmi.

Stendhal aveva una sensibilità ardente; ma ardente più per accensione febbrile che per calor naturale. Adorava la vita come spontaneità, come franca energia nel bene e nel male; ma non sapeva viverla. Anelava alla felicità, che gli si presentava esclusivamente, o quasi, sotto la specie dell'amore; ma non potè mai realizzare i suoi sogni amorosi e liberarsene per sazietà. S'inebriava di tutto quel che toccava i suoi sensi, il suo cuore, il suo spirito (in giovinezza, perfino dell'inamabile ideologia di Condillac, di Helvetius, di Cabanis, di Destutt de Tracy, che gli scoperse e gl'insegnò il funzionamento di quello strano orologio ch'è l'anima); ma non trovò mai pace in un sentimento o in una filosofia. L'opera letteraria fu per lui il surrogato della vita non vissuta, della felicità non raggiunta, della pace impossibile; in essa versò il fiume della sua forza; si liberò e si realizzò in immaginazione. E' come dire ch'egli fu essenzialmente poeta, anche se non seppe mai scrivere tre alessandrini senza sbagliarne uno; poichè è destino proprio dei poeti di morire alla realtà per divenire nella fantasia, per ricrearsi in una forma estetica.

Di qui la meravigliosa sincerità — sincerità poetica — di tutta l'opera sua; nella quale anche ciò ch'è pura invenzione si rivela alla

fine documento, ciò che potrebbe parere artificio non è che verità per allusione. Di qui l'impressione in chi lo legge, oggi come ieri, di non essere in letteratura; si accorga o non si accorga il lettore di essere in poesia.

Estremamente difficile, dicevamo, distinguere, in Stendhal, l'artista dal poeta, lo scrittore dall'uomo. Appunto come in tutti i veri poeti. Pure, è proprio questo, e non altro, che qui si vorrebbe cercare e, se possibile, stabilire. Tentiamo dunque di definire anzitutto lo scrittore Stendhal, l'artista che adopera la parola, ricreandola e formandola a sua immagine e somiglianza.

« Il grande segreto di Stendhal, la sua grande malizia — dice Gide — è di scrivere *di getto*. Il suo pensiero commosso conserva la freschezza di vita e di colore della farfalla appena sbocciata, colta dal collezionista al suo uscire dalla crisalide. Donde quel qualcosa di brioso, d'impetuoso, di non conformista, di subitaneo e di nudo che sempre c'incanta nel suo stile » (1).

Proprio così; e non ci sarebbe nulla da aggiungere, se quella parola « malizia », maliziosamente insinuata, non ci riportasse davanti al problema che già pareva risolto nella brillante immagine farfallina.

Perchè, si capisce, il « pensiero commosso » di Stendhal è una crisalide, non da storia naturale, bensì da storia letteraria: una crisalide che ha la coscienza del suo divenire, che sa dove vuole arrivare e però deve difendersi da tutte le tentazioni diversive e dispersive, eludere tutte le vaghe insidie che il gusto del tempo e l'abitudine del mestiere — la letteratura insomma — non cessano di opporle. E' una crisalide che, se riesce a diventare e a restar poi sempre farfalla « appena sbocciata », ci riesce sì per il favor delle muse, ma anche per chiaro proposito, per sicura volontà di obbedire soltanto alla legge della metamorfosi sua propria.

Qui, a testimonianza di questa coscienza e di questa volontà, diciamo pure di questa « malizia », si potrebbero citare moltissimi testi di Stendhal; a cominciare dalla sua celebre *boutade* circa il codice civile, paradigma di bello scrivere. Citiamone anzitutto due, particolarmente significativi sotto il riguardo cronologico.

Prendendo a scrivere, nella primavera del 1801, a diciott'anni appena compiuti, la « storia della *sua* vita, giorno per giorno » (il *Giornale*, che sarà pubblicato postumo nel 1888), egli si poneva esplicitamente il « principio » di non preoccuparsi degli « errori di francese », e di « non cancellare mai ». Quarantun anni dopo, il 14 marzo 1842, dunque pochi giorni prima di morire, abbozzando una terza prefazione per il suo caro trattato *Dell'amore*, v'introduceva un ricordo del tempo

(1) André Gide, *Journal* (Parigi, 1939), pag. 1271; alla data 3 settembre 1937.

in cui quel libro era stato dato alle stampe, cioè del 1822: « Confesserò arditamente che a quell'epoca avevo l'audacia di sprezzare lo stile elegante. Vedevo il ragazzo di tipografia preoccuparsi, lui, di evitare le clausole di frase poco sonore e le sequenze di parola che rendevano dei suoni barocchi ». Un ricordo manifestamente compiaciuto, in cui lo scrittore maturo, anzi l'ultimo Stendhal, volentieri si riconosceva.

Un terzo testo, tra questi estremi cronologici, potrebbe offrircelo un inciso del *Leuwen*, ch'è del '34-'36. La signora Grandet, svegliatasi con sgomento all'amore vero, non può più chiuder occhio: « quella notte — racconta Stendhal con insolita solennità — il sonno non si avvicinò alle sue palpebre »; ma eccolo soggiunger sùbito, ironicamente: « come direbbero quelli che sanno scrivere ». Egli non voleva saperne di scrivere come quelli che sanno scrivere. « Non posso risolvermi — precisava nelle *Memorie di un turista*, del 1838 — a gettarmi nelle frasi iperboliche... ». Le frasi erano il suo incubo, il suo orrore. E' vero che, nello stesso *Leuwen*, Luciano, dichiarando il suo amore alla signora di Chasteller, si lascia trasportare al punto da adoperare la fraseologia di Racine: catene, veleno e segni fatali; nonchè a parafrasare il divino verso di Ippolito in *Fedra:* « le jour n'est pas plus pur que le fond de mon coeur ». Ma è anche vero che, sùbito dopo, il giovane eroe sorride della sua « ridicola arringa », mentre l'intelligente signora lo assolve dal peccato di declamazione teatrale in virtù della sincerità che, nonostante tutto, è apparsa nelle sue parole: « Credo di vedere della sincerità; se ci s'inganna, almeno non si vuole ingannar nessuno; e la verità giustifica tutto, anche le catene, anche il veleno ».

Infine, poichè non è il caso di moltiplicare all'infinito le citazioni, ricorderò un certo episodio del *Rosso e Nero*, da cui si può staccare addirittura un autoritratto di Stendhal a tavolino; in cui, anzi, si può vedere lo scrittore all'opera, affannato a tener dietro alla sua penna sfrenata. Giuliano, il protagonista del romanzo, s'è arrampicato sulla montagna, s'è cacciato dentro una piccola grotta; e lì, fuor dalla vista d'ogni essere umano, si abbandona « al piacere di scrivere i suoi pensieri ». « La sua penna volava, egli non vedeva più niente di ciò che lo circondava »... Questo è, certo, in persona del suo eroe, lo scrittore stesso: fra i tanti autoritratti ch'egli ci ha tramandati, questo è indubbiamente, nel suo breve limite e nella sua istantaneità, uno dei più somiglianti. Senonchè egli, Stendhal, non scriveva dentro una grotta, in cima a una montagna. Al contrario, intorno a lui tumultuava la letteratura del suo romantico tempo; nei suoi orecchi c'era il frastuono della battaglia che proprio allora, nell'anno del *Rosso*, 1830, prendeva il nome da *Hernani*; nel suo interno silenzio cantava tuttavia insistente la prosa numerosa di quell'insopportabile Chateaubriand, di quell'« enfatico Chactas » che aveva inaugurato la maledetta moda di « stornare

le parole dalla loro accezione comune » (1). E poi, quanti echi di letture prossime e remote nella sua testa infiammata; quante mani di viventi e di morti stese sulla sua mano « volante », per arrestarla o deviarla! Egli era insomma uno scrittore non occasionale, come il suo Giuliano, ma poco meno che professionale; era, anche lui, un letterato, e, scrivendo, doveva necessariamente supporre un suo pubblico, fosse pur di là da venire; un pubblico da sedurre, o da scandalizzare, o da convincere, con l' espressione della sua gelosa e direi anche golosa intimità...

La grande malizia di Stendhal sarà stata dunque di non concedersi alla calligrafia, a quel « piacere di ben parlare » ch'egli rimproverò una volta al Manzoni tragico (2); il suo segreto sarà stato di lasciarsi parlare così come si parla con se stessi. Che per uno scrittore francese prima di Proust è un colmo di coraggio, una rivoluzionaria, quasi eretica eterodossia.

Altra cosa, infatti, è la spontaneità riflessa e, per così dire, ulteriore che Montaigne raggiunge attraverso tanto studio di parola e tante ricerche di stile; attento e teso sempre alla scelta, al ritocco, alla perfezione formale insomma. Altra cosa la facilità fluviale di quel magnifico *bavard* ch'è Diderot, sempre in vena, e accampato sempre al centro di un uditorio che si direbbe fisicamente presente. Altra cosa la leggerezza alata di un La Fontaine, o il brio scintillante di una Sévigné. Specialmente nel romanzo, dalla La Fayette in giù, nessuno s'era mai mostrato libero dall'impegno, o, se volete, nell'impegno letterario, come ora lui, Stendhal; tranne, forse, in qualche momento l'abate Prévost o il Choderlos de Laclos. Per trovare un tipo di scrittura che somigli alla sua, bisognerebbe cercare, anziché tra i narratori, tra i memorialisti; mentre, per scoprire qualcuno che l'abbia in qualche modo impressionato, non dico « influenzato », non ci sarebbe che da seguire le sue stesse indicazioni: là dov'egli parla di certa letteratura nostra, italiana, del suo più bel tempo milanese. Che cosa lo portava ad ammirare con tanto affetto la poesia di Carlino Porta e di Pietro Buratti? Nient'altro che la forza, la semplicità, « le naturel », virtù atte a mantenere immune quella poesia da ogni affettazione accademica, e quindi, a suo modo antiaccademico di vedere, dalla mediocrità. « In una letteratura — diceva — dov'è ammesso un tal grado di naturalezza e di verità, le anime aride son lasciate alla porta per forza di cose » (3). E per questa

(1) *Lucien Leuwen*, pagg. 332 e 699 dell'edizione Bossard (Parigi, 1929: sotto il titolo *Le Rouge et le Blanc)*.

(2) In un articolo della *Paris Monthly Review* del 1823. Il « piacere » di Stendhal era, invece, di « parlare » (semplicemente parlare) delle cose che « adorava »: ciò dichiara egli stesso in risposta all'articolo di Balzac sulla *Chartreuse*, pubblicato dalla *Revue Parisienne* del 15 ottobre 1840. (Vedere abbozzo di lettera 16 ottobre 1840, nel volume X della *Correspondance)*.

(3) *Rome, Naples et Florence*, pag. 95 dell'edizione Calmann-Lévy (Parigi, 1925).

via si spingeva tant'oltre da accettare, come si sa, non solo il Foscolo e il Manzoni, ma anche, e perfino, il Monti.

Il risultato artistico di uno scrivere così fatto è quello che Gide ha mostrato nei termini splendidamente precisi sopra riferiti; ai quali ci spiacerebbe di aver portato ombra anziché luce, fosse pur superfua, col nostro dottorale commento. Ma, poichè ci siamo, continuiamo a commentare, visto che siam qui appunto per discorrere dell'arte di Stendhal, e che quest'arte si manifesta bensì ma non si esaurisce nel fatto scrittura.

Perché, evidentemente, e già l'abbiamo dato ad intendere, la straordinaria vivacità della scrittura non è un puro dono tecnico, una virtù che stia a sè e si realizzi senza il concorso di tutte le facoltà dello spirito creativo. E' invece, esternato sulla pagina, un modo profondo di sentire e d'immaginare poeticamente: giusto quel modo immediato e fulmineo ch'egli considerava proprio del poeta e che, fin dai suoi inizi, sapeva di possedere. « Io ho — scriveva ai suoi ventun anni, nel 1804 — la qualità forse più essenziale a chi vuol diventare poeta: un'immaginazione eccessivamente viva che vede tutto ciò che pensa » (1): una fantasia, cioè, pronta, mobile e addirittura visionaria. Questo modo, questa qualità, si può infatti riconoscere, anche prima che nella resa verbale, nella concezione dei suoi personaggi romanzeschi, nei loro movimenti psicologici, nelle loro azioni e reazioni continue, e dunque anche nello sviluppo delle favole.

Qualcosa d'impremeditato, d'improvviso e di perpetuamente problematico c'è sempre nel giuoco interno dei romanzi stendhaliani: diciamo dei tre grandi romanzi, dove tutte le potenze dello scrittore creatore si traducono in atto. Non che Stendhal non sappia in partenza, non abbia stabilito una volta per tutte, chi son Giuliano e la signora di Rênal e Matilde de la Mole, del *Rosso e Nero*; o Luciano e la signora di Chasteller e la signora Grandet, del *Leuwen*; o Fabrizio e la Sanseverina e Clelia, della *Certosa di Parma*.

Ma è certo che, nello svolgimento della vicenda, essi, i personaggi, rompono gli schemi iniziali, sembrano sottrarsi alla tutela del loro animatore, muoversi da soli, sempre conservando la possibilità di modificarsi nell'urto e nel reciproco scambio di sentimenti e pensieri.

Nel *Rosso e Nero* Giuliano ci si presenta via via, nei successivi incontri e scontri con la vita, come un timido, un ambizioso arrivista, un'anima appassionata, un cerebrale, un cinico, un artista, un tartufo, un napoleonide, una vittima, un delinquente, un saggio (o poco meno); Matilde, come una « parigina » frigida e superba, una semplice fan-

(1) *Pensées de Paris*, pubblicate da Henri Martineau nelle *Nouvelles Littéraires* del 14 marzo 1931, indi, tra le Opere di Stendhal, in *Pensées. Filosofia nova* (Parigi, 1931; t. I, pagg. 141-199).

ciulla, un'eroina corneliana che si dibatte contro i fantasmi della « gloria », una povera reietta che mendica l'amore, un'invasata, una pazza. La stessa signora di Rênal, ch'è un carattere integro e lineare, ch'è tutta donna e tutta cuore, ha le sue rivoluzioni repentine e i suoi misteri: ama con abbandono totale, ma si lascerà indurre alla denuncia contro Giuliano; è buona, è dolce, è pia, ma facilmente dimentica l'esistenza del marito, e quando le occorre di pensarci, sogna, senz'ombra di rimorso, di restar vedova.

Luciano, del *Leuwen*, benchè sia personaggio meno complesso di Giuliano, e tutt'altro che drammatico, ha anche lui le sue improvvise mutazioni di umore e perfino di cuore, determinate dalle mutevoli vicende della sua vita di ufficialetto, di funzionario e di uomo di mondo. L'ambizione non è in lui, giovin signore, cruda e violenta come nel plebeo Giuliano; ma l'orgoglio, il sentimento dell'onore, il disgusto della mediocrità, anche se meglio educati e temperati, anche se spesso dissimulati dall'ironia, non lo travagliano meno del suo tragico fratello. E l'amore, che nasce in lui al primo sguardo, anzi alla prima confusa visione dei capelli biondo-cenere di Batilde di Chasteller, è l'amore vero, quello che Giuliano non seppe mai: la passione irragionevole e sublime che, preso possesso dell'anima, non l'abbandonerà più. Dominato da questo sentimento, egli non potrà impegnarsi a fondo nelle avventure militari o politiche, tanto meno in quelle pseudo-amorose, a cui lo spingono l'ambizione paterna e il caso. Egli è un puro eroe amoroso; è Stendhal in persona, che non può sciogliersi dall'incanto di Matilde Viscontini; di quel « divino pallore » e di quella « sorprendente bellezza di occhi » (1). E tuttavia, vedetelo al reggimento tra i suoi grossolani commilitoni, e nella piccola società di provincia tra legittimisti pazzi e più pazzi repubblicani; vedetelo al ministero e nei salotti parigini, o in giro per la Francia come agente elettorale del governo. C'è dentro di lui quel punto di luce, fermo e inestinguibile, il suo amore per Batilde; ma intanto non si dà incontro che poco o molto non lo modifichi e non lo colori diversamente. Perfino l'infausto tentativo di dimenticare, complice la signora Grandet, la sua Beatrice lontana ha una certa importanza nella sua vita interna. Perchè anche quel tentativo finisce a essere vita; e tutto ciò ch'è vivo, non solo giuoca attorno all'eroe, ma lo avvince a sè, lo prende e lo penetra di sè. Resta il fatto che i suoi mutamenti più gravi non dipendono da altro che dal suo vero e unico amore: adorazione timida e ardente; delusione che lo costringe a fuggire: illusione, anzi fede, che rinasce più luminosa delle ceneri della speranza; ricordo intermittente; e sopratutto paura: la paura di non più amare, di esser privato di quella luce: « Mio Dio, forse

(1) *Lucien Leuwen*, edizione citata, pag. 300.

ch'io sono un'altra volta sul punto di non amarla più? ». Le figure delle due donne non sono meno ricche di movimenti d'anima; specie quella della signora Grandet, l'idolo insensibile, la bellezza gelida, che d'un tratto diventa donna di cuore e di sangue. L'amore imprevisto, indesiderato, e neppure riconosciuto al suo primo apparire, ha operato in lei, nello spazio di una sera, una rivoluzione radicale: « le pareva che giornate intere la separassero dallo stato in cui la sua anima si trovava al principio della serata ». Batilde è, indubbiamente, un po' lontana sempre, anche quando Luciano le è presso; appunto come una Beatrice, appunto come una Matilde Viscontini. Ma poi bisogna non dimenticare che il romanzo non è finito, e che nella terza parte si sarebbe visto Luciano, reduce da Roma, sposare la sua tanto amata; e chissà, allora, quale nuova Batilde avremmo conosciuta.

Quanto agli eroi della *Certosa*, basterebbe dire, per chi ha in pratica Stendhal, ch'essi sono italiani. (Concedetemi qui una breve parentesi. Il Thibaudet, nella sua *Storia della letteratura francese dal 1789 ai nostri giorni*, non prende in considerazione questo grande romanzo, nel quale Balzac aveva riconosciuto sùbito, fin dal 1840, un altissimo capolavoro: e non lo prende in considerazione per il dichiarato motivo ch'esso è italiano. Tanto varrebbe espellere dall'opera poetica di Goethe il *Torquato Tasso*, se non anche le *Elegie romane* e gli *Epigrammi veneziani*. Misteri della critica, sia detto senza ironia, troppo intelligente). Gli eroi della *Certosa* sono italiani; e ciò significa, secondo Stendhal, ch'essi sono liberi da ogni vanità, capaci di passioni energiche e costretti a esprimere codeste passioni in sincere parole; uomini e donne dall'immaginazione infiammata, dal cuore sempre aperto; *veri* anche quando son portati a mentire. Il nostro grande amico vedeva certo anche i nostri difetti, ma ce li perdonava volentieri, anzi si sentiva di amarli, per amore di quel « candore appassionato » in cui sintetizzava le nostre virtù. Nella *Certosa* non c'è che un Rassi, l'uomo di corte perfetto, « senza onore e senza umori », che attiri l'antipatia del romanziere: tutti gli altri personaggi, maggiori e minori, compreso il ministro Mosca, un diplomatico, un macchiavellico, suscitano visibilmente il suo affetto; un affetto che sale fino all'entusiasmo per la stupenda Sanseverina. Essendo italiani, dunque, gli eroi della *Certosa* non stanno mai fermi; sempre in balia dei loro sentimenti e delle loro immaginazioni, si aggirano per le vie della vita in una condizione di disponibilità che non ha riscontro neppure in quella di Giuliano, troppo spesso asservito alla propria ambizione. Ognuno ha un suo carattere fondamentale, beninteso; ma tutti si lasciano portare allo sbaraglio dai vènti del cuore e della testa. E così avviene che si legge il romanzo come un nuovo *Orlando furioso*: come il *Furioso* del psicologismo romantico. Per definire Fabrizio in quel che ha di più costante

basta forse rilevare ch'egli sente « il bisogno dell'amicizia di ciò che lo circonda »; ma forse giova anche notare un episodio fugace della sua storia. Tornato clandestinamente al suo paese di Grianta, donde è bandito per aver combattuto con Napoleone a Waterloo, egli rivede i luoghi della sua fanciullezza, e dall'alto del campanile dove s'è nascosto accanto al vecchissimo abate Blanes, assiste alla processione di San Giovita: « Molte belle ragazzine ch'egli aveva lasciate all'età di undici o dodici anni erano adesso delle donne superbe, in tutto il fiore della più vigorosa giovinezza; esse fecero rinascere il coraggio del nostro eroe, e per parlar con loro egli avrebbe ben volentieri sfidato i gendarmi ». Ecco Fabrizio, ecco il giovane italiano, secondo Stendhal; ed ecco un esempio di quella disponibilità d'anima a cui si accennava. La quale si estenderà poi fino a render possibile e pienamente accettabile un ultimo Fabrizio, in tutto simile all'ultimo Giuliano: disincantato, disperato, recluso volontario in quella funebre « Chartreuse noire » che Luigi Foscolo Benedetto ha recentemente scoperta e illustrata con così geniale acume (1). La Sanseverina è, al femminile e nel suo proprio tono, della medesima natura. Valga la caratterizzazione che ne fa il suo innamoratissimo Mosca, parlando con se stesso: « E' un'anima sempre sincera, che non agisce mai con prudenza, che si abbandona tutta intera all'impressione del momento, che altro non domanda che d'esser presa da qualche oggetto nuovo ». Parole che si potrebbero riferire, con maggiore o minore approssimazione, a tutti i personaggi stendhaliani, così della *Certosa* come degli altri romanzi e racconti; perchè, quasi non occorre dire, son le più proprie a caratterizzare Stendhal stesso, l'uomo e il poeta. Lo stesso Mosca, più avanti, tornerà sul suo tema prediletto, anzi fatale: « E' una donna, dice, tutta di primi movimenti; la sua condotta è imprevista per lei stessa; se vuole tracciarsi prima un piano, s'imbroglia; sempre, al momento dell'azione, le viene un'idea nuova ch'essa segue con trasporto ». E queste, come ben si vede, sono parole che potremmo applicare, con la debita discrezione, all'artista, allo scrittore Stendhal (2). Clelia, rispetto alla Sanseverina, è soltanto una fanciulla, *nondum passa virum*; e tuttavia essa riassume in qualche modo le due donne del *Leuwen*. Ha dapprima qualcosa della signora di Chasteller: la grazia calma, la dolcezza inconsaputa, un che di assorto e di assente; poi si anima, come la signora Grandet, si accende e si esalta nell'amore: è tutta « tremante d'amore ».

---

(1) Luigi Foscolo Benedetto, *La Chartreuse noire*. Comment naquit la « Chartreuse de Parme » (Firenze, 1947. Pubblicazioni dell'Institut Français deFlorence).

(2) Nell'abbozzo di lettera a Balzac sopra citato si legge quanto segue: « Fare un piano è cosa che mi agghiaccia. Io scrivo venticinque o trenta pagine, e intanto viene la sera, e sento bisogno di una forte distrazione: bisogna che il domani mattina io abbia tutto dimenticato; allora, leggendo tre o quattro pagine del capitolo della vigilia, il capitolo del giorno mi viene ».

Tali, a mio modo di vedere, i personaggi principali dei tre grandi romanzi; tali le loro enormi possibilità di vita e di significato.

Non si tratta, badiamo bene, delle solite ambiguità e polivalenze che si trovano in tutti gli eroi di forse tutti i romanzi moderni. Sono movimenti subitanei, inaspettati, incontrollati; sono scarti e scatti che si determinano sul momento, senza, si direbbe, che il narratore vi abbia parte; sono sorprendenti illuminazioni che scaturiscono a lampo dal contatto delle diverse e opposte energie. Questo si vede specialmente nel personaggio-capolavoro, voglio dire in Giuliano del *Rosso e Nero*; il quale in date situazioni è un diavolo di fredda astuzia, d'inflessibile orgoglio, di forza crudele; in altre, un bambino smarrito, o un innamorato ebbro d'ingenua felicità, o una « testa poetica » piena dei più alti e più puri pensieri. Si può dire ch'egli *si fa*, sotto gli occhi del narratore, a mano a mano che il racconto, anch'esso, si fa. Ma tutti gli altri, nel *Rosso* e nel *Leuwen* e nella *Certosa*, sono, in fondo, come lui. Tutti in continuo movimento, non mai irrigiditi in un contorno chiuso, sempre aperti alle influenze della vita. Proprio come il loro autore; il quale, nei *Ricordi di egotismo*, confesserà: « Non ho avuto buon senso abbastanza per organizzare sistematicamente la mia vita: era sempre il caso che guidava le mie relazioni ».

E' chiaro dunque che l'improvvisazione di Stendhal non si limita alla stesura della sua prosa di romanzo; con la conseguenza del color fresco ed anche del cosidetto scriver male e della punteggiatura bislacca. E' chiaro ch'essa incide sulla sostanza stessa delle sue creazioni; con la conseguenza dell'immensa, inquietante vitalità dei personaggi.

Stupefacente è vedere come, ciò nonostante, nei suoi romanzi tutto si tenga insieme e si attui nell'ordine di un'architettura affatto funzionale, e così netta e semplice e necessaria da dar l'impressione, alla fine, di una certa classicità. Tal quale nella sua prosa.

Torniamo ancora un momento ai romanzi, cioè a Giuliano, a Luciano e a Fabrizio.

Giuliano, mobile e disponibile quanto si voglia, è pur tuttavia personaggio coerente dal principio alla fine; saldamente impostato sul sentimento, romantico e stendhaliano per eccellenza, del mondo ostile, del tragico *fatum* che incombe sulle anime dotate di una forte personalità. Alle radici del suo carattere c'è la ferma e ineluttabile infelicità dell'uomo solo *(vae soli)*; la quale si placherà in lui soltanto al momento della catastrofe, quando, strappato dal suo stesso delitto alle lotte contro il mondo, egli non avrà che da aspettare la morte liberatrice; quando la sua solitudine, ormai accettata e perfino amata, si risolverà naturalmente in una specie di stoico suicidio. Allora non ci saran più mutamenti possibili: finita l'avventura, finite le alternative del rosso e del nero. Perciò le ultime pagine del racconto corrono via così rapide, ellit-

tiche, quasi sbrigative; non essendoci lì più posto per le invenzioni della vita, o di Stendhal.

Luciano, già l'abbiamo rilevato, segue la linea maestra del suo amore. L'amore è per lui, come per Stendhal, promessa di felicità, fonte di energia, estrema esaltazione e insieme superamento dell'egotismo fondamentale. Fuori del suo amore egli non si sente vivere, anche se la vita lo prende e lo porta di qua e di là. Invano si rimprovera di essere quel che è: « Ma come? Mentre tutta la gioventù francese prende partito per così grandi interessi, io passerò tutta la vita a guardare due begli occhi, come gli eroi ridicoli di Corneille! ». I grandi interessi lo trascineranno all'azione, all'avventura; ma il suo cuore resterà sempre lì, ai piedi della divina Batilde. Di qui l'unità della sua psicologia, l'interezza della sua figura.

Altrettanto dicasi di Fabrizio; aggiunto quel di più d'impeto, di fervore immaginativo, di entusiasmo cordiale che gli è conferito dal suo essere italiano. Come non bastassero le vicende reali della sua romanzesca esistenza, egli « si occupava, nei momenti di vacanza, a inventarne delle altre, ancor più romanzesche, e a gustare le sensazioni che queste gli producevano ». Meravigliosa ipotiposi della giovinezza, carica di tante eventualità, nella sua realtà di evento unico e irripetibile.

La conclusione è che questi romanzi, organizzatissimi, anzi organicissimi, ma in continuo divenire, come tutto Stendhal, tengono il lettore in una ininterrotta sospensione e accension d'animo. Chi li abbia letti una volta sa benissimo quel che vi succede di capitolo in capitolo; pure, se torna a leggerli, non può sottrarsi a una vaga ansietà, come fosse davanti alla vita, ch'è sempre la stessa ed è sempre diversa: « Dauer im Wechsel », come diceva Goethe.

Si rendeva conto Stendhal di questa sua singolare virtù?

Nel capitolo XIII del già ricordato *Dell'Amore*, egli accenna alle « nuove vedute che un romanzo può suggerire per la conoscenza del cuore umano »; il lettore le annota sui margini del libro, e poi, a distanza di tempo, ama rileggersele. Ma c'è un piacere, continuo, ch'è « il vero piacere del romanzo »: la « rêverie » che sorge dalla lettura; e questa non la si può notare in margine.

Ora, a noi pare che molti romanzi (compresi quelli di Stendhal, s'intende) posseggano il primo requisito; pochi, invece, il secondo. E ci pare che il *Rosso*, il *Leuwen* e la *Certosa*, con quei loro carichi di vita viva, colta nel suo caldo fluire, sian da collocare ai primi posti tra questi pochi. Essi hanno infatti in grado eminente il potere, diremmo shakespeariano potere, di farci indefinitamente sognare, suscitando la nostra fantasia, sollecitando il nostro cuore... Era codesto un « piacere » che fieramente dispiaceva a Valéry, insofferente di esser preso a tal punto dalle sue letture « da non più distinguere nettamente le sue

proprie affezioni da quelle che l'artificio di un autore comunica ». Ma tutti vedono che una tal ribellione implica il riconoscimento del potere, indiscreto se si vuole ma irresistibile, dell'autore in questione; ch'era appunto Stendhal (1).

S'è parlato del *Rosso*, del *Leuwen* e della *Certosa* come dei romanzi di Giuliano, di Luciano e di Fabrizio, nonchè delle donne, due per ciascuno, che inconsciamente conducono o precipitano il destino dei tre eroi e ad un tempo il lor proprio destino. Difatti il nucleo centrale è lì, nelle vicende d'amore, sentite dal narratore con una intensità appassionata che gli veniva dalla sua esperienza, dal suo cuore stesso. Il *Rosso*, che può rappresentare il caso limite, narra la storia di un delitto, di cui certamente Stendhal non s'era macchiato mai neppure in intenzione; narra anzi, come si sa, un fattaccio di cronaca nera realmente avvenuto e registrato nella *Gazzetta dei tribunali*; con l'addizione di molti elementi romanzeschi, non troppo diversi da quelli che s'incontrano nella corrente produzione, narrativa e teatrale, della Francia 1830. (Basti accennare al tema della « testa tagliata » nella vicenda di Matilde de La Mole). Eppure il dramma di Giuliano è cosa nuova, perchè nuovo è il sentimento di Stendhal; il quale infonde una corrente di vita ad alto potenziale nelle ombre smorte della cronaca e nei colorati fantocci di un Hugo, di un Dumas padre, di un Vigny; e illumina e umanamente giustifica le passioni nei loro motivi più interni, e, pur dilettandosi dell'eccezionale, non si lascia mai trascinare al cervellotico e all'arbitrario. L'essenza del *Rosso* è dunque in quel dramma d'amore di Giuliano e delle due donne. Che poi, attorno ai tre personaggi principali, si accolga e si muova tutta una folla di personaggi secondari; che la scena si sposti dal villaggio alla città, dal seminario alla metropoli, dalla strada maestra alla prigione; che sullo sfondo si profili la Francia morale e politica sotto il governo della restaurazione borbonica e gesuitica; che, insomma, il romanzo sia anche il ritratto di una certa società in un certo tempo; tutto ciò ha la sua importanza e il suo peso; ma non toglie che il vero romanzo consiste in quelle tre figure prese in un modo d'amore, e specialmente in quella di Giuliano. (Un'altra parentesi, se permettete. Balzac ha costruito tutta una « commedia umana » della sua età, ma non ci ha lasciato in eredità un personaggio suscettibile di avvenire come Giuliano; da costui, e non dai Rubempré, dai Rastignac, dai Vandenesse, dai Marsay balzacchiani, discendono il Paolo Astier di Daudet, il Roberto Greslou di Bourget, gli Sturel, i Saint-Phlin, i Racadot, i Mouchefrin di Barrès... E fermiamoci qui, senza uscire dal romanzo francese). A riprova del protagonismo assoluto di Giuliano e delle due donne legate d'amore a lui, vorremmo indicare il fatto

(1) Paul Valéry, *Stendhal*, in *Variété II* (Parigi, 1930), pag. 78.

che i personaggi secondari, il povero signor di Rênal e il miserabile Valenod, il Gran Vicario Frilair e il giovane vescovo di Agde (questi due gesuiti « fini come l'ambra », per adoperare un'espressione che s'incontrerà nel *Leuwen)*, il curato Chélan e il priore Pirard (questi due giansenisti neri duri e infiammabili come carboni), e quel delizioso relitto dell'*ancien régime* ch'è il marchese de La Mole, e quella delicatissima « confidente » di tragedia classica ch'è la signora Derville, e tutti gli altri, sono, piuttosto che figure, delle macchiette, e spesso, per la loro insistenza su una nota sola, delle caricature.

Non occorre dire che queste osservazioni ci si ripresenterebbero, tali quali, se, dopo il *Rosso*, esaminassimo anche il *Leuwen* e la *Certosa* come pitture d'ambiente e repertori di tipi umani.

Stendhal insomma era uno per il quale il mondo degli uomini (diciamo, in senso lato, il mondo politico) esisteva; ma la sua poesia egli non poteva attingerla che dalla sua solitudine interna, dove si agitavano insoddisfatte le sue passioni e bruciava dolorosamente il suo disperato desiderio di felicità.

Qui verrebbe a taglio di considerare i tre romanzi, e anche l'*Armanza* giovanile, e l'abbozzo di *Lamiel*, ch'è del 1840 (l'anno della *Certosa)*, e anche i racconti, sotto la specie dell'autobiografia romanzata o, per dir meglio, mitizzata. Ma questo è un punto su cui tutti i lettori, nonchè gli studiosi, di Stendhal sono d'accordo. Non si attribuiscano a Enrico Beyle tutte le insanità e le malefatte dei suoi eroi; ma si riconosca che in Giuliano e in Luciano e in Fabrizio (senza dire di Enrico Brulard, ch'è appena un prestanome o un pseudonimo), e anche nelle loro donne, l'autore è sempre presente: in terza persona, ma con tutto il suo sangue e tutti i suoi sogni e tutte le sue pene.

Per questo le sue narrazioni son così vive, il suo scriveve così aderente alla semplicità e al mistero del vivere. Per questo, leggendo le sue favole, siamo indotti a *rêver* sulla nostra propria favola, ci sorprendiamo a leggere dentro noi stessi. Con la commozione che Valéry si sforzava, rigorosamente ma invano, di respingere e di rifiutare, e che il suo antecipato antagonista Pascal avrebbe, invece, certamente accettata con letizia; in sede puramente artistica, beninteso. Diceva, appunto, Pascal: « Quando s'incontra lo stile naturale, si resta stupiti e rapiti, perchè dove ci si aspettava di vedere un autore si trova un uomo » (1).

DIEGO VALERI

(1) *Pensées*, sez. I, n. 29 dell'edizione Brunschvig.

TRATTI DI VITA ITALIANA FRA XIX E XX SECOLO

IL lettore benigno che mi ha seguito nel tentativo di ritrarre il volto dell'Italia — allora in via di rapido mutamento — fra XIX e XX secolo (1), forse mi seguirà ancora se, un po' rievocando ricordi e impressioni personali di allora, con l'aiuto di vecchi giornali e riviste che ho avuto occasione di risfogliare, un po' ritornando criticamente a quel momento di vita italiana, tenterò di schizzare qualche altro tratto.

Alto troneggiavano allora, fra le gerarchie morali, la Scienza, le scienze, specialmente fisiche, naturali, e ancor più matematiche, orgogliose di sè, certe di potere risolvere ogni più arduo problema della vita e, chiuse come erano nel loro razionalismo, sperimentalismo, positivismo, materialismo, specialismo, piuttosto sprezzanti verso tante idee e ideali della vecchia generazione e verso la riflessione filosofica su le cose dello spirito. Ne derivava che quelle scienze, pur sicure di dominare la vita, dalla vita rimanevano piuttosto staccate, quanto meno come capacità di intenderne gli intimi moti e quindi esercitarvi consapevolmente azione stimolatrice e direttiva. E c'era pericolo che, a lungo andare, come già accadde anche alla scienza galileiana nel '600, si esaurisse o affievolisse il loro rendimento utile, il loro sviluppo, nello stesso campo che era ad esse proprio, quando non soccorresse una più alta vena di pensiero. Del che la Scienza e le scienze venivano esse stesse acquistando certa consapevolezza, come dimostrò, fra l'altro, il sorgere, a rimedio, della Associazione per il Progresso delle Scienze che si proponeva, agevolando contatti e discussioni fra i rappresentanti di ogni branca del sapere, allargando il significato della parola « scienza » e includendovi anche filologia e storia, di cui si discuteva se fosse arte o scienza, giungere ad una visione unitaria del sapere e ad un più organico nesso fra sapere e vita. Solo che, promossa da geologi anatomici matematici astronomi botanici e vissuta come meccanica e positivistica giustapposizione di discipline diverse, questa Associazione non apparve la via migliore per giungere alla meta. Sopra una via siffatta, si poteva giungere, con fisiologi in vena di letterati e di critici, come Patrizi e Lombroso, a la vivisezione di un Leopardi, con la pretesa di attingere il segreto della sua arte; o, al più, riducendo tutto a « fattore economi-

(1) Vedi « Nuova Antologia »: *Principio di un regno*, genn. 1947; *Partiti politici e contrasti sociali in Italia all'inizio del nuovo secolo*, dicembre 1947; *Il problema del Mezzogiorno al principio del nuovo secolo*, luglio 1948.

co », giungere alla risoluzione della storia in economia. Bisognava passare per un pensiero più alto e comprensivo delle cose che, partendo da tutto l'uomo, fosse capace di operare su tutto l'uomo. Ci fu anche questo.

Fra l'uno e l'altro secolo, l'orizzonte intellettuale, piuttosto angusto, qua e là si rompeva, si apriva, si colorava di tinte nuove. La vita italiana si era fatta più mossa, nel suo travaglio interno, più ricca di esperienze e suggestiva; riecheggiava più vivamente rumori di cose lontane, per effetto dei maggiori collegamenti nostri col vasto mondo e della cresciuta sensibilità nostra ai suoi eventi. Forniva perciò più materia di riflessione alle menti, quanto meno più impulsi al sentimento, prima sorgente di pensiero esso stesso. Il dato di fatto, la natura, il fenomeno, l'economia, il documento, l'esterno delle cose lasciavano insoddisfatti. Non appagavano più le registrazioni, le classificazioni dei fatti, le cifre, le tabelle statistiche scambiate per scienza; non una storiografia che se ne stesse ancorata al documento e si esaurisse nella erudizione gabellata per storia, anzi essa sola vera storia perchè « obiettiva », oppure si perdesse nel sociologismo dimenticando la circostanziata e individua realtà, oppure si mutilasse nella contemplazione assoluta ed esclusiva del « fattore economico »; non una critica letteraria e artistica che si limitasse a narrare la vita degli autori e identificarne le opere, a classificarli per generi e per scuole e dare la « bibliografia sull'argomento »; non scuole filosofiche e rigidi sistemi filosofici staccati dalla vita e dai problemi che essa quotidianamente pone, e poco fiduciosi nella consapevole capacità degli uomini. La storia conosce questi periodici moti di riscossa, quasi altrettanti umanismi o illuminismi; questo sforzo che ogni tanto gli uomini compiono per rinnovare l'invecchiato albero del sapere che, nel processo di elaborazione riflessa e nello sforzo dell'ascesa, ha perso il contatto con la terra e la capacità di succhiarne i succhi vitali; questa quasi riscoperta della realtà sotto le incrostazioni che vi si formano attorno, nelle fasi di rallentata attività creatrice. E sono caratterizzati da una rinnovata fede nel pensiero, dal concetto di una vita dominata non da forze esterne automaticamente e necessariamente operanti ma dalla virtù dell'uomo, con la sua coscienza, la sua mente, i suoi impulsi vitali, i suoi miti, la sua morale, la sua volontà: insomma, spostamento della vita morale dal di fuori al di dentro.

Si ebbe così, in Italia o anche in Italia, quella rinascita di correnti spiritualistiche e idealistiche che si manifestò in modi varii e diversi, e anche opposti e cozzanti. Ed ecco, vene, qua e là affioranti, di rinnovata fede religiosa, della vecchia fede ma sentita con più personale tratto. Ecco i cattolici italiani portati da questa loro fede a tentare o ritentare un ravvicinamento e conciliazione di fede e coltura, Chiesa

e democrazia, autorità e libertà, tradizione e modernità, come già un secolo prima coi Rosmini o Gioberti o Manzoni; a ravvalorare il nocciolo ideale e il contenuto morale del cattolicesimo, cioè quel che di esso era più vivo, purificandolo di quanto gli era estraneo, liberandolo dal troppo ecclesiasticismo che vi era penetrato e alleggerendolo della rigida armatura gerarchica e dogmatica; a battere su la necessità di separare politica e religione, nella fiducia di creare così le condizioni per cui quel cattolicesimo potesse essere liberamente rivissuto e praticato, messo in armonia con un mondo che si faceva più liberale e di vive esigenze razionali, reso capace di nuovo sviluppo e di nuova influenza pratica. Essi sono rappresentati fra noi dal moto della Democrazia cristiana, di contenuto e fini prevalentemente sociali, che Romolo Murri capeggiò, adoperandosi a trovar quella sintesi di elementi fino allora contrastanti ed esprimerla in formule successivamente diverse, ma, egli sperava, via via integrantisi: ideale forse utopistico in sede filosofica, ma, per la tenacia ed energia con cui fu perseguito, non sterile in sede morale e di coltura, per le discusioni che suscitò, per le sincere volontà di bene che mise in moto e indirizzò, per i focolari che accese quasi in ogni regione d'Italia.

E poi, dal Modernismo: il Modernismo che chiameremo mistico, coevo o di poco posteriore all'altro, ma diverso. Egualmente cattolico, romano, il Modernismo puntava in modo speciale contro l'assolutismo chiesastico, contro la interpretazione teorica che il Medio Evo e la Controriforma avevano dato e la Chiesa manteneva dei fondamenti della fede cristiana, a cui voleva sostituire una interpretazione più conforme al « vero spirito del cattolicesimo storico », più rispondente alla scienza e alla coltura moderna, più rispettosa dei diritti della critica scientifica filosofica e biblica. Naturalmente, presupposto di ciò era l'idea di un dogma non immutabile, principio e fondamento della Chiesa e delle Chiese, e di un Cristianesimo perfettibile. Avevano a Roma, i Modernisti, uno dei loro centri di rannodamento. Lì, Antonio Fogazzaro, Giovanni Semeria, il dotto barnabita amico di Bonomelli, p. Ghignoni, Salvatore Minocchi, Romolo Murri, Giulio De' Rossi, e non so se anche l'allora giovanissimo Bonaiuti, si raccoglievano spesso in un vecchio convento di via della Sapienza attorno al ravennate p. Genocchi missionario, spirito di profonda carità cristiana, mente larga e comprensiva in religione e in politica, cultore di discipline filosofiche storiche bibliche e, in quella compagnia, elemento moderatore. E, con Roma, Milano, dove, con Alessandro Casati, Tommaso Gallarati Scotti, A. A. Alfieri, Lupi di Soragna, altri, sorse « Il Rinnovamento » che volle essere una « rivista di coscienze » e parlare ai « fratelli della nostra anima », ai pochi, ai singoli, agli spiriti in attesa, perchè solo così, non predicando palingenesi sociali e promettendo terrene felicità,

confidavano poter operare su le moltitudini, giungere attraverso la riforma *delle coscienze* ad una riforma *della coscienza* italiana, contribuire ad un arricchimento della coltura nostra, ancora estranea a quei fatti dello spirito che soli sono indice di progresso (1). Infatti « Il Rinnovamento » fu essenzialmente una rivista di problemi religiosi, ma nel quadro del Cristianesimo e del Cattolicesimo.

Si potrebbe pensare a vene riaffioranti di giansenismo settecentesco, di un giansenismo assai attenuato, cioè meno largo e profondo e veemente e durevole e ricco di riflessi in ogni campo. E avvertire anche un lontano sentore di protestantesimo. In quegli stessi anni, esso dava fra noi qualche maggior segno di vitalità, in una sua tendenza evangelico-modernista, meno radicalmente anticattolica dell'altra tendenza liberale e razionalista, più aliena dagli eccessi dell'individualismo, più indulgente all'arte e alla decorazione artistica delle chiese per dare una espressione serena e gioiosa al sentimento religioso, insomma più disposta a riconoscere la tradizione, cioè gli elementi vivi del passato, e considerare l'individuo in rapporto organico con la società. E i protestanti tedeschi pare che giudicassero questo un buon momento per la loro propaganda in Italia. La critica che liberamente vi si esercitava su le cose della Chiesa, il diffondersi della coltura religiosa dava loro speranza di buon raccolto (2). Illusioni. Nell'Italia del XX secolo, il protestantesimo si trovava di fronte, presso a poco come nell'Italia del XVI, o scetticismo di gente colta che non sente il problema religioso o lo ha risolto con mezzi che la filosofia le forniva, oppure avversione di masse attaccate più o meno al cattolicesimo tradizionale, oppue riservatezza di piccole minoranze, animate, sì, da qualche spirito di fronda, da qualche desiderio di rinnovamento — o di ritorno all'antico — nel governo della Chiesa, ma non affatto disposti, salvo casi individuali, a spingersi sino in fondo su questa via. E i protestanti italiani non ebbero mai sensibili contatti con quella gente colta, nessunissimo con quelle masse, poco con quelle piccole minoranze avverse ad ogni dogmatismo, protestante non meno che cattolico, e mal disposte a riconoscere una qualsiasi loro dipendenza storica dalla Riforma. Si potrebbe concepire il Modernismo, dicevano, anche senza la Riforma... Il programma dei protestanti poteva aver suonato come attraente richiamo fra gli Italiani nel mezzo del XIX secolo, quando essi erano gravati dalla Questione Romana. Ma ora, il protestantesimo non aveva più nessun addentellato con la politica e le questioni economico-sociali.

---

(1) « Il Rinnovamento », introduz. al 1° fasc., 1 gennaio 1907; e *Ai nostri critici*, febbraio 1907.

(2) Da un art. di Paolo Zendrini, in « Die Zukünft » 13 agosto 1904, che trovo riassunto in riviste italiane. A proposito di arte e di architettura, cfr. quanto si scrisse, per l'inaugurazione di un nuovo tempio valdese a Roma, su « Bilichnis », Roma, gennaio 1914.

Comunque, Democrazia cristiana e Modernismo miravano a ridare movimento, iniziativa allo spirito del credente, a ravvalorare l'elemento laicale nella Chiesa, a far sì che il potere non scendesse tutto e solo dall'alto ma salisse anche dal basso, a riaffermare le ragioni della... ragione. E questo si può anche chiamare giansenismo o protestantesimo, di quel giansenismo e protestantesimo che, nella storia della Chiesa, ogni tanto, in una forma o nell'altra, agita poco o molto le acque, sempre fallendo ai suoi scopi nei paesi latini, ma sempre realizzando qualcosa di sè, per la necessità in cui mette la Chiesa di andare incontro, per meglio combatterle, a talune esigenze dei novatori. Democrazia cristiana e Modernismo, anche in quanto cercavano giungere al midollo del cattolicesimo, poco ottennero, e la Chiesa ebbe ragione di loro, aiutata in questo dalla stessa filosofia dei filosofi che, movendo dai propri alloggiamenti, combattè il Modernismo; ma concorsero a determinare, con vantaggio anche della Chiesa, interessamento maggiore per problemi religiosi, ravvivamento di tenui vene di religiosità nel mondo dei laici, nelle file della gioventù che attendeva agli studi e non era aliena dalla politica; certo fervore — che era nuovo in Italia — per studi teologici, biblici, religiosi. Risale a quegli anni e si accompagna o segue a quei due movimenti, l'apparizione degli « Studi religiosi » di Salvatore Minocchi, la « Rivista storico-critica delle scienze teologiche » di Bonaiuti, la collana *Coltura dell'anima*, volta specialmente ai mistici, certa voga di studi storici francescani che fu del resto voga europea, di cattolici e di protestanti, i primi studi sul Giansenismo italiano e su le eresie italiane nel Medio Evo, sia pure viste come fatto sociale e politico più che religioso. Ne fu sollecitato anche un tal quale risveglio di mazzinianesimo. Murri faceva spesso il nome di Mazzini e con lui ripeteva che la democrazia o sarebbe stata religiosa o non sarebbe stata. Fra modernisti e filomodernisti si guardò con particolare attenzione all'aspetto religioso del mazzinianesimo. Quel risveglio è da ricondurre un poco al nuovo idealismo religioso: e Mazzini fu considerato e apprezzato come apostolo di una democrazia religiosa, diversa, anzi opposta, a quella razionalistica e negativa di origine francese (1).

Il quale idealismo religioso ebbe poi a fianco, vicino e lontano, affine e diverso, amico e nemico, un altro idealismo più radicato nella terra, cioè nella storia, e destinato perciò ad inserirsi più profondamente nella coltura; un idealismo filosofico e critico che non negava solo la trascendenza dei positivisti, il dato esterno ed estraneo allo spirito, ma ogni trascendenza: idealismo per antonomasia, che, pure rigettando il razionalismo dell'astratta ragione, quello dei filosofi posi-

(1) Così Felice Momigliano, *M. e le idealità moderne*, Treves, 1905; Angelo Crespi, *M. e la futura sintesi religiosa*, Firenze, Associazione dei Liberi Credenti, 1912.

tivisti e dei cultori di scienze positive, intendeva conservare alla ragione il suo alto trono, anzi costruirgliene uno più alto. Questo movimento filosofico, che si ricollegava agli idealisti tedeschi del XIX secolo ma anche a vene paesane, alla speculazione dei Gioberti, dei Rosmini, degli Spaventa e, più indietro, di Vico e dei filosofi della Rinascenza; questo movimento si può impersonare in un uomo, Benedetto Croce, l'*Antispencer* italiano, in cui l'opposizione al positivismo spenceriano e al positivismo in genere era o diventò abito naturale della mente, educato dalla conversazione col suo conterraneo e maestro Antonio Labriola e da studi approfonditi sul marxismo ed affinato dalla coltura storica, dall'interesse per la letteratura, dalla lettura dei poeti e dei classici, dallo studio di Vico, già critico del razionalismo cartesiano ed egualmente riavvaloratore della poesia e della storia. Per alcuni anni, Croce fu quasi dittatore, pieno di comprensione in sede teorica di ogni scuola e tendenza, forse non egualmente di contradittori e concorrenti; benigno ai giovani che si muovevano nel suo solco ma non egualmente a quelli che cercavano scavarsene uno proprio e riluttavano a seguire il maestro in tutti i suoi gusti di storico della letteratura, in tutte le sinuosità di un pensiero ancora in formazione, anzi sempre in formazione e ogni giorno riveduto. Egli prese il posto di Carducci, al quale venne in qualche modo ravvicinato, se non altro per caratterizzare, nelle differenze degli uomini, le differenze delle età, vicine e pur lontane, in cui essi avevano campeggiato, l'una tutta letteratura e metodo storico, l'altra incline piuttosto a filosofare (1). Egli contendè a d'Annunzio quella specie di regno che fra l'uno e l'altro secolo il poeta aveva conquistato su gli Italiani: e anche fra Croce e d'Annunzio un ravvicinamento fu tentato e trovato in certa comune visione o sentimento sensuale dell'arte, in certa affinità fra l'*agisci* dell'uno e la *Laus vitae* o il *navigare necesse est* dell'altro, echi di una concezione energetica della vita, pur protestandosi Croce immune dal sensualismo e decadentismo del suo quasi corregionale e coetaneo poeta e combattendo la « lue dannunziana » di cui vedeva affetti i giovani. Dirigeva, e quasi tutta scriveva, la « Critica », rivista, certo, filosofica, ma di quella filosofia che non si ostinava a pestare nel consueto mortaio e nel consueto modo i consueti problemi della filosofia, ma irraggiava con una sua virtù innovatrice in ogni attività spirituale, in ogni branca del sapere, si insinuava franca in tutti i meandri della storia e in tutti i problemi presenti da cui era venuto all'autore il primo impulso, ricercava la vivente realtà di ogni fatto. E grande fu la efficacia di Croce, con la rivista e con i volumi della *Filosofia dello spirito*, sul modo di trattare tutti quei problemi. Esso sollecitò quel moto che in vari campi dello scibile e

(1) Un parallelo Croce-Carducci, che suscitò polemiche, è di Renato Serra, ne « La Voce ».

obbedendo ad esigenze proprie delle singole discipline, allora si avviava, demolendo schemi e scolasticismi, rivedendo metodi e concetti generali. Accanto a Croce, un'altra robusta tempra di filosofo, eguale e nel tempo stesso, per certa maggiore ristrettezza di interessi, per certo distacco e quasi insofferenza dei « grossi fatti » della storia, per certo suo fondo mistico, diversa, Giovanni Gentile, orientato verso un idealismo ancora più assoluto che riconduceva tutta la realtà al pensiero. E si ebbero grida di allarme per questi atteggiamenti di indipendenza dalla scienza, anzi di negazione della scienza, da parte della filosofia, già intimamente legata ad essa in rapporto di dipendenza; per questo risorgere di un idealismo antintellettualistico e antiscientifico, negatore della realtà, costruttore di irreali mondi. E quasi tornò a riecheggiare il vecchio « keine Metaphisik mahr »! (1).

Seguendo Croce o Gentile o indipendentemente da Croce e Gentile, si tornò a discutere in modo nuovo e in un cerchio di attori e spettatori che, relativamente ristretto, pure in pochi anni assai si allargò, su problemi di arte e di metodo, di religione e filosofia nei loro rapporti, di morale e di politica, di materialismo storico e relazioni fra storia e sociologia, allora molto in voga, con una sua « Rivista Italiana di Sociologia » che soddisfaceva alla meglio anche il desiderio ormai vivo di una storiografia che non fosse mera elencazione di fatti. Gli storici della letteratura cominciarono a rimettere un po' in onore, dandole più salda base, la screditata critica estetica e quindi il massimo suo assertore italiano del XIX secolo, Francesco De Sanctis; e ad abbandonare la distinzione e classificazione per *generi* letterari, come estrinseca e falsa, poichè uno è in arte il giudizio estetico e sola realtà è la concreta opera d'arte e la personalità artistica dei singoli autori. I filosofi e storici della filosofia uscirono dai chiusi quadri delle varie scuole, riconoscendo solo la personalità dei singoli pensatori, quale il loro sentimento, la loro esperienza, l'età e la patria in cui vivono sogliono formare; come gli economisti inclinarono a negare le scuole economiche. Alla domanda di rito, a quale scuola appartenesse, Maffeo Pantaleoni rispondeva di non appartenere a nessuna, di non conoscerne nessuna, se ne togli quella di chi sa e di chi non sa l'economia (2). E Vilfredo Pareto, l'economista e sociologo andatosene in Svizzera al tempo degli scandali bancari e lì salito alla cattedra di economia politica, portava fra le opposte e tenzonanti schiere dei liberisti e protezionisti, come già Vincenzo Galliani nel '700, il suo relativismo che accettava e respingeva egualmente protezionismo e liberismo, l'uno e l'altro utili e dannosi e quindi veri e falsi a seconda dei

(1) Giuseppe Renzi, in « Riv. Popolare », 15 giugno 1906.

(2) Così, inaugurando il suo corso di economia politica a Losanna, nel 1897: *Scritti vari*, Palermo, Sandron, 1904, p. 1-2.

momenti e le condizioni naturali e storiche dei vari paesi. Scrittori politici, come già qualche anno prima, in epoca di dottrine suffragistiche e parlamentaristiche, Gaetano Mosca, critico delle teorie democratiche, ed ora lo stesso Vilfredo Pareto, discutendo di formule e dottrine di partito, ne mostravano il vuoto e l'inconsistenza e vedevano non già il popolo o la sua maggioranza che si dà il governo in base a diritti innati dell' uomo e del cittadino, ma gruppi organizzati, minoranze, *élites*, che emergono certo dal popolo e dalle maggioranze ma, appena emersi, si sovrappongono ad essi, conquistano il potere, impongono il proprio governo, che è sempre di minoranze, al popolo e fanno da classe dirigente, armati di ideologie o principî o bandiere ma forti essenzialmente della loro volontà di vivere o di ascendere, della ferma coscienza della loro funzione, delle loro qualità morali e intellettuali che sono o più il valore militare, o più la coltura, o più il maneggio della religione, e destinati a cedere poi il posto ad altre minoranze, ad altre aristocrazie, in cui quella volontà, quella coscienza, quelle qualità si formino in più alta misura. E che dire della illusione di un perfetto regime liberale, con un Governo estraneo e superiore alle lotte di classe e agli interessi e passioni degli uomini che lo incarnano, e perciò neutrale giusto e imparziale? E che, del mito della « lotta di classe », laddove sono non due ma molte classi e gruppi sociali in lotta, industriali ed agrari, grandi e piccole imprese, bottegai e mercanti, operai organizzati e *crumiri*, leghe operaie strette a un determinato partito ed altre indipendenti ecc.? (1). Anche la storiografia venne avvivandosi e rinsanguandosi per opera di giovani che seguivano proprie e, sia pure, meno filosofiche strade; reagendo e alla frammentarietà cadaverica degli eruditi e alla genericità e inorganicità dei sociologi e al semplicismo e schematismo dei materialisti; arricchendo di qualche nuovo motivo la vita storica e l'opera storica; compiacendosi di veder quella pulsare nell'interno e pullulare dall'interno, di cercare da quali impulsi effettivi era mossa, indipendentemente o al di sotto degli *idola*, dei miti sociologici e politici, delle bandiere di parte o fazione: nel che essi si risentivano beneficamente delle dottrine del materialismo storico e insieme cercavano di liberarsi dalle sue angustie. Ma con l'idealismo, altre e maggiori esigenze in questo senso erano filosoficamente poste alla storiografia, con risultati certo benefici ma non tutti benefici, per certo nuovo schematismo e astrattismo e razionalismo che si insinuò nella attività storiografica, per certa incomprensione di quanto nella storia prende moto da impulsi irrazionali. Era, tutto questo, un nuovo pensiero e una nuova verità che condizionava un nuovo sentimento

(1) Mosca, *Teorica dei Governi e del Governo parlamentare*, 1884; Pareto, *Les systèmes socialistes*, 1902.

e quindi un nuovo volere e fare, come affermavano i filosofi dell'idealismo critico, o un nuovo sentimento della vita che promuoveva un nuovo pensiero? Probabilmente, un nuovo pensiero e un nuovo sentimento insieme, l'uno implicito nell'altro, l'uno inconcepibile senza l'altro.

Carattere ed importanza teorica aveva il movimento che abbiamo per sommi capi tratteggiato, vòlto essenzialmente alla conoscenza. Ma non poteva non riflettersi sulla vita morale, sulle attività pratiche, per quel suo sforzo di bandire ogni fatalismo e automatismo e trascendentalismo, di ricondurre tutto all'uomo, al pensiero, allo spirito, come a centro unitario irradiante, di riconquistare la coscienza del nostro essere mediante lo studio del passato e armare la volontà come preparatrice dell'avvenire. Tendeva anzi consapevolmente ad una rinnovazione morale dell'individuo e della collettività italiana, affrontando lo scetticismo e l'indifferenza e languore interno, sciogliendo i torpidi egoismi con l'affermare certi valori superiori ai singoli e ai gruppi e classi, alimentando in noi la fiducia in noi stessi e nella capacità nostra e sottraendola alla narcosi di concezioni fatalistiche, come era quella di certo volgare socialismo e di certo materialismo storico a cui esso si ispirava, fisso su l'idea dell'ambiente, dell'economia e della struttura economica, del passato che condiziona il presente ecc. Sì, ci sono l'ambiente, l'economia, il passato: ma ci sono anche uno spirito, una volontà nostra che liberamente su essi costruisce; c'è l'uomo che ogni giorno crea, e tanto più crea quanto più acquista coscienza di sè e sue forze e limiti: coscienza che è anche coscienza storica. Con ciò si veniva a soddisfare quella esigenza sempre più sentita, di una coltura o filosofia che attinga dalla vita e che rifluisca nella vita.

Vi furono anzi tali che questa congiunzione con la vita vollero farla più direttamente e immediatamente e nel loro antirazionalismo e antipositivismo oltrepassarono molto i limiti di Croce, anzi presero un'altra direzione che Croce aspramente condannò. Quindi una specie di biforcazione del movimento spiritualistico e idealistico: più spirito raziocinante da una parte, più spirito senziente dall'altra; individuo, volontà, controllati dalla ragione, inquadrati nella storia, condizionati da essa, oppure individuo e volontà sciolti da questa dipendenza e condizionamento e lanciati senza freno e limiti alla conquista del mondo. Partivano questi ultimi, anch'essi, da tedio di quella coltura, chiusa, opaca, non illuminata e non illuminante; da passione di vedere e chiarire e giungere alla sostanza della vita. Ma, in più, romantica insoddisfazione delle cose come sono e baldanzosa ambizione o presunzione di abbattere e ricostruire. Chiedevano anche essi alle varie filosofie, alla filosofia ed ai filosofi, alla ragione, la chiave del mistero; chiedevano « l'estasi delle ascensioni dell'intelligibile, l'esercizio della

distruzione, il senso della superiorità sugli uomini della strada ». Ma quelle filosofie, e, diciamo pure, la filosofia male rispondeva alla chiamata, non forniva nè il martello per demolire nè terreno solido e buon cemento per ricostruire. Teorie, principî, dialettiche, sistemi metafisici, tutto astrattezze, tutto cabala ansimante attorno al nulla, vano ordine vanamente dato alla varia irruente trabocchevole realtà. Essa nè aiutava la intelligenza della vita nè forniva il mezzo di trasformare la vita. E allora passavano dal troppo attendersi al nulla attendersi; dall'umiltà verso il sapere all'orgoglio e al disprezzo. Meglio, conchiudevano, meglio assai, per mutare i cervelli, le anime, l'uomo, immergersi nelle cose, fondersi con esse in una mistica immediatezza e fare, agire. Agire, eguale a sapere. Fra tante varietà incerte, scegli quella che meglio aiuta ad agire. Credi in essa: e poichè tu credi in essa, essa è la verità, creata da te, dalla tua volontà, sia essa una verità di logica, sia un sentimento, una illusione, un mito, un ideale. Idee e dottrine valgono in ragione della lor capacità maggiore o minore di sollecitare l'azione e attuare il fine a cui l'azione mira. Unico metro per misurare è questo (1). Era, in odio alla filosofia, che si voleva riportare a condizione di ancella, una specie di grossolana filosofia anche essa; in odio all'intellettualismo e cerebralismo e astrattismo, una costruzione piuttosto astratta e libresca, povera di esperienze personali, di conoscenza storica e di senso storico; in odio al nuovo idealismo razionalistico italiano che pareva tornasse a involgersi e chiudersi nella sua dialettica, un riecheggiamento di voci più lontane, ispirate a empirismo e utilitarismo, a prammatismo e attivismo. Voci specialmente anglosassoni e americane: innanzi tutto, William James, piuttosto letto in Italia, dove si tradusse e pubblicò di lui la *Psicologia*, i *Discorsi ai maestri*, la *Coscienza religiosa* e la *Volontà di credere*; e poi, Blondel, Bergson, Sorel, che egualmente cominciava a destar interesse fra noi, prima e forse più che in ogni altro paese, come revisore, in senso rivoluzionario, del socialismo.

Nacque così a Firenze il « Leonardo », al principio del 1903, per iniziativa di un gruppo di giovani letterati dall'ingegno estroso paradossale polemico, armati in battaglia contro idoli pregiudizi o giudizi fatti e atteggiamenti « borghesi » dello spirito, ambiziosi di « intensificare la propria esistenza, elevare il proprio pensiero, esaltare la propria arte », insomma di emergere, di essere qualcosa o qualcuno. Ma già prima, col chiudersi del XIX sec., era nato nella stessa Firenze un foglio settimanale, « Il Marzocco » (e già prima vi era stato il « Germinal »,

(1) Ho sbozzato il processo interiore, da lui stesso del resto raccontato, di Giovanni Papini, uno dei parecchi se non molti che, fra paradosso e intuito di verità, così venivano sentendo e ragionando. *Un uomo finito*, specie il cap. XXVI, *Fare?*, p. 175 sgg. della 10ª ediz. Vallecchi, 1920.

già prima « Vita Nova », con scrittori giovanissimi, che poi emergono nel « Marzocco », gli Orvieto, i Gargano, i Corradini, i Garoglio, ecc.) di cui questi ultimi tempi mi è capitato rinfrescare la lettura: bella carta, bella stampa, adorna testata, vaporoso spiritualismo e ideale estetico e culto della bellezza pura e ammirazione di parole elette e di bei gesti, e disdegno di profano volgo e rigetto di democrazia egualitarismo mansuetudine pacifismo, ed incitamento ad educare in noi la fiducia nella grandezza, nella potenza e nell'alto destino dell'uomo, anzi dell'individuo, e il sentimento dell'eroico per cui esso sente di potere aumentare indefinitamente la sua forza di vita; insomma, tutto incitamento a riformare la vita, restaurandola nella sua gioiosa pienezza e intensità corporale e spirituale. Era la glorificazione dell'individualismo o meglio egoarchia o egocrazia, cioè, come definivano, l'alto complesso di idee e norme tendenti ad esaltare l'Io individuale, sviluppare quelle attività e facoltà fisiche e intellettuali tendenti ad una più armonica e completa esplicazione della personalità. Tutto l'essenziale è, nella storia e nella vita, individuale: il lampo di genio dello statista, il colpo d'occhio del condottiero, il coraggio del combattente avvinghiato al combattente, il sangue freddo e la fulminea decisione del corridore che, lanciato a frenetica velocità con la sua macchina, si trova davanti, improvviso, un ostacolo mortale. Per quanto le leggi, i principî, le filosofie, le sociologie cerchino di limitarne l'arbitrio e il volere e sommergerlo nella società, l'individuo rimane pur sempre il depositario dell'universo, il forgiatore del destino. Questo individuo viveva quasi fuori di ogni nesso o legge o forza che lo condizionasse, armato essenzialmente della sua volontà, elevato a Dio, unico Dio. Questa volontà era sospinta dal sentimento, dalle energie istintive, più che guidato dalla ragione: e tuttavia, non senza un suo terreno, cioè una razza, una gente, una nazione che lo improntasse di sè, gli comunicasse i suoi impulsi vitali. Così Mario Morasso, l'autore di *Contro quelli che non hanno e che non sanno*, che, riprendendo motivi già dello Zola e di Whitman, scioglieva inni alla macchina e all'uomo che ne domina la forza cieca, a volte eroe anche esso, non minore di quello che vive per la scienza o per la patria e alla scienza o alla patria, se necessario, si sacrifica (1); e viveva tutto proteso verso l'avvenire, come una macchina in corsa esso stesso, e irrideva al *profanum vulgus* incapace di guardare oltre il salario o il listino di borsa; così Giuseppe Lipparini che egualmente vagheggiava l'eroico e predicava la necessità dell'egoismo e ne spiegava la vera e nobile natura; così Enrico Corradini che poneva a fondamento della vita la forza, la volontà, la lotta, e guardava con intimo rapimento gli oceani popolarsi di navi, le strade

(1) *Gli eroi della macchina*, in « Marzocco », 12 aprile 1903. Di Morasso, anche, *La nuova arma*, Bocca, 1900.

di ferrovie, le officine di strumenti sempre più potenti, il mondo di interessi contrastanti, vòlti a superarsi l'un l'altro, e passava per guerraiolo, anticristiano, fomentatore di male passioni; così Angelo Conti che rifuggiva, sì, dalla violenza, anzi professava la « religione dell'amore » e profetava morte e dissolte ben presto nella ruggine quelle macchine e si raccoglieva tutto nella contemplazione, nel sogno, nella ricerca della pura bellezza, ma appunto per questo faceva una critica ultraestetica, sciolta da ogni contingenza, da ogni storia, tutta impressioni soggettive, tutta fantasia personale, tutta individualismo. E non dimentichiamo, accanto a Giovanni Pascoli, il poeta dell'augellino che canta ubbriacato di sole, della fronda che vive nel suo ramo, delle cose elementari ed essenziali, che al « Marzocco » affidava volentieri i suoi versi; non dimentichiamo, ancora più significativo e appropriato a certa natura del giornale, Gabriele d'Annunzio, l'« Immaginifico », l'estetismo fatto uomo, l'adoratore della « Vita », quale si era potuta incarnare in un Sigismondo Malatesta o altro signore del Rinascimento. Aveva avuto anche lui il suo intermezzo popolaresco e socialistoide, quando quella « Vita » aveva creduto di vederla prender forma nei robusti vociferatori del Parlamento italiano, durante l'ostruzionismo. Ma egli era, e pur sempre rimaneva, quello stesso che nel '95, in un simposio elettorale a Pescara, aveva bevuto « alla presente putredine e alle rose che sarebbero fiorite dal sangue » e, dopo qualche anno, per bocca di Claudio Cantelmo, chiamerà vile la plebe e degna di servitù, e sempre vagheggiava l'« eroe latino », o, senz'altro, l'« eroe »; o lo incarnava in personaggi di suoi romanzi o lo immaginava capeggiante rivoluzioni sociali e guerre di strada e guerre di frontiere e di mare, mentre una classe giovane e forte sarebbe sorta a soppiantare la vecchia e corrotta; o lo vedeva forse già nato e vicino, forse presente, pur non ancora rivelatosi a sè e agli altri, in qualcuno di quei giovani che nel 1902 gli si raccolsero attorno a Firenze ed ai quali egli parlò: « forse tra voi è già l'uomo di domani, colui che ci recherà la buona novella, colui che saprà conciliare le grandi azioni e i grandi pensieri ». E verrebbe fatto di credere che egli già presumesse di portare in sè qualche tratto di quell'eroe, come già padre Dante qualche tratto dell'invocato Veltro, egli « maestro e signore », quale si considerava e voleva essere ed era, degli Italiani, « per i quali riassume nella sua dottrina le tradizioni e le aspirazioni del gran sangue ond'è nato »; egli, « infaticabile animatore » che eccita gli spiriti tanto con le opere scritte e con le figure della poesia, volte « ad insegnare la necessità dell'eroismo », quanto « con l'esercizio della più dura disciplina » (1); egli

(1) Così nella prefaz. al suo *Più che l'amore*, Milano, Treves, 1903, in orgogliosa risposta a suoi critici malevoli, « schiavi ubbriachi » in fregola di sommossa contro « la *sua* signoria spirituale ».

che orgogliosamente si considerava solo fattore e fattura di sè stesso e di sè più tardi scriveva « volli diventar quel che sono »...

C'era molta « letteratura » in tutto questo e, nei minori, posa, *snob*, ricerca di singolarità e gusto di « épater le bourgeois »; e c'erano derivazioni straniere di pensieri e atteggiamenti. Ma ebbe un significato l'alto posto a cui, sul finire del secolo e nel primo decennio del 1900, giunse d'Annunzio agli occhi degli Italiani, e i folti pubblici che si affollarono alle prime rappresentazioni dei suoi drammi, e i grandi giornali che si contesero la sua collaborazione, e la falange dei critici grandi e piccoli che si affaticarono attorno a lui, vuoi esaltandolo, vuoi anche cercando, vanamente, di demolirlo, e la folla dei « dannunziani » che parlarono scrissero vestirono coltivarono l'esile barba alla d'Annunzio. Innegabili i segni di un mutamento nella temperie spirituale della gioventù colta. Essi si vedevano, fra l'altro, nel tedio dell'anonima, incolore massa, nel gusto del singolare e personale, nell'interesse per i grandi personaggi della storia. L'individuo tornava a rivedere le stelle, sebbene non fosse più il vecchio individuo della democrazia, già battuto in breccia dal socialismo, ma un individuo superiore, l'eletto, esponente di una più vasta collettività, espressione dell'intima natura e delle necessità vitali di razze o nazioni. Nel 1897, Enrico Nencioni pubblicava in veste italiana *Gli Eroi* di Carlyle, un libro che anche Ruggero Bonghi si compiacque di vedere tradotto, a reazione contro « un falso concetto della vita e dell'arte » che in Francia e, per contraccolpo, in Italia aveva prodotto « una letteratura dalla quale è bandito sistematicamente ogni sentimento dell'ideale e dell'eroico », come ricordava il Nencioni nella prefazione. Si dipingono la vita e le azioni umane, aggiungeva quest'ultimo, come inceppate o paralizzate da influenze indipendenti dalla volontà e dalla volontà insuperabili. La natura umana si agita invano nel cerchio fatale dell'*ambiente* sociale e della *eredità* fisiologica. L'idea che ogni sforzo è inutile, che la potenza delle cause esteriori ed estranee è irresistibile paralizza ogni forza spirituale. La gioventù è malata di questa *malattia della volontà*, sorgente di altre malattie morali. « Ma già da molti fra i giovani innamorati dell'arte si cerca, si chiede, si aspetta qualcosa di nuovo. Uno spirito inquieto tormenta i cuori, a cui non basta più quest'arte da fotografi e da chincaglieri... ». Si ha fame di nutrimento più sano e sostanzioso. « L'eroe, re, sacerdote, legislatore, capitano, filosofo o poeta..... questo è il vero *leader* delle nazioni » (1). Notava questo riemergere dell'individuo e dell'individuale, sul « Marzocco », anche un posato storico, Augusto Franchetti, constatando, nel presentare ai lettori una biografia del gen. Carlo Filangeri, scritta da una sua discendente, il

(1) Carlyle, *Eroi*, Firenze, Barbera, 1897, prefaz.

decadere, nel gusto pubblico, della novella e del romanzo e il moltiplicarsi, invece, il diffondersi di libri che sono biografie di forti uomini, specialmente di quelli che si affermano, per energia dell'animo, nella vita politica anzichè nella quiete degli studi. L'anima nostra, aggiungeva, nel contatto sempre più aspro della vita, vuol più verità che illusioni, più sforzo che non fantasie liete o tristi. Oggi più che non mai vince chi è forte. Il romanticismo non è di moda neanche nelle donne. Un nuovo Plutarco che raccontasse con eloquenza e convinzione le azioni dei grandi uomini, più adatti ad esserci di sprone nelle presenti circostanze, in ispecie quelle azioni che rivelano le virtù più necessarie, l'energia dell'anima nelle difficoltà, lo slancio nell'iniziativa, la prontezza delle decisioni, la costanza invitta, farebbe opera e bella e utile (1).

Anche « Il Marzocco » insomma, combattè, a modo suo, la sua battaglia contro il positivismo del Lombroso e dei Patrizi che straziavano genii e poeti sul tavolo anatomico, contro il metodo storico nella storia letteraria, contro la grave scienza ufficiale delle Università e quanto vi era di arido schematico superficiale meccanico inerte e inefficiente nella coltura corrente, contro le concezioni materialistiche che negavano lo spirito. Allargò poi i suoi interessi, smesso il primitivo carattere come di cenacolo di iniziati e l'aristocratico disdegno verso le questioni pratiche, ad ogni manifestazione di coltura; fece qualche passo verso concreti problemi nazionali; battagliò per le biblioteche e difese i monumenti cittadini dal piccone degli sventratori; ambì di « essere la voce non di quella letteratura che è solo letteratura ma di quella che esprime la vita » (2). Erano parole di Enrico Corradini, uomo di lettere o, meglio, proveniente dalle lettere. Ma egli già occhieggiava alla politica, e tendeva a far convergere le lettere e la coltura verso la politica. Traeva dalla storia e da personaggi come Giulio Cesare, Carlotta Corday, Coriolano la materia dei suoi drammi: ma nella storia cercava e vedeva non tanto pensieri e dottrine quanto passioni; e nella Rivoluzione francese ammirava non i « principî immortali » e le ideologie, ma la umána energia, la veemenza dell'animo, la capacità di agire. Seguitava a far critica letteraria: ma nei documenti poetici tendeva l'orecchio per avvertirvi l'eco lontano di passioni e istinti originari ed essenziali, di ingenue voci primitive, di vergini e spontanee forze razziali, sempre oscuramente operanti nella storia, anche se la « civiltà », il « progresso » e simiglianti « idoli della democrazia e del razionalismo » li avevano mortificati. Perchè tanto successo ha avuto la rievocazione di Omero al Circolo Filologico di Firenze? si chiedeva nell'aprile 1903. Perchè davanti ad Omero cadono le innumerevoli storie dei popoli e forme di civiltà, e appare la giovinezza dell'uomo,

(1) « Il Marzocco », 11 gennaio 1903.
(2) « Marzocco », 14 settembre 1902.

l'essenza della razza, il furore della vita custodito nel cuore di quanti vissero. « Omero è la voce canora delle forze e delle leggi fondamentali della vita, delle eterne passioni e degli eterni giuochi di questo fanciullo eterno che è l'uomo, l'ira e l'amore, l'eloquenza e la battaglia... Appare l'uomo nella pienezza del suo vigore, in una forma eccellente e tipica di energia e violenza » (1). Perchè le folle si entusiasmano tanto per la Compagnia drammatica siciliana di Giovanni Grasso e di Nino Martoglio? Perchè il dramma siciliano, come il popolo da cui emana, è primitivo e ingenuo, violento ed eroico. Davanti al pubblico italiano « passa questa salutare barbarie italiana nella pienezza della sua passione e delle sue energie » (2). Quasi un nuovo naturismo da Jean Jacques Rousseau, quale in quel medesimo tempo si intravede in pagine di Sorel. Via la « civiltà » contaminatrice, via le « illusioni del progresso », via le menzogne della storia, via la troppa riflessione mentale, le troppe costruzioni intellettuali, in nome di una natura umana schietta e originaria, conservatrice delle energie prime e profonde della specie: quella stessa natura schietta e originaria che agli occhi di d'Annunzio prendeva forma nei contadini e montanari abruzzesi della *Figlia di Iorio* e della *Fiaccola sotto il moggio* e che faceva desiderare a lui nuovi e adeguati modi di espressione, una nuova e vera arte della parola, più capace di rendere l'uomo interiore e le forze sue invisibili e i profondi motivi delle azioni, rendendolo sprezzante verso tanta nostra troppo letteraria, cioè artificiosa, letteratura. La polemica contro il presente si esprimeva in una specie di anelito verso le origini, un ritorno ai principî, alle forze elementari, genuinamente creatrici. E avanti l'azione, libera da convenzioni giuridiche e sociali; avanti la barbarie primitiva, violenta ed eroica, mediante la quale si conquistano beni altrimenti inconquistabili!

Quali che fossero le correnti di pensiero filosofico e di coltura che fra XIX e XX secolo presero a circolare fra noi portandovi un moto e calore insolito, e che prendevano le mosse da stati d'animo oltre che e, in taluni, più che da esigenze logiche, esse ebbero tutte, ripetiamo, un loro riflesso su la pratica, una loro azione sul pensiero intorno alla politica, su quel complesso di idee che presiedono agli atteggiamenti politici e poco o molto ispirano la politica: quindi, azione su la politica. Quel vago spiritualismo religioso di anime cattolicamente orientate ma pur anelanti di evadere da certe strettoie del cattolicesimo tradizionale; quell'idealismo estetico e individualismo e superomismo che erano uno dei modi assunti dalla reazione all'egualitarismo, allo spirito utilitario e piattamente borghese, alla volgarità artistica di una età infatuata di « sociale »; quell'idealismo filosofico che ridava dignità ed

(1) « Marzocco », 5 aprile 1903.
(2) « Marzocco », 12 luglio 1903.

efficienza al pensiero, alle idee e agli ideali morali, che riconduceva ad una visione più storicistica della vita e, come trovava nella storia altri movimenti oltre quello economico, così assegnava alla vita altri scopi oltre quello che più comunemente, con le parole o con l'esempio, demagoghi e borghesi additavano alla gente; quel prammatismo e attivismo che, viceversa, tornavano a far poco conto del pensiero e della filosofia e molto più fede riponevano nell'azione e negli impulsi irrazionali che la sollecitano, misurando il valore delle idee dal loro rendimento pratico, dalla loro capacità di diventare azione e inserirsi nella vita, e che all'ideale dell'uomo colto, proprio dell'età liberale, tendevano a sostituir quello dell'uomo attivo e volitivo, capace di viver la vita nella sua pienezza e improntarla di sè; tutti questi atteggiamenti spirituali, pur diversi per intima natura e per importanza filosofica e polemizzanti fra loro, si risolvevano in insofferenza crescente, come di clericalismo politico, così del suo contrario ed eguale anticlericalismo positivistico e massonico, avvalorando se mai un anticlericalesimo poggiato su un pensiero più alto del clericalesimo e capace di ispirar opere più degne; in critica e ulteriore corrosione del socialismo, in ispecie riformistico, e della democrazia dei « democratici », col suo culto della maggioranza, col suo parlamentarismo, con i suoi troppi principî, così lontani dalla realtà delle cose; in discredito dell'internazionalismo economico e classista, professato dai liberisti borghesi e dai socialisti, e del pacifismo. Si ravvivava invece il senso della nazione e delle nazioni o stirpi e loro tradizioni e funzioni; si tornava a sentir la politica come forza, la storia come lotta di idee e di interessi, e per le necessità della lotta, creatrice degli Stati, educatrice delle nazioni. Rideva il Pareto — ed i non pochi lettori italiani con lui — dei paradisi in terra. Dimostrava sogno il socialismo, falsa l'idea che legittima sia solo la ricchezza acquistata col lavoro, laddove legittimo, necessario è, se non proprio il capitalista, il capitale e la sua funzione. Prognosticava la futura società socialista tanto lontana dal socialismo dei socialisti quanto la società borghese dell'800 dalla « libertà, eguaglianza, fraternità » degli ideologi della Rivoluzione, e fatta anch'essa di vincitori e vinti, di gente che è alle leve di comando e di altra che è al rimorchio. Che cosa si salvava dalle ironie, dallo spirito caustico, dalle sferzate di Pareto che scarnificava le cose per vederne l'osso? Non il socialismo, specialmente riformistico, democratico, accomodante. Meno ancora la borghesia o la classe di governo uscita da essa, impoveritasi di ideali, di spirito battagliero, di sentimento della sua funzione, di capacità di resistenza di fronte al proletariato. Si salvava l'idea o dottrina della vita politica e sociale come lotta, quindi della forza. *Les systèmes socialistes* potevano essere definiti, e furono definiti, la filosofia della forza. E il progresso? Un progresso c'è, anche se economico più che morale: ma è

frutto, appunto, della lotta per la vita e per il benessere. Lotta immanente, necessaria. Possiamo noi modificarne certe manifestazioni e modi, ma non eliminarla. Anche se potessimo, sconsigliabile farlo, poichè non vantaggioso. Quella lotta, come è fenomeno generale dei viventi, è anche massimo fattore di conservazione e di miglioramento. Da siffatta interpretazione della vita storica trassero conforto innanzi tutto quelli che confidavano, al di fuori della ideologia socialista, nelle nuove avanguardie operaie; ma anche quelli che non disperavano nella possibilità di ripresa della borghesia o della sua parte migliore, quando essa avesse riconquistato coscienza di sè e della sua funzione, volontà di resistenza e di lotta, capacità di rappresentare e difendere interessi nazionali. Il libro di Pareto, sebbene volesse essere una analisi anatomica della società contemporanea, fatta con spirito da naturalista, tuttavia ebbe non piccola efficacia su politici e non politici, dando spunti a diversi, anzi per il momento, opposti programmi di azione pratica, pur tendenti, dopo il 1919, a confluire parzialmente in uno.

GIOACCHINO VOLPE

IL NUOVO REGIME SIRIANO E IL RISVEGLIO ISLAMICO

OR è poco più di un anno, mentre fervevano le ostilità tra il nuovo Stato di Israele e i suoi vicini arabi, il motoveliero italiano *Lino*, proveniente da Fiume con un carico di materiale da guerra, entrava inaspettatamente nel porto di Molfetta. L'inatteso arrivo del bastimento, la sua provenienza dalla Jugoslavia e la particolare natura del carico che recava a bordo suscitarono i giustificati allarmi delle autorità italiane. Si pensò che il carico del *Lino* avesse la stessa destinazione di altri carichi di armi e munizioni arrivati dalla Jugoslavia sulle nostre coste adriatiche — e forse, per una parte di quel carico, il sospetto non era del tutto ingiustificato. Comunque, le autorità italiane disposero immediatamente che il motoveliero si trasferisse da Molfetta a Bari, dove avrebbero dovuto iniziarsi le indagini.

A Bari il *Lino*, naturalmente, fu fatto ancorare lontano dalle banchine. Senonchè, la notte successiva al suo arrivo, il motoveliero, squarciato da una misteriosa esplosione, affondava con tutto il carico. Si parlò di un siluro lanciato da una silurante di nazionalità ignota, entrata di nottetempo nel porto; si parlò di un motoscafo, pure di nazionalità ignota, che si sarebbe affiancato al *Lino* e gli avrebbe applicato contro la chiglia una mina a scoppio ritardato; ma quale sia stata la causa dell'esplosione è a tutt'oggi un mistero.

Pochi giorni dopo questi avvenimenti, giungeva in Italia un ufficiale superiore dell'esercito siriano, il colonnello Fuad Mardam bey, cugino di Mardam bey Gemil, allora Presidente del Consiglio dei Ministri di Siria. Missione di quest'ufficiale era anzitutto di chiarire al Governo italiano la provenienza e la destinazione del materiale bellico imbarcato sul *Lino*. Questo era destinato al Governo siriano, che lo aveva acquistato in Cecoslovacchia, ottenendo, dopo non poche difficoltà da parte di Belgrado, di farlo imbarcare nel porto di Fiume. Dopo di che il Mardam era incaricato di ricuperare il massimo possibile del materiale stesso e di inoltrarlo al più presto a destinazione. Mentre i palombari attendevano al ricupero, il colonnello si adoperava a trovare un altro mezzo col quale farlo proseguire. Dopo aver trattato con vari armatori, Fuad Mardam sembrò essersi deciso per il piroscafo *Khedivé Ismail*, battente bandiera egiziana; poi cambiò idea e il materiale venne finalmente caricato sul motoveliero italiano *Argiro*, che salpò da Bari circa il 20 agosto, diretto a Tripoli di Soria.

L'*Argiro*, sul quale il colonnello Mardam non aveva preso imbarco,

non giunse mai a destinazione e fino a questo momento la sua sorte (e quella del suo equipaggio) è totalmente ignota. Naufragio — o, come si pensò subito in Siria, dirottamento verso Tel Aviv? Una sola cosa è certa, ed è che il materiale da guerra che trasportava non giunse mai all'esercito siriano.

La rievocazione di questo piccolo romanzo giallo, che pare una storia di altri tempi, non è inutile per farsi un'idea delle cause e della natura del colpo di Stato che ha recentemente portato alla deposizione del Presidente della Repubblica siriana Kuatli e ha dato poteri dittatoriali al Capo di Stato Maggiore dell'esercito, colonnello Husni Zaimi.

Dice un proverbio francese che « *on ne prête qu'aux riches* ». L'opinione pubblica è talmente abituata a vedere negli avvenimenti del vicino Oriente lo zampino or di questa, or di quella grande Potenza, che, non appena giunse la notizia del colpo di Stato siriano, non pochi l'attribuirono immediatamente a intrighi inglesi o sovietici. Altri commentatori si affrettarono a metterlo in rapporto con le ben note aspirazioni del Re Abdallah di Transgiordania verso la costituzione di una grande Siria, unificata sotto il suo scettro. Ma tutti questi sospetti erano egualmente ingiustificati. Il colpo di Stato in Siria ha un carattere assolutamente spontaneo e un'impronta nettamente nazionalista e islamica. Le sue cause sono da ricercarsi esclusivamente nel profondo senso di delusione e di amarezza suscitata tra i militari e tra la gioventù dalle poco liete vicende della guerra contro Israele, e nel fermento nazionalista e religioso che travaglia da tempo non la Siria sola, ma tutti i Paesi arabi — si potrebbe dire, anzi, tutti i Paesi musulmani.

Il popolo siriano è unanime nell'attribuire la responsabilità dello scacco subito nella guerra contro Israele all'impreparazione delle forze armate e nel ritenere che tale impreparazione sia stata causata non tanto dall'incapacità, quanto dalla corruzione dei governanti.

Abbiamo già veduto come protagonista della vicenda che impedì in modo così romanzesco che l'esercito siriano ricevesse il materiale imbarcato sull'*Argiro*, del quale aveva urgente necessità, sia stato un prossimo parente dell'uomo che in quel momento era a capo del Governo di Damasco. Il Presidente del Consiglio del tempo, Mardam bey Gemil, è stato per anni una delle più spiccate e più rispettate personalità del mondo islamico. Pioniere del nazionalismo arabo, fin dal 1911, mentre era ancora studente alla Sorbona, fu uno dei sette fondatori della società segreta Al Fatat, che si proponeva di lottare per l'indipendenza dei popoli arabi dal giogo ottomano. Nel giugno del 1913 fu uno degli organizzatori del Congresso arabo che si tenne a Parigi e, insieme con Auni abd el Khady, che è tuttora uno dei dirigenti dell'elemento arabo della Palestina, firmatario del manifesto che quel Con-

gresso lanciò a tutte le Nazioni arabe e che provocò le misure di rigore adottare dalla Porta nel seguente mese di gennaio. Giunto al potere nel 1939, si mostrò avversario irriducibile di ogni influenza straniera in Siria, francese o inglese che fosse; e quando nel marzo del 1945 si costituì la Lega araba ne fu eletto Presidente.

La rapidità colla quale divenne uno degli uomini più ricchi di un Paese come la Siria, dove i grandi patrimoni sono tutt'altro che rari, cominciò a renderlo sospetto al popolo e a minare il suo prestigio. La condotta della guerra contro Israele mutò i sospetti in certezza. Gli ingenti sacrifici che il Paese sopportava per procurarsi la valuta pregiata occorrente ad armare l'esercito si trasformavano in un aiuto indiretto al nemico. Particolarmente inviso e sospettato era il Ministro della Guerra Sciaravati, marito di un'ebrea ungherese e associato in affari con un altro ebreo, naturalizzato americano. Contro il Ministro della Guerra fu lanciata persino l'accusa di avere addirittura commerciato col nemico in materiale da guerra e in derrate alimentari.

Di fronte al dilagare dell'indignazione popolare, lo stesso Presidente del Consiglio si vide costretto a imporre le dimissioni al suo Ministro della Guerra. Il Parlamento siriano non si tenne sodisfatto di questo e, appoggiato da imponenti manifestazioni di popolo, chiese che lo Sciaravati fosse incriminato e arrestato. Non solo Mardam Gemil non diede corso alle richieste del Parlamento, ma anzi, allorchè lo Sciaravati e il suo socio credettero preferibile di lasciare il Paese, le cose si svolsero in modo tale da indurre l'opinione pubblica nel convincimento che la fuga del Ministro della Guerra fosse stata facilitata dal Primo Ministro. Tutto il Paese si sollevò. A Damasco nuove imponenti dimostrazioni popolari, organizzate dall'elemento studentesco, esigevano, senza che si osasse di reprimerle, le dimissioni del Mardam. Al Presidente del Consiglio non rimase altra alternativa che arrendersi al volere popolare. Dopo le sue dimissioni, immediatamente seguite dalla sua fuga a Beiruth, a Capo del Governo fu chiamato El Assmi, ora defenestrato insieme col Presidente della Repubblica.

Al materiale infiammabile, già assai considerevole, che si era andato così accumulando in Siria, altre circostanze son venute a sommarsi per creare l'atmosfera propizia a un rivolgimento e per affrettarlo. La Siria è piena di rifugiati arabi provenienti da altri Paesi. Non solo vi è affluita una quantità non piccola di profughi dalla Palestrina, tra i quali una notevole percentuale di Arabi cristiani, ma vi si sono riversati non pochi elementi, particolarmente fanatici nell'odio antiebraico e antibritannico, fuggiti dall'Egitto in seguito alla persecuzione iniziata da quel Governo (e, si crede tra gli Arabi, per istigazione di quello inglese) contro l'Associazione dei Fratelli Musulmani. Dopo che fu assassinato lo Sceicco Hassan el Bahna, capo di questa associazione che contava

vari milioni di affiliati ed aveva come finalità di impedire a ogni costo l'insediamento degli Ebrei in Palestina, il Governo egiziano procedette allo scioglimento delle sezioni esistenti in tutto il Paese. Nessuna protesta venne elevata da parte della Lega araba; e quest'inerzia non poteva che confermare ed accrescere la diffidenza colla quale l'elemento nazionalista di tutti i Paesi arabi guarda già da tempo alla Lega e particolarmente al Segretario generale di essa, Abd er Rahman Azzam pascià, ritenuto ormai da molti uomo assolutamente ligio all'Inghilterra.

L'esasperazione del popolo e specialmente dei militari e dei giovani, per l'esito infelice della campagna contro Israele e la presenza nel Paese di numerosi rifugiati, animati da quei sentimenti di rivolta che sogliono albergare negli animi dei fuorusciti, hanno portato al recente colpo di Stato, col quale il potere è stato assunto da uomini dai quali il popolo si attende una politica ferma ed intransigente nel sostenere le aspirazioni nazionali e quelle che si potrebbero chiamare islamiche, che pervadono attualmente tutte le nazioni musulmane, non soltanto quelle arabe, e vanno di giorno in giorno affermandosi con crescente vigore.

E' degna di rilievo la notizia che Husni Zaimi, ricevendo qualche giorno fa alcuni giornalisti turchi, avrebbe espresso loro il suo intendimento di mantenere relazioni di cordiale amicizia colla Turchia e di mandare in questo Paese giovani siriani a perfezionarsi negli studi e particolarmente in quelli militari. La cosa è, ripeto, degna di nota in quanto finora la Siria non ha mai accettato la cessione, impostale dalla Gran Bretagna e dalla Francia nel 1939, del territorio di Alessandretta alla Turchia, con la quale queste due Potenze (si noti che la Francia, nella sua qualità di Potenza mandataria, avrebbe avuto l'obbligo di garantire contro chiunque l'integrità territoriale della Siria) speravano di indurre la Turchia a schierarsi nettamente fra gli avversari dell'Asse. Se il dittatore siriano crede ora opportuno di mettere a tacere il sentimento irredentistico nei riguardi del territorio di Alessandretta, tale suo atteggiamento conciliante non può esser dettato se non da un ideale di più alta e più vasta portata, quello della solidarietà e della collaborazione tra i Paesi islamici. Già da tempo osservatori sagaci hanno rilevato come molti indizi permettano di affermare che anche in Turchia, passata ormai l'ondata delle riforme di Kemal Ataturk ed eliminata dall'Anatolia l'invadenza della setta dei Bektasci, si assiste a un rigoglioso rifiorire dello spirito islamico — di quello spirito islamico di cui di recente si è fatto apertamente banditore persino il giovine Stato del Pakistan, tanto esso si è ormai diffuso in tutte le terre abitate da Musulmani.

E' questo un fenomeno imponente e che conviene di seguire colla massima attenzione. Naturalmente la ripresa dello spirito nazionalista ed islamico è particolarmente viva nei Paesi del vicino Oriente; e l'esem-

pio del colpo di Stato di Husni Zaimi potrebbe trovare imitatori in qualche altro Paese dove la classe dirigente è più o meno mal vista dalle masse popolari che la giudicano, a torto o a ragione, eccessivamente condiscendente verso la straniero.

Nel Libano la maggioranza musulmana e le minoranze cristiane sono concordi nell'avversione contro la prevalenza dell'elemento maronita, asservito agli interessi francesi. Il movimento in favore di una Grande Siria, capeggiato da Antun Saad, ha preso ormai tali proporzioni che il Governo libanese si è visto costretto a graziare il Saad, il quale, benchè condannato in contumacia per ribellione, continuava nondimeno a risiedere nel Paese, favoreggiato non solo dal popolo, ma anche dalle autorità locali. La Grande Siria di Antun Saad e dei suoi aderenti non è quella cui aspira, o aspirava, il Re Abdallah di Transgiordania. La protezione accordata a quest'ultimo dagli Inglesi non giova certo alla sua popolarità nei Paesi musulmani: e nessuno può dire che cosa accadrebbe nel suo stesso Regno se la presenza e l'appoggio delle truppe britanniche dovessero mancargli. Il capo della Gioventù musulmana della Transgiordania è in esilio, anzi in esilio precisamente a Damasco, e non è presumibile che abbia rotto ogni contatto coi suoi seguaci rimasti in patria. Anche in Egitto il fermento per l'esito poco felice delle operazioni contro Israele è vivo e diffuso specialmente nelle file dell'esercito; e mentre non pochi giudicano Azzam pascià poco meno che come un agente britannico, il partito wafdista, il cui capo Nahas pascià è ormai vecchio ed esautorato, non ha più la forza occorrente a inquadrare, disciplinare e controllare i malcontenti. In tali condizioni è molto probabile che sia esatta una recente notizia da Damasco, secondo la quale il Re Faruk avrebbe già promesso tutto il suo appoggio a Husni Zaimi e al suo regime.

Chi consideri i recenti avvenimenti siriani è portato a domandarsi se e quanto potrà durare la tregua faticosamente raggiunta in Palestina. Gli antecedenti del colpo di Stato e la personalità di Husni Zaimi portano a ritenere che la Siria non sia affatto disposta a considerare chiusa la questione palestinese. Per ora una delegazione siriana e una d'Israele continuano a negoziare, sotto la guida del generale Railey, Capo di Stato Maggiore dell'ONU in Palestina, per la delimitazione dei rispettivi confini. Le trattative non hanno dato finora alcun risultato positivo; anzi, si sono verificati numerosi incidenti non certo atti a rasserenare l'atmosfera. Dall'una parte e dall'altra vi sono stati tentativi di spingersi in avanti per impadronirsi di posizioni più vantaggiose. In uno di tali tentativi le forze di Israele sono state catturate dalle truppe siriane e finora non consta che i prigionieri siano stati restituiti. Di fronte al rifiuto da parte di ambedue le delegazioni di sgombrare le posizioni attualmente occupate, il generale Railey co-

municava pertanto di aver disposto la creazione tra i due eserciti di una zona neutra della larghezza minima di ottocento metri. Siamo dunque ben lontani da quella pacificazione per la quale sacrificò la vita il conte Folke Bernadotte.

La vigorosa ripresa del nazionalismo e del sentimento di solidarietà islamica di cui il colpo di Stato di Husni Zaimi costituisce per ora la più significativa manifestazione, è, naturalmente, diretta contro tutte le ingerenze straniere, nessuna esclusa, neanche quella sovietica; ma per il momento la sua maggiore ostilità si appunta contro la Gran Bretagna. Questa Potenza è stata quella che ha dato a quel nazionalismo i primi riconoscimenti e i primi fattivi appoggi. Furono gli Inglesi i primi a trattare fin dalla primavera del 1915 con l'Emiro Feysal, figlio dello Sceriffo della Mecca Hussein, per un'azione comune contro l'Impero ottomano, la cui contropartita, naturalmente, doveva essere l'indipendenza dei popoli arabi. L'accordo che condusse all'entrata in guerra degli Arabi contro la Turchia fu stipulato al Cairo tra Hussein e Sir Henry Mac-Mahon; e le gesta del colonnello Lawrence sono troppo note perchè occorra rievocarle qui. Ora, invece, di tutte le Potenze straniere è la Gran Bretagna quella nei cui riguardi sono più vive le avversioni dei nazionalisti arabi.

Riassumere, anche per sommi capi, le varie fasi della politica britannica verso gli Arabi ci condurrebbe troppo lontano. Ad onta di non pochi errori e di non trascurabili insuccessi, quella politica è stata per molti anni un capolavoro di abilità, di duttilità e di pazienza. A un certo punto però tutta l'arte britannica di approfittare delle divergenze rituali tra le varie sette islamiche e delle rivalità tra le varie dinastie per mantener diviso il mondo arabo ha perduto la sua efficacia. Quasi allo stesso momento, contro la Potenza mandataria in Palestina si scatenava anche il furore degli estremisti ebraici. Alla Gran Bretagna si impone ora il problema del nuovo indirizzo da dare alla sua politica nel vicino Oriente.

E' un problema di cui a Londra non si può non sentire la gravità e l'urgenza. Ma anche a Washington è indubbiamente sentita la necessità di trovar modo di evitare che questo mondo arabo in pieno fermento si distacchi completamente dall'Occidente. Se questo dovesse accadere e i Paesi arabi dovessero finir col cadere tra le braccia di qualcuno che è fin troppo disposto ad accoglierveli, per le Potenze del Patto atlantico le conseguenze potrebbero esser gravissime. Non bisogna dimenticare che i Paesi arabi possiedono in larghissima misura quello che nelle guerre moderne costituisce il requisito indispensabile della vittoria: il petrolio.

EMANUELE GRAZZI

CRISI DELLA DEMOCRAZIA PARLAMENTARE

SI sente da più parti ripetere, nei circoli politici che ben rispecchiano l'opinione pubblica, che il Parlamento, o, più generalmente la nostra democrazia, sia in crisi. L'affermazione, se vera, sarebbe tanto grave da giustificare una analisi causale esplicativa da parte di chi, ansioso della stabilità democratica e del sistema parlamentare che ne rappresenta una delle massime guarentigie, non può facilmente arrendersi all'idea della loro insufficienza, o, peggio, del loro fallimento, avanti i problemi concreti della nostra vita politica e del nostro sistema costituzionale.

Come sempre accade in certi giudizi, anche in questa opinione, al centro delle scorie e degli errori di valutazione, s'annida il granellino della verità.

Liberare questa da quelli è tuttavia facile a chi sappia riconoscere, sopratutto per la fonte da cui promanano, la vera natura delle critiche, presso a poco come basta la conoscenza della rosa dei venti al marinaro per distinguere il soffio del libeccio dalle affilature delle tramontane.

Molte delle critiche, vuoi alla democrazia attuale, vuoi al sistema parlamentare quale è concretamente e storicamente ora espresso dalla fisonomia politica delle due Camere, sono, senza troppi orpelli, di stile nostalgico e di pretta marca fascista.

In fondo, la posizione psicologica di tanta gente cui ancora rimorde d'essere stata causa, almeno concorsuale, delle nostre rovine e del nostro presente decadimento, si spiega agevolmente con la soddisfazione trista di chi vorrebbe veder fallito il concorrente al fine almeno di aver conforto e certa giustificazione del proprio fallimento. Certi oratori « sociali » del M.S.I., per esempio, fan capo a questa categoria ed è caratteristico dell'infantilismo logico, che caratterizzò sempre la politica fascista, il tentativo costante che essi fanno, rotta arbitrariamente la serie degli anelli della catena causale che ci condusse alla disfatta, ed a quel che è seguito dopo, di attribuire valore di causa all'effetto, sì che, per esempio, il *diktat* è l'effetto dei libri di Benedetto Croce, e non già la follia macabra del loro carnevalesco duce; le rovine delle città e dei paesi, sono effetto della democrazia « traditora », e non già del ventennale « tradimento » fascista.

Accanto a questo gioco di bussolotti della logica comune e politica

(che è tuttavia insidioso avanti gli indotti e gli ingenui di cui singolarmente abbonda il nostro paese) vi è un'altra astiosa serie di critiche più o meno velate di quelli che io chiamerei i fascisti inconsapevoli o subconsci nel senso freudiano della parola. Si tratta, per altro, di uomini ragguardevoli, o che tali si ritengono, espressione di un completo mondo culturale cui manca d'altronde solo quella dote, cara a Socrate, che i cristiani chiamano modestia, ed il Greco definiva coscienza dell'insapere. Queste poderose figure della cultura, che sono abituate a tiranneggiare nel loro campo, vedono in realtà nella democrazia qualche cosa che limita, e limitando mortifica, la loro inconscia *libido comandi*. Fate il caso di quel cattedratico, che si è passato il gusto di mettere a suo modo un certo ordine (proprio il *novus ordo*) nel mondo delle cose del diritto, e debba poi pensare che a Montecitorio siede l'On. Tonengo, di cui son note le deficienze culturali quanto ignote le furbizie contadine, o l'On. Ricci, del quale non sono ignoti a nessuno i compromessi con la grammatica e la sintassi. Il giurista (certi giuristi almeno) è nei confronti del legislatore nello stesso stato di dispettosa diffidenza e disprezzo dello stalliere, costretto a pulire le stalle dallo sterco dei puro-sangue, nei confronti del cavallerizzo. Crede di saper montare a cavallo meglio di questi e non si rassegna alla sua parte e, peggio, non prova, o, peggio ancora, ha provato, e si è rotto il collo.

Questa gente, avanti alla quale ritorna alla mente il disprezzo che Goethe nutriva per le superbe espressioni del fulvo genio immodesto, ha fretta di chiudere la vita, così vittoriosamente condotta nella superbia delle affermazioni raggiunte, con il « finale » che il regista delle tirannie usa sempre accortamente assegnare ai suoi « personaggi ». *Vanitas vanitatum:* quanto costa alla democrazia italiana aver abolito l'Accademia d'Italia ed il titolo di Eccellenza! Quanto costa alla democrazia italiana il ritardo del Presidente della Repubblica a valersi del diritto, che discende dalla Costituzione, a fare cinque senatori!

Ma, a prescindere da queste ultime inevitabili miserie, e dalle altre giustificabili — quanto meno in senso causale esplicativo — diffamazioni nostalgiche, non c'è dubbio che un granellino di verità, come si diceva, s'annidi *in fundo* all'interessato mormorio di cui si è discorso. Mi è accaduto più di una volta sentir ripetere da parte insospettabile e ben qualificata che la Camera fa rimpiangere la Costituente, la Costituente la Consulta. Perchè questo giudizio? Ha esso un riscontro obiettivo di verità? Senza dubbio sì e cerchiamo di spiegarne le ragioni.

Ragione prima. Essa risale alla funzione — per la prima volta rivelatasi in atteggiamento concreto — del partito comunista italiano dopo la fine del tripartito. Dentro il tripartito il *virus* rivoluzionario (non mi si accollino, verbigrazia, nostalgie, quando constato fatti!) era attenuato a metodo Pasteur; fastidioso come una iniezione antirab-

bica, ma tuttavia non letale, quanto meno nella dialettica parlamentare. Fuori del tripartito, il comunismo ha lasciato cadere la maschera democratica e si e rivelato il partito della rivoluzione proletaria, in senso operante. Tutti i marxisti credono nel sole dell'avvenire; la differenza tra comunisti e gli altri marxisti sta in ciò, che essi credono al sole dell'avvenire con l'attesa fideistica di chi aspetta che esso sorga sull'orizzonte pochi minuti prima dell'alba. Venuto sui banchi dell'opposizione il partito comunista italiano, che alquanti mesi prima aveva collaborato alla formazione della costituzione repubblicana, si è — anche non confessandolo — costituito come partito di opposizione istituzionale. Sotto questo profilo non c'è alcuna differenza fra la pattuglietta monarchica che cospira i ritorni e le restaurazioni, ed i comunisti e che cospirano le rivoluzioni, e l'*altra* repubblica, quella *sub specie sarmatica*. Sono allineati, entrambi i partiti, sullo stesso terreno antiistituzionale. Monarchici, neo-fascisti, comunisti, sono all'opposizione. E' questa una opposizione da definirsi costituzionale? Ma nemmeno per sogno! E' come se in una accademia di geometria, e questo vale specie per i comunisti, disputassero insieme seguaci della geometria euclidea e della non euclidea. Ora, purtroppo (nel senso della carenza), il Parlamento *vive* nell'opposizione; la esigenza della dialettica dei contrari è la suprema legge di vita dei parlamenti; ma vale la pena avvertire che *contrario* vale nella regola democratica e costituzionale per *diverso, opposto,* ma sempre sul terreno di una certa minima omogeneità. Quando però la eterogeneità è assoluta come nel caso nostro, quella che sembra opposizione non è in realtà, nel mondo della logica politica giuridica, tale. La favola delle diverse democrazie è una bubbola per bambini e per ignoranti. La democrazia o è una o non è. Quando si ha come *telos* finale nell'attività di un partito politico il mito della dittatura del proletariato, o di chicchessia, si è fuori della democrazia e non si è nel minimo etico politico di omogeneità, al di là del quale è vano parlare di dialettica dei contrari. All'Assemblea Costituente, in pieno *flirt* tripartitico, chi scrive ebbe la ingenuità di proporre, a proposito delle norme sui partiti politici, un emendamento che suonava presso a poco così: « Sono vietati i partiti politici che si propongono come scopo la dittatura di un uomo, di un gruppo, di una classe sociale ». Ricordo che i comunisti incassarono il colpo come se la cosa non li riguardasse; ma ricordo pure che un collega di cui taccio il nome disse che il gruppo democristiano non avrebbe votato l'emendamento, e tutto restò nella penna di quel metaforico personaggio che è il cosidetto legislatore.

Ma tant'è. Dov'è l'opposizione parlamentare in Italia? I partiti minori della maggioranza governativa, liberali, socialisti, repubblicani, per ragioni, sopratutto, di ordine interno (necessità di non indebolire la

formula del 18 aprile) e di ordine esterno (necessità di mostrare l'*union sacrée* agli stranieri, amici ed avversari) non la svolgono, e sono gli unici che nel senso costituzionale sopraricordato potrebbero svolgerla; quella dei comunisti è, intenzionalmente, finalisticamente, praticamente *au dehors de la loi*, ed allora? Bisogna convenire che il paese (che è poi la *causa mali tanti)* non può vedere quello che non c'è e non può dare rilevanza di buona fede (che è poi la *ragione* che substanzia ogni opposizione degna di tal nome) agli interventi, poniamo, di Gian Carlo Paietta, anche se per avventura sia vero che i manganelli della Celere abbiano in certe circostanze una non appropriata voluttà cosacca nel percuotere indiscriminatamente tutti i cittadini che si trovino a largo Chigi, compresi i fattorini della Rinascente.

Ragione seconda. L'equivoco socialista. Se Lombardi non fosse un ingegnere ed avesse, con la bella intelligenza che ha, pratica di quella che i filosofi chiamano l'analisi del concetto, dovrebbe passare armi e bagagli al P.C.I. prima ancora che il Comisco espella dalle file i socialisti. Scrivo questo perchè non riesco più a cogliere, almeno sul terreno della prassi (che è quello prevalente nella classificazione politica) la differenza fra socialisti e comunisti. Colgo bensì la nota che separa i primi due partiti dai cosidetti social-traditori, ma non mi riesce assolutamente a vederla, la differenza, tra le due categorie politiche sopra ricordate che sono tutto *genus proximun* e niente *differentia specifica.* Come sarebbe fruttifera, invece, una opposizione di regola democratica tipo laburista in Italia! Lombardi mi può rispondere che non può tradire gli interessi del proletariato. E perciò si contenta, per intanto, a tradire quelli della democrazia parlamentare, concesso che il proletariato possa non tradirsi sotto l'insegna del Maresciallo russo.

Ragione terza. Partitocrazia e proporzionale. Mi perdonino coloro i quali, senza la proporzionale e senza l'intervento miracoloso della grazia *sub specie politica,* non avrebbero mai varcata la soglia di Montecitorio, ma onestà vuole che io dica franco e schietto il mio pensiero. Se potessi scrutare nelle profonde latebre dell'animo di quel grande uomo che è don Luigi Sturzo, vi troverei, probabilmente, lo stesso rimpianto. Egli « fabbricò » la proporzionale, sì, ma la « costruì » su un elemento umano preparatogli dal collegio uninominale con i vantaggi innegabili, *ratione aequitatis,* di quella e con i vantaggi non meno innegabili, *intuitu personae,* di questo. Ma adesso, specie con i partiti cosiddetti di massa, e fatta onorevole eccezione per un centinaio di soggetti, che disastro! Il profondo jato del ventennio si è fatto sentire nei molti, nei troppi muti cacasenno che son sgusciati fuori dalle urne e che riempiono di un tono di desolante mediocrità l'aula che al daltonismo mussoliniano sembrò grigia, ma che è certamente più sorda di quanto non fosse quando il dittatore minacciava il bivacco! Quando un par-

tito, com'è logico, mobilita i suoi migliori e più capaci rappresentanti al Governo, non perde per questo la necessità di avere in aula altrettanto capaci e idonei rappresentanti. E' il Parlamento che legifera. Anche questo si è un po' dimenticato per effetto di quel fatale ventennio nel quale le assemblee degli stivalati gerarchi non arrischiavano memmeno di emendare quello che i gerarchi ministri (anche se *minister* venga da *minus)* portavano al truogolo delle assemblee legislative per acclamazione. Quando il processo di formazione di una legge (che ha la caratteristica inconfondibile di ogni processo nella sua costituzione dialettica) sbiadisce per la fiacchezza degli interventi o per la pochezza degli argomenti del dibattito, il Paese, che non è stato formato con la proporzionale, si domanda, giustamente preoccupato, se quello sia il modo di far nascere l'atto più solenne ed augusto della vita giuridica e politica di un popolo, che è appunto la legge.

Possiamo, sotto questo profilo, ritenerci soddisfatti del sistema attuale quale esso in concreto va svolgendosi? Certo che no. Ed in ciò gioca, oltre alla proporzionale che vale soltanto *intuitu personae,* anche la partitocrazia, che si pone in argomento come preclusiva *intuitu materiae.* In realtà le Direzioni dei partiti per la disciplina ferrea che domina i gregari, sono altrettanti parlamentini che parlano, ed a ragione, prima del parlamento vero. Questo fatto nuoce al sistema, specie se all'inconveniente lamentato si aggiunge la docilità dell'elemento « uomo », dell'elemento « rappresentante », fornito dalla proporzionale. Che volete che interesse destino nel Paese i dibattiti parlamentari se, *a priori* del dibattito stesso, ed *a posteriori* del comunicatino della Direzione del partito, in relazione ad un determinato oggetto, si sa — per dirla nel gergo del « transatlantico » — come va a finire?

Non mi si opponga che esistono le tendenze. Se esse esistono, somigliano, il più spesso delle volte, a quei rispettabili gatti in amore sui tetti cittadini, che piangono, strillano, graffiano ma finiscono col consentire al concubinato. Il vero è che il regime dei partiti, che si spiega in relazione alle alte istanze ideali che un deputato è chiamato a rappresentare, non può essere fruttifero se non temperato dal collegio uninominale, nel quale il rappresentante non è, in senso assoluto, vincolato al partito che lo ha fatto eleggere, ma agli elettori che lo hanno mandato a Roma a rappresentarli nel nome e nello interesse della Nazione tutta. Al di sopra di ogni eufemismo retorico, questa è la verità. E' amara, ma è la verità. Si è arrivati in certi partiti alla incredibile prassi di far firmare in bianco, alla vigila della presentazione della candidatura, una lettera di dimissioni da deputato ad ogni singolo candidato. Mi si smentisca se si può, e ne sarei felice. Quanto questo sia illegittimo ed incostituzionale nessuno potrà negare, ma il fatto stesso che ciò si verifichi, e su ciò sia nato un certo callo morale e politico, fa seria-

mente pensare che il sistema stia degenerando in qualche cosa che finirà, prima o dopo, se non vi si pone rimedio, per essere nocivo, se non letale, agli ideali dell'autentica democrazia parlamentare.

Quo ibimus? La mia conclusione non è pessimista, come il tono delle amare verità denunziate potrebbe indurre a credere. Io credo fermamente nella democrazia parlamentare, che ha il suo tempio nei parlamenti e il suo rito nel costume parlamentare, ed io so per certo, più che non mi auguri, che prima o dopo, ma sicuramente, noi troveremo il modo di correggere il sistema, conciliando quello che può essere utilmente conciliato nel supremo interesse della democrazia parlamentare. E prima che certe istanze antiliberali ed antiparlamentari che fermentano nel Paese, si fortifichino e mettan radici.

Quando? Benedetto Croce ci ha insegnato che un filosofo (ed io non son tale davvero) non fa previsioni cronologiche, ma logiche. Questo sarà. E' certo. Quando gli uomini ansiosi della libertà (e ce ne sono per fortuna moltissimi in tutti i partiti della maggioranza parlamentare) risolveranno questi problemi, che io ho accennato senza aver pretesa di risolverli affatto.

GIROLAMO BELLAVISTA

LA LINGUA DELL' « YESSE » IN U.S.A.

PER comprendere bene come siasi originata la « lingua dell'Yesse » bisognerebbe far precedere questo saggio da un'analisi teorica e critica sui destini e le fortune della lingua italiana negli Stati Uniti d'America. E la storia della nostra favella nazionale non è che la storia della coscienza italiana nell'America stessa. Problema denso, intricato, doloroso, tragico, immane, svoltosi dentro le torbide ampiezze del girone sociale americano, che, nell'ascesa del trionfo industriale, allargava tutti i limiti e tutte le possibilità. Era l'« Italia barbara » come la contemplava il Niceforo, proprio mezzo secolo fa, che, fuggendo la patria ingrata, veniva ad abbattersi sul suolo americano in cerca di un salario e di un nuovo destino economico. Erano — secondo l'abituale parola dell'Oriani, sempre sinistra e balenante — « gli estremi avanzi dell'antica miseria italiana, riversatasi sul Continente Nuovo come un pulviscolo fecondatore » ma, soggiungendo, con più marcato accento « senza che l'Italia vi s'interessasse come nazione » *(« Fuochi di Bivacco »* e *« Rivolta Ideale »)*. E la frase di Oriani è di un valore storico, perchè l'Italia, invero, non s'è mai interessata come « nazione » in America, se non fievolmente, saltuariamente e impropriamente: e questo spiega tutte le fortune, povere, incerte ed oblique della nostra lingua in questo paese. Agl'Italiani d'America è mancata, purtroppo, questa prima unità dello spirito nazionale, sì che, come profetava, al principio di questo secolo, Bolton King — con netta visione realistica — essi non vi avrebbero avuto alcun avvenire morale e spirituale.

Ma l'economia e i limiti di questo saggio non consentono un'esplorazione accurata e un'indagine analitica di quel fenomeno umano e sociale ch'è stata l'« italianità » in questo territorio di genti miste; non permettono una perlustrazione intellettuale di quell'« Italia fallace innestata sull'America implacabile » come suona nella vecchia frase amara di Amy Bernardy: esame che renderebbe conto e ragione perchè diversi milioni d'italiani, di due e tre generazioni, siano stati indifferenti e incuriosi della loro lingua e della loro cultura: non abbiano saputo, cioè, difendere la spiritualità della loro tradizione.

Ma, in difetto di questo esame — che non si potrebbe condurre, se non investendo, dettagliatamente, molti problemi e argomenti riguardanti le istituzioni linguistiche moderne — possiamo dire, a modo di conclusione, che, se gl'Italiani d'America hanno perduto la loro lingua madre, essi hanno, però, conservato quel linguaggio nativo ch'esprime la realtà inconfondibile del sentimento e del pensiero e che ha dato una

fisionomia alla coscienza della loro razza. I loro linguaggi dialettali hanno creato la lingua dell'« Yesse ». Come ci fu, una volta, il latino romano e rustico e i dialetti, usati dalle varie plebi d'Italia, accanto al latino scolastico e al volgare, così ci fu, in America, accanto all'inglese ed ai vari dialetti nostri, la lingua dell'« Yesse » portata nell'uso della vita comune.

Questo tipo di lingua si conformò totalmente ai dialetti meridionali per l'enorme preponderanza dell'elemento migratorio, una parte del quale (il napoletano, per es.) forniva quella naturale vivezza comica e umoristica così atta a mettere in burlesco e in ridicolo gli aspetti dell'esistenza. E fu, proprio, la mancanza di una cultura italiana, che potesse avvicinarsi e mettersi in comunicazione con quella americana, che sviluppò quest'elemento plebeo con un colore, una fisionomia del sentimento, degli abiti, dei modi, — più italiani che americani —, forniti e prodotti dalla naturale e innata vivacità artistica della nostra gente. Se non fosse stata interrotta l'emigrazione è probabile che la lingua dell'« Yesse » si sarebbe fermata e fissata nella forma parlata come nella scrittura. Forse poteva sortire una lingua nuova, atta a fondare una sua letteratura più ricca, più vivida, con le sue forme sintattiche, tecniche e metriche. Invece lo stato di formazione non potè essere raggiunto. Essa morì nel suo sviluppo. Non fu che un germoglio.

* * *

Il primo a richiamare l'attenzione alla lingua italiana americanizzata e alle sue qualità pittoriche è stato il francese Remy de Gourmont, che possedeva la compenetrazione felice dell'arte e della poesia. Il suo gusto scoprì l'italiano ingegnosamente e spontaneamente contraffatto dall'anima poetica latina. Già Amy Bernardy ne faceva, molti anni fa, questo cenno: « Abbiamo, in Colonia, una lingua speciale che si sente adoperare, correntemente, anche dai ben parlanti, si stampa magari e si può leggere, quotidianamente, volendo: italiana d'aspetto, americana d'etimologia, d'uso così comune ormai e d'invadenza così imperiosa che trascina tutti quanti; onde, ai prominenti ed ottimati, al console, al prete, al banchiere, conviene intenderla e, più d'una volta, adoperarla per farsi capire, composta di parole italiane, foneticamente affini ad altre parole inglesi, che — perdendo il loro significato — entrano, col significato inglese corrispondente, a far parte di un patrimonio linguistico che si rinnova ed arricchisce di continuo, e di parole inglesi rimodellate e pronunziate all'italiana: la lingua dell'« Yesse »... Poichè è, proprio, il « sì » che sona nel bel paese, la prima parola che l'immigrante (sbarcato a « Cialiston » per recarsi a « sciabolare » a « Ricciomondo » a scaricare « in dorte int'un diecio sulle tracche di Portolante » o, semplicemente, per « sciainare » a Boston) elimina dal

vocabolario coloniale. « Yesse » e « oraitte » sono i capisaldi del glossario italo-americano che, del pericoloso « wisky » con incosciente sapienza allegorica, fa « vischio » e « visco » e nell'« elevated » ravviva un suono affine al patrio « uliveto » (1).

Ma un compendio piacevole di queste ricerche — quantunque vecchio di trent'anni — è l'elegante evoluzione di Arthur Livingston « La Merica Sanemagogna » (in inglese: « The American Son-of-a Gun ») che, letteralmente significherebbe « l'americano figlio di un cannone » ma che la nostra parlata plebea, poco amante delle limitazioni incerte, qualifica « figlio di madre p..... » (2).

A dire la verità, anche prima d'incontrarmi nelle osservazioni di Gourmont e di Livingston, io avevo sempre pensato che questo linguaggio italo-americano si presentasse ricchissimo di determinazioni artistiche. Dirò meglio: che, se verso la lingua italiana esso appare come una degenerazione, verso l'arte si presenta come una creazione estetica. Noi sappiamo che questi adattamenti linguistici sono il materiale che s'è trovato, alle volte, fra le mani, qualche poeta e se n'è servito come il suo estro gli suggeriva. Uno degli esempi più classici e conosciuti è quello del Folengo, che, con una mistura di latino, italiano e vernacolo creò, senza saperlo, lo strumento della sua arte. Il De Sanctis, facendo l'analisi del fenomeno, lo considera prodotto dalla dissoluzione delle credenze e delle forme dell'epoca. Da un certo punto di vista si potrebbe, analogamente, dedurre che — nello scadimento della lingua e del nostro carattere nazionale in America — con l'impasto pedantesco dell'italiano scolastico, dei vernacoli e dell'inglese, sia uscito il realismo satirico della lingua dell'« Yesse ». Quando, infatti, un certo maestro Covello, in un suo sgrammaticatissimo manuale (« First Italian Reader ») traduce il « Thanksgiving Day » della solennità protestante, con la frase « Giorno di ringraziamento » non rende, in lingua italiana, che un sentimento amorfo e insignificante. Quanto più intelligente e intuitivo, invece, nelle sue creazioni linguistiche è il povero po-

(1) Così scriveva la Bernardy, nel libro già citato. Spiego la corruzione delle parole e frasi citate: « Cialiston » è la città sull'Atlantico, chiamata Charleston (nella Carolina del Sud) ove approdava la maggior parte dei vapori che trasportavano i nostri emigrati; « sciabolare » (da « shovel ») significa scavare col badile, ammucchiare con la pala; « scaricare in dorte, etc. » significa scaricare la merce dal vapore (« decio » cioè « deck »: ponte della nave) per porla sui binari (« tracche »; « track »), cioè sui treni di « Portolante »: Portland; « sciainare »: « lucidare » è un verbo divenuto comune, in Italia, dopo il bel « film » di « Shoe-Shine ». « Oraitte » (« all right »): tutto va bene; « wisky »: la famosa bevanda inglese; « elevated »: uliveto, è il treno aereo, innalzato, che va, a poco a poco, scomparendo.

(2) Nella « Romanic Review »: giugno, 1918, a. IX, n. 2. Arthur Livingston, professore di Letterature romanze, era un caro, disinteressato, leale insegnante, nonchè uomo di sottile ingegno. Amantissimo della nostra letteratura e della nostra lingua, era un conoscitore profondo della psicologia del nostro idioma, cosicchè gli fu concesso di tradurre parecchi libri dall'italiano, scelti con un gusto peculiare, sebbene alcuni di essi, mi pare, fossero poco adatti all'intellettualità del pubblico americano, come avvenne per il bel libro « Due anni » di Albertini. Morì durante l'ultima guerra. Non aveva nulla dell'impiegato stabile della scuola. Il cappello, sulla sua testa, figurava come il cencio di un mendicante.

polano che battezza la grande festività puritana (in cui, in ogni tavola, trionfa il tradizionale tacchino arrosto) con un sicuro, sano, realistico senso pagano « 'a festa de chickens » (la festa delle galline). Per cui il De Gourmont scriveva: « E' necessario osservare che questo linguaggio, lungi dall'essere una deturpazione dell'inglese e dell'italiano, si presenta come una necessità estetica e pratica ad un tempo, seguendo le leggi delle parole prese a prestito e l'adattamento che noi verifichiamo nella storia di tutti i maggiori linguaggi letterari; salvo che, qui, queste leggi assumono una forma attiva, rivelando impulsi in innumerevoli direzioni, poche delle quali avranno reazioni permanenti nello stesso linguaggio italiano; poche altre, forse, sopravviveranno in America, fino a quando le condizioni sociali permetteranno l'esistenza di un distinto elemento italiano nel famoso *melting-pot* (calderone di fusione) americano. Noi qui sorprendiamo queste forze linguistiche allo stato di ebollizione, prima che sopraggiunga, in esse, il sedimento e la cristallizzazione. « Non sono, queste forze, prodotte da ignoranza, da fiacchezza e da capriccio, ma dalla immaginazione creativa in comunione con le contingenze che sorgono dalla vita pratica » (*L'esthétique de la langue fançaise*, Paris, 1899). Ma l'esistenza di un distinto elemento italiano, per le ragioni già accennate in principio, non si è potuto verificare e la nostra lingua si trova, ora, in uno stato di crepuscolo.

* * *

Il Livingston portò sulla ribalta della critica letteraria ed artistica i nomi di Carlo Ferrazzano e di Eduardo Migliacci (Farfariello) entrambi popolarissimi nelle comunità italiane di alcune grandi metropoli dell'America dell'Est, specie in New York, che, per lunghi anni si dilettò delle giocosità rabelesiane del primo, tradotte, sulla scena, dal secondo. Più propriamente Ferrazzano tagliò il profilo della macchietta coloniale con una variazione americana della vecchia macchietta napoletana, che il Livingston considerava come schizzi caratteristici, disegni sbozzati e costruiti, per lo più, su precetti di una certa ingenuità, con un significato letterale, accompagnato, però da un doppio senso che, nella tradizione naturale, voleva essere, talora, pornografico.

Ferrazzano, imbastiva, così, poesie, schizzi, dialoghetti e Migliacci, specie di Maldacea del teatro coloniale, li trasformava in macchiette incarnandole sulla scena, molte volte ricreandole. Ad ogni modo egli ne impersonò quasi cinquecento, con un brio, un umorismo, un napoletanismo così reale e vivace che accorrevano ad applaudirlo perfino gli americani dei quartieri aristocratici, che s'entusiasmavano fino al delirio, sebbene la sua satira, secca e pungente, scendesse a ferire la vita senza regola dell'America stessa e gl'Italiani di seconda generazione che l'avevano adottata. Uno di questi riflessi è « Lu cafone costu-

mato » (1) ch'ebbe enorme successo e dove si trova il titolo del saggio di Livingston (« Chi nasce qua, nasce senza vergogna - questa è la terra cchiù sanemagogna »); poi « La scienza americana » in cui si sostiene che, senza l'arduo lavoro italiano, la grandezza americana non avrebbe potuto fiorire, tema ch'entrò, anche, nella letteratura. « A carta cittadina » è una satira della corruzione della burocrazia impiegatizia:

Tengo a dumanda pe' fa' l'ispettore
o de le " ghiarde " e de li scupature,
o pure pe' scuprì li condutture
ca incopp' e tramme arrobbano " mony ".

Dove « ghiarda » è il cortiletto che sta, per solito, dietro la casa, e « mony » è il danaro. In generale, in tutte queste poesie, la predominanza del napoletano è assai forte e l'adattamento di certe parole è singolarissimo. Così l'inglese « up » (sopra, in alto) che corrisponde al napoletano « ncuop » ha creato la comunissima « coppetane » (cioè « ncuop » e « town ») che significa « la città alta » contrapposta alla « bassa » verso il mare; ed un curioso parallelo si trova in « copposteso » (« ncuop » e « stairs ») ove « stairs » significa le « scale »: e, quindi, « sopra le scale » cioè al piano superiore. E il successo più clamoroso e continuato, di queste macchiette, era « A lingua 'ngrese » esilarantissima compilazione di tutte le parole che l'Italiano carpisce alla lingua inglese. Ma, più ci si approssima ad una completa fusione dell'ibridismo anglo-italiano e più la lingua dell'« Yesse » aumenta di valore estetico. Come appare in quel brano prosastico, irresistibile di comicità « Horré for Italy » (« Evviva l'Italia! ») ove il sentimento paesano e l'orgoglio di patria si mescolano alla immediata naturalezza e vivezza dell'espressione e della rappresentazione. Lo riferisco interamente, anticipando la traduzione di alcune parole e frasi per non togliere nulla del godimento estetico. (« Men: man »: uomo; — « ju blacco enze? »: « Are you black hand? »: appartenete alla mano nera?; — « ju laico chistu contri?: do you like this country? »: vi piace questo paese?; — « mi laico mio contri: I like my country »; io amo il mio paese; — « fait: fight »: pugilato; — « Horrè for...: hurrah for... »: evviva la...; — « incoppa: 'ncuop »: sopra; — « pulizio: police »: poliziotto; — « Ghirop-

(1) Il termine « cafone » è stato adottato ordinariamente, e come moneta corrente, dalle comunità italiane d'America, per denotare una persona ineducata, rozza, plebea, zotica, impenetrabile, diffidente e, anche, ignorante, superstiziosa e sudicia. Ignoro se la provenienza etimologica sia nel termine « caffo » esaminato dallo Schuchardt nella parola araba « caff » (mano) da cui « fare, giocare a pari e caffo » ch'è il comune gioco della « morra ». Usata da alcuni nostri classici (Pulci) trovasi anche in Machiavelli (« è il caffo degli altri uomini ») col significato del capo di chicchessia, forse, quello che la mena buona a tutti. A. Ruggiero, nel suo bel libro *Italiani in America*, rispecchia il contrasto fra i « cafoni », — rappresentanti le vecchie masse rurali dell'Italia meridionale, emigrate in America e i « galantuomini », cioè i famosi « pennaruli » della borghesia colta e professionale, che si rizzavano di contro a loro sullo stesso suolo americano. Giudizio non del tutto corretto. [Vedo ora che di *cafone* tratta C. Merlo nel *Vocabolario* dell'Accademia d'Italia].

pe bomma: get up bum »: alzati figura losca; — « giorge: judge »: giudice; — « Wazzo maro laste naite?: What have you made last night? »: Che cosa avete fatto la notte scorsa?; — « no tocche: I don't talk »: non parlo; — « tenne: ten »: dieci; — « pezze » da « pesos » (carta valuta dell'America Merid.: parola ordinariamente usata dagl'italiani per « dollaro »). Ecco « Horrè for Italy »:

« Na sera dentro na barra americana, ove il patrone era americano, lo visco era americano, la birra era americana, ce stava na ganga (gang: banda) de loffari (laughers: sbeffeggiatori), tutti americani: solo io nun ero amaricano. Quanno tutto nu mumento me mettono inmezzo e me dicettono: — « Alò spaghetti! iù americano men? » — « No! no... mi Italy men! » — « Jù blacco enze? » — « No! no! »... — « Jù laico chistu contri? » — « No! no! mi laico mio contri... Mi laico Italy! ». A questo punto me chiavaieno lo primo fait: Dice: « Orrè for America! ». Io tuosto: « Orrè for Italy! ». Un ato fait. Dice: « Orrè for America ». —: « Orrè for Italy ». N'ato fait e n'ato fait, fino a che me facettono addurmentare; ma, però: « Orrè for America » nun 'o dicette ».

« Quanno me scietaie, me trovaie incoppa lu marciapiedi con un pulizio vicino che diceva: « Ghiroppe bomma! ». Io, ancora stunato, allucaie: — « America nun gudde... (good: buono) Orrè for Italy! ». Sapete il pulizio che facette? M'arrestò. Quanno fu la mattina lu giorge mi dicette: — « Wazzo maro laste naite? ». Io rispondette: « No tocche 'ngrese! » — « No? tenne dollari!... ». E quello porco dello giorge nun scherzava, perchè le diece pezze se le pigliaie ».

Tutto ciò è pervaso di autentica vena umoristica, ma riflette, anche, l'emozione fiera, violenta ed amara di un turbatissimo, tragico periodo della vita italiana in America: proprio quando il Pascoli, con l'« Italy » dei *Primi Poemetti* offriva il primo importante documento letterario dell'emigrante italo-americano.

Ma la lingua dell'« Yesse » non s'arresta a questi prodotti solamente. Essa ha dato vita ad una formazione lirica in cui, secondo il mio giudizio, non vi è nessuna elaborazione di forme e di concetti, ma vi si trova un'esposizione semplice e immediata della vita. Tali sono: « Carmina » e « Canzoni » di T. A. Daily e « Spaghetti House » di V. Campora: alcune delle quali liriche — come « La luna di miele solitaria », « La moglie affaccendata », « Tutto è bene ciò che finisce bene » — il Livingston allinea fra i capolavori della poesia americana. Qui, però, il punto di vista è rovesciato: queste poesie rappresentano, appunto, il concetto americano sulla personalità dell'immigrante con una forzata idealizzazione dell'America. Per es. in parecchie poesie l'italiano appare come orgoglioso di essere un « dago-man » (dagger-man: uomo da coltello) e imbevuto di aspirazioni borghesi-nazionalistiche: due concetti discutibili e che tralascio di analizzare perchè condurrebbero ad

un esame complicato. C'è del vero e del falso insieme. Invece mi piace piuttosto rilevare, col Livingston, che la lingua del Daily rassomiglia ad una geniale e perspicace parlata infantile, inventata dall'autore a scopi artistici e caratteristicamente personale. « Mia Carlotta », « Ravioli », « La piccola Giuseppina » sono figurine nitide come stoviglia, il cui splendore non può essere colto che nella veste dell'« Yesse ». Portate in un'altra lingua spengono la loro bellezza, come un fiore che ritiri la sua luce. Si osservi, per un momento, Giuseppe barbiere, nel piccolo paese d'immigranti, che scende a passeggiare nella strada, tutto pulito e lindo come una mosca, i capelli ricciuti e profumati, col sorriso che apre i denti di perla e i paesani che ammirano « le sue morbide mani e il piccolo piede » (letteralmente: « how softa de handa, how smalla de feet »: come delicate le mani, come piccolo il piede) e i cuori delle ragazze che palpitano per lui; « but notta Carlotta », ma non quello di Carlotta, per cui darebbe tutte le barbierie del mondo. Sembra un angolo di Napoli. « La piccola Giuseppina »:

> Joe Baratta's Giuseppina
> she's so cute as she can be
> justa com'here from Messina
> weeth da resta family....

(La figlia di Gianni Baratta, Giuseppina — che ha una indescrivibile figurina — è arrivata, adesso, da Messina — con tutto il resto della famiglia.....). E così molti altri temi, originati da spettacoli elementari, freschi, ingenui, senza analisi e raffinatezze estetiche, ma di una forma naturale e briosa, viva e rapida e con movimenti pieni di grazia. Ma questa espressione artistica della lingua dell'« Yesse » rimane estranea all'anima italiana d'America, il cui livello culturale non poteva coglierne il delicato sentimento. Il pascolo per l'intelletto era fornito da testi letterari quali il « Guerrin Meschino », « Le storie dei briganti », « I Maffiosi della Vicaria », « Il Barbanera » e una considerevole quantità di romanzacci.

Ma, negli ultimi quindici, vent'anni — per un complesso di ragioni ch'è impossibile qui analizzare — la lingua dell'« Yesse » andò sempre più degenerando nelle sue forme artistiche. Durante la prima e la seconda guerra mondiale tutto ciò che si moveva intorno agli eserciti andò creando un'infinità di vocaboli, di suoni e di colori nuovi, con tendenza alla sincope e alla contorsione, propri dello « slang » cioè del gergo popolare, seguendo, in ciò, il processo naturale dei linguaggi che sono, come si sa, organismi mobili, in continuo ricambio. Questo fenomeno — ch'è, perfino, incoraggiato, nelle scuole e nelle famiglie, dalla « Società del corretto discorso » spiegandolo come un progresso nell'espressione — ha generato una folla di parole e di frasi oscure, insensate ed

incomprensibili agli stessi americani. Un esempio di questo ermetismo verbale, nel campo della lingua dell'« Yesse » è venuto, in questi ultimi tempi da New Orleans, nella Louisiana, da parte di un discendente d'italiani, Luigi Prima, suonatore di cornetta. Nativo della terra del « jazz », con una banda musicale di giovanotti e le sue composizioni sincopate si mise a girare i trincaballa d'America, accomodando, ai suoi scherzi di tono e di ritmo ed agli effetti strumentali, delle parole chiamate « canzoni dialettali » che mandano in delirio la gioventù americana. Per soddisfare a questi isterismi, paragonabili a quelli suscitati da Crosby e Sinatra, la banda di Prima è talmente affaccendata nei suoi concerti notturni, in alcuni paesi di campagna, da essere obbligata a pompare la benzina dagli automobili parcheggianti lungo le strade per recarsi da un luogo all'altro. Le sue ultime due composizioni sono: « Prego (o please) no squeeza la banana » (Prego non spremete la banana) seguito da un altro verso: « But when you squeeza ta plum » (Ma quando voi spremete la prugna) che si susseguono alternati, monotoni e incomprensibili nel concetto. Sono perfette parole, senza senso, che seguono il ritmo insubordinato della musica. La seconda è « Mia Felicia » (pron. Feliscia) ricalcata su vecchi motivi dell'« Yesse ».

I took Felicia out to Coney,
she ate a fortune in sazicce and macaroni;
but, when I saw I'd love to kiss her,
Felicia no capicia (capiscia).

« Ho condotto Feliscia alla spiaggia di Coney; essa ha mangiato una fortuna in salcicce e maccaroni; ma quando le feci capire che mi sarebbe piaciuto di darle un bacio, Feliscia non *capiscia*... ». Siamo lontani da « Mia Carlotta ».

* * *

Ma la nuova lingua, nata pel bisogno di esprimersi, penetrò nella rete degl'interessi sociali, politici, economici. E s'attaccò all'etichetta dei nomi, mutandoli a suo talento. Così Maggio e di Maggio divenne March; Paolo Vaccarelli si trasmutò in Paul Kelly (capo dell'« Unione dei lavoratori del mare »); Francesco Napoli divenne Frank Knapp; Enrico Casalegno (uno che maneggiava i grossi affari per l'aeronautica italiana) si cambiò in Henry Woodhouse; molti Papa si mascherarono da Pope, e, infiniti altri, che avevano dei conti sospesi con la giustizia, crearono simili trapassi.

Coll'andare del tempo l'ibridismo linguistico si diffuse fra le masse immigrate: ciò ch'era naturale, perchè pochi erano coloro che avevano portato con sè l'ufficio genuino della lingua italiana. Nel cerchio della famiglia e dei paesani non si parlavano che i dialetti locali, inintelligibili

fra regione e regione. Mancava un comune denominatore linguistico, giacchè l'inglese non era nè appreso nè parlato. Così, come si è accennato fin da principio, sorse il nuovo strumento atto allo scambio delle idee, che risultava di un amalgama delle favelle regionali nostrane e dell'inglese ordinario o corrotto d'America: quest'ultimo, gradualmente, in prevalenza.

(Dico, in parentesi, che questo idioma, della famiglia e della strada della Comunità italiana, non era solo il risultato di fattori sociali e storici, ma anche didattici, che fecero del loro meglio per affrettare lo smottamento e l'imbarbarimento della favella mentale italiana, favorendone sempre più il disuso e l'abbandono. Basti accennare alla guerra sorda e inconsapevole condotta, con estrema baldanza, contro i dialetti, da gente perfettamente ignara dei nuovi valori messi in luce dalle istituzioni linguistiche moderne: le quali ci hanno chiarito il grandissimo errore di considerare le divisioni di una lingua, cioè i dialetti, come una corruzione di essa. Gli studi di Reinach, di Roberts, di Orsi e d'altri, specie tedeschi, hanno dimostrato che i dialetti greci erano tutti eminentemente letterari; come lo sono, in gran parte, i dialetti italiani, anzi essi costituiscono una varietà letteraria e non altro. La lor funzione è tutt'altro che negativa nella storia ed esistenza di una lingua. La nobiltà filologica che professava il Carducci per l'idioma nazionale non gl'impediva di asserire che « fra il dialetto di Giusti e quello del Friuli non vi è, poi, quella differenza che si dice, salvo la maggior dovizia di voci ». E sulla importanza vitale dei dialetti sono d'accordo, pressochè, tutti i linguisti modernissimi e, fra essi, gl'italiani. Ricordo, in proposito, l'elevato interesse che loro ascrivono N. Maccarrone in « Silloge linguistica in onore di G. Ascoli », e il Goidanich e l'Ettmayer altrove. Di questa funzione dialettale, così varia e importante, nella disparità dei nostri nuclei regionali, aventi ciascuno una spiritualità propria, l'insegnamento scolastico ed extra-scolastico d'America non ha mai capito nulla. Il tragico impegno è stato sempre quello di voler insegnare la lingua italiana, senza possedere gli strumenti necessari all'arduo lavoro. Essa si trasformava sempre in un fantasma, invece di concretarsi in una realtà. L'intenzione era costante, ciò che svaniva era il concetto positivo del problema. S'immagini, per un esempio, lo spasso che avveniva quando il cervello di alcuni maestri era invaso dall'assillo di voler insegnare la lingua italiana, ai figli dei napoletani e dei pugliesi, con la mira della « fiorentinità » senza possedere alcuna nozione dei modi del suo prevalere come lingua letteraria e ignorando in che consista, veramente, la loro adozione, e quale resistenza oppongano molti vocaboli di tipo fonetico e morfologico discordante. Ma i maestri d'italiano d'America s'erano ficcato in testa di fiorentinizzare i « coloniali » come già Davanzati le opere di Tacito. E ci furono dispute

sui giornali perchè la lingua italiana di Manhattan e Brooklyn fosse parlata « come quella che si parla tra Firenze e Roma ». Naturalmente nessuna di queste brave persone aveva mai viaggiato per Pistoia, Pisa e Lucca o per Norcia, Nepi e Rieti. Tutto questo contribuì alla lingua dell'« Yesse » perchè gli alunni, stanchi di questi martìri, risputavano il nocciolo di ciliegio dell'italiano conficcatosi in gola, nella scuola, ed andavano ad imparare l'italiano nella strada).

Ma, se il riflesso artistico della lingua dell'« Yesse » poteva essere, in certo modo capito, quando si presentava la preponderanza idiomatica italiana, (come abbiamo visto in Ferrazzano e Farfariello) la cosa si faceva più ardua quando la prevalenza era inglese, come risulta dai pochi esempi forniti. Così lo « Yesse » della strada difficilmente avrebbe potuto essere capito da un italiano d'Italia, giacché la più parte del discorso era costituita da un cumulo di frasi e di parole americane, sia prese nella loro interezza, sia notevolmente cambiate e mutilate. Un italiano d'Italia nulla capirebbe nel sentir chiamato « grosseria » (grocery) il pizzicagnolo; « cestenotto » (chestnut) la castagna; « trocco » (truck) l'autocarro; « stima » (steamer) la caldaia ad olio o a vapore, il riscaldamento; « giobba » (job) la posizione, l'impiego; « stritta » (street) la strada, la via; « ghella » (girl) la ragazza; « clobbo » (club) il circolo sociale; « Muffo » o « muvo piccio » (movie picture) il cinema; « bunch » (il mazzo di fiori od altro); « roffo » (rough) per rozzo; « troboli » (troubles) le seccature, gl'inconvenienti; « auschieppe » (la donna che tiene in ordine la casa); etc., etc.; per nulla dire delle sincopi e contrazioni di frasi come « aidonchera » (I don't care) non me ne importa, non mi riguarda; « sitiollo » (City Hall) il municipio; « sechenenze » (shake the hand) dar la mano, etc; e, inoltre, la coniazione, vera e propria, di alcune locuzioni come « andare a Flabusse » (morire cioè, perchè il cimitero principale degl'italiani è a Flatbush e, in senso traslato, « fallire un'impresa, andare per aria ») o « to get a teminiollo » (andare « a bere un bel bicchiere di birra nelle taverne intorno alla Tammany Hall », ch'era il famoso partito politico che ritenne, per anni, la municipalità di New York.

Entra, in questa classificazione, il lessico usato dalla stampa italo-americana: come « lavoratori in " cotti " da uomo » cioè « coats » soprabiti; « operatori of mascine » cioè esperti nel maneggio delle macchine; « scèperi » (shapers of garments) modellatori di abiti da donna; « sottopressatori » (presser's helpers) gli aiuti temporanei, avventizi, nelle stirerie; come in italiano si dice, sottocuoco, sottomacchinista; così le richieste per « mezzo-giovane macellaio » (half-time butcher), per « mezzo-barbiere », « mezzo-barrista », per gente, cioè, che lavora solamente in ore rotte, dimezzate, usualmente di sabato o di giorno festivo. Lo « store » (negozio) diventa "storo "; una signora chiede

« bordanti » (da " boarding house ") cioè pensionanti, dozzinanti; una persona offre una « farme con casa e barna » ove il primo termine - farm - significa " fattoria " l'ultimo - barn - " stalla ". Invece « andare in fattoria » (inglese " factory ") significa " andar a lavorare in qualche fabbrica ". E « buscellatori » e « buscellatrici » (parola di etimo ebraico) sono i « trimmers », italianamente " lavoratori di guarnizioni da sarte " (1).

Perchè la critica compia la sua equa disamina occorre ricordare che qualche giornale tentò di recare gli annunzi nella corretta forma italiana, ma la pratica dovette essere subito abbandonata perchè nessuno ne capiva nulla. In parte ciò era dovuto al fatto pratico che di molti usi e costumi, mestieri e professioni, macchine e invenzioni non vi era — e non vi è, tuttora — una base parallela fra la vita sociale americana e quella italiana: dimodochè alcune parole riescono accurate nel significato, di forma prettamente italiana, utili nella pratica. Che cosa poteva dire il povero analfabeta incontrandosi con « second avenue » « third avenue » « bars stand » « fruit stand » (banco di mescita e bancarella di frutta) « pound » (la libbra) « pint » (misura da liquidi paragonabile alla foglietta romana) se non « seconda e terza avenuta » « barristenne » « fruttistenne » « pondo » e « pinta »?

Manco a dirlo la divertente lingua dell'« Yesse » entrò anche nei testi scolastici — redatti da maestri, professori, provveditori delle scuole — di cui tralascio le citazioni perchè mi occorrerebbero cento pagine della « Nuova Antologia ». I vocabolari diventano, poi, veri almanacchi umoristici. Alcuni esempi dal « Pratical Vocabulary for Italian Conversation and Composition » edito dalla « Thrift Press » di Ithaca, New York, 1938: « whet » (umido) abbagnato; « decolletted » (decollato) decollettato; « beef » (manzo) la carne di buove; « reduce » (smagrire) magrare; « taxi » (l'auto) la carretta; « threaten » (minacciare) manazzare; « pocket » (tasca, taschino) la bolgia; « pen » (penna) calamo; « barber shop » (barbiere) il salone dei menti. Ma a chi volesse rinfrancarsi del tedio o della melanconia, che certe volte deprime il nostro spirito, consiglio l'acquisto dell'« Italian and English Dictionary » edito dall'Holt and Cy. di New York, nel 1930 e compilato da tre professori di università, uno dei quali membro dell'istituto Nöbel ed un altro insegnante in Italia. Ecco alcuni saggi: " aggratigliare " per imprigionare; " atante " per vigoroso; " assapere " per sapere; " bernacla " per oca; " bislessare " per bollire; " sgangasciare " per schioccare; " dispacciamento " (ingl. dispatch) per mandare, inviare; " in coglia " per ben vestito; " dissipito " per insipido; " contro-

(1) Una lista di queste parole e frasi ibride, oltre che nel lavoro citato del Menken, si può trovare in « Italian Dialects in the U. S. » di H. Vaughan (« American Speech » May, 1936); e in « Piedmont Dialects in the U. S. » di A. Zallio (« American Speech » September, 1937).

vato " per favoloso; " appassare " per seccare (di frutta); " coccare " per burlare; " galeatore " per ingannatore; " garpa " per spavento; " giorgeria " per bravura; " indrudire " per innamorarsi; " ingriffato " per tormentato; " poffare " per magnifico; " incamuffa " per maschera; " roffia " per nebbia; " soffratta " per penuria; " tuffatore " per palombaro; " ostetricante " per ostetrico; " sorore " per suora; " sdurare " per mollificare; " quinamente " per molto lontano; " sapa " per mostarda. E, per finire, " lo storto a ciocciola " per la scala a chiocciola; " la parte deretana della casa " per la parte posteriore; " alzare il culo " per levarsi da sedere, andar via (to go away). E più non aggiungo, potendo continuare non con centinaia, ma con migliaia di citazioni. Veramente, qui, ci troviamo, già, in un vero e proprio fenomeno degenerativo della nostra lingua e l'ho accennato perchè, purtroppo, ho dovuto constatare, con la mia esperienza, che degli alunni si servivano di questo arruffio di parole e di frasi strampalate, non solo ritirate dall'uso comune e che i nostri classici rispettabili non hanno mai usato (tranne qualcuno, rarissimamente) ma che si trovano solo negli atti e documenti della bassa ed infima latinità ed italianità o in scrittori secondari, come il Porzio nella sua *Congiura dei baroni*.

* * *

Col progressivo crepuscolo della lingua italiana, in America, anche la lingua dell'« Yesse » si va man mano spegnendo. Generalmente, tutti i linguaggi ch'entrano in questo continente, soffrono, dapprima, della presente corruzione per parte dell'anglo-americano e poi finiscono per soccombere. Il Vaughan, nello scritto citato, ascrive grande importanza alle condizioni economiche e sociali. In un saggio più penetrante Anthony Turano, dichiarava, ancora diciott'anni fa, che non era difficile prevedere, con la chiusura dell'immigrazione, che l'evoluzione del linguaggio italo-americano si sarebbe rapidamente allontanata dal tipo linguistico italiano per entrare in una direzione americana e formare, probabilmente, una specie di sublinguaggio distinto: dubitando però, e a ragione, se l'italiano avrebbe potuto svolgere le tenaci prerogative linguistiche di altri immigrati (come per esempio: gli olandesi della Pennsylvania) viventi, quasi, in un isolamento economico. Infatti, la media del tipico immigrato italiano non si è mai separata dall'ambiente sociale americano e i figli, nati o arrivati piccoli in America, non hanno dimostrato, sempre, che poco o verun attaccamento alle « piccole Italie » e alla lingua italiana. Ciò che portava alla conclusione che la lingua dell'« Yesse » si sarebbe, presto o tardi, disciolta (1).

Tuttavia, contro le previsioni, troppo rigide e assolute del Turano,

(1) « The speech of Little Italy » in « American Mercury » (July, 1932).

ci si potrebbe chiedere — dato che il soggetto italiano si trova, negli Stati Uniti, di fronte a una lingua completamente diversa e gl'influssi si palesano non soltanto di carattere lessicale, ma sintattico e fonetico ad un tempo, — se, qui, possa prevalere, o no, quel fenomeno linguistico detto del « mutamento della base di articolazione » cioè se ci troviamo in presenza di una di quelle « categorie fonetiche » messe avanti dai filologi e che i filosofi del linguaggio non ammettono: i quali ultimi affermano che il fatto che si verifica è, semplicemente, il risultato di un incrocio di una certa disposizione psicologica o psicofisiologica di un certo gruppo d'individui per adeguarsi alla lingua ed alla psicologia di un altro popolo. Questo secondo punto di vista del fenomeno potrebbe costituire una base di alimento alla vitalità della lingua dell'« Yesse » o di resistenza alla nuova favella che dovrebbe derivarne (1).

Senonchè, oltre i vari altri e complessi fattori che influenzano l'alterazione delle lingue e ch'ebbero ampia discussione nei congressi linguistici europei, sembra che il fenomeno del « bilingualismo » eserciti una sua grande funzione nella determinazione del linguaggio nativo degli emigranti in paesi di lingua diversa. Non posso addentrarmi nell'interessante problema. Gli studi dell'Arsenian, che ha fatto, forse, la migliore analisi al riguardo, lo confermano nella credenza che le forze agenti nel bilinguismo delle masse emigrate italiane, negli Stati Uniti d'America, guidino alla conclusiva adozione della lingua inglese. Adozione ch'è dominata, non indifferentemente, anche dal prestigio del fattore politico e commerciale, per cui l'inglese, sul piano geografico s'irradia, internazionalmente, come lingua naturale ed amministrativa di quasi cinquecento milioni d'individui, sopraffacendo perfino quella cinese e giapponese. Questa illimitata potenzialità era già stata intravvista, un secolo fa, dal genio di Jakob Grimm che aveva considerato la lingua inglese come « isolatrice » di tutte le altre.

MARIO SCIPIONE GIRARDON

---

(1) Sul comportamento di questo fenomeno vedi specialmente « La méthode comparative en linguistique historique » par. 2, del Meillet (che sostiene che i soggetti, apprendendo una lingua nuova, non perdono, per questo, la loro ereditarietà) e J. Kepke negli Atti del Terzo Cong. Inter. di Ling. (Roma 1933).

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Fine del blocco di Berlino — Il problema della Germania torna in primo piano — Il Consiglio d'Europa — Un compromesso per le colonie.

Alla metà di aprile si era cominciato a parlare, in sordina, di una probabile distensione fra la Russia e le Potenze occidentali nei riguardi della questione di Berlino. Erano stati notati movimenti prima inconsueti di personaggi rappresentativi: un generale sovietico in viaggio per Washington, un generale americano in viaggio per Varsavia allo scopo di prendere contatto col Governo polacco, il quale, si diceva, aveva avuto incarico, da quello sovietico, di fare da intermediario tra Washington e Mosca. Può darsi che i due generali viaggiassero per tutt'altre ragioni, tuttavia — pochi giorni dopo — ecco una notizia più concreta: il delegato sovietico all'O.N.U., Malik, dopo alcuni colloqui privati col delegato degli Stati Uniti, Jessup, aveva fatto delle proposte tali che Truman ed Acheson decidevano senz'altro di autorizzare Jessup a proseguire ufficialmente le trattative.

In realtà — come si è appreso da un comunicato dell'agenzia ufficiale sovietica, diramato il 26 aprile e subito confermato da una dichiarazione del Dipartimento di Stato — le conversazioni fra Jessup e Malik erano cominciate fino dal 15 febbraio. Ad esse aveva dato lo spunto una richiesta di chiarimento, da parte del delegato americano, circa l'affare della valuta (ragione particolare di attrito fra Russi e Alleati nell'ex capitale tedesca); ma ne era subito risultato che la Russia avrebbe consentito a togliere il blocco da essa posto a Berlino il 1° aprile 1948, anche prima della ripresa delle riunioni del Consiglio dei Ministri degli Esteri, purchè la data della nuova riunione fosse preventivamente fissata.

Bisogna rievocare, per comprendere l'importanza di questo atteggiamento sovietico, alcuni fatti ormai usciti dalla memoria dei più. Il Consiglio dei Ministri degli Esteri degli Stati Uniti, URSS, Inghilterra e Francia, organismo costituito con gli accordi di Potsdam per preparare la pace con la Germania, si riunì a Londra tra la fine di novembre e la metà di dicembre del 1947, senza che neppure quella volta i quattro (erano, allora, Marshall, Bevin, Molotov e Bidault) riuscissero a mettersi d'accordo; anzi apparve in quell'occasione quanto fosse profonda la disparità nel modo di concepire l'unificazione della Germania in uno Stato indipendente, a seconda che la si riguardasse da Oriente o da Occidente, senza contare la disparità — meno appariscente ma pur significativa — a seconda che la si riguardasse dalle capitali anglosassoni o da Parigi. Quel fallimento della conferenza di Londra segnò, ad ogni modo, l'inizio di un periodo di sempre maggiore tensione fra l'Unione Sovietica e le Potenze occidentali: fu il periodo in cui la marcia di penetrazione della Russia in Europa conseguì i più impressionanti successi con la sovietizzazione della Romania e il colpo di mano comunista nella Cecoslovacchia; fu il periodo in cui Bevin poteva parlare chiaramente della inevitabilità della guerra se l'imperialismo sovietico non avesse abbandonato i suoi tentativi di sopraffazione, mentre dall'altra parte dell'Atlantico si preparavano il Piano Marshall e un gigantesco programma di armamenti; fu il periodo, infine, in cui si riprodusse a Berlino, nel Consiglio di

controllo alleato, la situazione formatasi nella conferenza di Londra, sicchè il maresciallo Sokolowski, non riuscendo a spuntarla, abbandonava il Consiglio sbattendo l'uscio (20 marzo 1948), e subito cominciavano le misure sovietiche contro i traffici fra Berlino e le zone occidentali della Germania occupate da Inglesi, Americani e Francesi. Scopo del blocco era, naturalmente, di costringere gli alleati a ritirarsi dai tre settori berlinesi da essi controllati, nei quali si poteva vivere solo perchè la città era collegata con le zone occidentali: reciso tale collegamento — a Mosca si pensava che la cosa fosse facile — Berlino sarebbe stata totalmente assorbita nella zona sovietica.

Gli Alleati, com'è noto, risposero al blocco con un controblocco, così la divisione della Germania in due fu tangibile ancor più di prima, ma solo in terra, perchè il collegamento fra la Trizona e Berlino fu mantenuto per la via dell'aria con la creazione di un « ponte aereo », che permise di continuare e anzi di portare a poco a poco a quantità imponenti il trasporto a Berlino dei viveri necessari ai tre settori non sovietici della città per non morire di fame. L'industria degli Stati Uniti e lo spirito organizzativo degli americani hanno dimostrato in tal guisa la loro straordinaria potenza: migliaia di apparecchi si sono avvicendati in un carosello di giorno e di notte, scaricando in pochi mesi centinaia di migliaia di tonnellate di tutto ciò che la zona sovietica era incapace di fornire anche se i Russi l'avessero voluto. La situazione si complicò e l'asprezza dei rapporti con i Russi diventò minacciosa quando gli Alleati occidentali esclusero dai loro settori la moneta sovietica; e pericolosissimi furono i tentativi dei Russi di ostacolare l'andirivieni degli aerei americani: se vi avessero insistito, lo scoppio della guerra sarebbe stato fatale. Ma per fortuna il Governo sovietico ha finito per dimostrarsi prudente forse aspettando dal passare del tempo il crollo della resistenza americana. E agli incitamenti a rinunciare al blocco, rispose sempre ponendo come condizione che gli Alleati occidentali dimostrassero, acconsentendo a riprendere le discussioni dei quattro Ministri degli Esteri, la loro buona volontà di procedere alla sistemazione unitaria della Germania.

Che cosa ha indotto l'Unione Sovietica a una così radicale modificazione del suo atteggiamento, in modo da acconsentire a togliere il blocco di Berlino quando l'assetto definitivo della Germania è di là da venire, anzi ancor prima che si riprendano su questo argomento le discussioni dei quattro?

Non c'è voluto molto per concordare questa ripresa, non ostante la difficoltà creata a un certo momento dalla proposta del Governo sovietico che i nuovi negoziati si svolgessero, da principio, solo fra Russia e Stati Uniti, proposta che gli Americani hanno respinta, e che forse rivela l'intenzione della Russia di speculare sulla non perfetta concordanza di vedute, circa la sistemazione della Germania, che esiste — come già notammo — fra le Potenze occidentali. Superato questo scoglio, l'accordo è avvenuto sopra i seguenti due punti (resi di pubblica ragione il 5 maggio): abrogazione contemporanea, a partire dal 12 maggio, delle restrizioni imposte dal Governo sovietico e dai Governi degli Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia alle comunicazioni, ai trasporti e al commercio fra Berlino e le zone occidentali, e fra queste e la zona orientale; riunione a Parigi, il 23 maggio, del Consiglio dei Ministri degli Esteri « per studiare le questioni relative alla Germania, e i problemi sorti dalla situazione di Berlino, come pure la questione della valuta di Berlino ». Alle ore 0 del 12 maggio le barriere si sono aperte e il traffico si è avviato alla normalità, con grande letizia dei berlinesi.

L'improvvisa arrendevolezza del Governo sovietico, il passo indietro che si è deciso a fare (e non importa che i giornali agli ordini del Cominform diano,

di fatti tanto chiari, cervellotiche spiegazioni, quasi volendo dimostrare che sono state le Potenze occidentali a cedere), hanno avuto probabilmente per determinanti l'insuccesso dell'assedio posto a Berlino, la constatazione che il potenziale industriale (ed implicitamente militare) dell'America non è certo diminuito, anzi forse è aumentato in questi ultimi anni, e infine il Patto atlantico, la cui esistenza significa — pure essendo la sua efficacia militare ancor virtuale — che ormai la Russia andrebbe incontro a un gravissimo rischio se volesse spingersi ancora al di là della linea sulla quale è giunta, negli ultimi tempi, marciando sull'Europa.

Di tutto ciò bisogna rallegrarsi vivamente. Perfino uno di quei giornali che hanno montato la rumorosa macchina propagandistica contro il Patto atlantico, ha scritto che con lo sblocco di Berlino « si è avviato a cadere il carattere di urgenza militare della linea Berlino-Atene », e che « nella distensione in atto possono determinarsi nuove possibilità per la rottura stessa della linea, ma se anche a quella linea dovesse restare l'acquisito carattere politico, sarebbe sempre un elemento di pace ». Non è perspicuo, il commentatore, ma insomma le sue parole significano che la situazione internazionale, in Europa, sta evolvendo non verso la guerra ma verso la pace; ragione per cui sarebbe logico che i propagandisti del Cominform la finissero con le loro ciancie contro il « Patto di guerra ».

E dopo il soddisfacimento per l'avvenuta distensione, bisogna augurarsi che essa dia tutti i suoi frutti. Qui cominciano ad insinuarsi i dubbi, che specialmente a Londra e a Parigi sono stati espressi con sincerità. Con il ritorno della situazione dell'ex capitale tedesca a una relativa normalità, a quella, per intendersi, del 1947, avrà termine il più clamoroso e pericoloso episodio della cosidetta « guerra fredda », ma resterà aperta — anzi, in un certo senso, apparirà ancora più aperta che nel 1947 — la questione della Germania.

Il fallimento della conferenza di Londra ha dimostrato, or'è un anno e mezzo, quanto fossero forti le divergenze, a questo proposito, fra Russia e Potenze occidentali: divergenze dalle quali quest'ultime hanno tratto la logica conseguenza accordandosi, nella conferenza tripartita del marzo 1948, per la creazione di uno Stato tedesco della Germania da essi occupata, cioè di circa due terzi del territorio tedesco, con quaranta milioni di abitanti. Stato federale, naturalmente, formato di undici *Länder* (i tedeschi avrebbero voluto che il dodicesimo *Land* fosse Berlino), la cui Costituzione è stata lentamente elaborata dalla Costituente riunita a Bonn, ma contro il quale non sono mai venute meno le riserve della Francia — storica nemica di una unitaria potenza germanica —, aggravate da difficili problemi economici: estensione alla Germania del Piano Marshall, sfruttamento della Ruhr, limite alla produzione dell'acciaio, problemi che Parigi voleva risolvere diversamente da Londra, e Londra diversamente da Washington. Comunque sia, gli Alleati sono riusciti ad accordarsi sopra uno « statuto di occupazione », che veramente avrebbe messo il nuovo Stato in una posizione di mezza colonia (ma i Tedeschi non se la sarebbero meritata?), e che quindi ha suscitato le proteste dei partiti organizzatisi nella Trizona: democristiano, socialdemocratico, e altri di minore importanza. L'ostilità dei socialisti si è manifestata prima contro il progetto di Costituzione, poi contro lo statuto di occupazione: in una riunione a Francoforte (14 aprile u. s.) con i tre governatori alleati, generali Clay, Robertson e Koenig, solo i delegati democristiani della Costituente hanno tenuto un atteggiamento conciliativo, non quelli socialisti, e pochi giorni dopo, nel convegno di Hannover, costoro hanno respinto nettamente statuto di occupazione e progetto di Costituzione; donde un forte allarme in Francia. Ma erano già in corso le trattative per lo sblocco di Berlino e la ri-

presa delle discussioni a quattro per la sistemazione della Germania, e gli Alleati, avendo premura di veder conclusa la gestazione dello Stato germanico, sono diventati conciliativi. I tre generali, infatti, hanno dichiarato di voler prendere in considerazione le richieste dei socialisti tendenti a dar maggiori poteri, al Governo centrale della Repubblica federale, e ciò ha reso possibile l'accordo, previa qualche concessione da una parte e dall'altra (25 aprile). La Costituzione frutto di un compromesso tra il principio centralistico e quello federalistico, è stata definitivamente approvata, sia dall'Assemblea di Bonn sia dai governatori militari, il 12 maggio. Non sarà sottoposta a referendum perchè i tedeschi vogliono sottolinearne il carattere provvisorio. La Repubblica Federale della Germania comprende tutta la Germania nei suoi attuali confini, ma di fatto esercita i suoi poteri — sotto il controllo dei vincitori — solo ad ovest dell'Elba.

Di fronte a questa realtà, che probabilmente trova ostili tutti i Tedeschi, per i quali indipendenza e unità sono, ben si capisce, inseparabili, che cosa potrà fare, che cosa farà la Russia? Avrà semplicemente rinunciato al suo progetto di uno Stato tedesco unitario, destinato prima o poi a sovietizzarsi? Oppure avrà inteso, con l'arrendevolezza sul problema di Berlino, di prepararsi il terreno per rimettere tutto quanto in discussione il problema della Germania?

* * *

Il blocco orientale ha, frattanto, continuato a perfezionarsi: il 16 aprile è stato firmato a Budapest il patto di alleanza e mutua assistenza fra Ungheria e Cecoslovacchia, l'unico che restava da concludere per completare l'organizzazione politico-militare dell'Europa orientale, ossia la rete delle alleanze di cui l'Unione sovietica tiene i fili.

Nell'organizzazione pacifica dell'Europa occidentale un passo avanti è stato compiuto con la firma, a Londra, dello statuto dell'Unione europea (5 maggio). Di questa fanno parte i cinque firmatari del patto di Bruxelles, più l'Italia, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, e l'Eire. I dieci ministri degli Esteri formeranno un comitato deliberativo, affiancato da un'assemblea consultiva con ottantasette seggi, (dei quali all'Italia ne spetteranno diciotto come all'Inghilterra e alla Francia). Il tutto si chiamerà ufficialmene Consiglio d'Europa, embrione di un sistema continentale unitario, al quale è doveroso far l'augurio che si sviluppi in un organismo vitale, superando il grande ostacolo che deriva dalla gelosa tutela, da parte di ogni Stato membro, della propria sovranità; ma c'è poco da sperare a questo proposito, non ostante la propaganda dei vari Movimenti federalistici, visto che il membro più importante del Consiglio è la Gran Bretagna, della propria sovranità gelosissima.

Non è improbabile che il Consiglio d'Europa accolga, fra non molto, altri Paesi, e anzitutto la Grecia e la Turchia, le quali, non partecipando al Patto atlantico, troverebbero nel Consiglio il collegamento con l'Europa occidentale in attesa che si stipuli quel Patto mediterraneo, che pur non costituendo un'appendice del Patto atlantico, creerebbe un utilissimo complemento del sistema di sicurezza occidentale. Ma il Patto mediterraneo resterà un pio desiderio specialmente per la Turchia — che sente premere ai suoi confini la gran massa sovietica — fino a che vi sarà contraria l'Inghilterra e fino a che le antiche e nuove forze nazionali che si urtano intorno al bacino orientale del Mediterraneo non avranno trovato un minimo di equilibrio.

La creazione del Consiglio d'Europa è stata messa un po' nell'ombra dal preminente interessamento suscitato dalla distensione fra Russia e Potenze occidentali. In Italia, poi, c'era e c'è una questione che commuove più fortemente

molta parte dell'opinione pubblica: quella che concerne le ex colonie e l'azione internazionale del Governo. Le discussioni sul Patto atlantico si sono esaurite, e il cosidetto Congresso mondiale per la pace (« il più grande Congresso della storia » lo ha definito l'organo italiano del partito comunista) si è risolto in una troppo smaccata, se pure indiretta, apologia della politica estera sovietica, perchè potesse sollevare intorno a sè un interessamento unanime. Altrettanto si dica della petizione popolare al Parlamento perchè rifiuti la ratifica del Patto atlantico: è chiaro che con la raccolta delle firme, che dovrebbero essere milioni, si tenta di dimostrare che se l'on. De Gasperi ha e avrà, per la durata della legislatura, la maggioranza nelle due Camere, non l'ha più nel Paese. Ma molto sentita e discussa, invece, è la questione delle ex colonie, che dà modo di valutare esattamente quali effetti ha avuto e potrà ancora avere, sui nostri rapporti con le Potenze che con il Patto atlantico sono diventate nostre alleate, la politica di Sforza.

Il 6 aprile, al Comitato politico dell'O.N.U., il delegato americano Foster Dulles ha enunciato le proposte degli Stati Uniti per risolvere la questione dei territori africani ceduti dall'Italia. La sorpresa è stata poco piacevole, perchè il Governo americano mostrava di condividere le richieste britanniche: all'Italia soltanto la Somalia in amministrazione fiduciaria; la Libia alle Nazioni Unite, ma la Cirenaica, in particolare, a disposizione dell'Inghilterra; l'Eritrea divisa fra Etiopia e Sudan inglese. Il delegato britannico si è adeguato, naturalmente, alle proposte di Dulles, e così pure ha fatto quello brasiliano, benchè si fosse detto che i Paesi dell'America meridionale erano favorevoli all'Italia, alla quale ha dato il suo appoggio solo il delegato della Francia. Questo è stato il primo atto del dramma, nel quale il conte Sforza, rimasto a New York dopo la firma del Patto atlantico, si è inserito con grande fervore, benchè, forse, con troppo ottimismo nel far calcolo sulla buona volontà degli altri. Ad ogni modo, dopo qualche giorno di discussioni e di polemiche, è apparso che il Dipartimento di Stato si ritirava alquanto dalle posizioni indicate con le proposte di Foster Dulles, e che i Paesi latino-americani simpatizzavano, in genere, per le richieste dell'Italia, contro le quali continuava però ad esigersi, irremovibile, la dura intransigenza britannica. Tutte le combinazioni sono state escogitate, per conciliare i contrastanti appetiti, tutte le concezioni colonialistiche, dalle più tradizionali alle più avveniristiche, sono state tirate in ballo, ma l'Inghilterra non si è spostata di un millimetro.

Tale la situazione quando il nostro Ministro degli Esteri, che aveva eloquentemente parlato l'11 aprile davanti al Comitato politico, si è imbarcato per tornare in Italia, non senza avere ancora spiegato, in una conferenza alla stampa, che l'Italia chiede di tornare in Africa non per sfruttare le popolazioni indigene, ma per avviarle all'indipendenza. E un forte attacco al colonialismo degli Stati europei ha mosso, nella riunione del 21 aprile, il delegato della Russia, sollevando la protesta degli inglesi: Gromyko, in sostanza, si è dichiarato contrario al neocolonialismo italiano, e ha ripresentato la tesi del mandato fiduciario collettivo con la partecipazione dell'Unione sovietica: così, secondo Gromyko, all'amministrazione dei territori africani avrebbe potuto partecipare anche l'Italia, con funzioni consultive. Nessuno ha preso in considerazione questo progetto, per paura di veder la Russia nel Mediterraneo. E neanche, a dire il vero, è stato preso in considerazione il progetto di compromesso, che Sforza aveva difeso davanti ad Acheson, progetto che prevedeva l'amministrazione britannica della Cirenaica, italiana della Tripolitania, francese del Fezzan, e l'Eritrea all'Italia con sbocco dell'Etiopia al mare.

Ma era venuta fuori anche una seconda soluzione di compromesso, proposta da Foster Dulles, che prevedeva l'amministrazione della Cirenaica concessa subito agli Inglesi, e un lungo rinvio della decisione per la Tripolitania e l'Eritrea. E poi ne è comparsa una terza, formulata d'accordo fra i Paesi latinoamericani e quelli arabi, la quale prevedeva il mandato su tutta la Libia affidato collettivamente agli Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia ed Egitto, nonchè qualche concessione a quest'ultimo e all'Etiopia in Eritrea. Anche questo progetto è stato manipolato nelle più varie guise nei giorni successivi, mentre il delegato dell'Australia insisteva sulla sua proposta di rinviare la discussione ad epoca da destinarsi, allo scopo di far compiere una nuova inchiesta, fra le popolazioni indigene, da una commissione dell'O.N.U., della quale avrebbero dovuto far parte anche i rappresentanti dei Paesi arabi. Infine la discussione si è polarizzata intorno a un nuovo progetto del delegato inglese, presentato il 3 maggio, e basato sui seguenti punti: amministrazione della Cirenaica, naturalmente, all'Inghilterra (che ha gran fretta di sistemarvisi, per non tardare a compiervi i grandi lavori militari voluti dall'Ammiragliato); rinvio al prossimo autunno della decisione per il resto della Libia; concessione a questa, nella sua totalità, dell'indipendenza fra dieci anni, se ne sarà riconosciuta meritevole; divisione dell'Eritrea fra l'Etiopia e il Sudan anglo-egiziano; all'Italia l'amministrazione della Somalia. Il delegato americano ha trovato che queste proposte erano quanto di meglio si potesse escogitare, allo stato della questione; ma sono stati di parere diverso i Paesi sudamericani, quelli arabi e quelli del blocco sovietico. Ed ecco, fra tanti discorsi vani e trattative penose e manovre nei corridoi di Lake Success, un colpo di scena: Sforza, a Londra, combina con Bevin un progetto di soluzione del problema, che dovrebbe costituire un compromesso fra le richieste italiane e le resistenze britanniche. La notizia si è diffusa l'8 maggio, destando grande sorpresa in Italia e negli ambienti dell'O.N.U. L'accordo comporterebbe l'assegnazione all'Italia — oltre la Somalia — della Tripolitania, ma non subito, bensì entro il 1951, e nel frattempo il territorio continuerebbe ad essere amministrato dall'Inghilterra, con l'assistenza di un comitato consultivo, del quale farebbero parte anche l'Italia e uno stato arabo; all'Inghilterra la Cirenaica, e alla Francia il Fezzan; l'Eritrea all'Etiopia, però con uno statuto speciale per Massaua e per l'Asmara.

Su questo progetto Sforza ha riferito il 10 maggio al Consiglio dei Ministri, il quale, con un comunicato di tono, a dire il vero, non troppo entusiastico, ha riaffermato il diritto dell'Italia « a collaborare con le altre Potenze allo sviluppo della civiltà nel Continente africano, e all'avviamento delle popolazioni locali all'indipendenza », e ha chiesto determinate garanzie per il nostro, sia pure parziale, ritorno in Africa.

DEDUCTOR

NOTE ECONOMICHE

La situazione finanziaria — Le prospettive del reddito nazionale.

L'esposizione fatta dal ministro del bilancio e tesoro on. Pella il giorno 8 aprile, al Senato prima che alla Camera, quasi a dare atto di un'importante modificazione costituzionale in materia di iniziativa finanziaria, porta in questa materia anche una novità sostanziale: l'inquadramento delle vicende della pubblica attività finanziaria nelle condizioni dell'economia e nell'andamento del reddito

nazionale, per le interdipendenze, in queste note sempre sottolineate, fra equilibrio finanziario, equilibrio economico ed equilibrio sociale e politico.

L'esposizione finanziaria riguarda l'esercizio chiuso 1947-48, l'esercizio in corso 1948-49 e l'esercizio che sta per aprirsi 1949-50. L'esposizione economica si riferisce all'andamento della produzione e del reddito nel 1948 e nell'anno in corso, ed alle prospettive per il futuro, in conseguenza di un nuovo corso di politica finanziaria.

L'indice conclusivo di una situazione finanziaria è fornito dall'equilibrio del bilancio, dal punto di vista formale, e non solo da questo. Ora, le cifre fornite dal ministro danno la possibilità di un confronto tra i disavanzi dei successivi esercizi finanziari, risultanti dalle conseguenze delle due ultime grandi guerre, ridotti in lire del 1948 in base al rapporto dei rispettivi indici dei prezzi all'ingrosso.

DEFICIT				DEFICIT			
	Esercizio finanziario postbellico	in milioni di lire del tempo	in milioni di lire 1948		Esercizio finanziario postbellico	in milioni di lire di ciascun esercizio	in milioni di lire 1948
—	1918-19	22.776	1.391.614	—	1942-43	86.274	2.467.436
1°	1919-20	7.886	399.820	—	1943-44	202.614	2.026.140
2°	1920-21	17.409	811.259	—	1944-45	303.533	1.123.072
3°	1921-22	15.761	765.985	1°	1945-46	397.233	873.913
4°	1922-23	3.029	145.695	2°	1946-47	578.922	752.599
—	—	—	—	3°	1947-48	787.000	787.000
—	—	—	—	4°	1948-49	481.000 (1)	—
—	—	—	—	5°	1949-50	174.000 (1)	—

(1) previsioni

Non sono paragonabili le due situazioni riflesse in queste cifre: una guerra costosa, ma vinta, nella concordia nazionale e nell'operosa volontà di ricostruzione, malgrado la rapida rottura della solidarietà internazionale, l'altra volta; — una guerra più costosa e perduta, con postumi di occupazioni straniere, di guerra civile, di sabotaggio e incompetenza nella ricostruzione, in parte compensati dall'aiuto esterno, questa volta. Il confronto tuttavia può essere utile per avere l'idea dello sforzo comparativo che la finanza pubblica, e per essa l'economia nazionale, hanno sostenuto e dovranno sostenere in questo dopoguerra.

Nell'altro dopoguerra, rallentato di circa i 2/3 lo sforzo del primo anno, riaumentato per il solo secondo anno, ma poi rapidamente esauritosi, fin quasi al pareggio, nel quarto esercizio 1922-23. In questo dopoguerra, lo sforzo si flette assai più lentamente, e nel terzo esercizio, 1947-48, proprio quello dell'austerità finanziaria, si ha per espressione nominale il maggior deficit del dopoguerra. Migliori sono i risultati attesi per il quarto esercizio del dopoguerra, il 1948-49, in cui il ministro può celebrare il « fatto nuovo » di uno scostamento meno sensibile fra disavanzo previsto e disavanzo verificato, che tuttavia supererà i 500 miliardi: precisamente 481 miliardi, da cui andrebbero detratti 70 miliardi prelevati dal fondo-lire degli aiuti ERP, ma più che compensati da oneri imprecisati che « urgono alle porte » e attendono di essere finanziati proprio in questi ultimi mesi dell'esercizio. Nel quinto esercizio di questo dopoguerra, il 1949-50, si verificherebbe la situazione del quarto esercizio dell'altro dopoguerra con un disa-

vanzo nella parte effettiva ordinaria previsto in appena 174 miliardi, e il pareggio nella parte effettiva in conto investimenti mercè prelievo dal fondo-lire.

Il miglioramento sarebbe davvero sorprendente, a parte « l'ingresso di alcune riserve ed interpretazioni marginali, che per il loro limitato ordine di grandezza non diminuiscono la portata del fenomeno ». Ed è vivamente da augurarsi che la sorpresa sia superata dalla lieta realtà, e che le riserve, accennate con molto riserbo dal ministro, restino veramente marginali.

Il miglioramento è dovuto: 1) a fatti finanziari reali, come la graduale scomparsa dei prezzi politici, non già solo del pane, ma dei servizi pubblici dissestati, l'ulteriore incremento delle entrate fiscali e la monetizzazione degli aiuti americani a vantaggio del pubblico bilancio; 2) a fatti economici sperati, come il progressivo riassetto della vita economica e sociale, causa di diminuzione di oneri eccezionali; 3) a fatti contabili illusori, come le spese scaglionate in lungo periodo col sistema delle « annualità differite », che si vengono ad aggiungere ai pagamenti differiti per volontà discrezionale della amministrazione, cioè ai « residui passivi ». A questo terzo gruppo di fatti si potrebbe aggiungere la stessa monetizzazione di aiuti americani, perchè esterni e temporanei.

Il gettito dei tributi ordinari è più che raddoppiato tra l'esercizio 1946-47 e il successivo 1947-48 (da 309 a 626 miliardi) e, malgrado la delusione delle imposte straordinarie, che hanno inferto, come si prevedeva, danni all'economia e alla stessa finanza pubblica, assai più che non abbiano reso in termini fiscali, quel gettito sarà ancora accresciuto, se permette di prevedere nell'esercizio in corso un'entrata effettiva di 917 miliardi e nel prossimo 955 miliardi: rendimento, come vedesi stabilizzato, che può contare solo sui margini della lotta alle evasioni e degli accertamenti più accurati della redistribuzione dei redditi, in attesa che si apra la via regia dell'incremento del reddito nazionale, cui deve contribuire la stessa moderazione della pressione fiscale, la sperequazione tributaria avendo già fatto raggiungere una pressione insuperabile sui già colpiti da cieche sciabolate tributarie.

Le spese effettive, fra i due esercizi 1946-47 e 1947-48, sono pure raddoppiate ma con un incremento assoluto assai più che doppio delle entrate fiscali, da 832 a 1599 miliardi, per prezzi politici, spese di assistenza economica e sociale, spese di personale e aumento di prezzi e quindi di costi dei servizi. Nell'esercizio in corso sono previste in 1397 miliardi, e per il prossimo in 1216 miliardi, di cui 1012 per oneri normali e 204 per oneri eccezionali, oltre i 120 miliardi compresi nel bilancio degli investimenti con prelievo dagli aiuti americani. Il ministro si propone di proseguire in una politica di « lima e di scure, ben sapendo che parecchie economie sono possibili sopratutto sul piano dei molti enti che pullulano parassitariamente all'ombra dello Stato »: coraggioso rilievo, fatto tante volte da privati osservatori, mai in forma ufficiale tanto impegnativa, che fa vivamente augurare fortuna all'intrepido ministro nella lotta mortale cui si accinge.

Le cifre sull'onere del personale, dovuto all'inflazione di questo per « considerazioni di ordine umanitario », altra coraggiosa ammissione, non però seguita da propositi altrettanto fermi, deve prevedersi che aumentino invece di diminuire, se si vogliono rispettare le rendite dei soprannumerari e non si può decentemente ignorare il grave disagio delle minoranze efficienti e necessarie. Tutte le altre spese seguiranno la stessa sorte, per rispetto alle « superiori necessità di carattere sociale », cui il ministro si richiama. Le quali sono così imperiose per i partiti al potere, in vista delle pur lontane elezioni, che sembra

un po' ingenua la fiducia nel famoso articolo 81 della Costituzione, per cui ogni provvedimento che comporti aumento nelle spese previste in bilancio deve indicare i mezzi per la copertura degli oneri relativi.

Questo freno ha parecchie vie di elusione: non solo i prelievi dai fondi di riserva per spese obbligatorie e impreviste, sia pur sommariamente impostate in bilancio, ma le integrazioni di stipendi e altri assegni fissi al personale che si vuol gratificare, e sopratutto i possibili maggiori stanziamenti con decreti del capo dello Stato e anche ministeriali, in attuazione di provvedimenti legislativi.

Delle riserve vanno fatte sul ricorso a una pratica introdotta in tempo fascista e già allora vivamente criticata, dello scaglionamento di spese su lungo periodo con annualità di pagamento differito. Che avrebbe una sua logica economica, se si trattasse di spese per investimenti produttivi nel corrispondente periodo, il cui flusso annuale di reddito dovrebbe appunto consentire il pagamento di quelle annualità. Ma si presta ad aumento di costo delle forniture e sopratutto ad arbitraria leggerezza nelle spese non produttive: il metodo è reintrodotto per finanziare opere pubbliche che hanno proprio tale carattere, ordinate come sono, sotto il pretesto della disoccupazione per lenire difficoltà contingenti e soddisfare pressioni di particolari, l'opposto di quel che crede il ministro, cioè il « nuovo sistema consentirà una più oculata scelta delle opere da eseguire ».

Questa così pericolosa voce di spese si ritroverà nell'incremento del debito pubblico, insieme con un'altra partita non valutabile, quella delle conseguenze eventuali della garenzia concessa dallo Stato a imprese pericolanti o altre; specie da quando ha rafforzato a vantaggio della tesoreria il monopolio del risparmio monetario e si è visto perciò costretto a sostituirsi al libero mercato finanziario nell'alimentazione sempre insufficiente delle industrie.

Ma l'ombra più grave è costituita dai residui passivi. Il conto di questi potrà farsi compiutamente solo al 30 giugno 1950, alla compilazione dei diversi consuntivi; e con piacere apprendiamo che intanto un particolare rendiconto si prepara pel 1947-48, cominciando a permettere il controllo approfondito di tutta la gestione finanziaria. Fino al 1950 graverà su tale gestione la maggiore incertezza sulle somme che lo Stato è chiamato a pagare in conto degli 813 miliardi di residui, ammessi dal ministro, oltre una somma non valutabile di « residui potenziali ».

Il ministro ammonisce giustamente contro il pericolo di affrontare il disavanzo sotto la forma « deteriore e peggiore, agli effetti di un equilibrio economico, ch'è l'aumento dei residui passivi, il rinvio dei pagamenti, oppure in quelle altre forme che la tecnica dell'indebitamento statale può avere a disposizione ». Indebitamento che proprio in queste forme non è già, agli effetti inflazionisti, un'alternativa dell'emissione di carta moneta, come il ministro ritiene, credendo assolto il compito della politica antinflazionista con « l'esigenza numero uno che non si stampino altri biglietti ».

Vero è che per il ministro la concorrenza del Tesoro nel ricorso al risparmio monetario è « il minore dei mali, nei limiti necessari per la copertura finanziaria del disavanzo e l'eventuale riduzione dei residui passivi »; ma è il male, che bisogna troncare nella sua causa, di fronte a una situazione debitoria di 2215 miliardi, che in sè non sarebbe grave, se non fosse costituita per 1736 miliardi di fluttuante sul mercato e sulla tesoreria, di cui 722 miliardi per soli buoni del tesoro, che nel fondato timore di difficoltà a un consolidamento volontario, potrebbero un giorno indurre nella tentazione di una deprecabile conversione forzosa.

Il miglioramento in atto della situazione di tesoreria, per effetto dei disavanzi ultimamente ridotti, può essere tale da allontanare e fugare definitivamente questo pericolo, ove raffermi la possibilità pur ora annunziata di deviare la propensione agli impieghi temporanei in buoni del tesoro verso gli investimenti industriali; che sarebbe appunto l'inizio di una « nuova politica del denaro, più rispondente alle necessità della ripresa economica del paese », dopo quella svolta a partire dal secondo semestre 1947 con conseguenze tanto discusse.

La riduzione di mezzo punto nel saggio ufficiale dello sconto e di un punto in certi saggi di interesse può non essere sufficiente allo scopo voluto, se non accompagnata da altri incentivi all'investimento; mentre può creare altre difficoltà ai bilanci delle banche, già oberati da costi generali e di personale non economici. Può creare delle illusioni di vita facile, e di nuovo difficoltà alla tesoreria, se non si persegua direttamente il pareggio finanziario e per questa via non si raggiunga la garenzia di una relativa stabilità della moneta; già in parte realizzata, e di cui giustamente il ministro ricorda i vantaggi fondamentali di carattere insieme finanziario economico e sociale, contro i danni dell'inflazione.

Ma non condivideremmo la sorpresa dell'on. ministro per la tesi di chi sostiene che la « politica del pareggio finanziario sarebbe in contrasto con una non ben definita politica produttivista, la quale vedrebbe con occhio benevolo una più morbida azione per l'eliminazione del deficit... e una più morbida difesa monetaria come il più facile mezzo per la soluzione di taluni problemi contingenti relativi alla ripresa produttiva ». Come in tutte le soluzioni di politica economica e finanziaria, si tratta di una questione di grado; e si sa che molte obiezioni si fanno al « pareggio purchessia », come alle restrizioni di credito qualunque siano, anche da chi non condivide le ubbie del « deficit spending » e di altre moderne teorie o piuttosto illusioni finanziarie. Si vuol dire che, da questi nuovi punti di vista teorici e pratici, suggeriti dagli inglesi e oggi anche dagli americani, proprio da quell'Hoffmann dell'ECA (Amministrazione di coperazione europea) ch'è citato dal ministro, non tanto l'eliminazione del disavanzo finanziario preme, quanto le vie e il tempo per raggiungerla: diverse secondo le diverse situazioni economiche di fondo. Per noi, la via obbligata dell'eliminazione delle spese non immediatamente e direttamente produttive, a vantaggio di una lungimirante spesa produttiva, obiettivamente e rigorosamente valutata come capace di effettivamente portare a un incremento solo per breve periodo anticipato del reddito, da cui in definitiva dipende uno stabile o meno instabile equilibrio finanziario.

Ciò, del resto, risulta dall'impostazione della seconda parte, economica, dell'esposizione del ministro; ed è la base logica del nuovo sistema di dividere il bilancio, in una parte ordinaria per spese di servizi correnti, veri consumi pubblici, e in uno « stato degli investimenti, pel perseguimento di un pareggio economico, sola base solida del pareggio finanziario, che suppone una politica diretta a facilitare l'incremento del reddito nazionale, elemento presupposto a sua volta (o, se si vuole, congiunto) di una giusta distribuzione del reddito ai fini dell'equilibrio sociale ».

Le difficoltà maggiori si continueranno a incontrare in questa conciliazione, ottimamente enunciata e non impossibile; ma compromessa dal ricorso a concetti umanitari e vagamente sociali, cui lo stesso ministro è costretto a concedere qualcosa in un'esposizione rigorosamente finanziaria, e deve purtroppo concedere assai più nella pur rigida pratica quotidiana. Potrà allora essere vana illusione il proposito di mantenere al centro della nuova politica la stabilità monetaria. Perchè quelle pressioni non mancheranno di continuare a creare proble-

mi di equilibri aziendali, insolubili altrimenti che per la via dell'aumento dei prezzi, ossia dell'inflazione monetaria. Per cui si riproporrebbe la tesi di cui il ministro è sorpreso; ma della quale bisogna rendersi conto, per combatterla sul terreno dei fatti, con una politica, non solo finanziaria e diremmo contabile, ma effettivamente produttivista, nel senso della creazione di un ambiente integralmente favorevole all'incremento del reddito nazionale, che solo può prevenire e risolvere l'aggravarsi dei massimi problemi della nostra vita nazionale.

La ripresa del reddito è in cammino, sia pure a un passo molto più lento che negli altri paesi, ove ha superato il livello prebellico, mentre da noi è al 90% di tale livello, e dovrebbe essere del 110% per assicurare all'aumentata popolazione il basso tenore di vita di quell'anno. Ma la ragione e la persistente minaccia di questo pur lento progresso sta nella distribuzione del reddito, che mercè appunto le sollecitazioni redistributrici della politica statale, è tale da attenuare gli stimoli alla produzione e da promuovere gli stimoli al consumo; donde la deficienza di risparmio disponibile per la capitalizzazione necessaria a dare lavoro a crescenti leve demografiche: « la radice delle difficoltà dell'economia in materia di finanziamento », denunciata dal ministro.

Seri dubbi solleva il calcolo che il ministro fa nel suo piano di investimenti, partendo da una disponibilità monetaria di 1000 miliardi annui, poco meno di un quinto di un reddito annuo valutato in 5200-5500 miliardi, mentre in economie normali meno povere della nostra la quota di risparmio annuale non supera di solito il 10-12% del reddito. Ma quelle disponibilità sono dedotte dall'andamento dei depositi bancari, « assunti, sia pure in modo grezzo e incompleto, come indici di creazione di nuovo risparmio »; ch'è assunzione lontana dalla realtà. In questo primo tentativo di un piano di distribuzione degli impieghi possibili del reddito nazionale, nella deplorevole mancanza di dati statistici si poteva forse attendere qualcosa di più, ma non la precisione voluta in calcoli del genere. Ora, l'inattendibilità dell'ipotesi fondamentale toglie la possibilità di utili considerazioni.

Importa invece soffermarsi sulla « difficoltà base », a detta del ministro, generatrice di molte altre, che pur fra raggi di luce illuminanti il cammino della nostra ripresa appare giustamente come ostacolo e ritardo dell'auspicato pareggio economico; cioè lo sfasamento fra costi e prezzi sul mercato interno e sul mercato internazionale, che elimina la produzione da questi mercati, con progressiva diminuzione del tenore di vita e aumento della disoccupazione. Qui si tocca effettivamente il problema centrale di ogni equilibrio; concepito non come qualcosa di astratto, che può parere compatibile con ogni più assurda considerazione umanitaria sociale politica, ma come qualcosa di misteriosamente rigido e tuttavia ben concreto, che si deve assolutamente conquistare e mantenere, se non si vuole vedere scompaginato ogni altro calcolo fondato sulle sabbie mobili dell'eloquenza parlamentare e comiziale. E' l'equilibrio delle singole, grandi e piccole, cellule dell'economia, che sono le imprese individuali, collettive e pubbliche; nelle quali deve aver luogo la massima produzione e la distribuzione di questa nel modo massimamente giusto della corrispondenza fra remunerazione e rendimento.

La mancanza oggi diffusa di questa corrispondenza consiste precisamente in quegli insostenibili costi antieconomici, che dall'on. Pella sono riportati principalmente alle seguenti cause: 1) l'eccessivo costo del denaro, la cui attenuazione non può aversi solo nel progressivo aumento delle disponibilità bancarie attraverso la ricostituzione del risparmio monetario, bastevole appena a soste-

nere gli eccessivi carichi del personale, ma con l'aumento del reddito e del risparmio reali, intralciato dal fatto che il ministro riconosce essere al « centro del pareggio economico »; cioè, 2) lo scarso rendimento del lavoro, incapace di assorbire e far sostenere gli alti salari nominali effettivi, compresi gli oneri molteplici di assistenza sociale; dei quali perciò non possiamo compiacerci come fa il ministro, perchè sono fra l'altro causa: 3) dell'inefficienza degli impianti industriali, non tutti antiquati, ma tutti producenti a basso regime, per le cause precedenti, comunque con grave incidenza sui costi unitari, che sarebbe minore se la produzione fosse maggiore, consentendo lo sviluppo dinamico di più bassi prezzi e di maggiore consumo.

Tutte queste cause si riducono all'unica della bassa produttività del lavoro nazionale, nel senso più ampio; in un circolo vizioso di reddito basso, e tuttavia in parte dissipato, di risparmio e di capitale insufficiente, che non possono aiutare quella produttività e quindi l'incremento del reddito, dei consumi, del risparmio, con lo stesso ritmo di una popolazione crescente; condannata perciò, finchè questo stato di cose duri, al livello più basso del tenore di vita e dell'efficienza.

Troppe condizioni occorrono, perchè questo malefico circolo vizioso, che va stringendosi invece di allentarsi intorno al respiro del popolo italiano, sia spezzato. Ma molto può esser fatto dalla volontà e capacità della classe dirigente; e bisogna essere grati al ministro del bilancio per la diagnosi e denuncia del male e la volontà personale di affrontarlo con la leva di comando ch'è a sua disposizione, ma che non è se non piccola parte di un efficiente meccanismo di governo economico, e sopratutto politico.

CELESTINO ARENA

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Un piano di utilizzazione della mano d'opera mondiale. — L'emigrazione intellettuale italiana e l'equiparazione dei titoli universitari.

L'Ufficio internazionale del lavoro ha recentemente elaborato un piano, approvato in una delle ultime sessioni del suo Consiglio di Amministrazione, sull'utilizzazione della mano d'opera mondiale. Esso tende a risolvere i problemi posti in tutti i paesi, dalla necessità di assicurare un massimo di produzione, mediante la migliore utilizzazione delle risorse di mano d'opera. Dal punto di vista economico, esso dovrà permettere l'accrescimento del volume totale della produzione mondiale. Dal punto di vista sociale, esso mira a utilizzare la grande quantità di mano d'opera, disponibile in certi paesi, laddove altri ne soffrono, invece, la penuria. Il programma comprende i problemi posti dalla distribuzione e dall'utilizzazione della mano d'opera nel mondo, dalla sua formazione professionale e dalle sue migrazioni. Esso verrà eseguito in collaborazione con i governi e le organizzazioni di lavoratori e imprenditori degli Stati Membri dell'Organizzazione internazionale del lavoro e con le altre Organizzazioni internazionali. Una riunione di esperti del servizio dell'impiego in Europa ha avuto già luogo, a Londra, per iniziativa dell'U.I.L. In ciò che concerne l'Europa, l'Ufficio stesso è stato invitato dall'Organizzazione europea di Cooperazione economica, a prendere misure per aiutare i paesi a sviluppare la formazione dei dirigenti di aziende industriali ed a convocare una riunione tripartita di esperti della formazione professionale. In quanto concerne l'Asia, un comitato tripartito (governi, lavoratori, imprenditori) sarà creato; un centro di azione

per la formazione tecnica funzionerà fra brevissimo tempo. L'inchiesta sulle eccedenze e le deficienze della mano d'opera, alla quale procede l'U.I.L., sarà estesa, in guisa di darle una portata mondiale. E' prevista una riunione di rappresentanti di tutte le organizzazioni internazionali, suscettibili di interessarsi al problema della mano d'opera.

La Commissione permanente delle migrazioni, organo tecnico del suddetto Ufficio, ed ai cui lavori partecipano ventiquattro dei sessanta Stati aderenti all'Organizzazione internazionale del lavoro, si è riunita nel gennaio scorso, a Ginevra, adottando una serie di progetti, tendenti ad organizzare internazionalmente le migrazioni dei lavoratori, fra cui due di nuove convenzioni internazionali del lavoro, uno di raccomandazione agli Stati, e uno per la conclusione di convenzioni bilaterali fra i paesi di emigrazione o d'immigrazione sulla base di un accordo-tipo. Uno dei progetti di convenzione stabilisce le norme internazionali minime sul reclutamento, il collocamento e le condizioni di lavoro dei lavoratori migranti. L'altro ha per scopo di fare esentare dai diritti doganali, gli effetti personali e gli utensili di questi lavoratori. Tutti i progetti saranno sottoposti alla Conferenza del lavoro del prossimo giugno. La Commissione ha approvato una proposta invitante l'U.I.L. a proseguire una politica attiva per provocare la conclusione di accordi precisi sul numero di migranti, da trasferire da un paese all'altro, in un periodo determinato. Tali accordi saranno conclusi nel corso di conferenze speciali dell'emigrazione, alle quali parteciperanno i rappresentanti competenti dei governi interessati.

La Commissione permanente delle migrazioni, che nelle sue precedenti sessioni, come quelle di Montreal, del 1946, e di Ginevra, del 1948, aveva consacrato i suoi lavori a questioni dell'importanza di quelle delle prospettive di emigrazione nel dopo-guerra, delle forme di cooperazione internazionale per una ripresa organizzata dei movimenti migratori, delle discriminazioni razziali in materia di emigrazione, del progetto di accordo-tipo sulle migrazioni, della selezione tecnica e della formazione professionale dei migranti, della cooperazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro con le altre Organizzazioni delle Nazioni Unite, in materia emigratoria, ha approvato pure nella sua terza e ultima sessione, una serie di principi generali, applicabili alle migrazioni di coloni agricoli, un'altra di raccomandazioni tendenti a stimolare l'emigrazione e l'installazione dei lavoratori intellettuali e degli specialisti, e infine, una serie di proposte, tendenti a favorire gli scambi internazionali di apprendisti.

L'Italia, così direttamente interessata, per lo squilibrio esistente fra la sua popolazione in aumento e le sue capacità produttive, al problema delle migrazioni, non può non seguire col più vivo interesse le iniziative prese in questo campo, dall'Ufficio internazionale del lavoro, e i loro pratici sviluppi. Tanto più che una recente decisione del Consiglio di Amministrazione dell'U.I.L., ha stabilito che l'Italia figuri, d'ora innanzi, fra gli Stati che in quel Consiglio, occupano i seggi riservati agli otto paesi, la cui importanza industriale è maggiore. (I sette altri paesi, che occupano tali seggi, sono gli Stati Uniti, il Brasile, il Canadà, la Cina, la Francia, l'India e il Regno Unito. Il Consiglio d'Amministrazione — che sarebbe meglio chiamare « Comitato direttivo », come già fanno gli Americani — è, com'è noto, un grande Comitato tripartito, composto di rappresentanti dei governi, degli imprenditori e dei lavoratori degli Stati Membri dell'Organizzazione del lavoro, che, dato appunto il suo carattere di istituzione di diritto internazionale pubblico, funziona sotto il diretto controllo dei suddetti rappresentanti).

In armonia con le decisioni prese dall'Ufficio internazionale del lavoro, di

facilitare le migrazioni dei lavoratori intellettuali, è utile qui ricordare le linee essenziali della questione dell'emigrazione intellettuale in Italia, che è veramente gravissima, e che anche a seguito di quelle decisioni, tende sempre più ad assumere aspetti internazionali.

Prima di indicare le soluzioni possibili al problema dell'impiego dei nostri intellettuali, è opportuno tuttavia rilevare che l'ostacolo maggiore all'emigrazione intellettuale consiste nella disparità dei diplomi nazionali, che danno accesso alle professioni. E il più grave ostacolo ad una regolamentazione internazionale dell'equivalenza dei diplomi, risiede nella diversità delle condizioni della preparazione universitaria e degli ordinamenti degli studi, nei vari paesi.

Per quanto riguarda la suddetta preparazione, in Italia, la situazione è così caratterizzata: 1) numero eccessivo di studenti universitari e degli Istituti superiori; 2) aumento costante del numero delle lauree e dei diplomi, in modo assolutamente sproporzionato alle esigenze delle professioni; 3) svalutazione dei titoli universitari — comune ai paesi devastati dalla guerra — e dovuta alle facilitazioni offerte specialmente durante l'ultima guerra, agli studenti, per il conseguimento degli stessi titoli. Troppe Università, forse, troppi studenti e troppi laureati. Necessità di una progressiva riforma della scuola, maggiore severità degli studi medi e universitari, qualificazione professionale di lavoro anche manuale o più precisamente di lavoro specializzato, ai fini dell'emigrazione, e perciò avviamento degli studenti, in particolare di alcune Facoltà, a una maggior comprensione dell'importanza del lavoro manuale, mediante una organizzazione internazionale nel campo degli scambi culturali, di soggiorni di studenti nelle fabbriche e nei campi; è questa, tutta una vasta opera, che esige naturalmente tempo, ma che conduce all'adozione di premesse indispensabili, senza le quali non è possibile risolvere, a mio avviso, il problema della disoccupazione intellettuale.

La riforma della scuola è oggi, com'è noto, allo studio di una Commissione nazionale, costituita, con decreto del Capo dello Stato, del 12 aprile 1947. Le questioni ad essa sottoposte, fra cui quelle relative alla scuola media, sono state oggetto di questionari, inviati in 30 mila copie complessive a tutte le scuole, enti, associazioni, partiti politici, cultori di problemi educativi, esponenti del mondo della cultura, autorità civili, religiose, militari. 300 mila persone hanno risposto al questionario. E' da sperare che l'imponenza del loro numero spinga Parlamento e governo alle soluzioni migliori del problema della scuola, di quella particolarmente, che prepara all'ammissione alle Università e di quelle universitarie o dell'insegnamento superiore.

In quanto riguarda le lauree, invece di essere considerate come un lasciapassare anche ai più umili impieghi, esse dovrebbero costituire piuttosto un titolo di ammissione per il compimento di studi di valore più concreto e pratico, che un titolo di assunzione agli impieghi.

Taluno, quindi, ha proposto di togliere alla laurea, il valore di titolo preferenziale agli impieghi e nella partecipazione a determinati concorsi, e di fare dell'Università un semplice organismo di preparazione alla vita pratica. Così trasformata nelle sue attuali funzioni, l'Università sarebbe sostituita da scuole di preparazione professionale; essa cesserebbe, insomma, di esistere per una parte delle sue attribuzioni, ma se ne gioverebbero, indubbiamente, la formazione professionale dei giovani e il livello scientifico della nostra cultura.

Una laurea senza attuazione pratica non ha, infatti, valore sociale. I giovani, che escono dalle Facoltà scientifiche (per non contrapporli a quelli delle Facoltà dialettiche o letterarie, che anch'essi difettano di orientazione realistica),

mancano però più precisamente, di preparazione tecnica — conclusione naturale e logica dei loro studi — e potrebbero, invece, risparmiare a sè e agli altri, studi indigesti ed inutili per le mansioni concrete, cui in seguito, possono venir chiamati, mentre la funzione della preparazione pratica, che l'Università non assolve, potrebbe essere utilmente assolta nel loro caso, dagli Istituti tecnici professionali.

Ma se la laurea deve ancora rappresentare nella mentalità dei giovani e delle famiglie, per quel sentimento di superamento, che ogni individuo può avere innato nel suo animo, un criterio di distinzione spirituale, allora il principio democratico impone, che tolto alla laurea il compito di mezzo per l'esplicazione di funzioni tecniche, l'iscrizione all'Università sia regolata da un esame di ammissione, aperto indistintamente a tutti, quale che sia il corso di studi medi compiuto, sopratutto facendo precedere l'esame da un corso di orientamento, diretto a porre in evidenza le attitudini mentali dei giovani, e a ridurre i fenomeni di sbandamento, che si verificano in quelli del primo anno di Università.

Purtroppo, in Italia, non si è ancora compreso che in una società democratica, da eguali possibilità e diverse attitudini, derivano ineguaglianze, cui corrispondono diverse funzioni, poichè solo in una società, insufficientemente democratica, si può avvilire la laurea, ritenendola presupposto necessario per quasi tutte le funzioni e quasi tutti gli impieghi. E' ciò che rilevava, in una sua relazione sugli studi tecnici e la preparazione professionale, al Primo Congresso Universitario del 1945, uno scienziato italiano, Vincenzo Caglioti, ordinario di chimica generale inorganica all'Università di Roma, aggiungendo, con particolare riferimento all'emigrazione: « In tutti i paesi del mondo, noi abbiamo mandato il nostro lavoro e il nostro ingegno, inermi, ignoranti e inqualificati, e li abbiamo visti risalire faticosamente in terra straniera, e talvolta, in più generazioni, quel cammino, che in patria avrebbero dovuto percorrere, senza le umiliazioni e i sacrifici di una formazione raggiunta non attraverso le scuole, ma sotto la severa e talvolta, feroce disciplina della vita, che ha fatto dire a un mio concittadino, di ritorno in patria: " Non domandare mai a un emigrante, quali sono i lavori, che ha dovuto accettare ". Orbene, il bracciante è divenuto operaio e il suo figliolo un tecnico. *Ma perchè non abbiamo mandato un tecnico?* ». Naturalmente lo Stato dovrebbe assistere chi frequenti le scuole tecniche professionali, che dovrebbero oggi assumersi il compito dell'Università.

Constatato perciò il fenomeno di sovraproduzione dei cervelli mediocri e dei cervelli teorici — teorici e non pratici — che avviene nella sfera universitaria, e che tanto contribuisce nel campo interno, a screditare il valore delle lauree, un'altra constatazione è da farsi nel campo internazionale: quella delle serissime difficoltà, che incontra la definizione, da paese a paese, dell'equivalenza dei titoli e diplomi universitari. Difficoltà, dovute alla diversità dei programmi e degli ordinamenti nazionali, aggravate da considerazioni di eventuale concorrenza ai professionisti di un paese, da parte di professionisti di altri, e che già avevano impedito soluzioni pratiche del problema, alla Commissione di cooperazione intellettuale dell'ex Società delle Nazioni. E' un problema che io penso debba essere ripreso dall'Organizzazione scientifica, educativa e culturale delle Nazioni Unite (UNESCO) che, in tale campo, ha ereditato le funzioni della Società delle Nazioni, che è stata bensì la prima vittima della seconda guerra mondiale, ma è risorta, come l'araba fenice, dalle sue ceneri, perfezionandosi nell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Gli Stati non possono certo, nè devono, rinunciare a risolvere bilateralmente, il problema dell'equivalenza dei titoli, mediante appunto Commissioni miste

bilaterali, di esperti delle questioni scolastiche, anche perchè esse potrebbero, con i risultati della loro attività, raggiungibili attraverso la stipulazione di accordi culturali appositi, preparare il terreno a soluzioni multilaterali, ottenibili con una convenzione internazionale, che fissi i principii generali, che gli Stati medesimi fossero disposti ad ammettere, per stabilire la suddetta equivalenza. Infatti, è logico che si pensi, anche in questa materia, a soluzioni e titoli internazionali, che aprano la via all'esercizio delle professioni intellettuali, nei paesi che li ammettessero. Una soluzione, che avrebbe notevole portata storico-culturale per il mondo e per l'Italia, sarebbe quella di un'Università internazionale, che date le tradizioni dell'Italia nella cultura europea e internazionale, dovrebbe essere creata a Roma, simbolo e centro di due grandi civiltà. Evidentemente, l'Università internazionale, in cui studenti e professori sarebbero reclutati con criteri rigorosamente selettivi (gli studenti dovrebbero essere già laureati nazionali col massimo dei voti, e i professori, reclutati per « referendum », tra le principali Università) concederebbe lauree e diplomi internazionali, che dovrebbero essere titoli abilitativi all'esercizio professionale, nei paesi partecipanti all'Università.

Un'altra soluzione potrebbe essere quella, più limitata, ma forse più agevole, dell'istituzione di Commissioni internazionali per la concessione di titoli universitari di abilitazione all'esercizio professionale, da crearsi fra gli Stati di emigrazione e quelli d'immigrazione. Esse eviterebbero la penosa necessità in cui si trovano specialmente i nostri intellettuali emigrati, nei paesi dell'America latina, di ripetere, sul posto, gli esami universitari, mediante la cosidetta « rivalida », per avere un titolo universitario riconosciuto nel paese d'immigrazione, e che possa successivamente servir loro di abilitazione legale all'esercizio delle professioni, sopratutto dopo l'acquisto di cittadinanze straniere. E per agevolarlo, una nuova legge sulla cittadinanza, in sostituzione di quella, ormai superata, del 1912, che faciliti bensì tale acquisto, ma anche il riacquisto della cittadinanza originaria agli emigrati a qualunque titolo, ritornati in patria, sarebbe assai opportuna.

La soluzione del problema degli intellettuali italiani all'interno e all'estero, dipende, concludendo, dalla rivalutazione interna dei titoli universitari, cioè da una maggior severità degli studi e da un diverso ordinamento dell'Università, tendente a togliere a questa, per le carriere tecniche, le funzioni di preparazione professionale, che dovrebbero essere affidate a speciali Istituti, e per le carriere non tecniche, dalla limitazione del numero dei diplomati, mentre per quelle tecniche, la rigorosa selezione della preparazione professionale avrebbe praticamente lo stesso effetto della suddetta limitazione, per le altre. Inoltre, quella soluzione dipende dalla rivalutazione internazionale dei diplomi, che stabilisca in funzione internazionale, il loro valore.

Sopratutto, lo sfollamento delle nostre Università sarà possibile grazie ad un'auto-limitazione spontanea del numero degli iscritti, allorchè i giovani si convinceranno che è preferibile avviare la loro attività a carriere che non sono poste sotto il segno della laurea; se molti di loro rinuncieranno all'idea della cosidetta « superiorità sociale » delle lauree e dei laureati, e vivranno quindi, più a contatto col mondo d'oggi e le necessità operaie. A questo potrà anche giovare la diffusione dei soggiorni degli intellettuali nelle officine e nei campi, che già avviene in certi paesi, e che sarebbe desiderabile estendere anche, su piano di reciprocità, poichè essi permetterebbero loro di acquistare nozioni di cultura pratica, e non solo umanistica o teorica, per poterne eventualmente approfittare,

cambiando tempestivamente il loro genere di attività, se questa non offra loro maggiore probabilità d'impiego nel loro paese, o anche all'estero.

Del resto, è una legge economica, quella per cui il valore delle cose utili si misura in proporzione della quantità disponibile: più esse abbondano, meno son apprezzate e il loro valore diminuisce. Donde l'urgenza di procedere al più presto alla cennata rivalutazione, rafforzando la serietà dei titoli di studio, anche con una più estesa conoscenza delle lingue straniere, quali si scrivono e correntemente si parlano. Un uomo, che sa due lingue — come giustamente si dice — vale due uomini, chi ne sa tre, vale tre, e così via.

Ma quest'opera di rivalutazione è, naturalmente, di lenta e difficile attuazione, e trova ostacoli anche nella mancanza di una disposizione che vieti l'accoglimento del titolo di laurea, come requisito essenziale per l'ammissione agli impieghi, come avevano proposto in occasione del dibattito sulla Costituzione, personalità eminenti della nostra cultura, fra le quali, in « Ricerca scientifica e ricostruzione » dell'ottobre 1946, lo stesso Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, prof. G. Colonnetti, allora deputato alla Costituente, mentre l'art. 33 della Costituzione della Repubblica (titolo II, parte I) non prescrive altro, fuorchè l'esame di Stato per l'ammissione ai vari ordini e gradi di scuole o per la conclusione di essi, e per l'abilitazione all'esercizio professionale.

Indipendentemente dalla riforma dei nostri ordinamenti universitari e della scuola media, le esigenze dell'emigrazione sottolineano, comunque, la necessità di provvedere al riconoscimento dei titoli stranieri di studio. L'Ufficio internazionale del lavoro, attraverso la sua Commissione permanente delle migrazioni, ha così predisposto, in sostituzione di una convenzione e di una raccomandazione del 1939, le linee generali di una convenzione con carattere obbligatorio, di una raccomandazione sui lavoratori migranti, con carattere di suggerimento agli Stati, e di un accordo-tipo per la regolamentazione bilaterale dell'emigrazione, di cui la seconda prevede, fra l'altro, che i membri delle famiglie degli emigranti dovrebbero poter essere ammessi nelle scuole del paese di immigrazione, il quale dovrebbe riconoscere i certificati di studio del paese di origine.

Per quanto riguarda più particolarmente gli studi sul valore comparativo dei titoli universitari in Italia e negli altri paesi, essi, che costituiscono una premessa indispensabile per l'ulteriore elaborazione di soluzioni convenzionali fra Stati, del problema dell'equivalenza dei diplomi, proseguono attivamente, da parte di singoli e noti esperti. Una recentissima « Guida », dal titolo: « L'Istruzione universitaria e pre-universitaria in Italia e all'estero », a cura dei proff. R. Giannarelli e F. Leonardi, della Direzione Generale delle Relazioni culturali del Ministero degli Affari Esteri, è uscita, ad esempio, per i tipi dell'editore Le Monnier, di Firenze. Il volume di cui sono state anche approntate edizioni contenenti le sue parti essenziali, in inglese e francese, illustra l'ordinamento delle Università e Istituti superiori e medi in Italia, e fa la sintesi degli analoghi ordinamenti negli altri Stati, indicando il valore rispettivo dei titoli di studio, nel nostro e negli altri paesi.

E' augurabile pertanto, che il fervore di proposte e d'indagini, che la questione dell'emigrazione intellettuale ha suscitato in Italia, già fin dal Primo Congresso Universitario nazionale del 1945 e dal Convegno di studi sociali di Tremezzo, del 1946, in cui tale questione fu ampiamente discussa e fu oggetto di un voto espresso dal Convegno, in occasione di un ordine del giorno del sot-

toscritto, abbia, in un giorno non lontano, il suo coronamento, mediante l'adozione di concrete misure e di efficaci accordi internazionali fra i paesi d'immigrazione e quelli di emigrazione.

MARIO GIANTURCO

STUDI PETRARCHESCHI

Studi Petrarcheschi, diretti da C. Calcaterra. Libreria editrice Minerva, Bologna.

Tra i nostri poeti, il Petrarca è oggi il più studiato nel mondo: fa quasi meraviglia che, in tanto petrarchismo antico e moderno, soltanto ora sorga una rivista intieramente dedicata al poeta: veramente gli Annali della cattedra petrarchesca rappresentarono già un contributo notevolissimo, ma, come raccolta di conferenze, sempre occasionale. Gli *Studi* intendono continuare gli Annali in modo più organico e più definito.

Chi volesse segnare il motivo dominante di questi saggi potrebbe forse trovarlo nello sforzo di penetrare più a fondo nell'anima del Petrarca, stendendo nuovi nessi tra cultura e poesia e, specialmente, tra poetica e poesia. In tale direzione si pone il saggio del Calcaterra che apre il volume.

Nel sonetto LX dei R.V.F., *L'arbor gentil che forte amai molt'anni*, il P. accenna alle sue " rime nove ": il parallelismo evidente con il celebre colloquio di Purgatorio tra Dante e Bonagiunta, mentre costituisce prova certa che il P. conosceva bene la *Commedia*, impone la ricerca dell'intimo significato di quella espressione: quali, nel Canzoniere, le rime nuove e perchè parvero tali al P.? Ciò significa porre il problema dei rapporti tra il P. e la poesia a lui anteriore e contemporanea, provenzale, siciliana, stilnovistica.

La novità delle rime non può ridursi al loro apparire nella giovinezza poetica del P., ma importa il porsi di quelle liriche come nuove rispetto alla tradizione. Esse infatti portavano con sè un modo inusitato di riguardare amore e poesia.

Nel sonetto LX rifiorisce l'immagine della Parnasia laurus, la figurazione dafnea della vicenda d'amore che domina tanta parte della lirica giovanile del P. dalla canzone famosa " *Nel dolce tempo de la prima etate* " alla sestina trascolorante " *Giovene donna sotto un verde lauro* "; nuova la figurazione ovidiana dopo un secolo che il Traube potè definire addirittura come " aetas ovidiana "?

Ma questa è la sola apparenza. Nella favola della dona deludente e della vendetta d'amore, il poeta ha trasferito il suo profondo senso religioso e il mito antico ritorna per vivere una nuova primavera romanza; intriso di meditazione ed esperienza cristiana, si fa segno di altri inappagamenti e di una disperazione più vasta. In tal modo Petrarca, percorse tutte le esperienze, dall'amore servitù e cortesia dei provenzali all'amore piacimento dei siciliani, dall'amore gentilezza e passione del primo e del secondo Guido, all'amore sospiro di Cino e a quello teologico di Dante, perviene ad una nuova sintesi poetica: l'amor vietato, quando non può morire, si fa poesia, senso lirico della vita.

Questa concezione stessa che portava il P. ad approfondire la rivoluzione dantesca contro ogni " dettare " esterno, lo induceva altresì a varcare il cerchio incantato delle immaginazioni dafnee, ad uscire in canti diversissimi dove la " memoria innamorata " insegue i ricordi e le fantasie del vivere dolce amaro.

Vita profonda, dunque, quella dell'allegorismo petrarchesco, che appare in nuova luce nel saggio dedicato dal Maggini alla canzone delle visioni (CCCXXIII dei R. V. F.); saggio tessuto di minute e misurate osservazioni che

scorgono nel tono e nelle forme delle sei visioni della morte di Laura, sotto parvenze medioevali, un animus classico, trasparente nell'amore di forme armoniose ed elette e nel nuovo gusto figurativo che sovente sfiora l'idillismo antico. Dei due fini dell'allegoria, quello pedagogico e quello esoterico, l'umanesimo sottolinea certo il secondo; altro modo di distinguere l'allegorismo umanistico da quello medioevale non c'è, nascendo ambedue su terreno cristiano: ora il P. ebbe senza dubbio un senso aristocratico dell'allegoria: basta pensare ai noti luoghi della 1ª Invectiva e della Metrica al cardinal Bernardo dove esplicitamente si riconosce all'arte il compito di far nubi innanzi al volgo e non solo innanzi al volgo, perchè " più dolce brilli fra le dita il diaspro che giacque sul lido ignoto ".

Il poeta letteratissimo non si scopre mai troppo e di rado si presenta aperto ad un'indagine meramente psicologica: ciò consente al Chiòrboli di opporsi alle illazioni che il Foresti credette di poter trarre dai quattro sonetti sul pianto di Laura (CLV-CLVIII), interpretato come " suprema difesa..., tanto più potente in quanto, pur negandosi, ella confessa il suo amore ". Anche per noi l'interpretazione del Foresti riesce dubbia per più motivi; ne accenniamo due soli: in primo luogo il poeta non fa il minimo cenno ad una sua responsabilità in quel pianto e, per di più, par sempre alludere ad una sua presenza occasionale; poi, il secondo capitolo del *Trionfo della Morte* dà come unica prova dell'amore di Laura per il poeta l'allusione attraverso un canto: come avrebbe potuto il Petrarca trascurare in seguito un episodio così rivelatore?

Al carattere letterario di certe figurazioni ci riconduce D. Pierantozzi nel saggio " Petrarca e Guittone ". Il debito del P. verso Guittone si fa qui forse troppo grave: nelle rime guittoniane Pierantozzi trova le origini del personaggio poetico dell'amante nel Canzoniere, la prima fonte del senso dell'amore come peccato e della condizione d'inappagamento e, infine, i moduli di molti atteggiamenti lessicali e di stile.

Può darsi che l'amante come personaggio letterario nasca nelle " storie " guittoniane, ma quanto lontano ancora il protagonista del Canzoniere! Invano il Pierantozzi si sforza di ricondurre a Guittone la riprovazione d'amore, fondo comune di tanta letteratura romanza: basterà pensare alla palinodia di Andrea Cappellano nel terzo libro del *De Amore*, breviario comune della società cortese. Egualmente difficile far risalire il senso dell'inexpletum a Guittone: e S. Agostino? La chiave di certe rispondenze ce l'offre il Pierantozzi stesso: sono atteggiamenti che risalgono a un " tesoro " comune alla poesia del tempo. Danno più da pensare le convergenze linguistiche: ma anche qui se — come il Pierantozzi afferma e probabilmente è nel vero — è gloria di Guittone aver imposto alla poesia una *coinè* toscana, è a questa che dovremo riferirci e non specificamente al rimatore aretino. Tuttavia le congetture del Pierantozzi, esposte con misura, sono degne d'esser meditate.

E. Carrara illumina attraverso le lettere agli antichi illustri, fin qui studiate più che altro sotto il profilo della " noticia vetustatis ", il duplice dramma del P. umanista: la conoscenza accresce per un verso l'ammirazione, ma strappa il poeta all'ingenua devozione medioevale; mentre, per altro rispetto, la sorte di quegli uomini venerati rende il Petrarca cristianamente pensoso: per questo non direi del tutto estrinseci i richiami all'era cristiana che ci riportano ad uno dei temi eterni della meditazione petrarchesca: quello della distanza dei tempi.

Il Carrara conclude concedendo al P. anche la gloria dell'*oratio soluta:* a questo risultato approda anche E. Raimondi attraverso l'analisi delle correzioni della lettera VI del XVI delle Familiari: il P. rompe gli schemi scolastici per

una prosa intima e parlata, che è il suo interiore paradigma nello stile epistolare.

Accanto a questi studi, convergenti nella ricerca di una poetica in atto nell'arte, ve ne sono altri cui solo accenniamo per non appesantire questa nota.

U. Bosco, esaminando le *Invective*, mostra che esse constano di due corpi distinti: il primo libro, replica ad una lettera del medico, dovrebbe corrispondere alla epistola " insano procaci medico ", di cui alle Familiari V e VI del XV libro, che si riteneva perduta, ed i libri II e III, che costituiscono un'abbondante giunta alla derrata, provocata dalla controreplica del medico: ciò consente anche precisazioni cronologiche su le date di stesura e di divulgazione.

Nella cultura del Petrarca si addentra con la consueta sottigliezza di procedimento il Billanovich che, pur presentando conclusioni in se stesse probabili (disdegno del P. per centoni come il *Liber de dictis philosophorum* del quale invece potè giovarsi l'erudizione medioevalistica del Boccaccio), ci richiama l'implacabile argomentare di quel giudice che soleva dire: " Datemi un rigo di scritto e vi condanno chicchessia ".

Altri saggi si riferiscono alla fortuna del P.: con mano maestra, C. Calcaterra rivela quante tessere petrarchesche si insinuano nella lingua poetica del Gozzano, apparentemente così dimessa e svagata; A. Farinelli mostra la straordinaria fortuna del Petrarca latino tra gli Ispani e i Lusitani; A. Cronia studia l'azione della poesia del P. nel Cinquecento serbo e croato; A. Vàrady indaga il petrarchismo magiaro; U. Sesini i modi petrarcheschi in poesie venete musicate del Trecento; P. L. Valente tratta del P. e Shakespeare; C. Iannaco del Donato casentinese volgarizzatore del P. Si aggiungano moltissime note, chiose e rassegne di vivo interesse cui non possiamo neppure accennare.

Insomma un volume ricchissimo che ci fa desiderare quelli che seguiranno: se ci è consentito esprimere un desiderio, vorremmo che la rivista, ora che gli scambi riprendono, portasse uno spoglio organico e completo su quanto si viene scrivendo attorno al P. nel mondo: un servigio di cui gli studiosi saranno certo assai grati.

FIORENZO FORTI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Giorgio Petrocchi, *Pietro Aretino tra Rinascimento e Controriforma*. Ed. « Vita e Pensiero », Milano.

« Rimettere l'Aretino nel Rinascimento, donde i numerosi ritratti di cui è ricca la bibliografia aretinesca parevano averlo estraniato »: tale lo scopo del libro dichiarato dall'A. nella premessa, e per cui egli ha pensato necessario, « per risalire allo scrittore, muovere da quell'uomo dibattuto e affascinante che aveva attratto tanti biografi ». Ed io credo abbia giudicato bene, sia per definire polemicamente i confini del tema biografico, sia perchè la biografia, chi sappia usarla, dà i necessari elementi non per la definizione d'un'arte, ma sì per la determinazione d'un modo di inserirsi nella civiltà del tempo, rilevabile attraverso la rete d'interessi passioni reazioni che, formando la trama viva dei rapporti dell'uomo con i contemporanei, sono poi i dati necessari al giudizio morale: e il giudizio su uno scrittore in quanto documento di un epoca, parola d'un momento della storia, è in fondo sempre giudizio morale, se vuol avere peso per i moderni e non restare vuota romanzeria o inutile erudizione.

Il Petrocchi coglie infatti i dati d'una biografia morale: l'Aretino non odiatore degli uomini, ma dell'autorità; che sfrutta donandole parole, e giuoca con

l'adulazione a doppio senso, al fine del benessere materiale verso cui tendono anche la calunnia e lo scherno. Non però che fosse ignaro del senso del male: l'Aretino non sente il peccato come responsabilità singola ma come specchio e colpa dell'ambiente, su cui dà sempre il suo giudizio morale. Anzi, la stessa materia lasciva, per il fatto che per lo più si svolge in Roma, è polemica contro l'ambiente sociale romano e contro il papato alla cui ombra esso si riparava. Con tutto ciò (e qui mi pare vi sia una frattura nella linea del ritratto che il Petrocchi disegna, una contradizione intima o una lacuna da colmare) l'Aretino, in molte occasioni moralista, moralista non è poichè « per il male non ha che un interesse narrativo », cioè, come già vide il Flora, egli è distante letterariamente e artisticamente talvolta, dalla materia bruta, contemplatore di essa. E' il punto per me di maggior dubbio circa il giudizio estetico, per un concetto d'arte che ho espresso altra volta, e non mi permette di chiamar poeta uno scrittore in virtù di qualche pittoresco lampeggiamento, là dove manchi la consapevolezza artistica che si fa tecnica. E se leggo che l'Aretino fu insieme un epicureo, un edonista, che volle vivere l'arte, goderla subito, « come una cosa che non dia solo piacere, ma anche lucro e lustro », la contraddizione, a parer mio, può esser risolta solo andando fino in fondo al concetto d'arte, e al suo rapporto con la vita pratica.

Le contraddizioni o le incertezze che ho rilevato nel ritratto dell'Aretino fatto dal Petrocchi, le sente del resto lo stesso ritrattista, che insiste sugli *imprevisti*, le *ripulse* del suo autore, e le presenta quindi quasi come conseguenza naturale di quel temperamento. Ma certo si è che si fanno più profonde, nascendo sul terreno d'una interpretazione teorica nei riguardi dell'arte, quando dall'esame psicologico si passa a quello storico e artistico. C'è, per prima cosa, una interpretazione del Rinascimento che andrebbe discussa prima di procedere oltre: è esso veramente caratterizzato, come alcuni credono (e il Petrocchi li segue), dal prevalere dell'immaginazione degli artisti sullo studio scientifico delle leggi della natura, o, come io penso, nota fondamentale del Rinascimento è l'armonia scoperta nella legge matematica, l'esultanza della ragione che canta la propria razionalità, la lirica della geometria? Segno del Rinascimento è veramente la spinta infrenabile al peccato, l'indugio nelle voluttà, e la situazione dell'anima che riflette il male ch'è al di fuori e non si ripiega su se stessa, o è la raggiunta pacificazione fra l'individuo e il cosmo, la conquista d'una classica serenità che concilia gli opposti in una unità perfetta e assoluta, e quella situazione (che ammetto trapeli come ansia improvvisa fra le nitidezze rinascimentali) si palesa proprio quando sopraggiunge la tragica crisi del Rinascimento? È nota caratteristica rinascimentale la minorità ragionativa, l'incapacità a superare la tradizione e a speculare liberamente, organicamente? o piuttosto riconosciamo lo spirito rinascimentale dal potere ragionativo, dall'esultanza del saper liberamente speculare, superando ogni limite tradizionale anche quando sembra si imitino gli antichi e provando la libera capacità della ragione tendendo alle grandi costruzioni organiche, ferme e proporzionate?

Problemi su cui non è possibile insistere nei limiti d'una recensione: ma dal modo con cui si risolvono dipendono i giudizi sul rapporto fra lo scrittore e il secolo, dipende la validità ad esempio dell'asserzione che l'Aretino « aderisce all'arte del Rinascimento per la sua sostanza intima di cosa assoluta, che in sè pone il proprio finalismo anche umano e morale », che « tutto il Rinascimento si riflette in lui, la letizia dell'arte per l'arte, l'abbandono di ogni sovrastruttura ideologica e d'ogni metodo rigido, l'unica attenzione rivolta alle leggi della natura... ». Per me qui si sopravaluta l'espressione dell'Aretino e si re-

stringe il valore del Rinascimento, perchè con quei termini il Petrocchi intende indicare una incapacità rinascimentale alla profonda ricerca interiore: perciò, quando parlerà dell'epistolario aretiniano, dirà ch'esso è un « diario intimo, ma quale poteva essere scritto da un uomo del Rinascimento... non scavato sotto la superficie ».

Così è difficile anche ch'io mi accordi col Petrocchi nel passaggio — e confesso che m'è rimasta oscura la sua dimostrazione — dallo spirito aretinesco da Rinascimento a Controriforma, dai motivi culturali ai motivi religiosi, e nel vedere come nella lotta dell'Aretino contro la cultura del Rinascimento (o non ne era immagine inconsapevole?) vi fosse un presentimento delle ansie e dei combattimenti del Concilio di Trento. Tutta la parte che riguarda il rapporto fra l'Aretino e la religione è tessuta su fili così tesi e sottili che ogni momento minacciano di rompersi; e a complicar la cosa intervengono i rapporti fra religione e arte, il problema d'una religione sentita come amor di poesia, di paesaggi e composizioni care alla pittura contemporanea. Che mi pare risoluzione fuori del mondo aretinesco, e ad ogni modo in contrasto con la conclusione, dello stesso Petrocchi, che nell'Aretino « non c'è che un fondo naturale, originario di spirito religioso. La mente non lavora più avanti. È soltanto il corpo che seppellisce la natura religiosa sotto il peso della sua sfrenata sensualità e delle sue birbonerie ».

Questo capitolo, che avrebbe dovuto essere il saldo centro del libro, a me pare il meno limpido e conseguente, ondeggiante fra sintesi e analisi, fra storia e psicologia, tanto che i valori spesso si deformano all'esame; così come là ove si tenta inserire « l'equilibrio di mestierante diffamatorio (dell'Aretino) entro una più vasta cerchia di equilibri politici », e là ove si parla della simpatia dell'Autore per le masse piccolo-borghesi e proletarie del Rinascimento, come di una « passione sociale ».

Più probanti le pagine dove il Petrocchi affronta il problema diretto dei testi; da essi (*Poetica, arte, linguaggio*) anche se non ne nasce un Aretino solidamente e nuovamente costruito, vi son da trarre osservazioni acute e giuste in gran numero. Noto il discorso sulla disorganicità teoretica della poetica aretinesca, viva invece e unitaria per amore di linguaggio di immediatezze e di vita reale; quello sulla natura quale assieme di energie umane e di valori divini, tutto ciò « cui non arriva la ragione, e che è consegnato alla sensibilità visiva e all'affetto »; l'altro sulla mancanza di progressivo sviluppo nel linguaggio dell'Aretino (giustissimo: ma è possibile un artista senza storia, un artista cioè che non conquista la propria arte?), gustoso impasto di voci cinquecentesche; e sul nascere del personaggio letterario « da una situazione umana veridica e precisa, ma sguscia dall'uomo e tende a farsi un carattere fantastico »; e sulla prontezza dell'Aretino a veder i fatti nella combinazione più assurda e ridicola, e sull'esser egli « nel fondo della sua tristizia morale, un candido e un ingenuo a tratti ». Pagine cui dà risalto la precisa scelta dei testi a documento della tesi.

Le stesse doti si rilevano nei capitoli seguenti, esame delle singole opere — prose narrative, teatro, prose sacre, rime, lettere — forse un po' prolisso e involuto, ma attento a raccoglier le fila del lungo ragionare introduttivo, dinanzi al fatto concreto della pagina. Non starò a ripetere le ragioni d'indole teorica-storica ed estetica — che mi fanno talvolta d'altra opinione: ma dirò invece di quanto mi siano parsi felici gli sviluppi dell'osservazione sul procedimento comico imperniato nei movimenti scenici sull'amore dell'Aretino per il racconto; e gli altri sulle prose sacre « opera minata alle basi », oppressa dallo schema (« Si potrebbe dire, in termini di paradosso, che l'Aretino ha sbagliato

l'opera perchè ha sbagliato la tecnica dell'impianto e della stesura »); e quelli sull'epistolario come trapasso della epistolografia erudita del '400 a quella autobiografica del Rinascimento: tanto per dire alcuni spunti.

Un'accurata bibliografia conclude il saggio, il quale è garanzia di compimento del nostro augurio cordiale, che il Petrocchi presto aggiunga alla generosa e focosa confluenza degl'interessi critici, una più pacata pazienza dimostrativa, una più limpida distensione nel suo discorso critico.

RAFFAELLO RAMAT

Giacomo Leopardi, *Canti* — Alessandro Manzoni, *Le Poesie*. Con introduzione e note di Ezio Chiòrboli, Zanichelli, Bologna — Gabriele D'Annunzio, *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*. Con interpretazione e commento di Enzo Palmieri, Zanichelli, Bologna.

Dei tre grandi poeti, che, nati nella seconda metà o addirittura sul tramontare del secolo decimottavo, giungono poi al colmo della loro arte nei primi decenni del decimonono, Ezio Chiorboli ha preparato, o vien preparando per le edizioni Zanichelli, grossi volumi, con ricchezza di dotte introduzioni e di note sagaci. Ecco Foscolo, Leopardi, Manzoni.

Prima, ad attirare le attenzioni e le cure del Chiorboli fu l'opera poetica di Giacomo Leopardi, di cui oggi si pubblica la nuova edizione ampliata e migliorata. Prelude al commento una lunga introduzione su *I motivi lirici dei "Canti"*; motivi ideali e reali, e questi irradiati da quelli, con le gradazioni e variazioni di ciascuno che sono per se stesse nuova poesia. Dieci sono i motivi ispiratori che enumera e illustra il Chiorboli nella lirica leopardiana; alcuni chiari e palesi, altri un po' stiracchiati e costretti. Quello che primo lo mosse fu l'amore, « delizia e tormento di tutta la sua vita: delizia in sogno e tormento nella realtà ». S'accoppia a questo le più volte il motivo della giovinezza, « rivagheggiamento non di rado ed insieme esaltazione, più spesso rimpianto ». E con la giovinezza e il caro immaginare, il ricordo e la soave poesia dei giorni festivi; e tutto ciò poi campeggia nelle varie meraviglie della natura, ritratte dal poeta con parsimonia di tocchi e tuttavia nel modo più efficace e originale. Dove bella il poeta sognò la vita e dove triste e nefasta la pianse, echeggiano ad ora ad ora voci e risonanze suggestive; emergono sentimenti molteplici, come quello della solitudine, della patria, della morte, del dolore e anche della simpatia umana; perchè, dice il Chiorboli, in tanta macerata solitudine e deserta disperazione, il Leopardi non fu un misantropo, ma all'uomo fu amico e sodale, sentendo nel proprio il comune dolore e destino.

Tutti questi motivi lirici il Chiòrboli ha naturalmente svolti e dichiarati con l'appoggio e sull'autorità dei *Canti*, e spesso delle *Operette morali*. Inoltre, a meglio illustrare la poesia leopardiana, ha fatto seguire al commento dei *Canti* una larga silloge di prose dalle *Operette*, dai *Pensieri*, dallo *Zibaldone*, dall'*Epistolario*; scegliendo opportunamente quanto potesse interessare la parte poetica, più elementi della quale si rintracciano appunto nelle pagine offerte al lettore, nelle quali sovente è intessuto il fondo di tutti i canti in genere e si rivela l'essenza di alcuni in ispecie.

Del commento in particolare non abbiamo ancor detto, che è senza dubbio opera di diligenza somma e di scrupolosa illustrazione, con confronti e riscontri tra canto e canto, tra versi e prose, con qualche parco ma opportuno richiamo a letterature classiche, con qualche accenno estetico moderato, specialmente nelle nitide e levigate didascalie avanti i versi e le prose; sicchè il commento

si svolge non verboso e turgido, ma schietto ed essenziale, senza peraltro riuscire arido e disadorno.

Col criterio medesimo seguìto per i *Canti* del Leopardi, escono oggi, edite pur esse dallo Zanichelli, *Le Poesie* di Alessandro Manzoni. Anche qui una lunga introduzione su *La formazione poetica del Manzoni*, considerandosi, in due parti, e la formazione tecnica e la formazione spirituale. Staccatosi del tutto dal suo autore di ieri, del quale aveva pur studiato l'anima con attenzione indagatrice e meditatrice, di questo odierno il Chiorboli segue gli sviluppi formativi, esaminando i contributi più influenti e durevoli che gli porsero Dante, il Parini, l'Alfieri e il Monti, nonchè le letterature classiche antiche e le straniere moderne; per concludere che dai pericoli dell'imitazione il Manzoni si venne tosto e ognor più affrancando, per essere e per rimanere qual era da natura, tutto lui e lui solo.

Naturalmente la seconda parte dell'introduzione, che riguarda la formazione spirituale del poeta, è la più importante e la più a fondo studiata. Avvenuta la conversione, l'umano e il divino furono più che mai gli elementi della poesia manzoniana, e qui i motivi più vari di essa emergono: motivi elegiaci, epici, ironici, comici, e soprattutto motivi di bontà, di carità, di fratellanza con gli umili, coi derelitti, con gli infelici. Tutto questo si pone in rilievo nelle pagine introduttive, dimostrandosi come la religione abbia veramente illuminato e acceso l'anima del grande Lombardo, ed essa abbia dato luce e ardore al suo genio. Senza la conversione religiosa ci sarebbe stata la letteraria? Senza l'una e l'altra il poeta sarebbe divenuto quel grande che egli è? Il Chiorboli non dubita di affermare che no, anche se il genio, presto o tardi, per una o per altra parte, avesse potuto aprirsi una sua via. Religiosi, dunque, gli *Inni sacri*, morali e religiose le tragedie, epico e religioso il *Cinque Maggio*, come drammatico e religioso il romanzo. Eppure il Manzoni non è un mistico; egli trasfonde nel dramma umano delle sue creature il suo sentimento religioso, pur mantenendo loro le terrene prerogative della vita reale, ma cercando di avviarle ai « campi eterni, al premio — Che i desideri avanza ».

Quanto all'economia del libro, il Chiorboli ha diviso la materia in tre parti: Poesie avanti la conversione rifiutate; Poesie dopo la conversione approvate; Poesie dopo la conversione non approvate, e quindi le Tragedie. Ha poi raccolti, per legittima curiosità e maggiore compiutezza, in una *Avvertenza filologica e bibliografica* alcuni altri pochi versi per varie ragioni sospetti: alcuni sonetti, un gruppetto di epigrammi arguti e sapidi, burlevoli strofette melodrammatiche.

Così, quanto il Manzoni scrisse in verso e quanto a lui è stato attribuito, è ora in questo volume accuratamente e amorosamente raccolto, con tutte le migliori informazioni che il Chiorboli poteva aggiungervi, ad agevolarne la lettura e lo studio. Un piccolo grande codice poetico manzoniano; tutt'altra cosa, perchè più compiuta, da quella del Chiari, pubblicata dieci anni fa. Il Chiari comprende nel suo volume (Le Monnier, Firenze) solo le poesie del Manzoni prima della conversione, cioè quegli scritti che formano la prima parte del volume del Chiorboli, e le accompagna di poche note e di un diffuso e utile commento critico-storico. Il Chiorboli, invece, abbraccia tutta l'opera poetica e la presenta illustrata da opportune prose didascaliche e da note sempre lucide, filologiche, storiche e a tempo debito estetiche. Qui, dunque, è tutta l'opera poetica del Manzoni; e ognuno sa che di qui si comincia a scorgere il Manzoni più grande del romanzo immortale.

* * *

Accostare al Leopardi e al Manzoni Gabriele D'Annunzio non è nè facile nè consentaneo, se non, forse, materialmente, in sede di recensione. Qual rapporto, infatti, quali segrete o palesi rispondenze analogiche potremmo scoprire, che avvicinassero l'uno agli altri? Se tentiamo di cogliere, nell'enorme opera dannunziana, qualche spunto o richiamo agli scrittori contemporanei, e in modo particolare ai due accennati, ne troviamo di rado, e questi male aderenti e poco felici, quando non irriverenti.

Di Giacomo Leopardi il D'Annunzio fa cenno nella *Tribuna* del 9 aprile 1888, quando il Carducci lesse a Roma il suo studio su Giaufrè Rudel. Dopo un lungo esordio laudativo sul poeta maremmano, « il più profondo conoscitore di parole che abbia oggi l'Italia e certamente il più ricco » (notate come lo scrittore si compiaccia già di quella che sarà poi la sua continua preoccupazione e passione), il D'Annunzio segue, con piena adesione, nel discorso carducciano la critica severa del *Consalvo* del « povero Giacomo ». Dalla stagione romana alla pubblicazione dei *Libri segreti* passano molti anni; ma anche illustre il D'Annunzio ricorda con sopportazione e con animo distante il « gobbo Leopardi che verseggiava filologicamente ».

Quanto al Manzoni, troviamo anche per lui qualche punta ironica. Nel quotidiano *Il Giorno* del 29 marzo 1900, D'Annunzio si rammarica con un suo « vecchio amico e collega », il quale, « per un voto letterario appeso al suo patrono Alessandro Manzoni », non legge i suoi libri. E da quel lontano tempo, trasferendoci ai più recenti *Libri segreti,* non dubiterà egli di giudicare presuntuosetta la prosa manzoniana. Nè solo di questi sommi, quasi per paura che lo adombrino, poco e male si cura; ma pur dei minori contemporanei, che egli spiccia spesso con un motto, o cita per ragion di lingua o per decorazione di stile. Solo del Carducci (il maestro avverso) e del Pascoli (il fratello maggiore), dai lontani anni di Roma fino agli incontri felsinei, il D'Annunzio aveva detto e scritto e cantato parole degne, commosse e profonde. Ma, in realtà, quando non fu apertamente sprezzante o irritato o soverchievole despota, non fu prossimo e concorde con nessuno, « sempre d'un'altra specie e d'un altro ordine », come egli si confessa pur rispetto al Carducci. Come poteva dunque il superuomo accostarsi candidamente al puro, mite, modesto, umano, evangelico Manzoni? Il Lombardo e l'Abruzzese non possono vivere insieme; e pare strano che un critico contemporaneo abbia pensato di poter confrontare l'episodio della madre di Cecilia nei *Promessi Sposi* con quello della demente contadina abruzzese nel *Trionfo della morte,* anche se quest'ultimo gli sembri superiore e più insigne: « Lo smeraldo milanese è offuscato dallo splendore del puro diamante di San Vito chietino »!

Ma veniamo a quanto ora ci interessa direttamente; cioè a quei volumi del D'Annunzio, a cui, secondo una sua espressione, si raccomanda il suo nome, nel tempo. Come egli stimasse l'opera sua poetica è noto per confessioni sue palesi e ferme, anche in più luoghi delle prose varie. Nei volumi di quelle opere che definì esoteriche, egli rimpiangendo la giovinezza perduta, spesso proclama che, per riconquistarla, offrirebbe la migliore opera sua; come nella *Licenza* della *Leda:* « Per avere ventisette anni darei il libro di *Alcione* ». E più avanti, quando si sente ancor più invecchiato, nel *Libro segreto:* « Che darei per avere ventisette anni! anche *Laus Vitae,* anche *Alcione,* anche *Forse che sì forse che no* ». Il tempo « dell'ebrietà di Alcione », « il tempo di quelle metamorfosi immortali », egli non poteva dimenticarlo; il tempo della sua « or-

chestra pànica », quando si trasfigurava ogni giorno « nell'estro d'una laude eterea come una lodola o muscolosa come una lonza ». Non v'ha dubbio che alla *Laus Vitae*, all'*Alcione* e a qualche pagina del *Libro di Elettra* è affidata la gloria poetica di D'Annunzio, « la cui grandezza non apparirà nella sua vera luce se non ai posteri lontani e lontanissimi ».

Se dunque è unanime il consenso per le *Laudi* (e specialmente per *Alcione*) era giusto e opportuno, come suole avvenire per i grandi scrittori, che anche l'opera del prodigioso Abruzzese avesse il suo commento, la sua interpretazione, la sua esegesi, richiesta dal bisogno e dalla necessità di illustrare la profonda cultura storica e artistica del poeta, la frequente peregrinità della lingua, l'abbondanza dei miti delle figure dei simboli, i passi ermetici, le allusioni astruse, che tutte insieme sconcertano non solo il comune ma anche il lettore più provveduto.

Chi non ricorda, al tempo della pubblicazione della *Laus Vitae*, la protesta o stroncatura del buon borghese della critica Vittorio Betteloni, salvo che al Carducci contrario un po' a tutti, massime al Pascoli e al D'Annunzio? Scriveva egli che « la *Laus Vitae* è una apocalisse, dove nulla si intende, cioè, mi correggo, dove io nulla intendo ». E aggiungeva: « Tutta la sua poesia è una continua esaltazione di miti e di favolose leggende così lontane da noi, che non so proprio persuadermi come ne' suoi versi echeggi l'anima moderna » (1). Se il Betteloni, rappresentante allora, nella sua semplicità un po' provinciale, un notevole numero di lettori italiani, fosse vivo tuttora, avrebbe trovato, a suo sollievo e tranquillità, chi ha provveduto a spiegare, a dilucidare, anche ad esaltare sapientemente gli enigmi, i simboli, le astruserie e le bravure sottili dell'artefice squisito.

Questo benemerito degli studi dannunziani e della coltura italiana, è Enzo Palmieri; che, con lavoro assiduo e vastissimo di quasi un decennio, con abnegazione non comune pure in un periodo tormentoso e poco adatto alle ricerche e consultazioni, ha condotto a termine, in cinque grossi volumi illustrati zanichelliani, la interpretazione e il commento delle *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*. Forse l'invogliò a tale poderoso lavoro, vantaggioso a tutti, anche se non privo, com'è naturale, di mende e manchevolezze, la scelta o *Crestomazia* da lui stesso preparata presso Zanichelli nel 1935, per agevolare la lettura di una poesia, che a molti ancora sembrava, e poteva essere, inaccessibile, per i frequenti riferimenti eruditi e le allusioni a vecchi e nuovi miti (2). *Maia, Elettra, Alcyone, Merope, Asterope*, per un complesso di ben duemila pagine, sono illustrati in modo da poter soddisfare qualsiasi più esigente studioso. Con esperta e tenace indagine il Palmieri è risalito alle fonti più varie e più lontane: greche e latine, italiane e straniere, antiche e moderne, letterarie artistiche tecniche, geografiche e storiche, sacre e profane, da cui l'artefice insonne ha tratto spunti, allusioni, ispirazione. Tutta si illumina la materia che pareva al lettore frettoloso o meno preparato, la più sotterranea, la più allegorica, la più informe, la più ermetica. L'ordine ispiratore e costruttore delle sillogi si distende armonioso e pieno nei Proemi del Palmieri ad ogni volume. Quante irte difficoltà abbia superato nella sua pesante impresa,

---

(1) Vittorio Betteloni, *Impressioni critiche e ricordi autobiografici*. Napoli, Ricciardi, 1914, pp. 188 e sgg.

(2) Notiamo qualche altro commento, ma di natura scolastica, come: *Il fiore delle Laudi*, con introduzione e note di Francesco Flora (Mondadori, Milano); e *Commento a Poesie liriche di G. D. A.*, a cura di Ferruccio Bernini (Zanichelli, Bologna), che fu uno dei primi illustratori del poeta di Pescara.

quante recondite bellezze e riposte grazie poetiche abbia saputo far emergere, con quale senso critico ed estetico abbia rovistato tutta la massa del mondo lirico dannunziano, potrà scoprire chi si indugi con amore e riflessione a compulsare il commento acuto e preciso, e, da notarsi, primo ed unico finora.

L'ultimo dei cinque volumi: *Asterope*, che del poeta soldato commenta i canti della guerra latina, si chiude con l'indice dei capoversi di tutte le *Laudi* e dell'indice alfabetico delle poesie. La pubblicazione, compiutasi nel 1948, viene a coincidere opportunamente col primo decennale della morte del poeta: sia questo di buon augurio per il ritorno onesto e sereno allo studio e alla comprensione di uno scrittore, il quale, perchè troppo si esaltò, fu spesso troppo severamente umiliato.

ALFREDO GRILLI

SCRITTORI D'OGGI

Cesare Pavese, *Prima che il gallo canti*, Torino, Einaudi, 1949 — Giorgio Petrocchi, *La Carità*, Torino, De Silva, 1948 — David Invrea, *Giordano e la paura*, Firenze, Vallecchi, 1949 — Armando Meoni, *L'ombra dei vivi*, Firenze, Vallecchi, 1949

« Solo e gelido in disparte, - sorrido e guardo vivere me stesso... », scriveva Guido Gozzano. Quasi tutta la nostra più recente letteratura, il cosidetto neorealismo, si sono volti a superare questo atteggiamento. I personaggi di Pavese vivevano, e l'artista non solo li guardava vivere, liberi e reali, ma pareva certe volte accompagnarli, ancor più che contemplarli. Qui invece i personaggi, anzi il personaggio — giacchè nell'uno e nell'altro racconto si tratta sempre di un solo personaggio che tutto accentra — mentre vive e mentre agisce, si osserva e si contempla. L'osservazione tende continuamente a superare la strettezza della psicologia e a diventare meditazione. Nè d'altra parte questa coscienza dolente, ma insieme in qualche modo serena, lega e impedisce del tutto la vita. I personaggi di Guido Gozzano e i loro fratelli nelle opere narrative — Rubè per esempio — non erano consapevoli della loro società e del loro tempo, anzi ne erano volutamente inconsapevoli. In Pavese, in questo Pavese, la riflessione, il distacco dall'azione, nasce dentro la storia del tempo e ne è quasi una forma di estrema e ultima coscienza. A proposito di queste pagine, si è parlato di sorpresa e di novità, di una svolta; ma chi ricorda *Lavorare stanca* e soprattutto i *Dialoghi con Leucò*, immaginosa e drammatica poetica, non se ne meraviglierà. Pavese, obbedendo alla sollecitazione del nostro tempo inquieto, interroga e insieme canta il destino; e il destino che molti scrittori cercano oggi soltanto nell'istinto del sesso, è qui connesso piuttosto a nuova e aspra coscienza d'uomo, in dialogo non facile, non sempre immediatamente ma sempre rivolto a un mondo reale e concreto. Il personaggio si configura continuamente nella relazione con gli altri, ma poi si ritrae e si ricerca nella sua solitudine, eroe limpidamente inquieto di se stesso. L'invidia di Corrado per gli operai, il riconoscimento di un destino di classe (« C'è un destino di classe. Vi ci porta la vita che fate. Non per niente l'avvenire è nelle fabbriche. Mi piacete per questo », p. 237), è un elemento e insieme un segno di questa moderna educazione sentimentale e ricerca della personalità. Il riferimento a una sola persona, anzi alla prima persona, essendo idealmente anche il primo racconto scritto in prima persona, dà una chiusura netta perchè, a differenza di quello che accade per esempio nel Proust, lo specchio dell'io ha i contorni rigidi e nitidi, e raccoglie e riassume senza il fluttuare e il fluire del tempo interiore. L'argomento di *Il carcere*, per certi interessi e atteggiamenti, potrebbe coincidere con *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi;

la vita di un confinato settentrionale in un paese meridionale, e per certe riflessioni, sentimenti e simboli, con *Il mondo è una prigione*, di Guglielmo Petroni. *(Botteghe Oscure I)*.

Questa coincidenza, che non è in nessun modo una derivazione, mostra tra scrittori così vari e diversi una comune coscienza della situazione del tempo e insieme un diverso riflesso di analoghe occasioni storiche ed umane. Sembrerebbe che Pavese volesse scoprire il senso del Sud, quel sole così intenso, quelle ombre interne così chiuse e gelose, una torva e secolare intimità. Ma quei villaggi, quegli uomini e quelle donne sono rispettati dall'autore e accettati in una loro immobile realtà, perchè servono di cimento alla vita del protagonista: abbiamo scartato la parola *esperienza*, che pure ci correva sotto la penna, perchè risveglierebbe degli echi decadenti che l'autore, nonostante tutto, vuol tenere lontani. Il paesaggio è, più che limpido, netto: l'immobile strada « che si faceva a poco a poco meridiana, il mare pallido, il cielo », tendono a diventare un limite: di questo paesaggio l'autore vede quasi un sunto nel quadro di una finestra: « Quella finestra bassa, aperta nel vuoto alla nuvola azzurra del mare, gli era apparsa come uno sportello angusto e secolare del carcere di quella vita » (p. 42). Le immagini nella loro stessa chiarezza, e il racconto nella sua trasparenza vogliono esprimere questo rapporto continuo del personaggio, con un limite che è il destino: « Basta volere il destino prima ancora che ci venga imposto. Non c'è destino, ma soltanto dei limiti » (p. 75). Le due donne del racconto, Elena, con la sua umiliata sopportazione e Concia, acre, senza rossore nè dolcezza, ma anch'ella fantasticata in una forma di riottosa e insieme passiva sensualità, chiudono anch'esse e circoscrivono la vita: Giannino, l'amico di Stefano, va in carcere quasi a raddoppiare e riflettere il senso dell'angustia. In queste pagine di prosa ci sono dei tratti affini a certi motivi di un poeta moderno che meglio ha rappresentato ed espresso l'inquietudine contemporanea: « Poi sopraggiunse il treno col suo sibilo selvaggio, il treno di tutte le notti, che lo sorprese a occhi socchiusi come un uragano. I lampi dei finestrini durarono un istante; quando tornò il silenzio, Stefano assaporò adagio lo spasimo della vecchia consueta nostalgia, che era come l'alone della sua solitudine » (p. 89). « Stefano ricordava di essersi detto che per tutta la vita avrebbe sentito lo scalpiccio di quella turba nell'immobile frescura del tramonto polveroso » (p. 126). Quel treno e quella turba possono essere una risonanza di Montale, ma soprattutto sono il segno di un momento segreto di affinità di ispirazione.

La ricerca di un punto nel ricordo e nella vita, la malinconia ferma e riflessiva di un confinato che sente intorno a sè, nella libertà e fuori della libertà, il pericolo del carcere, diventa invece, nel secondo racconto, la ricerca di un punto morale, dentro la vita contemporanea, con uno sguardo più attento e più largo alla personalità di tutti gli uomini e al significato degli eventi. Nel *Carcere*, tutta la vita era ricondotta, e poteva essere ricondotta, a Stefano il confinato: nella *Casa della Collina*, il senso della vita e della morte, se nel protagonista diventa contemplazione e malinconia, ha tuttavia un senso attivo e drammatico per gli altri personaggi, e colorisce il momento della storia: millenovecentoquarantatre, mille novecentoquarantaquattro: Torino bombardata, la resistenza operaia, i partigiani, i fascisti. Si rintracciano nel racconto molteplici direzioni, motivi varii e forse contradditori, che soltanto la sollecitudine profonda della persona umana, nel suo valore fragile e prezioso, raccoglie e riscatta. Dietro, vi è l'aspetto della natura misteriosa e potente, come gli dei primigenii e nemici dell'Olimpo, di cui Pavese aveva parlato nei *Dialoghi con Leucò*: « Dietro ai coltivi e alle strade, dietro alle case umane, sotto i piedi, l'antico indifferente cuore della terra covava nel buio,

viveva in burroni, in radici, in cose occulte, in paure d'infanzia » (p. 138). C'è il ricordo, e attraverso un riacceso amore, il ritorno di una giovinezza inquieta e condannata, eppure vista con lo sguardo alto e lontano della compassione. Una vita futile e piena di rischi era stata quella giovinezza cara insieme ed inutile: « Ma il giovane che viveva in quei giorni, il giovane temerario che sfuggiva le cose credendo che dovessero ancora accadere, ch'era uomo e si guardava sempre intorno se la vita giungesse davvero, questo giovane sbalordiva » (145).

La guerra per il protagonista era diventata una forma di evasione: « ci viveva rifugiato, convinto di averla accettata, di essersene fatta una pace scontrosa » (p. 230). La religione, l'odore antico dell'incenso e della pietra, le preghiere e le chiese vengono ricercate anch'esse come una forma di consolazione e di rifugio egoistico e personale: « Non chiedevo la pace del mondo, chiedevo la mia. Volevo essere buono per essere salvo » (p. 264). Il Pavese partecipa con tutto l'animo al senso della Resistenza e dell'antifascismo; ma la guerra dei poveri, la guerra dei disperati, l'atteggiamento di chi pensa che conta quello che si fa, non quello che si dice o si sente, non è il motivo principale del libro, anzi, rimane come un termine di riferimento, se non di contrasto, rispetto al personaggio principale che più e meglio raccoglie l'interesse. La meraviglia e insieme il problema dell'accadere, che formava il nucleo del *Compagno* e che era oggetto della meditazione lirica dei *Dialoghi con Leucò* ritorna qui, ma con un distacco estremo, quasi con un taglio, che separa e mette in rilievo i fatti da un lato e la persona del protagonista dall'altro: così l'amore stesso rimane un motivo chiaro e insieme dolorosamente disgiunto: la figura di Cate, creata con accenni, con scorci, vive energica, amara e dolcemente beffarda in un mondo diverso. Come un simbolo della situazione di questo romanzo, la parola che indica gli avvenimenti, la parola « accadere », è usata questa volta, e non a caso, per la solitudine, per la separazione degli avvenimenti stessi: « Ma accade che l'io, che l'io che mi vede rovistare con cautela i visi e le smanie di questi ultimi tempi, si sente un altro, si sente staccato, come se tutto ciò che ha fatto, detto e subito, gli fosse soltanto accaduto davanti - faccenda altrui, storia trascorsa » (p. 309). Rimane come ultima conclusione soltanto il senso della morte, del dolore e della responsabilità: dinnanzi al camion dei fascisti uccisi dai partigiani, Pavese sente che non solo quella guerra, ma ogni guerra è una guerra civile: « Ogni caduto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione » (p. 310). Soltanto passando attraverso il racconto e il significato della guerra, Pavese poteva giungere alla fermezza di questa contemplazione pensosa, ma non inerte, fuori della immediata partecipazione e pure insieme partecipe delle ragioni ultime della Resistenza.

Perciò questo racconto esprime in forma lirica e insieme narrativa, la dolorosa sofferenza e la meditazione di un momento della storia europea; e lo esprime nel limite di una persona, in una umanità che, nonostante tutto, non può a un certo momento, non raccogliersi in un punto, in un uomo. Perciò la parola è più scelta, più scandita, composta, ordinata; il periodo vigilato e nitido, la punteggiatura forte e distinta.

* * *

La Carità di Giorgio Petrocchi, è stata salutata come un romanzo cattolico e l'autore avvicinato al Bernanos: in Italia, fino adesso è mancata un'arte narrativa cattolica, nel senso e nella misura che il Mauriac e il Bernanos hanno creato in Francia: un tipo di arte che indaghi ambienti e situazioni legate alla vita religiosa o addirittura ecclesiastica, che esamini con sensibilità moderna e spregiudicata, ma voglia concludere nel dogma e nella fede o almeno sottointenderli. In questo senso, il libro è senza dubbio nuovo e ardito: i caratteri, anzi le inten-

zioni, i pensieri e le azioni di tre seminaristi, vengono rappresentati e scrutati. Giovanni, peccatore e nello stesso tempo aspro, *controriformistico*, con se stesso e con gli altri, invoca un Dio di giustizia e non di misericordia: i suoi compagni sono costretti e turbati dalla sua volontà acre e urgente. Elia, suggestionato dai consigli di Giovanni, interviene nella vita della sorella Viola, e, per allontanarla dall'ombra del peccato, suscita invece amarezza, inquietudine e male: l'episodio di Viola doveva essere forse il punto centrale intorno al quale potesse girare tutta la serie delle vicende e degli interessi del libro: in realtà, in qualche tratto si sente che l'argomento è sfuggito alla mano dello scrittore, anche se le pagine staccate hanno una loro efficacia ambigua. Nella gita in barca di Carlo, l'altro seminarista, che per la sua ingenuità viene ingiustamente sospettato e coinvolto in una turpe vicenda, Petrocchi si è ricordato dell'*Agostino* di Moravia. Ma la penna dello scrittore è più felice nei tratti più distesi, nelle osservazioni psicologiche, nello studio di ambiente: *La Carità*, alla quale si richiama l'autore, è bene impersonata nella figura del Rettore del Seminario, e vive con precisione in quella parola mite ed equilibrata, tra la dolcezza delle vecchie abitudini ecclesiastiche, in una consunta e indulgente esperienza, che forse rammenta, più che le pagine degli scrittori cattolici, quelle di Anatole France. Per questo, i momenti di esitazione e di riflessione, le incertezze e i dubbi meglio riescono rappresentati che l'azione. Si direbbe che la pagina abbia bisogno di forme tranquille e lente, di qualcosa di sereno che nasce dall'accondiscendente accoglimento delle situazioni umane più pericolose se non addirittura, talvolta, più ripugnanti.

Perciò *La Carità* assume certe volte l'aspetto dell'indulgenza, e la sensualità diventa il motivo più forte della vita, un motivo del destino, secondo il gusto contemporaneo. L'autore, che nella sua varia attività critica ha studiato autori e situazioni cattoliche, potrebbe forse insistere più e meglio nella descrizione e concentrazione psicologica, sviluppando i temi che qui si annunciano.

* * *

Nonostante la differenza di stile, anche *Giordano e la paura* di David Invrea obbedisce alla stessa ispirazione cattolica. Nell'uno e nell'altro romanzo, l'indulgenza, se non il quietismo che già si posò sull'anima di Fénélon, per non dire su quella di San Francesco di Sales, sembra rinnovarsi in termini moderni.

L'autore che è un magistrato (giudice al Tribunale di Torino, appartiene a quella tradizione di magistrati scrittori che vanta i nomi di Ugo Betti e di Giovanni Camerana, poeta della Scapigliatura), non accetta di giudicare: tutto il libro è imperniato sulla massima *Nolite judicare*. La realtà umana, come del resto la realtà storica e sociale, alla quale qualche volta allude, non può essere cambiata: il mondo è sempre lo stesso, il vero modo di essere è uno solo. L'arte dell'Invrea vuol essere comprensione. Ma l'autore non ha voluto interpretare e chiarire in senso intellettuale o meditare veramente la materia narrativa ed umana: l'interesse teorico che certe volte negli autori contemporanei diventa motivo lirico e fermento, come per esempio in Pavese, qui manca. Il personaggio che dovrebbe rappresentare l'assunto intellettuale, l'Ingegnere, è quanto mai scialbo e artificioso, proprio in un mondo di creature vive e sanguigne. Giordano, come tutto il mondo che lo circonda, ha un'anima naturale e primitiva, anche nelle deviazioni e nelle complicazioni dell'istinto. Il racconto che si svolge in una campagna piemontese, e intorno a violenze, a sfrenatezze e a torbidezze sessuali, potrebbe ricordare il neorealismo: ma il punto di vista è diverso, perchè i neorealisti tendono a una comune misura di umanità, mentre Invrea guar-

da nei suoi limiti, e direi nella sua chiusura e immobilità, questo mondo di poveri e di contadini.

Se mai si può fare il nome di un autore, bisogna ricordare Bacchelli: non soltanto perchè Giordano rassomiglia in qualche tratto a Princivalle Scacerni del *Mulino del Po*, o Suor Martina a Madre Eurosia, ma anche per un certo abbondante fervore, e per la forza di un dialogo robusto. Il paesaggio rientra in questo mondo torbido e primitivo, con evidenza sicura; la scena e il motivo centrale e più consapevole del libro, è il meditato omicidio del geometra Curletti. L'aspetto patologico della vicenda, per cui Giordano si sente, al di là della sua volontà, e per un impulso fisico portato alla violenza come a una forma concomitante di sensualità, viene accettato come un retaggio umano, o come un naturale destino. La religione diventa anch'essa perciò indulgenza: le parole del parroco e della suora, i loro stessi ammonimenti, tendono più a comprendere, a scusare, a consolare, che non a raddrizzare e a giudicare. E' una religione molto lontana dalla concentrazione morale di Alesandro Manzoni.

Manca, vuol mancare, quella sapienza limpida e severa, ma c'è invece una disarmata arrendevolezza a una povera umanità, soprattutto come si manifesta nel destino prepotente della sensualità (p. 83-p. 146). L'ultima parte è meno felice, e il Presidente ha un aspetto buffonesco che stona con la linea del racconto. Ma in molte altre parti, e soprattutto intorno alla figura di Severina l'autore sa muovere una pronta fantasia narrativa.

* * *

La vita chiusa, gli ambienti ristretti, dove i sentimenti oscillano da una persona all'altra, e la libertà viene continuamente persa e scontata, la situazione dell'uomo nell'angoscia e nel sacrificio minuto e insistente della vita familiare è stato il motivo di molta letteratura contemporanea. Meoni, raffinando le sue antiche esperienze, è riuscito a dipingerci un *cerchio di famiglia* ai margini di una piccola città toscana. Cinque fratelli, nel logorio tenace della vita comune, hanno modo di soffocare ogni gesto, ogni momento felice: *L'ombra dei vivi*, come l'ombra della morte, circonda queste anime stentate e perplesse. Luca, il maggiore dei fratelli, si ammala: intorno alla sua malattia, alla sua agonia, alla sua morte, al macabro destino che già cadavere lo tiene a lungo in casa, mentre infuria una tormenta di neve, si svolge tutto il racconto. Il ricordo, questo frequente nume della narrativa moderna, non è però il ricordo bergsoniano che circola nei romanzi di Proust: dolcemente e quasi inavvertitamente, con un tono medio e casalingo, il passato riappare tra le pieghe e le lentezze di questa lunga malattia, di questa lunga agonia, di questa lunga permanenza funebre. L'originalità del libro si riconosce in questa facilità scorrevole di trapassi, che quasi si direbbe un adattamento di cose moderne a un'intonazione antica. La vita di ogni personaggio è intrecciata con la vita degli altri e con qualche pallida memoria del mondo di fuori. E' mancato a ciascuno dei fratelli un momento, il piccolo sfuggente momento, che poteva sciogliere quella gelida ombra e liberare la gioia, l'amore, la tenerezza e dunque la felicità, se la vita stessa di questi personaggi li porta a credere alla felicità che assume nel racconto una linea e una luce ben chiara: Maddalena, Donata, Raul, sono per Luca, Maria e Rachele, la certezza dell'esistenza di una felicità intravvista e negata. Nel pensiero come nello stile di Meoni, c'è qualcosa di compatto, di oggettivo. Sebbene ci siano battute e atteggiamenti realistici, manca all'autore il gusto analitico, quel dissipare e moltiplicare i fatti. Nella sorte di Luca, di Maria e di Rachele, c'è un momento oggettivo di felicità, che soltanto l'ombra degli altri ha ricacciato indietro. Luca avrebbe forse potuto avere un bambino dalla donna che egli segretamente

amava e che invece, da lui respinta, si uccide. Rachele, mentre stava per andare incontro all'amore, viene trattenuta dalla voce del fratello, e Maria, che si era ripromessa una gioia semplice e intensa dalla conoscenza di una bambina, figlia della serva Laura, è costretta a respingere quel sentimento e a rinnegare la donna che si era confidata in lei.

Verrebbe fatto di pensare a una ricerca psicanalitica, a un motivo di repressione: Cosimo concepisce dei desideri incestuosi per la sorella Rachele, e il legame che avvince questi fratelli maledetti, ha qualcosa di torbido e morbido insieme, ma l'autore non ha spinto all'estremo le sue tesi, e si è fermato al di qua. Anche la fiaba di Mangolina, che s'inserisce, ricordo nel ricordo, non si sfuma o alleggerisce, ma tende subito a una fine triste e definita, per meglio situare nel paragone la grigia fiaba senza colori e senza meraviglia, che era stata la vita di Rachele, all'ombra tetra di Luca. Il racconto sarebbe stato più felice, se l'autore fosse sempre riuscito a mantenere la stessa intensità e proporzione delle pagine nelle quali si vede Luca che dal suo letto di malato guarda ancora scorrere le scene del suo amore con Maddalena. Le figure dei mezzadri, le preoccupazioni dell'interesse e della roba, verghianamente intesa, non sempre riescono ad inserirsi nel motivo della tetra, chiusa e amara famiglia: la lingua qualche volta non è abbastanza severa e rappresentativa: « ... Erano foglie ceree come un volto moribondo » (p.63).

CLAUDIO VARESE

Alfredo Gargiulo (Napoli 1° maggio 1876 - Roma 11 maggio 1949).

Altri traccerà in uno dei prossimi numeri di questa rivista, che lo aveva collaboratore da oltre quaranta anni (il suo primo scritto, sul volume *Ciò che è vivo e ciò che è morto nella filosofia di Hegel* di B. Croce, apparve nel fascicolo del 1° novembre 1907), un esauriente profilo dell'opera di questo critico, la cui scomparsa si farà sentire sensibilmente nel campo specifico e ben delimitato della letteratura italiana contemporanea che non ebbe giudice più di lui attento, misurato, penetrante, agguerrito e di riconosciuta autorità.

Il suo libro su D'Annunzio (Ed. Perrella, Napoli 1912) fu la prima monografia rigorosamente critica sull'argomento apparsa in Italia, e alla distanza di tanti anni i giudizi che la informano restano ancora perfettamente validi. Ristampandola trent'anni dopo (Ed. Sansoni, accresciuta di due ampi saggi, già apparsi nella « Nuova Antologia » del 16 luglio 1935 e 16 marzo 1938, che accompagnano l'opera del poeta fino alla morte) il Gargiulo non sentì il bisogno di aggiungervi, come egli scrisse, neppure una virgola. A cura dell'editore Le Monnier apparvero nel 1941 raccolti — *Letteratura italiana del Novecento* — tutti i saggi sparsamente pubblicati, ma seguendo un piano unitario, in riviste e giornali, quali « La Ronda », l'« Italia letteraria » e la « Nuova Antologia ». Numerosi geniali scritti teorici sui criteri da seguire nella critica delle arti figurative, apparsi in « Vita artistica » e altrove, aspettano chi li raccolga in volume.

Alfredo Gargiulo era stato dei primi ad avvertire la grande feconda portata dell'*Estetica* crociana e « La Critica » per qualche tempo lo ebbe apprèzzato collaboratore. Più tardi nella sua critica si operò un graduale distacco dalle idee fondamentali di quell'estetica. Nella « Nuova Antologia » del 1° maggio 1936 dettò, a chiarimento di sè e d'altrui, le sue conclusioni in un saggio intitolato *Crisi d'un'estetica.*

LA N. A.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Società Grafica Romana - Roma, Via Cesare Fracassini, 60 - Tel. 390-200

I MANOSCRITTI NON SI RESTITUISCONO

an-
ne si
pina,
gare

pres-
lega-
o in-
qua.
uma
e nel
ta di
utore
agine
re le
zioni
d in-
volta
volto

ARESE

a col-
che è
cicolo
la cui
o del-
tento,

mono-
nza di
di. Ri-
gi, già
he ac-
isogno
editore
ecento
riviste
». Nu-
rative,
me.
portata
to col-
le idee
o 1936
titolato

A N. A.

LDINI

L'ASSEDIO DI LIVORNO DEL 1849

ROVESCIATO il governo provvisorio del Guerrazzi, col moto popolare dell'11-12 aprile 1849, si era costituita a Firenze una Commissione (di cui faceva parte il Ricasoli) che, in mancanza di un organo governativo vero e proprio, aveva assunto le redini dello Stato col compito di mantenere l'ordine pubblico, evitare la temuta invasione austriaca e richiamare subito il Granduca, fuggito fin dal febbraio a Gaeta. Tutti problemi facili ad essere enunciati, ma quanto a risolverli era un'altra faccenda.

Per l'ordine pubblico la spina più grossa era costituita da Livorno. La Toscana in generale era un paese pacifico e infatti aveva salutato con simpatia il moto anti-guerrezziano che tendeva a mettere fine ad una situazione piuttosto caotica; ma Livorno no, non si era rassegnata ai risultati del moto fiorentino, perchè il moto era diretto proprio contro di lei e contro il suo prediletto figlio, il Guerrazzi. Donde la ribellione dei livornesi e del numeroso gruppo di agitatori che erano colà confluiti da ogni parte d'Italia, e le conseguenti preoccupazioni della Commissione governativa che, non disponendo di forze armate, per sottomettere la città, ne andava cercando dovunque, specie in Piemonte, pur di evitare quelle austriache.

Ma il temuto intervento delle truppe degli Absburgo era ormai deciso. Il Granduca, durante i mesi dell'esilio, aveva commesso l'irreparabile errore di chiedere aiuti al governo di Vienna per la restaurazione in Toscana, e Vienna aveva accettato il compito con entusiasmo perchè il Granducato lo considerava un po' come cosa sua e non ammetteva che altre potenze vi stendessero sopra una mano, sia pure al solo, purissimo scopo di « generosa protezione ». Di qui una serie di accordi fra Leopoldo II e l'Austria per l'intervento di un corpo austriaco e il tacito consenso del governo di Parigi, che, lasciando mano libera all'Austria in Toscana, si riservava in tal modo piena libertà d'azione nello Stato Pontificio.

Tutte cose che allora però non erano note e per un pezzo non lo furono.

Leopoldo II, sollecitato in ogni modo, non si decideva a lasciar Gaeta; Livorno continuava a non riconoscere quella parvenza di governo che era la Commissione fiorentina e intanto le truppe austriache si raccoglievano minacciose sui confini del Granducato. Ed ecco arrivare da Gaeta il Commissario Luigi Serristori, investito di pieni poteri, ed ecco la Commissione fiorentina rassegnare le dimissioni proprio quando l'armata austriaca, guidata da uno stuolo di generali, dall'Arciduca Alberto e perfino dal Duca di Modena, entrava in Toscana e, occupata senza difficoltà Pisa, si rivolgeva contro Livorno.

Chi li aveva chiamati gli austriaci? Leopoldo II? Oppure li aveva dovuti subire? Il Serristori sapeva che sarebbero arrivati? Oppure ne era effettivamente all'oscuro? E l'intervento sarebbe stato limitato a Livorno, oppure si sarebbe esteso a tutto il Granducato? E, finalmente, la costituzione sarebbe stata mantenuta o abrogata? E la libertà di stampa? Tutte domande e voci che in quei giorni, di ansia e di sbigottimento, correvano da un capo all'altro della Toscana; tutte domande che ritroviamo nel diario del Ricasoli, il quale si sforzava a rispondere ad esse in base alle notizie che riusciva a raccogliere qua e là, e spesso da fonti ben informate.

Il Ricasoli, che per faccende sue private si era recato in quei giorni a Pisa, aveva avuto occasione di assistere alle operazioni di assedio contro Livorno e aveva raccolto sull'invasione e su tutta la complicata trama diplomatica che l'aveva preceduta, notizie che via via aveva diligentemente annotato con la matita su un piccolo taccuino nel quale, insieme alle confidenze di qualche personaggio o al riassunto di una lettera riservata troviamo una ricetta per fare la vernaccia o qualche pensiero ricavato da letture, che nulla hanno a che vedere col diario e che perciò tralasciamo.

Le prime pagine desteranno un po' di meraviglia nei lettori, che troveranno forti parole di sdegno verso i livornesi e accenti quasi di simpatia per gli autriaci. Ma, conoscende la personalità dello statista toscano, la cosa non stupisce. Il Ricasoli era un uomo tutto d'un pezzo, che amava sì la libertà, ma soprattutto apprezzava la disciplina. Nella resistenza livornese egli non vedeva un gesto di eroica, anche se vana, protesta contro l'invasore, ma la pazzesca conclusione di una serie di agitazioni e intemperanze che avevano sconvolto tutta la Toscana. Perciò l'arrivo degli austriaci era per lo statista toscano, una triste, deplorevole, ma ineluttabile necessità. Ma quando costoro, dopo aver domato Livorno, calarono su Firenze e si estesero per tutta la Toscana e cominciarono a farla da padroni, chiamando in causa il Granduca, che non si giustificava e neppure si faceva giustificare dal troppo silenzioso, tentennante Serristori, allora gli istinti liberali e anti-austriaci del Ricasoli si ridestarono, ed eccolo vergare pagine sempre più severe per la politica del nuovo governo toscano, troppo legato agli ordini di Vienna. Si rivela, anche in questo documento, la nota frattura che si determinò in quei giorni tra il Granduca e la parte liberale, e si approfondì negli anni successivi fino a divenire solco incolmabile.

Questi, a nostro giudizio, i pregi del diario Ricasoli.

Il qual diario vede oggi la luce per gentile concessione della famiglia ed è qui pubblicato, non solo perchè cade quest'anno il centenario della resistenza livornese contro gli Austriaci, ma anche per rievocare una certa edizione nazionale dei « Carteggi Ricasoli », che doveva comprendere molti e molti volumi e invece, per le solite difficoltà finanziarie, si è interrotta purtroppo al quarto.

SERGIO CAMERANI
MARIO NOBILI

6 *maggio* 1849. Visita del Villamarina (1). Mi avvisa: 1) Farsi in breve dal governo sardo una spedizione di navi con truppe da sbarco a Livorno; 2) avere per oggetto palese di domandare al governo di fatto di Livorno riparazione dell'insulto fatto ultimamente al console sardo; 3) mettersi in comunicazione col governo legittimo toscano e porre a sua disposizione le truppe stesse qualora volesse profittarne per consolidare la quiete in Livorno.

Mi legge la nota rimessa dal ministro francese al Commissario straordinario intorno all'invasione austriaca. La sostanza di questa nota esprime questo seguito di proposizioni: 1) Gli austriaci hanno invaso la Toscana; 2) O l'invasione è consentita dal Granduca o non è con-

(1) Era ministro del Governo sardo a Firenze.

sentita; 3) Se non è consentita il Governo toscano deve protestare; 4) Se il governo toscano protesta il rappresentante della Repubblica francese appoggerà la protesta; 5) Se il governo toscano non protesta, dovremo dedurre che la invasione è da lui consentita.

10 maggio 1849 - 10 antim. Arriviamo a Pisa. Sentiamo essere partiti per Livorno nella notte diecimila austriaci con trenta cannoni. Nella mattina sono partiti pure D'Aspre, il Duca di Modena e l'Arciduca Alberto, i quali erano stati preceduti dai generali Kollowrat e Wimpffen. Sono già situati sui carri della strada ferrata, prossimi a partire per Livorno, altri 1500 austriaci. Altri corpi partiranno nella giornata, cosicchè oltre sedicimila austriaci si troveranno sotto Livorno verso sera e più tutte le artiglierie che contano oltre 50 bocche da fuoco.

Ore 10 e mezza antim. Partiamo con Fenzi (1) sopra una macchina. A duecento braccia dal Calambrone, sulla strada ferrata, troviamo il primo posto avanzato austriaco. Al Calambrone sta un cannone toscano da 8, servito da sei artiglieri, pure toscani. Il Calambrone è l'ultimo avamposto toscano da Pisa, situato fino da quando ebbero principio le operazioni militari su Livorno.

Arrivano al Calambrone 120 austriaci. Vanno a pigliare la posizione della Polveriera 100 circa austriaci. Il primo avamposto livornese della Porta S. Marco (dove è la stazione della strada ferrata) è a tre quarti di miglio dal Calambrone. V'è un cannone da costa da 12. Dalla parte di Porta Fiorentina il primo avamposto livornese era ai Lupi ed è stato abbandonato senza resistenza nelle ore prime del mattino. Vedesi tuttora la biandiera bianca. Due cannoni vi avevano i livornesi. Abbandonato il posto dei Lupi, i livornesi sonosi raccolti al Camposanto.

Ore 11 antim. Comincia il fuoco di artiglieria e moschetteria alla Porta Fiorentina; dura fino al tocco circa. Il fuoco degli insorti è fuoco continuo, gli austriaci rispondono con lentezza. Ecco la ragione: gli austriaci vogliono risparmiare la città, alla quale non si vuole recar danno per amor di pochi, e questi fuorusciti. Che sia questa la loro intenzione ne è prova, che era come parola d'ordine « che la resistenza di Livorno fosse opera di fuorusciti e che conveniva risparmiare la città ». Infatti gli austriaci intendevano piuttosto a fare dimostrazione di forza sotto Livorno che ad attaccarlo con fuochi intensi diretti al pronto conquisto e ad ogni costo ottenuto. Aveano altresì intimata la resa per le 11 antim. Così il fuoco austriaco era diretto piuttosto a straccare gli insorti che

(1) Orazio Fenzi, figlio del banchiere Emanuele e fratello del patriota Carlo, che in quel momento si trovava a Venezia.

ad offenderli. Alle ore 11 anco gli avamposti livornesi della strada ferrata tirarono un colpo di cannone che andò sperso in terra a poca distanza.

Ore 1 pom. Il fuoco cessa. E' levata la bandiera nera dal Camposanto. Resta la bandiera tricolore alla Fortezza vecchia.

Ore 2 pom. Suona a stormo la campana del Comune. Gli avamposti livornesi del Camposanto e della Tora nella strada ferrata sono abbandonati. Alcuni cavalleggeri austriaci si trasportano al Camposanto. L'avamposto del Calambrone si trasporta alla Tora e piglia il cannone lasciato dai livornesi.

Ore 3 e mezza pom. Ricomincia il fuoco dalla parte dei livornesi; è vivissimo. Fa fuoco anco l'artiglieria del Forte S. Pietro. I fuochi sono diretti contro gli austriaci che si avanzano verso la Porta Fiorentina. Si sentono dei colpi di cannone e fucile anco sopra altri punti di Livorno. Gli avamposti livornesi, prossimi alla stazione della strada ferrata fanno fuoco di bersagliere. Gli austriaci rispondono.

Ore 4 pom. Si volge verso Livorno il cannone lasciato dai livornesi della Tora e si scarica. E' fatto avanzare quello che era al Calambrone. Si tirano alcuni colpi. Al terzo o quarto colpo, l'artiglieria del Forte S. Pietro dirige alcuni colpi misurati che ci rasentano. Si lascia il cannone e ci ritiriamo dietro la trincera. Le palle del cannone ci fischiano sopra il capo o si perdono nella trincera. Dal Marzocco, che ripetutamente ci aveano assicurato la mattina essere in mano degli austriaci, è tirato un colpo contro la trincera dove eravamo raccolti con circa 300 austriaci. Ci rasenta la testa. Il Marzocco batteva di fianco questa trincera. Gli artiglieri toscani fuggono. Ci ritiriamo in luogo meno esposto. Fenzi torna al cannone e tira sul Marzocco aiutato da ufficiali austriaci. Alcune palle tirate dal Marzocco minacciano il Camposanto. I cavalleggeri si riparano dietro le mura del Camposanto. Il Marzocco tace. Si dice sia stato minacciato dalle navi straniere. Il Forte San Pietro torna a dirigere il fuoco contro gli accampamenti austriaci di Porta Fiorentina. Sono tirati da Livorno alcuni razzi alla Congreve, che esplodono per aria.

Ore 5 e mezza pom. Il fuoco a Porta Fiorentina seguita da ambo le parti. Una torretta, prossima alle mura, è battuta dal cannone austriaco e il tetto è distrutto. E' fatta abbandonare dagli insorti. Gli insorti si sono ritirati in Livorno. Gli austriaci hanno occupato la Porta Fiorentina.

Ore 6. Si odono intensissime grida. Sono gli « urrah » dell'assalto. Gli austriaci hanno occupato la stazione della strada ferrata e sono davanti la Porta San Marco. Vedesi passare una lettiga davanti il Camposanto. Sembra un ufficiale. Dicono essere l'aiutante del Duca di Modena ferito sotto Livorno. Arrivano da Pisa nuove truppe e nuove artiglierie.

Ore 7 e mezza pom. E' cessato il fuoco. Varî colpi di fucile qua e là in Livorno.

Ore 8 e mezza pom. Ripartiamo per Pisa.

11 maggio. Il quartiere generale austriaco è trasportato al Camposanto. Un parlamentare austriaco annunzia ai livornesi che l'attacco incomincerà su tutti i punti a ore 7 antim. se non si siano arresi.

Ore 5 e mezza antim. Partiamo da Pisa. Fenzi ha passato la notte sulla strada ferrata.

Ore 6. Arriviamo al quartier generale. V'è il maresciallo D'Aspre, Wimpffen, il Duca di Modena.

Ore 7. Comincia il fuoco: fortissimo quello austriaco, fiacco dalla parte degli insorti. E' tutto concentrato a Porta San Marco. A Porta Fiorentina fuoco leggero e fiacco.

Ore 9. Arrivano al Quartier generale le truppe toscane. Si vede bandiera bianca al Duomo. Suona a stormo la campana del Comune. Seguita il fuoco. Circa 50 razzi alla Congreve e bombe sono tirate su Livorno. Gl'insorti scagliano alcune bombe mal dirette.

Alle 10 aumentano le bandiere bianche; una sta in Fortezza vecchia. Il fuoco diminuisce e si concentra all'interno.

Ore 10 e mezza antim. E' presa la Porta San Marco. Gli austriaci entrano in Livorno. Il fuoco seguita spicciolato. Gli austriaci fanno parecchi fuochi di plotone. Il fuoco s'interna sempre più. Il cannone spara nel centro di Livorno.

Ore 11. Siamo ai Lupi e ci avanziamo verso Borgo Reale. S'incontrano quattro prigionieri condotti da una pattuglia austriaca: la qualità dei prigionieri era del popolo livornese. Sentiamo il sergente dire: « Volere essere tutti imperatori e sovrani e per causa vostra sono due anni che ci disperiamo ». Questi stessi soldati c'incontrano e ci mostra-

no un pugnale, dicendo: « Vedere questo stiletto; briganti! » Era uno stile alla livornese cavato di dosso a uno di quei prigionieri.

Ore 11 e mezza antim. Arriviamo a Borgo Reale. Si visitano alcune case saccheggiate e devastate e completamente abbandonate. Fra le altre una d'un vinaio, a destra, quasi al principio del Borgo: la cantina è sparsa di vino e acquavite, la casa ingombra di suppellettili guaste: mobilia, materasse, stoviglie, tutto distrutto. E' uno squallore. Vediamo una bottega di liquorista invasa dai soldati austriaci. Rubano, ma non rompono; fanno questa faccenda come una cosa naturale. Alcuni distribuiscono, altri aspettano il loro turno per ricevere. Chi arriva troppo tardi cerca altrove ventura. Le case e botteghe saccheggiate sono quelle abbandonate. Nello stesso Borgo le case non abbandonate non hanno ricevuto alcun danno. Alle persone non è recata alcuna molestia. Le campagne, gli orti non sono stati punto saccheggiati.

Incontriamo alcuni soldati che escono di Livorno; hanno mercerie e pezze di *cambrì* indosso.

Ore 12 merid. Arriviamo alla Porta Fiorentina: vediamo trincere disfatte, le mura sbocconcellate dalle palle di cannone. I danni recati dalle artiglierie pochissimi. Entrano in Livorno gli ultimi carriaggi austriaci. A poca distanza dalla Porta, entro la città, udiamo alcuni colpi di fucile. Non entriamo in Livorno. Il sentimento dell'amarezza, che non ci aveva mai abbandonato, si risveglia allo spettacolo di questa muta e derelitta città, un tempo così popolosa e vivace. Si rincrudisce il pensiero che in questa città alcuni nefandi, profittando dell'ignoranza di questo popolo, spinti da una infame ambizione, sparsero i semi di quelle discordie, di quelle fazioni, che dopo aver rovinato la causa italiana, ridussero così a mal punto la Toscana!

Costeggiamo le mura fino a Porta San Marco. Ci accostiamo ad una casa colonica che s'era trovata fra il fuoco degli insorti e degli austriaci. Nessun danno ha patito la casa, nessuna molestia le persone, gli ortaggi e le raccolte sono intatti.

Arriviamo a Porta San Marco. Una trincera le sta davanti. La Porta è sfondata, le decorazioni della Porta sbocconcellate. I guasti pochi. Alcuni frantumi di bomba sono per la terra. Un corpo di un migliaio di austriaci bivacca di fuori. La stazione della strada ferrata è devastata; tutti i vetri sono rotti, la mobilia dispersa. Essa servì prima ai livornesi e, nell'ultima notte, vi stettero gli austriaci.

Ore 12 e tre quarti pom. Si parte per Pisa.

Ore 3. Desiniamo con Fenzi.

Ore 5. Partiamo per Firenze.

Notizie politiche. Fenzi andò a trovare Kollowrat a Lucca per istruirlo che la difesa dei livornesi non doveva attendersi gagliarda. Soprattutto dipendeva dai fuorusciti che vi si erano raccolti, e doversi pensare a salvare la città. Kollowrat si mostrò penetrato di tutto questo; disse essere venuto in Toscana *chiamato*, desiderare che la resistenza degli insorti fosse breve, così sarebbesi potuto risparmiare la città.

Il D'Aspre accolse in Pisa l'uffizialità toscana; la lodò del valore mostrato in Lombardia; dovere ella ripristinare l'onore delle armi italiane; essere venuto in Toscana perchè alla Toscana mancava la forza di rimettere l'ordine in Livorno. Doversi conservare la costituzione e renderla parola viva, al che essere condizione necessaria l'ordine. Però essere venuto *chiamato e venuto soltanto per Livorno*; sapere da sè quanto sia amara cosa al popolo toscano l'occupazione straniera. D'altronde non meritarla il popolo toscano, che si è mostrato così fedele al suo principe. Questo hanno detto alcuni uffiziali toscani, tra gli altri il Della Fanteria.

Il Duca di Modena accolse pure gli uffiziali toscani. Si mostrò urbano.

L'arciduca Alberto pure accolse gli uffiziali e palesò burbanza austriaca. Raccomandò fedeltà al principe e all'*Austria da cui direttamente dipendevano.*

Si noti che oggi le truppe toscane sono sotto gli ordini del maresciallo D'Aspre.

Ho posto in evidenza che il Serristori col Demidoff (1) sbarcò alla Spezia, proseguì per Massa. A Lucca entrò nella strada ferrata e procedè a Firenze. Invece il giorno 4 questo Serristori assicurava la Commissione governativa, e me particolarmente, che era sbarcato sul litorale maremmano e, per il littorale, aveva proseguito fino a Pisa, da dove, colla strada ferrata era giunto a Firenze. Dichiarava di nulla sapere d'officiale intorno all'invasione austriaca. Saperne soltanto quello che la pubblica voce diceva.

Considerazioni sulla resistenza dei livornesi o meglio degli insorti e fuorusciti.

La loro resistenza, quantunque sia stata di un giorno e mezzo, non porge nessun carattere di valore e di generosità. Essi hanno cercato di

(1) Il Conte Luigi Serristori era stato già ministro degli esteri e ora gli era capitato il guaio di essere nominato, in una situazione così difficile, Commissario straordinario. La sua opera infatti fu soggetta a critiche vivacissime. Scontentò tutti imparzialmente. Dopo molti anni, sbollite le ire di parte, qualcuno tentò di difenderlo, ma con poca fortuna. Il Demidoff e il Bonfil, che troveremo più tardi, erano personaggi, molto vicini alla Corte granducale.

offendere il nemico, ma dagli agguati, dalle torri, dalle finestre, di dietro a' canti o dalle feritoie. Neppure negli estremi momenti hanno combattuto a faccia scoperta. Gli ultimi loro fuochi sono stati da Piazza Grande. Qui hanno postato cannoni e bersaglieri per trattenere gli austriaci con l'aiuto di qualche barricata fatta in fretta. Questa ultima resistenza doveva servire a proteggere la loro ritirata sulle fregate inglesi e francesi. Tre vapori, forse francesi, facevano il trasporto. Gli austriaci hanno fatto molti fuochi di plotone dentro Livorno. Essi fino in fondo si sono mostrati decisi a fare il minor male alla città. I generali hanno inteso a prolungare il fuoco e straccare e scoraggire così gli insorti, piuttostochè assaltarli vivacemente in modo da esporli ad una prima resistenza che, inacerbendo il soldato ed ubriacandolo del feroce gaudio d'una vittoria strappata con la furia delle proprie mani, gli desse il diritto convenuto di guerra di poter fare man bassa sulle persone e le sostanze dei vinti. Credo ci sieno riusciti. Credo i danni che Livorno avrà risentiti dal bombardamento e dall'occupazione di truppe vittoriose sieno pochi. Il saccheggio sarà stato moderato e conviene avvertire che può non essere stato fatto tutto dagli austriaci. Varie torme di popolaccio si avanzavano con noi verso Livorno e spesso udivasi pronunziare la parola saccheggio. Mi hanno detto che una casa di un signore livornese, disabitata, sia stata saccheggiata dai livornesi. Al Quartiere generale sentii dire che nel giorno 10 erano morti 4 austriaci e feriti da 11 a 17.

Il contegno delle truppe è esemplarissimo. E' mirabile la loro disciplina e il loro silenzio. Il contegno degli uffiziali mostra di dar ragione di quello delle milizie.

18 maggio. Alcune notizie intorno la invasione austriaca in Toscana. Estherazy, ambasciatore austriaco a Gaeta significava al Granduca che l'Austria non avrebbe sofferto che alcuna truppa, fuori delle milizie sue, fosse chiamata in Toscana a ristabilirvi l'ordine legale, e quando questo fosse avvenuto, ella avrebbe invaso senza dilazione la Toscana e ne avrebbe fatto caso di guerra. (Si dice che questa dichiarazione fosse stata recata al Granduca, mentre era Santo Stefano, dal Bargagli (1), che era già a Gaeta presso il Papa. Allora pendeva l'altro intervento piemontese). La Toscana vedesse se poteva con sue proprie forze ristabilire l'ordine in specie in Livorno, e quando questo non si fosse potuto conseguire, in tal caso la sola Austria le avrebbe dovuto recar soccorso di forze, il che l'Austria avrebbe fatto da sè, quando l'avesse creduto, se le condizioni di Livorno persistessero nel disordine. Al che il Granduca era opponente. Il Granduca non ne aveva fatto mistero

(1) Scipione Bargagli, ministro di Toscana presso lo Stato Pontificio.

(almeno così per molte indagini dobbiamo presumere) al Serristori, quando questi partiva da Gaeta per Toscana in qualità di Commissario straordinario. Anzi sembra gli avesse date istruzioni per le quali egli avrebbe dovuto rendere compartecipe il paese dello stato vero delle cose, onde fosse ben chiara la posizione del Granduca, il quale, al pari del paese, doveva subire gli effetti di una forza a cui non potevano opporsi, e forse degli accordi presi tra l'Austria e le altre potenze, che gli avvenimenti dell'11 e 12 aprile, sopraggiunti in Toscana, avrebbero dovuto sostanzialmente variare, come il Granduca stesso pensava e appunto ingiungeva al Serristori di dichiarare la cosa, ove l'invasione austriaca fosse stata eseguita.

Udito dal Granduca, per i rapporti, che questa invasione aveva avuto effetto, senza che una parola di conforto al paese fosse stata pronunziata dal Commissario Regio, grandemente il Granduca si dolse e spedì Martini (1) in fretta e furia al Commissariato con un mal redatto proclama. Intanto il Granduca ha scritto al D'Aspre invitandolo (2) a non s'internare con le sue truppe in Toscana. Il D'Aspre si è lagnato presso il Commissario perchè si facesse passare da invasore, e minacciava venire su Firenze se non venivano dichiarate le cose anco in rapporto a lui. Così erano due gli interessi: quello del Granduca che voleva si sapesse dai Toscani non avere egli chiamati gli austriaci, anzi essersi opposto al loro venire, e quello del D'Aspre che voleva si sapesse non essere venuto senonchè in seguito d'ordini ed istruzioni regolari. Il Serristori, stando otto giorni in silenzio, quantunque sapesse le cose, ha sacrificato il Granduca. Questa sembra la versione vera di questo punto della nostra dolorosa istoria.

20 *maggio*. Nelle condizioni presenti d'Italia, quando l'opera della indipendenza è annientata senza compenso, quando la libertà politica è più o meno compromessa negli stati suoi, cosa devono fare gli onesti italiani, se non che di perseverare nello scopo nazionale, adoperando alla riuscita i modi che il senno e la esperienza del passato ci additano per i soli veri, efficaci ed opportuni?

Sull'idea nazionale non si può transigere. Dirimpetto a quella devono cedere le stesse libertà. Se un genio come Napoleone sorgesse che riuscisse ad accaparrare il voto d'Italia ed alla testa di popoli guerreggiasse per distruggere le piccole monarchie italiane, per ridurle ad una monarchia nazionale, non si dovrebbe far patto con lui, ma attendere

---

(1) Giulio Martini, diplomatico toscano, aveva l'incarico di raddrizzare una situazione già compromessa. Fece quanto potè, ma non ci riuscì.

(2) E' verissimo. Leopoldo II scrisse la lettera al D'Aspre (e il Ricasoli ne parlerà più volte nel diario) per cercare di rimediare al mal fatto. Ma che cosa poteva quel povero Granduca mal visto alla corte di Vienna, contro le decisioni dell'Imperiale e Reale nipote Francesco Giuseppe e dello Stato maggiore austriaco?

quella forma di governo che gli piacesse di imporre al nuovo regno. Ma allo svolgimento della idea nazionale osta assai la influenza immensa che ha oggi acquistato l'Austria in seguito della vittoria di Novara.

21 *maggio*. Giorgini ha letto una lettera del Baldasseroni (1) della quale la sostanza è la seguente: convenuto tra le potenze l'intervento nello Stato romano; ammesso che, ove un intervento dovesse aver luogo in Toscana, averne il diritto l'Austria. Avere questa potenza fatto ammettere questo principio e riserbarsi di applicarlo quando lo creda proprio. Essere adunque irresistibile l'intervento austriaco, al quale il Granduca protestò prima e non aderì dopo. Il Serristori avere avuto l'incarico di dichiararlo al paese e avere mancato grandemente non facendo l'ingiunta dichiarazione. Essere partito a bella posta da Gaeta il cav. Martini per provvedere al non fatto dal Serristori. (S'intende provveduto con l'ultimo proclama?..!!). Essere stata inviata persona al D'Aspre onde non proceda a Firenze, avergli anco scritto il Granduca personalmente. Si raccomanda poi che i Toscani usino la più grande moderazione di atti e di parole, perchè non tanto s'incontrerebbe l'occupazione di Firenze, ma anco la perdita della libertà e perfino dell'autonomia. Essere il Granduca fermo nel mantenere lo statuto e, se il ministero dovrà formarsi a Gaeta il suo programma sarà l'applicazione dello *statuto in verità*, tanto per il principe che per il popolo difeso da tutti contro tutti a *outrance*. La ragione che in questa lettera dal Baldasseroni si adduce per movente all'intervento delle potenze in Italia, si è di spegnere la fazione dei demagoghi. Termina la lettera raccomandando di riunirsi tutti contro l'anarchia.

Dicesi che De Laugier (2) abbia avuto missione di arruolare un corpo di milizia; essere forte di 4000 uomini, onde supplire alle truppe nostre e potere dire all'Austria che abbiamo forze da noi per mantenere l'ordine interno. Ma ora che l'Austria occupò Livorno, e l'occupò facendo sentire per quali diritti e ragioni l'occupò, e va ogni giorno spadroneggiando un tantino di più in Toscana, potrassi indurre a lasciare il paese con la ragione che, assoldati i 4000 uomini, siano pure svizzeri, la Toscana non ha più bisogno del suo aiuto?

22 *maggio*. Il D'Aspre diresse al Prefetto di Pisa il decreto del disarmo con queste parole: Ella farà pubblicare prontamente e interamente il presente decreto. Il Prefetto fu sorpreso, in specie nella mancanza di

---

(1) Giovan Battista Giorgini era stato incaricato dalla Commissione governativa fiorentina di chiedere truppe al Governo piemontese. Quanto al Baldasseroni è figura abbastanza nota: presidente del Consiglio dei Ministri dal 1849, assistè in tale carica alla rovina del Granducato dieci anni dopo.

(2) Il generale Cesare De Laugier aveva guidato le truppe toscane a Curtatone e Montanara.

istruzioni da Firenze. Si portò dal D'Aspre, fu accolto cortesemente. Il decreto ordinava lo scioglimento della Guardia nazionale, la quale lo era già e perciò in questa parte venne modificata. Il D'Aspre disse non volere altro che togliere le armi ai malvagi; ove gli venissero indicati i malvagi e i buoni, avrebbe proceduto contro i primi e lasciato i secondi. Il Prefetto non volle assumersi tale uffizio e il decreto fu pubblicato.

Per li 24 sono ordinate in Pisa 26000 razioni, sono razioni doppie da servire, si dice, metà per il 24, metà per il giorno appresso che, si suppone, gli austriaci viaggeranno per Firenze, cioè il 25 saranno in Firenze.

Oggi non resterà soldato austriaco in Lucca; partiranno tutti per Pescia e Pistoia, ove, si dice, faranno il disarmo.

Dicesi il Prefetto di Lucca avere domandato il rinforzo di milizie toscane. Dicesi che una deputazione di livornesi siasi portata presso il D'Aspre per domandare che la guarnigione che si lascierà in Livorno non sia di 2000 soldati come era presentito si volesse lasciare, ma per lo meno di 4000 uomini. Fra gli ufficiali si diceva che il Granduca non volesse che gli austriaci andassero a Firenze. Dicesi che 15 livornesi, e tra questi il Mastacchi, siansi rifugiati alla Verruca. Gli si tende il laccio o si bloccano.

In quest'oggi, da mezzogiorno in poi, ha avuto effetto una lunga consulta tra il Commissario straordinario, il Ministero con l'aggiunzione del Capponi, Capoquadri e del Gonfaloniere di Firenze (1). Il Commissario straordinario aveva riunito questo consiglio per comunicare che, quantunque non avesse avviso ufficiale e diretto, egli aveva fondamento di ritenere che gli austriaci sarebbero in breve venuti a Firenze, e così intendeva consultarsi sul da fare. Assisteva anco il Cav. Martini che è qui come il tutore del Commissario. Sembra che sieno venuti d'accordo di inserire nel *Monitore*, nella parte officiale, una dichiarazione con la quale si intende in sostanza dimostrare al paese, che questa invasione, è fatta senza il consenso del Principe, il quale vi soggiace come il paese, non senza fare sentire che il principe non ha risparmiato opera onde almeno l'invasione si limitasse alla sola Livorno. Si dice che il Granduca abbia scritto una degna lettera al D'Aspre per indurlo a limitare l'occupazione alla sola Livorno, appoggiandosi altresì sulla natura della occupazione che si qualifica con la espressione di *truppe ausiliarie* e, traendone giusta conseguenza, il Granduca chiede che queste truppe non vorranno dirigersi sopra altri punti della Toscana senza un'espressa domanda del suo governo. In questa sera il Commissario straordinario neppure sapeva il numero delle truppe che fossero dirette per Firenze.

---

(1) L'avvocato Cesare Capoquadri, che, come si vedrà, non godeva le simpatie del Ricasoli, faceva parte del nuovo Ministero. Il Gonfaloniere di Firenze era Ubaldino Peruzzi.

Il Salvagnoli mi ha scritto da Empoli alle 6 pomeridiane avvisandomi che gli austriaci arrivavano stasera a Pontedera.

25 maggio. Nella parte (ufficiale), anzi nel *Monitore,* non vedemmo altrimenti inserita la dichiarazione di cui sopra. Si conferma ognora più il contegno deplorabile tenuto dal Commissario straordinario in tutto questo affare della occupazione austriaca nella Toscana, il quale contegno ha dato occasione al manifesto del D'Aspre pubblicato stamani in Firenze e riportato nella *Rivista.* Si va dicendo che il Serristori ha tradito il Principe e il paese perseverando nel silenzio intorno l'occupazione della Toscana, perchè si sostiene che egli avesse un proclama col quale partì da Gaeta, nel quale era considerata l'eventualità dell'invasione e lo dovesse pubblicare se avesse avuto effetto. In questo proclama, d'altronde mal redatto, era però esplicita la proposizione che il Granduca *non aveva domandato gli austriaci.* Tutto questo si asserisce da persona di carattere officiale e degnissima di fede.

Serristori venne in Firenze e vi fu accolto sotto sinistre prevenzioni. Sosteneva che l'invasione austriaca era un'eventualità, ma che egli non ne sapeva nulla; aggiungeva di essere venuto in Toscana per una strada che, nelle verificazioni successive, trovammo non essere stata quella. Il modo con che si è contenuto in seguito, sia negli atti politici come di governo, sempre più hanno pregiudicato agli interessi toscani e hanno scontentato lo spirito pubblico. Non vogliamo supporre in lui una slealtà d'animo, bensì non gli si potrebbe fare la grazia di averlo per uomo inconsideratissimo e all'opera inettissimo. E' si incapace di azione che rifiuta ogni mezzo di lume e di regola. E' cosa quasi impossibile penetrare sino a lui, cioè il potergli parlare. Egli declina da ogni imbarazzo col non dare udienza ad alcuno. E' un vero sistema che tiene. Incapace alla discussione, incapace al lavoro intellettuale d'ogni genere. Lo dicono tutti in Palazzo Vecchio. Con questo ognun si lagna del Serristori, delle presenti nostre contingenze. Ma è egli il solo colpevole? Questo è quanto si dovrebbe esaminare. Se il Serristori mancò di dichiarare al paese che l'invasione austriaca era un fatto al quale il principe non aveva minimamente partecipato, perchè i consiglieri che erano presso il Principe a Gaeta non provvedevano? Ebbene da Gaeta sempre silenzio! Non basta: veniva detto agli organi del cosiddetto *partito del moderati* (imbecillissimo partito) che il Martini era venuto da Gaeta espressamente con istruzioni di far conoscere che il Granduca, che non aveva domandato l'aiuto dell'Austria, era lungi dall'aderirvi, che essendosi ormai compiuta l'impresa di Livorno, l'armate austriache non avevano ragione alcuna di occupare il resto di Toscana e insistere specialmente onde non venissero a Firenze. Dicesi persino che il granduca scrisse una lettera (vedi ricordi precedenti) autografa al D'Aspre.

La lettera può essere vera; è necessario però giudicarla dai concetti e dalle espressioni.

30 maggio. Ho l'occasione di vedere il Capoquadri per patrocinare una domanda del C.. Rilevo che non un sentimento elevato gli anima: essi intendono a conservare lo statuto (non in spirito) alla lettera. Alla nazionalità hanno quanto a loro definitivamente rinunziato. Poveretti. Quando, quando l'ebbero mai questo affetto? Vedi i loro atti e ti basti.

31 maggio. Ore 9 e mezza pom. Ricevo la visita del capitano Steinhofer (Reggimento Kinsky). La visita si prolunga sino alle ore 12. Si raggira tutta sui fatti d'Europa e in specie su quelli d'Italia. Ho ben ricavato che « il soldato » è diverso dall'« individuo ». Il capitano ragiona sulle questioni politiche che agitano l'Europa, in modo da accordarsi con i più franchi e liberi. Mostra intorno certune avere delle convinzioni assai larghe. E poi presta la sua spada a spegnere la libertà e la nazionalità! E perchè? Perchè l'onore militare e il giuramento gli rendono imperscrutabile dovere l'obbedienza al Principe. Egli si trovava in Venezia alla sua rivoluzione nel 1848. Fu a Novara.

E' stato curioso quando nel discorso voleva che io gli spiegassi, come se fosse per lui un inesplicabile fenomeno, il perchè i francesi trovassero simpatia in Italia, quantunque le guerre alimentate sotto il loro governo costassero sangue e denaro all'Italia. Conveniva che i francesi dessero molte buone istituzioni, ma non compensavano, secondo lui, il sangue e il denaro speso e sparso. D'altra parte sotto il regime austriaco Lombardia fu floridissima e Venezia pure godette di una prosperità insolita. Io però gli ho soggiunto che a me pareva facile lo spiegare il fenomeno, e avrei creduto fare ingiuria alla sua intelligenza supporre che non potesse spiegarlo lui medesimo. E infatti ha risposto parlando della politica di Metternich e del Papa in relazione all'Italia con tali giudizi da contentare qualunque onesto liberale. Egli dice che nella sua dimora a Venezia (sei anni) ha più volte scritto ai suoi amici a Vienna le sue opinioni intorno le cose d'Italia e dato consigli che, seguiti, avrebbero prevenuti molti mali. Domanda se al punto cui sono le cose in Italia vi può esser modo ad un accomodamento. Conveniamo che prima della rivoluzione un modo v'era e di comune convenienza. Oggi gli animi esacerbati e l'orgoglio della conquista producono difficoltà gravi. Però la soluzione della questione non manca sol che si facciano chiare le verità a tutti.

Mi vien detto che Bonfil e Demidoff abbiano dato gran pranzi alle grandi dignità militari austriache che sono in Firenze con intervento del nostro governo.

3 giugno. Pare indubitato che il Granduca, durante il Governo provvisorio e mentre si trovava prostrato e avvilito nel morale e nel fisico facesse sentire alla sua famiglia d'Austria la sua impotenza a riconquistare la Toscana e ritornarvi. In allora si può ritenere per certo che l'Austria profittasse di questa posizione disperata del parente. Riportata in seguito la vittoria di Novara e con questa riacquistando la libera disposizione delle sue truppe, nonchè la signoria di fatto sulla maggiore parte d'Italia, dee avere, compito l'opera, incominciato e condotto il Granduca ad un accordo di famiglia, per il quale egli doveva essere ristabilito in Toscana dalle truppe austriache e, reciprocamente, egli avrebbe riassunto le qualifiche di famiglia e avrebbe annullato i decreti che stabilivano le insegne e la bandiera tricolore e riassunta la bandiera bicolore toscana. Intanto sopraggiungeva il 12 aprile di Firenze e, come un baleno, si può dire di tutta Toscana, eccetto Livorno, dove una mano di gente, non toscana, congiunta ad altra mano di popolaccio livornese conosciuto per antica corruzione e guastato dai ciurmatori politici del 1847 e 1848 [si ribellò]. Questo 12 aprile, inaspettato da tutti, avrebbe potuto colpire li stabiliti disegni se sventuratamente non si fossero trovati concordi nel risultato: 1) la mente e il corpo malaticcio influenzabilissimo del Granduca; 2) le persone di sua famiglia piene di antichi rancori contro Toscana; 3) la diplomazia d'ogni paese raccolta a Gaeta; 4) la vicinanza del Re di Napoli; 5) e finalmente coloro che di Toscana andarono a fianco del Principe, non si sa se chiamati o offertisi, quando non era più un problema il di lui ritorno in Toscana; gente tutta fiacca d'animo e senza sangue nelle vene, che tremava pochi mesi prima all'udire le voci di cinquanta monelli sulla piazza del Granduca, che gridavano « abbasso », quando essi erano ministri; gente che aveva creduto necessario che il Principe si mettesse nelle mani del Guerrazzi e del Montanelli e non aveva saputo calcolarne le conseguenze; gente che il giorno del governo provvisorio dette il suo voto pieno ai ben noti triumviri; gente che oggi tripudia trovandosi, quasi non credendosi da tanto, senza paura perchè ottomila austriaci la sostengono.

14 giugno. Persone di tutta fede mi riferiscono che gli ufficiali austriaci parlano in un modo veramente insultante del Ministero. Dicono tra l'altre cose, che gli ha chiamati e che va spargendo il contrario, e ciò fa quando non dovrebbe ignorare che senza di loro non reggerebbe un giorno.

31 luglio. Fra le tante inettezze che si dice commettere questo Ministero Baldasseroni, vi son quelle che appresso: nel riportare le discussioni della Camera dei Comuni inglesi, intorno agli affari di Ungheria,

il *Monitore* ha dovuto sopprimere alcuni discorsi sfavorevoli all'Austria. Nell'indirizzo dei pisani al Granduca mancava l'aggettivo « imperiale » e il Ministero lo fece aggiungere, altrimenti non lo avrebbe pubblicato.

Mi ricordo come il Baldasseroni e il Landucci, venissero da me poco prima del Governo Provvisorio, per rappresentarmi che io e il Ridolfi s'era quelli che si poteva salvare il paese con l'aiuto di una forza piemontese. Gli compiansi nel cuore e gli risposi mostrandogli che io non ero che un privato, che il Principe aveva i suoi ministri; ormai bisognava attendere le sorti nostre. Oggi io e altri siamo segnati come gli autori dei mali presenti, solo perchè fummo e siamo amatori della libertà vera e si vuole un governo sapiente e forte.

La piccolezza di queste teste ben si comprende dai due fattarelli seguenti: il Casigliano (1), con quel suo disonesto modo di ridere, disse un di questi giorni alle Cascine, con assai pubblicità, che i giorni più belli della sua vita erano stati due, e qui solito smascellamento di riso e voce di corvo, che teneva sospesa la curiosità degli uditori. Finalmente nominò questi due felicissimi giorni: 1) l'ingresso di Oudinot in Roma; 2) la sospensione dello statuto a Roma.

Non basta: un di questi giorni il Casigliano usciva dalle stanze del Granduca e incontrava nell'anticamera il Martellini che veniva per presentarsi al Granduca, e appena [scambiate] le usuali parole di cortesia, sciolse la corda del famoso suo riso, affettando una gioia frenetica, dicendo che non v'era prezzo che non avrebbe pagato per procurarsi l'occasione, che gli s'era presentata da sè, nel rinvio della croce fatto dallo Zannetti (2). Credeva che quel rinvio fosse causa sufficiente per potere dignitosamente dimettere lo Zannetti dal corpo insegnante dello Spedale, il che il Governo fece effettivamente.

BETTINO RICASOLI

---

(1) Andrea Corsini duca di Casigliano, nuovo ministro degli esteri.
(2) Ferdinando Zannetti, il noto chirurgo che operò Garibaldi dopo Aspromonte.

DALLE CARTE INEDITE

Anche per i più antichi e fedeli amici ed estimatori di Alfredo Gargiulo l'esplorazione delle carte ch'egli ha lasciato morendo sarà cagione di lieta sorpresa, rivelando in lui, che tutti consideravano purissimo critico e nient'altro che critico, l'esistenza di uno scrittore *in proprio*, originalmente sensibile e perfettamente in tono con quella letteratura contemporanea da lui indagata e difesa con tanta passione. Dei numerosi tentativi ch'egli era venuto facendo in più direzioni — lirica, narrativa, gnomica — un certo numero di scritti era già stato dal Gargiulo portato al punto della desiderata perfezione, col manifesto proposito di darlo un giorno alle stampe. In un appunto del 1929 egli annotava: « Ora è il tempo di mettere a frutto l'accordo che ho raggiunto con la letteratura intorno, e l'esperienza dello scrivere conquistata attraverso la critica; senza tuttavia nulla sacrificare della mia originalità... Figure, ritratti, ambienti, ma sempre di profondo significato, *nel mio senso*... Ho fiducia in questa ricchezza accumulata e sempre soffocata ». Ai lettori della « Nuova Antologia » diamo oggi un prezioso saggio, nel duplice aspetto narrativo e lirico, di questi inediti del compianto scrittore.

La « N. A. »

MILIZIA TERRITORIALE: LE DONNE E LA GUERRA

IN questa cittadina dove fummo mobilitati, pur capoluogo di provincia, sempre meno si resiste, nell'attesa, passando i giorni, alla attrazione dell'immensa metropoli vicina. L'esodo degli ufficiali, la notte! E, naturalmente, noi figli della metropoli per primi. Da mia parte, infatti, mi prendo per una di codeste fughe alcuni giorni di arresti.

Ricordo intanto il viatico che ebbe in sorte una tradotta in partenza, alla stazione della mia città, una di quelle sere. Certo io, giù tra la folla, mi sentii defraudato di qualcosa; nè ero proprio giovane... Il treno accennava appena a muoversi, quando una donna, una ingioiellata popolana, si fece largo così fieramente che intorno fu tutto un istintivo ritrarsi; e non so quante volte, i profondi occhi sfavillanti, le braccia aperte, a voce sempre più alta ella lanciò quest'unico saluto: « stessero allegri, allegri, chè tanta gioventù non si poteva perdere! ».

Non più giovane ma bella, colei appariva anzi nel pieno di quella bellezza che appunto si alimenta dalla maturità fino all'ultimo. Insieme era palese nella donna la qualità di assoluta dominatrice. Edificante lo spettacolo dei due « borghesi » che le stavan da presso, tenendosi un po' indietro, annullati: non si azzardava troppo, supponendo in essi il marito e un amante. E la loro parte risultava senz'altro definita: in tale rassegnazione, solo attendere che l'ispirata, tornando in sè, li ritrovasse.

Ora, vi sarà stato qualcuno in cui la donna si sentisse, dalla guerra, direttamente minacciata? Angusta e vana domanda. Toccando il suo culmine, quel potere sull'altro sesso doveva in lei far tutt'uno, ormai, con una disperata ansia: come se fosse già perduto. Sebbene, è vero, neanche ciò esaurisca la portata « cosmica » di quella superba deprecazione; di quel rovente grido carnale, tra di femmina e di madre.

* * *

E' ovvio che a rappresentare le ragioni della famiglia contro la guerra, stia la donna. Si aggiunga però che rappresentanti integrali, e quindi inesorabili, di quelle ragioni, sono unicamente le donne della massa: le povere donne del soldato. Io non finisco di considerar queste, affluite in numero imponente al nostro centro.

Han viaggiato anche a piedi, tante portando in collo i bambini; e molte sono le vecchie madri. Si dura fatica a contenerne l'assedio: restano accampate pur la notte davanti alle caserme; seguono la truppa in piazza d'armi; all'ora della libera uscita, coi loro uomini, dilagano per tutte le strade. E si vorrebbe ahimè quasi chiamarle in colpa, tanto il loro attaccamento si manifesta aggressivo. Questo tenace incombere della compagine familiare suil'uomo ormai « isolato » dà infatti, a momenti, il senso d'una crudele sopraffazione.

Distinguo peraltro qualche giovinetta in disparte, o piangente in abbandono, o smarrita e come trasognata.

* * *

A misura che si approssima l'avvio dei reparti, arrivano le donne degli ufficiali; e non poche ne son già passate, finora, anche solo nell'albergo dove alloggio. Posso seguire tale movimento: due o tre volte al giorno, e a lungo, quest'ampia sala da pranzo è un posto d'osservazione sicuro.

Bado appena alle madri; e ho perfino invocato con una specie di rimorso, a scusarmene, il fatto che io non conobbi la mia. Senonchè esse si tengon tutte, già da sè, ritratte e rassegnate in secondo piano. Il dolorare delle madri, — affannate sempre, pur quando nei figli semplicemente si affermino i diritti elementari della vita che avanza, — non è d'altra parte una cruda realtà normale? Invece, anche la mia propria pena (il pensiero di quell'una, per la quale ora più che mai trepido) mi lega l'animo alla condizione delle giovani spose, fidanzate e amanti.

Serrate all'uomo da cui fra ore dovran staccarsi, sembrano nondimeno impegnate soltanto a prevenirne le minime occorrenze a tavola. In realtà vigilano la presenza ancora certa di colui, con una totale attenzione, — che chiamerei dell'istinto, — quasi fisicamente visibile come un affrettato respiro, o un palpito. E mi accade, a tratti, di cogliere uno

di quegli sguardi con cui la donna innamorata abbraccia, anzi « assorbe » l'uomo sin dalla fronte.

Ma donde una sera, in alcune, la sconvolta esasperazione di tale stato? Nella loro inquietudine senza più freni, era qualcosa di delirante; da momenti di fissità esse prorompevano con indifferenza nel pianto o in uno smodato riso. Quand'una, alzando il bicchiere, cominciò goffamente a cantare, furon pronte le altre a seguirla. Così fino alla partenza a notte inoltrata dei loro uomini.

Questi dovevano pressochè tutti soccombere in una delle primissime operazioni della guerra, di lì a pochi giorni... O allora? Io mi limito a rammentare lo sgomento che ebbi dalla notizia; e constato, al più, che il mistero del « caso » vuol forse talvolta colpirci in modo eccezionalmente perentorio.

* * *

Il folto del parco sul quale mi affacciavo appena levato, all'alba, accresceva il senso di ricchezza che mi dava quella grande casa: villa o castello che fosse. Ma già l'aspetto della mia camera, lussuoso quanto poi semplice, mi sorprendeva ad ogni risveglio. E come fui ingenuamente lieto la mattina che, sollevata una portiera, aperto l'uscio lì dietro, mi trovai di fronte a una fila interminabile di sale. Le percorsi tutte, uscendo su tutti i balconi.

Ecco il vastissimo locale terreno: quale ne sarà stato l'assetto in tempi normali? Ora luogo di ritrovo di noialtri, esso è ordinato ad offrirci il massimo conforto, con tanta naturalezza. Pare inoltre che a ciò abbia presieduto non solo la cordialità più preveggente, ma quasi un estro, chiaro in certi dettagli. Anche il giocondo tumulto che qui inizia la giornata, — tra gli ufficiali, i soldati, le graziose domestiche accorrenti da ogni parte, — ha l'impronta di codesta ospitalità geniale.

Ma l'ospite stessa, io dunque non riuscivo a figurarmela in condizioni diverse. Una vocazione cui soltanto la guerra avrebbe potuto dar modo di manifestarsi intera, in adeguato campo: questo scorgevo nella donna; se in effetto vocazione e vita ora in lei combaciavano. Qualcosa come una felicità tutta dall'intimo, sicura, che lasciava noi sempre in debito: alle effusioni della nostra riconoscenza, venivano incontro quello sguardo e quel sorriso così luminosamente aperti!

E qualche diceria, d'altronde timida, sul conto della donna, rimaneva senza eco. Riversandosi su tutti, una simile pienezza di cuore appariva inconciliabile con un impegno esclusivo. Sebbene poi, — ma non v'era contradizione, — a un tempo ciascun di noi inclinasse gelosamente a sentirsi oggetto, da parte di colei, d'una premura nient'affatto generica. Illusione forse, o forse no.

* * *

Pure credo che ai più sfuggisse quel che ai miei occhi integrava la figura della donna, aumentandone ancora il fascino. Dico il rapporto coi figli e, non sembri strano, la « qualità » dei figli stessi. L'affettuosità per cui ella abbracciava tanto, era carnale senza dubbio: ebbene, perfino nella calda piacenza fisica che ne era il riflesso, io la riconoscevo profondamente materna.

Verso i due ragazzi gemelli, che di continuo e sempre insieme la cercavano, ella mostrava un sentimento di protezione infinita. Li accoglieva con uno slancio, quasi che ogni volta quelli la commovessero di sorpresa: così esagerati nella statura, così infantili in tutto il resto, specie nel viso e nel candore dei moti. Li presentava a qualcuno; e allora, disotto alle parole di condiscendente scherzo, più che mai traspariva acceso quel suo amore fatto d'orgoglio, gioia, trepidazione.

Per contro colpiva in lei il riserbo di fronte alla figliuola primogenita. Unico segno di comunione: quando la giovinetta veniva a sussurrarle qualcosa all'orecchio, ella stava bensì attentissimamente ad ascoltarla. Ma dovevo poi sapere la chiusa pena della madre per quest'altra sua creatura. La pena di sentirla vivere nell'ossessione e lo sgomento della casa ingombra d'uomini: tanti, — mentre sarebbe bastata, a spaurirla, la presenza di un solo estraneo, — che la incontravano, la notavano. Nè potere in alcun modo sorreggerla; anzi temere, pur con uno sguardo di comprensione, di ferirla ancora!... Grata che l'avessi spinta a tale confidenza, ella vi si abbandonò un giorno fra le lagrime.

E da allora ebbi anch'io, la mia « illusione ». Per atti inconsci quanto palesi, la donna mirava a promuovere l'immagine che di lei mi ero fatta. Valga per tutto la festa ch'ella mi procurava, lasciandomi spesso e a lungo alle prese con le sue due bimbe minori, gemelline anch'esse: non distinguevo l'un dall'altro i due cari angioletti; era, come dire?, un vivente giuoco di specchi, che m'incantava. Ma non festa, consolazione è il termine giusto. E invero se la mia straordinaria ospite voleva, con ciò, che più l'ammirassi quale « materna » donatrice, lo scopo era appieno raggiunto.

* * *

Il mercato di B. lo ricordo singolarmente sotto il sole d'estate, quando la bella piazza cominciava ad avvampare. E sarà per questo. La contrastante architettura, — finestre bifore, portici, il campanile nudo che già accusava la montagna, — non diminuiva in me un certo senso, o forse lo acuiva: mi pareva, a quella luce, a quella vista di ortaggi e frutta, d'esser restituito un po' al mio Mezzogiorno.

Le « nevi d'un tempo », le « rose d'un tempo »: converrà che una volta qualcuno, malato di più stringente nostalgia, rievochi quella che

fu per lui (come per tutti) la casa per eccellenza, — la casa paterna negli anni felici. — sotto la specie della « verdura e le frutta d'un tempo ». Facevano in cucina tanta allegria! E vien l'ora che ci balenano quasi come un simbolo: cose d'un giorno, segnavano appunto inesorabilmente i giorni caduchi.

Ma queste confessioni eccedono il mio proposito; e qui intendo solo notare quanto il mercato coi suoi prodotti, e le venditrici, attraesse i soldati che avevano o si procacciavano la possibilità di circolare a tali ore. Non importa difatti che non se ne accorgessero: lì, evidentemente essi ritrovavano in qualche modo la casa e, contadini la maggior parte, la terra, cioè ancora la casa. Era insomma quello il luogo della loro più confortevole sosta. Nè s'ingannava chi, come me, vedeva dominare tra questi visitatori, meglio che avventori, e le donne sotto gli ombrelloni e le tende, una domesticità sincera. Stabilivano il tono gli anziani. Assidui taluni presso venditrici neanch'esse giovani, ivi si obliavano a lungo, pure tacendo; o nel discorrere con una innocente serietà che ben si poteva definir da mariti, comunque più autentica di ogni velleità maliziosa.

* * *

Non altrimenti, del resto, nelle ore della libera uscita molti si rifugiavano in povere case suburbane, dove una donna apprestava da mangiare a un piccolo gruppo di compagni; preferendo quelle alle osterie.

E soltanto nelle donne del popolo, dicevo innanzi, è dato cogliere genuinamente la reazione della famiglia alla guerra: senonchè, a riscontro, non meno genuina si manifesterà nei loro uomini la tendenza a evadere verso un qualsiasi « cantuccio di casa ». Tale è perfino quello, ahimè quanto fittizio, che il soldato in guerra si crea tutto da sè, con la presa di possesso ovunque e subito del proprio posto, una gelosa, minuta, pressochè innaturale cura della roba.

Risalgo pertanto ad un'impressione, che provai vivacissima durante il fervore della mobilitazione: sulle spianate gremite di carri o quadrupedi, nei magazzini e cortili delle caserme, nelle camerate. Gli uomini che lì stavano, al lavoro o anche no, mi erano apparsi destinati in prima istanza ad una segregazione, dura quanto più lunga, fra quelle « dure cose », senza un vero rilassamento mai. Da che lo avrebbero atteso? Vien meno, accanto all'uomo, la donna quale mediatrice « forza di natura »; ed ecco, il mondo non solo resiste all'uomo con tutta la sua ostilità, ma gli rende come ciechi i travagli e le fatiche. Questo, allora, mi fu pungentemente rivelato.

* * *

Ebbe fortuna il titolo di « città tentacolare », che applicavo con scherzosa insistenza a B., nel periodo che vi scendevamo dal soprastante villaggio sul calar della sera, e, talvolta anche sostando, non cessavamo

di mirarla: distesa coi suoi tetti tra i due fiumi e oltre, fatta più ampia da una velatura di nebbia azzurrina. Comunque, si era presto giù: non ci attardavamo troppo.

Passato il ponte, la salita alberata rimaneva in una semioscurità già quasi notturna; ma sulla piazza, immensa, il cielo ancor luminoso s'inteneriva in modo che pareva richiamar poi esso, a un certo momento, l'improvviso brillare degli alti globi lattescenti. E qui, — dove gli uomini formicolavano addirittura in massa sulla striscia della « passeggiata a ripetizione », mentre tutto, fra poco, sarebbe stato buio e deserto, — qui intanto ci compiacevamo di battere sul nostro titolo con maggiore ironia.

Quale sufficienza però in codesta ironia, se, invece di soffocarla, essa eccitava in noi l'esaltata inquietudine, che appunto trovava in quel nome una definizione. In realtà, la definizione non era anzi inferiore al caso? Un'aria satura di tentazioni e, nella stessa precisa misura, di divieti... Gli sguardi lunghi o le vibranti occhiate delle donne, per la strada, dalle finestre: quella vana lusinga sempre rinnovata! E avvincente così che solo qualcuno, capace della più grossolana reazione, poteva forse pensare allo scampo delle « porte aperte ».

Ma ritorno ai soldati: e al confronto delle nostre complicazioni, le testimonianze, direi elementari, che dal loro canto essi pur davano dell'ora insidiosa, erano quasi commoventi. Mi basta rammentar quelli che, negli interminabili crepuscoli estivi, non facevano che vagare per le vie secondarie e i vicoli, senza una meta nè tregua; mossi, come s'intuiva, da uno spirito d'avventura già inizialmente inerte e rassegnato: tale dunque da più suscitare nelle donne il crudele istinto provocatore.

E doveva accadere un fatto inaudito. Un soldato, — proprio dei miei, fra i più anziani: un uomo chiuso e tranquillo, — venne processato per ingiurie gravi e minaccia di percosse a una donna. Costei era famosa. Tuttavia i giudici procedettero, è da credere, almeno a qualche individuale « sopraluogo ». Seduta verso l'imbrunire sulla soglia di una bottega, immersa con ostentazione in un lavoro, la donna restava lì a mostrare ai passanti la sua bellezza superba, tutta di profilo; o anche si voltava, di rado; ma chi riusciva a incontrare il suo sguardo? E l'accusato, il taciturno, appunto a ripetere caparbiamente, convinto di giustificarsi, questa motivazione del suo atto: « perchè non guardava ».

* * *

La ferita che, in una caduta, avevo riportata al palmo della mano, s'era inasprita; e il chirurgo che mi curava alla Croce Rossa di B., un giovane di cui ero divenuto amico, mi avvertì un giorno che la medicatura sarebbe stata, quella volta, alquanto più dolorosa. Anzi, avrei resistito in piedi, come al solito? Risposi di sì, fidando in lui, tanto più

che mi indirizzò la domanda con un mezzo sorriso, e subito trascorse ad altro: un'operazione difficile, riuscita felicemente, lo aveva lasciato affranto; neppure si sentiva in grado di provarne soddisfazione.

Era proprio questo, allora, il pensiero fisso che evidentemente lo teneva? Senza che potessi addurne il perchè, trovai naturale dubitarne. Ma ci eravamo messi nel consueto angolo davanti alla vetrata, quand'egli, — che già, voltandomi le spalle, mi faceva passare il braccio sotto il suo, per operare senza che vedessi, — si rivolse di nuovo a parlare: improvvisamente, ora, di una donna. E certo obbediva a un prepotente bisogno di sfogo; nondimeno mi parve che d'istinto, con quel moto di confidenza, anche reagisse alla mia incredulità.

« Si tratta — disse — di una nostra infermiera: la migliore che qui abbiamo, e quella intanto che fatalmente perderemo. Forse tra poco. Dianzi, mentre operavo, ancora una volta è svenuta; e non immagini quanto ora mi dolga averle consentito di assistermi. Ma l'esercizio di questa missione la consuma ad ogni modo, giorno per giorno, anche senza le prove forti; alle quali, per di più, ella soffre di non esporsi. Vedi la tragedia: se all'infermiera si richiede un alto senso di carità, costei lo ha sublime; d'altra parte, la facolta « fisica » di adesione al paziente, che noi medici apprezziamo nell'infermiera sopra tutte, in lei è pari alla carità stessa, o meglio si risolve in questa mirabilmente ».

E avevo compreso al di là delle parole: non occorreva davvero che egli continuasse... S'interruppe dunque trasalendo. Ma io rivedo la donna, — donde apparsa? — solo dal momento che ne ebbi ben presente il viso; come dapprima, assorto così, nemmeno badai a quel che ella dicesse. Mi accorsi poi che s'informava giusto di me. Per sì piccola cosa, allora, poteva e desiderava rimanerci vicino, assistere; anche avrebbe più presto dimenticata la mortificazione di poc'anzi. Si allontanò, per tornare con un paio di fialette. E l'amico accondiscendeva; quanto a me, addirittura non pensai all'ovvia convenienza d'intervenire gentilmente con una protesta.

Eccomi del resto a render conto del mio stato durante la medicatura; se pure vi riesco. Sentii bensì distinto il dolore acutissimo, o sordo e tuttavia più angoscioso, nei primi istanti: la donna seguiva l'inizio dell'operazione. Da quando mi concentrò addosso lo sguardo, — e ad un tratto anche mi prese nella sua, fredda, l'altra mano, per tenervela sino alla fine, — fu come se il tormento mi si dissolvesse nella fascinazione di quel viso che sembrava rifletterlo. Di quel viso che più e più si svelava materiato d'una sostanza sovrumanamente espressiva, e di « celestiali lagrime »! Nè seppi (non saprò mai) chi dei due per primo, io o la donna, gli occhi negli occhi, a un punto stette per venir meno.

1918 - 1920

APPUNTI PER UNA ELEGIA

Stare ogni tanto con lei: segnare sulla carta il suo ricordo...

Compenetrati con la nostra vita, i soleggiati meriggi i domenicali silenzi le notti di tempesta il vagare pel mondo i paesaggi e le chiese e i cari luoghi perchè nella sua grande assenza si ripresentano, se non per farsi vedere? Fummo noi la loro vita, la nostra compagnia essi cercano.

Le vie che Ella percorreva al crepuscolo e a sera; la sua uscita, il pensiero a me; la sua vibrante emozione nelle luci dei tramonti.

Mi pare a momenti che Ella possa tornare e, come sempre, non parlerebbe della cosa essenziale: il suo trapasso. Torna portando in mano un regalo per tutti.

Ogni morte dice la sua parola; ma vi sono quelle che parlano come una vera sintesi.

Un ritrarsi assoluto, secondo la sua natura violenta, per lasciarmi libero? per darmi questo profondo senso della vita e della morte? o un dipartirsi, per restare attaccata alla vita nel mio grande rimpianto?

Forse l'impossibilità, per lei, di raccogliersi, sproporzione fatale, in questo avvenimento travolgente della sua vita.

Assurda ricerca! più essa rivela questa assenza totale, questo spazio vuoto: tutti gli addentellati rotti; e la sparizione un mistero!

Qualunque cosa ancora ci sia, non è più per Lei: tutte le questioni, troncate; tutte le partecipazioni, impossibili. In questa vita, non la si rivedrà più, mai più; e le parole non dette, non saranno dette mai più; non parleremo con lei di questa morte!

Le parole assurde; i funerali... la parola sempre nuova: morta!

I vivi, inutili insolenti sinistri; e meraviglia di vederli ricomparire, per la via, fantasmi. Vedo soltanto i fiori; li riporto tutti e sempre a Lei.

Tutta la varietà dei colori, nei fiori, per Lei, che li sentiva, li componeva; per Lei, che ora non è più. Ecco il senso profondo dei fiori: mi par di sentirlo la prima volta. Il loro splendore non è soltanto vita: ha sempre rapporto alla morte; oscuramente si avverte la tristezza ch'è in fondo alla loro bellezza effimera.

Come sarà ora nella tomba? Non importa: è sempre uguale nell'amoroso ricordo, nel pensiero che è pure ancora vicina, sotto i fiori, accessibile.

Le date di poco anteriori (era ancor viva!), ogni oggetto nuovo scoperto, ogni angolo della casa scoperto da capo; i vestiti, l'ultimo vestito e quello che la rendeva più bella...

Par che si formuli in me talvolta il potere di evocarla: mi accorgo, d'un tratto, che comunico troppo con Lei, che sto per parlarle.

Il dolore così concentrato nell'evocazione, sopratutto davanti agli oggetti che furon Suoi, a Lei aderenti, l'evocazione così forte, che pare, per un attimo, esser sul punto dell'esaudimento, valgono a nulla! Ella non potrà mai più ritornare! Il vuoto si fa più vivo, e par che sanguini, quasi, quanto maggiore è la forza dell'invocazione.

Virtù del nome, dell'iniziale e delle parole che somigliano. Virtù suprema del ritratto. Trepida esitazione prima di guardarlo; timore dell'abuso. Più si anima il sorridente ritratto visto tra le lagrime, e amore e dolore e ricordo e bontà più si dilatano nella dolcezza del pianto. Ma talvolta il cuore s'impietra (le lagrime salgon dunque dal cuore?) e l'arido sguardo vede soltanto la disperata assenza di Lei nell'effigie vana.

E questa passione così forte, l'orgoglio, non mi conforta: a che mi vale il sentire che io posso tanto sentire? accogliere un senso così profondo dell'amore e della morte? trarne forse un'alta espressione? Tutto questo non farà che Ella torni, e solo mi ripiomberà, più terribilmente, nel vuoto.

Han troppa forza su me gli oggetti che furon Suoi o familiari, che Ella vide, toccò. Spasimo, allora, insopportabile. Oh, si plachi nella dolcezza che ancora questi oggetti esistono, ed io li vedo, li tocco; e in essi Ella è là ancora, accessibile.

Sta ora ogni oggetto a Lei familiare in questo diverso riposo, che è vita. E la dolcezza della loro quiete nel luogo e nell'ora, mi prende, mi persuade profondamente alla fine...

Sgomento, paura delle pause di oblio: potrei dunque dimenticare? e il dolore torna per questa via, la piaga, ecco, s'è riaperta.

Datemi che io lo ricordi sempre, e sempre più si concentri in me quest'amore: solo così avverrà che io la ritrovi, forse avverrà il miracolo che attendo.

Se avesse lasciato un ordine, da compiersi a un dato giorno, io lo considererei come partito dalla tomba; lo temo e lo spero.

Ho sostato accanto alla sua tomba. S'è messa lì, donde non potrebbe, anche volendo, uscire. Si tiene nascosta sotto l'erba e i fiori e l'alte piante. Ed io ebbi il senso dell'insopportabile, mentre ero in vita!

Nella campagna romana le spettava sepoltura, sulle vie che Ella percorse gioconda od oppressa, ignara sempre di sè, sulle vie del suo destino, poichè Ella oscuramente ne sentiva la grande bellezza, ed erano il fondo inconscio e grande dell'Anima sua.

Luglio-Agosto 1927

ORE E STAGIONI (ELEGIA)

Primo brivido dell'autunno. E parmi che non finì mai sul mondo così irrevocabilmente l'estate, in un cielo così terso. Radi fiocchi di nubi vaniscono, appena li seguo.

Morta è dunque in questo pomeriggio di settembre anche l'ardente stagione che fu l'ultima Sua, e indugiava. Laggiù passa ora il brivido nell'erba, è un mormorio tra i mossi cipressi, sta più alto l'azzurro del cielo.

Per Lei poichè scomparve, ahi allora soltanto io riconobbi, ad ogni ora e trapasso del giorno, la meraviglia del cielo sul mondo. Ecco ora su me vivo, come nuova, la vicenda delle stagioni: bellezza del Tempo ancor più disperata.

Settembre 1928.

ALFREDO GARGIULO

QUARANTOTTO ITALIANO E QUARANTOTTO EUROPEO

LE rivoluzioni avvenute nel biennio 1848-49 in Italia, Francia, Austria, Ungheria, Germania (e lascio da parte moti minori in altri paesi) rappresentano nell'insieme una rivoluzione europea; europea non soltanto per la sua estensione materiale a gran parte dell'Europa e la coincidenza cronologica dello scoppio e svolgimento nei diversi paesi, ma soprattutto per l'affinità strettissima di contenuto e di spirito dei moti rivoluzionari. Tutti quei rivolgimenti mossero dagli stessi principî, adottarono gli stessi procedimenti. I diversi popoli presero coscienza della loro personalità, e assunsero (o si sforzarono di assumere) il governo dei propri destini. Per questo si ribellarono alle vecchie sovranità: governo popolare contro diritto divino, democrazia contro assolutismo. Ci fu dunque una solidarietà ideale fra loro, una causa comune, una lotta comune, un nemico comune. Se si scende a una analisi più particolareggiata, si vede come le questioni impostate, i postulati messi avanti — e realizzati più o meno compiutamente, o anche non realizzati affatto — fossero presso a poco i medesimi dappertutto, e dappertutto la realizzazione di questi postulati dovesse essere strappata ai poteri assolutistici ed oligarchici contro cui si erigevano i moti popolari. Ancora meglio, se è possibile, si vede il carattere unitario dei moti quarantotteschi guardandoli dall'altro campo, da quello cioè delle forze conservatrici e reazionarie che si coalizzarono a schiacciarli.

Rivoluzione europea, dunque, nel senso pieno della parola: e anzi, l'unica rivoluzione europea che fino ad oggi conosca la storia. Ma questa unitarietà — dalla Sicilia al mar Baltico, dalla Francia ai principati danubiani — non esclude il quesito sull'origine o il punto di partenza del moto, e anzi si potrebbe dire che l'impone. Il quesito, peraltro, sembra a prima vista sciolto nel momento stesso in cui viene formulato: origine e punto di partenza della rivoluzione europea appare il moto parigino del febbraio '48, che portò alla caduta della monarchia orleanista e alla seconda repubblica francese. Le date affluiscono spontaneamente a confermare questa veduta. Il 24 febbraio trionfa la rivoluzione a Parigi, e il 25 viene proclamata la repubblica. Ai primi di marzo la Germania meridionale è in fermento, e i governi vi si trasformano in senso liberale. Il 13 marzo Vienna si solleva: Metternich dà le dimissioni, e il 15 un manifesto imperiale promette la convocazione di un'assemblea costituente. Il 18 marzo il re di Prussia Federico Guglielmo IV, sotto l'im-

pressione di tumultuose dimostrazioni a Berlino, promette anch'egli una costituzione: scoppiato, nonostante la promessa, un conflitto sanguinoso fra truppe e dimostranti, fa ritirare le truppe, fraternizza col popolo, rende omaggio ai caduti; e il 21 marzo, in una strana cavalcata medievale per la città, dichiara la sua intenzione di mettersi alla testa del movimento unitario. Ma i progressisti patrioti non lo aspettano: un parlamento preparatorio *(Vorparlament)* a Francoforte, tra la fine di marzo e i primi di aprile, bandisce le elezioni a suffragio universale per un'assemblea costituente germanica (quella che si riunì a Francoforte nel maggio). Il 18 marzo a Milano si iniziano le « Cinque giornate »: il 22 gli Austriaci sgomberano Milano. A Venezia la rivoluzione anticipò d'un giorno, il 17; e anche là il 22 la città fu libera.

Molti anni prima della rivoluzione del Quarantotto, Giuseppe Mazzini, all'inizio della sua carriera di rivoluzionario e di apostolo, aveva negato che ci fosse ormai da attendere ancora una iniziativa rivoluzionaria dalla Francia, o da qualsiasi altra nazione già costituita. Occorreva un « popolo Cristo », che risorgendo assumesse sulle sue spalle il carico della nuova redenzione dell'umanità; e questo popolo per lui era il popolo italiano, con Roma per la terza volta centro e motore universale. La rivoluzione europea del febbraio-marzo Quarantotto sembra dunque smentire e la negazione, e l'affermazione, o invocazione mazziniana. Iniziativa ci fu, ma della Francia, non dell'Italia. Guardiamo, però, un po' più da vicino. Se le Cinque giornate di Milano e di Venezia sono posteriori al 24 febbraio francese, la rivoluzione di Sicilia del 12 gennaio fu anteriore, e del tutto indipendente da quanto avveniva o si preparava in Francia. La rivoluzione di Palermo a sua volta produsse a Napoli quell'agitazione popolare che indusse re Ferdinando a dare, primo fra i sovrani d'Italia, il 29 gennaio 1848, la costituzione, tirandosi dietro tutti gli altri. E questa improvvisa concessione, a valanga, degli statuti da parte di sovrani fino al giorno avanti campioni del più puro assolutismo, non fu neanch'essa un bolide piovuto dal cielo. Essa fu lo sbocco di tutta una agitazione popolare che da un anno e mezzo si svolgeva in Italia.

Insomma, il Quarantotto europeo ha un prologo italiano. I moti italiani del 1846-47, che s'iniziano all'indomani dell'amnistia di Pio IX, furono e sono chiamati riformistici: e questo termine nasconde, o almeno confonde, la loro vera fisionomia. Certo, rivoluzioni nel senso tecnico e materiale della parola, prima almeno della insurrezione di Palermo, non ce ne furono: nè rovesciamenti di governi, nè cacciate di sovrani, nè sostituzioni formali e violente di un regime politico all'altro. Furono i sovrani a concedere riforme, le quali — fino a che non si arrivò agli statuti — rimasero nel quadro formale delle istituzioni esistenti: allargamento delle leggi sulla stampa, Guardia civica, Consulta

di stato, rappresentanze municipali. Ma si faccia il confronto col riformismo principesco nell'Italia del Settecento, tra la pace di Aquisgrana e la rivoluzione francese. Allora, i sovrani elargivano, e i popoli accettavano passivamente; talora, anzi, recalcitravano alle novità. Adesso, i popoli chiedevano essi le novità ai sovrani, e li incalzavano nella loro riluttanza. Ottenuta una concessione, ne domandavano un'altra: se questa tardava a venire, si brontolava e magari si imprecava. Dal luglio 1846 al marzo del '48 l'Italia fu in uno stato di agitazione permanente, che possiamo ben chiamare rivoluzionario.

Il metodo iniziato a Roma, e trasportato ben presto in Toscana e nelle altre parti d'Italia, fu quello delle dimostrazioni a ripetizione, a catena, per qualsiasi motivo o pretesto. Dapprima per ringraziamento ed esultanza dell'amnistia, ma subito dopo per ogni comparsa un po' vistosa che il papa facesse in pubblico: una messa al Gesù, la festa della Madonna a Santa Maria del Popolo, una gita ai Castelli. Colonne di popolo, da un capo di Roma all'altro, acclamavano al pontefice, si accalcavano intorno alla sua carrozza, staccavano i cavalli per tirarla a braccia, gli andavano incontro per un miglio fuori di porta, l'accompagnavano al Quirinale dalla cui loggia il papa non mancava mai di impartire la benedizione. La folla cadeva in ginocchio, silenziosa, estatica, piangente; ma prima e dopo gridava, gridava a perdifiato: non Viva il papa, ma Viva Pio IX, e poi man mano altri « Viva », alla Consulta, alla Guardia civica, all'Italia. Chi c'era in quelle folle dimostranti? Un po' di tutto: era veramente una fusione nazionale di classi. La maggioranza era popolo minuto, impiegati, professionisti, artigiani, piccoli commercianti. Popolo che si avvezzava ad interessarsi della cosa pubblica, a discutere di libertà, di parlamenti, d'Italia, d'indipendenza. Era il reingresso del popolo italiano nella vita politica, dopo secoli di assenteismo. A differenza della fine del secolo XVIII, questa volta erano masse di popolo che, per un impulso schiettamente indigeno, da un capo all'altro della penisola si mettevano in movimento. Era, veramente, l'iniziativa politica italiana che tornava, quella del tempo dei Comuni. Tra i governi e i popoli il capovolgimento di posizione, lo spostamento di forze era quasi completo. L'iniziativa dei popoli e l'esautoramento dei governi furono fenomeni comuni in diversa misura a tutta l'Italia, almeno a tutta l'Italia non austriaca; gli obbiettivi del movimento popolare erano pure gli stessi, da uno stato italiano all'altro. E al disopra degli obbiettivi particolari (le « riforme »), c'era nello sfondo quello generale, l'indipendenza d'Italia, il risorgimento del popolo italiano: c'era la fiamma d'amore della patria comune, divampante fra i ricordi del passato e le speranze del futuro.

* * *

L'Italia non precedette soltanto gli altri paesi d'Europa nel movimento rivoluzionario, ma contribuì direttamente a provocarlo. In due momenti del secolo XIX l'Italia ha attirati gli sguardi europei sopra di sè: nel 1846-49, e nel 1859-61. Il « piononismo » fu un fenomeno europeo. Il cattolicismo liberale, generato in seno al romanticismo politico-religioso, non poteva non risentirsi profondamente della politica di Pio IX, e dell'aspetto che essa aveva assunto grazie alle dimostrazioni italiane. L'associazione di cattolicismo e libertà sembrava realizzata, per opera e nella persona del nuovo pontefice. Da molto tempo non si guardava più a Roma papale con tanta attenzione, tanta venerazione, tanto entusiasmo. « L'angelico Pio IX », « l'immortale Pio IX », furono espressioni non italiane, ma europee; e al di là dei confini italiani, per tutta Europa, il grido di « Viva Pio IX » divenne manifestazione di riscossa e di speranza. « Courage, Saint-Père », esclamava Thiers, l'oppositore di Guizot, alla Camera francese.

Ma guardando a Pio IX, si guardava anche all'Italia. « L'Italia s'è desta », fu esclamato da più d'uno all'estero, prima che lo cantasse Mameli nell'inno famoso. Non solo ci fu una questione italiana che s'impose all'attenzione di tutti, ma ci fu un esempio italiano che fu ammirato ed imitato, e di cui le opposizioni dei vari paesi — particolarmente in Francia — si fecero un'arma contro i governi. Le nostre dimostrazioni di piazza, i banchetti spettacolosi fecero scuola. La campagna dei banchetti del '47-48 in Francia, contro il governo di Guizot, si ispirò certamente a tradizioni inglesi; ma più immediati e incalzanti furono i precedenti italiani. Di tipo italiano più che inglese era in particolare il disegno di quel grande corteo che avrebbe dovuto precedere il banchetto del 22 febbraio a Parigi, e la cui proibizione fu l'occasione prossima della rivolta parigina e della caduta di Luigi Filippo.

* * *

La rivoluzione italiana, prologo e iniziazione di quella europea, conservò, nello svolgimento di questa, una posizione centrale, che non è stata ancora messa in giusta luce.

Le rivoluzioni del 1848 si aggirarono intorno a tre questioni fondamentali che possiamo chiamare nazionale, costituzionale, sociale. Indipendenza e unificazione di ciascun popolo: italiano, tedesco, polacco, ungherese, jugoslavo, rumeno. Regime politico che sostituisse all'autoritarismo dall'alto la rappresentanza e l'influenza della volontà popolare. Infine, affermazione dei lavoratori, del « Quarto stato », per l'elevazione materiale e morale. Potremmo sintetizzare le tre questioni dicendo che il Quarantotto fu una rivoluzione di democrazia nazionale.

Per quanto concerne la questione prima e pregiudiziale, quella delle nazionalità, l'iniziativa italiana è evidente. Tutto il moto italiano, dal luglio '46 all'agosto '49, gira intorno a questo perno: indipendenza e unificazione della nazionalità italiana. E ponendo la questione della nazionalità propria, l'Italia veniva a colpire al centro del problema europeo delle nazionalità, centro che si ritrovava nell'impero absburgico. Tutte le nazionalità europee insorgenti si incontravano entro quell'impero: questione absburgica e questione delle nazionalità in Europa facevano quasi tutt'uno.Secondochè l'impero absburgico si mantenesse com'era, o si trasformasse, o si sfasciasse, la questione europea delle nazionalità sarebbe stata risolta in un senso o nell'altro, o non risolta affatto.

Ora, l'unico popolo sceso in guerra direttamente, formalmente, fin dall'inizio, contro l'Austria, fu nel Quarantotto il popolo italiano. Esso poneva così innanzi all'Europa il problema della successione dell'impero absburgico: quel problema che, non risolto allora, provocò due terzi di secolo dopo la guerra europea del 1914; malamente risolto nel 1918, contribuì a perpetuare una condizione di cose anormale, non ultima causa della seconda guerra mondiale: e che tutt'oggi attende la sua organica soluzione, elemento capitale di una soddisfacente ricostruzione europea.

Ma il popolo italiano fece qualcosa di più che dichiarare e fare la guerra all'Austria: esso stese la mano agli altri popoli insorgenti entro l'impero absburgico e fuori per costituire ed affrancare la propria personalità. Da Torino, da Milano, da Venezia, si moltiplicarono gli appelli a tedeschi, ungheresi, jugoslavi, polacchi, per associare le forze in quella Internazionale dei popoli che da un quindicennio Mazzini auspicava contro l'Internazionale dei re.

Appelli di questo genere non mancarono anche fuori d'Italia. Ricordiamo le invocazioni di taluni democratici tedeschi, che potremmo chiamare mazziniani, come il Ruge, alla solidarietà germanica con la guerra nazionale italiana contro Radetzky; ricordiamo Marx ed Engels, i fondatori del nuovo comunismo, che nella *Rheinische Zeitung* fecero campagna contro il pangermanesimo per le nazionalità italiana e polacca; ricordiamo il Congresso Panslavo di Praga, invocante nel giugno '48 una specie di Costituente dei popoli europei, che sarebbe stata la fondazione degli Stati Uniti d'Europa; ricordiamo infine che il 14 luglio il Comitato centrale del Congresso democratico repubblicano, a Francoforte, lanciò un appello in cui s'indicava, come ultimo scopo della lotta, una federazione generale dei popoli liberi dell'Europa, la quale soltanto (si aggiungeva) avrebbe potuto render possibile una soluzione del problema sociale. Ma non ci furono, fuori d'Italia, inizia-

tive ufficiali di governi, nè si ritrovano affermazioni di principio così diffuse e generali per l'associazione dei popoli nella lotta comune.

E l'associazione, in fatto, non ci fu: ci fu, anzi, il suo contrario. I popoli insorgenti si misero in lotta fra loro, come i polli di Renzo nei *Promessi Sposi*. Tedeschi contro italiani e slavi; slavi contro tedeschi e magiari; magiari contro slavi e valacchi; e via dicendo. I danesi contesero ai tedeschi lo Schleswig; i tedeschi ai polacchi la Posnania; la Ungheria voleva sotto di sè la Croazia, mentre i croati reclamavano l'indipendenza dagli ungheresi; la Transilvania era contesa fra tre o quattro popoli. Colpisce più di tutto — almeno noi italiani — il fatto che i tedeschi di Germania, anche liberali, anche democratici (salvo poche eccezioni), sentirono come propria la causa dell'Austria contro l'Italia; si ammetteva da essi, tutt'al più, la cessione della Lombardia, non quella del Veneto, necessario alla difesa germanica, allo « spazio vitale » tedesco (c'era già l'idea, se non ancora il termine). Radetzky potè far figura, in Germania, di eroe nazionale.

Ma anche fuori di Germania l'importanza centrale della lotta italiana contro l'Austria nel '48-'49 (anticipante la situazione del 1915-18) non fu compresa. L'Italia rimase sola. In verità, furono gli Italiani stessi — da Carlo Alberto a Mazzini — a proclamare: Italia farà da sè. C'era orgoglio nazionale; c'era comprensibile preoccupazione che alla dominazione austriaca si sostituisse l'egemonia francese; c'era, infine, — per taluni occorre dire: soprattutto — la paura della repubblica francese, minacciante — ai loro occhi — di finire nel socialismo e nel comunismo.

* * *

« Italia farà da sè » rappresenta, nel moto italiano del Quarantotto, l'elemento nazionalistico-conservatore, il contrappeso a quello progressivo europeo, che pure abbiamo visto largamente presente nella nostra rivoluzione. Ma non bisogna esagerare il peso del contrappeso. Esso non era tale da impedire l'eventuale iniziativa di uno o più governi per organizzare la rivoluzione europea: organizzazione che sarebbe stata necessaria per la salvezza della rivoluzione medesima. La rivoluzione del Quarantotto non poteva assolvere il suo compito che su un piano internazionale, europeo. Quello che una associazione di stati autocratici — la Santa Alleanza — aveva fatto, solo un'altra associazione di stati democratici poteva disfare, e rifare. Era, insomma, un problema di riorganizzazione totale dell'Europa che si poneva. L'Internazionale dei popoli di Mazzini, l'Appello ai popoli del congresso di Praga, i programmi di Ruge per un accordo fra le varie democrazie nazionali, la reazione di Marx al pangermanesimo, non sono se non tante manifestazioni diverse di una sola idea, che non era se non interpretazione di una real-

tà, e cioè di una necessità: quella della Federazione europea. Ma la Federazione europea non poteva farsi da sè, per accordo spontaneo fra le nazionalità vecchie e nuove, scese contemporaneamente sul terreno europeo, a contenderselo. Le rivoluzioni non trionfano se non si fanno « Stato »; la rivoluzione europea per trionfare doveva farsi Stato anche essa, e dunque stato europeo almeno nella misura minima necessaria per subordinare tutti i popoli alla causa comune. Occorreva un centro, una direzione: per individuare l'ostacolo principale — l'impero dinastico absburghese — e rimuoverlo, e per organizzare la nuova convivenza. Solo la Francia, in quel momento, avrebbe potuto assumersi una tale parte.

Ad assumerla, l'ostacolo vero non fu l'atteggiamento nostro, compendiato nel motto « Italia farà da sè ». Quell'atteggiamento ostacolava indubbiamente un intervento armato compiuto isolatamente dalla Francia in Lombardia, secondo i principî della vecchia politica: Francia contro Austria, per la preponderanza in Italia e in Europa. Ma non avrebbe ostacolato un'azione ampia, generale, su base di principî liberali e democratici, dello stato francese, per favorire i diversi moti e accordarli fra loro, e per opporsi alle rivincite dei vecchi regimi: azione che avrebbe potuto e dovuto essere innanzi tutto politica e morale, venendo le armi solo a suo eventuale rincalzo, che probabilmente non sarebbe stato neppur necessario. Un intervento francese di questo genere fu invocato espressamente da Mazzini. Si trattava, per la Francia, di ripigliare la sua grande politica europea, quella della rivoluzione francese: in circostanze più favorevoli, con mezzi più adatti, con criteri più larghi e più giusti.

Ciò che impedì alla Francia di adempiere alla sua missione — per usare il linguaggio mazziniano — non fu la gelosia e il sospetto dei conservatori e nazionalisti italiani, o anche di quelli germanici. Fu la sua crisi interna. Qui veniamo alla terza questione fondamentale posta dalla rivoluzione del Quarantotto: quella sociale. Se i contrasti di nazionalità portarono le diverse rivoluzioni a cozzare fra loro, quelli sociali minarono dall'interno le singole rivoluzioni, e innanzi tutto la rivoluzione francese. Anche il dissidio politico tra la corrente liberale moderata e quella democratica si riconduce in gran parte al contrasto sociale, per lo strettissimo intreccio tra la paura della democrazia politica e quella della democrazia sociale, per cui la prima democrazia veniva respinta anche e soprattutto in quanto era considerata battistrada della seconda, mentre per ciò stesso anche i democratici politici, o « azzurri », esitavano o si rifiutavano ad accogliere le possibili e opportune concessioni ai « rossi », alla democrazia sociale. Così le possibilità di fusione tra proletariato e borghesia progressista in una sola democrazia nazionale andarono perdute: ciò che, mentre portò a questa un colpo gravissimo,

costituì il punto di partenza per la successiva fase marxistica del movimento proletario.

Anche qui la Francia avrebbe potuto esercitare un'azione positiva, decisiva. C'era in essa una sufficiente consistenza del moto proletario per esercitare una pressione nel senso di una politica sociale di riforme; non c'erano invece le condizioni per una rivoluzione proletaria, che in realtà non fu meditata nè organizzata da nessuno. La rivolta parigina del giugno '48 fu un atto di disperazione, su uno sfondo di speranze messianiche: non fu una rivoluzione per il sovvertimento sociale, come parve alla borghesia impaurita; e perchè impaurita, inferocita. La quale borghesia, « vedendo rosso », non scorse neppure la possibilità — che era concreta, evidente — di convogliare le energie estremiste popolari nel quadro di una politica attiva e audace, nazionaldemocratica ed europea. Si ricordi che la giornata del 15 maggio a Parigi contro l'Assemblea costituente ebbe per suo motto d'ordine iniziale l'intervento a favore della Polonia. Così la lotta di classe della borghesia contro il proletariato oscurò agli occhi della Francia la visione del suo compito, togliendole in pari tempo le forze per adempierlo. La borghesia francese del Quarantotto non aveva più nulla dell'energia nazionale e universale di quella dell'Ottantanove-Novantatrè. Essa era accartocciata su se medesima. La Francia non aveva più fede in se stessa: il clima orleanista dell'*enrichissez-vous* gliel'aveva uccisa. Il fallimento della rivoluzione del Quarantotto fu altresì il fallimento dell'alta borghesia francese quale classe dirigente europea.

* * *

L'Italia fu uno dei paesi in cui la questione sociale ebbe minore importanza — non dico che non ne avesse nessuna — nello svolgimento della rivoluzione. Ma fu quello che più di ogni altro subì il contraccolpo della crisi politico-sociale francese, della involuzione conservatrice-reazionaria subìta colà dalla rivoluzione. E' contro il moto nazionale italiano che si ricostituì in prima linea la Santa Alleanza, in azione vittoriosa a Novara, a Roma, a Venezia.

La rivoluzione italiana, che aveva costituito il prologo della rivoluzione europea, ne formò altresì l'epilogo. Dei governi rivoluzionari, la rinnovata repubblica di San Marco scomparve per ultimo; l'Ungheria proclamatasi indipendente aveva capitolato una diecina di giorni avanti a Vilagos. C'è questa differenza — notevole differenza, veramente — tra la fine dei regimi rivoluzionari italiani e quella degli altri analoghi europei: mentre questi terminano col disfacimento e la fuga, in un clima di disfatta morale precedente la capitolazione materiale, i governi repubblicani di Roma e di Venezia tengono impugnato fino all'ultimo,

con mano che non vacilla e nel consenso non ritirato del popolo, il vessillo dell'indipendenza, della libertà, dell'unità italiana. Non fu un semplice gesto quello per cui l'Assemblea costituente romana — che si era sempre considerata e proclamata come il primo nucleo della Costituente italiana — terminò di discutere e promulgò la Costituzione mentre i francesi entravano in Roma non capitolata. Non fu un semplice gesto, ma il punto di arrivo di uno sviluppo organico della rivoluzione nazionale, il punto d'arrivo che veniva fissato e tramandato al futuro, prossimo e lontano.

Non tutti in verità sono d'accordo su questo: che le vicende italiane della rivoluzione del Quarantotto rappresentino uno « sviluppo organico ». Fino a ieri, anzi, ha prevalso una considerazione contraria. Della rivoluzione italiana del Quarantotto è rimasta nei più, a tutt'oggi, una valutazione (meglio, forse, potrebbe dirsi impressione) prevalentemente negativa. Il termine « quarantottate » è entrato nell'uso — forse fino da allora: ecco una ricerca interessante per gli storici della lingua italiana, per un Migliorini — a indicare atti, o discorsi, esuberanti e al tempo stesso inconcludenti; ragazzate, sia pure generose; insomma: « non è una cosa seria ». Uno dei motivi (forse, anzi, il principale) di questo giudizio comune è stato il fatto che, nel corso di un anno, dagli entusiasmi per Pio IX, dall'idillio coi principi, dalla federazione monarchico-papale, si arrivasse alle Costituenti e alle repubbliche: e ciò mentre rimaneva a risolvere la questione più difficile e pregiudiziale, quella di cacciare davvero l'Austria che era in casa. Questo punto di vista fu illustrato con particolare efficacia, all'indomani stesso, si può dire, del fallimento quarantottesco, dal Gioberti, nel suo ultimo libro: *Del rinnovamento civile d'Italia*. Secondo lui, errore sommo dei « puritani » fu di aver proceduto « balzando da estremo a estremo, senza procedere per la via del mezzo », non rispettando « la legge di gradazione che governa il mondo politico non meno che il naturale ». E perciò « tanto è lungi che i Puritani conferissero al Risorgimento, che anzi contribuirono a rallentarlo e soprattenerlo, e poscia a sviarlo e mandarlo a male ».

Ma, checchè abbia detto il Gioberti nel « *Rinnovamento* »; checchè abbia ripetuto dopo di lui la storiografia ufficiale e scolastica del Risorgimento, non fu colpa dei democratici se, nella prima e maggiore metà del Quarantotto — fino a Custoza e all'armistizio Salasco — i principi italiani non realizzarono nè una effettiva cooperazione nella guerra contro l'Austria, nè almeno un principio di federazione. Come non v'è fondamento per attribuire ai democratici una responsabilità sostanziale nell'esito infelice della guerra. Essi non ostacolarono l'afflusso dei partecipanti alla guerra contro l'Austria, sia pure ai comandi di Carlo Alberto (Mazzini, anzi, ne fu promotore); furono, se mai, i generali di Carlo Alberto a fare ostruzionismo alla partecipazione dei vo-

lontari. In quanto alla repubblica, vi si arrivò dalla monarchia costituzionale in un solo stato, per carenza, e peggio, del sovrano: Pio IX non solo abbandonò lo stato, non solo non cercò di intendersi con il suo popolo per il ritorno, ma vietò perfino ad esso di esprimersi in favore di questo ritorno, poichè fece obbligo di coscienza di non partecipare alla votazione popolare indetta dal governo provvisorio circa il regime, da lui lasciato vacante. E chiamò contro il suo popolo le armi di mezza Europa. In Toscana pure il Granduca abbandonò il campo, ma non si arrivò alla proclamazione della repubblica: ci si fermò a un governo provvisorio, che si preparava a risolvere la questione di regime, come a Roma, attraverso la Costituente, ma non fece a tempo (si sa benissimo come il « dittatore » Guerrazzi non fosse repubblicano). A Napoli il Borbone sospese la Costituzione di sua iniziativa, non contento della repressione, pure sufficientemente energica, del moto del 15 maggio. Nel Lombardo-Veneto e nei Ducati la popolazione si era pronunciata, nella quasi totalità, per la monarchia costituzionale sabauda; fu questa ad andarsene, per la sconfitta militare. Che poi Venezia, abbandonata (e sia pure forzatamente abbandonata) da Carlo Alberto, sia tornata alla repubblica di S. Marco, non si vorrà attribuire a repubblicanesimo premeditato e intransigente, e tanto meno al « puritanesimo » di Mazzini, che negli avvenimenti veneziani non entrò, si può dire, per nulla.

Se il moto italiano trapassò dal riformismo, non valicante espressamente i confini dell'assolutismo illuminato, al costituzionalismo moderato e a quello democratico per giungere alla repubblica, e in tre anni fu percorsa tutta la curva dell'evoluzione politica, la rapidità eccezionale non fu dovuta alle « quarantottate », ma alla lunga e profonda preparazione precedente, e all'incalzare degli eventi, alla « pregnanza » di tutta una situazione, italiana ed europea. Battuta o disciolta l'avanguardia moderata, si fece avanti, in prima linea, la riserva democratica; al posto del congresso federale dei sovrani subentrò la Costituente; al posto della guerra regia, quella di popolo; al posto della monarchia costituzionale, la repubblica. Ed è proprio per questo svolgimento logico che la rivoluzione italiana morì in piedi. La reazione unita trionfò dei popoli divisi, e così anche del popolo italiano. Ma questo, lo ripeto, cadde in piedi. Roma e Venezia, rappresentanti il pieno svolgimento della democrazia nazionale, cedettero solo al peso delle grandi potenze reazionarie. Il Quarantanove tramandò al Cinquantanove-Sessanta le forze dell'indipendenza e dell'unità italiana. Ma il fallimento europeo del Quarantotto fece sì che l'unità italiana non potè essere il nucleo dell'unificazione europea, come Mazzini aveva sognato.

LUIGI SALVATORELLI

FEDERICO CHOPIN
NEL CENTENARIO DELLA MORTE

FEDERICO CHOPIN è forse il più popolare e il più eseguito, anche se il più maltrattato, di tutti i musicisti. Ma pochi si rendono conto che è uno dei più grandi di ogni tempo, pur non avendo scritto nè opere, nè sinfonie. La sua musica è esclusivamente per pianoforte, ma anche, se non proprio per questo, egli è il compositore più rappresentativo del secolo XIX.

Perchè il pianoforte è lo strumento più caratteristico di questo secolo, come il clavicembalo era stato del precedente. Il clavicembalo infatti col suo timbro sottile e tagliente, dalle cui note l'esecutore non può ottenere che il piano e il forte (Couperin era disperato di non poterne graduare l'intensità) dà alla musica del 700 un carattere di compostezza e di discrezione, che poi è in armonia con tutte le manifestazioni dell'antico regime. Il pianoforte invece, offrendo all'esecutore la possibilità di modificare col tocco l'intensità dei suoni, porta nella musica dell'800 un *pathos* romantico ignoto o solo presentito da quella precedente. Inoltre il pedale, che avvolge il suono in un alone armonico, conferisce a questa musica uno sfumato e una morbidezza che segnano una trasformazione non diversa da quella avvenuta nel campo della pittura per opera dei veneziani. E' pertanto l'orchestra del secolo XIX che cerca di riprodurre gli effetti del pianoforte, non il pianoforte, come si crede volgarmente, che cerca di riprodurre quelli dell'orchestra.

Fra tutte le composizioni di Chopin sono eminentemente significativi gli *Studi*, che l'Huneker chiama « titanic experiments ». In essi tutti i procedimenti della tecnica pianistica: scale cromatiche, arpeggi, accordi arpeggiati, terze, seste, ottave, terzine, quartine e sestine, appaiono impiegati sistematicamente. C'è perfino uno studio in cui sono impiegati i soli tasti neri. Ma la tecnica non è mai fine a sè stessa. Al di sopra del movimento uniforme che costituisce come la trama dello studio, si leva sempre un canto ampio e ispirato. Fra le ottave tumultuose del 10° della 2ª serie echeggiano tragici squilli di tromba e nel mareggiare degli accordi del 12° come un lamento sovrumano. Insomma, come ha ben detto Cortot, essi rappresentano la poesia del virtuosismo.

Non bisogna intanto dimenticare un elemento importantissimo della tecnica di Chopin: l'uso del pedale. Il quale costituisce la caratteristica essenziale del pianoforte. Il pedale (quello di destra), allontanando gli smorzatoi dalle corde, fa vibrare non solo la corda percossa, ma

per simpatia, come in un'arpa eolia, tutte quelle corrispondenti agli armonici della nota. Il pedale diventa così per il piano quello che il *ripieno* è per l'organo, ma un ripieno infinitamente più delicato, che dà alla musica dell'800 uno sfumato ignoto a quella del 700. Il pedale era già stato impiegato da Clementi e da Beethoven, ma è sopratutto Chopin che lo adopera in modo inimitabile, « dando, come osserva Schumann, agli accordi l'estensione più grande possibile, riproducendo e interpretando largamente la successione degli armonici emanati da una nota fondamentale ».

Non meno interessante degli *Studi* è la serie dei 24 *Preludi* che a Schumann sembravano degli schizzi o abbozzi di studi, ma che invece si possono considerare come le più libere composizioni di tutta la letteratura musicale. « Admirables, dice Liszt, par leur diversité, le travail et le savoir qui s'y trouvent, ils ne sont appréciables qu'à un scrupuleux examen. Tout y semble de premier jet, d'élan, de soudaine venue. Ils ont la libre et grande allure qui caractérise les oeuvres de génie ».

In essi, come in tutta l'opera di Chopin, è assente qualsiasi elemento descrittivo o letterario. Scrivendo ad un amico egli si lamenta dell'imbecillità dei titoli che affibbiava a questi pezzi l'editore Wessel, malgrado le sue rimostranze. Ma l'assenza voluta di elementi letterari e descrittivi non diminuisce la drammaticità e il potere rappresentativo della musica di Chopin. Così i più brevi preludi possono evocare visioni di fiamme, di foglie o di acque agitate dal vento. Così nel notturno in *do diesis min.* il Kleczynskj vede « une nuite calme à Venise, où après une scène de meurtre la mer se referme sur un cadavere, et continue à servir de miroir à la lumière de la lune ».

Nei *Notturni*, che sono divenuti le composizioni più popolari, è prevalente l'elemento elegiaco e sentimentale, ma tutta l'opera di Chopin è pervasa da un erotismo profondo. E se la musica, al dire di Shakespeare, è « l'alimento dell'amore », l'amore si può dire l'alimento di questa musica. L'erotismo di Chopin ad ogni modo è ben diverso da quello sensuale e quasi sessuale di Wagner. Al quale ultimo, osserva Gide, Nietzsche doveva contrapporre Chopin, e non Bizet come ha fatto non senza malignità.

Accanto all'elemento erotico è quello eroico ed epico. Il quale appare particolarmente nelle *Polonesi*. La polonese più che un ballo nazionale è un corteo trionfale di dame e di cavalieri, a capo del quale il padrone di casa traversando l'appartamento, inaugurava la festa. La polonese diventa una composizione epica, e, a proposito della prima, si dice che Chopin avrebbe avuto la visione di una folla di cavalieri armati, entrati nella sua camera. Non meno eroica è quella in *la bem*. A

proposito della quale Schumann diceva che se lo Zar delle Russie avesse potuto sospettare il potere rivoluzionario che è nella musica di Chopin, l'avrebbe proibita.

Carattere nazionale, ma diverso dalle polonesi hanno le *Mazurche*, che rappresentano la produzione più intima e continuativa del Maestro. Esse vanno dall'op. 6 all'op. 68 postuma, l'ultima composizione, che il Maestro neppure potè provare al pianoforte, il cui tema, come un uccello ferito, sembra non possa levarsi a volo. La mazurca non è in origine solo una danza ma una poesia nazionale che sotto il velo di una melodia popolare trasmette sentimenti patriottici. E le mazurche di Chopin nella loro varietà e nella ricchezza di espressioni rivelano tutta l'anima polacca. Perchè la musica che si dice arte universale per il suo potere di diffusione, è invece la più profondamente nazionale, anzi la più regionale delle arti. E Chopin, come nessun altro musicista, ha trasfigurato il patrimonio musicale della sua terra. « Chopin — dice Liszt — a dégagé l'inconnu de poésie qui n'était qu'indiqué dans les thèmes originaux des Mazoures vraiment nationales ».

Il carattere nazionale è sensibile non solo nelle composizioni di carattere polacco, come le Polonesi e le Mazurche, ma in tutta la produzione di Chopin, dalle *Ballate* ai *Valzer*, agli *Scherzi*, agli *Improptus* alle *Sonate* e ai pezzi in genere. Il che non impedisce che questo compositore fra tutti non resti il più universale e il più accessibile, fra tutti i musicisti europei, ai popoli dell'Estremo Oriente. Egli è inoltre — in questo fa pensare, e non solo per la trasparenza formale, al Leopardi — un classico e un romantico nello stesso tempo. « Chez lui, dice Liszt, la hardiese se justifie toujours, la richesse, l'exubérance même, n'excluent pas la clarté, la singularité ne degenère pas en bizarrerie, les ciselures ne sont pas désordonnées, le luxe de l'ornementation ne surcharge pas l'élégance des lignes principales ».

La massima parte della produzione di Chopin è per piano. Ma, come osserva giustamente Liszt, « on n'a point encore assez sérieusement et assez attentivement apprécié la valeur du dessin de ce burin délicat, habitué qu'on est de nos jours à ne considérer comme compositeurs dignes d'un grand nom que ceux qui ont laissé pour le moins une demi douzaine d'opéras ou autant d'oratorios et quelques symphonies... ».

Bisogna dire inoltre che pochi hanno avuto, come nota il Friedmann, una influenza così profondamente rivoluzionaria nel campo dell'armonia su tutti i compositori del secolo XIX e, aggiungiamo, anche nel campo della orchestrazione. La quale, a differenza di quella del secolo XVIII, ispirata alla contrapposizione dei registri dell'organo, cerca di riprodurre la risonanza caratteristica e lo sfumato del piano, determinati dal pedale.

Quello che colpisce in Chopin è la sua estrema originalità e l'assenza di influenze definite. I suoi autori preferiti, che possono illuminare sull'essenza della sua musica, sono Bach e Mozart. Bach che è il solo autore che aveva portato a Maiorca e di cui preparava una edizione, e Mozart, in cui egli osservava che « tutte le parti, pur accordandosi con le altre, formano un canto ». Comunque Chopin è veramente unico e ciò che può spiegare la sua musica è piuttosto la sua persona fisica e morale.

Il suo aspetto fisico era quello di un gran signore di razza. E sebbene di origine non nobile il suo ambiente naturale era quello dei nobili polacchi rifugiati a Parigi e della più alta aristocrazia internazionale. « Egli è un uomo di rara distinzione », scriveva di lui Delacroix, che gli aveva fatto il tragico ritratto che è al Louvre, « le plus vrai artiste que j'aie rencontré ». « En musique comme en littérature, soggiunge Liszt, comme dans l'habitude de la vie, tout ce qui se rapproche du mélodrame lui était un supplice ». La sua stessa scrittura musicale è documento della sua sensibilità raffinata.

Tutto questo, come si può immaginare, illumina sul modo di eseguire la sua musica. « Il y avait — dice Legouvé — entre sa personne, son jeu et son ouvrage un tel accord qu'on ne peut pas plus les séparer, ce semble, que les traits d'un même visage ». Egli suonava sui piani di Pleyel, « qu'il affectionnait particulierement, ricorda Liszt, à cause de leur sonorité argentine un peu voilée et de leur facile toucher. Il en tirait des sons qu'on eut cru appartenir à une de ces harmonicas que les anciens maîtres construisaient si ingénieusement, en mariant le cristal et l'eau, et dont la romanesque Allemagne conserva le monopole poétique ». Ma, soggiunge Mathias, « l'instrument qu'on entendait quand Chopin jouait, n'a jamais existé que sous les doigts de Chopin: il jouait comme il composait ».

A differenza di Liszt, egli era un pianista da salotto, non da grandi sale da concerto, nelle quali suonava mal volentieri. Il fatto che Liszt sia stato forse il suo più grande interprete, ha fatto sorgere la questione se la sua musica debba essere suonata alla Chopin o alla Liszt come cioè si suonerebbe in un piccolo o in un vasto ambiente. E Ganche stesso, così fedele interprete delle più piccole intenzioni del Maestro, arriva a dire che « suonare l'opera di Chopin alla Chopin sarebbe un errore ». Ma le intenzioni del Maestro non sono equivocabili. Di Liszt, che eseguiva gli *Studi*, che gli aveva dedicato, in modo superbo, scriveva a Hiller, che la sua esecuzione lo trasportava « au delà des idées honnêtes ». Al suo discepolo Lenz egli diceva: « Io non faccio che indicare, che suggerire, e lascio ai miei ascoltatori la cura di completare il quadro ». Così un altro suo discepolo: il Guttman dice che egli eseguiva il famoso passag-

gio in *ottave* della Polonese *op.* 53, *pianissimo* e lo continuava senza aumentare molto il suono. Non senza ragione Gide osserva che: « bisogna suonarlo come se si improvvisasse con una specie d'incertezza, come di chi scopre, e a mezza voce, su di un tono « da confessionale ».

A proposito del famoso « rubato » che libera la sua musica dalla materialità della battuta Liszt dice: « Dans son jeu, le grand artiste rendait ravvissamment cette sorte de trépidation émue, timide ou haletante, qui vient au coeur quand on se croit dans le voisinage des êtres surnaturels, en présence de ceux qu'on ne sait ni comment saisir, ni comment embrasser, ni comment enchanter... ».

Questo spiega come sia difficile interpretarlo. Dice Gide: « on peut interpréter plus ou moins bien Bach, Scarlatti, Beethoven, Schumann, Liszt, Fauré. Il n'y a que Chopin qu'on trahisse, qu'on puisse profondément, intimement, totalement dénaturer ». E, sempre, Liszt, la cui autorità non è discutibile: « Ainsi toutes ces compositions doivent elles êtres jouées avec cette sorte de balancement accenté et prosodié, cette *morbidezza* dont il était difficile de saisir le secret quand on ne l'avait pas souvent entendu lui-même ».

Ma di questo segreto nessuno ha saputo impadronirsi: nè Liszt, nè Busoni, il cui Chopin al dire di Dent, era « spaventosamente grandioso », nè Paderewsky, nè altri. I più grandi non han fatto che dar solo una pallida idea di colui che un critico del tempo chiamava: « l'Ariel dei pianisti ».

S. A. LUCIANI

UN ROMANZO CHE MAZZINI NON SCRISSE
(CON LETTERE INEDITE DI GIUDITTA SIDOLI ALLA FIGLIA)

A Soleure, in una gelida giornata dell'ottobre 1834, Mazzini stendeva la dedica di quel romanzo che voleva scrivere intorno a Giuditta Sidoli. Si era orientato prima verso il romanzo storico, ma aveva poi preferito il romanzo autobiografico. Come il Foscolo voleva adombrare se stesso nel protagonista. E poichè, come tutti i grandi scrittori, avrebbe cercato, e certamente ottenuto, l'immediata effusione dell'anima nell'opera letteraria, quel romanzo autobiografico sarebbe stato per i posteri di straordinario interesse e avrebbe forse arricchito di un capolavoro la nostra letteratura. Ma iniziò veramente Mazzini il suo romanzo? E' questo un interrogativo al quale è impossibile rispondere. E' certo però che, anche se iniziato, il romanzo restò incompiuto. Lo aveva ideato in un momento veramente tragico della sua vita. Falliti i tentativi della *Giovine Italia*, mentre si riversavano sulla sua anima lutti, accuse e dolori, egli proseguiva l'opera sua di apostolo con la *Giovane Svizzera* e la *Giovane Europa*, per cui la Jessie White scrisse che se in una vita grande come quella di Mazzini fosse dato scegliere il punto saliente, l'apoteosi, noi senza dubbio sceglieremmo i mesi e gli anni che seguirono alla fallita spedizione di Savoia. Ma soltanto ad un osservatore superficiale il lavoro intenso ed affannoso di quel periodo può sembrare la ragione del mancato romanzo. Vi era fra Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli una divergenza spirituale talvolta profonda per cui nel loro carteggio l'idea di questo libro fu dibattuta da punti di vista diversi e spesso contrastanti. Questa divergenza spirituale e l'assillante pensiero dei figli sono certamente le ragioni fondamentali per cui Mazzini non potè scrivere il suo romanzo, il quale fu, per le stesse cause, un romanzo mancato nella vita come nell'arte.

* * *

Scrisse Mazzini che nel suo romanzo avrebbe intercalato brani di lettere della Sidoli, il cui stile apprezzava moltissimo. Con esse lo scrittore pensava di poter delineare meglio il carattere della sua eroina. Infatti nelle sue lettere, sia d'amore che familiari, la Sidoli ritrae compiutamente se stessa. Nelle lettere alla figlia Elvira palpita tutto il suo cuore di madre. E poichè fu la sua dolorante maternità che la staccò da Mazzini, questi documenti gettano sprazzi di luce nuova sulla vita stessa del

grande Apostolo. Le lettere sono comprese fra il 13 luglio 1833 e il 2 febbraio 1852 in numero di 130 (1).

Da Ginevra, dove era avvenuto quel doloroso distacco che amareggiò si può dire tutta la nobile vita di Mazzini, nell'autunno del 1833, raggiunta Marsiglia, Giuditta Sidoli, colei che nell'esilio aveva condiviso gli ideali mazziniani e aveva saputo custodire gli Statuti della *Giovine Italia*, tentava di rientrare in patria. Non aveva una missione politica, come è stato da alcuni affermato, ma il solo scopo di avvicinarsi ai figli, i quattro figli nati dal suo matrimonio con G. Sidoli. Sono note le vicende dello sbarco a Livorno e del soggiorno fiorentino, dove la sua vera identità fu ben presto svelata attraverso il falso passaporto. Mazzini non le scriveva direttamente per non aggravare la sua pericolosa situazione, ma domandava ansiosamente sue nuove e ne parlava con accorato rimpianto alla madre, che invano lo consigliava di coronare col matrimonio il suo sogno d'amore. Nel giugno del 1834 la Sidoli era ancora a Firenze e scriveva alla figlia: « Ma perchè lasci correr tanto tempo senza di nuovo scrivere alla tua mammina? Non le vuoi più bene, l'hai dimenticata? Con la mia Corinnetta non parli dunque più di me, neppure aspettando la bambola? Che debbo pensare? Dimmelo, Elvira mia. Ma qualunque cosa tu mi dica, io mi ripeterò sempre che mi vuoi bene, molto, molto bene, perchè ho bisogno di credere così, se no guai... Già so che non m'inganno; e tu mi scriverai prestissimo, e me lo proverai scrivendomi come nella tua ultima, tanto cara letterina ciò che senti nel cuore... Farai piangere la tua mammina di consolazione e di gioia ».

Assai intensa nei primi mesi del 1835 era stata la sua corrispondenza con Mazzini, per cui nel Granducato di Toscana la Sidoli era sorvegliatissima e la sua situazione stava per diventare insostenibile. Ma riusciva a fuggire alla vigilia dell'arresto, dopo un fugace convegno in Duomo con Gino Capponi e si dirigeva a Lucca dove, il 14 settembre scriveva alla figlia:

Ricevo in questo momento la tua cara letterina del 6 corr. Essa veramente mi consola, ma, mio Dio, quanto ne avevo io bisogno! Già da molti giorni aspettavo vostre nuove e ero inquieta e agitatissima. Mi pareva che una di voi altre fosse ammalata e non dormivo già da diverse notti che per sognare le cose più funeste... Io adesso che so che voi altre mi amate, posso vivere ancora: prima durare in quello stato in cui era senza vedervi non avrei potuto più. Rammenta sempre a te stessa il mio amore, dolce Elvira mia, e consolati in quel pensiero e affor-

---

(1) Queste lettere erano conservate nel *Museo del Risorgimento* di Milano dove ho potuto trascriverle, e sono andate distrutte nel borbardamento dell'agosto 1943. Esse erano pubblicate, ma soltanto in parte da: Emilio Del Cerro: *Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli*, Torino, Soc. Tipografico-Editrice Nazionale; 1909, pag. 262-271. — Arcangelo Ghisleri in: *Bollettino del Museo Storico degli Esuli Italiani*, giugno 1925. — Antonio Monti: *La cospiratrice madre* in: *Corriere della Sera*, 26 marzo 1935.

Sono indirizzate all'Elvira, ma si riferiscono anche alle altre figlie Marietta e Corinna.

zati a sopportare la mestizia presente. Abbi sempre fiducia, ma abbi anche pazienza. Non dubitare che possa dipendere da me lo starti lontana. Lo sa il Cielo se v'amo, mie figlie!.... Ricordatevi sempre che la vostra mamma vive per voi altre, che voi siete la vita mia, che dunque le cose che riguardano voi sono le prime per me, le maggiori e tutte del più grande interesse e nessuna senza, comunque piccola.

Ma da Lucca la Sidoli è ricondotta a Firenze e trattenuta in istato di arresto, fino a che il 22 settembre viene emanato l'ordine di sfratto ed è accompagnata da un agente a Livorno con un passaporto per Napoli e l'intimazione di non rientrare più in territorio toscano.

La speranza di rivedere i figli si allontana sempre più dal suo povero cuore dolorante. Scrive a Mazzini lettere appassionate in mezzo a tanta sventura. Un angoscioso stato d'animo riflette anche la lettera che il 13 novembre da Napoli, la Sidoli invia alle sue bambine:

Mi furono tanto care le vostre ultime letterine, che io avrei voluto mostrarvelo anche con la maggior prontezza e sollecitudine in rispondervi e l'avrei fatto sicuramente se mille accidenti, indipendenti dal mio volere, non me ne avessero impedita... Me ne piange il cuore e perchè voialtre vi sarete lamentate di me, e perchè, per avere vostre lettere, io dovrò aspettare ancora troppo tempo e son così lunghi i giorni per me e dolorose le ore, senza qualche cosa di voi, quattro angioli della mia vita, così mesta e piena d'angoscia la mia esistenza, senza prove del vostro pensiero, del vostro amore per me!!! Ognuna delle vostre letterine e ogni espressione e parola di ciascuna mi recò una gioia e mi dà oggi ancora, e ogni volta le guardo, sollievo e conforto. Lontana, come vi sono, in pensiero vi stringo al mio cuore, vi accarezzo, vi abbraccio , vi chiamo coi nomi più dolci, più cari, lieta del parlare infantile e amoroso di Corinna, non meno che di quello di Marietta e d'Elvira, più grave ma altrettanto pieno d'affetto e tenerezza, dei vostri progressi che scorgo, degli altri che immagino facciate, della condotta vostra, che esprimete non meritarvi il rigore del castigo. Mi fa lieta la gioia che esprimete per quei piccoli doni, il pensiero che nei giorni piovosi dell'inverno vi divertirete colle bambole della vostra mamma, e che fra quei trastulli l'avrete presente e la nominerete.

* * *

Triste è il soggiorno napoletano della Sidoli: la lontananza dai figli è straordinariamente aumentata e diminuita la speranza di rivederli. Ella non è più ammirata come nel salotto fiorentino frequentato da personalità dell'aristocrazia e del mondo intellettuale. Intorno a lei è silenzio e solitudine. Anche qui la polizia vigila. Incomincia ad arrivare qualche lettera di Mazzini. La polizia vigila sempre più odiosamente e trascrive. Il Commissario napoletano incaricato della trascrizione giudica che quelle lettere converrebbero appena a un giovinetto di freschissima età. Ma ormai, dopo tante ansie e tante pene, il cuore di Mazzini è disposto al sacrificio supremo. « Ho deciso — le dice — che se anche un giorno potessi riunirmi con te, sogno questo di tutte le ore, non lo farei. Io mi strapperei da te e fuggirei non so dove — ho deciso che dovrei lasciarti

libera in quel giorno in cui, resa ai tuoi bambini una vita qualunque potrebbe ricominciare per te ».

« Dio, se tu avessi potuto amarmi come ami i tuoi figli! » aveva esclamato ma poi, ripiegandosi su se stesso, aveva ben compreso che nessun amore può essere grande come l'amore materno e dal suo stesso disperare trovava supreme parole di conforto: « Pensa ai tuoi figli come a degli esseri che presto o tardi ti risarciranno col loro amore del sacrificio che formi ora per essi e di tutta cotesta vita triste ed errante, senza un punto d'appoggio, circondata dai sospetti, dalla malafede e dall'intrigo di tutti quelli che non possono conoscere fino a qual punto giunga la disperazione di una madre ».

Intanto la Sidoli si adoperava con ogni mezzo per ottenere l'ingresso negli Stati Pontifici e, alla fine, l'otteneva.

Mentre il carteggio con Mazzini è particolarmente intenso nel '35, due sole lettere di quell'anno sono conservate dall'Elvira. Una porta la data del 3 dicembre:

Povera la mia diletta Elvira! tu vorresti vedermi e ne preghi sempre il Cielo — Ah... continua, forse un giorno saremo esaudite. Ma dubiti forse che, perchè ti sto lontana, io non desideri vederti? e la tua mamma ti voglia meno bene che le altre mamme ai loro figli? No, mia Elvira, non è così. Se non mi hai presso di te e se non ti circondano le mie carezze, non è che perchè non lo posso. Io farò di vivere fra voi altri e per questo m'ho tutte le cure. Ma ognuno che mi ha conosciuta potrà dirvi sempre cosa fu per me il dolore d'essere lontana dai miei figli.

Scrivimi un po' più di frequente e fin che il Cielo dispone quel felicissimo giorno di rivederci, continua, mia Elvira, a volermi bene come fai, ricorda anche alle tue sorelle che io voglio ad esse tutto quel bene che non sanno capire, nè io mostrare, ma che è il maggiore che possono avere al mondo.

Anche il soggiorno romano non era tranquillo. Lo stesso Mazzini sapeva che una perquisizione era stata operata in casa della Sidoli nella supposizione di un suo prossimo viaggio in Italia.

La notizia era assolutamente destituita di fondamento, sebbene più volte Mazzini avesse manifestato l'idea di raggiungere Giuditta a qualunque costo. Ma il Cardinale Bernetti, mentre le polizie dei diversi stati erano in subbuglio, notava, non senza una certa finezza psicologica, che difficilmente il grande agitatore si sarebbe avventurato in un viaggio così pericoloso perchè la passione per la Sidoli doveva essersi affievolita con la lontananza.

Un grave dolore colpiva la Sidoli nei primi mesi del 1836 e l'accennava alle figlie. Alcuni suppongono sia stata la morte del piccolo Mazzini che sarebbe avvenuta in quell'epoca. Ma è vero, poi, che quella passione sbocciò in un fiore di vita? Non è il caso di addentrarsi nel ginepraio delle ipotesi perchè l'argomento è stato ampiamente trattato dal

Salucci e nessun elemento nuovo potrebbero portare i nostri documenti alla tanto dibattuta questione.

Il fatto è che, come conseguenza, la Sidoli ebbe una grave malattia agli occhi, accennata oltre che in questa lettera all'Elvira da Bologna 28 giugno 1836, anche nelle successive:

Volevo parlarti ancora di quanto mi fu caro il vedere la tua tenerezza per me, nell'incominciare subito che facesti, una novena pel miglioramento dei miei occhi, nel pregare il Signore con tanto amore per la tua mamma, nell'augurare piuttosto a te stessa che a me il mio male! Cara e buona Elvira, quanta mai ti debbo dolcezza e conforto al cuore mio! Non t'affliggere, la mia vista si è un po' affiacchita, mi riesce più difficile il servirmene, ma non mi dolgono gli occhi e veramente male fisico quasi neppure si può chiamare. Ma il Signore ascolterà le tue preghiere, e delle tue sorelle, benedicendo anche voi altre per voti sì pietosi. Pregalo sempre il Signore per la tua mamma, e abbi fiducia nella di lui infinita bontà, domandagli sempre che ci possiamo riabbracciare, forse alfine ci racconsolerà...

L'infelice madre intanto non desisteva dal tentativo di tornare a Reggio e, finalmente, facendo forza a se stessa, si rivolgeva al Duca di Modena, Francesco IV, lo stesso che aveva perseguitato i martiri del '21 e del '31, implorando la grazia di rivedere per qualche ora i suoi figli. Ne ebbe un rifiuto. Allora, sollevandosi dalla dolorosa umiltà dell'implorazione, decise — e lo scrisse al Duca — di passare il confine. L'arrestassero pure! Così, con questo atto, che uguaglia in audacia il suo amore, la giovane madre potè finalmente riabbracciare i figli riuniti presso il nonno nella villa San Pellegrino a Reggio. Subito dopo scriveva: «Conforme l'intelligenza vi fo sapere le mie notizie. Sono ottime per ogni rapporto. Non mi è accaduto nulla, e sono non solamente tranquilla, ma felice nella pienezza della gioia maggiore, che io mi potessi avere nella vita ».

Brevissima fu questa parentesi di gioia perchè il 15 agosto le venne intimato lo sfratto dai Domini Estensi, nei quali non doveva più far ritorno per qualsiasi titolo, causa, pretesto, nè in qualunque tempo e circostanza senza preventivo permesso in iscritto del Buon Governo di Modena, sotto pena di due anni di carcere. Il suo itinerario era segnato e la sua meta fissata: Lucca.

Ma a Lucca il Principe aveva abbandonato la politica liberale, per seguire quella reazionaria e perciò la Polizia le impose di lasciare immediatamente la città con la comminatoria di due anni di carcere.

L'altra tappa del doloroso calvario era Livorno. Ma la presidenza del Buon Governo, appena segnalato il suo arrivo, intimava subito alla signora lo sfratto. La Sidoli, ammalata, reagiva. Un medico confermava la malattia e le veniva concessa una dilazione. Il 30 settembre ella segnalava alla figlia il suo nuovo indirizzo e dicendole che era stata

costretta a recarsi a Livorno, la esortava a trovare la città sul suo Atlante Geografico:

Che vuoi altro dalla tua mamma, Elvira? Un mio bacio, forse, una mia carezza. Ah! tu non devi ignorare quanto mi costa di non potertene fare, quante volte in un giorno io volo presso di te e ti circondo con le mie braccia e ti stringo al mio cuore. Potresti dubitarne o solamente è voglia di sentirlo ripetere? Cara, di buon grado il ridico e ripeto, benchè colle lacrime, che non poterti vedere mi è crudelissima angoscia, che vorrei esserti vicina a ogni costo, e che t'amo con tutto l'amore del mio cuore. Se ti consolano queste mie parole, ricordale quanto sovente tu puoi. Fatti coraggio, Elvira, e confida. Sia tuo pensiero profittare del tempo e della educazione per amor mio, istruirti quanto più ti riesce, moderarti nelle cose dove tu credi necessario, perchè sia anche più grande la consolazione mia nel giorno felice in cui potrò rivederti. Unisci a tutto il pensiero della tua mamma, ti diverrà ogni cosa più cara, più facile e anche più meritevole.

Ma ormai la Sidoli stava per giungere al termine dei suoi patimenti. Alla fine del 1836 poteva stabilirsi a Parma, tollerata dall'arciduchessa Maria Luisa, e poteva finalmente avere una casa sua. Lo comunicava alle figlie il 13 dicembre:

Ti scrivo due righe, benchè non sia il tuo turno, per dirti che non fu malattia che mi impedì, o dimenticanza, di rallegrarmi teco come altre volte per l'epoca del tuo anniversario, ma difficoltà di viaggio. Rallegratevi un poco, figlie mie dolcissime, io vi sono ora assai meno lontana e le reciproche nostre notizie saranno assai più sollecite ad aversi e mandarsi e per me è una consolazione grandissima. La mia salute è buona e neppure mi risento delle fatiche di un viaggio assai disagioso.

Domandate caldamente al Signore che non permetta che io sia ancora allontanata da voi. Egli che vede nel mio cuore, come per l'amore che vi porto io supero e incontro ogni cosa, sicuramente ci esaudirà.

* * *

Col trasferimento a Parma si inizia un periodo nuovo nella vita della Sidoli. Il pensiero dei figli non è più tanto straziante anche perchè ella ottiene, sia pure attraverso mille difficoltà, il permesso di visitarli periodicamente. La corrispondenza diretta con Mazzini è cessata. L'amore appassionato si è tramutato in un affetto sereno. Ella si dedica esclusivamente alla sua missione di madre e cerca di collaborare all'educazione dei figli. Le sue lettere di questo periodo sono dense di amorosi insegnamenti:

Parma, 14 giugno 1837

Ho ricevuto la tua cara letterina, mia dilettissima Elvira, la quale mi ha fatto maggior piacere per la sollecitudine e prontezza tua nell'inviarmela. Mi consola, quanto non so dire, l'assicurazione che mi fai della certezza che avete della mia tenerezza per voi altre, e spero nel Cielo che essa vi sarà sempre una gioia, co-

me, finchè vivrò, sarà scorta su cui potrete sempre contare. Io pure rallegro la mestizia dei miei giorni col pensiero della vostra amorosa, filiale corrispondenza, e confido poterlo sempre fare.

Nullameno l'esservi lontana m'è un gran dolore, e che cresce, col crescere gli anni e il bisogno maggiore di vedervi sovente e vegliarvi su d'ogni cosa. Procurate, ve lo raccomando, mie care figlie, di trarne profitto di codesto vostro soggiorno, e di avvezzarvi nell'amore dell'occupazione e della semplicità, di formarvi abitudini di dolcezza e mansuetudine con ognuno, di ripetervi, e di non scordarvi mai, come la virtù è il principale merito in faccia a Dio e alla gente dabbene come, dopo di essa, la cultura della mente, per la cognizione della verità, è anch'esso obbligo impostoci da Dio, e che acquista nel mondo un vero titolo di estimazione e di onore.

Esiste la felicità? Come trovarla? Ecco il problema che si presenta un giorno alla mente della figlia giovinetta, alla quale la madre risponde col suo linguaggio piano e suadente per dirle un'amara verità che si conosce soltanto dopo dure esperienze:

Parma 14 luglio [1838]

La tua lettera mi ha assai rattristata, cara figlia mia. Mi esprimi, come uno stato abituale del tuo animo, una somma scontentezza di ogni cosa, e la convinzione che porti di non essere felice! Senti, mia cara figliuola, se tu avessi occasione di vedere e conversare con molte persone, tu udresti sovente ripetere la medesima cosa. Quasi nessuno è felice pienamente per gli andamenti dei propri interessi e della vita esterna, ma quasi tutti siamo infelici. Nota bene questo, per colpa di noi medesimi, delle illusioni che ci siamo fatte, del poco studio posto a reprimere tendenze non buone, poichè, ordinariamente, siamo scontenti di non ritrovare le cose esterne conformi ai nostri interni desiderii. Ora, moderando questi e temperandoli alla necessità della nostra posizione, ne viene la quiete e la soddisfazione, e quella pace di coscienza, senza cui non v'è felicità sulla terra. Pensando alle tue parole, io mi sono interrogata con tristezza se forse la mia Elvira dubita dell'amore della sua mamma. Dio mio! Ciò non può essere. Lo sai bene, mia Elvira, se mi sei cara, preziosa, diletta, come dire non si può. Tolto questo dubbio, me ne viene un altro nella mente. Sarebbe mai che la mia Elvira sognasse un avvenire troppo diverso da ciò che essa prevede potere essere la realtà? O pure angustiassela il pensare che alla ricchezza del suo cuore difficilmente si corrisponderà?

Questo, mia cara Elvira, è il destino del maggior numero, e la virtù consiste appunto nel far sempre il maggior bene. Che non ne riporteremo nè frutto, nè gratitudine inculcarcelo fortemente nell'animo, e così guardare coraggiosamente la realtà della vita.

Con attenta sorveglianza la Polizia seguiva le visite della Sidoli alle figlie, sebbene fosse evidente che ella aveva da tempo rinunciato ad ogni attività politica.

Parma, 1° ottobre [1838]

Mia Elvira, ho una buona nuova, verrò presto a vedervi... Se non si potrà far venire a Reggio l'Achille, la mia gioia sarà mista anche di dolore; giacchè andarlo a ritrovare mi è impossibile, stante la brevità del tempo concessomi. Non vi chiedo cosa volete che vi porti come inutile, per non andare incontro a di-

sturbi e perditempo alla frontiera, dove l'ultima volta fui visitata e seccata oltre il bisogno. Sa il Cielo quanto è che aspetto quel caro momento di abbracciarvi, e quanto l'invocasse il mio cuore. Non vi avevo scritto dell'ultima mia domanda, per non tenervi nell'ansia dell'incertezza, e per evitarvi nel caso anche il dolore del rifiuto. Ora dunque, care figlie mie, dividete la mia gioia, e rallegratevi.

Parma, 6 ottobre [1838]

Mie care figlie, siccome non sono ancora tolti gli ostacoli sanitarii, così sarà ritardata di un poco anche la mia venuta, e non potrà aver luogo nella futura settimana, come vi scrissi. Spero però che quella che verrà dopo non mi toglierà di abbracciarvi, e sarò tanto più contenta, che il ritorno in città di Achille e dei suoi cugini mi è assicurato, e, potendovi vedere tutti, la mia gioia non sarà mescolata d'alcuna tristezza. Potessi pure dire così! Ma come sarebbe egli possibile, mentre anche stringendovi al mio cuore, pochi momenti dopo sarà pur forza lasciarvi? Possa il Cielo secondare per intero le nostre preghiere fra non molto tempo! Intanto rallegratevi e pensate che dopo otto mesi e più, anzi nove, finalmente abbraccerete la vostra mamma, la quale aspetta quel momento e lo desidera già da tempo, e sempre con tutto il fervore del cuore.

[Parma] 21 gennaio 42

Mie dilettissime figlie, è dunque sempre probabile che io venga ad abbracciarvi martedì prossimo. Nondimeno, siccome non ho ancora ricevuto il salvacondotto, non posso assicurarvene del tutto. E' però assai più facile di sì che non altrimenti. La stagione è anche migliorata di molto e sicuramente la mia gita sarà buona per ogni rapporto. Penso che la vicinanza del fine di carnevale, le distrazioni e i divertimenti che avrete in quel tempo mi daranno anche più coraggio in lasciarvi. E' un momento in cui io sola so cosa mi provi, e però mi ricorre alla mente sin prima di avere la gioia di abbracciarvi. Poi dopo ancora verrà lo sposalizio del Principe ereditario e la realtà delle buone speranze che ora si danno.

Una probabile amnistia in seguito al matrimonio dell'Arciduca Francesco d'Este con Augusta Adelgonda di Baviera è il motivo dominante delle lettere successive:

[Parma] 11 febbraio 1842

Tu hai fatto quello che volevo fare anch'io, mia cara Elvira. Anche a me era venuto il desiderio di scrivervi appunto l'ultima sera di carnevale mentre tutti pensavano a divertirsi, ma non lo feci per non stare a rammentarvi ciò che anche troppo sapete, dei parecchi momenti di tristezza della mia vita. Non già che abbia nuovi motivi, tutt'altro, che anzi v'è piuttosto ragione di rallegrarsi, mentre pare sicuro che il matrimonio del Principe ereditario avrà luogo prestissimo, dicesi la seconda festa dopo Pasqua. Questa nuova, che ho avuta ieri sera mi fa essere contenta, ma l'ero già anche prima per la tua cara lettera, mia diletta Elvira, così affettuosa, così buona, così spirante il caro animo tuo. Fà animo, mia Elvira, non ti abbandonare alla tristezza; tu non sai, diletta figlia mia, quanto maggiore si fà col tuo, il mio dolore.

Ma anche la tanto attesa amnistia non venne e soltanto uscendo dal collegio i figli poterono riunirsi con la madre a Parma.

* * *

Ma ecco le massime morali che la Sidoli cerca di imprimere nell'animo dei figli e che è interessante confrontare con quelle della morale mazziniana.

La religione del dovere è affermata in ogni riga: « Il dovere è cosa alla quale bisogna abituarsi per tempo e adempiere sempre esattissimamente e scrupolosamente, sia che piaccia o no » (Parma, 2 settembre 1842).

Pensava che prima si dovesse educare il cuore e poi la mente: « Io vi spero buone e confido nell'indole che vi ha dato il Cielo e nella dolcezza e bontà stessa di chi vi governa, perchè la prima, la maggiore delle qualità non vi debba mancare: prima il cuore, la mente poi » ([Firenze] 22 novembre 1838).

E' necessario anzitutto lo spirito di sacrificio: « Molte sono le circostanze della vita in cui si deve fare dei sacrifici e quegli che per tempo sa avvezzarsi e avere pochi bisogni, più facilmente può conservarsi intemerato e virtuoso » (Parma, 13 dicembre 1837).

Altre qualità essenziali giudicava la pietà, la giustizia, la dolcezza, la pazienza, la sofferenza e indulgenza dei difetti altrui.

« Nulla ci scusa di non essere giusti, giacchè pare veramente che, oltre ai suoi comandamenti che ce lo impongono, Dio abbia posto nel cuore dell'uomo un incancellabile istinto per la giustizia che ci fa ottimamente discernerla e conoscerla e per conseguenza colpevoli se ce ne allontaniamo ».

« Abituatevi a sopportare con pazienza e dolcezza le piccole contrarietà che talvolta non potrete evitare anche fra voi altre sorelle. Nessuno è perfetto, nessuno è perfettamente eguale all'altro. In questo il fisico è l'immagine del morale, poichè come non troverete mai due individui perfettamente somiglianti nelle forme esterne, così neppure nelle qualità morali e nel carattere. E' dunque sommamente necessario abituarsi per tempo alla tolleranza e indulgenza degli altrui difetti, ad essere benevoli e pietosi, senza esigere nè sperare in ricambio nè affetto, nè gratitudine, nè altro » (12 marzo 1841).

« La virtù è il principale merito in faccia a Dio e alla gente dabbene, come dopo di essa la cultura della mente per la cognizione della verità, è anch'esso obbligo impostoci da Dio » (14 giugno 1837).

Virtù e sapere è il binomio che prospetta anche nella lettera del 7 febbraio 1838: « Virtù e sapere sono le uniche vere distinzioni in questo mondo e siccome i mezzi d'istruzione, pel grandissimo beneficio della stampa, sono ormai divenuti comunissimi, è strettissimo obbligo lo studiar molto, e il saper poco eccessiva vergogna ».

Per il raggiungimento della virtù consigliava di frenare l'impulsività e l'ambizione smodata, amando la modestia, sapendo soffrire e tacere:

« Sopporta con delocezza le contraddizioni, non rispondere mai quando ti senti offesa, giacchè quando l'animo non è tranquillo si dicono e si fanno delle cose che poi, ad animo riposato, si biasimano ».

« Non amo siate superiori alle vostre compagne in tutto quello che è apparenza, ma solamente nella virtù. Non voglio, lasciandovi credere che dò importanza a cose, che non ne meritano, ispirarvi amore per la vanità e frivolezza. E' importantissima per la persona la pulitezza e il lindore di quanto portiamo; è necessaria tal convenienza di vestire, che non urti le persone con le quali abbiamo a stare, ma questo non richiede che noi ce ne occupiamo molto e prolungare simili pensieri e darvi valore. Non è che leggerezza e effetto di spirito vuoto. La modestia e la semplicità sono, in ogni età e in ogni persona, gli ornamenti più belli ».

« Bisogna avvezzarsi per tempo a soffrire e tacere ». « Il dolore santifica l'anima e la rinvigorisce ».

In complesso le massime della Sidoli si possono riassumere nelle due massime mazziniane: La vita è missione — La virtù è il sacrificio.

Consigliera affettuosa e intelligente educatrice, inviava in collegio ai figli testi scolastici e libri di lettura amena che non mancava di leggere prima ella stessa, annotandoli diligentemente.

Parma, 22 febbraio 1837

Unitamente a questa riceverai la grammatica di Torretti e Marietta pure la sua... Le invio così, come sono, senza farle rilegare, parendomi che potranno servirvi qualche mese, e per non farvi lungamente aspettare. Io non ho fatto che tagliarle, senza molto esaminarle, rimettendomi pienamente al giudizio, che mi sono ricordata averne sentito dalla vostra signora Maestra. Non così però di un altro libriccino che ho provveduto in posto di quello che la mia Corinna mi aveva chiesto: il quale, benchè fosse dato anche a me, essendo fanciulla, pure non ve lo manderò, prima che io non l'abbia nuovamente riletto, come mandandovi libri finora sono sempre stata usa di fare, avendo persino letto tutti i tometti di Berguin, ciò che voi altre avrete potuto facilmente capire, vedendo le correzioni fatte ovunque di mia mano. Pensavo, facendo così, oltre a altre ragioni, che anche a voi altre dovesse riuscire più grata quella lettura, che aveva fatto anche la vostra mamma. Perciò non leggendo le grammatiche, almeno, le ho tutte sfogliate. Sono inezie del cuore materno, ma, puerili come sono, nessun altro affetto può farle nascere a simil modo, e, un giorno, le potrete giudicare e intendere anche voi altre.

Sua preoccupazione costante era dunque quella di poter essere utile ai suoi figli, anche scrivendo. Manifestava questa sua apprensione a Mazzini, il quale le esprimeva questo apprezzamento, che potrebbe essere il giudizio complessivo intorno alle sue lettere: « Perchè credi tu che io ritengo te incapace di scrivere utilmente a' tuoi figli? non t'ho io detto più volte ciò che io pensava delle tue facoltà intellettuali? Se io non

t'avessi amata, t'avrei ammirata; scrivi con l'anima, scrivi col core, come l'hai quando senti di amare; e lo dici a te stessa. Non conosco donna in Italia che sia capace di scrivere come tu scrivi » ([Grenchen] 15 dicembre 1835).

* * *

Il primo gennaio 1852 troviamo la gentildonna lombarda rinchiusa nelle carceri di San Francesco di Parma. L'arresto era avvenuto alle ore 9 di sera, dopo una minuziosa perquisizione domiciliare, richiesta dallo stesso Radetzki, preoccupato per l'assiduo lavorio delle sette, diretto da Mazzini. Dal 1848 la Sidoli, il cui figlio Achille nel '49 aveva combattuto con Medici alla difesa del Vascello, aveva abbandonato il suo atteggiamento inattivo, per riprendere un'intensa propaganda rivoluzionaria. Non a torto dunque il Radetzki pensava che, se la Sidoli fosse stata sottoposta ad una rigorosa ed energica perquisizione, si sarebbero rinvenute, per mezzo di lei, tracce più chiare delle mene mazziniane. Per l'accortezza della Sidoli, delle figlie e dei presenti la perquisizione però riuscì presso che infruttuosa. Infatti, abilmente distrutti o sottratti i messaggi compromettenti al Lamberti e una lettera di Mazzini, furono sequestrati soltanto manoscritti insignificanti e pubblicazioni inneggianti alla rivoluzione del '48 e del '49, i *Nuovi Versi* del Giusti, i *Canti del Popolo*, *Ai giovani - Ricordi* di G. Mazzini, le *Poesie* del Berchet, due copie dell'*Italia del Popolo* di Mazzini, diversi numeri di giornali rivoluzionari del '48, nonchè coccarde e nastri tricolori.

Non v'erano elementi tali per cui la Sidoli potesse essere sottoposta a regolare processo. Tuttavia ella fu trattenuta oltre un mese.

Fra le nude pareti della cella, fornita soltanto di un paglericcio e di rozze panche, più che dei suoi disagi, ella appariva preoccupata dell'angoscia dei figli. Il 2 gennaio scriveva subito per tranquillizzare la famiglia e per raccomandare che non si facesse nessun passo, che nessuno si incomodasse per lei.

Il grido delle sentinelle, che chiamavano all'erta non l'impressionava più tanto, dopo la prima sera. Ma le ore non passavano mai. Il rumore sull'acciottolato delle carrozze che partivano dal teatro la trovava ancora desta. Vuoto anche in quelle sere era il suo palco che da tempo però era costantemente chiuso, in tacito segno di lutto per gli avvenimenti nazionali.

Erano passati soltanto tre giorni di reclusione quando scriveva: (8 gennaio) « Sia ringraziato il Signore, ho ricevuto il vostro foglio: vi sono le date anche di oggi, veggo che nessuna è in letto, ma con dolore profondo veggo che siete tutti tremendamente angosciati. Figli miei amatissimi, ascoltate la mia preghiera, non vi amareggiate così, tranquillizzatevi. Se tutto vi prova che sono tranquilla io, perchè non lo volete essere anche voi altri? ».

Chiedeva libri, libri: l'*Histoire du Consulat et de l'Empire* del Thiers, l'*Assemblée Nationale* e, con maggiore insistenza, *I Promessi Sposi*. E leggeva fino a tarda sera, fino a che i suoi occhi arrossati glielo consentivano:

Per un paio d'ore anche dopo spento il lume ho in camera la luce della luna che entra dalla finestra, la quale, come probabilmente è consueto in questi luoghi, è qui posta in alto e senza persiane nè imposte. Con la poca luce di questa stagione, ciò non mi incomoda punto. Non capisco verso quale esposizione mi sia, solamente mi pare che la finestra dia entro un cortile, e scorgo la cima della torre della ex-chiesa, credo, di S. Francesco. La mia salute continua buona, ma ho molta inquietudine per voi altre: temo che l'agitazione così prolungata dei vostri animi non porti qualche grave sconcerto nella salute. Spero che andrete a passeggiare un poco come ve ne ho espresso il desiderio. (4 gennaio).

Buon giorno, mia cara Elvira e mia cara Corinna [scriveva il giorno seguente] e grazie affettuose della vostra buona letterina di ieri e della passeggiata, che spero ripeterete anche oggi. Rispondo a Corinna che non ho neppur un momento dubitato che in questa grave circostanza potesse venirle meno la forza d'animo e di volontà che le conosco, ma ho bensì temuto assai che le forze fisiche, pel di lei temperamento più delicato, potessero andare incontro a qualche seria perturbazione. Qui dentro, questa è stata l'angoscia maggiore che io mi abbia provata.

Ma ecco come con la sua fantasia stanca accarezzava l'idea del ritorno alla tranquilla vita familiare:

Scriverò più brevemente oggi perchè ieri la stanchezza della vista mi ha impedito di poter leggere neppure una pagina in tutta la sera. Invece ho lavorato. Sicuramente non vi deve essere stato teatro ieri sera, non ho sentito le solite carrozze: ma più dell'ordinario mi è sembrato un così grande e profondo silenzio da farmi quasi dubitare se mi fossi ancora in questo mondo di viventi. Mi sono coricata alle dieci. Nello stare qui così tranquillamente e col pensiero sempre presso di voi altre, cercavo pure di guardare nei vostri cari volti, e di ritrovarvi un poco di pace e di serenità, mi chiedevo che lavoro avevate per le mani, i vostri discorsi con Marietta, se Corinna, come spero, piglia sempre il suo tè, poi la festa del momento che spero sarà fra brevissimo, in cui ritornerò a casa. A questo proposito ho fissato che, se posso, non vi avviso di nulla, e vi comparisco per l'appartamento come una fantasima: usando la precauzione di fare la scala piano piano, e suonare pianissimo, come fecero, vi ricordate, quei signori nella sera del ventotto Novembre? Grazie all'eccellente letto di cui vi ho parlato ieri ho dormito veramente benissimo e sto anche benissimo di salute. Ma che carta è questa d'oggi? Nel mandare alla posta pel mio giornale, fate cercare se vi son lettere per me e inviatele colle vostre al Signor Comandante. Mi pare impossibile che mio fratello Carlo, geloso sempre tanto di cogliere ogni occasione per esprimermi il suo affetto, non mi abbia scritto pel nuovo anno. Non mancate, vi prego, di fare questa sera la solita partita di domino, sarà anche per me in pensarvi una ricreazione. (6 gennaio).

Respinte nei primi giorni per il timore di una troppo grave emozione, le visite delle figlie si intensificarono poi. A una di queste aveva parteci-

pato anche il fido cane Trenmor, il quale non voleva più staccarsi dall'amata padrona. « Ma sepete che il fatto di Trenmor di ieri sera lo fa proprio degno di essere messo sulla storia dei cani celebri? Povera bestia! E' entrato nel cortile o orto, è saltato colle zampe su una sbarra fiutando e cercando colla testa volta in alto precisamente fra tante la finestra della mia camera, poi pareva non volesse allontanarsene. La donna che è stata testimonio del fatto è venuta a raccontarmelo estatica ed entusiasta per modo da non potervelo dire (7 gennaio).

Il 10 gennaio pregava di non fare altri tentativi per ottenere la scarcerazione.

Ieri sera Marietta ha mostrato desiderio che io aderissi a che si facesse qualche ufficio presso il Signor Sarti, segretario di gabinetto, per cui ordine, pare, sia avvenuto il mio arresto. Lo credo inutile. Parma è piccola, gli uomini generalmente sono buoni: come dunque potrebbe venire ignorato o dimenticato il dolore profondo, e la desolazione recata alla nostra famiglia da questo sciagurato avvenimento? Rammentare ciò mi pare superfluo: a che dunque disturbare le persone? D'altra parte, io vi ripeto come nei primi giorni: spero e confido che il Signor Comandante farà quanto gli sarà possibile, e ritengo che quanto otterrà egli sicuramente da nessun altro verrebbe ottenuto. Così vi raccomando, amate figliole, questa sera quando dovrete lasciarmi a stare di buon animo. Domanderò di vedervi anche domani; confortatevi, rassegnatevi, siate tranquille, ve ne supplico con tutto l'affetto del cuore.

Nelle alternative della speranza e del dubbio trascorse così tutto il mese di gennaio. Ai primi di febbraio fervevano in casa Sidoli i preparativi per la partenza e dal carcere Giuditta impartiva gli ordini relativi:

Povere figliuole, mi par di vedervi affaccendate e stanche, dubbiose, incerte di far bene, col pensiero che corre sempre alla vostra Mamma. Credetemi, tutto quello che fate è ben fatto, ottimamente fatto, mie buone figliuole; ma mi attrista assai tanta vostra tribolazione. Il vostro male e il vostro dolore è il maggior male e il maggior dolore che io mi provi. Dura sempre la medesima incertezza e non mi è più stato comunicato nulla.

Il 12 febbraio finalmente, sfrattata da Parma, la Sidoli partiva per Milano dove, dopo un breve soggiorno nelle carceri di Santa Margherita, riprendeva la via del suo primo esilio. Toccando nuovamente il suolo svizzero, dall'onda travolgente dei ricordi, ora che la sua vita si coloriva di nuovo a drammatiche tinte, sarà affiorato anche il ricordo del romanzo ivi progettato negli anni giovanili: il romanzo che non fu scritto. Oggi il tentativo di ricostruirlo potrebbe sembrare vano perchè il dramma interiore di Mazzini scomparve nel grande dramma della Patria. Ma Dante è *uno* — aveva scritto Mazzini alla Sidoli, — e senza la sua vita il suo poema non può essere compreso come lo si deve comprendere. Ciò che anche di Mazzini si potrebbe ripetere.

LUISA GASPARINI

LA « QUESTIONE ROMANA » NELLA POLITICA COLONIALE ITALIANA

IL problema della colonizzazione in armonia con i principii cattolici era stato intuìto, sino dai primordi del Risorgimento, nelle *Meditazioni storiche* del Balbo e nel *Rinnovamento civile* del Gioberti.

Appar ovvio che si trattava di concetti teorici ricavati dalla storia generale, ma erano altresì tali da suffragare e legittimare l'ipotesi (delineata dal Passamonti) della preesistenza, fra gli Italiani del nuovo regno, di una « idea coloniale ». E' lecito aggiungere che questa « idea » germogliò anche nei rapporti con la Chiesa Romana, pur restando latente per molti anni. Ed è inoltre indubbio che i presupposti di una cooperazione africana fra lo Stato, sardo o italiano, e la Chiesa possono rintracciarsi nell'attività di alcuni fra i precursori, e tutti appartenenti al clero cattolico: i vescovi Giustino De Jacobis e Guglielmo Massaia, il francescano Léon des Avanchères, i lazzaristi Giovanni Stella e Giuseppe Sapeto, tacendo di altri, più ignorati, « missionari apostolici ».

In Francia la « colonisation » e l' « action missionnaire » si intrecciavano con risultati reciprocamente cospicui. In Italia, invece, dopo l'unità politica prevalsero, sulle esigenze della colonizzazione, le relazioni, sovente paradossali, fra lo Stato e la Chiesa, relazioni che del primo fatalmente isterilirono talune iniziative africane.

La cosiddetta « questione romana » (1) intesa quale simbolo dei rapporti attuali fra il regno e la S. Sede, è un libro immenso, che verosimilmente non sarà mai conosciuto nei suoi capitoli. Di esso qualche pagina, tante però da costituire un interessante capitolo, e quasi tutte ancor segrete, appartiene alla storia coloniale di varii momenti, ma in modo particolare degli ultimi decenni dell'Ottocento (2).

Ritessendo i singoli fatti nella loro concatenazione logica e storica, oltre che politica, emerge nitidamente un assioma, suggestivo e singolare: la « questione romana » nelle colonie italiane non fu in nessun tempo agitata nè comunque invocata da nessuno degli antagonisti.

Siffatto comportamento di astensione e di rinunzia reciproche constava di alcuni elementi con aspetto in prevalenza negativo, e cioè, in sintesi:

---

(1) Il concetto di « questione romana » ben presto si accomunò con quello generale delle relazioni fra le due potestà, ed in seguito con essi si confuse l'altro di « conciliazione ».

(2) Ved. A. Cicchitti-Suriani, *Stato e Chiesa nelle Colonie italiane*, in « Diritto Ecclesiastico », Roma, annate dal 1927 al 1940.

a) da parte del governo italiano nessuna pretesa e nessun manifesto proposito di esecuzione, neanche parziale, della legge del 13 maggio 1871, bensì prassi conforme all'art. 1 dello Statuto costituzionale;

b) da parte della S. Sede nessuna richiesta e nessuna recriminazione, ufficiali o riservate, di applicazione del precetto statutario, bensì isolati riconoscimenti — de facto — della legge speciale, nelle materie tuttavia strettamente amministrative.

In qualsiasi tempo, amici o avversari (pur fra i più insigni) ovvero gli uni e gli altri, dei governi italiani non si peritarono di innestare persino nelle circostanze più inverosimili lo spettro del 1870, presumendo nella politica pontificia onnipresenti le rivendicazioni di Pio IX. I giornali e le riviste solevano essere ricolmi di simili schermaglie. Ed appunto si rivela piuttosto sorprendente, e sintomatica, la condotta della stampa italiana senza distinzione di parte (ossia l'inesistenza in essa di polemiche specifiche) anche allorchè da quella francese non di rado balzavano scintille provocatrici.

Infatti, meglio che di vera e propria « questione romana », nella Colonia Eritrea e più tardi altrove, si sarebbe dovuto ragionare di « questione francese », poichè la politica ecclesiastica, in quei luoghi, era specchio ed in pari tempo scudo della rivalità non soltanto coloniale tra la Francia (soggetto attivo) e la risorta Italia.

La stampa nel regime parlamentare italiano divulgava le opinioni delle molteplici costellazioni politiche, non tutte erette in « partiti », e contemporaneamente diffondeva con alterna veridicità gli avvenimenti di ogni giorno. Ergo il « giornale » costituiva fatalmente lo strumento essenziale anche per « conciliatoristi » e per « anticonciliatoristi », molto più sovente, però, per i secondi, sfruttando la propria funzione di informatore e di orientatore quasi esclusivo della nazione.

Ciò premesso e precisato, si deve constatare che la rassegna delle collezioni di giornali e di riviste — da quelli del Piemonte agli altri delle colonie — ribadisce, entro un intreccio complicato di cause e di effetti, la tattica per lo più uniforme di ambo le potestà dal 1882 al 1929: tacita rinunzia alle oramai tradizionali mutue pretese.

Nè si deve trascurare che le cose africane, principalmente nel loro aspetto negativo, erano con frequenza e con ampiezza illustrate ed agitate dai fogli dei diversi partiti o gruppi, sino talvolta a favoleggiare, e così appunto capitò in qualche caso per argomenti ecclesiastici. Peraltro, neppure dal rigurgito delle polemiche più astiose affiorò la tentazione di trapiantare nelle nuove terre certe dispute metropolitane. Queste constatazioni certamente lasciano piuttosto perplesso il cauto osservatore circa le vere cause del silenzio delle parti e possono indurlo ad incrinare il mistero con qualche ipotesi, o, meglio, congettura. Una dovrebbe essere la più lecita: volontà conscia, poichè non parrebbero am-

missibili per varie ragioni l'inconsapevolezza o la coercizione almeno in questa materia.

Il fatto, sino all'ultimo protrattosi, che la unanimità di decenni, pur nel fuoco inesausto delle controversie, fu sfiorata soltanto da isolate e non cospicue eccezioni, rimaste tutte ogni volta infeconde, rende l'enigmatico fenomeno meritevole di somma attenzione. Tale particolarità risulta sfuggita agli studiosi della « questione romana », sempre indugiatisi nell'analisi delle vicende metropolitane di essa, oppure è stata abbozzata ed interpretata con la superficialità frettolosa del giornale. Aggiungasi, per il lato tecnico, che, così agendo, la stampa rinunciò ad una delle risorse professionali più proficue, essendo la « questione romana » in ogni occasione un'arma dialettica pericolosa, è vero, ma altresì un argomento sicuro di potenza spesso decisiva.

Simile atteggiamento consentirebbe di scorgere nei cronisti e nei commentatori un grado insospettato di sensibilità politica. Non può in realtà obbiettarsi che fosse una prassi addebitabile (come per i fogli socialisti) alla latente e quasi universale apatia di cui in tanti ambienti, anche ufficiali, furono ab initio impregnate le discussioni sull'Africa. Comunque, pure quei giornali ch'erano per principio « anticlericali » — nonostante le intemperanze divenute rituali in argomento ed al pari degli avversari soggetti alla disciplina vaticana — non contribuendo, e forse per mutua imitazione, a dilatare la grande competizione sin verso le regioni africane, palesarono una concorde dignità di metodi in aperto e strano contrasto con lo spirito piuttosto fazioso dell'epoca ed a malgrado dei non esauribili ardori polemici pro e contra la III repubblica.

Da siffatto complesso di azioni e di intenti si deve dunque inferire che l'incubo della « questione romana » non allignò entro le dispregiate colonie, figurando in esse ignorato almeno nelle apparenze e nella bruciante attualità.

Questa combinazione di circostanze potrebbe indurre i posteri a supporre nello Stato e nella Chiesa, più per istinto che per riflessione di entrambi, un interesse comune di mantenere ad ogni costo in una prudente immunità almeno i territori coloniali (per l'aspetto politico e per quello spirituale generalmente ancòra grezzi) con il fine di isolarli dalle insidie, dagli attriti e dai rischi della insoluta, ma immanente « questione »:

Significativa, estremamente, appare tale tacita transazione, poichè, durante la semisecolare convivenza africana, dalle ceneri della politica coloniale non poche faville sprizzarono sufficienti in verità ad attizzare nuove e sostanziose dispute con risultati capaci di sviluppo non prevedibile. E le eventuali occasioni avrebbero, di più, potuto allettare sino all'abuso la romantica aspirazione di qualche colonizzatore (come am-

monisce non poca e caduca letteratura) alle schermaglie della politica nazionale.

Si può asserire che in taluni casi la S. Sede, ossia la parte più interessata, si astenne con atto meditato dalla intransigenza non di rado ostentata nell'interno del regno. E' egualmente incontestabile che nei rapporti coloniali del regno con il Vaticano non iscarseggiarono inconseguenze e discontinuità, dalle quali sorsero ombre e penombre, a priori spiegabili con bastevole plausibilità in virtù di una recondita tolleranza comune. Ma anche altre congetture si insinuano nella narrazione episodica con non minore efficacia persuasiva, ed una fra esse eccelle in un quesito suggestivo ed abbastanza convincente, così da poter avvalorarsi con più di un indizio: se, nella successione delle vicende, qualche gesto animoso di uno degli antagonisti, anzichè congelarsi dopo le prime battute, avesse avuto la potenza di sboccare nel suo epilogo più logico, la « questione romana » non avrebbe raggiunto una soluzione già nel secolo scorso, prendendo le mosse dall'aborrita politica coloniale?

Il quesito, ripeto, è suggestivo, e pur, nella ricerca di una risposta, è opportuno esitare innanzi a talune incongruenze. Forse si trattò di assaggi esplorativi o di minuscole tattiche in una materia che presumevasi accessoria e contingente: in quel campo la politica africana avrebbe anticipato la funzione sperimentale più tardi attribuitale, come, ad esempio, per l'ordinamento parlamentare della Libia nel 1919 e nel 1920. O, forse, piuttosto, nessuna delle parti ebbe una nozione limpida degli effetti possibili e probabili di certi atteggiamenti che talvolta, in eloquenti episodi, si tramutarono in patteggiamenti.

Nella sua semplicità la vita dei paesi di oltremare (durante, soprattutto, i primi decenni delle occupazioni militari) non era in antitesi con quella metropolitana e non era infeconda di sorprese, al punto che riuscirebbe arbitrario negare in modo assoluto l'eventualità se non di transazioni perfette, almeno di negoziati preparatorii, svoltisi in materia coloniale, ma destinati ad avere efficacia, pur limitata, nella politica interna, in tal guisa trionfando anche sul presupposto, ritenuto dogmatico e sovrano, della « competenza parlamentare ».

E' manifesto che l'ipotesi delineata in quel quesito avrebbe avuto, relativamente all'epoca, tutte le apparenze della mostruosità politica e dell'assurdo giuridico. Occorre infatti tenere presenti i tempi e segnatamente quei luoghi: luoghi dai più ignorati, e da quasi tutti negletti, di non chiara e discussa posizione costituzionale. Ne consegue che non sarebbe mai sembrato lecito concepire per laggiù reazioni politiche di tanta forza espansiva e di tanta ampiezza territoriale, cioè, che scavalcando addirittura le prerogative delle Camere, permettessero di prendere corpo ad un tentativo di « conciliazione » con la possibilità (caso ancor più impensabile) di trasfondersi nella politica nazionale, la quale aveva la

sua matrice nella capitale. Il mito della « conciliazione » racchiudeva troppe ed inderogabili esigenze formali, che sovente erano confuse con la sostanza medesima degli scarsi fatti.

Se si astrae da queste sommarie considerazioni, è però da deplorarsi che proprio con certi momenti (alcuno dei quali talmente ricco di significato da suggerire ardite e forse non chimeriche supposizioni) coincidano intervalli oscuri ed impenetrabili per insufficienza di documenti persuasivi. Da taluno si potrebbe ragionare di una conciliazione « locale » o « minore » spontaneamente formatasi nel laberinto della « questione romana ». Data l'infinita delicatezza di un problema per lungo tempo da molti ancorato all'esistenza stessa del regno, è necessario, di là da qualche indubitabile lusinga ed in armonia con quanto sin qui accennato, rispondere che no.

Anzitutto si oppongono obbiezioni concrete di valore geografico, etnico e storico. Si trattava in realtà di territori eccessivamente distanti dall'Italia ed *inter se*, senza rapida collegabilità, abitati da popolazioni differenti e giunti sotto la sovranità italiana a non brevi intervalli di tempo. Comunque il dare e l'avere per ambo i contendenti ebbero normalmente una contropartita e peraltro, a malgrado dei risultati apparenti del bilancio, in misura più sensibile per la S. Sede. E' un'altra e non secondaria illazione che si desume nettamente dai fatti (1). Ossia nel gioco delle mutue concessioni trasse maggiori profitti, di ordine anche politico, proprio quella parte che nel regno soleva mostrarsi irrigidita in una invincibile e quasi dogmatica intransigenza. Tutto calcolato, la S. Congregazione de Propaganda Fide (spalleggiata dalla suprema autorità) — in onta alla restrittiva legge speciale, all'ostile vigilanza di una almeno delle Camere ed al deciso « anticlericalismo » dei gabinetti — ebbe la sagacia di abbozzare e di animare una graduale attività non esclusivamente missionaria in tutte le colonie del ripudiato regno. E per ottenere un siffatto e propizio esito dovettero essere affrontati e superati ostacoli eterogenei e più o meno occulti. Spesso, ad esempio, la politica ed il diritto costituzionale si intrecciavano con altri rapporti giuridici, e la diplomazia vaticana, senza percorrere vie troppo oblique, seppe tradurre in atto, anche laggiù, la sua flessibile ma elaborata concezione missionaria. All'opposto i singoli ministeri italiani si palesarono ispirati e spinti dalle contingenze più urgenti e più pratiche, senza intuizioni nè antiveggenze, e quasi ogni volta si lasciarono guidare, se non rimorchiare, dall'avversario, che naturalmente si studiò di sfruttare anche la loro inazione. In tal modo lo Stato, lungi dall'attuare una politica organica con fini preordinati e coerenti, dovette subire le iniziative *ex*

(1) I fatti sopra i quali si imperniano queste considerazioni sono, in sintesi, l'istituzione dei varii uffici ecclesiastici, l'espulsione di alcuni missionari, il rimpatrio dei prigionieri di Adua e l'assistenza spirituale delle popolazioni, dell'infanzia e delle truppe.

adverso, rivelandosi irretito da preconcetti inestirpabili, non sempre ligio alle regole diplomatiche, nè rifuggente da reticenze e tortuosità. Per conseguenza è assai difficile in taluni sconnessi atti di una prassi che ricorda il gioco di mosca-cieca, discernere sforzi consapevoli ed idonei a riverberarsi sulla questione principale. Furono per lo più occasioni irrecuperabili, senza peraltro che se ne tentasse il recupero. Dunque non è il caso di crogiolare gli sviluppi pratici di qualche isolato episodio, nonostante talune parvenze, in una predisposta e sistematica politica « conciliatorista » o che ne racchiudesse almeno l'embrione, poichè, probabilmente, per ambo ed ancor più per lo Stato, non si ebbe mai una intenzione costante di iniziare o esperimentare nelle colonie un regime tacito di accordo, pur nella cornice delle necessarie cautele reciproche. Furono fatti sporadici, distaccati e, di più, provenienti da uomini diversi e divisi da contrasti politici; tuttavia, benchè logicamente capaci di evoluzione forse incalcolabile, quei fatti si dissolsero nell'accidia rituale della politica coloniale. Si trattava, del resto, di analogie occulte o di affinità illusorie o di apparenze ambigue, tutte di entità troppo sporporzionata ai tempi.

Il più notevole elemento di continuità dimostrato dai ministri e dai governatori consistette nell'atteggiamento assunto rispetto alla legge delle guarentige, sebbene non sia dato oggi di valutare esattamente sino a quale limite esso fosse frutto di decisione diretta e meditata, o, piuttosto, di *vis actrativa* della prassi vaticana. Fosse, comunque, disegno diplomatico o patto tacito o empirismo rassegnato, costituì in ogni ipotesi una mossa ragguardevole soprattutto per i riflessi sulla materia, parimente spinosissima, delle relazioni con gli altri stati europei fra i quali era preminente la Francia, perchè da essa giungevano, ed era ben notorio, gli strali più attossicati.

Di questi svariati fermenti intorno alla « questione romana » la letteratura (se così si vuol designarla) politica ci porge esempi frammentari e discontinui.

Il primo colonizzatore, il lazzarista poi ridivenuto laico, Giuseppe Sapeto, pur senza rinunciare all'analisi del più complesso problema nazionale in un suo prolisso dramma, non riuscì a ricollegarlo con la politica scaturita dalle nuove occupazioni africane.

Nella Camera dei Deputati, verso la quale era polarizzata l'opinione pubblica, sembrò che taluno nei primordi degli acquisti territoriali e delle discussioni conseguitene, forse inconsciamente, concepisse una politica coloniale — *rectius* africana — in funzione « anticlericale ». Nel 1888 Luigi Ferrari (poco più tardi componente, insieme con Ferdinando Martini, della Reale Commissione di inchiesta per la Colonia Eritrea) accennò all' « ideale di una grande politica » quale effetto dell'abbattimento del potere temporale. Rocco de Zerbi rincalzò: « chi è

a Roma deve guardare oltre i propri confini, altrimenti il Quirinale sarà sempre più piccolo del Vaticano ». Al Martini, ancòra « antiafricanista », la frase del collega de Zerbi apparve una « eresia », poichè contrapponeva un « fatto mediocre », quale l'impresa di Massaua, al Venti Settembre, « il più alto fatto della storia moderna ». E' interessante aggiungere che tali apprezzamenti pronunciati nell'aula di Montecitorio non ottennero eco nella stampa confessionale, neppure nelle vigilissime « cronache italiane » della « Civiltà Cattolica », la quale studiava con attenzione le vicende, o peripezie, coloniali del giovine regno.

Tre anni dopo, un altro deputato, Andrea Sola Cabiati, ch'era stato nella colonia, durante la discussione delle spese coloniali, alludendo ai lazzaristi francesi dell'Eritrea, ebbe a concludere: « io mi auguro che i nostri rapporti con la Francia siano sempre eccellenti; però pensate, on. colleghi, che quel clero per somma ventura della Francia è molto patriottico, che il giorno in cui si dicesse agli Abissini cattolici: quegli italiani di Massaua sono quelli che tengono il Papa, il capo dei cattolici, prigioniero, costretto a giacere sulla paglia, potrebbero essere create all'Italia spiacevoli complicazioni ». Era indubbiamente una osservazione assai opportuna, massime con il preciso accenno a taluni metodi polemici. Ma essa non ebbe sèguito.

Il vescovo lazzarista Crouzet fu l'ultimo vicario apostolico di Abissinia che ebbe giurisdizione sulla Colonia Eritrea. Egli (1), al pari degli altri prelati francesi, esercitava un'attivissima opera missionaria e diplomatica, che si rifletteva sulla politica coloniale del regno. Rendendosi conto della precarietà dei suoi rapporti con le autorità italiane, soleva addebitare a queste ultime l'inosservanza del principio della libertà di coscienza e di culto. Ed infatti, in discussione con il Martini, vicepresidente dell'accennata R. Commissione, sempre nel 1891, il Crouzet ostentava stupore per sentirsi costretto a richiamare in proposito un deputato italiano. Cioè, anche quel prelato, sottile spirito dialettico, si asteneva dal rivendicare apertamente i principii sanciti dalla legge speciale di venti anni prima, e risaliva invece alla grande tradizione del Risorgimento italiano.

Ancòra in quell'anno, un ufficiale che si occupò ampiamente dell'Eritrea negli aspetti economici, E. Q. M. Alamanni, scrisse circa la libertà religiosa alcune parole generiche, le quali, interpretate in modo piuttosto singolare, dettarono a N. Colajanni una censura non molto opportuna. E' altresì da citarsi la risposta che un viaggiatore (il quale non diversamente da talun altro propugnava uno « stato eritreo musul-

(1) Il Crouzet, nel suo lungo soggiorno al Madagascar, soleva ripetere al proprio futuro biografo, J. E. Canitrot, una frase dettagli dal Crispi ed alla quale furono date versioni differenti: « Celui qui, à Rome, réconciliera les deux puissances sera le plus grand politique des temps modernes ».

mano-cofto ») Renato Paoli, ricevette *in situ*, nel 1906, dallo svedese J. Jwarson, capo della Missione protestante di Stoccolma: « ma lei non vorrà in colonia negare la libertà di coscienza e la formula cavourriana della sua patria ». Si trattava della stessa divergenza profilatasi già fra l'Alamanni ed il Colajanni.

Più tardi, verso il 1912, ossia dopo tanti eventi significativi, un magistrato, Mario (poi Mariano) D'Amelio, non esitò a proclamare, fra altre inesattezze, che « il dissidio esistente fra Stato e Chiesa in Italia consigliò di trascurare nei primi anni dell'occupazione della Colonia (Eritrea) qualsiasi ordinamento del culto cattolico ».

Ho accennato alla Missione evangelica svedese, preesistente all'occupazione italiana: essa, equivalendo al gruppo delle chiese cristiane acattoliche del regno, non alterava in nessun modo la situazione ecclesiastica dell'Eritrea.

Considerazioni analoghe potrebbero aggiungersi per l'opera della Massoneria, giunta in Africa con le truppe di occupazione.

Nei territori italiani di oltremare, dunque, furono scarsi e scarni gli accenni, meglio che i riferimenti, alla « questione romana », e tutti, lungi dal costituire un ostacolo all'azione colonizzatrice, rimasero contenuti nella normale prassi politica.

La vita delle colonie era una miniatura di quella della madrepatria, anche nelle cose pubbliche; tuttavia essa, pur riproducendo l'ambiente politico ed in proporzionata misura religioso del regno, non venne raggiunta dallo « spettro » (com'era definito) della grande contesa.

Il pensiero cattolico in materia di colonizzazione — massime per il continente africano ed al pari, del resto, degli altri problemi ad essa afferenti — fu e continuò ad essere da forse tutti negletto o ignorato.

La specifica « questione » entro la cerchia fatalmente ristretta della politica coloniale (in prevalenza per l'Eritrea dei primi decenni) apparve costantemente quasi in un velo che le circostanze saltuarie più o meno infittivano. E' però d'uopo riconoscere che l'attività coloniale della S. Sede, con la scomparsa di taluni protagonisti, assunse forme e contenuto sempre più spirituali, meglio adatti per luoghi dove erano inefficaci sia il primo articolo dello Statuto sia la legge delle Guarentigie, nè l'uno nè l'altra mai « estesi » ai territori non metropolitani.

Molte ombre, in tutto questo interessante argomento, potranno diradarsi quando sarà lecita l'esplorazione dei rari archivi pubblici e privati, italiani e stranieri (francesi, egiziani, etc.), laici ed ecclesiastici, sfuggiti alle inesorabili distruzioni e dispersioni causate, in ambo i continenti, dagli anni e soprattutto dalla guerra del 1940-1945.

ARNALDO CICCHITTI-SURIANI

IL MASSIMALISMO SOCIALISTA

LA secessione avvenuta due anni fa nel partito socialista ha avuto di notevole che, contrariamente alle precedenti, la frazione democratica è andata al Governo nonostante il parere discorde dei fusionisti. Non è questo un particolare trascurabile, se si considera che la crisi del partito, prima e dopo il fascismo, ma sopratutto dopo, è dipesa dall'essersi esso smarrito non avendo saputo perseverare in un'azione metodica che conservasse un carattere proprio. I democratici invece sono andati al Governo, nel momento in cui la collaborazione era preclusa ai fusionisti e ai comunisti. Qui non si vuole giudicare questo atto e stabilire se essi abbiano fatto bene o male, si vuole soltanto notare che sono stati coerenti e conclusivi. Se la loro permanenza al Governo sia stata positiva o negativa, non interessa per il momento la nostra indagine.

Non si può dire felicemente comprensivo il termine che comunemente si adopera di *fusionista*, perchè se anche sia ora prevalente l'accentuazione dell'opposizione al ministero, esistono resistenze e dissensi sulla fusione coi comunisti. Ma più che l'ulteriore atteggiarsi del partito, ciò che importa è il carattere della situazione attuale, che sotto qualche aspetto riproduce quella che avanti il fascismo lo ha logorato ed erroneamente si riteneva superata dopo la dura lezione dei fatti.

Un grande, vecchio partito, ricco di esperienza vissuta a proprie spese, non subisce così frequenti lacerazioni se non vi sia una ragione più forte della volontà degli uomini e delle cose, che agisca nel suo organismo come una tara ereditaria.

All'indomani della spedizione di Libia, poi nel primo dopoguerra ed ora dopo la liberazione, è innegabile che l'opinione pubblica ha guardato al partito socialista con fiducia, ma è stata tutte le volte delusa dal manifestarsi, in forma sempre più grave, di un fenomeno di disorientamento e di disunione che ha finito sempre col cacciarlo in una sterile rissa interna.

Caduto il fascismo dopo vent'anni, e dopo altrettanti di esperienza e di espiazione degli antichi errori, il partito socialista, mutati gli uomini, ha rivelato la stessa incomprensione e gli stessi pregiudizi che lo avevano disarmato di fronte al sorgere e all'affermarsi del fascismo, quando pure contava tremila comuni, venti provincie e un gruppo di centocinquantasei deputati. Questa volta, per di più, nella scia dei comunisti, aveva vinto la riluttanza a collaborare al Governo, accettando il principio della coalizione con altri partiti.

Ora il medesimo fenomeno che si ripete a distanza di anni, e dopo l'atroce esperienza delle prigionie o degli esilii, non può non richiamare seriamente l'attenzione sulle sorti d'un partito, i cui uomini più notevoli, di origine e di temperamento diverso, non riescono a guarirlo dalla convulsione continua. A ben rifletterci, il travaglio è cominciato fin da quando il partito, separatosi dagli anarchici (1892), ha mosso i primi passi. Ma pur perdurando i contrasti che gli hanno impedito qualsiasi opera conclusiva, il partito ha fatto le ossa, si è irrobustito, ha messo radici nel paese. La sua organizzazione, il suo numerico incremento fra tante vicende, non hanno sofferto, sia pure perdendo di efficienza. Caso strano, si può dire che le masse abbiano continuato ad aver fiducia nel partito anche se i capi hanno dato l'esempio della discordia. E' lecito dire che il partito, tormentato dalle divisioni e suddivisioni, esiste a dispetto delle *élites* che hanno le mani in pasta.

Negli anni intercorsi tra il 1892 e il 1900, fra alti e bassi, il partito si giovò delle persecuzioni del Governo, che non aveva un concetto adeguato del movimento, e lo giudicava un moto di fomentatori sovversivi. Non appena esso si fu costituito, fu formulato un programma di netto contenuto socialistico, sia per l'affermazione dei principii, sia per le radicali riforme che propugnava; ma di lì a qualche mese cadde il Giolitti, che non era stato estraneo alla costituzione del partito, e le cose cambiarono in peggio. Infatti alla politica condiscendente giolittiana successe il pugno di ferro di Crispi, il quale si propose di stroncare addirittura il movimento, mediante l'arresto dei capi, gli stati di assedio in Sicilia e in Lunigiana, le corti marziali, le leggi repressive, apparentemente dirette contro gli anarchici, ma in realtà rivolte a colpire e a disorganizzare i socialisti. Ai conati reazionari del '94, nonostante la vitalità dimostrata ai congressi di Parma del '95, di Firenze nel '96, di Bologna nel '97, seguirono quelli del '98. Sulla salma di Cavallotti, socialisti, repubblicani e radicali si erano trovati solidali per promuovere di accordo una politica liberale. Gli eventi del '98 rinsaldarono questa solidarietà. L'arresto di socialisti come Turati, di repubblicani come De Andreis, di radicali come Romussi, servì a cementare questa alleanza. Quando, poi, al ministero Rudini subentrò quello Pelloux, e ai rigori del potere esecutivo si aggiunsero quelli del potere legislativo, e la lotta si trasferì in Parlamento con le leggi limitatrici della libertà di parola che provocarono l'ostruzionismo e la rottura delle urne, l'alleanza si estese alla sinistra liberale democratica capeggiata dallo Zanardelli e dal Giolitti.

Non è stata sufficientemente rilevata l'importanza di questa coincidenza di vedute e di questa concordanza di azione tra socialisti e liberali, nel 1900, alla vigilia del regicidio e dell'instaurazione della politica liberale. Questa alleanza, nata nell'aula di Montecitorio e conservata per le elezioni generali, ottenne il risultato della vittoria dei partiti di

sinistra. Se l'esito delle elezioni indette dal Pelloux fu negativo per il ministero e per la parte conservatrice, e diede il successo all'estrema sinistra e alla sinistra, ciò dipese dal fatto che entrambe si erano coalizzate intorno ad un programma pratico e ragionevole, che il paese sentiva e la maggioranza del corpo elettorale *spontaneamente* faceva proprio. Il partito socialista aveva ripiegato sino a convergere con la sinistra democratica, e questa si era spinta fino a convergere col partito socialista. La battaglia, affrontata non con insolenze e florilegio contumelioso, ma con un piano determinato di chiari propositi attuabili da un complesso di forze varie, era stata vittoriosa. Questo precedente prova tuttora che nelle lotte elettorali, quando si segua il metodo democratico, che è fatto anche di linguaggio moderato, il programma destinato a trionfare con maggiore probabilità è quello che, per la sua impostazione e per le sue finalità, è accessibile ai ceti più vasti del corpo elettorale.

Ma presto si accese il contrasto tra coloro che sostenevano il programma massimo e coloro che per il momento sostenevano il programma minimo. Si accentuò la lotta delle tendenze. Gli esponenti della tendenza di sinistra giudicavano eretici gli esponenti della corrente di destra, e li accusavano di distogliere il partito dal programma massimo, che muoveva dalla solita constatazione della società divisa tra capitalisti e lavoratori, dei quali ultimi affermava l'emancipazione con la socializzazione dei mezzi di lavoro e la gestione sociale della produzione. Turati, che la sapeva lunga, era per il programma minimo, contenuto nel postulare le esigenze immediate per potersi muovere e vivere ed espandersi nella legalità; e cioè: la libertà di tutte le manifestazioni, le condizioni per lo sviluppo delle organizzazioni economiche, la revisione della legge di pubblica sicurezza e del codice penale per la parte che riguardava le manifestazioni sediziose e l'eccitamento all'odio tra le classi, la neutralità dello Stato nei conflitti tra capitale e lavoro, la libertà di coalizione e di sciopero, ed altri provvedimenti che tendevano al miglioramento ed all'elevazione delle classi lavoratrici.

Questo programma minimo trapassò nel programma del Governo, quando Giolitti fu ministro dell'interno e lealmente riconobbe la giustezza delle richieste e con fermezza le realizzò segnando il trionfo della politica liberale democratica.

Ma appunto perchè in quel periodo di tredici anni si realizzarono pacificamente riforme che altrove erano costate intense agitazioni e lotte sanguinose, il partito socialista potè indugiare in contese interne e deviare dalla via apparentemente più modesta e meno « classista » sulla quale s'era messo nel 1900. Sembra cosa assurda, ma la disinvoltura rivoluzionaria del partito è dipesa da altre ragioni. Il Giolitti tirava diritto per la sua strada indipendentemente dall'atteggiamento dei socialisti, sia che lo appoggiassero, sia che lo combattessero, come di solito

facevano. Cumulando i vantaggi del ministerialismo e quelli dell'opposizione, i socialisti, pur avversandolo, desideravano in cuor loro che governasse il Giolitti, dal quale non avevano nulla da temere ed era incurante delle insolenze e tollerante nei rapporti col partito. E poi c'era la teoria dell'ombrello, messa fuori dal Turati. Questi soleva dire d'essere oramai diventato una figura da fiaba, un ombrello. E spiegava: il partito col suo rivoluzionarismo incorreva in grandi corbellerie, poi venivano le burrasche e si metteva sotto l'ombrello del Turati, ma appena passata la burrasca chiudeva l'ombrello e glie lo dava addosso.

I socialisti dal loro canto erano sicuri che il Governo del Giolitti assicurava l'indirizzo democratico, e che la cosa pubblica era bene amministrata. Questa comoda posizione durò a lungo. Un giorno il Giolitti disse al suo grande amico Treves: « Noi ci siam conosciuti tanti anni fa a Torino, in casa dell'on. Compans. Io le raccomandai di non adoperare certi argomenti durante la campagna elettorale, perchè il prefetto le avrebbe creato certamente delle difficoltà, ma di riservarseli per quando fosse deputato, e saremmo andati d'accordo. Per tanti anni le cose sono andate così, ma ora c'è stata la guerra... ». Non finì la frase. In queste parole alla buona del Giolitti è racchiuso in parte il dramma del partito socialista che sotto sotto confidava in lui e frattanto si dibatteva fra le « tendenze ». Così fu che venne fuori l'estremismo o massimalismo, come una tara ereditaria. Nella supposizione che le masse abbiano bisogno di certi stimoli, di miti e di miraggi allucinanti, di eccitazione e sobillazione continua, il partito insiste in questa tattica senza chiedersi se faccia bene o male; e vi insiste anche se i risultati sieno amari.

Non fu certo l'opposizione all'impresa di Libia, ma l'uso e l'abuso che se ne fece oltre i limiti ragionevoli, che rafforzarono il nazionalismo e orientarono l'opinione pubblica nel sollecitare la riscossa conservatrice. Altrettanto dicasi del dopoguerra del '19. Il congresso di Bologna fu dominato da un fenomeno di psicosi di guerra: schiamazzi, intemperanze, e la tesi elezionista per sabotare il Parlamento; ma in realtà per controbilanciare quella astensionista. Altrettanto, su per giù, è avvenuto dopo la liberazione, quando il partito socialista si annunziava come il depositario di una fiducia nuova.

Ora non sarebbe fuor di luogo fare un certo bilancio tra i risultati conseguiti dalle due tendenze. Prendiamo come esempio l'amministrazione socialista riformista di Bologna che resse quel Comune per ben sei anni, tra i più difficili, dal 1914 al 1920. Forte della solidarietà operaia e della simpatia dei ceti medi, essa superò notevoli contrasti e seppe accaparrarsi l'opinione pubblica. Le riforme dell'amministrazione dell'attuale Sen. Zanardi furono notevoli. L'assistenza scolastica con la refezione, la distribuzione dei libri, le colonie montane e marine, in modo da suscitare anche negli strati più restii l'amore alla scuola.

Quantunque contrari alla guerra, i socialisti portarono un effettivo contributo alla pace interna distribuendo a tutte le famiglie bisognose che mancavano del sostegno degli uomini validi chiamati alle armi, il pane e quanto altro era necessario all'esistenza dei vecchi, delle donne e dei bambini. Il provvedimento adottato con tempestività aveva creato un ambiente tranquillo, nel quale si apprezzava convenientemente la solidarietà verso i deboli. Nel comune rosso di Bologna l'opposizione alla guerra era tenace, ma non a detrimento delle necessità assistenziali che il momento consigliava.

Il Comune si preoccupò dello sviluppo edilizio. Le case popolari e i premi ai coperatori favorirono la costruzione di abitazioni confortevoli ed igieniche. Nella lotta contro il caro-vita, l'amministrazione raggiunse buoni risultati, costituendo, col concorso del Comune, della Provincia, delle Opere pie, un organismo economico, nel pubblico interesse, che fu poi oggetto di una legge e passato sotto il nome di Ente autonomo dei consumi. L'istituzione riuscì a frenare l'ingordigia dei distributori privati. L'ente era il grande regolatore del mercato dei generi di largo consumo. I calmieri erano inutili. I privati vendevano a prezzi di concorrenza con l'ente e la popolazione operaia era orgogliosa degli spacci operai che chiamavano le *botteghe del Sindaco*, il quale tuttora, dopo circa 35 anni, è ricordato col titolo di Sindaco del pane. Nell'intento di riformare le tasse sui consumi l'amministrazione promosse un censimento di tutti i locali per abitazione, commercio, industria e professione con il duplice scopo di abolire il dazio chiuso e di determinare un equo affitto. Il Comune dotava poi la città di una marina comunale. Bologna infatti ha avuto anche il suo ufficio per la marina attraverso l'azienda comunale del dazio.

Due navi della stazza complessiva di 12.000 tonnellate recanti i nomi di *Giosue Carducci* e di *Andrea Costa* fornivano di carbone la città, battendo la bandiera comunale, bianca e rossa.

L'opera dell'amministrazione Zanardi ha significato il successo della politica del lavoro senza faziosità e senza la caccia ai posti, i quali furono coperti da uomini disinteressati.

Il confronto tra i due bilanci non si chiude certo a svantaggio di quello riformista, nonostante che oggi sia di moda trattarlo come quantità trascurabile.

GAETANO NATALE

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La questione delle Colonie - I risultati della Conferenza di Parigi - Trieste.

Anche il famoso compromesso italo-inglese per la questione delle colonie è andato in fumo, e ridotte definitivamente in cenere sono le speranze, da parecchi nutrite in Italia, di riavere in Africa una posizione non troppo diversa da quella conquistata (prescindiamo dall'Etiopia) con i sacrifici e le fatiche di tanti anni. Gli avvenimenti s'incaricano di ricordarci (è incredibile quanti « specialisti » di politica estera e fieri patriotti se ne dimenticano) che la guerra l'abbiamo perduta, che siamo disarmati, che tra i vincitori vi è la vendicativa Inghilterra, che il giuoco degli imperialismi mondiali e quello delle forze nazionalistiche anche in Africa sono formidabili, sicchè nessuna abilità diplomatica potrà mai, date queste circostanze per noi tutte negative, rimettere nelle nostre mani il coltello dalla parte del manico. E allora non resta che fare come il Papa Leone del proverbio, il quale « non potendo aver, donava ».

Quella del compromesso era molto probabilmente la soluzione meno peggiore, data la situazione formatasi ai primi di maggio, quando Inghilterra e Stati Uniti, abbandonata l'idea di rinviare la questione coloniale a settembre, furono presi da una grande premura di concludere. La tesi di Sforza si riassume nella frase: si doveva salvare il salvabile, e certamente, partendo da essa, bisognava essere contenti che la Cirenaica andasse all'Inghilterra e il Fezzan alla Francia, visto che la Tripolitania sarebbe toccata all'Italia; e che una parte dell'Eritrea andasse all'Etiopia e un'altra parte al Sudan anglo-egiziano, visto che Massaua e l'Asmara avrebbero avuto uno statuto particolare, favorevole ai residenti italiani. Il guaio è che, pure essendo il progetto di compromesso approvato nel suo complesso, dal Comitato politico dell'ONU, il 13 maggio, con 34 voti favorevoli e 16 contrari, la parte di esso riguardante la Tripolitania veniva approvata con soli 32 voti contro 17, il che faceva temere che nell'Assemblea, riproducendosi la stessa proporzione, il progetto non potesse raccogliere la maggioranza di due terzi che è necessaria appunto per le deliberazioni dell'Assemblea. E poi il delegato dell'Argentina, a nome degli altri Paesi del Sud-America, aveva dichiarato che questi avrebbero approvato il compromesso nel suo insieme solo se fosse stata approvata la parte riguardante l'assegnazione all'Italia dell'amministrazione fiduciaria della Tripolitania.

Ma le opposizioni contro questa soluzione erano forti da parte sia dei Paesi del blocco sovietico, sia anche di quelli arabi ed asiatici. Sarebbe lungo narrar la storia delle manovre e dei mercanteggiamenti attraverso i quali si sono fatte e disfatte le maggioranze e minoranze nelle varie votazioni. Per portare un esempio: pareva che fra Inghilterra, Argentina, Paesi arabi ed asiatici si fosse raggiunto un accordo per l'approvazione del compromesso, in seno al Comitato politico, da parte di tutti, ma all'ultimo momento il delegato dell'Egitto è tornato ad essere intransigente, e allora i Paesi sud americani, insieme con l'Inghilterra — per dargli, si è detto, una lezione — hanno votato contro l'assegnazione della parte occidentale dell'Eritrea al Sudan anglo-egiziano. Ad ogni modo, è stato fatto uno sforzo erculeo per mettere insieme la maggioranza di due terzi nell'Assemblea,

e il delegato inglese era perfino riuscito ad aver la promessa da quello dell'Etiopia che si sarebbe astenuto: calcolando le altre previste astensioni, la maggioranza, sia pure di strettissima misura, sembrava sicura. L'etiope ha mantenuto la parola, ma è successo che il delegato di Haiti, sulla cui astensione si contava, ha dato voto contrario (pare contro le istruzioni del suo Governo), e ciò è bastato a impedire che, sul punto del compromesso relativo alla Tripolitania, fosse raggiunta la maggioranza di due terzi. Allora i Paesi del Sud-America hanno fatto quel che avevano preannunciato, cioè hanno votato contro l'insieme del compromesso e questo, il 18 maggio, è stato bocciato. Il rappresentante del Governo argentino ha cercato di far approvare un progetto d'inchiesta internazionale, che avrebbe potuto giovare all'Italia, ma il delegato inglese si è opposto, e all'Assemblea non è rimasto che da deliberare il rinvio della questione alla sessione di settembre.

Vi sono da fare alcune interessanti constatazioni. Anzitutto, si è veduto, all'ONU, che per mandare all'aria tutta una complicata trattativa diplomatica fra le maggiori Potenze, trattativa il cui successo avrebbe avuto conseguenze di grandissima importanza non solo per l'Italia, è bastato praticamente un solo voto contrario, il voto della... Repubblica di Haiti. Ciò dimostra l'assurdità delle Nazioni Unite, anzi del sistema con cui queste sono organizzate. In secondo luogo, si è veduto che l'Inghilterra, appoggiata dagli Stati Uniti, ha tentato un colpo mancino, cercando di far approvare il compromesso dopo che era stato respinto il punto relativo alla Tripolitania, in modo che fosse ciò non ostante data la Cirenaica all'Inghilterra e l'Etiopia al Negus; ha tentato insomma di arraffare, tra le rovine del compromesso, ciò che le conveniva infischiandosi del fatto che l'Italia restava scoperta. In terzo luogo, bisogna notare che la maggioranza dell'Assemblea è stata contraria perfino all'assegnazione all'Italia della Somalia.

E' chiaro che gli amici nostri sono ben pochi: tali fino in fondo si sono dimostrati solo la Francia e i Paesi dell'America latina. Contro l'Italia — nei riguardi della Tripolitania — hanno votato, oltre la Russia, che con i suoi satelliti è programmaticamente ostile ad ogni iniziativa dell'Occidente, i Paesi arabi, cioè l'Egitto, l'Irak, il Libano, l'Arabia Saudita, il Yemen, e alcuni Paesi asiatici, cioè l'India, il Pakistan, la Birmania. Contrari sono pure stati Haiti e le Filippine: astenuti la Svezia, la Turchia, Israele, l'Etiopia, la Liberia, la Cina, il Siam. Ma forse ancor più della scarsa amicizia per l'Italia — che sconta tuttora le conseguenze della politica fascista — hanno valso a creare un'atmosfera ostile al compromesso i sentimenti nazionalistici dei popoli arabi, sempre più insofferenti del « colonialismo » europeo, sia pure mascherato come cerca di mascherarlo l'Inghilterra. E vedremo come il nazionalismo arabo stia diventando un elemento sempre meno trascurabile da chi vuole risolvere i problemi cosidetti coloniali, interessino o meno l'Italia. Dal discorso con cui il Ministro Sforza ha rievocato, alla Camera, le vicende del compromesso (26 maggio), si è appreso che i rappresentanti dei Paesi arabi ed asiatici dissero a quello italiano di essere dolenti di contrastare la tesi italiana, e di farlo non per ostilità contro l'Italia, ma per protestare contro il colonialismo europeo in genere.

Sforza si è dovuto difendere da aspri attacchi portatigli sia dall'estrema destra sia dall'estrema sinistra: da entrambe le parti si sono chieste le sue dimissioni, o addirittura quelle del Governo. Le ragioni, chiamiamole così, della politica interna, prendevano in tal modo il sopravvento ma non potevano avere nessuna efficacia. E' ingenuo credere che sul piano inclinato delle rinuncie l'Italia possa fermarsi solo cambiando il capo responsabile della sua politica estera.

* * *

Parlare di piano inclinato è triste ma esatto. Il 31 maggio il Governo di Londra faceva sapere che — contrariamente a qualche illusione nutrita ancora in Italia — non riteneva più valido il famoso compromesso, e che si sarebbe dovuto studiare una nuova soluzione, tenendo conto dei desideri sia delle popolazioni locali sia dell'Italia. Nei giorni precedenti erano avvenute manifestazioni popolari a Tripoli e in altre località, e si era svolta una campagna per la disobbedienza civile, come protesta contro l'Inghilterra e contro l'Italia. E, cosa più interessante, era avvenuto un colloquio fra l'on. De Gasperi e i delegati dei vari gruppi etnici della Tripolitania e dell'Eritrea, i quali, di ritorno dall'Assemblea dell'ONU, si erano fermati a Roma per esprimere al Governo italiano la speranza di essere appoggiati nelle loro aspirazioni verso l'autogoverno e l'indipendenza. Al Ministro degli Esteri i rappresentanti degli italiani della Tripolitania avevano fatto pervenire un memoriale del medesimo contenuto. La risposta del Presidente del Consiglio è stata la seguente: Il Governo italiano riconosce legittime le aspirazioni suddette, e s'impegna ad appoggiarle in sede diplomatica; in particolare, si dichiara favorevole alla costituzione in Tripolitania di un governo, che sia espressione di un'assemblea popolare liberamente eletta e rappresentativa dei vari gruppi etnici, e col quale l'Italia possa avere rapporti di stretta collaborazione.

Sia stata o no concordata, questa dichiarazione, col Governo inglese, fatto sta che, contemporaneamente ad essa, veniva da Londra la notizia che stava per essere riconosciuto provvisoriamente un governo nazionale della Cirenaica, con a capo l'emiro Sayed Idriss el Senussi, il quale avrebbe avuto al suo fianco un Congresso nazionale con poteri, secondo Londra, consultivi per gli affari interni del Paese, nel quale, però, manco a dirlo, sarebbe continuata l'occupazione militare britannica. Ma il 1° giugno il Senusso ha senz'altro proclamato l'indipendenza della Cirenaica, provocando una discreta sorpresa a Londra, (ma sarà stata sincera?), e manifestazioni d'entusiasmo degli arabi di Bengasi e un po' meno di quelli di Tripoli, d'accordo, sì, nel reclamare l'indipendenza dell'intera Libia, ma preoccupantisi, per ora, più di quella della Tripolitania. E il « Comitato per la libertà della Libia », che ha un osservatore presso l'ONU, ha subito protestato contro l'Inghilterra, che riconoscendo l'autogoverno della Cirenaica avrebbe innalzato un nuovo ostacolo contro l'unità dei territori libici. Si è saputo che il Senusso ha chiesto il riconoscimento del nuovo Stato cirenaico a tutti i Paesi della Lega araba, i quali, però, esiterebbero a concederlo, evidentemente perchè vedono poco chiaro nelle relazioni fra Sayed Idriss e il Governo inglese, e temono che, in definitiva, vada solo a beneficio dell'Inghilterra l'indipendenza della Cirenaica.

Ma qui interessa soprattutto notare come, in meno di due settimane, si sia formata una situazione completamente nuova per l'Italia, nella quale essa è stata trascinata da forze insuperabili. Compromesso Sforza-Bevin, amministrazione fiduciaria della Tripolitania, tutto è tramontato, l'Italia ha riconosciuto ufficialmente che l'èra coloniale è finita, e sorge quella nella quale la popolazione dell'Africa settentrionale (e perchè non anche quelle dell'Eritrea e della Somalia?) si governeranno da sole.

Ma si governeranno veramente da sole? Per la Cirenaica si può escluderlo: l'occupazione militare britannica non avrà certo fine tanto presto. E per la Tripolitania, non sembra privo di significato il fatto che l'unità della Libia

venga concepita come estensione a quel territorio dell'autorità del Senusso cirenaico, dietro la quale mal si nasconde quella inglese. Già qualcuno, in Italia, ha espresso il dubbio che il riconoscimento, da parte italiana, dell'indipendenza della Tripolitania sia destinato, in definitiva, ad andare a beneficio, ancora, dell'Inghilterra.

Bisognerebbe che il Governo di Roma agisse molto abilmente con i vari gruppi etnici della Tripolitania, offrendo la sua collaborazione economica e tecnica per il progresso di quel territorio e di quelle popolazioni, che per trenta anni hanno ricavato, dalla presenza dell'Italia, vantaggi e benefici di ogni genere. Ma fin dove arrivano le possibilità effettive del Governo italiano nei riguardi della Tripolitania? Non dimentichiamo che a Tripoli l'Inghilterra continua ad essere presente, con un suo amministratore, e che da oggi fino a settembre — fino cioè alla ripresa della discussione coloniale all'ONU — essa ha tutto il tempo per preparare, localmente, una soluzione nel suo esclusivo interesse.

* * *

Il 23 maggio è cominciata, a Parigi, la Conferenza dei quattro Ministri degli Esteri, presenti Acheson, Viscinski, Bevin e Schuman. L'attesa era grande così pure le speranze: il fatto stesso che la riunione dei Quattro era diventata possibile dopo una interruzione di quattordici mesi, durante la quale più di una volta le Potenze occidentali e l'Unione sovietica erano giunte fino sull'orlo di una totale e catastrofica rottura, dimostrava che era avvenuta una distensione, e faceva pensare che si potesse discutere con qualche probabilità di concludere sul problema fondamentale: quello delle sorti della Germania. E le potenze occidentali si presentavano alla discussione in condizioni particolarmente favorevoli: la Germania occidentale organizzata, il Piano Marshall in funzione, il Patto Atlantico firmato, e, soprattutto, una nuova coscienza della loro forza e della loro solidarietà. D'altra parte la Russia, accettando di riprendere la discussione, dimostrava di non aver fatto invano l'esperienza del blocco di Berlino e dell'isolamento economico della Germania orientale: esperienza negativa su entrambi i punti. Nessuno, però, avrebbe potuto nascondersi la grande difficoltà: l'esistenza di due Germanie, divise non soltanto di fatto, ma anche per le rispettive organizzazioni politiche: già pienamente costituita secondo i principî della civiltà democratica quella occidentale, la Repubblica federale di Germania che ha per capitale Bonn, e in via di costituzione, secondo i principî della civiltà sovietica, quella orientale.

Il 30 maggio, a Berlino, il Congresso del popolo, eletto con le elezioni svoltesi quindici giorni prima nella Germania occupata dai Sovietici (quindi con lista unica, contenente solo nomi di comunisti o di filocomunisti) ha sanzionato la costituzione della Repubblica popolare tedesca, che fa da *pendant* a quella di Bonn. E' molto interessante notare — e i Sovietici si sono resi conto del significato della cosa — che su circa tredici milioni di votanti più di quattro milioni hanno votato contro i comunisti, e meno di otto a favore: risultato , com'è evidente, tutt'altro che plebiscitario, quali sono di solito i risultati delle elezioni nei Paesi controllati direttamente o indirettamente dalla Russia.

La Conferenza di Parigi ha cominciato con lo stabilire che avrebbe discusso, nell'ordine, i seguenti problemi: unità della Germania, situazione di Berlino, trattati di pace con la Germania e con l'Austria. Viscinski ha subito scoperto le sue carte, chiedendo il controllo quadripartito sulla intera Germania, e anche sulla Ruhr e su Berlino, nonchè la creazione di un « consiglio economico », for-

mato da rappresentanti delle organizzazioni tedesche e controllato anch'esso dal Consiglio dei Quattro. Ma accettando tali proposte si sarebbe tornati alla situazione sancita con gli accordi di Potsdam, situazione che non potè resistere alla prova dei fatti: appunto perchè l'unità della Germania secondo gli accordi di Potsdam si dimostrò impossibile, gli Alleati occidentali si decisero ad unificare le zone da essi occupate, creando la Repubblica di Bonn. Non si può tornare indietro, è stata la risposta di Acheson, di Bevin e di Schuman. La discussione si è trasferita sul terreno economico: sarà possibile unificare la Germania solo economicamente, senza darle l'unità e l'indipendenza politica? Si capisce che ciò basterebbe alla Russia, la quale cerca di rimediare all'anemia economica a cui la sua amministrazione socialista ha ridotto la Germania orientale, facendo ricorso alla produzione di quella occidentale.

A Berlino, intanto, le cose tornavano a mettersi male. Uno sciopero di ferrovieri tedeschi dipendenti dall'autorità sovietica è stato causa di gravi incidenti, non avendo i Russi esitato ad adoperare dei « crumiri » e a far fuoco contro gli scioperanti; dopo qualche giorno, forse come rappresaglia contro questa agitazione, dai Russi definita terroristica e attribuita ad istigazione degli Alleati, essi hanno ricominciato a bloccare il traffico ferroviario, sicchè si è dovuto ripristinare il « ponte aereo » (28 maggio) per rifornire le zone occidentali della città.

A Parigi, intanto, la Conferenza usciva dal vicolo cieco in cui l'aveva spinta la proposta di Viscinski. Gli Alleati hanno presentato (28 maggio) un progetto di loro iniziativa, caratterizzato dai seguenti punti: unificazione politica della Germania conformemente alla Costituzione di Bonn, con quelle modificazioni che avrebbero permesso ai *Länder* della Germania orientale di aderirvi; libertà democratiche estese a tutta la Germania; cessazione dell'occupazione militare e progressivo passaggio al Governo tedesco di tutti i poteri, in modo che la Germania potesse associarsi sul piano politico ed economico (non su quello militare) con altri Paesi. Il progetto conteneva delle proposte anche circa la limitazione di certe industrie, il pagamento delle riparazioni, e il funzionamento, a maggioranza, di una commissione di controllo. Com'era prevedibile, Viscinski ha respinto in blocco il progetto, cercando di giustificare il rifiuto con delle ragioni valide solo se si parte dall'idea (non mai, però, enunciata chiaramente) che l'organizzazione politico-sociale imposta dai Sovietici alla Germania orientale debba estendersi a tutto il paese; idea che, volendo essere obiettivi, tanto vale quanto quella, diametralmente opposta, che debba estendersi a tutto il paese l'organizzazione creata nella Germania occidentale. Ma l'obiettività non può spingersi fino ad ammettere che per il popolo tedesco i due sistemi si equivalgano: la maggioranza di esso non è affatto formata da comunisti e neanche da comunisteggianti. E' appunto perciò che i Russi si sono rifiutati di dare ai Tedeschi, a tutti i Tedeschi, quella possibilità di vita politica autonoma che loro riconosce la Costituzione di Bonn, e hanno parlato ancora di controllo politico quadripartito e di occupazione militare come all'epoca di Potsdam: hanno abbandonato, insomma, la parte di difensori della libertà e dell'indipendenza germaniche, che avevano recitato fino a qualche tempo fa.

Constatato che sul problema politico generale l'accordo era impossibile, i Quattro sono passati al secondo punto dell'ordine del giorno: questione di Berlino, ossia della riunificazione amministrativa della città. Apparentemente gli Occidentali e la Russia volevano la stessa cosa: creazione di un unico Consiglio municipale e ristabilimento della *Kommandantur* quadripartita, ma neppur qui l'accordo è stato possibile, perchè la Russia non ha voluto recedere dalla pre-

tesa che nelle deliberazioni della *Kommandantur* dovesse valer sempre il principio della unanimità, dalla pretesa, cioè, di servirsi del paralizzante diritto di veto. Senza contare che si è opposta a fare subito le elezioni del Consiglio municipale, essendo certa che i comunisti, date le attuali circostanze, andrebbero incontro a una grave sconfitta. La questione di Berlino, tuttavia, è stata affrontata anche dal punto di vista del blocco rimesso dai sovietici in vigore, da quello della valuta e degli scambi economici; inoltre i Quattro hanno toccato la questione del trattato di pace con la Germania, naturalmente irrealizzabile fino a che non è risolto il problema politico generale, e infine la questione, meno difficile, del trattato con l'Austria. Su questi punti, certamente marginali ma non senza importanza, un accordo è stato infine possibile, il che permette di constatare che la Conferenza, che è sembrata più di una volta andare a picco, non si è risolta in un totale fallimento.

Senza bisogno di rievocare le ultime complicate trattative, nelle quali il metodo *do ut des* ha avuto parecchie applicazioni, possiamo sintetizzare i risultati raggiunti, desumendoli da un lunghissimo comunicato che la Conferenza ha reso pubblico il 20 giugno.

Circa la questione tedesca, « vista la impossibilità in cui il Consiglio dei Ministri degli Esteri si è trovato, nel corso della sua sesta sessione, di pervenire a un accordo sul ristabilimento dell'unità economica e politica della Germania », i quattro Ministri non hanno potuto far altro che impegnarsi a proseguire i loro sforzi al fine di raggiungere tale risultato. Quindi, nel corso della prossima sessione dell'Assemblea dell'ONU cercheranno di accordarsi sulla data di una altra riunione del Consiglio, e intanto le quattro autorità di occupazione in Germania procederanno a consultarsi per attenuare le conseguenze dell'attuale divisione amministrativa della Germania e di Berlino, specie per quel che riguarda le relazioni economiche e finanziarie e il movimento delle persone e delle merci, con l'eventuale cooperazione di esperti e d'organismi tedeschi. Non dovranno più essere bloccate le comunicazioni con Berlino, il Governo sovietico avendo riconosciuto l'accordo di New York del 4 maggio scorso, quello appunto col quale era stato posto fine al blocco della città.

Circa il trattato di pace con l'Austria si è stabilito che le frontiere austriache resteranno quelle del 1° gennaio 1938, il che significa che la Russia, com'era prevedibile, ha finito per disinteressarsi delle pretese della Jugoslavia sulla Carinzia: il trattato imporrà, all'Austria, solo di garantire i diritti delle minoranze slovene e croate. D'altra parte la Jugoslavia non avrà il diritto a riparazioni, mentre all'Unione sovietica l'Austria dovrà pagare, in sei anni, centocinquanta milioni di dollari. La Russia incamererà anche i beni delle società petrolifere e della Compagnia di navigazione sul Danubio.

Si deve riconoscere che per l'Austria poteva andare peggio e, in quanto alla Germania, la realtà è che il problema del suo ritorno all'unità e all'indipendenza non è risolvibile separatamente da quello delle relazioni fra la Russia e le Potenze occidentali, anzi è lo stesso problema, veduto in uno dei suoi tanti aspetti. Relazioni che certamente vanno evolvendosi ma nessuno potrebbe azzardare previsioni sul senso e il modo dell'evoluzione. Alla quale, tuttavia, un importante contribuito pacificatore potrà essere recato dalla fine dell'occupazione militare dell'Austria, cerniera strategica fra l'Europa centrale e l'orientale.

* * *

Il 12 giugno hanno avuto luogo a Trieste le elezioni amministrative, che, come sempre ora succede e tanto più doveva succedere in questo caso, hanno

avuto significato politico. Dal punto di vista etnico-nazionale, l'affermazione della italianità della città non poteva riuscire più grandiosa. Fra le dodici liste ve n'era una dei cosidetti « indipendentisti », che sarebbero coloro ai quali la permanenza del Governo militare alleato fa comodo per ragioni molto pratiche: essa ha ottenuto circa il 7 per cento dei voti. Le due liste degli sloveni — quelli rimasti fedeli a Tito e quelli contrari — hanno messo insieme appena il 4 per cento. Tutte le altre liste avevano significato nazionale, anche quella dei comunisti, che sono diventati avversari della Jugoslavia, e hanno finito per ammettere che l'annessione all'Italia, sia pure senza fretta, rappresenterà la soluzione più naturale del problema di Trieste.

Il grande successo della Democrazia Cristiana, quindi, ha avuto un significato, si potrebbe dire, di politica interna: la lista democristiana ha riportato quasi il 40 per cento dei voti, e quella direttamente antagonista, dei comunisti, il 21 per cento.

Non bisogna dare troppa importanza alle rabbiose proteste dei Jugoslavi, alle loro rinnovate affermazioni che non permetteranno mai il ritorno del Territorio libero all'Italia. Non è da questa che provengono le minaccie alla indipendenza e alla integrità della Jugoslavia, bensì dalla Russia e dagli altri Paesi del blocco sovietico, che cercano di stringere la Repubblica federale in una morsa economica e militare, per punirla del « tradimento » compiuto verso di essi. Finora Tito si difende bene, e da tempo non sono più un mistero i contatti, di carattere economico, fra la Jugoslavia e i Paesi del Piano Marshall.

DEDUCTOR

PROBLEMI SOCIALI

Prospettive nuove del Mezzogiorno - Corrado Barbagallo, *La questione meridionale*, Ed. Garzanti, Milano 1948 - La « Svimez ».

Il fascismo credette di aver attuato un vero processo dialettico di negazione della negazione circa la questione meridionale. Volendo ignorare e far ignorare quella realtà negativa dell'Italia ch'è stata ed è la condizione deteriore del Mezzogiorno — negativa perchè invalidante sin dall'origine e alle radici l'unità morale e l'efficienza economica della nazione — pretese di aver foggiato o « forgiato » la coscienza unitaria del popolo italiano spinto sulle riaperte vie imperiali al passo dell'oca germanica. Ma le strombazzatissime « realizzazioni » non accorciarono di un palmo la distanza secolare tra Padania e Ausonia, che anzi si ritrova oggi di molto allungata. La negazione dell'istanza meridionale, che doveva conseguire da una graduata e coordinata serie di opere, fu invece affidata alle veline dei comunicati-stampa e all'ordine supergerarchico d'ignorare, sotto pena di leso fascio, quello che fu creduto o lasciato credere relitto dell'Italietta democratica ormai distrutto dalla rivoluzione trionfante e immanente. E per le nostre faccende interne è senza dubbio, quella voluta ignoranza con le sue tristi sequele, la più grave tra le poste passive della eredità fallimentare lasciata alla neonata repubblica.

Dà ora bene a sperare che, per quanto concerne tale posta, l'inventario si vada facendo con serietà di metodo, con sagace ricognizione dei mali vecchi e nuovi e con avveduta disamina delle possibilità che si offrono a sanarli in buon numero. Alle indagini compiute o compientisi per opera di pubbliche ammi-

nistrazioni, alle discussioni e relazioni di convegni ed enti diversi si aggiungono notevoli lavori di privati circa problemi singoli o gruppi di problemi attinenti alla ridesta questione. Il compito sarebbe di gran lunga agevolato se, non le sole statistiche economiche — che in genere non mancano e sono ben fatte — ma si potessero mettere a profitto, fresche al possibile, anche tutte le altre atte a rendere più pieni e significativi i confronti regionali quanto al tenore di vita morale civile intellettivo del popolo italiano: statistiche giudiziarie sanitarie scolastiche culturali assistenziali. Giacchè per il Mezzogorno siamo ancora a questo, che le più valide iniziative d'ordine economico, segnatamente industriali e commerciali — a nostro parere le più necessarie — stentano ad attecchirvi perchè vi manca non pure l'idoneo corredo di fattori strettamente ausiliari (strade, ferrovie, scali marittimi, ecc.) ma anche quel più ampio assetto di vivere civile progredito e operoso da cui tali iniziative attingono energia e tono morale. Fognature, acqua potabile, scuole, sono, non meno che le ferrovie e le comunicazioni rapide, elementi essenziali a sveccchiare e ripulire la cerchia civile, essenziali allo stesso avanzamento economico del Mezzogiorno.

Comunque di ciò, è confortevole — dicevamo — che eccellenti indagini e propositi di opere concrete si segnalino oggi in questo assunto di alta civiltà e di imperiosa necessità per l'avvenire d'Italia. E' merito singolare di Corrado Barbagallo l'avere apprestato, per il pieno intendimento di cotesta necessità e come propedeutica alle opere efficaci da intraprendere, una sintesi storica e sociologica che più compiuta, meglio ordinata ed esposta, pur nella sua stringatezza, non poteva desiderarsi.

La cospicua bibliografia meridionalistica, che con poca roba veramente fine ne convoglia non poca di scarto, si arricchisce di un'opera solida che offre a chiunque voglia orientarsi nel dedalo dei problemi del Mezzogiorno un filo conduttore sicuro procedente da studio e amore elettissimi. Pregio cospicuo della meritoria fatica — che non è stata ancora apprezzata al giusto segno — è quello di picchiare sodo su alcuni preconcetti i quali offuscano tuttora la prospettiva di redenzione del Mezzogiorno e sono di ostacolo a spianarle le vie. Accenniamo di volo. Il primo è che la tormentosa e tormentata questione sia come dire un neoplasma dell'unificazione nazionale, effetto cioè del falso indirizzo d'amministrazione accentrata e uniforme seguito così dai governi di destra come da quelli di sinistra dal '60 al 914: che in verità è solo l'ultimo anello della catena avvoltasi ai piedi della penisola. Il Barbagallo risale il corso degli evi e dimostra limpidamente come l'originaria profonda scissura tra le due Italie dati da ventidue secoli, ossia dalla conquista romana della Magna Grecia e della Sicilia, e come la questione meridionale sia nata a un parto col latifondo, quel latifondo che doveva « perdere », secondo la ripetutissima frase di Plinio, la parte più propriamente peninsulare del nostro paese alla quale era ristretto il nome d'Italia. Il secondo preconcetto, accreditato purtroppo da insigni scrittori di cose meridionali, è che pesi sul destino del Mezzogiorno la condanna di un'inferiorità fisica, condanna che non sussiste se non per alcune zone e neppure per esse assoluta e senz'appello. Un capitolo tra i più felici del Barbagallo si sofferma a chiarire che la degradazione fisica delle regioni meridionali è opera degli uomini più che della natura, quindi emendabile, e che a buon conto le condizioni avverse sono contrappesate da altre condizioni — calore, luminosità, rilievo collinare ecc. — favorevoli a determinate colture e attività agrario-industriali di gran profitto all'intera economia del paese.

Altra falsa opinione è quella che vede la salute del Mezzogiorno unicamente o precipuamente nel progredire della sua agricoltura e in particolare nel molti-

plicarsi dei piccoli possessi sulle spoglie del latifondo e sui recuperi delle bonifiche. E' questo un errore dei più perniciosi che il Barbagallo combatte con energia e con documentata aderenza alla realtà, appoggiandosi anche a opinioni di valenti tecnici e economisti agrari. « E' necessario invece — egli sostiene — seguire una strada, che volge ad una opposta direzione. Occorre ad ogni costo sforzarsi di trasformare la piccola proprietà in media o grande azienda, la bassa coltura in alta coltura, e cioè, affrettiamoci a spiegarlo in modo concreto, è indispensabile raccogliere e riunire le nostre, più o meno sbriciolate, unità poderali in vaste unità, in medie e grandi cooperative agrarie, non solo di proprietari, ma anche di fittavoli ». Grosso problema al quale il libro in discorso consacra pagine da meditare.

E infine, per quanto attiene all'abilitazione industriale del Mezzogiorno, il Barbagallo con appropriati raffronti storici e ragguagli statistici, mostra tutta la inanità della tesi che nega alle contrade meridionali ogni possibile prosperità d'industrie per asserita mancanza di materie prime, e la fallacia dell'altro angusto giudizio che identifica il progresso industriale col progresso delle industrie cosiddette pesanti ed auspica quindi un'artificiale ripartizione di grosse imprese siderurgiche e metallurgiche tra le due parti del territorio nazionale. Enumera egli le non poche materie prime proprie del Mezzogiorno atte ad alimentare prosperevoli industrie, e soprattutto si intrattiene a dimostrare con quali mezzi e per quali vie si possa dare nuovo avviamento e incremento all'attività delle sue piccole imprese industriali e artigiane il cui fiorire potrà essere fonte di ricchezza per l'Italia tutta quanta.

Nè meno opportuno ed efficace è il ragionare del Barbagallo intorno al « dove e come trovare i mezzi finanziari indispensabili all'opera immensa » nelle durissime contingenze della politica di inesorabili economie che lo Stato dovrà proseguire e inseverire se vorrà rimettere in sesto la sua moneta. Impiego parzialmente vincolato del provento delle due imposte, proporzionale e progressiva, sul patrimonio; scongelamento del risparmio annidato nel Mezzogiorno mercè un valido congegno di autonomia regionale; agevolezze dello Stato specie in materia di trasporti, di credito, di pratiche amministrative, di miglioramento dei servizi pubblici, e soprattutto di collaborazione del capitale proveniente dal settentrione e dall'estero: tali sono le vie additate. Quello del capitale straniero è un punto illustrato con singolare evidenza, dimostrandosi l'irrazionalità del preconcetto nazionalistico proibitivo e l'utilità delle due forme di mobilitazione creditizia preferibili a ogni altra, cioè prestiti accordati da capitalisti esteri a scopi specifici e determinati, interessenze in questo o quel gruppo di imprese agrarie o industriali o commerciali.

* * *

Alla questione meridionale, dopo lunghi anni di incomprensione, di vedute unilaterali, di retoriche divagazioni, di vacue promesse elettorali che dovè patire sotto i regimi liberali e pseudoliberali anteriori, tocca alfine la vicenda più rincorante per le genti del Mezzogiorno, di essere meglio impostata e studiata nei suoi plurimi aspetti, com'è nell'opera del Barbagallo. Tocca anche, che è più confortante, quella di iniziative pratiche e solide per il miglioramento economico delle regioni di là dal Tronto. Vogliamo qui segnalarne una che merita il consenso unanime e fervido di quanti italiani pensano con ragione che l'Italia non potrà avere benessere se prima il Mezzogiorno non sia riscattato dallo scadimento civile ed economico in cui versa da secoli. Si tratta dell'« Associa-

zione per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno » *(Svimez)*; che conta poco di più di due anni di vita e ancor meno di pratica operosità, e tuttavia può vantarsi di avere iniziato l'attuazione d'un programma di opere, di interventi, di consultazioni, quale era sogno sperare innanzi (1). Al nuovo ente si è voluto dare con savio consiglio carattere prettamente nazionale, e non regionale, con la sua stessa forma di costituzione alla quale partecipano enti e privati senza alcuna limitazione geografica; che anzi lo statuto prevede anche l'apporto straniero. Il fatto che più della metà dei contributi sia stato offerto da enti d'àmbito nazionale, il 22 per cento da altri enti la cui attività si svolge per lo più in regioni non meridionali, e solo un quarto da complessi operanti nel Mezzogiorno, conferma tale carattere, che ha valore morale e pratico facilmente comprensibili.

Non intendiamo tener proposito qui di quel che la *Svimez* potrà fare se non le mancheranno mezzi pari all'ingente compito assuntosi. Parliamo solo di quel che ha divisato e fatto nel poco tempo da che è sorta e coi non grandi mezzi finora raccolti. Due sono stati gli intenti precipui della sua azione immediata; primo, accertare con esame approfondito e preciso i limiti e gli ostacoli alla formazione industriale del Mezzogiorno, e indagare i modi nei quali tale formazione possa attuarsi in una prima fase; secondo, prendere iniziative concrete in settori particolari dell'attività economica meridionale per dare impulso a determinate produzioni industriali e per procurare lavoro alle imprese già operanti in essi settori. Errerebbe chi attribuisse carattere di semplice investigazione al primo di tali intenti, e solo al secondo carattere operativo. L'indagine dei limiti obiettivi e delle difficoltà di vario genere che si oppongono a un organico e rapido processo di avvaloramento industriale del Mezzogiorno — le quali difficoltà si assommano nella insufficienza delle condizioni ambienti e del capitale da investire nelle imprese vecchie e nuove, come anche nella mancanza di sbocchi alla nuova produzione — non si arresta a una ricognizione per quanto particolareggiata e precisa. I modi come debbano essere raggiunti e, se possibile, superati i limiti anzidetti, affrontate e vinte le anzidette difficoltà rientrano anch'essi nel programma operativo della *Svimez*, la quale ha già impegnato buona parte della sua attività in questo compito di essenziale e primordiale momento. Per quel che riguarda, a esempio, la ricerca e la migliore destinazione del risparmio alle industrie del sud, i lavori della Associazione si sono già orientati verso la proposta di creare un istituto capace di fornire capitali disposti ad assumere i rischi che comporta lo svolgersi dell'industria meridionale nelle presenti contingenze italiane. Nel congegno di tale istituto, cui toccherebbe pertanto un'opera complessa e delicata — osserva una pregevole relazione della *Svimez* — è previsto anche il contributo tecnico dell'Associazione; « ciò nella considerazione che le nuove industrie debbano sorgere impegnando le forze del capitale privato, sia pure integrate da larghi apporti finanziari di enti pubblici ». Si è ritenuto che in tale direttiva « la *Svimez* potesse garantire la più efficace esplicazione delle nuove forze produttive disposte a cimentarsi nelle imprese meridionali, ponendosi nello stesso tempo come ente tecnico di tutela dell'interesse meridionale ». Come si vede, un programma di tenore e di indirizzo pratico ideato dalla nuova Associazione e del quale essa si fa mallevadrice non solo verso i fornitori dei capitali ma anche verso gli interessi delle regioni e delle industrie che dovranno avvantaggiarsene. Analogamente si dica per quel che spetta a fasi preparatorie

(1) A questo proposito va ricordata anche la vecchia e benemerita « Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno » che per oltre trent'anni e nonostante le pastoie e remore fascistiche ha tenuto fede al suo alto programma di miglioramento civile, specie nel campo dell'istruzione elementare e dell'assistenza sociale.

di nuove attività industriali — sperimentazioni, acquisto di brevetti e di licenze estere, ecc. — campo del tutto vergine ove la *Svimez* sarebbe disposta a « operare » direttamente, se i mezzi di cui è fornita non fossero troppo scarsi a impresa di tanta mole. Di qui l'altro divisamento che presso l'istituto anzidetto si costituisca una speciale dotazione per investimenti a fondo perduto destinati ad accertare la possibilità di nuovi o ampliati impianti sia nel rispetto delle materie prime e delle fonti d'energia sia in quello dei processi produttivi. Al che si deve aggiungere per questa parte l'altro intento pur esso « operativo » — dunque non di semplice studio e di voti anodini da rassegnare ai superiori consessi, i quali voti si bramerebbe vedere una buona volta eliminati dall'aspro cammino del Mezzogiorno — e che consiste nel concorso pratico al miglioramento delle forze e delle condizioni complementari e ausiliarie al progredire delle industrie. Prescindendo dalle opere pubbliche, di pertinenza dello Stato o dei futuri enti autarchici regionali, ma al cui indirizzo nel Mezzogiorno, indirizzo sano e meglio proficuo, un complesso come quello della *Svimez* può tuttavia e intende conferire validamente anche in modo pratico, con la predisposizione dei progetti, vi è gran numero di altri settori e fattori per i quali i suoi interventi potranno riuscire quanto mai giovevoli a pareggiare — questo il fine precipuo — le posizioni di partenza degli imprenditori meridionali e di quelli d'altre regioni. Ne sono stati con cauto avvedimento disegnati e circoscritti per ora pochi ma offrenti immediata possibilità di azione miglioratrice, come l'istruzione professionale nell'enotecnica e nell'oleotecnica, con corsi ambulanti, di tipo esclusivamente pratico, per gli operai e per i capi d'azienda; come la creazione di corsi o scuole professionali presso i futuri stabilimenti, come l'invio da parte delle aziende del Mezzogiorno di loro tecnici, a fine di perfezionamento, presso centri di istruzione o imprese più progredite del nord. E si omettono per brevità altre iniziative che l'Associazione svolgerà promovendo intese dirette a spostare verso le regioni del Mezzogiorno ulteriori incrementi di capacità e forza produttiva che l'*habitus* industriale del nord tenderebbe altrimenti a attirare e concentrare in direzione opposta.

Il secondo assunto della *Svimez*, predisporre le condizioni economiche e tecniche immediate per l'inizio o l'aumento di determinate produzioni industriali, è in atto con la costituzione da lei promossa della « Società per l'industrializzazione delle regioni meridionali » *(Sudindustria)*, al cui capitale partecipano la *Svimez* medesima, ove quella ha sede, e varî suoi associati, e che promette sotto tali auspicî di riuscire una robusta leva per un sensibile rialzamento produttivo del Mezzogiorno. Una sua prima attuazione di notevole rilevanza è l'« Unione Aziende Meccaniche Meridionali *(Unam)* », designante nel titolo stesso la utilità di un'opera propulsiva in un settore che inveterati preconcetti negavano finora alla vocazione industriale del Mezzogiorno.

Le perizie e i rilevamenti tecnici che la *Svimez* conduce con zelo solerte sulle diverse fonti energetiche e forze produttive meridionali — e che hanno in vista il pieno avvaloramento della regione campana, le industrie enologica, olearia, profumieria, conserviera, serica di altre regioni, le ricerche minerarie in zone più circoscritte, gli impianti di piccole irrigazioni aziendali — seguiranno rigorosamente il cammino che i dirigenti hanno loro tracciato per condurle a piena maturazione e dar luogo quindi, attraverso l'opera della *Sudindustria*, a quei complessi di settore che, come l'*Unam* per le produzioni meccaniche, dovranno conferire decisivo incremento a tutte le altre vitali produzioni agrarie, artigiane e industriali del Mezzogiorno.

Un' opera così vasta e così bene avviata, di cui queste nostre note sono appena un lineamento sommario, ha bisogno di essere largamente conosciuta nel suo procedere dal pubblico *nazionale*; ed è quello che intendiamo fare di tratto in tratto seguendone gli svolgimenti particolari a proposito dei più importanti problemi che si pongono per l'avvenire del Mezzogiorno. Oggi più che mai bisogna che nella coscienza del popolo italiano, intento a riaversi dalle immani calamità patite, si faccia desta e viva la sollecitudine per il rapido incremento economico e civile delle terre meridionali, che è quanto dire per le sorti tranquille e prospere della nazione tutta. Le vie e i modi di tale incremento costituiscono il massimo dei problemi sociali, in senso lato, che incombono sulla vita dell'Italia convalescente.

UGO RUFFOLO

LIBRI SULLA GUERRA

Giuseppe Bottai, *Vent'anni e un giorno*, Garzanti, Milano — Marc'Antonio Bragadin, *Che cosa ha fatto la Marina?*, Garzanti, Milano — Alberto Da Zara, *Pelle d'Ammiraglio*, A. Mondadori Editore, Milano — B. H. Liddel Hart, *I Generali tedeschi narrano...*, Rizzoli, Milano.

Un illustre ginecologo narrava che, di fronte all'immancabile domanda dei genitori sul sesso del nascituro, ricorreva ad un espediente assai semplice: accertava i desideri della prossima mammina e rispondeva in conformità di questi; se, ad esempio, era desiderato un maschio assicurava che proprio un maschio sarebbe nato. Ma nel segnare il responso sulla sua agenda, scriveva « femmina ». A parto avvenuto, se aveva indovinato, accettava le congratulazioni e, in caso contrario, mostrava l'annotazione sull'agenda, avvertendo che aveva detto una pietosa, piccola bugia perchè aveva ritenuto conveniente che la signora, per il suo stato, conservasse tutta la sua serenità.

A questo innocente trucco ci vien fatto di pensare davanti alla copiosa fioritura di diari e memoriali di personalità del passato regime: tutti la pensavano diversamente, ma non volevano (o non potevano) contrariare il parere del « principale ». Evitiamo di chiederci se questi diari avrebbero mai visto la luce se, per mera ipotesi, il regime superata la tempesta fosse durato le dodici volte cinque anni preconizzate dal « duce ».

Tuttavia questi diari conservano una grande utilità ai fini della storia perchè appaiono una dimostrazione, una testimonianza palpitante di quel tempo.

Il diario di Giuseppe Bottai, che del fascismo fu indubbiamente una delle menti pensanti più preparate e più equilibrate e una delle intelligenze più vive, rappresenta, in effetti la documentazione di una generazione, documentazione espressa con serratezza di argomentazione e con stile efficace. E' la documentazione della tragedia della nostra generazione e non si può non rimanere pensosi e profondamente meditare di fronte alla seguente confessione dell'Autore: « *Non oso confessare la mia pena. La nostra generazione è tutta in Mussolini: è Mussolini. Non si tratta di misurare lui, fuori di noi: ma lui in noi; e noi stessi in lui* ».

Mussolini conosceva questo sentimento dei suoi seguaci e vi fece un assegnamento forse soverchio, tanto da irritarsi se si accorgeva di qualche incrinatura nella fiducia cui credeva di aver assoluto, incontrollato diritto; nel marzo 1940, uscì in una frase assai indicativa: « *Gl'italiani dimenticano che ho dato loro un impero con poche migliaia di morti. Mi facciano credito* ». E' innegabile che

questo credito durante il primo periodo della nostra « non belligeranza » dimostrò di meritarlo e, oggi, riandando al tragico corso degli avvenimenti viene fatto di pensare, con un accoramento non sempre rassegnato, come egli stesso e gli altri dirigenti, che inizialmente avevano visto la situazione con tanta chiarezza, abbiano potuto ad un tratto incamminarsi per la via sbagliata. Ma Mussolini, che, come dice Bottai, ci aveva abituati a credere in un'alleanza col destino, ad un tratto non seppe più egli stesso quale era il suo destino.

Aveva creduto nel suo destino e si era sentito, a un certo momento, arbitro del mondo: il 22 settembre 1939 aveva detto a Volpi: « *Se vorranno inglesi e francesi liquidare onorevolmente questa guerra, ricorreranno a me* ». Ma conosceva le condizioni economiche, finanziarie, industriali dell'Italia e — citiamo qualche sua frase — aveva detto: « *Di benzina occorrono riserve di 400 mila tonnellate per l'esercito, di 300 mila per l'aviazione. Se non le avrò non entrerò in guerra* » e più tardi: « *Non abbiamo interesse che stravinca nessuno dei due imperi in lotta. Se vincesse l'Inghilterra, non ci lascerebbe che il mare per fare i bagni. Se vincesse la Germania, neppure l'aria per respirare. Si può desiderare che i due leoni si sbranino, fino a lasciare a terra le code. E noi, caso mai, andremo a raccattarle* ». Ciano rincalzava enunciando le grosse cifre di cannoni, aeroplani, carri che sarebbero occorsi per la fine del 1941 (quando secondo le previsioni, rese note anche ai tedeschi, avremmo dovuto essere pronti a entrare in guerra) e giustamente commentando: « *Il che significa che non saremo mai pronti: prima che militare, la nostra impreparazione è industriale* ».

La rapida conquista della Norvegia, il subitaneo crollo verticale della Francia crearono l'illusione della guerra già vinta dalla Germania, illusione tremenda che costerà la sconfitta, illusione che abbagliò il « duce », seppur per breve tempo: nell'agosto 1940 affermò di guardare « *già oltre il colle e di vedere la guerra che verrà dopo questa* ». Ma allora perchè estenuarsi anzi tempo?

Il libro di Bottai riporta molte di queste affermazioni mussoliniane spesso acute, talvolta paradossali, talaltra contradittorie, ma sempre interessanti ed è preceduto da un'esegesi sul fascismo, che si può discutere, ma che è d'importanza basilare per chi voglia penetrare nello spirito di quel tempo. Si chiude con una descrizione nervosa, diremmo quasi smozzicata, della seduta del 25 luglio, di quella seduta, della quale nessuno dei partecipanti percepì la portata storica. Forse si sperò non di salvare il fascismo com'era, ma di poterlo riportare alla sua primitiva ideale essenza; invece si chiuse una irripetibile storia.

Quando una guerra si perde, la grandiosità del disastro offusca, annebbia, per gran tempo, gli sforzi compiuti dalla Nazione tutta, dalle sue forze armate, dai singoli combattenti, quegli sforzi che non sono valsi a guadagnare la vittoria. Ma anche se « la storia la scrive il vincitore » poco alla volta anche il vinto può parlare e, alfine, la verità si fa strada. Le vicende della Marina non sono di certo le più note e per questo viene a buon punto il libro del Comandante Bragadin, che dà una risposta all'interrogativo « *Che ha fatto la Marina?* ».

L'Autore, ufficiale di complemento proveniente dal servizio attivo, venne richiamato in servizio all'inizio della seconda guerra mondiale e dopo aver tenuto il comando di una squadriglia di Mas fu assunto allo Stato Maggiore della Marina e assegnato al « salone operativo » da dove potè ottimamente seguire lo svolgersi delle azioni; a fine guerra ha avuto modo di consultare la documentazione ufficiale del Ministero della Marina e di studiare quella britannica, sicchè la sua narrazione appare omogenea, equilibrata e circostanziata. Ha un po' il tono, in verità, del lavoro eseguito su ordinazione, ma questa impressione ap-

pare attenuata dalla spregiudicatezza con la quale l'A. si sofferma su alcuni degli errori commessi, inevitabili del resto in una guerra dell'ampiezza di quella da noi sostenuta contro una potente Marina, la più ricca di tradizioni e la meglio preparata, di quante ve ne fossero nel mondo. L'intonazione talvolta vivacemente polemica conferisce al volume pigmento e sapore, sì da farlo leggere come un bel romanzo e non come l'arida, fredda prosa di un documento d'ufficio.

La Marina avrebbe dovuto essere pronta — come le altre forze armate e come abbiamo già accennato — soltanto ai primi del 1942 e quando il 10 giugno 1940 si aprirono le ostilità molti di quei fattori che nel loro assieme formano la preparazione alla guerra non erano ancora « a punto ». Si cominciò con sole due corazzate, « Cavour » e « Cesare », che secondo un'arguta definizione, erano state sottoposte a « risuolatura e rimonta », cioè ad operazioni di rimodernamento che ne avevano notevolmente migliorato l'efficienza: le quattro nuove corazzate da 35.000 t. erano in corso di allestimento, non ultimata la rimodernatura della « Duilio » e della « Doria » e tuttora in costruzione altro naviglio, fra cui dodici incrociatori e molti siluranti, sommergibili e unità minori. Da ricordare che la scomparsa della flotta francese dalla lotta non portò all'immenso sperato vantaggio dell'occupazione dei porti della Tunisia, mentre si dovette iniziare e intensificare il non del tutto previsto movimento di convogli verso la Libia.

Il libro del Bragadin narra gli avvenimenti della guerra navale con ampiezza e ricchezza di particolari, la maggior parte dei quali ignoti o assai poco noti: non soltanto le grandi battaglie vengono ricordate, ma anche il lavoro spesso oscuro e costellato di sacrifici dei sommergibili, le estenuanti crociere, i duri servizi di scorta ai convogli, i rifornimenti per l'A.S. affidati talvolta a navi da guerra, le audaci violazioni di sbocco attraverso gli oceani Atlantico, Indiano e Pacifico, per assicurare collegamenti col Giappone, le epiche gesta dei mezzi d'assalto. Sono pagine e pagine che parlano al cuore e che non possono leggersi senza profonda commozione.

Vediamo, però, affiorare dalla narrazione, con molta, con troppa frequenza, la volontà di dimostrare la bontà di una tesi cara ai marinai: la necessità di avere una propria aviazione, sia da ricognizione sia aerosilurante. Ma poco male se questa dimostrazione non si accompagnasse ad una accesa critica dell'opera della aeronautica, sulla quale vengono fatte spesso ricadere le colpe di nostri insuccessi. E non sempre la critica è serena e fondata. Ad esempio se è vero che la ricognizione aerea non segnalò al « Colleoni » e al « Bande Nere », il 19 luglio 1940, navi avversarie nelle acque greche, risponde ai canoni della guerra marittima inviare in acque manifestamente insicure due incrociatori privi della scorta di cacciatorpediniere? E nella « notte di Taranto », se vi fu la sorpresa per il mancato avvistamento della portaerei inglese, nessun addebito può esser mosso agli organi navali per la deficiente difesa? L'A. cade, fra l'altro, in evidente contradizione quando afferma che solo per Taranto sarebbero occorsi m. 13.000 di reti speciali, mentre l'industria ne poteva fornire appena m. 3.500 al mese, ma aggiunge nella pagina appresso che furono rapidamente approntati appositi « recinti » di rete subacquea e nelle rade di ogni base navale se ne sistemarono tanti da accogliere tutte le navi maggiori, comunque fossero distribuite fra i vari porti. E allora, perchè non vi si provvide prima?

L'A. ha voluto esaltare l'opera della Marina, ma meglio avrebbe agito se avesse saputo sottrarsi al gusto dell'accesa polemica e non vogliamo seguirlo su questo terreno evitando di rilevare altre frecciate dirette contro l'Esercito.

Del resto, che l'opera della Marina non appaia assolutamente immune da critiche lasciamo che lo dica chi è del mestiere e cioè l'ammiraglio Da Zara. E'

questi un marinaio che ha navigato « a quadri », intesa questa espressione non solo nel senso proprio della navigazione d'altura su velieri attrezzati a vele quadre, ma anche in quello figurato di chi audacemente e bravamente ha affrontato e superato tempeste d'ogni genere.

L'A. parla di se stesso (un po' troppo, potrebbe dire un qualche lettore eccessivamente critico, tanto da esserne indotto a suggerire un titolo preso a prestito dal libro di un noto umorista: « Parliamo tanto di me »), da quando nel 1907, allievo dell'Accademia Navale, iniziava la vita di marinaio, fino al 1° agosto 1944, quando alzava alla maestra della « *Giulio Cesare* » la sua ultima insegna di comando navale. Attraverso il racconto della sua vita passano circa quarant'anni di vita della Marina italiana, descritti con vivacità, col piglio di un moschettiere, con estrema franchezza, senza alcun timore di citar dati e fatti, nomi e cognomi. La critica ad uomini e sistemi è continua; si inizia addirittura dalla vita di Accademia, della quale « *il ricordo ancora l'offende* » e procede per tutte o quasi le oltre quattrocento pagine del libro, dandovi un sapor piccante che ne rende più gradevole la lettura.

L'A. non risparmia i suoi strali sopratutto agli organi centrali della Marina sia per la condotta della guerra navale nel primo e nel secondo conflitto mondiale, sia per l'impostazione, in pace, dei problemi marini. Indubbiamente sente di averne il diritto per essere stato uno degli ufficiali di marina che ha navigato di più: appassionante la narrazione della « spedizione » nell'alto Yang Tze, divertente il racconto della vita in Estremo Oriente, entusiasmante la descrizione degli scontri navali, fra i quali primeggia la vittoriosa battaglia di mezzo giugno 1942, nelle acque di Pantelleria.

L'ammiraglio Da Zara è stato indubbiamente un uomo d'azione e dimostra di saper maneggiare anche la penna e parla della Marina con quella passione che talvolta trascende anche oltre i limiti comunemente considerati estremi, come avviene agli amanti forsennatamente innamorati. Ma il suo libro è pure una dimostrazione del dominio sui propri sentimenti di un uomo d'armi, il quale sa fare proprio il motto inglese: « *Wrong or right, my country* »: l'A. dimostra di apprezzare, anzi di ammirare gli inglesi, ma non ha avuto un attimo di esitazione sulla via da seguire, sia quando li ha dovuti combattere in campo aperto, sia quando, dopo l'armistizio, se li è trovati di fronte a Malta; e sempre ha saputo mantenere la sua linea di ufficiale, di marinaio, di italiano.

Nel coro dei ricordi personali si era già udita la nota di uomini politici tedeschi anche di primo piano, come Göbbels e Hassel, ma finora era mancata la voce dei generali germanici. E si tratta di attori di straordinaria importanza, anche se la parte rappresentata da essi nel corso del conflitto non si possa ancora esattamente definire, essendo essi rimasti in ombra dietro alla luce del Führer, sicchè non si può ancora chiaramente distinguere quanto del merito delle vittorie e delle colpe degli insuccessi spetti a Hitler e quanto a loro.

Göbbels accecato da un acceso fanatismo non mostrò di stimarli troppo, essi oggi si difendono attraverso un autorevole « portavoce », il Liddel Hart, uno dei più quotati e forse il più famoso dei critici militari britannici. Egli ha potuto avvicinare i generali e gli ammiragli tedeschi « prima che la memoria si affievolisse o si colorisse sempre più di postume giustificazioni ». Che questo secondo pericolo sia stato del tutto evitato non oseremmo affermarlo, comunque le testimonianze di questi personaggi, ci appaiono assai interessanti, pur tenendo presente che quel che viene riferito di seconda mano desta sempre un qualche sospetto, non riuscendo a scartare il dubbio che il « portavoce » interpreti, sia pure in

piena buona fede, le confidenze ricevute, secondo un personale soggettivo intendimento o il proprio stato d'animo.

In questo libro, nel quale i capi militari parlano della guerra e il cui titolo originale è « *Dall'altro lato della collina* », vale a dire « *derrière la façade* », ritorna l'affermazione che lo sbarco in Inghilterra, quando questa più non possedeva un esercito capace di difenderla, non fu voluto da Hitler: infatti, egli s'interessò scarsamente dei preparativi, nulla fece per intensificarli e approfittò della prima scusa plausibile per disdirli. Precedentemente, aveva fermato sulla via di Dunkerque le sue armate prima che annientassero radicalmente il corpo di spedizione britannico. Perchè? Egli ebbe paura dell'uragano che aveva scatenato, temette che la Russia sarebbe intervenuta appena il Reich si fosse logorato in occidente e sperò di riuscire a concludere una pace con le Potenze occidentali. Egli nutriva ammirazione per la struttura dell'Impero britannico e avrebbe voluto solo che la Gran Bretagna riconoscesse la posizione della Germania nel continente.

Di queste rivelazioni — che, ripetiamo, non sappiamo se risentano o meno, di un'interpretazione personale dell'A. — il libro è pieno; la sua lettura avvince di pagina in pagina ed è molto istruttiva per noi italiani, per quei riferimenti che vengono fatti alla nostra guerra, specie in A.S. A questo proposito si riaffaccia un altro dubbio: chi volle inchiodare Rommel sulle posizioni di El Alamein e gli vietò una ritirata tempestiva sul confine cirenaico? Nel libro viene affermato che fu Hitler, e lo ripete il generale von Thoma, (mentre in Italia qualcuno ne fa risalire la responsabilità a Mussolini), ma è bene dire che i generali tedeschi scaricano spesso su Hitler il peso di decisioni sbagliate.

Il Liddel Hart riporta alcune frasi poco simpatiche (per non dire offensive) di qualche generale tedesco verso di noi e questo si spiega, anche, con la guerra perduta e i risentimenti fra i vinti. Del resto, a tacere di quanto avviene fra occidentali e U.R.S.S., inglesi e americani in molte recenti pubblicazioni non si scambiano proprio delle cortesie. Sembra, però, che il Liddel Hart, nel riferire quei giudizi sfavorevoli nei nostri riguardi, provi un certo compiacimento e ci fa pensare a quegli inglesi che ritenevano che l'Italia, se avesse osato misurarsi col *British Empire*, sarebbe stata frantumata in pochi giorni. E non sanno ancora perdonarle il grave torto di aver resistito per oltre tre anni.

In conclusione, tornando ai generali e ammiragli tedeschi, errate valutazioni di Hitler influirono dannosamente sullo svolgimento della guerra; il Führer ebbe talora felici intuizioni, anche strategiche, ma fondamentalmente sbagliò nell'impostazione generale della guerra. Scontò il suo errore; e forse ne ebbe un presentimento quando, il 23 novembre 1939, chiuse un discorso alle alte gerarchie militari con queste parole: « *In questa lotta io vincerò o cadrò. Non sopravviverò alla disfatta del mio popolo* ». Non considerò, come tutti i dittatori, che la sua scomparsa non salvava il *suo* popolo dalle conseguenze della disfatta.

LUIGI MONDINI

STORIA E CULTURA GIULIANA

Ferdinando Pasini, *Idioma e parola*, Edizioni Palatine, Torino.

Nello scorso dicembre, concludendosi a Trieste con un Congresso di storia del Risorgimento le celebrazioni del 1848, fu salutata con fervore di commossi applausi la parola di Ferdinando Pasini. Giustamente i congressisti tributavano particolare omaggio al patriota trentino di nascita e triestino d'elezione, da

quasi mezzo secolo sulla breccia, campione della lotta per l'Università italiana a Trieste, e poi arrestato, processato per alto tradimento, deportato, com'egli stesso narrò nel suo *Diario di un sepolto vivo*.

Recente frutto di questo suo patriottismo generoso e sensibilissimo, che nè scorrer di lustri nè peso d'infausti eventi hanno affievolito, è il volume *Idioma e parola*: atto di fede, atto d'amore, non trattato di linguistica come il titolo potrebbe suggerire. Egli stesso modestamente ne fissa i limiti, augurando che il lettore s'appaghi di trovarvi occasione di rievocar con frutto alcune cose del passato e riflettere sopra cose del presente, che stanno molto a cuore non de' soli studiosi, ma di tutti, nella previsione del futuro.

Non si dovrebbe parlare del libro prescindendo dalla personalità dell'autore che, triestino-trentino, interpreta l'estrema sensibilità delle genti di confine in fatto di lingua. Tutti noi, nati e cresciuti in terra ancora soggetta, abbiamo scolpita nella mente una frase di Gioberti, appresa nella prima infanzia: « Si ricordino tutti coloro a cui cale della patria comune, che la morte delle lingue è la morte delle nazioni ». Era il motto della *Lega Nazionale*, la benemerita associazione per la difesa dell'italiano nella Venezia Giulia irredenta e nel Trentino, che dal 1945 ha ripreso nel Territorio di Trieste il suo posto di combattimento. Al tempo dell'Austria la frase giobertiana fu diffusa nei modi più ingegnosi ed efficaci, stampata, tra l'altro, sulle scatole dei fiammiferi della *Lega*, i soli che noi italiani usassimo.

Numerosi esempi di questa sensibilità son messi in luce nel volume. Lo scrittore roveretano Clementino Vannetti era noto per il celebre verso di un suo sonetto: *Italiani noi siam, non tirolesi*; ora il Pasini ci fa opportunamente conoscere una sua polemica vivace contro i fiorentini, rei di negligenza verso il culto della lingua materna: « Tre sorta di scrittori l'hanno condotta a così triste mutazione di scena; gli uni, persuasi che a bene scriver basti aver aperto gli occhi al giorno in Toscana, e però contenti dell'incerta scuola delle nutrici e del popolo, senza lo studio de' buoni autori sì necessario; gli altri, innamorati perdutamente delle grazie dell'idioma francese, ed intenti a congegnarle ne' loro scritti, adulterando quelle del proprio; i terzi ostinati a non curar nè le native nè le straniere ed amanti d'un barbaro gergo, da essi creduto più degno della scientifica gravità ».

Testimonio dell'antica, ombrosa fedeltà di Trieste al prisco idioma, è la frase di un'epistola latina dei Giudici del Comune del 1523, in risposta ai signori della Carniola, i quali pretendevano che gli atti d'ufficio scambiati tra loro fossero redatti in tedesco: *Noi Italiani ignoriamo la lingua tedesca*.

Nella nostra situazione attuale, che non manca di tristi analogie con quella al principio del secolo scorso, — anche noi lamentiamo la perdita di armi, sostanze ed are, — sacrosanta è la messa in valore della lingua, l'esortazione alla sua difesa. A ciò mira il volume dalla prima all'ultima pagina, rievocando quanti si batterono per tal causa, citandoli e commentandoli con amore pari alla dottrina. Per darne un'idea, basti dire che al celebre sonetto alfieriano *Per la soppressione dell'Accodemia della Crusca* (1786), son dedicati quattro capitoli, offrendo al Pasini il primo, noto verso *Idioma gentil, sonante e puro*, motivo a osservazioni istruttive.

Il Pasini poi, che da decenni studia con amore l'opera del poeta suo conterraneo Prati, ce lo mostra qui esaltatore, in un Canto lirico del 1843, della potenza magica della parola, concetto ripreso al principio del nostro secolo dal D'Annunzio nel suo canto *Encomio dell'Opera*, suggello della *Laus Vitae*.

Significativo al Pasini appare il fatto che chi con più fervore scese in cam-

po a difendere l'*Idioma gentile* del De Amicis fosse un irredento, l'istriano Giuseppe Picciola nella *Rassegna italiana* del 1905; e che un irredento trentino, Carlo Battisti, commemorasse appassionatamente la morte del De Amicis al Circolo Accademico italiano di Vienna.

Non sono trascurati nel volume pasiniano altri campioni della difesa della lingua, da Foscolo a Carducci, nè i filosofi Fichte, Vico e Gioberti, che lumeggiarono l'importanza dell'idioma nelle crisi dei popoli. Conclude il testo un riassunto dei problemi linguistici del nostro tempo, che è calda perorazione alla tutela di questo patrimonio nostro tra i più preziosi.

Ottimo corollario del volume son le note e postille: nulla di arido e pedante in queste divagazioni letterario-storiche.

L'opera è, ripetiamo, un prodotto della Trieste culturale di questo dopoguerra. Qui gli studiosi giuliani si consacrano con attività intensa e fervida al culto del passato: il fiorir di ricerche e pubblicazioni sul 1848 ne è stata recente prova.

L'*Archeografo Triestino*, austera pubblicazione di studi storici giuliani esce ogni anno in grosso volume, senz'aver subìto interruzioni neppur in tempi difficili, per merito del suo direttore Piero Sticotti, insigne archeologo e nobile cuore di patriota. Ogni due mesi appare la *Porta Orientale*, dedicata pur essa a storia regionale e inoltre a politica, letteratura e folclore. Ogni settimana gli studiosi si riuniscono sotto l'egida della *Minerva*, più che centenaria società culturale, per lumeggiare il passato e discutere problemi del presente, sempre nello stesso spirito. Il maggior nostro scrittore, — ora che Silvio Benco, tra il generale rimpianto, è scomparso, — Giani Stuparich, con i suoi *Scrittori garibaldini*, e con altri lavori cui ora attende, è entrato da par suo nel campo storico.

E' come un appassionato aggrapparsi all'ancora della madre patria — storia, arte, lingua, tradizioni, — onde resistere allo sconforto per la nostra situazione, allo strazio per tanta terra giuliana sacrificata, per tanti fratelli martoriati o esuli.

LINA GASPARINI

STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE

Bruno Brunello, *Introduzione alla politica*, Cappelli. — *Politica e morale*; V. Paladini, *Sallustio*, Principato. — N. Petruzzellis, *Erasmo pensatore*, Adriatica Editrice. — Mario Delle Piane, *Bibliografia di Gaetano Mosca*, Siena. — *Suarez en el cuarto centenario de su nacimiento*, Pensamiento, Madrid. — H. Lefebvre, *Il materialismo dialettico*, Einaudi. — *Le Marxisme*, Presse Universitaire de France.

Intorno al problema della politica vari indirizzi si contendono l'interpretazione: il contrasto, fuori di dubbio, si può ridurre fra concezione materialistica e concezione cristiana della vita. Il Brunello si pone sulla scia del Cristianesimo e dei suoi valori e dà della politica, sulle orme del Rosmini, di cui è studioso, un significato cristiano, che determina il fine e il limite della sua ricerca. « La morale ha per oggetto il bene onesto, l'economia il bene utile e il diritto il bene giusto, ossia la giustizia; si può dire che la politica comprende tutti questi oggetti ed altri ancora, che non è possibile individuare bene sempre, perchè sembra che qualche cosa sfugga tuttavia alla sua natura ». La politica ha sempre per interesse centrale l'organizzazione umana, che, secondo la concezione di S. Tommaso, deve realizzare il bene comune, e ciò il Brunello accoglie nella sua indagine, svolgendo un rapporto tra politica e morale in antitesi al Machiavelli

e al realismo politico, secondo cui morale e politica sono eterogenee nella stessa *natura rerum*. Il tentativo del cattolicesimo politico è quello di determinare il concetto di legalità come testimonianza dell'impero delle leggi, nell'ambito di uno stato, cui il diritto ha conferito le condizioni del suo ordinario funzionamento: perciò « la politica non può e non deve essere pura amministrazione: all'attività politica è immanente un valore morale che trascende la stessa morale individuale in una legge di più spiccata obbiettività e umanità ». Il Brunello contrasta l'interpretazione dell'antinomia della politica, « che deve essere considerata attività umana al pari di qualsiasi altra attività, nell'ambito dell'esperienza umana, ma che vuolsi distinta (e da ciò deriva la sua relativa autonomia da far il pari con la relativa autonomia di ogni altra attività!) per la finalità che essa si propone ».

La ricerca sullo stato, sulle leggi, sulla famiglia, sul fondamento dell'autorità si svolge attraverso la storia del pensiero con soluzione cattolica liberale. Il lavoro è ricco di analisi storiche: parte da un'impostazione di carattere teoretico per trovare poi una convalida sul terreno storico. Uno dei capitoli più riusciti è quello sui partiti politici e sulla crisi della società democratica. Con la conquista del suffragio universale « tutti i governi cioè tutte le aristocrazie sono possibili; ma appunto perciò nessuna è veramente possibile in assoluto. La possibilità è solo relativa e una tale relatività toglie alla teoria della classe politica il suo valore scientifico e si riduce a una mera constatazione di fatto. Nessuno può infatti negare che i governi siano un'aristocrazia (del danaro, della virtù, del sapere, delle armi ecc.), che possano costituire una classe politica, ma nessuno vorrà pensare sul serio che i popoli non possano nulla contro i governi, che non abbiano modo di manifestare comunque la loro volontà ». L'A. tratta del rapporto tra Stato ed economia ed entra nel vivo del contrasto contemporaneo e naturalmente propende per la soluzione della dottrina sociale cristiana, alla cui interpretazione un notevole contributo ha dato di recente Francesco Vito con la sua *Riforma sociale secondo la dottrina cattolica*. Secondo il Vito, bisogna ravvivare nelle coscienze innanzi tutto il primato dello spirituale (problema di cultura) ed attuare poi quei mutamenti strutturali ed istituzionali che permettano il rinnovamento spirituale dell'atmosfera in cui la tecnica opera e da cui trae ispirazione.

* * *

Ai rapporti tra morale e politica dedica una sezione del suo studio su Sallustio il Paladini: dotta indagine, che tende a determinare il concetto di classe politica e le cause della decadenza politica: l'A. approfondisce i rapporti tra libertà moralità e disciplina e osserva « che le riforme atte *ad rem publicam restituendam* devono tendere alla rigenerazione e al risanamento interiore ». Il problema politico è rieducazione di tutte le classi, anche e soprattutto dell'aristocrazia. Il Paladini dimostra come momento etico e momento politico si fondono nel pensiero politico di Sallustio: « problema di rieducazione fu per lui la crisi dell'età sua e quando gli parve che a rieducare le classi sociali e a ricondurle a quell'integra vita che era stata la causa dell'antica grandezza politica, fosse necessaria la dittatura, egli accettò anche la dittatura, senza rinnegare perciò i sentimenti democratici che sempre nutrì ». Caratteristica del pensiero politico romano è lo *imperium iustum* « rivolto all'utilità degli uomini su cui si esercita: la gloria non deriva dalla grandezza dell'impero, ma dall'industria impiegata a favore dei sudditi e della *fides* di questi verso i dominatori ». Il pensiero politico romano ha una concezione estrinseca pratica dell'ordine e del be-

ne pubblico. Solo il Cristianesimo colla rivalutazione della persona umana trasforma il problema politico in perenne problematismo.

* * *

Agli ideali del principe cristiano dedica anche una sezione della sua monografia su *Erasmo pensatore* il Petruzzellis che con molta chiarezza e dottrina tratta della politica del principe cristiano, del concetto di potere pubblico inteso come *munus*, dei limiti che il principe cristiano deve rispettare come uomo e come cristiano, del bene pubblico come fine comune e della distinzione tra tiranno, che mira all'utile proprio, e principe che mira al bene dello Stato. Il pensiero di Erasmo prelude, in alcuni aspetti, le nuove dottrine politiche, e ciò è molto bene sottolineato dal Petruzzelis che nello studiare i rapporti tra i sudditi e lo Stato, dimostra come Erasmo non considera i sudditi proprietà privata del sovrano: pone il consenso fondamentale del principe *(consensus enim principem facit)*, tra il principe e il popolo c'è reciprocità di diritti *(mutuum ius)*: « la monarchia che Erasmo predilige è una monarchia temperata, un regime misto che contemperi i vantaggi della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia ». La politica estera e la politica interna vengono esaminate al lume del cristianesimo. Il cosmopolitismo di Erasmo è indagato nella sua ispirazione umanistica e nella coscienza cristiana, nel valore universale dell'umanità « di là da ogni barriera o confine naturale o politico, onde il suo cosmopolitismo assume un carattere di intrinseca nobiltà e un contenuto spirituale profondo, che non ebbe quello storico e che non avrà l'universalismo illuminista, freddo ed astratto ». Il Petruzzellis segna con molta nettezza la caratteristica del mondo di Erasmo.

* * *

A complemento degli studi *La teorica dei Governi* di G. Mosca e *La polemica antiparlamentare* e quasi annunzio di ulteriori indagini sul Mosca è la *Bibliografia* di M. Delle Piane. Ogni voce è corredata da un notevole cenno espositivo e critico che orienta immediatamente il lettore sulle correnti di pensiero e sulla lotta politica contemporanea. Giustamente il Delle Piane osserva che il Mosca fu più politico che storico: fu psicologo profondo, come è dato osservare anche nei *Pensieri postumi* pubblicati dal Pepe nella sua rivista *Ethos*; negli ultimi anni a chi ha avuto la fortuna di avvicinarlo, soleva dire che lavorava intorno alla bugia. La vasta bibliografia verte in modo speciale sui problemi dello Stato moderno, sui rapporti tra Stato e Chiesa, tra diritto ed economia e sulla formulazione della classe politica. La sua cultura tendeva alle cose, rifuggiva dal filosofismo, anzi ne diffidava, preferiva la ricerca e l'interesse storico all'impostazione propriamente filosofica della politica. Le sue ricerche hanno riferimento continuo alla vita politica contemporanea: merita di essere segnalato un interessante studio: *Il programma dei liberali in materia di politica ecclesiastica* (1897), che riassume in modo eccellente il pensiero del Mosca: « Il Mosca interviene nella polemica suscitata dal Di Belmonte Granito con la lettera aperta al De Viti De Marco, nella quale si accusavano gli economisti liberisti di incoerenza, perchè limitavano la loro azione al campo economico senza altresì combattere l'ingerenza dello Stato in altra materia e specialmente in quella religiosa e dell'istruzione pubblica. Nella concezione del Mosca autorità e libertà si identificano « perchè quest'ultima non è che il rispetto del diritto, purchè questa sia la vera emanazione della coscienza di un'epoca e di un popolo; unica necessaria garanzia di ciò e della sottomissione alla legge da parte di tutti, compresi i governanti, è l'esistenza di molteplici forze sociali indipendenti, e un or-

dinamento che impedisca la prevalenza di una sulle altre e consenta ad esse di sindacarsi e limitarsi reciprocamente. Ne deriva che lo Stato, se vuole essere liberale, occorre che si fondi sulla divisione non formale, ma reale dei poteri e precluda l'affermarsi di quelle forze che, come il marxismo e la Chiesa cattolica, tendono ad assorbire e a schiacciare le altre ». Si giustifica in tal modo, proprio come esigenza di libertà, l'urgenza statale negli affari culturali e soprattutto il controllo pubblico sull'istruzione. La concessione della piena libertà d'insegnamento richiesta dai cattolici sarebbe infatti un provvedimento praticamente illiberale, perchè si risolverebbe nella completa conquista della scuola da parte delle poche grandi correnti od organizzazioni di partito o religiose esistenti nel paese, specialmente la clericale, data la condizione italiana e particolarmente la grande potenza economica della Chiesa romana. Ne sarebbero per ciò esclusi i pensatori indipendenti, la cui libertà di propaganda è considerata dal Mosca « l'elemento più prezioso per mantenere l'equilibrio fra le diverse forze e tendenze sociali ». I diritti di libertà si vanno oscurando nelle concezioni marxistiche della vita politica. E' merito del Delle Piane aver richiamato, col Pepe che cura la ristampa di *Partiti e Sindacati nella crisi del regime parlamentare*, l'attenzione degli studiosi sul pensiero politico del Mosca.

* * *

Un numero unico della rivista dei Gesuiti spagnoli « *Pensamiento* » è dedicato, nel IV centenario della sua nascita, a Suarez. Tutto il pensiero del grande spagnolo, dal metafisico al teologico, dal religioso al politico vi è preso in esame: tra gli studi pregevoli è da menzionare lo scritto di Ramon Ceñal S. J. su *Alejandro de Alejandria: su influjo en la metafisica de Suarez*. Un secondo gruppo di studi è dedicato al pensiero politico giuridico del Suarez. Per l'interpretazione dottrinale delle origini dello Stato moderno, il pensiero politico di Suarez è di grande momento: il concetto della *translatio*, la base democratica del potere, la potestà indiretta trovano in lui un interprete e un sistematore deciso. Mentre nello Stato vige il principio della traslazione, nella Chiesa v'è solo designazione del papa. La potestà politica è in *rerum natura:* là dove si costituisce società, si costituisce potere. Lo Stato, sulla traccia aristotelica, è concepito come organismo: non può dipendere dalla volontà individuale, mutevole e capricciosa, e assume il carattere di personalità collettiva, responsabile dei suoi atti. Il Suarez rinnova vecchi schemi scolastici, considera la proprietà privata di natura volontaria antitesi ad alcune correnti che la considerano di diritto naturale. Di notevole importanza è lo studio di H. Rommen, *La filosofia juridica y politica de Suarez*, che si ricollega al fondamentale lavoro dello stesso autore.

* * *

Il Lefebvre è uno degli studiosi più acuti del Marx: i suoi lavori di esegesi marxista approfondiscono i vari problemi in una forma piana e scientifica, distinguendo gli aspetti teorico-pratici dai temi di propaganda politica. In Italia sono da ricordare il Bobbio, il Cantimori, il Della Volpe che hanno dato un contributo notevole allo studio del marxismo in questi ultimi anni. Il Lefebvre indaga l'origine teorica e filosofica del materialismo dialettico non solo nella *Logica*, ma nella *Fenomenologia*. Nella *Fenomenologia* Hegel — secondo il *Manoscritto* del 1844 — considera « la creazione dell'uomo da parte di sè come un processo » ed esamina in esso l'oggettivazione dell'uomo in un mondo di cose esterne e la sua disoggettivazione (il suo prendere coscienza di sè come un superamento di quella alienazione).

Il Manoscritto economico filosofico accetta la teoria dell'alienazione. Questa posizione si precisa durante il 1845 e il 1846, quando Marx ed Engels confrontano, con la filosofia di Feuerbach, l'umanismo al quale sono giunti attraverso la propria esperienza e la critica dell'hegelismo. Lo studio dello svolgimento del pensiero marxista non ci mostra « un periodo feuerbachiano, ma una integrazione e insieme una critica continua del pensiero di Feuerbach ». Le tesi del materialismo storico sono espresse nell'*Ideologia tedesca* già annunciata nel *Manoscritto* del '44: la concezione materialistica della storia « consiste nello sviluppare il processo reale di produzione, partendo dalla produzione materiale della vita immediata ». Il vero materialismo dialettico determina i rapporti pratici inerenti ad ogni esistenza umana organizzata e li studia come condizioni concrete di esistenza, degli stili di vita, delle civiltà: tra i lavori preparatori alla *Critica dell'economia politica* (1857-59) e *Capitale* (1867) Marx venne approfondendo la sua concezione della dialettica. « L'oggettività della merce, del mercato e del danaro è insieme un'apparenza e una realtà e tende a funzionare come un'oggettività indipendente dagli uomini; e gli uomini tendono a credere in una realtà indipendente dai rapporti oggettivati nell'astrazione merce e danaro ». Il feticismo economico esprime il dominio sugli uomini dei loro prodotti e la potenza illusoria degli uomini sulla propria organizzazione e sulle proprie opere. Compito della nuova filosofia è di rendere esplicite in atto tutte le connessioni implicite tra gli elementi e gli aspetti del contenuto della coscienza e dell'essere umano. In questa ricerca l'unico criterio è pratico: elimina tutto ciò che ostacola il movimento, che isola e dissocia la realtà, che impedisce il suo superamento.

Le marxisme è una esposizione della filosofia, della sociologia e politica marxista, in cui le doti di chiarezza dell'A. sono confermate. Nella società marxista l'individuale dovrebbe trovare nel sociale le condizioni del suo sviluppo totale. Sono interessanti i tentativi di critica dell'A. alle obbiezioni che si sono mosse alla teoria del valore di Marx: sostiene il Lefebvre che essa si applica solo agli oggetti che risultano da un lavoro sociale, cioè alla produzione per il mercato, alla produzione di oggetti riproducibili a serie: perciò la teoria marxista si applica alla produzione industriale. Tuttavia permangono le difficoltà della valutazione di tutte le attività umane e del problema degli scambi in una società socialista. Anche se alla psicologia dell'arricchimento noi sostituiamo la psicologia dei bisogni, in un mondo del lavoro gli operai restano esecutori di un piano estraneo alla loro intelligenza, ubbidienti ai piani di una nuova classe politica. Passando alla lettura del Bakunin si ritrovano i motivi di un'azione libera spontanea e la ribellione ad ogni statalismo (M. Bakunin, *Libertà e Rivoluzione*, Scelta dalle opere a cura di C. Doglio, Istituto Editoriale Italiano, Milano). L'autorità è sempre oppressione: essa trova un limite solo nella scienza libera. Individualismo e solidarismo sono le caratteristiche del pensiero del Bakunin, come del Proudhon. Nessun uomo, neppure il genio più grande, ha tesori veramente suoi « e quelli che distribuisce così profusamente, li ha presi a sua volta da quella stessa società alla quale più tardi sembra regalarli ». Fra tutti i dispotismi il peggiore è quello dei dottrinari o degli spiriti religiosi. Essi sono così gelosi della gloria del loro Dio e del trionfo della loro idea, che non hanno più cuore per la libertà per la dignità e nemmeno per la sofferenza degli uomini. Molte delle istanze critiche del Bakunin permangono, perenne esigenza di una vita morale libera e liberatrice.

GIUSEPPE SANTONASTASO

STORIA E POLITICA

John Dos Passos, *Le vie della libertà*, traduzione di Giorgio Monicelli, Ed. Mondadori, Milano.

Il titolo dell'opera è: « *The ground we stand on* », con sottotitolo: « *Somes exemples from the history of a political creed* ». Reso, in italiano, con « vie della libertà », ci ricorda le osservazioni che fece anni or sono, nel « *Corriere della sera* » Giulio Caprin (Panfilo) sulle metamorfosi cui vanno soggetti i titoli delle opere nelle traduzioni. Quello della traduzione italiana indurrebbe a pensare a un saggio di filosofia politica. Si tratta, in realtà, di alcune biografie di insigni pionieri del mondo politico e religioso dal quale sgorgò la fiorente classe politica che, nell'ultimo quarto del secolo decimottavo, creò la nuova entità politica degli Stati Uniti d'America e dette ad essa saldissime fondamenta in una costituzione che condensò in testo di legge la sapienza giuridica e politica del « secolo dei lumi ».

Il primo capitolo di questo interessante libro del grande romanziere americano contiene alcuni cenni sulla « funzione del passato »: è una apologia della storia, quella che realmente non sembrava degna di alcuna attenzione nel secolo della « *raison* », quella che, invano, aveva glorificata il grande italiano Giambattista Vico, la cui voce rimase « *clamantis in deserto* », quella che doveva essere esaltata nell'età del romanticismo, ed essere infine portata al rango di essenza e massimo fattore del pensiero nella nostra età da Benedetto Croce. Ed è veramente degno di considerazione questo atto di fede nella storia da parte d'un anglosassone della gente del Nord America, ove più ha trionfo la meccanica e s'alberga la filosofia del pragmatismo. Al lume di questi fondamenti storicistici, il Dos Passos si indugia nelle sue considerazioni su alcuni dei più antichi cittadini del Nuovo Mondo, immediati successori di quelli del « *Mayflower Convenant* », i quali nella terra ignota portarono, con lo scarso bagaglio delle loro suppellettili, l'immenso tesoro delle loro credenze religiose, per le quali avevano sofferto persecuzioni nel vecchio continente e avevano dovuto volger le spalle alla terra natia, con essa rompendo ogni legame. Roger Williams, che nel secolo decimosettimo fuggiva dalla Gran Bretagna per professare tra le foreste la sua fede cristiana, evitando le coercizioni morali che in Patria avrebbe dovuto soffrire, simboleggia, nella visione del Dos Passos, il quale con amore ne illustra la vita, l'ideale di libertà e di indipendenza che è linfa vitale delle libere nazioni. La Gran Bretagna veniva dilaniata dalle guerre civili e dai feroci contrasti per i principi religiosi. Il fanatismo si affermava deleterio nei contrasti popolari e dinastici, le coscienze venivano atrocemente offese da spietate persecuzioni. Sètte religiose e confraternite spirituali incontravano le più terribili forme di oppressione. I trionfi di una o d'altra fazione mettevano in istato di disperazione i credenti delle altre fedi religiose o i praticanti di confessioni non conformiste, i quali, con esasperante alternanza e vicenda, passavano dalla parte dei persecutori in quella dei perseguitati. Si spiega così l'aspirazione all'evasione verso le rive remote del Nuovo Mondo, ove le terre inesplorate e le popolazioni allo stato selvaggio si prospettavano come asilo, se non comodo, almeno suscettibile di dare col tempo possibilità vantaggiose e la speranza del proselitismo. Quando la Gran Bretagna si dilacerava nella guerra civile, la Francia cadeva nelle tenebre dell'assolutismo, e l'Olanda si rendeva indipendente dal dominio absburgico e si creava sul mare un dominio ferace di immense ricchezze, i cittadini britannici che si addimostravano insofferenti

di giogo spirituale e irriducibili nella loro fede religiosa affrontavano i rischi di un pericolo atlantico e l'ignoto dell'emigrazione in un mondo nuovo e ignoto, ma portavano seco, patrimonio insostituibile, il fuoco sacro della fede.

Roger Williams rappresenta il tipico anglosassone fuggiasco dalla sua terra per sottrarsi alla persecuzione religiosa e dirigersi al nuovo mondo in cerca, più che di ricchezza, di una terra nella quale trasferire i Sacri Penati e creare un nuovo focolare, nucleo costitutivo d'un sistema di vita civile e sociale improntata sui principii di diritto e di morale pei quali la Patria si era rivelata ormai intollerabile. E veramente la biografia che di lui traccia il Dos Passos si può dire la più riuscita, offrendo essa una chiara immagine della società britannica divenuta ingrata per Roger Williams e dell'ambiente che egli si seppe creare nella nuova terra, la quale, coll'andar degli anni, e con l'opera tenace di quei « moderni cavalieri », si trasformò in una vera e propria società civile, e diventò il nucleo primordiale della comunità che doveva giungere ad essere, alla fine del sec. XVIII, il nuovo Stato del Nord America. Esemplare è, dunque, la trattazione di questo romanziere, il quale si appalesa veramente nutrito della più esatta informazione ed è dotato della più alta sensibilità spirituale sui problemi del mondo dei coloni del Nord America nel secolo decimosettimo.

E non meno profondo è il suo scritto nel secondo capitolo, quando parla del « seme dei vecchi cromwelliani », si occupa del grande democratico che ebbe l'onore incommensurabile di essere il redattore della dichiarazione d'indipendenza e della costituzione americana, il terzo Presidente degli Stati Uniti Thomas Jefferson, vero eroe della civiltà democratica; accenna una biografia del « cittadino Barlow », Joel Barlow, di Redding nel Fairfield, poeta e sociologo, la cui personalità presenta grande interesse per chi voglia studiare i ceti dirigenti della società coloniale nordamericana, che doveva incubare i germi della rivolta contro la Madre Patria, determinare la ribellione, sostenere la prova suprema del conflitto bellico ad armi impari col colosso d'oltre oceano, e realizzare, quel « ch'era follia sperar »: la vittoria e la fondazione di uno stato federale sovrano e indipendente. Si tratta, invero, di una fioritura singolare d'ingegni altissimi e prestigiosi che seppero evocare tanta storia.

La lettura delle pagine di Dos Passos è fruttifera di profondi insegnamenti, è produttiva di pretta soddisfazione morale. La società di mercanti e piantatori che procedevano in un mondo immenso inesplorato, doviziosi d'una esperienza millenaria ed armati delle armi invincibili della Fede Cristiana, confortati dal libro sacro della Bibbia, è veramente uno dei più edificanti esempi delle virtù della fede, quella che il Verbo affermava capace di muovere le montagne.

Sorgeva, per opera e virtù di quei grandi combattenti, sulle sponde aperte alla civiltà dal grande navigatore genovese, una comunità che i destini avrebbero esaltato al rango di società civile, di Stato avente funzione predominante nel mondo.

L'Europa si travagliava nei contrasti dinastici, si dissanguava nelle lotte religiose, il cui orrido germoglio era una guerra immane e trentennale. Molti dei figli di questa terra dalla storia millenaria, stanchi e disperati di poter vivere nella terra dei padri, cercavano un asilo in un nuovo continente, con la speranza di poter portare in esso lo spirito dell'antica fraternità e della speranza, con la fede nel Messaggio evangelico.

Il tempo dava ragione alle loro virtù: essi riportavano la palma del trionfo; non riuscivano soltanto a superare le immense difficoltà della vita nel Nuovo Mondo, pervenivano addirittura a creare una nuova società, a dare ad essa

forma e regola di vita, e renderla una civile comunità capace di riprendere nell'emisfero occidentale la grande tradizione della civiltà europea.

Questo libro, che espone le vicende e descrive lo spirito e il carattere di alcuni dei migliori uomini di quella società di pionieri, è veramente un testo molto interessante. Una prefazione del traduttore illustra il pensiero etico-politico del Dos Passos.

RENATO PERRONE CAPANO

SCRITTORI D'OGGI

Guido Lopez, *Il campo*, Milano, Mondadori, 1948 — Silvio Guarnieri, *Carattere degli Italiani*, Torino, Einaudi, 1948 — Umberto Saba, *Storia e cronistoria del Canzoniere*, Mondadori, Milano, 1949 — Clemente Rebora, *Le poesie*, Vallecchi, Firenze — Padre David M. Turoldo, *Io non ho mani*, Bompiani, Milano.

Il campo di Guido Lopez è un libro di buona fede, un racconto disteso dove le esperienze e i richiami più tristi: l'otto settembre, la fuga in Isvizzera, i campi di raccolta dei profughi politici e razziali in Isvizzera, l'amore ricordato o vissuto, appaiono come forme ingenue e senza peso. L'ottimismo di cui si è parlato a proposito di questo racconto, ne è veramente la chiave: i gesti delle tre donne, anzi delle quattro donne amate, il passaggio da un campo all'altro, da una vicenda all'altra, l'abbondanza di fatti, di fattarelli, tutto si snoda liscio e senza complicazioni. La politica, le discussioni sul futuro dell'Europa, dell'Italia e del mondo, si inseriscono con un tono blando e persuasivo in mezzo a questa vita che, pure nelle sue inquietudini, è sempre piena di una facile dolcezza. La lingua è sempre anch'essa agevole, senza intoppi, senza rientranze.

Non c'è nessuna situazione, nessun problema che rimanga aspro, come del resto non c'è niente che si prolunghi in una prospettiva lontana: l'immagine stessa di Luisa, la donna amata in Italia, alla quale Roberto sente di dover ripensare mentre sta per tornare in Italia, è un'immagine casalinga e ordinata, e rientra naturalmente al suo posto quando tutto il fermento giovanile sta per placarsi e deve ricominciare la vita dopo la guerra.

E' un romanzo placido e onesto, di un dignitoso tono medio, pieno di buone idee e di buone intenzioni: è anzi quel tipo di romanzo di cui si sente la deficienza in Italia, scritto con abilità, con dignità, con animo sereno e volto a rendere il più possibile sereni i suoi lettori. Le cose migliori artisticamente sono certi gesti femminili, certi interni e certe piazze misurate e modeste, le piccole ribellioni di una vita sentimentale e sensuale, che non tocca mai il tragico, e forse perciò la figura di Irene.

* * *

In questo ultimo anno è ripreso il ritmo della pubblicazione di volumi di analisi storica della vita contemporanea, guardata e giudicata nel riflesso della storia del nostro paese. Il Gobetti e il Rosselli avevano già giudicato il fascismo come un fenomeno autobiografico del popolo italiano, e il Guarnieri analizza il carattere degli Italiani, in rapporto a quella crisi di conservazione e di irrigidimento che è stato il fascismo. Ma la caratteristica, l'interesse e la novità del libro del Guarnieri, è data dall'incontro tra letteratura e storia e politica.

Questo volume non nasce da una reazione morale del momento, o da un interesse particolare e staccato, ma giunge dopo una serie di volumi quasi tutti egualmente rivolti a una forma di analisi descrittiva, dove l'autobiografia è strettamente legata alla storia del costume contemporaneo letterario e non lettera-

rio: un volume del Guarnieri, pubblicato da *Letteratura* nel 1937, s'intitolava *Costume letterario*. Anche se il lettore può dissentire da alcuni apprezzamenti o dalle conclusioni (per esempio il Guarnieri non si rende conto dell'importanza del pensiero crociano, e del suo significato, che pure Gramsci e Gobetti, seppero individuare), non possiamo fare a meno di notare la coerenza con la quale questo autore, dalle sue prime opere a questa ultima, è rimasto fedele a un interesse ampio e continuo, che lo spingeva ad accogliere e rispecchiare in una forma di autobiografia storica, le situazioni dell'ambiente contemporaneo. Sin dagli scritti di allora, pubblicati in *Solaria* e in *Letteratura*, si sentiva la preoccupazione di unire la letteratura come raggio d'interessi e di atteggiamenti psicologici, con l'indagine e il senso del costume civile e umano. Nello *Spettatore appassionato* del 1934, guardava gli scrittori soprattutto in rapporto a toni e zone della società contemporanea: Moravia, Quarantotti-Gambini, Loria, Bonsanti.... Potrebbe venire in mente Renato Serra attento nelle sue *Lettere*, non solo agli scrittori isolati, ma anche al peso dei giornali e delle riviste, se invece non vi fosse in Guarnieri una diffusione psicologica e una minuzia molto più insistente. Il saggio su D'Annunzio, del '37, era tutto imperniato nel rapporto tra l'uomo e il suo tempo, e un tentativo di rivalutazione si giovava dell'esame del contrasto continuo tra l'autore e la società. Gli ambienti, le idee direttive, il passaggio incessante dello scrittore nella vita sociale, il senso della diffusione di un'idea, o addirittura di un'opera o di un uomo, sono in Guarnieri in una forma tipica e singolare: l'opera letteraria viene sempre, non dico risolta, ma addirittura sciolta nei suoi elementi civili e sociali. Nel millenovecentoquarantadue furono stampate in edizione non venale centinaia di pagine di una *Autobiografia giovanile di anonimo scrittore contemporaneo*, dove la pagina e il racconto sono abbondanti e descrittivi, e tutto diventa minuzioso senso del costume. Questo odierno volume consta di due parti, una più propriamente dedicata al carattere degli Italiani, e l'altra *Ritorno 1946*, analisi della situazione di quel periodo, con affermazioni e conclusioni politiche. Dinnanzi alle discussioni che si sono accese — e l'eco non si è ancora spento — sulla letteratura degli ultimi anni, sul suo valore morale, sul suo rapporto col fascismo, sul suo legame con la letteratura precedente, le pagine di questo volume sono un documento di grande interesse: coerente alla sua formazione solariana, il Guarnieri difende questa letteratura e vi rileva un carattere poetico, poetico anche nei prosatori, e la considera la forma più viva e sana di questo tempo trascorso.

Da questo punto di vista etico e politico, ma legato e preoccupato costantemente della letteratura e dell'esperienza letteraria, come esperienza di una civiltà e di una società tutta la storia italiana, tutta la letteratura italiana, tutta la politica contemporanea, vengono descritte e nella descrizione sciolte ed esaminate. Per questo il libro potrà essere discusso, rifiutato in parte nelle premesse o nelle conclusioni, ma ha una sua singolare posizione e merita di essere riconosciuto per i giudizi e i riferimenti non meno che per il suo valore di documento, esso stesso, di un atteggiamento intellettuale e umano.

* * *

Questa autobiografia poetica, racconto delle vicende di una poesia nel primo cinquantennio del secolo, può forse disorientare e inasprire più i critici di mestiere che non il lettore; anzi penso che sia un libro da consigliare a chi voglia un saggio — sia pure da un punto di vista appassionato e personale — della storia letteraria degli ultimi cinquant'anni, e avvicinarsi a una poesia non solo,

ma anche a un'anima poetica contemporanea, e riascoltare una voce che essendo moderna, può sembrare limpida e antica.

Perciò, riprendendo in mano il *Canzoniere* (Einaudi - 1948) si scorge come ogni poesia ogni gruppo di poesie, sia connesso con una situazione umana e insieme con un problema di stile, e poi abbia assunto realtà letteraria nelle risonanze delle critiche, delle polemiche e, per distacco doloroso, anche nel grigio della incomprensione. Saba è un triestino, e non solo la sua poesia, ma anche la sua umana esperienza risuona di quella particolare intensità di cultura e sensibilità italiana, di una italianità, com'egli dice, periferica. Da Trieste con interesse vivo e insieme con una prospettiva lontana, ha sentito i motivi della nostra irrequieta letteratura: *La Voce*, l'ermetismo. I nomi della tradizione letteraria ritornano sereni e quasi ingenui. Petrarca, Parini lirico, Leopardi, lo stesso D'Annunzio. Alcune pagine di questo libro, quelle per esempio sul D'Annunzio (p. 35) possono giovare a un nuovo senso di questo poeta. Nonostante l'amarezza le polemiche e le punte, che rendono vivaci queste confessioni, un sentimento forte, chiaro e, malgrado tutto sereno, vi scorre continuo. La critica dei suoi interpreti è rivissuta drammaticamente come un dialogo di contemporanei, e quasi a volte come una comune interpretazione della vita. Talvolta Saba è ancora poeta e sentiamo in queste pagine di prosa la vena segreta della sua lirica. Scrittori e poeti, Montale, Ungaretti, Baldini e via dicendo, si muovono nella loro umanità più semplice e insieme più profonda (anche se non accettabile per Montale la definizione di grande poeta ermetico, che troppo lo limita). Ma soprattutto attraverso la poesia e questo strano e nuovo racconto della poesia, noi leggiamo il racconto del bene e del male dell'Italia; quel sentimento ora triste ora lieto, ora disperato che accompagnò gli Italiani, e dagli Italiani fu sofferto e non sempre creato, nella vita militare, durante e dopo la prima guerra europea, nella gioia felicemente collettiva del calcio, e poi sotto l'ipocrita dittatura, sotto le persecuzioni, sotto il nazismo, nella liberazione e ora. Nella sua ricerca di chiarezza, (« il mondo ha più bisogno di chiarezza che di oscurità ») (p. 295). Saba è andato oltre la retorica morale che invece insidia certi atteggiamenti, e non solo umani di Ungaretti, e per questo è stato, insieme con Montale, più puro e più profondo interprete del tempo. I problemi della forma delle varianti (pp. 36-61-64) il valore artistico delle piccole cose che non sono le piccole cose dei crepuscolari (p. 72), la polemica contro la purezza e il frammento (p. 22) e la stessa scontrosa e cauta psicanalisi (p. 45, 59, 68, 74, 80, 112, 178, 194) rientrano in una sua poetica, che mentre illumina alcuni motivi della poesia, chiarisce insieme la fatica e la forza di una vita artistica e sentimentale.

* * *

Come la prosa, così anche la poesia religiosa muove la penna dei nuovi letterati, o di quelli che, dopo una lunga e una diversa esperienza, si rifugiano nella fede tradizionale. Così, a cura del fratello, escono tutte le poesie di Clemente Rebora, dal millenovecentotredici al millenovecentoquarantasette, e ai versi che piacquero ai vociani si aggiungono quelli che corrispondono alla nuova vita chiusa nel ministero sacerdotale della religione cattolica. C'era nel vecchio poeta una asprezza tesa e inquieta, che attraverso il facile e il brutto raggiungeva per frammenti la poesia; anzi, la poesia era soprattutto il premio della difficoltà, la ricerca di uno spazio umano dell'inquieta vita moderna: Milano era certe volte la sua musa, e in una maggiore semplicità intellettuale si poteva ascoltare qualche consonanza con l'espressionismo tedesco. Una maggiore coscienza della possibilità del frammento, lo allontana dalla più grossa e insieme larga espe-

rienza di autori come il Verhaeren, dalle sue *Villes tentaculaires*. Vi erano già spunti religiosi, un senso quasi manicheo di questa aspra realtà: « Se Dio cresce — il diavolo aumenta — » (p. 206). Vi era l'ironia facilmente intellettuale dell'epoca: « Dio per l'aria si rode - E beato non gode del buffo suo stato -: se scende, ignoto tramonta, - nell'ingannevol natura; - se monta, vuoto svapora nel nulla » (p. 129). Gli ultimi versi della parte quarta, e soprattutto le poesie religiose, non hanno risolto nella pagina quell'inquietudine che forse si è risolta nella vita, e dell'antico poeta conservano soltanto qualche piglio di cantilena, qualche forma di rimando e di riecheggiamento interno. Nel complesso, quest'ultima parte è senza dubbio molto inferiore alla prima, priva di concentrazione, e di una parola meditata e necessaria, come pure potrebbe insegnare a un poeta religioso italiano, non dico Dante, ma Manzoni e Tommaseo.

* * *

L'autore è un frate servita, che ha vissuto la guerra partigiana e conosce la filosofia moderna: è poesia religiosa, ma con l'esperienza dei nostri contemporanei, soprattutto di Ungaretti e in un senso indiretto, di Montale.

C'è un'inquietudine e una ricerca di umanità, il senso della difficoltà dell'esistere, con una vasta e disperata sensibilità per la umana e fragile realtà. L'atteggiamento sentimentale dell'indulgenza, che si osserva in molti cattolici contemporanei, si esprime qui in un bisogno di compenetrazione, in una ricerca di occasioni: « Toccare - divenire queste morenti cose - salvarle nel mio gesto- di pietà... » (p. 37).

« Questa - irrazionale esistenza, - questo poco cielo - che mi resta fra le case, - queste pietre abbandonate - sono le mie occasioni » (p. 91). Nelle immagini e nei sentimenti, che hanno talvolta un'affinità con certi modi dell'allegoria figurativa moderna, come per esempio appare in - Oh uomo - (p. 23) si distilla una conoscenza sensuale e rotta del mondo. In questo senso, e per questo, la poesia rimane frammentaria, e il desiderio religioso afferra qua e là dell'esperienze delle realtà numerose e disperse, per sollevarle (Ma io serberò a lungo le parole - delle insensate cose) (p. 17), o per costudirle (sono - salvatore - di ore perdute) (p. 55).

Questo volumetto, pure con tanta differenza di esperimenti e di cultura, può essere veramente continuazione della prima parte delle poesie di Rebora: il canto, anche quando vi è accennato, ha sempre qualcosa di problematico e di spezzato.

CLAUDIO VARESE

Bonaventura Tecchi, *La presenza del male*, Ed. Bompiani, Milano.

L'attenzione agli stati d'animo, ai moventi psicologici, alle forze del carattere è la spinta che muove Tecchi a narrare. In tutte le sue opere, con maggiore o minore realismo e pienezza, sono rappresentate *situazioni d'anima:* come se una vista più acuta gli permetta di penetrare lo schermo del corpo per dargli la chiarezza d'un'interpretazione interiore. Anzi le sue prime interpretazioni di un'anima tendevano ad approfondirsi troppo a danno della plasticità ed evidenza della figura e spesso gli scavi psicologici erano così ansiosi di ogni intimo segreto da perder di vista la concretezza della rappresentazione. Ma quando i fili dell'inquieta ricerca si infittivano evidenti e suggerivano in sempre più chiaro risalto la figura, allora nascevano creature complete e vive, come *Amalia*. Man mano che l'esperienza dello scrittore si fa più matura, la sua tendenza a

scavar dentro diventa più valida per un più saldo realismo nel rappresentare. La cura minuziosa non è più solo usata a mettere in luce le minime scoperte psicologiche, i fluttuanti passaggi, i segreti e inconfessati moventi, ma si esercita sempre più sull'accessorio realistico, che viene illuminato e raccolto ed entra così vivo e significante, nel gioco della rappresentazione. *L'Isola appassionata* riesce a valorizzare, in una calda temperatura realistica, l'acutezza degli studi intimi, e rappresenta l'approdo realistico di quella sollecitazione alla ricerca interiore da cui l'arte di Tecchi è mossa e ispirata.

Questa *Presenza del male* che è anteriore all'*Isola appassionata* (si compone infatti di racconti scritti tra il '37 e il '41) reca con maggiore evidenza il suggello di quella ricerca anche nei capitoli in cui più risolto è il tono della rappresentazione e l'ispirazione sembra più disinteressata. Se l'ispirazione di Tecchi non ha mai giocato, divertita, coi suoi motivi, ma anzi ha sempre cercato in essi la presenza di un problema morale e questa ha voluto rappresentare nelle sue finzioni, qui, nel libro in esame l'instancabile ricerca assorbe ogni altra esigenza, ogni intenzione e raggiunge scoperte nuove, spesso drammatiche, senza peraltro affievolire l'intensità del tono, anzi di questa valendosi per approfondire i sensi umani della scoperta.

L'aderenza alla realtà, naturale alla sua ispirazione, e la concretezza dell'espressione trattengono Tecchi da ogni caduta nell'astratto e danno al suo linguaggio quell'evidenza e quel rilievo per cui i suoi personaggi sono creature vere e non simboli. Il primo racconto — « Quinto piano » — suggerisce per lente gradazioni, più attraverso le impressioni dell'antagonista, lo studente, che per definizioni dirette, senza mai determinare, ma lasciando al lettore ogni libertà d'immaginare, con una tecnica che mentre sembra valersi dei mezzi visivi ed esteriori punta invece solo sulle graduali scoperte interiori, suggerisce così la complessa figura della protagonista, col disperato orgoglio che la fa resistere alla sconfitta, le femminili debolezze e la forza virile, il peso dell'inconfessata tristezza e l'intatto valore del suo esempio.

Anche in questo come negli altri libri di Tecchi le rappresentazioni femminili ottengono dallo scrittore quell'attenzione particolare e quel tono pensoso che si danno a un motivo prediletto, su cui si insiste con caldo interesse e a cui tuttavia non si vuol dar fondo quasi per un segreto pudore (« Le due signore » è tra i capitoli più delicati del libro: descrive con poeticissima cautela le due figure femminili, adombra i caratteri, accenna la storia delle due donne, e mentre sembra che nulla di significativo sia stato detto, ci accorgiamo a lettura finita che la caratterizzazione è completa). Ma in questo, più coscientemente che in altri libri, Tecchi affronta il contrasto uomo-donna: lo affronta come problema morale ma per fortuna lo risolve come problema artistico.

« Al margine » è un lungo, ricco capitolo in cui le fasi di quel contrasto si svolgono e chiariscono non come una serie di contrappunti tra le due situazioni interiori — dell'uomo e della donna —; ma piuttosto come un vibrato riflesso dei pensieri e stati d'animo dell'uomo sui luoghi circostanti, sugli aspetti del paesaggio, il colore del cielo, il rumore del fiume. La figura della donna appare e spare, ricca di attributi, estremamente conturbante; non contrasta propriamente all'uomo, a cui anzi non si svela: gli è antagonista in sordina, poichè lo lascia solo a lottare con se stesso e col suo male, finchè non lo ha domato e vinto. E la lotta dell'uomo, il suo sfuggire alla tentazione, il suo sempre più debole resistere agli agguati del male, e la coscienza sempre più chiara della propria debolezza, fino al suo arrendersi amaramente patetico, sono resi con una rappresentazione intensa, in cui le notazioni psicologiche non sono meno

risolte in tono delle presentazioni di figure e delle descrizioni di paesaggio. La presenza del male è ovunque, sembra dire Tecchi, e ovunque sono le forze per combatterla: prima che altrove in noi stessi.

Ma se amara è la conclusione di « Al margine », « Vita di un guardiano » sembra rifiutare ogni speranza e riconoscere a quella presenza un incontrastato potere. Eppure mai la pietà e l'interesse umano hanno dettato a Tecchi pagine potenti come queste: in cui il male è illuminato alle sue origini, nel groviglio delle sensazioni oscure e crepuscolari, grondante di tutte le sue radici ancor vive, in cui l'angoscia sembra formare una sorda ossessiva melodia nella coscienza istintiva e semplice del protagonista, che l'ingiustizia della sventura ha contorta e annebbiata.

Più che la descrizione del paesaggio, desolato di antiche rovine e di silenzio e di solitudine, vale la tecnica con cui è composto il racconto a spronfondare nel crepuscolo delle sensazioni questa rappresentazione interiore. E' la tecnica impersonale e obbiettiva del realismo a cui s'è piegata l'espressione più sensibile, viva, mossa che Tecchi abbia mai usata. Un'espressione che riesce a rappresentare quello che aderisce al fondo oscuro della coscienza, confuso coi moti istintivi e irriflessi, a dare una voce distinta all'indistinto, suggerendo una atmosfera crepuscolare d'angoscia e d'incubo. Tuttavia la rappresentazione riesce a un'assoluta chiarezza in cui i rapporti di tempo — in una dimensione pur rigorosamente psicologica — hanno prospettive nette e lo sviluppo interiore, cioè l'incupirsi del male, è seguito nelle sue linee salienti. E se mai si rivela compiacimento la scoperta graduale di quel complesso d'angoscia e se non c'è mai insistenza morbosa nello svelare il processo del male, la virtù è della tecnica, rigorosamente obbiettiva in tanto fluttuare di sensazioni e impressioni; sempre tenuta al dato esteriore come riferimento a quello intimo; senza evasioni e indulgenze ai toni patetici nè abbandoni al tono crepuscolare che l'espressione suggerisce; una tecnica realistica, ma non arida anzi lievitata dalla fantasia, sorretta dal calore dell'espressione; la tecnica semplice e sapiente del vero narratore.

OLGA LOMBARDI

LETTERATURA INGLESE

V. Woolf, *The Moment*, The Hogarth Press, Londra, e *The Years*, Pan Books, Londra — N. Balchin, *Lord, I Was Afraid*, Collins, Londra — Ch. Morgan, *The Judge's Story*, Macmillan, Londra — G. Greene, *19 Stories*, Heinemann, Londra, e *Journey Without Maps*, Pan Books, Londra — H. Treece, *I Cannot Go Hunting Tomorrow*, The Grey Walls Press, Londra — V. Meynell, *First Love and Other Stories*, J. Cape, Londra — S. Townsend Warner, *The Museum of Cheats*, Chatto & Windus, Londra — O. Sitwell, *Alive-Alive Oh! and Other Stories*, Pan Books, Londra — E. Jenkins, *Henry Fielding*; G. D. H. Cole, *Samuel Butler*; Ph. Bentley, *The Brontës*, Home & Van Thal, Londra — J. Rothenstein, *An Introduction to English Painting*, Cassell, Londra — M. Whiffen, *Stuart and Georgian Churches*, Batsford, Londra.

Pochi scrittori sono rimasti così attivi e presenti oltre i limiti della loro vita fisica come Virginia Woolf. Aveva appena pubblicato, nel 1941, il suo ultimo romanzo, *Between the Acts*, quando pose tragica fine alla propria esistenza. E già l'anno seguente il marito potè pubblicare una prima raccolta di pagine varie — saggi critici e prose poetiche — che sotto il titolo *The Death of the Moth* riuniva una prima scelta di quanto ella aveva lasciato. Seguì l'anno appresso una collezione di novelle, *The Haunted House*, che alle prime già pubblicate ne univa altre apparse solo su riviste o interamente inedite. Nel 1947

uscì una nuova scelta di saggi, *The Moment*, di cui alcuni scritti pochissimo tempo prima della morte. Anche in questi si nota la medesima delicata lucidità nel fermare un qualsiasi momento di vita e, senza guastarne la natura sensibile ed emotiva, trasportarlo sopra un piano quasi metafisico di risonanza simbolica e universale. E vi si nota, nelle pagine di critica, la stessa percezione pronta, ricca di associazioni, che forma il valore del *Common Reader* e fa della critica di Virginia Woolf un'arte di gustare più che un'abilità di analizzare, un'interpretazione più che una costruzione, in cui le sensazioni sono percepite dall'intelletto e le percezioni intellettuali sono sentite, con un impegno così vivo e, a un tempo, così distaccato e disinvolto.

Queste pubblicazioni postume non hanno ancora esaurito quanto della sua operosità è rimasto, anche per la sua estrema esitazione a staccare definitivamente la mano da una pagina e per il rigore che le faceva respingere nel cassetto molto di quel che scriveva. E non si considerano, qui, le sue numerosissime lettere che, pare, non saranno pubblicate neanche in una scelta, almeno per ora e per molti anni. Verrà, chissà quando, uno zelante studioso che le pubblicherà insieme con le altre scritte a lei dai suoi corrispondenti; e poichè ella fu per parecchio tempo uno dei gangli nella vita letteraria inglese, è probabile che l'interesse non sarà di sola curiosità e che la parte migliore della scrittrice vi si troverà consegnata vivente. Che, intanto, la sua esistenza poetica continui, è dimostrato non solo dai volumi postumi ma anche dal fatto che i suoi romanzi si ristampano in collezioni di grande accessibilità e diffusione. E' recente la pubblicazione di *The Years* in un volume doppio dei Pan Books. Volume comodo di formato e decorosissimo per il suo basso prezzo; eppure, per chi conosca le squisitezze di cui è intessuta la sua prosa, per chi sappia che tutta la sua vita fu un'attività estetica e che non a torto ella fu considerata una *highbrow*, vedere i suoi libri in edizione popolare destinata a un largo pubblico, produce un'impressione strana: l'impressione d'una sala suntuosa eppure familiare, ampia e, insieme, intima, le cui porte e finestre siano a un tratto spalancate, lasciando che il sole, il vento, la polvere invadano la penombra immobile in cui legni e cristalli di pregio erano immersi e conservati. E nondimeno, *The Years* non è, nel suo insieme, una delle opere più riuscite della Woolf. Una insolita vastità di respiro (è il libro più lungo della scrittrice) e un intento d'impegno e d'ambizione vi si combinano con un ritorno indietro rispetto alle posizioni raggiunte con il precedente romanzo *The Waves*. L'intenso lirismo e la tensione sostenuta dànno a *The Waves* il carattere di un'opera irripetibile; tanto più in un'artista come Virginia Woolf che con ogni libro segnò una nuova conquista o almeno lo sviluppo di un nuovo orientamento. L'aver sentito in *The Waves* una specie di caso limite e i sei anni trascorsi prima che a cotesto libro seguisse *The Years*, apparso nel 1937, sono circostanze che possono spiegare, in parte, l'atmosfera di viva attesa formatasi in anticipo intorno al nuovo libro e la sorpresa con cui fu accolto; sorpresa che, in alcuni casi, superò perfino l'ammirazione.

Primo motivo di tale sorpresa fu che l'esteriorità dei piccoli e comuni accadimenti della vita quotidiana è raccontata in *The Years* con un'abbondanza insolita nell'arte della Woolf. Ella aveva accusato Galsworthy e Bennett — i maggiori autori di romanzi sulle varie generazioni d'una famiglia — di non intuire mai i personaggi se non in funzione del loro ambiente, « come se per aver il romanziere fatto una casa, gli sia possibile dedurre dalla descrizione di questa casa la psicologia di chi la occupa »; ed ecco che lei stessa

seguì, in *The Years*, la storia d'una famiglia — i Pargiter— dal 1880 al 1930 circa.

Ma si sarebbe tentati di credere che nella composizione del libro sia entrata una punta di intenzione polemica, quasi un voler mostrare come possa farsi la storia d'una famiglia dal di dentro, intuendo i personaggi in se stessi: tanta è la differenza tra *The Years* e i romanzi di Galsworthy e Bennett. Sebbene la cronologia esteriore — la successione degli anni — sia rispettata, i piccoli fatti della vita quotidiana siano insolitamente numerosi e vi si trovi perfino una certa abbondanza di dialogo, la Woolf non abbandona qui il modo impressionistico della sua visione. La famiglia, o più esattamente ora gli uni ora gli altri dei suoi membri, sono presentati nel 1880, poi nel 1891 e successivamente nel 1907, 1908, 1911, 1913, 1914, 1917, 1918 e al giorno d'oggi (rispetto all'epoca di composizione del libro) in una parte finale in cui intervengono tutti. In molti di questi membri della famiglia Pargiter sembra di riconoscere personaggi di precedenti libri della Woolf: Jacob, di *Jacob's Room*, è qui Martin e diviene anche North, il fratello della dottoressa Peggy; Eleanor di questo libro è, almeno in molti tratti della sua vita, una Clarissa Dalloway un po' più risoluta, e negl'invitati al tè in casa di Kitty si ritrova ciò che formava quasi un romanzo in *Night and Day*.

Anche in cotesto riprendere, più o meno mutati, personaggi di altri libri propri, Virginia Woolf parrebbe essersi avvicinata a un metodo che, dal Trollope in poi, aveva finito col diventare prerogativa del « roman-fleuve ». Ma dagli scrittori di tal genere che, per solito, si proposero di ricostruire epoche diverse nel costume, nel modo di pensare e sentire, la Woolf rimane lontanissima. Basti considerare quali avvenimenti si produssero nella storia inglese durante gli anni dal 1880 al 1930: il giubileo, il giubileo di diamanti e la morte della regina Vittoria; la guerra boera, il regno di Edoardo VII, la Guerra del 1914-18, per citarne solo alcuni e non parlare degli avvenimenti di politica interna che furono numerosi e importanti. Tutto questo non entra affatto nel libro: è molto se nella parte intitolata « 1917 » si assiste a una breve conversazione a proposito di una incursione aerea su Londra. Insieme con gli avvenimenti, sono evitati tutti i segni che potrebbero indicare il passar degli anni: sebbene per dare un ambiente la Woolf si giovi qui molto spesso di particolari esteriori, come un effetto di luce, il colore d'un mobile e simili, consegnati in brevissime notazioni, pure non si trova mai accennata una foggia di vestire. Ugualmente manca ogni differenza nella lingua; nè poteva aiutare il dialogo che è sempre brevissimo e, tra persone della borghesia agiata come i Pargiter, non scende mai troppo al parlato. Si direbbe che solo per la necessità di rendere certi ambienti la scrittrice si sia rassegnata a parlare in principio di illuminazione a gas e di carrozze e poi di luce elettrica e di automobili.

E' implicito perciò che gli ambienti di cui la Woolf vuole rendere l'atmosfera sono esclusivamente interiori e mirano a quell'essenza della vita che non muta per mutare di tempi. Per servirci di parole sue, il romanziere non ci mostra la casa che ha fatto: ci conduce con sè nell'interno — il solo modo per ignorarla e farcela ignorare — concentrandosi e concentrando il lettore unicamente sulla psicologia di chi la occupa. Perciò tra le epoche comprese nel libro non sarebbero da cercare stacchi bruschi nè contrasti che avrebbero determinato situazioni drammatiche nel senso tradizionale e avrebbero fatto « invecchiare » i personaggi rituffandoli nel « tempo della pendola »; mentre è evidente che la Woolf ha voluto rendere non un invecchiare, ma solo il fluire della

vita nella coscienza. Se ne può vedere una riprova nel fatto che alla riunione finale di tutta la famiglia, sono i più anziani che ci sembrano i più vivi e solidi, i più ricchi di memoria. Del resto, le vicende interiori dei personaggi assumono in tutto il libro il carattere un po' lontano e casuale che potevano avere, poniamo, gli effetti di luce mutevoli con le diverse ore nella giornata di Clarissa Dalloway. Se la cronologia è rispettata, i fatti non vi si dispongono: vi si succedono soltanto; non formano prospettiva. Solo nella finale riunione di famiglia si può scorgere l'embrione di una situazione drammatica tra la chiara ed equilibrata coscienza dei più anziani e il disagio morale delle generazioni nuove impersonate in Peggy e North. Ma anche questo è appena accennato, e solo come problema individuale dei due personaggi, non essendo più che un momento nel fluire della vita, uno degl'infiniti impulsi che della vita producono il continuo mutare.

Anche per quanto riguarda la resa fantastica, in cui si può dire che essenzialmente consiste un'opera come questa, la parte che si riferisce al secolo XIX è la più viva. La conversazione sull'incursione aerea, che avviene nel 1917, sembra quasi irreale al confronto dell'evidenza con cui è sentito e reso il 1880.

Il metodo impressionistico della Woolf mira a una ricostruzione fantastica concreta, ottenuta con minuti particolari tra loro indipendenti: un accenno, sempre breve, al tempo che fa, alla sfumatura di colore d'una tenda colpita dal sole, al timbro d'una voce, bastano a creare un'atmosfera per la virtù veramente magica d'uno stile ricchissimo di colori, profumi, suoni. Rispetto ai libri precedenti, per esempio, rispetto alla nebulosità luminosa che caratterizza *To the Lighthouse*, la prosa di *The Years* ha un tocco più preciso, più fermo, ma allo stesso tempo d'una estrema iridescenza e d'una musicalità in cui ritmi, rime interne e allitterazioni si combinano in modi che possono sembrare perfino ingegnosi. Specialmente certe notazioni sonore, come la pioggia, ricorrono a intervalli quasi regolari, in maniera di *leit-motiv*. Gli aggettivi e le stesse immagini derivano spesso una maggiore incisività dal loro carattere inaspettato (« Ella guardò fuori della finestra. Incontro, vi era una fila di tetti d'ardesia, come ombrelli aperti a metà).

Come l'epoca, il tono di vita, la stagione, così anche i personaggi sono resi con il medesimo procedimento impressionistico. Mai un'azione o una situazione sviluppata per intero, mai una conversazione filata: rapida immersione di un personaggio in un ambiente, subito dissipato dal sovrapporsi di altri; discorsi interrotti, principi o fini di frasi dànno visioni fugaci delle persone. Ma sebbene coteste visioni siano regolate secondo un sapiente calcolo della necessità e dell'opportunità, è poi da riconoscere che il termine « personaggi » si usa, in questo caso, per abitudine o per mancanza di un altro più appropriato: di persone individuate a tutto tondo non è da parlare; e nemmeno è da parlare di ritratti a tutta figura. I ritratti rimangono qui somme d'istantanee psicologiche. Mancano l'unità e la coesione che formano la figura, perciò mancano la consistenza interiore e lo sviluppo che formano il personaggio.

S'intende che tra i membri della famiglia Pargiter nessuno occupa una posizione centrale vera e propria, neanche se assuma, almeno a tratti, come Eleanor, una funzione quasi di perno o di unione tra gli altri. E' sempre una posizione o funzione momentanea. Il vero protagonista del libro è indicato dal titolo: gli anni; il tempo che fluisce nello spirito degli uomini e il tempo che passa sul quadrante della pendola, paralleli ma indipendenti l'uno dall'altro. I fatti che per solito si chiamano avvenimenti, che si considerano importanti, sono dati per cogniti, rimangono sottintesi. Quel che conta, anche in un periodo di

quasi cinquant'anni, sono i fatti cui non si dà importanza, i piccoli e quotidiani accadimenti interiori che formano « la vita di lunedì, la vita di martedì ». Perciò il significato e l'effetto poetico del libro vogliono essere non nel singolo momento e tanto meno nel singolo fatto, ma nel cumulo dei momenti senza eventi esteriori. Dopo avere constatato che scrittori come Galsworthy e Bennett non intuiscono mai i personaggi se non in funzione del loro ambiente, la Woolf in *The Years* ha intuito i personaggi in funzione del tempo. Di qui deriva il carattere frammentario che nei personaggi stessi si è visto. Il libro diviene così una orchestrazione delle apparenze sempre mutevoli dell'esperienza umana, fuse in un ritmo unico formato dalla continuità della mobilità. Si pensa a ciò che Bergson ha chiamato « la melodia ininterrotta della nostra vita interiore ».

Valendosi dei suoi mezzi d'eccezione, Virginia Woolf ha compiuto in questo libro il suo tentativo di maggior respiro per dare la continuità e la mobilità non per mezzo d'un organico sviluppo interiore dei personaggi, ma solo affidandosi al fluire della coscienza. Quel che si è detto per le singole figure, lo vediamo così ripetersi per l'insieme del libro che, tra tutte le opere della Woolf, è dei più ricchi di momenti d'una squisita finezza. Ma tali momenti, che hanno in comune la caratteristica di essere sempre brevi, si lasciano facilmente isolare, anche nella memoria a lettura finita. Tra questi sono da includere quasi tutti i passi con cui si aprono le diverse sezioni del libro, nei quali il dono visivo di Virginia Woolf si afferma nei suoi modi più vivi, riuscendo a dare il senso d'un paesaggio, l'odore d'una strada, il sapore d'una stagione.

Il ritratto di una sola generazione — la generazione tra le due guerre — è quel che, invece, ha voluto fare Nigel Balchin, ricorrendo alla tecnica di un romanzo sceneggiato, una specie di supercommedia che si potrebbe definire la « rappresentazione di anima e corpo » della generazione. Si può osservare che il mezzo tecnico della sceneggiatura e del dialogo era stato già utilizzato da Joyce per la Città notturna in *Ulysses*. Il Balchin se ne giova qui in modo esclusivo e con intento e funzione del tutto diversi; ma diciamo subito che non sappiamo quanto il metodo sia affine al temperamento dello scrittore e fino a qual punto fosse mezzo necessario al fine che egli si è proposto. Ha scelto sette personaggi, tipici del ventennio, li ha circondati di quel che potrebbe chiamarsi un contorno allegorico e li ha presentati in scene che hanno, anch'esse, valore di allegorie: alcune di sapore classico, altre di carattere contemporaneo e interamente inventate. S'intende che le figure partecipi dei diversi dialoghi non hanno alcuna natura di veri e propri personaggi, ma rappresentano ognuna una qualche posizione pratica, ideologica, o sociale nell'umanità di oggi. Allo stesso modo, le scene non sono unite tra loro da alcun legame: rimangono giustapposte, si risolvono in una rassegna dei vari motivi che si svolgono dalla coscienza contemporanea in diverse direzioni (complessi familiari, edonismo, sessualità, politica, attività pratiche, e così via). Punto di partenza è la crisi della fede, crisi che determina il formarsi del circolo vizioso di una sofisticheria intellettuale. Con questo il libro comincia e con questo finisce; ma questa specie di cerchio che torna su se medesimo non basta a dare unità artistica all'opera che, priva d'una linea di svolgimento, rimane pesante. Nè ad attenuare tale pesantezza basta la frequenza di aforismi che in inglese sarebbero da qualificare *clever* e *sophisticated*. Anzi, in definitiva, contribuiscono anch'essi a un effetto di monotonia: mirando al fine ambizioso di dare il ritratto di un'epoca, il Balchin tende a valersi del suo meccanismo scenico per mettere ugualmente in valore tutto,

con il risultato di abolire ogni rilievo, e direi che a fargli diffondere su tutto questa luce uniforme lo abbia spinto anche l'impulso a non omettere nulla che si prestasse ad essere manipolato dal suo *wit*. Naturalmente, dall'autore di *The Small Back Room* e di *Mine Own Executioner* era da aspettarsi che non rinunziasse alle risorse del freudismo. Sotto questo riguardo, il libro è molto significativo: dimostra che, finora, lo spirito inglese ha acquisito la psicanalisi in una forma che si vorrebbe dire sospesa nel vuoto, solo come un meccanismo di più della *sophistication*. Il fatto è comune a molte altre letterature contemporanee, compresa l'italiana, e, in ultima analisi, deriva da una mancata assimilazione del dato scientifico da parte della coscienza poetica; ma assume maggior significato nella letteratura inglese, se si considera che la pianta del freudismo ha attecchito in Inghiltera più e più presto che in altri paesi. Sarebbe forse ingiusto considerare questo libro il ritratto compiuto di un'epoca: sebbene abbia cercato — come s'è detto — di girare da tutti i lati, il Balchin è riuscito non a dare una vera rappresentazione artistica, che avrebbe richiesto altra unità, ma a comporre un documento in cui è consegnato un certo tipo mentale snervato e intelligente che, stando alle opere prodotte, sembra oggi molto in voga nell'Inghilterra; e vorremmo aggiungere che a formare cotesto tipo non è forse rimasta estranea l'opera di Shaw. Sarebbe difficile negare che lo scrittore stesso appartiene a tale tipo e questo può spiegare che il suo ritratto dell'epoca sia riuscito parziale. D'altra parte, è da riconoscere che il Balchin avverte acutamente (e anche questo era da aspettarsi da lui) le cause profonde della crisi che ha travagliato le coscienze tra le due guerre: forse, quell'aver paura, che il titolo del libro ha mutuato dalla parabola evangelica dei cinque talenti, è, tra i segni del tempo, uno dei meno visibili, ma dei più veri e profondi.

Se sul romanzo di Charles Morgan, *The Judge's Story*, si ha meno da dire, nell'avara economia di queste note, non è che la mancanza d'innovazioni tecniche faccia venir meno lo stimolo dell'interesse. Anzi, sul suo piano di narrativa tradizionale, il romanzo è molto più equilibrato e realizzato del libro di Nigel Balchin. Il Morgan sa molto bene costruire i suoi personaggi, nonostante il fatto che, per lui, la narrativa sia uno strumento di ricerche moralistiche. Così possiamo spiegarci che egli tende a dar vita alle sue figure riempiendone l'interno, assai più che movendole nello spazio e negli avvenimenti. Questo procedimento analitico comporta lentezze di svolgimento che se, nei casi più felici (per esempio: *The Fountain*) hanno dato ai suoi romanzi l'andamento e il volume di risonanza d'un moderno poema, in altri casi hanno accentuato la monotonia di questa tecnica e il carattere fisso delle idee morali che stanno a cuore al Morgan: lealtà e fedeltà a se stessi, continuo rapporto di tutta la nostra vita con il centro di essa, cioè con la coscienza, ciò che implica anche rapporto con l'esistenza di tutta l'umanità. Sennonchè, questa fissità di tecnica e d'idee ha prodotto, infine, una specie di cristallizzazione dello scrittore. Oggi, di ogni suo libro sappiamo in anticipo come sarà condotto e che cosa ci dirà, proprio come sappiamo in anticipo che sarà scritto con ferma e delicata mano d'artista. Invero, questa promessa di uno stile preciso e curato (fra tante sciatterie che gli scrittori inglesi oggi non ci risparmiano) è l'attrattiva che ci fa aprire volentieri ogni suo nuovo libro ed è, anche nel caso di questo, la migliore ricompensa della lettura.

Charles Morgan è attualmente uno dei non molti scrittori che possono coltivare, in Inghilterra, il romanzo, fondandolo sullo spirito invece che sull'intelletto, su posizioni morali invece che su posizioni scientifiche e senza sovvertirne

la tecnica. Che il romanzo inglese sia in crisi, non sembra dubbio e i pochi romanzi veramente belli usciti in questi ultimi anni, sono eccezioni che confermano la regola assai più di quanto la smentiscano. Il meglio della narrativa sembra che tenda a trovare sbocco nella novella, di cui vi è grande dovizia.

Tale non diremmo sia il caso di Graham Greene. Egli è considerato, non a torto, il maggiore, o almeno uno dei maggiori, tra i contemporanei scrittori cattolici d'Inghilterra: per questo e per l'intrinseco valore di alcuni dei suoi romanzi, meriterebbe assai lungo e ragionato discorso. Ma la modestia suggeritagli da un'autocritica che lo onora, non consiglia di affrontare la sua opera per la via delle novelle raccolte nel volume *19 Stories*. Scritte a lunghi intervalli tra il 1929 e il 1941, egli stesso mostra, in una breve nota, di considerarle sottoprodotti della sua attività di romanziere, dichiarandosene insoddisfatto. A dir vero, chi non si lasci scoraggiare da questa nota e non se ne formi una prevenzione critica, ma legga, rimane assai perplesso dinnanzi al primo racconto, *The Basement Room*, studio di terrori infantili che qualsiasi scrittore firmerebbe volentieri, almeno con la precauzionale qualifica di « studio ». Il lettore pertinace troverà ancora compenso in una o due altre novelle, inferiori alla prima ma pur sempre notevoli. In tutto il resto, il pessimismo che nel Greene risulta dalla rigidità delle sue posizioni ideologiche, gli ha fatto mettere insieme una raccolta di vite mancate e destini tragici, resi ancor più deprimenti dal valore effettivamente non grande di quasi tutte le novelle. Accanto al romanziere, vi è nel Greene un pregevole scrittore di viaggi, e a facilitare la conoscenza di tale suo lato, la collezione dei Pan Books gli ha ristampato uno dei libri di questo genere, *Journey Without Maps*. Il viaggio senza carte geografiche si svolge nella Liberia (il Greene fu per circa tre anni nell'Africa equatoriale con incarichi governativi): tra considerazioni sociali, divagazioni e reminiscenze anche letterarie, descrizioni molto sobrie ma estremamente vive ed evidenti, costumanze e vicende varie che in simili viaggi non mancano mai, il lettore interessato e divertito in ogni pagina si trova alla fine composto sotto gli occhi anche un paesaggio umano. Il Greene non si vale dell'elemento esotico più di quanto sia ragionevole e necessario in un libro come questo, ma bada anche qui agli uomini, alla loro vita, ai rapporti tra colonizzatori e colonizzati, rapporti visti da una posizione generale di coscienza e di civiltà. Insomma, un libro che, divertendo, è umanamente compiuto.

Ma torniamo alla dovizia di novelle. Henry Treece è conosciuto soprattutto come poeta e come capo di quel « Movimento apocalittico » che, subito dopo la seconda Guerra mondiale, fu una delle manifestazioni che si possono ricondurre nel quadro del cosiddetto « Nuovo romanticismo ». Le diciassette novelle raccolte nel volume *I Cannot Go Hunting Tomorrow* (dal titolo dell'ultima) formano, dopo essere apparse su riviste, la sua prima collezione narrativa. Sono divise in tre gruppi intitolati rispettivamente « Children », « Fantasy » e « Situations ». Come non sorprende che un poeta con gli orientamenti del Treece, quando affronta la narrativa sbocchi nella novella a preferenza che nel romanzo, così non sorprende che parecchie di queste novelle, segnatamente il gruppo intitolato « Fantasy », non trovino un equilibrio tra la sostanza narrativa e la prosa, starei per dire, violentemente poetica in cui sono scritte. Il *leit-motiv* sembra essere l'esistenza di spiriti isolati e la creazione dell'atmosfera in cui essi vivono. Di qui e dall'ambizione di una prosa poetica derivano, forse, il carattere spesso visionario, che talora si spinge fino al macabro, comune a

molte novelle e i frequenti casi di pazzia che lo scrittore racconta. Il genere ha precedenti insigni che non occorre ricordare e che giungono a valore poetico affidandosi alla potenza fantastica, non ad una determinata qualità di prosa che nel Treece nuoce più di quanto arrivi a giovare.

Di tutt'altro carattere sono le novelle che sotto il titolo *First Love and Other Stories* ha riunito Viola Meynell, figlia della poetessa Alice Meynell. Dall'ambiente materno, tutto ottocentesco, la scrittrice ha ereditato quei valori spirituali che nel Novecento si sono dissipati: ella guarda il mondo e la vita da una posizione propria. A questo enorme vantaggio non si accompagna una eccezionale potenza d'ingegno; ma, in compenso, si accompagna un senso preciso e una naturale accettazione dei propri limiti. Se per questa accettazione la Meynell si attiene alla novella, che nel suo caso assume il tipico carattere di forma narrativa in minore, per quella sua solida e formata posizione spirituale riesce a scrivere novelle piene di umana verità e, nei casi migliori, esemplarmente equilibrate. Dice per intero quel che vuole dire e lo dice bene; ci dà vicende persuasive, meditate, e figure a tutto tondo, veri personaggi. Lontane da ogni modernità sperimentale, queste novelle rimangono nella linea tradizionale, senza mai sconfinare dalla cornice come le nuvole di certi affreschi barocchi e chiedono il loro interesse e la loro novità unicamente alle situazioni umane e al carattere personale della coscienza che le vede e le vive in sè. Rinunziando a un interesse sperimentale e di moda, esse offrono un risultato che, nella sua sfera, è sicuro e interamente attuato.

Un maggiore soffio di modernità nel sentire e nel taglio narrativo si trova nelle novelle che Sylvia Townsend Warner ha riunito in volume col titolo *The Museum of Cheats*; ma, varie di tono, di umore e anche di valore, sono nondimeno accomunate da una scrittura che, anche nei momenti di dialogo più animato, è sempre vigilata e di buon livello stilistico.

E quanto a stile, non si potrebbe desiderare una migliore dosatura di livello artistico e agevolezza disinvolta di quanto offra la signorile e sorvegliata discorsività di Sir Osbert Sitwell, di cui i Pan Books hanno ristampato in un volume dal titolo *Alive-Alive Oh! and Other Stories* cinque racconti di varia lunghezza già apparsi in due precedenti raccolte: *Triple Fugue* e *Dumb Animal*, di cui la prima risale a venticinque anni or sono. A parte l'attrattiva del bel narrare, i racconti hanno conservato, nonostante la molta e torbida acqua passata sotto i ponti, un'attualità e una freschezza che ne dimostrano il valore intrinseco e sono ragione non ultima del piacere con cui si leggono.

La Casa editrice Home & Van Thal di Londra ha preso una iniziativa che potrà riuscire utile a molti lettori italiani: una serie di brevi e snelli volumi, elegantemente presentati per il modico prezzo di sei scellini ognuno, su « The English Novelists ». Un inquadramento nella rispettiva epoca; le notizie biografiche, per solito fuse con l'esposizione dell'opera e una valutazione critica che rimane accessibile a qualsiasi lettore, pur senza risolversi in mera divulgazione. Per una prima conoscenza e un orientamento su molti grandi scrittori inglesi, questi volumetti adempiono egregiamente allo scopo. Ne sono esempio i tre che abbiamo sott'occhio: uno su Henry Fielding, di Elizabeth Jenkins; uno su Samuel Butler (il Butler di *Erewhon)*, di G. D. H. Cole, e uno sulle Brontë, di Phyllis Bentley. Quest'ultimo, dovuto a una scrittrice che si è lungamente occupata delle sorelle Brontë, è forse il migliore dei tre.

Chiuderemo questa rassegna accennando a due libri d'arte. Il primo, dovuto a John Rothenstein, direttore della Tate Gallery di Londra, s'intitola *An Introduction to English Painting*. In 138 pagine, corredate di 46 belle illustrazioni, l'autore ha tracciato un profilo della pittura inglese: la sua piena padronanza dell'argomento gli ha permesso di riuscire rapido senza essere scheletrico e neanche troppo schematico. Nessun carattere fondamentale della tradizione pittorica inglese è stato trascurato e dove occorreva fermarsi più a lungo, il Rothenstein lo ha fatto, pur senza alterare le proporzioni del suo profilo. Dalla pittura medievale fino al Whistler, la linea di svolgimento che l'autore ha seguito passa non solamente per tutti i nomi maggiori, tutti i movimenti e le tendenze principali, ma anche per molti altri non di primissimo piano. Una preliminare visione panoramica e complessiva, l'inquadratura d'una grande quantità di artisti non si potevano davvero dare meglio. Per un primo contatto, da cui ricavare un'idea generale della pittura inglese, il libro è una guida ottima, molto esatta nell'informazione e di lettura gradevole.

A lettori più preparati, e perciò più ghiotti, si rivolge invece Marcus Whiffen con il suo libro *Stuart and Georgian Churches Outside London*. Sia per le più complesse vicende che nella capitale produssero numerose interferenze, e sia perchè sull'architettura delle chiese di Londra esistono opere abbondanti, l'autore si è limitato alle provincie, che offrivano la possibilità di far conoscere qualche gemma poco nota e, soprattutto, offrivano la possibilità di ricostituire nella sua purezza e senza lacune lo svolgimento dell'architettura ecclesiastica stuardiana e giorgiana dal 1603 al 1837, cioè dalla morte di Elisabetta a poco dopo la morte di Giorgio IV. Benissimo illustrato con fotografie, stampe e disegni, il libro rifà dall'interno la storia dello sviluppo architettonico con una conoscenza minutissima, riscaldata e rialzata dall'amore di chi ha veramente rivissuto in sè le ragioni di quest'arte. Anche i numerosi particolari tecnici prendono quasi carattere di fattezze umane, o assumono valore di temi e motivi che tornano a distanza di luoghi e di tempo, variati dalle successive elaborazioni. A lettura finita, ci si trova con un senso concreto e intimo del genere e del periodo che, guidati dall'autore, abbiamo seguito. Il libro ha valore anche documentario, poichè contiene notizie e illustrazioni di chiese ormai distrutte o dalla guerra o da altre vicissitudini umane, e un elenco compiuto, diviso per contee, di tutte le chiese stuardiane e giorgiane della provincia inglese.

SALVATORE ROSATI

STORIA DEL GIORNALISMO

Il Conciliatore, a cura di Vittore Branca (Anno primo, 3 settembre 1818-31 dicembre 1818), Firenze, Ed. Le Monnier.

« Perchè, domanderai, un siffatto titolo al vostro giornale? » — così scriveva il Pellico al Foscolo in occasione dell'uscita del *Conciliatore*. « Perchè noi ci proponiamo di conciliare e conciliamo infatti non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. Già il pubblico si accorge che questa non è impresa di mercenari ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere la dignità del nome italiano ». Negli anni precedenti di incubazione e preparazione al periodico eran venuti fuori altri titoli: « Il Bersagliere », « Lo spettatore morale e letterario », « Un messaggero delle Alpi »: diversità di denominazioni che rappresentavano ancora l'incertezza del tono da dare, ma già era deciso l'intento di ampiezza nazionale, di opera italiana. Per far passare il contenuto novatore e simpatizzante con la nuova scuola romantica di Oltr'Alpe ci

volevano nomi che assopissero i sospetti e il Monti fu tra i primi ad essere officiato con promessa di percentuali sui futuri utili. Ed egli dapprima accettò (ma « da vigliacco » — commentò poi il Pellico quando lo vide tentennare e ritirarsi; « a parole aveva dato promesse e giuramenti ma a fatti le ritirò » disse a tal proposito l'Acerbi, il direttore della *Biblioteca italiana*, per la quale rivista in altre beghe ben note doveva incappare il celebre poeta). La posizione del Monti fu però piuttosto di attesa, com'era naturale in lui, e già nel luglio 1818, due mesi quasi prima che uscisse il foglio azzurro, scrivendo al Perticari, manifestava il proposito di restar neutrale e di seguire il consiglio di Dedalo *inter utrumque vola*, eterno consiglio pratico per chi non si vuol compromettere. Certo quando vide a che cosa mirava il nuovo giornale, il Monti non poteva non disapprovarlo: sebbene conciliativa fosse la posizione dei compilatori, pure trattavasi chiaramente di azione rivoluzionaria nei confronti del classicismo e delle idee dominanti nel clima austriaco e austriacante della Restaurazione. Ed era un commissario di polizia il principale redattore del foglio rosa detto *L'Accattabrighe* che si contrappose all'azzurro *Conciliatore*. Ma *La Biblioteca italiana*, *L'Accattabrighe* sono nomi e cose morte nella coscienza del nostro Risorgimento; il *Conciliatore*, nella sua breve vita, riuscì ad essere una cosa risolutamente italiana illuminata da intelligenti ispirazioni europee; pure in modeste apparenze quasi ingenue e limitate, a causa dell'occhiuta censura imperiale e reale, seppe slargare orizzonti, infondere aria nuova, spazzare pregiudizi. La oziosa pedanteria dei vecchi giornali letterari qui si cancella nella affermazione dei nuovi valori culturali. Gli articoli del *Conciliatore*, seguendo le tracce del *Caffè* settecentesco anch'esso a modo suo rinnovatore e rivoluzionario, seppero interessare anche quei campi intellettuali che fino allora si erano tenuti lontani dalla divulgazione, con la trattazione di argomenti scientifici e di pubblica utilità. I Conciliatori parlavano dei Lusiadi, di Schiller, di Alfieri, dei drammi indiani, dell'Inquisizione di Spagna, di estetica ma anche di viaggi, di cultura dei boschi, del baco da seta e dei vini, della pila di Volta, delle scuole di mutuo insegnamento e si discutevano le idee del Gioia e quelle opposte del libero scambio. Anche quando il giornale non ci fu più, soppresso dal governo austriaco, i Conciliatori finchè poterono ne diffusero in pratica l'opera benefica e, come avvertiva lo Zanella, nel ricordare i benemeriti uomini di quel periodico, coloro che avevano scritto nel *Conciliatore* costruivano, dopo, il primo battello a vapore che corse sul Po, introducevano le filande a vapore e nuove macchine per la filatura del lino e in casa Porro si tentava la prima illuminazione a gas. E alcuni di loro seppero il carcere duro del bieco imperatore, allo Spielberg: (un altro martire di quel tetro carcere, il Maroncelli, dette del *Conciliatore* una nobile definizione, chiamandolo « una scuola logica di libertà »). Questo periodico ha un significato storico educativo e sociale che meglio si chiarì con l'efficacia da esso esercitata sulla vita spirituale e la cultura degli anni seguenti. E la sua rilettura oggi non è solo importante come documento risorgimentale o piacevole come varietà di cose sostanziose ma anche come atto di riconoscenza verso quegli animosi precursori. E di averlo sottomano ora in una sicura e completa edizione dobbiamo essere grati a Vittore Branca. La sua ferma seria e chiara cultura e la sua agile preparazione critica si affermano ancora una volta in questo lavoro; nell'ampia prefazione, nelle note e nel metodo seguito. Il testo è riprodotto da un esemplare esistente nel Museo del Risorgimento di Milano, fondo Bertarelli, che appare uno dei più corretti e che dovette raccogliere le ultime copie tirate, forse perchè proveniente da un abbonato, nelle quali poterono essere emendati quelli svarioni di cui ci si accorge rivedendo i primi fogli stam-

pati. (Un caso simile, ormai famoso, — avverte il Branca — accadde anche nella stampa dei *Promessi Sposi)*.

Di Breme, Borsieri, Berchet, Pecchio, Montani, Visconti, Porro, Romagnosi, Gonfalonieri qui si susseguono, in recensioni che sono saggi, nitide affermazioni di nuove idee, in prose che sono originali creazioni morali e artistiche; e c'è anche Rasori, il battagliero medico-scrittore (così variamente giudicato) che nell'assedio di Genova del 1800 aveva fatto tanta generosa opera di soccorso, sotto le bombe della flotta inglese assediante, tra i colpiti di tifo e i moribondi per fame. (Vecchia mia lettura di lontani tempi quel colorito racconto di Lelio Montel sulle avventure del dott. Giovanni Rasori in una tremenda notte del maggio 1800!). Ma principale motore del periodico appare il Pellico, ed è un Pellico diverso da quello che i più conoscono attraverso *Le Mie Prigioni*; pure egli ha già una concezione ottimistica e fiduciosa nella vita, nell'uomo, nel progresso. Ottimista, eppure, qui, anche satirico e spregiudicato quale dopo non fu. Per il passaggio tra questi due momenti del pensiero di Pellico si possono vedere alcune buone pagine sul Saluzzese di Angelo Romanò (Brescia, Morcelliana), dove anche si trova, sul *Conciliatore*, questo giudizio che merita di essere riferito: « *Il Conciliatore* trasferisce nell'ambito di una rudimentale filosofia estetica una ritrovata esigenza della storia, sottolinea cioè, contro il pacifico edonismo delle poetiche classiciste, la necessità di un fondamento dualistico che risale in ultima istanza a una propedeutica cristiana: vede l'arte come espressione dello spirito nei suoi rapporti colla natura, impegnato in un difficoltoso processo di individuazione ».

Sono curiosi del Pellico i brevi trafiletti che pubblicava in fine di alcuni numeri dell'azzurro bisettimanale, come quello in cui si calcola il risparmio di tempo e di vita che si avrebbe alzandosi ogni mattina alle 6 invece che alle 8: in 40 anni sarebbe come se per dieci anni si fosse vissuto otto ore di più al giorno. Aggiunge però che avrebbero dovuto alzarsi ancor più tardi coloro che sono stati geni malefici per l'umanità, così avrebbero vissuto di meno: Seneca avrebbe dovuto a Nerone inculcare l'amore dell'inerzia e del sonno. O quando fa una curiosa statistica ricavata da un giornale inglese sulla fortuna o sfortuna dei matrimoni in Gran Bretagna, dove in un anno, su circa novantamila coppie tra loro infedeli e ostili, se ne annoveravano quasi felici 127 e felicissime 13. Pellico per conto suo fa una statistica per l'Italia, riconducendola però prudentemente a sessant'anni addietro e trova mogli traviate per colpa del marito 9855, mogli col cavalier servente 88000, mogli amanti del marito 37, mariti amanti della moglie 22. E pure amaro è il trafiletto, nel primo numero del giornale, ove Pellico studia il termometro della miseria nei vari paesi del mondo: « se trovi un mendicante in Inghilterra, egli ti domanderà un'elemosina per bere un boccale di birra; se in Francia ti domanderà un soldo per comprarsi un po' di pane bianco; se in Italia, ti domanderà due centesimi per comprarsi un po' di pane di granturco ».

Nonostante il distacco dei tempi e il meraviglioso progresso dei giornali e delle riviste dal 1818 ad oggi, *Il Conciliatore* è ancora una lettura piena di vita, giornalisticamente parlando; e ben si può concludere questo annunzio bibliografico come conclude il Branca la sua bella prefazione: « L'Italia non sarà forse immemore un giorno de' pochi suoi cittadini che tentarono di conservare viva per tredici mesi la scintilla del patriottismo e della carità — scriveva il Pellico all'indomani della soppressione del *Conciliatore*: una speranza questa che non è stata delusa ».

ETTORE ALLODOLI

ACCADEMIE

L'Accademia svizzera a Villa Maraini.

Anche la Svizzera ha ora in Roma la sua Accademia.

Alta, dominatrice, posta sul colle stesso su cui sorge l'Accademia di Francia, annidata tra giardini traboccanti di fiori — l'azalea rosa o candidissima vi sboccia accanto al rododendro — essa è il dono d'una donna che è una gentildonna e una donna buona, vedova d'uno svizzero illustre, Emilio Maraini, ticinese di nascita, romano di abitudini e di vita.

Fu di moda, durante l'auge dei forsennati imperialismi parlar con disprezzo di questa nazione modesta e grave, e chiamar « paese di albergatori » il paese schiettamente democratico, dove, colle industrie, fiorisce l'arte e la scienza, dove vigoreggiano le più provvide leggi sociali e assistenziali, dove la letteratura non è mai rettorica.

Quasi a smentire l'insultante giudizio è oggi esposta nelle sale della neonata accademia il meglio di tutti i tempi di questa bella e sana letteratura, accanto alla ricca recentissima produzione dei libri d'arte, di storia, di folclore, di viaggi: magnifico complesso di opere che, a esposizione finita, rimarranno a disposizione degli studiosi italiani; tesoro inestimabile, di cui oggi si arrichisce Roma.

In edizioni pregiate per carta e rilegature è qui il bagaglio delle opere classiche: da Gotthelf, il mite vagheggiatore di un « patriarcato su basi cristiane » e autore del primo romanzo rurale in lingua tedesca; a Keller, che col suo *Enrico il Verde* ha ritracciato sulle orme di Goethe e del *Meister* il cammino che va dal dilettantismo romantico alla visione realistica della vita; a Jacopo Burckhardt, che, sulla fine dell'Ottocento, spregiando la sua epoca borghese, ha esaltato l'uomo vigoroso e colto del Rinascimento italiano in cui il rapporto tra la sensualità e la spiritualità è diventato armonico equilibrio, giuoco di libertà; al Pestalozzi, al Federer, al Ramuz.

Nè mancano gli autori della Svizzera francese: e vi è il grande Ginevrino, che in morale come in politica, nella pedagogia, come nel romanzo ha capovolto valori e posizioni, e la cui dottrina rivoluzionaria si trova all'imbocco di tutte le strade, di tutti i problemi, di tutte le angosce dell'età moderna; vi è M.me de Staël, nella cerchia degli amici illustri — Sismondi, Benjamin Constant, Bonstetten, i Broglie — che per qualche tempo fecero di Coppet il centro luminoso e illuminante di Europa.

Brilla nella serie ogni dì più completa dei suoi volumi quel *Journal intime* che diede all'Amiel la sua postuma gloria, rivelando accanto al pensatore il poeta, in colui cui l'ansia spietata dell'analisi aveva precluso la creazione artistica e che aveva fissato da sè il suo limite quando aveva scritto: « L'analisi uccide la spontaneità. *Le grain moulu en farine ne saurait plus ni germer ni lever* ».

Accanto al quale piace veder Rodolfo Töppfer, idillico sereno e umorista indulgente, narratore della Svizzera provinciale, del presbiterio austero, disegnatore colla penna e colla matita del mondo degli alpinisti e delle guide, del quale, accanto all'opera completa, la mostra di Villa Maraini ci presenta un delizioso *Voyage en Italie à la poursuite d'un passeport* con il testo e le illustrazioni in fac-simile.

Siamo passati così alle vetrine dei libri d'arte, di cui la mostra è ricchissima.

Notevole fra tutti l'opera, di cui già 20 volumi son pubblicati, *Die Kunstdenkmäler der Schweiz*, promotrice della pubblicazione la Società Svizzera per la Storia dell'Arte. Sette dei volumi finora usciti son dedicati ai soli Grigioni, uno alla cattedrale di Losanna, e l'opera completa sarà il *corpus* di tutte le opere d'arte esistenti nella Confederazione.

La *Volkskunde der Schweiz* di R. Weiss, pubblicata nel 1946, e le *Maschere Svizzere* del Meuli, dal 1943, ci scoprono il mondo dei sogni e della fantasia del popolo contadino e montanaro, dandocene delle visioni or grottesche or macabre indimenticabili; mentre *Il libro delle bandiere svizzere* nella figurazione di quegli stendardi spesso laceri e scoloriti dal tempo ci offre in iscorcio la storia dei gloriosi cantoni, da quelli che sui Rütli di Guglielmo Tell giurarono di rifar libera la patria, a quelli che a Montgarten si batterono contro i pesanti squadroni di Leopoldo di Absburgo, masse rurali, artigiani dei liberi comuni, risoluti a resistere al feudalesimo, come la fanteria fiamminga alla nobiltà castigliana o francese.

I volumi dell'editore Skira, famosi ormai in tutto il mondo — vedo tra gli altri la *Psicologia dell'Arte* col testo del Malraux — fiancheggiano le stupende riproduzioni dedicate al Pittore di Luserna della Danza Macabra, i volumi dedicati a tutti i grandi pittori italiani, quelli intitolati allo svizzero Corrado Witz, vissuto nel XV secolo, dalla precorrente modernità, e al maggior scultore svizzero vivente, l'Hubacher, mentre la riproduzione artistica sembra aver toccato il suo *non plus ultra* col *Book of Kells* che ci dà le iniziali alluminate del famoso messale del Trinity College di Dublino.

Il Ticino — svizzero e nostro — ci è presente, oltre che nell'opera della Chiesa e di alcuni altri, in un *Armoriale Ticinese* riproducente gli stemmi di famiglie di quel cantone, di cui molte diventate italiane. E la stessa parentela etnografica è fissata nel grande Atlante di Rohlfs e Wagner *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, dove, gli oggetti pertinenti all'uso e alla vita sono disegnati e designati nei luoghi geografici dell'Italia del nord, come della Svizzera meridionale, derivandone interessanti raffronti linguistici.

Nella vetrina dedicata alla musica vedo *La Vie et l'Oeuvre de Mozart* del Bory, pubblicata a Ginevra nel 1948, opera di lusso con squisite illustrazioni. Ma solo un definitivo catalogo dirà tutta l'entità del tesoro che oggi la Svizzera, collocandolo a Villa Maraini, ha messo a disposizione degli italiani.

Seri e umiliati si resta intanto al pensiero della nobile e benefica attività spiegata dagli Svizzeri a compiere o preparare queste opere in un periodo in cui il resto del mondo quasi tutto era inteso a infliggere mortali ferite e a riceverne, e accresciuta ne diviene la nostra ammirazione per questa nazione dove tre religioni si fiancheggiano, dove si parlano e scrivono quattro lingue — anche il romancio ha dignità di lingua ufficiale — e che pure fa blocco al centro dell'Europa, serbando, colla fondamentale unità, il particolarismo regionale e la decentralizzazione. Carattere che le ha permesso, durante la seconda guerra mondiale, di mantenere la sua neutralità, e di difendere impavida il suo diritto di asilo, quel diritto di asilo per cui le fu possibile di accogliere nei suoi confini gli oppressi di Germania e di Italia, come sempre essa accolse gli eroi del pensiero e le vittime. Forse di ogni suo vanto quello di cui la Svizzera è più fiera.

BARBARA ALLASON

MUSICA

« Vanna Lupa » di Ildebrando Pizzetti al Comunale di Firenze — « Il Dottor Antonio » di Franco Alfano all'Opera di Roma.

Non si comprende davvero perchè anche la nuova opera di Ildebrando Pizzetti, « Vanna Lupa », rappresentata per l'inaugurazione del « Maggio Musicale Fiorentino », abbia sollevato qualche polemica. Cosa si attenderebbe, dunque, dall'autore di « Dèbora e Jaéle »? Forse un mutamento estetico? Forse un nuovo linguaggio? Forse un'improvisa accondiscendenza a una delle tante modernissime teorie? Oh, non ci speri nessuno! E' impossibile che ciò accada in uomini di fede sicura come Ildebrando Pizzetti. Il quale, a parte ogni altra considerazione, se un giorno davvero accettase vie più scomode e più popolari di quelle già imboccate, distruggerebbe non soltanto il suo « credo » artistico, ma tutta la sua opera. A tanto si vorrebbe far giungere questo austero artista che ha lavorato tutta una vita per raggiungere le « sue » mète?

Non staremo qui a riassumere il libretto di « Vanna Lupa », che meriterebbe le stesse lodi e gli stessi appunti del libretto di « Orseolo » e dell'« Oro »; così non metteremo in rilievo i riferimenti sociali del dramma, tutto imperniato sulla protagonista e sul suo figliolo Vieri. Si tratta di un lavoro già fatto, e spesso con il rispetto dovuto, dai critici dei giornali quotidiani. Comunque accenneremo che il fare appunti ai libretti pizzettiani è molto facile; difficile è invece comprendere che certi sviluppi sono necessari ad una azione come quella di « Vanna Lupa »: necessari per certi « crescendo », per determinare situazioni che hanno assoluto bisogno di maturazione, per singoli passaggi di natura squisitamente drammatica. E' proprio nel linguaggio, nella sublimazione della parola, nella espressione dei sentimenti che sboccia il dramma sociale e umano di Pizzetti. Si parli anche di dramma « di idee », ma è indubbiamente vero che tanto il conflitto dei sentimenti, quanto l'essenza lirica che guida tutti e tre gli atti, sovrastano in pieno le idealità politiche, anzi partigiane che l'autore ha voluto far rivivere in questo episodio sofferto in terra di Firenze, prima della sollevazione dei Ciompi.

E bisogna precisare. Nei riguardi del linguaggio pizzettiano questi tre atti segnano veramente un punto d'arrivo per il compositore di Parma. Mai il suo discorso musicale è stato così incisivo e « duro », tanto da sembrar segnato col diamante; mai il di più è stato gettato via con maggiore freddezza, quasi a sfida dei precedenti contrasti lirico-drammatici nei quali l'autore si era compiaciuto. Tutto è scarno in questo dramma: la costruzione sinfonica, la passione lirica, l'espressione drammatica, il declamato melodico, lo stesso recitativo cantato. La partitura fa pensare alla figura stessa del compositore, estremamente ossuta, ma dalle vene capaci.

La constatazione non dovrebbe meravigliare nessuno, poichè a queste finalità il Pizzetti ha sempre mirato dal « Fra Gherardo » in poi. Oggi egli rivela una « pratica di lavoro » più spontanea e sicura del tempo passato, anche dell'immediato passato, poichè dimostra di avere completa ragione su certi « abbandoni », che, volere o no, destarono più di un allarme all'apparizione dell'« Oro ». Potrà sembrare strano che ci si allarmi per un « abbandono »; ma nei riguardi dell'arte di Pizzetti, non può essere che così, dal momento che tutte le emozioni sono interne, sono sofferte, sono lavorate nel fondo dell'animo. Sì, esercizio dello spirito, non gioia della carne; rinuncia, non gaudio; eleva-

zione, non passionalità. Ecco la « novità » della « Vanna Lupa » di Pizzetti: la sua intransigenza, il raffinamento della sua espressione, la non-concessione al facile intenditore. Capisca chi può, si dice.

Sì, capisca chi può! Ma — e qui accade l'imprevedibile — questo « chi può », che sembra a prima vista tanto logico e naturale, è formato da tutto il pubblico, da tutta la massa degli spettatori: sia di poltrona o di loggione, sia dei palchi o delle imponenti gradinate. Poichè al Comunale di Firenze, dopo il secondo atto di « Vanna Lupa » (e non soltanto alla prima esecuzione) si è verificato il più grande successo che ricordiamo dai tempi di « Turandot » in poi. E allora? Ascoltiamo pure la parola dei più severi critici pizzettiani, i quali sanno benissimo che il pubblico non si imbocca (specialmente quello toscano), che la folla non si entusiasma per nulla, e se dimostra il suo consenso, lo fa perchè si trova a contatto con un'opera superiore. Ma, infine, quale dramma, quale musica di Pizzetti ha mai segnato un insuccesso? E allora perchè si parla di pubblico che soffre, di celle di penitenza, di torture? Pizzetti è forse l'unico musicista che non ha mai subito una sconfitta.

In nessun'altra sua opera il maestro italiano ha dimostrato di colpire con maggior precisione la parola nella sua espressione musicale: infatti quanti conoscevano a dovere il libretto, in più di un punto hanno potuto « prevedere » la precisa accentuazione musicale di particolari versi. Per esempio tutta la parte di Vanna Lupa è così sottilmente trapuntata di note, da raggiungere l'ideale espressione, tanto che non si potrebbe immaginarla diversa da come il Pizzetti l'ha pensata. Non è forse questa una conquista dell'estetica più rigorosa del maestro di Parma? Guardate come procede e come sviluppa il secondo atto: il *crescendo* non è tanto segnato dal dramma, quanto dalla incisività del discorso; non è tanto legato agli episodi, quanto alla commozione umana dei personaggi; non è tanto legato alle espansioni orchestrali, quanto all'intimità di certi sentimenti.

Se mai qualche riserva potrebbe farsi sul modo di procedere e sull'atmosfera dell'atto iniziale, nel quale non sempre appare — alludiamo in modo particolare alla prima parte — quel senso di festosità che si attenderebbe. Ma anche questo rientra nella « stretta di freni » operata dal compositore. Si potrebbe notare, ancora, che l'ultima scena del terzo atto sia di troppo; ma in difesa di questo epilogo sorge l'umanità di Pizzetti, la quale non intende rinunciare affatto alla sua importanza espressiva.

Un particolare: la prima scena del terzo atto di questa « Vanna Lupa » presenta più di una affinità scenica con il secondo atto dell'« Oro »: ebbene, si noti il differente sviluppo dell'uno e dell'altro momento drammatico: la vittoria del dramma sul lirismo risulterà evidente.

Si accennava, all'inizio di questa nota, alla raggiunta perfezione della vocalità pizzettiana: infatti, nei lunghi duetti di Vanna Lupa, di Vieri e di Ririna non si nota mai quel cantare precipitato che si avverte invece nella precedente opera pizzettiana: qui, tutto corre con facilità e con naturalezza. La prova di tutto ciò si è avuta nella splendida, inimitabile, irraggiungibile interpretazione di Gianna Pederzini. Ma anche un'artista di simile levatura non avrebbe potuto ricavare tanto dalla sua parte, se la parte stessa non le avesse concesso così larghe possibilità. E, senza fare un appunto a Pizzetti direttore d'orchestra (chè, anzi, nonostante l'emozione della prima sera ha diretto la partitura con impeccabile sicurezza), ricorderemo che Giannandrea Gavazzeni ha ricavato dai fiati e dagli archi contrasti che alla prima esecuzione sono risultati meno evidenti.

Ma, sopra qualsiasi giudizio, valga quello del pubblico che ha accolto trionfalmente, in tutte le esecuzioni, la nuova fatica del Pizzetti.

* * *

Qualora si consideri a dovere il libretto del « Dottor Antonio », preparato da Mario Ghisalberti per Franco Alfano (naturalmente dal romanzo del Ruffini) non c'è poi da meravigliarsi troppo che l'ardente compositore napoletano abbia scelto per la sua nuova opera un simile soggetto. Pensiamo, anzi, che più meraviglia dovrebbe suscitare un soggetto come la « Leggenda di Sakuntala » che esce, apparentemente e a braccetto di Tagore, dal mondo ove l'Alfano ha possibilità di respiro. Di che cosa si è innamorato il musicista di « Risurrezione »? Ma è facilissimo dirlo: della nota sentimentale, di quella patriottica (giunta a buon punto in sede di centenario), del bel sole italiano, del suggestivo panorama di Bordighera e, specialmente, di quello nella sua Napoli. Canzoni, malinconia, ardore patriottico, luce e sole! Ce n'è più che a sufficienza, per suggerire ispirazione a un uomo della tempra di Alfano; il quale, però, non ha tenuto conto che in un secolo sono accadute molte cose nella cultura, nel sentimento individuale, nella coscienza di tutti i popoli, anche del popolo italiano.

A tutto questo vanno aggiunte le difficoltà di ridurre in tre atti (cinque quadri) un romanzo di pura marca ottocentesca. Lo spostamento da Bordighera a Napoli e ad Ischia, la presenza di personaggi come il Re di Napoli, il giudice Navarro, Poerio e Settenbrini, l'introduzione di Pulcinella e di altre maschere, denotano un amore melodrammatico di vecchio stampo, ben più difficile a realizzarsi oggi che ai tempi del « Romanticismo » di Robbiani.

Tutto questo discorso perderebbe completamente di valore qualora l'ispirazione di Alfano avesse avuto ragione di tutte le situazioni. Purtroppo nel « Dottor Antonio » abbiamo trovato un Alfano meno interessante di quello conosciuto in « Risurrezione » e in « Sakuntala ». Egli vorrebbe (questa è la sua segreta aspirazione) far rivivere il melodramma, ovvero vorrebbe dimostrare che l'opera in musica non è ancora morta. Per dar vita a questi suoi propositi egli ha cercato di dare corpo musicale a certe situazioni ben note: scene di amori contrastati, balli tipici, giuramenti di condannati, senza tralasciare quelle agnizioni care ai nostri operisti del secolo scorso, in continua ricerca del « momento scenico ». Anche questo programma potrebbe essere accettato, ma sempre con l'ausilio di una musica d'eccezione. Invece ci troviamo di fronte a un melodiare senza muscoli, a cadenze pucciniane, a giri armonici elementari e già abbondantemente sfruttati.

Niente di male far della polemica in arte, anche una polemica ardita; ma è necessario essere all'altezza del compito che si vuole assolvere, poichè ci si può trovare — come ci si trova, infatti — anche di fronte a un costume nuovo, a idee artistiche che non ammettono « scontri » con la nuova civiltà. Molto « parlato » nel « Dottor Antonio » di Alfano e poca melodia originale. Quando si prendono impegni come quelli sottoscritti dal musicista — da un musicista che ha scritto « Sakuntala » — bisogna presentare gioielli veri, non pietre ricostituite o perle coltivate. Buona l'esecuzione affidata al maestro Santini e ai cantanti Fineschi e Prandelli.

MARIO RINALDI

CONCORSO

L'Istituto Italiano per gli Studi Storici (Napoli, Trinità Maggiore 12), bandisce un concorso a dodici borse di studio per laureati di nazionalità italiana per l'anno accademico 1949-50. Le domande devono essere presentate entro il 30 settembre p.v. I bandi, con le modalità del concorso, si trovano affissi presso tutte le Università, le Biblioteche, le Soprintendenze ai Monumenti, gli Archivi di Stato.

LIBRI RICEVUTI

Herbert L. Matthews, *Esperienze della guerra di Spagna*. Trad. di Arne Omodeo, pagg. 175. Ed. Laterza, Bari.

Vincenzo Terenzio, *Chopin*, Saggio biografico-critico, pagg. 165. Ed. Laterza, Bari.

Bernardo Citterio, C. M. *Vittorino*, nella collez. « Gli uomini e le civiltà », pagg. 118. Ed. « La Scuola », Brescia.

Franco Amerio, *Ardigò*, nella collez. « Gli uomini e la civiltà », pagg. 228, Ed. « La Scuola », Brescia.

Enrico Fiumi, *L'impresa di Lorenzo de' Medici contro Volterra* (1472). Nella Biblioteca storica toscana, pagg. 218. Ed. Olschki, Firenze.

Sabino Alloggio, *Dall'idealismo all'Esistenzialismo*, pagg. 35. Casa Ed. Sabina, Canosa di Puglie.

Charles Baudelaire, *Le spleen de Paris*, a cura di Francesco Pico, pagg. 157. Ed. Arethusa, Asti.

Reto Roedel e Theodor Schlatter, *Laura, 6 aprile 1348*, Tschudy-Verlag, Sangallo.

Vincenzo Schilirò, *Al pozzo di Sichem*. Versi, 2ª edizione, pagg. 122. Ed SEI, Torino.

Ernesto Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di storia etnica e culturale*, pagg. 130. Edizioni Italiane, Roma.

Roberto Ducci, *Questa Italia*, saggio sul fascismo e dopo, pagg. 230. Ed. Mondadori, Milano.

Charles Mayla, *Materialisme progressiste*, pref. di André Maurois, pagg. 176. Ed. Société francaise de presse, Parigi.

F. A. Hayek, *Verso la schiavitù*, pagg. 215. Ed. Rizzoli, Milano.

Riccardo Bacchelli, *Lo sguardo di Gesù*. Romanzo biblico, pagg. 285. Ed. Garzanti, Milano.

Miguel de Unamuno, *Il Cristo di Velasquez*. Trad. di Antonio Gasparetti, pagg. 140. Ed. Morcelliana, Brescia.

Mario Puppo, *Tommaseo prosatore*, pagine 167. Ed. « Studium », Roma.

Henri Davenson, *Fondamenti di una cultura cristiana*, pagg. 170. Ed. « Studium », Roma.

Virgilio Martini, *L'età imbecille*. Romanzo, pagg. 276. Ed. Guanda, Parma.

Virgilio Martini, *La terra senza il sole*. Romanzo, pagg. 162. Ed. Guanda, Parma.

Antonio Chiarelotto, *Piccolo quaderno. Versi*, pagg. 56. Ed. Guanda, Par-

A. Oddone, *Visioni e apparizioni*. Criteri di discernimento, pagg. 69. Ed. « La Civiltà Cattolica », Roma.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Società Grafica Romana - Roma, Via Cesare Fracassini, 60 - Tel. 390-200

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

, bandi-
ana per
entro il
si presso
Archivi

aggio sul
Ed. Mon-

progres-
pis, pagg.
e presse,

tù, pagg.

o di Ge-
285. Ed.

o di Ve-
Gasparet-
ana, Bre-

atore, pa-
Roma.
i di una
170. Ed.

cille. Ro-
nda, Par-

za il sole.
Guanda,

quader-
nda, Par-
ioni. Cri-
g. 69. Ed.
oma.

IL PROGRAMMA DI RICOSTRUZIONE EUROPEA E L'ECONOMIA ITALIANA

IN una delle pubblicazioni che, per ragioni politiche, contro l'opposta propaganda sovietica, gli Stati Uniti diffondono, ad esaltare i benefici dei loro aiuti economici all'Europa, non manca l'illustrazione simbolica della candida colomba, questa, a differenza di quella famosa di Picasso, col solito ramoscello di ulivo. Ma più espressiva è la figura di un ponte, i cui piloni sono piantati, rispettivamente, al centro dell'America del Nord e dell'Europa. Il ponte, spiega l'opuscolo, è fra 140 milioni di americani e 270 milioni di europei: associazione delle popolazioni più produttive e ingegnose e lavoratrici, che possiedono la massima parte delle risorse mondiali in materie prime e capacità industriali ed agricole, le abilità più eminenti e l'iniziativa più dinamica, a servizio della pace, della libertà, della prosperità.

Questa associazione per la ricostruzione è nata dall'assistenza fornita alle popolazioni europee già durante la guerra. La prima assistenza all'Italia, « per evitare epidemie e disordini fra la popolazione civile », venne fornita, per 376 milioni di dollari, dalla Commissione Alleata di Controllo, con un'organizzazione temporanea (FEA: *Foreign Economic Administration*), cui gli Stati Uniti contribuirono con 136 milioni di dollari. Nel 1945 l'Italia veniva ammessa ai benefici del sistema di aiuti predisposto per tutta l'Europa (l'UNRRA: *United Nations Relief and Rehabilitation Administration*) con un primo fondo di 50 milioni di dollari per forniture gratuite di merci e servizi. Nel 1946 un secondo piano portava i fondi di aiuto a 425 milioni di dollari e il nostro governo si impegnava a distribuire, non più gratuitamente ma a pagamento, le merci ricevute, versandone il ricavato in uno speciale conto in lire, da utilizzare per la ricostruzione.

La quota complessiva degli U. S. al programma dell'UNRRA in Italia era già di 375 milioni di dollari, quando, permanendo le difficoltà della nostra situazione anche dopo l'esaurimento dei compiti di quell'organizzazione, gli S. U. stabilivano, nel 1947, un programma diretto di aiuti, concordato col nostro governo (AUSA: *Aid United States Administration)*, per 121 milioni di dollari di forniture in prodotti essenziali, la cui vendita avrebbe alimentato un fondo lire, da impiegare a fini di ricostruzione ed assistenza. Nel 1948 l'Italia partecipava inoltre, per 200 milioni di dollari, ad aiuti di emergenza concessi dagli S. U. alla Grecia e all'Austria (*Foreign Interim Aid*). Que-

st'ultimo aiuto era un anticipo di quel che nello stesso anno sarebbe stato dato secondo un piano di più ampia portata, annunciato in un discorso del segretario di stato Marshall all'Università di Harvard il 5 giugno 1947, col proposito degli S. U. di passare da un programma di assistenza a un programma di ricostruzione, da attuarsi mediante la collaborazione economica dei paesi europei e l'aiuto finanziario del popolo americano.

E' questa l'origine del programma di ricostruzione europea (ERP: *European Recovery Program*). Le finalità del piano erano così precisate: 1) ricondurre pel 1952 l'economia di ogni paese partecipante a un approssimativo equilibrio, espresso nel pareggio della bilancia dei pagamenti verso l'estero, in grado di persistere anche dopo la fine dell'assistenza americana; 2) raggiungere un livello di consumo non superiore a quello che ogni paese avrebbe potuto poi conservare senza particolare assistenza; 3) attraverso produzioni e consumi così delineati, mantenere un livello di occupazione elevato e duraturo.

Una riunione tenuta a Parigi dal 27 giugno al 2 luglio 1947, fra i ministri degli esteri di Inghilterra Francia e Russia, si chiudeva col rifiuto sovietico di partecipare a una conferenza generale europea, che discutesse sull'offerta del segretario di stato americano. Ma Inghilterra e Francia invitavano ugualmente 22 paesi europei (escluse Russia Germania e Spagna) a una conferenza, che ne riuniva a Parigi il 12 luglio sedici: Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Grecia, Inghilterra, Irlanda, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Svezia, Svizzera, Turchia. Questa conferenza accettava in massima l'offerta americana e costituiva un comitato, con l'incarico di studiare la situazione, le possibilità della prevista collaborazione europea e le necessità degli aiuti integratori degli S. U. Il rapporto uscitone abbozzava un primo programma, che negli S. U. veniva sottosposto allo studio di un Comitato di esperti, sulla cui relazione il Presidente Truman presentava al Congresso il « programma americano di assistenza all'Europa », divenuto il 3 aprile l'*Economic Cooperation Act 1948*. Il 16 aprile, in una seconda conferenza a Parigi dei 16 paesi europei, veniva firmata una *Convenzione per la cooperazione economica europea* (1). I due atti, incontrandosi, consacravano la cooperazione economica europeo-americana.

La convenzione di Parigi, riconoscendo la necessità di un'efficace collaborazione economica dei paesi europei nell'opera di ricostruzione, impegnava i paesi contraenti a sforzarsi di raggiungere la massima utilizzazione delle proprie risorse ai fini del raggiungimento di certi livelli di produzione in alcuni rami essenziali di beni strumentali e di con-

(1) Vi erano ammessi in seguito: la Bizona Tedesca, la Zona tedesca di occupazione francese e Trieste; per cui si parla di 19 paesi partecipanti.

sumo; a raggiungere la stabilità finanziaria e monetaria, interna ed esterna, mercè tali produzioni e mercè adatti provvedimenti fiscali e monetari, per ridurre il ricorso alla banca di emissione e ad altre pratiche inflazioniste; ad eliminare le restrizioni alle importazioni ed esportazioni e ridurre le tariffe doganali; a sviluppare la cooperazione mercè unioni economiche e intanto con un sistema di compensazioni multilaterali volto ad agevolare il regolamento finanziario degli scambi. I fondi in moneta nazionale incassati dai governi dei paesi assistiti, a fronte degli aiuti gratuiti in merci, sarebbero impiegati nel quadro dei provvedimenti di riforma finanziaria e di stabilizzazione monetaria: ossia, sterilizzati ove persistessero eccedenze di capacità di acquisto, o destinati al rimborso del debito pubblico, o investiti in modo da accrescere la capacità produttiva.

Come la legge americana prevedeva che l'applicazione del programma di assistenza dovesse aver luogo attraverso accordi con ciascun paese partecipante, il 28 giugno 1948 veniva infine firmato a Roma un Accordo di cooperazione economica fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America.

Per realizzare questi accordi si costituiva a Parigi l'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica (OECE), con un consiglio composto di tutti i membri partecipanti, e un comitato esecutivo dei principali fra essi, fra cui l'Italia; mentre agli S. U. si costituiva un ente statale per l'amministrazione dei fondi di aiuto (E.C.A.: *Economic Cooperation Administration*) con rappresentanza presso l'OECE e presso ciascun paese europeo partecipante.

Gli aiuti sono previsti per la durata di 4 anni, in misura decrescente, e concessi per ciascun esercizio finanziario dal congresso degli S. U. Per il 1948-49 furono stabiliti in 4875 milioni di dollari, di cui: 1263 milioni all'Inghilterra, 989 alla Francia, 601 all'Italia, 496 all'Olanda, 514 alle tre zone occidentali della Germania.

Gli aiuti hanno forma prevalente di doni (*grants*), e in piccola proporzione di prestiti (*loans*) a condizioni di favore, concessi questi ultimi dall'*Export-Import Bank* degli S. U., o da privati su garanzia dell'ECA, e tutti garantiti dal governo di ciascun paese. La ripartizione degli aiuti era naturalmente legata a rapporti di benevolenza, gratitudine o affinità fra gli S. U. e i paesi assistiti. Ma obiettivamente dipendeva anche dalla situazione dei saldi attivi e passivi e degli accordi di pagamento fra tali paesi; questi accordi intereuropei di scambi e pagamenti equivalevano a quelli ERP nei rapporti fra l'Europa e gli S. U., coi quali dunque facevano sistema. Ma i vari paesi europei partecipanti si presentavano divisi in due gruppi: uno con saldi netti creditori ed uno con saldi netti debitori, in modo da rendere impossibile la chiusura delle compensazioni reciproche, senza l'iniezione di

una moneta extraeuropea che adempisse la funzione di strumento di saldo. Così fu deciso di destinare a ciò una parte dei dollari dell'aiuto americano, e si venne a un Accordo 16 ottobre 1948, parte integrante del piano ERP, sostitutivo di precedenti inefficaci accordi di compensazione pei pagamenti intereuropei. Pel nuovo accordo una parte degli aiuti è « condizionata », nel senso che ciascuno degli stati partecipanti la cui bilancia dei pagamenti presenta un saldo creditore ha l'obbligo di consentire nei confronti di ciascun debitore « diritti di trarre », cioè di chiedere sua valuta *(drawing rights)*. Ma la moneta locale in cui tali diritti si esprimono sono l'equivalente di merci fornite dall'ECA a titolo di aiuto: in tal modo condizionato dall'impegno degli stati riceventi di vincolare l'equivalente in moneta nazionale al pagamento dell'eccedenza delle esportazioni sulle importazioni provenienti dagli stati partecipanti. Insomma, una parte degli aiuti americani è riservata a finanziare gli sbilanci fra gli stati europei, per cercare di favorire i loro scambi o almeno evitare che diminuiscano; anche in base al principio fondamentale dell'ERP, che cioè i paesi assistiti devano in primo luogo assistersi vicendevolmente.

Nell'aprile scorso si è celebrato, di qua e di là dell'Atlantico, il primo annuale della grandiosa iniziativa di collaborazione per la ricostruzione. Nel successivo giugno se ne chiude il primo esercizio finanziario. Quali, i primi risultati; quali le prospettive, per l'economia italiana e per quella solidale di Europa?

* * *

La prima attuazione del piano si è svolta fra difficoltà tecniche assai gravi e fra contrasti di natura politica e ideologica, che ne hanno ritardato o limitato i risultati; sicchè non appare, come a prima vista, paradossale l'osservazione di un noto economista, l'Haberler, che l'efficacia degli aiuti sarebbe stata molto maggiore, se questi fossero sopraggiunti a una relativa stabilità economica finanziaria e sociale dell'Europa.

Ma gli aiuti, nella nuova forma costruttiva, erano urgenti e il loro primo motivo aveva il carattere di una decisiva determinazione politica. Il discorso Marshall e l'ansia con cui gli S. U. mostravano di voler iniziare l'attuazione del piano di aiuti forse non si spiegherebbero appieno, senza ricordare la politica poco tranquillante e conciliante della Russia e dei partiti da essa ispirati nei vari paesi europei, di cui si aveva prova ultima nella crisi cecoslovacca; così come l'impegno e la impazienza che oggi gli S. U. mostrano, nel realizzare comunque i risultati voluti dal piano attraverso programmi sempre più rigidi, che correggano le incertezze e gli errori della prima affrettata attuazione, non

si spiegherebbero del tutto, se non nel quadro di un patto politico-militare, quello atlantico.

Del resto, non occorre arzigogolare sui motivi della politica statunitense che hanno ispirato il piano. Essi si trovano realisticamente riassunti nella relazione ufficiale del ministro del commercio Harriman, presidente della commissione di esperti americani che, come si disse, fu incaricata di studiare il piano presentato dagli europei. L'avvenire dell'Europa occidentale dipende in gran parte dagli sforzi ch'essa saprà fare. Essa possiede grandi risorse agricole e industriali. Anche nell'attuale stato di depressione, la produzione di questa zona è di gran lunga superiore a tutti gli aiuti che l'America potrebbe fornirle. Quindi gli aiuti americani non possono considerarsi come un espediente per sostenere l'Europa, ma come una scintilla che avvia il motore... Gli S. U. hanno da compiere sforzi anche in Asia e nel loro stesso emisfero. Ora, l'economia americana non presenta ristagno, e ogni spedizione all'estero di merci, specie di generi alimentari, di cui in America c'è scarsità e in Europa si ha urgente bisogno, aumenta l'inflazione all'interno degli S. U. Le esportazioni degli S. U. dovrebbero venire meglio bilanciate dall'importazione dall'Europa di servizi e materiali indispensabili all'economia americana, nello stesso interesse dell'Europa... Gli interessi degli S. U. in Europa tuttavia non potrebbero essere misurati soltanto in termini economici; essi sono anche strategici e politici. Ci troviamo oggi di fronte ad un mondo diviso fra due ideologie antitetiche. Una è rappresentata da un sistema in cui vengono difesi i diritti e la libertà dell'individuo. L'opposta ideologia è per un sistema in cui la ferrea disciplina dello stato calpesta senza scrupoli la libertà individuale ed annienta ogni opposizione. La posizione degli S. U. nel mondo si è basata da almeno un secolo sull'esistenza in Europa di un certo numero di stati forti e fedeli per tradizioni e inclinazione ai principii democratici, i quali potrebbero essere indotti a volgersi nella direzione opposta, qualora non riuscissero coi mezzi democratici a conseguire un miglioramento delle loro condizioni...

Questa è quasi tutta la verità; e non occorre oscura chiosa. Che gli S. U. facciano dei sacrifici essendo convinti di difendere i propri interessi, anzitutto la loro civiltà e il loro modo di vivere, siano pur detti capitalistici: è un fatto. Ma non legittima l'ingenua convinzione, che se il piano ERP, pel boicottaggio delle forze politiche interne dell'Europa, fallisse, sarebbe da attendersi nientemeno che il fallimento del sistema capitalistico. Certo, il piano ha impedito una prima crisi economica, che si sarebbe quasi certamente abbattuta sui paesi europei, se questi, avendo esaurite le loro risorse di oro e dollari, avessero dovuto contare sulle proprie esportazioni per acquistare le derrate alimentari e le materie prime industriali necessarie; ed ha impedito che su tale

crisi si inserissero pericolosi sconvolgimenti sociali e politici. Per questo, il piano ha già raggiunto lo scopo di fare che il timore cedesse il passo ad una crescente fiducia nella ricostruzione. Ma ciò per breve periodo. Per abbastanza lungo periodo di tempo, l'importanza degli aiuti è ben limitata, relativamente alla forza intrinseca dell'Europa; tanto è vero che questa può ancora permettersi di sperperare le sue risorse, senza compromettere irreparabilmente la stabilità del suo sistema economico-sociale.

Che gli S. U. perseguano il proposito di assicurarsi mercati più ampi, per una capacità di produzione enormemente cresciuta negli ultimi anni, anche in virtù dei progressi tecnici promossi dalla guerra cui l'Europa li ha chiamati, si può credere facilmente. Accade di leggere negli S. U. rilievi come questo: senza l'ERP la ricostruzione dell'Europa avrebbe dovuto essere rimandata, e con essa le prospettive di uno stabile mercato estero per i nostri prodotti agricoli. O più generalmente: le complicazioni a lunga scadenza della situazione danno molto da pensare: nel 1940-41 gli S. U. furono salvati da una depressione per l'espansione derivata dalla guerra; durante il periodo 1945-48 sono stati evitati più di una volta gli effetti di un'espansione inflazionista, mercè una sequenza di eventi che hanno avuto l'effetto immediato di impedire una depressione, ma con l'effetto a lunga scadenza di aggravare una situazione inflazionista che può portare ad una più grave depressione nel futuro. Oggi sembra di nuovo probabile che un *defense boom* prolunghi la prosperità per un certo tempo ancora. Ma cosa sarà nel futuro? E' in grado, il capitalismo americano, di provvedere alla piena occupazione su livelli di vita sempre migliori e alla sicurezza economica contro depressioni periodiche, senza lo stimolo artificiale delle spese statali per la difesa e la ricostruzione?

Sono dubbi di economisti; cui fanno eco i politici. Ma gli uomini di affari temono la pressione fiscale causata da questo programma di spese, in cui si inquadrano gli aiuti all'Europa: il 2.50% annuo del loro reddito di 200 miliardi di dollari. La voce dei primi nettamente prevale. Ma gli S. U. sanno troppo bene — e dovremmo saperlo anche noi, popoli assistiti di Europa — che non si può continuare a vivere a livelli di importazione e consumo non giustificati da capacità di produzione ed esportazione. Ch'essi non possono continuare indefinitamente a finanziare un grande avanzo di esportazione con doni e prestiti; perchè immettere nell'economia europea del reddito, in merci poco produttive o in moneta, senza che una corrispondente produzione pel mercato assorba questo potere di acquisto, importa inflazione, la quale viene automaticamente trasferita dall'economia europea a quella nordamericana, nella misura in cui i beni di produzione americana siano inviati dagli S. U. all'Europa senza contropartita. Che, d'altra parte,

se quegli aiuti si concretano in aumento di produzione europea, questa ha bisogno di sbocchi, accresciuti nel futuro anche dalla necessità di pagare interessi e ammortamento della parte costituita da prestiti; e questi sbocchi, agli S. U. si troverebbero limitati dalla locale sovrabbondante capacità di produzione.

Perciò, non è fondato un altro motivo polemico: del proposito degli S. U. di monopolizzare a favore dell'area del dollaro, gli scambi europei, del resto col vantaggio di questi. Al contrario, gli S. U. si mostrano giustamente desiderosi di favorire gli scambi in altre aree e gli accordi di pagamento fra gli altri paesi; come si è visto a proposito dei *drawing rights*, e come può rilevarsi dal permesso di *off-shore purchases*, cioè di acquisti, con dollari forniti dall'ECA, anche di merci provenienti da mercati diversi dagli S. U., specie dagli stessi paesi dell'Europa occidentale (nel 1948, le nostre importazioni dagli S. U. e da paesi dell'area del dollaro erano il 46.55% del totale, e le esportazioni il 27,70%). V'è di ciò la ragione tecnica di immettere nell'area europea valuta convertibile all'estero, per assicurare la continuità dei pagamenti e del flusso degli scambi europei; che si inquadra nella volontà degli S. U. di ridurre sempre più il ricorso al loro aiuto, mercè acquisti fuori dell'area del dollaro: col vantaggio, non solo di prevenire gli effetti inflazionistici del programma pel loro paese, ma di concorrere ad eliminare gli squilibri del commercio mondiale. Da ciò anche la politica più generale di facilitare accordi per scambi e relativi pagamenti, su base plurilaterale invece che bilaterale, la deplorazione delle tendenze autarchiche persistenti e la pressione che gli S. U. fanno, per livelli di cambio che facilitino invece di ostacolare, come attualmente, l'esportazione dei paesi europei.

In verità, gli S. U. si trovano anch'essi in una fase delicata di assestamento, tra inflazione e depressione, e non hanno interesse a rovinare l'economia europea per risolvere una loro eventuale crisi passeggera. Hanno bensì interesse a procurare le minori scosse possibili in quell'assestamento; ma guardando lontano, verso nuovi rapporti strutturali, e valendosi della loro preminenza naturale per regolare oltre l'impiego attuale dei loro aiuti, i piani futuri di collaborazione su questi imperniati. Essi vogliono creare dell'Europa, che sanno forte e capace, uno stabile mercato di produzione e di consumo (non si potrebbe concepire questo senza di quello) complementare dell'America e proiettato verso nuovi campi di comune espansione: si ricordi il cosiddetto « quarto punto » di Truman, il *bold new program* testé annunciato, per promuovere lo sviluppo, non più solo delle aree depresse, ma di quelle arretrate, « non developped ».

Il problema che si pone per gli S. U. è di vedere come agire per ottenere la migliore utilizzazione delle loro enormi risorse e conseguire

e conservare la loro prosperità, contribuendo alla reale restaurazione dell'efficienza produttiva di vaste zone economiche devastate dalla guerra; specialmente dell'Europa non sovietica, che politicamente divisa ed economicamente sconvolta costituisce un vuoto, in luogo di una forza equilibratrice, fra loro e la Russia minacciosa coi suoi 300 milioni di abitanti. Essi sanno che, mentre nessuno dei paesi europei, compresa la Gran Bretagna, ha la forza di assolvere il compito di supremazia mondiale che alcuni di questi sostennero in un'epoca o nell'altra del passato, la loro attività forma collettivamente quella ch'è ancora una delle più potenti e più intensamente produttive aree della terra; e si sono impegnati a fare nel secolo XX ciò che i mercanti e manifatturieri inglesi fecero nel secolo XIX, accrescere cioè la capacità di produzione e quindi di acquisto e di espansione di questi loro clienti. E' la vicenda dei popoli-guida, che continua; e non è pensabile che gli S. U. intendano rinunciare al loro turno, che vale per essi i sacrifici attuali e solo in ultimo il rischio di una nuova terribile guerra.

* * *

Se questa interpretazione delle prospettive e delle tendenze della politica mondiale degli S. U. è esatta, il posto dell'Italia sembra segnato, e nella pace il suo destino, carico di un'apprezzata tradizione di civiltà, non oscuro. Esso dipende da noi. Nè importa che gli S. U. abbiano per ora una concezione piuttosto finanziaria dell'espansione, che resta incomprensibile al nostro modo di vedere, mosso da un bisogno di espansione piuttosto fisica, demografica. Ma queste sono previsioni di assai lungo periodo.

Intanto, i benefici tratti dal programma di ricostruzione europea sono stati per noi notevoli. Primo fra tutti, quello più generale, avanti accennato, dell'aiuto in una fase critica della nostra vita economica sociale e politica; poi quello specifico, psicologico e politico, quindi anche economico, della nostra assunzione, per opera dei vincitori, nel più ambizioso piano mondiale di collaborazione e ricostruzione: passo iniziale per realizzare quella politica produttivista, che secondo le previsioni in atto, dovrebbe portare il nostro paese, nel 1951-52, a un reddito nazionale del 17% più alto di quello del 1938, con un margine di incremento del tenore di vita del 7% per una popolazione intanto cresciuta del 10%, e un incremento nella produzione agricola dell'8-10%, nella produzione industriale del 40%.

I benefici che intanto si sono realizzati, nel solo primo anno di attuazione del piano, possono riassumersi nel duplice apporto: di un risparmio addizionale reale utilizzato dall'economia nazionale e di un risparmio addizionale monetario utilizzato dallo stato; ossia:

1) dal lato dei beni, l'immissione di materie prime ed alimentari, che hanno permesso la difesa del tenore di vita e aiutato la ripresa industriale, o almeno neutralizzato alcune forze che le erano contrarie, compresa la pressione deflazionista della politica economica inaugurata proprio in coincidenza con la prima attuazione del piano predisposto per quella ripresa;

2) dal lato valutario finanziario monetario, un minore squilibrio nella bilancia dei pagamenti, una maggiore disponibilità di dollari, un maggior volume di esportazioni finanziate con il ricavo della vendita dei doni ricevuti, in modo, non solo da evitare emissioni inflazioniste, ma da ricostituire una certa riserva di oro e valute pregiate; infine, una maggior somma di investimenti e di spese di assistenza, che altrimenti avrebbero gravato sul bilancio pubblico e sulla tesoreria, quindi sull'emissione di mezzi di pagamento. Tutti apporti che, insieme con quello in beni reali, hanno contribuito alla difesa del valore interno ed esterno della moneta su un livello di relativa stabilità, e quindi alla ripresa della produzione del reddito e del risparmio.

In una relazione al Senato in data 31 maggio 1949, il ministro Tremelloni, delegato italiano per la cooperazione economica europea e da oltre un anno solerte coordinatore delle attività del governo italiano collegate all'ERP, ha detto lecito presumere che nei 15 mesi dall'aprile 1948 al giugno 1949 l'aiuto destinato all'Italia sia almeno pari a 675 milioni di dollari, con certa eccedenza sulle previsioni aggiornate. Un decimo di tali aiuti sarebbe costituito di prestiti; degli altri nove decimi, il 77% di doni incondizionati e il 23% di doni condizionati. I 45 milioni di dollari mensili così ricevuti corrisponderebbero a circa un ventesimo del nostro reddito netto mensile, ad oltre un terzo della media mensile delle nostre importazioni complessive, ad un quinto delle spese mensili dello stato.

La ripartizione della somma totale fra le varie forme di aiuto darebbe questi valori: oltre 67 milioni di prestiti, oltre 47 milioni di aiuti condizionati, e una differenza di aiuti gratuiti per circa 560 milioni di dollari. Per ricavare l'ammontare del fondo lire spendibile, bisogna detrarre dagli aiuti, non solo quelli in forma di prestiti e quelli condizionati, ma un 5% pel mantenimento dei servizi dell'ECA in Italia: 29 milioni di dollari. I 300 miliardi di lire corrispondenti ai rimanenti 530 milioni di dollari si riducono ulteriormente a 266 miliardi di lire, per tener conto di minori ricavi e di finanziamenti all'industria per acquisti di attrezzature varie oltre la quota dei prestiti e, come questi, non disponibili nel fondo-lire.

Era necessario conciliare due esigenze contrastanti: quella di facilitare l'ammodernamento delle imprese e quindi consentire adeguati prestiti e finanziamenti industriali, e quella della rapida formazione di

un fondo lire spendibile. Anche nella destinazione di questo fondo si ponevano importanti alternative. Scelta da noi quella degli investimenti, invece di quella del rimborso del debito pubblico come in Inghilterra, fu stabilito un programma di priorità, secondo l'urgenza delle opere, la loro capacità a produrre occupazione di lavoratori, la loro idoneità ad elevare il reddito del paese, la loro influenza nel sollevare le aree depresse: criteri di cui i primi due si ponevano in contrasto con gli altri due, più importanti ai fini dichiarati nel piano, di un più vicino e alto rendimento. Comunque, la scelta fu fatta ripartendo i 250 miliardi del primo anno in miglioramenti ai trasporti, specie in opere ferroviarie (90 miliardi), opere di bonifica ed aiuti all'agricoltura (70), lotta contro la disoccupazione, riqualifica professionale e costruzione di case (35), miglioramento delle fonti di importazioni invisibili (marina mercantile, 15; turismo, 8), lavori pubblici (20), aiuti ad alcune industrie (12). Al 21 aprile 1949, 198 miliardi erano stati già stanziati, ma solo 115 approvati dall'ECA. Pel 1949-50, 120 miliardi sono stanziati in bilancio, per lavori pubblici (60), pei trasporti ferroviari (57) e per i servizi di comunicazione (3).

Supposti press'a poco costanti gli aiuti durante il quadriennio, per tener conto di eventuali integrazioni a compenso di previsioni decrescenti, si calcola che in tale periodo 1000 miliardi di lire sarebbero a nostra disposizione per investimenti e spese statali, in aggiunta ai 3.840 miliardi di risparmio nazionale ed ai 4.650 miliardi di entrate tributarie. Il 12% circa delle nostre risorse non consumate da privati; apporto certamente cospicuo, ma che non giustifica le ingenue e dannose aspettative, per cui non v'è progetto anche assurdo, pubblico o privato, che non pretenda ipotecare gli aiuti del fondo lire.

A torto il fondo lire, cioè la partita finanziaria è ritenuta la più notevole, dal volgo addirittura unica, degli aiuti ERP; la cui importanza consiste meglio nella partita economica di immissione di risparmio reale nei canali della economia italiana in forma di merci e attrezzature varie. Gli arrivi di merci, al 15 maggio scorso, secondo la citata relazione del ministro Tremelloni, risultavano di 420 milioni di dollari, oltre 2/10 del valore delle nostre importazioni. Un po' inferiori risultavano dalle dichiarazioni del ministro del tesoro, le notifiche di forniture pervenute al 31 maggio; 183 miliardi di lire, di cui 135 in conto doni, 38 in conto prestiti, 15 in conto aiuti condizionati. Le forniture risultano prevalentemente di cereali e altri prodotti alimentari, poi di carbone e prodotti petroliferi, poi di cotone, infine di prodotti industriali e medicinali e altre merci di minore importanza. Contro la critica di aver depresso il nostro mercato interno con l'immissione di prodotti finiti, si osserva che nei primi 12 mesi i prodotti finiti finanziati con fondi dell'ERP non rappresentano che il 0.4% di questi; e

purtroppo si sono immessi macchinari per soli 0.2 milioni di dollari, contro i 122 milioni previsti.

Non sorprendano le differenze di cifre fornite anche da documenti ufficiali. E' stata un po' caotica la prima applicazione del piano di aiuti, ed ha creato degli attriti al ritmo del loro utilizzo, dando luogo, del resto non solo in Italia, al paradosso di aiuti rifiutati da un'economia assetata: argomento utile alla polemica d'oltremare contro la continuazione del piano. Solo nel terzo trimestre di questo si sono potuti constatare minori sfasamenti fra assegnazione di fondi e programmazione di acquisti, fra programmazioni e autorizzazioni di acquisto, fra contabilità di accreditamenti ed effettiva monetizzazione di essi, fra arrivo e utilizzo di merci, fra notifiche di forniture e versamenti al fondo lire, fra costituzione e spendita di questo, fra condizioni fissate e negoziazione e concessione di prestiti. Dopo più di un anno, non è ancora cominciata l'utilizzazione del fondo lire e non si sono concluse le trattative pei primi prestiti sui 120 milioni di dollari previsti pel 1948-49.

In parte questi attriti iniziali erano inevitabili, per la necessità di mettere in piedi un'organizzazione nuova, per questi vari processi risultata assai più macchinosa del necessario. Causa di attriti era la stessa assistenza tecnica dei funzionari americani, che ora si vuole più estesa; la necessità di sottoporre i programmi all'ECA, e la volontà di questa, legittima nel controllare la distribuzione degli aiuti e la loro efficacia, un po' ingenua nell'utilizzarli come mezzo di pressione e incentivo alla ricostruzione per vie volute di riforme economiche fiscali sociali; dietro valutazioni di osservatori senza dubbio competenti, ma impazienti di fare, per provare l'efficienza del piano e coglierne i frutti ottimisticamente previsti, e non immuni dall'errore di ritenere applicabili schemi precostituiti secondo esperienze di un'economia di abbondanza, come la loro, alla realtà di un economia di scarsità, perciò lenta, specie in una congiuntura poco favorevole a iniziative effettivamente economiche.

Vi erano certamente, da parte nostra, gli attriti ben più gravi dell'incerta situazione politica, delle acute lotte sociali, dell'accavallarsi dei programmi e dei propositi contraddittori, delle interminabili discussioni su essi; sopratutto, dell'incertezza e degli errori della politica economica del governo, che contribuivano a una costante divergenza di vedute con l'impazienza dell'ECA. Questa doveva sollecitare il ritiro e l'utilizzo delle merci, il coordinamento degli scambi con l'estero e l'esecuzione dei progetti da finanziare col fondo lire, anche se, in mancanza degli investimenti dell'iniziativa privata, che deplorava insufficiente, dovesse il governo provvedere all'acquisto delle merci programmate in eccesso, con investimenti pubblici a qualunque costo.

L'ECA ha ragione di deplorare che la politica economica del no-

stro governo non abbia trovato la via di un'azione energica e conseguente per conciliare, essendo venute meno le limitazioni fisiche della disponibilità di materie prime fondamentali, la necessità di investimenti e la piena utilizzazione della potenzialità produttiva, con una ragionevole stabilità finanziaria. Tra le righe di un rapporto sulla nostra situazione economica *(Country Study: Italy)*, ritirato dalla circolazione forse per compiacere ai fini di politica interna del nostro governo, si legge la deplorazione di certi nostri metodi amministrativi e di una politica economica che crea o aggrava le condizioni di scarsa ricettività degli aiuti da parte del mercato italiano. D'altra parte, l'impazienza dell'ECA, col suo suggerimento di una politica « più aggressiva », potrebbe portare, attraverso presumibili sperperi dello stato, a incresciosi squilibri e alla minaccia della relativa stabilità monetaria faticosamente conseguita.

Risalendo a una più generale osservazione, si può dire che la difficoltà di ogni velleità pianificatrice, in un'economia mista cioè non pienamente collettivizzata, consiste nel dover pensare, anche quando lo si faccia in termini economici e non soltanto sociali e politici, all'economia generale, di massa; trascurando quelle che sono le cellule di essa, le singole imprese, le quali nelle loro combinazioni produttive debbono pensare, pena il fallimento, in termini di spese e ricavi, cioè, si dica pure l'orrenda parola, di profitti. Ora, in questo caso, si dimentica che il meccanismo degli aiuti ERP poggia sull'impresa economica privata, sulle determinazioni degli imprenditori in vista della riuscita o almeno dell'equilibrio di quella; e la condotta degl'imprenditori dipende dai costi degli aiuti e dalle prospettive di reddito dell'organizzazione produttiva in cui vengono immessi. Anche per gli aiuti gratuiti, che sono tali per l'economia nazionale e per lo stato, ma sono costosi pei singoli, in quanto vengono realizzati a vantaggio dello stato a prezzi di mercato, con l'aggiunta di noli gravosi riservati alla marina americana ;e pei prestiti si osserva la giusta riluttanza delle imprese a caricarsi delle spese fisse del loro servizio di interessi e ammortamento per un assai lungo periodo di tempo, con le incertezze e i rischi che ciò implica, condivisi questi da tutta l'economia nazionale, per i problemi di trasferimenti futuri che tale servizio pone.

Ora, mentre agli S. U. l'esportazione provoca una rarefazione di beni e quindi un aumento dei prezzi, nei mercati europei si ha una aumento di prodotti disponibili e una contrazione di circolazione, cioè una duplice ragione di diminuzione dei prezzi. A questa logica si è venuta ad aggiungere da noi, anzi si è improvvisamente precostituita, mercè le note restrizioni del credito, un'ulteriore ragione di flessione dei prezzi, senza una congrua azione di riduzione dei costi; mentre viceversa era necessario che certa riduzione dei prezzi sul mercato interno per la

stessa immissione degli aiuti ERP agisse prima sui costi che sui prezzi di vendita, per non mortificare le prospettive di reddito e lo sforzo degli imprenditori e tenere alti, insieme, il livello dei consumi e quello delle esportazioni. Ciò spiega il paradosso della scarsa e lenta utilizzazione di aiuti gratuiti, malgrado il grande bisogno. Non che questo mancasse; mancavano le condizioni perchè l'afflusso degli aiuti fosse economicamente possibile, cioè conveniente. Questa possibilità, già nel programma iniziale, era legata alle seguenti condizioni:

1) che senza indugio fossero immessi nel mercato assistito, per ciascuna attività economica, i mezzi di produzione atti a integrare le disponibilità locali; e ciò è venuto meno per gli attriti in parte inevitabili della prima organizzazione;

2) che questi mezzi non fossero sperperati in consumi non necessari all'efficienza economica, ma impiegati ad alto e rapido rendimento, creandosi la massima occupazione operaia contemporaneamente alla massima utilizzazione di vecchi e alla creazione di nuovi capitali, e ad una riduzione dei costi di produzione, e che gli aiuti fossero resi fecondi da una politica di stabilità sociale e di equilibrio finanziario, senza spinte inflazioniste o deflazioniste: condizioni come accennato contradditorie, rese ancora più tali da una politica che si studiava di diffondere la sfiducia nella ripresa, cumulando gli effetti dannosi di fermenti inflazionisti e di fermenti deflazionisti; col pregiudizio di un'altra condizione:

3) che in ciascun paese l'importazione degli aiuti non incontrasse limiti nella mancanza di una certa formazione di risparmio e di potere di acquisto, che in genere vi fosse disponibilità di mezzi di pagamento all'interno e di monete accettabili negli scambi di tutti i paesi partecipanti; cosa che dipendeva da un'ultima condizione:

4) una sincera collaborazione di questi paesi partecipanti, non esclusi gli S. U., per una più libera circolazione di merci, di capitali e di lavoro.

* * *

Una leale collaborazione internazionale per la prevista ricostruzione europea e mondiale, era condizione preminente per la riuscita del piano, in genere, e per la sua efficacia in ciascun paese. Ad essa era più strettamente legato il successo del piano per l'Italia, così dipendente dalle altre economie.

In effetti, superate le prime difficoltà della ripartizione degli aiuti fra i singoli paesi e di ciò che questi si sarebbero concesso reciprocamente con accordi di pagamento, l'attuazione del piano si è imbattuta nella difficoltà di coordinare i vari programmi nazionali di importazione e di investimenti. Si manifestavano fenomeni di convergenza,

quindi di concorrenza più che di complementarietà, in alcuni settori di produzione e su alcuni mercati. Seguivano le difficoltà di sbocchi e di assorbimento di prodotti-base esportabili dai paesi non europei e di prodotti finiti esportabili dall'Europa, connesse con squilibri fra costi e prezzi in alcuni paesi e costi prezzi in altri paesi, dipendenti a loro volta da diversi rapporti economico-demografici. Così, nei riguardi di alcuni mercati si poneva il problema di moderare una troppo brusca concorrenza dei prodotti americani.

Per noi si verificava una rigidità dei processi produttivi, con costi alti ed irreducibili, per la cronica sporpozione fra risorse di capitale e risorse di lavoro; si riproduceva la situazione che nell'altro dopoguerra era stata causa di falsi, ma forzati indirizzi di politica interna ed estera. In effetti non si può indurre un paese sovrapopolato a una politica di libero scambio delle merci, senza pari libertà di movimento delle persone e dei capitali, la quale possa assicurarlo che una modificazione di strutture economiche, necessaria per passare da una politica di protezione a una politica di libertà economica, non faccia mancare occupazioni e possibilità di vita a una popolazione avente scarse risorse naturali. Per questo problema della mano d'opera, pur considerato di primaria importanza, e non solo per noi, nel quadro del programma generale, ben poco l'OÊCE ha potuto fare. Sono misure insufficienti, quelle di breve periodo promesse dall'ECA, consistenti in prelievi dal fondo lire per la qualificazione professionale dei candidati all'espatrio, o nella cessione di alcune navi per il trasporto degli emigranti. Ed è di troppo lungo periodo, se mai attuabile col « new bold program » di Truman, la misura suggerita, di finanziare in paesi sudamericani l'assorbimento di mano d'opera: che dipende dalla volontà non proclive di quei terzi paesi.

Intanto, pur trovandoci, appunto pel nostro fondamentale squilibrio economico-demografico, in condizioni di minore elasticità e quindi di minore ricettività degli aiuti del piano, relativamente limitati rispetto alla parte attribuita ai paesi più forti, noi non abbiamo atteso, ancora una volta invano, l'iniziativa liberale di quei paesi, che alle ampie dichiarazioni di principii facevano seguire riserve di difficoltà contingenti per un'immediata applicabilità; ed abbiamo acceduto alle tesi più liberali sostenute dagli S. U. Pur di lavorare ed esportare, ci siamo trovati a dover rinunciare a una parte non trascurabile degli aiuti, concedendo ad altri paesi più diritti di trarre su noi, di quelli che fossero a noi concessi (47.3 milioni di dollari, contro 27 milioni ricevuti), sia pure che così facendo abbiamo potuto presto riconquistare certe correnti commerciali verso la Germania e l'Inghilterra. Poichè i prezzi italiani e quelli dei paesi europei legati a noi da accordi di pagamento stanno tra loro in rapporti tali da promuovere più le

esportazioni che le importazioni, mentre queste sono limitate anche dalla incapacità di assorbimento di un'economia depressa, il nostro si trova fra i paesi creditori. Sicchè del nostro lavoro beneficiano, per l'accordo sui diritti di trarre, paesi che volentieri si adagiano su una bilancia deficitaria e che non consentono la trasferibilità dei loro debiti, per es. l'Inghilterra, ponendoci in condizioni di non potere utilizzare gli eccessi di esportazione per rafforzare le nostre riserve di monete forti o accrescere certe importazioni.

Più generalmente, il meccanismo dei diritti di trarre, che si pensava potesse permettere fra i paesi europei il formarsi di correnti di scambi altrimenti impossibili, si è dimostrato di assai limitata efficacia. Ha presentato un ritmo notevolmente sperequato nell'utilizzo e scarse compensazioni, per la difficoltà di eliminare le cause fondamentali di squilibrio degli scambi fra i paesi europei e fra questi e l'America; quindi di superare, nella cessata convertibilità delle valute europee, il principio degli scambi bilaterali, pel multilateralismo necessario a quella stessa convertibilità e ad una maggiore integrazione europea. Queste difficoltà sembrano di natura tecnica; ma non potrebbero risolversi senz'altro ammettendo la piena trasferibilità e convertibilità dei diritti a trarre, se non si ristabilisse l'equilibrio dei prezzi internazionali. Ma ciò riporta a un contrasto fondamentale, fra paesi che, su suggerimento americano, sono inclini ad assidere gli scambi dei paesi partecipanti su basi più liberali e paesi che, nel timore di conseguenze spiacevoli per le proprie economie, propugnano una politica di controllo e di protezione dell'eccessiva rigidità di queste.

Si è ora faticosamente raggiunto un nuovo accordo di pagamenti intereuropei, più aperto, eppure inspirato a un principio di flessibilità controllata, non ancora automatica, degli scambi. Ma è sempre più attuale l'istanza di una revisione di tutto il piano di ricostruzione, essendo tuttavia insoluti i problemi di sviluppare gli scambi multilaterali, entro e fuori la zona dei paesi partecipanti; di accrescere la produzione e l'esportazione; di contenere le importazioni in dollari; di sviluppare nuovi mercati di approvvigionamento e di consumo nei territori d'oltremare; di coordinare gli scambi fra i paesi europei e i loro piani di investimenti, per evitare la dissipazione di risorse pur scarse e alleggerire la mano d'opera esuberante su certi mercati; di armonizzare insomma i programmi di sviluppo, in piani a lungo termine dei paesi partecipanti, e intanto di realizzare la stabilizzazione finanziaria e monetaria.

Sono temi all'ordine del giorno del Consiglio e del Comitato dell'OECE. E si spiega come, nell'attesa di conclusioni soddisfacenti, di fronte all'esperienza per tanti aspetti negativa di oltre un anno — riassunta nel rilievo di un rapporto ufficiale dell'Organizzazione delle

Nazioni Unite: che cioè il piano ERP, invece di rafforzare, ha indebolito l'Europa, con certa sua influenza addormentatrice, le tendenze economiche più importanti di questa regione essendo quelle che conducono all'autarchia — gli S. U. esitino nella ratifica del Patto Atlantico e lesinino fondi per il secondo anno ERP, fissati ora in 3.778 milioni di dollari, con un 10% in meno sulle proposte dell'ECA.

Comunque, oggi nessuno più crede, di qua e di là dell'Atlantico, che il piano possa raggiungere entro il termine stabilito il fine principale del pareggio della bilancia dei pagamenti dei paesi assistiti. Si calcola che al 1952 resterà un deficit di 1.7/3.3 miliardi di dollari. E si crede che, senza la smobilitazione delle bardature esistenti, l'Europa, dopo lo sperpero di 20 miliardi di dollari, si troverà nel 1952 più impastoiata e più inefficiente di prima.

La verità è che, di fronte all'indifferibilità di un'effettiva integrazione dei vari paesi partecipanti per affrontare una situazione del tutto nuova, la tendenza di questi è di tornare alle condizioni dell'anteguerra, trascurando le modificazioni strutturali dell'enorme capacità produttiva del continente americano. Ci si vuol valere degli aiuti, per riparare errori d'indirizzo o per la soluzione egoistica dei problemi di difesa di vecchie posizioni, per accrescere la propria forza relativa ed usarne spregiudicatamente anche a danno di altri. Si deplorano specialmente: la politica di intransigente autonomia nazionale e regionale e di pianificazione ad oltranza, dell'Inghilterra; e quella di autosufficienza accoppiata ad un'assurda nuova espansione della Francia, preoccupata della rinascita economica della Germania, pur da tutti ritenuta una necessità vitale, non solo per l'Europa.

L'ERP non è solo un ponte fra due continenti; è per ora piuttosto un ponte del tutto provvisorio fra due situazioni differenziali, di prosperità e di depressione, per l'avvìo a una stabile normalità di rapporti, oltre il superamento di particolari problemi di una congiuntura sfavorevole.

Perchè tal ponte adempia la sua funzione in modo efficace, è necessario che si estenda la solidarietà negli sforzi più duri di tutti, sì da rendere effettivo, e senza pericolo per le varie strutture produttive, l'equilibrio degli scambi, in funzione della maggiore occupazione possibile e del maggiore elevamento del tenore di vita, coi minori squilibri fra nazione e nazione. Come appunto nelle premesse del piano. Queste erano che, in uno spirito di collaborazione, il coordinamento di piani di produzione e consumi, importazioni ed esportazioni, dovesse permettere a un'Europa ricostruita di inserirsi pel 1952 in un nuovo assetto economico mondiale, senza asprezze di concorrenza e di protezione. Il piano è un mezzo, non un fine.

CELESTINO ARENA

NEL CENTENARIO DELLA MORTE DI CARLO ALBERTO

A CENTO anni dalla morte di Carlo Alberto (28 luglio 1849) è possibile, con serenità, dire quale il posto che gli spetta nella storia d'Italia?

Vi è stato troppo di noi stessi nel giudicare di personaggi che erano diventati nostri stessi nemici ed amici; così come con lo stesso spirito, contemporanei di Carlo Alberto lo avevano esaltato o esecrato; ed erano italianissimi gli uni e gli altri.

Confesso che quando venticinque anni or sono iniziai i miei studi su Carlo Alberto, e avidamente cercavo documenti e li sottoponevo a critica, essi passavano necessariamente attraverso il filtro del mio stato d'animo per un processo, di cui non mi davo magari ragione, ma che è quello che accende l'entusiasmo — quanto mai necessario — in ogni lavoro. Ma non forse — io mi chiedo — un filtro non hanno anche quelli della critica demolitrice?

In verità ciò che possiamo e dobbiamo portare è la buona fede, la onestà e la serietà; ciò che non possiamo togliere è il nostro sentimento, per cui facciamo vita della nostra vita il nostro lavoro. La storia dello stesso personaggio si fa e si rifà; ed è sempre bene il rifarla, perchè l'anima di quelli che la rifanno ha sempre nuovi impulsi e nuove esigenze. La perfetta obbiettività storica è certamente un limite, è aspirazione, a cui con ogni sforzo si deve tendere, non la meta che possa compiutamente essere raggiunta.

Al motto d'ordine dei guastatori: « giù la leggenda di Carlo Alberto » si può contrapporre altro motto: « giù la leggenda della leggenda ». Poichè vien fatto di pensare a quei filosofi del Settecento illuminista, che fattisi storici, con sicura faciloneria riducevano a leggenda, a favola, a superstizione tutto ciò che sapesse di Chiesa e di Trono. Certamente anche costoro ebbero la loro parte, nè piccola, nello sviluppo del pensiero moderno; ma quanta superbia in essi e nei loro seguaci, vicini o lontani, nel credere di avere il monopolio della verità.

Non forse il fatto stesso del clamore delle critiche è indizio del valore storico che non si vuol pienamente riconoscere all'opera di Carlo Alberto?

* * *

Come apparve la figura di Carlo Alberto ai contemporanei tra le fiamme delle passioni politiche?

Anche quando ci sentiamo legati a lui da profonda pietà per ciò che egli sofferse, anche allora il nostro senso critico si arresta alle voci insistenti moleste che vengono fuori appassionatamente, da contemporanei; i quali imprecarono all'esecrato Carignano, celiarono sul Re Tentenna, sentenziarono con giudizi sommari recisi, e incisi in una parola: la *sfinge sabauda*, l'*italo Amleto*...

La fortuna di queste parole è stata un po' la disgrazia della figura storica di Carlo Alberto, quale si venne formando, ed alterando durante la sua stessa vita.

Il punto di partenza in questo procedere della formazione della leggenda di Carlo Alberto è la esaltazione che intorno agli anni 1818-'20 fu fatta di Carlo Alberto, Principe di Carignano; e che fu, in gran parte, opera di letterati. Così scriveva il Giordani: « Questo giovane Principe è guardato ed adorato come un Messia da tutto il Piemonte ». E Vincenzo Monti profetava: « Beati voi giovani Piemontesi, che vedrete la redenzione d'Italia. Voi avete il Principe di Carignano. Questi è un sole che si è levato nel vostro orizzonte. Adoratelo, miei cari, adoratelo ».

Curiosa coincidenza di rettoriche immagini di letterati: Vincenzo Monti vedeva levarsi sull'orizzonte un sole; Luigi Angeloni, il puritano repubblicano, in quello stesso momento esultava, perchè egli « era più che mai certo — sono sue parole — che l'astro benefico che si attese invano per tanti secoli in Italia, fa già di sè bellissima mostra, e maestosamente si erge sopra l'alpino lembo dell'orizzonte nostro ».

Tutto questo dovè dare la vertigine a quel giovane, e renderne più cruda e dolorosa la realtà, allorchè, poco tempo dopo, nè egli trovò in sè il Messia, nè tanto meno i suoi adulatori videro da lui operato il miracolo atteso. E costoro, allora, ritenendosi traditi da lui — ed erano traditi dalle loro illusioni — si scagliarono contro l'idolo infranto con la stessa passione con cui lo avevano esaltato.

E' questo il momento, in cui subito dopo la fine della rivoluzione piemontese del marzo del Ventuno si forma la mala fama di un esecrato Carignano. « Il Principe — così si disse — partì da Novara travestito da gendarme. Di passaggio a Milano si buttò materialmente in ginocchioni ai piedi del nuovo Re Carlo Felice, soffrì compunto i sarcasmi del maresciallo austriaco Bubna a Milano che lo salutava Re d'Italia, consegnò al Bubna tutte le lettere dei suoi aderenti ».

Il Principe — sono le fonti austriache ad attestarlo — venendo da Novara, sostò a Milano, appena e solo il tempo necessario per il cambio dei cavalli, nè egli scese dalla carrozza, nè vide alcuno. Ripreso il viaggio, e passando per Modena, dove si trovava Carlo Felice, ebbe ordine di proseguire: Carlo Felice non volle vederlo.

E l'atto di accusa procede a corroborare il fatto con elementi che ser-

vono a dimostrare la predisposizione a delinquere dell'accusato per abito mentale e per perversità naturale, portato alla viltà e al tradimento. Così ne è ritratto l'animo: « Ha portentosa la viltà d'animo. Falso per istinto, sceglierebbe a parità di effetti, la via più tortuosa, più bassa, più coperta. Sorride, d'un suo bestiale sorriso, alla virtù, all'amore, alla verità ».

Parrebbe incredibile — ed è prova della fragilità del giudizio umano — chi così scriveva, è lo stesso che alcuni anni dopo con commozione diceva di Carlo Alberto: « Anima che invigoriva nel gastigare se stessa, natura mistica e solinga, della quale era finimento la dura vita dei campi e l'abnegazione di soldato ». E chi così scriveva, era Gino Capponi. E si ricredeva il Berchet che ebbe a dire che si sarebbe mozzato la mano con cui aveva scritto le parole « *esecrato Carignano* ».

Che cosa in realtà Carlo Alberto compì nel marzo del Ventuno?

Nel marzo del Ventuno Carlo Alberto non tradì nè il Re, nè i Carbonari; ebbe tuttavia parte non lieve di responsabilità nella rivoluzione. Quello che appare il primo atto rivoluzionario, il colloquio, cioè, del Principe col Santarosa del 6 marzo è da considerare come epilogo di una serie di responsabilità che risalgono alle relazioni del Principe con Carbonari piemontesi e federati lombardi. Costoro ebbero il torto di esaltare fuori misura il Principe, di averlo infiammato e di averlo compromesso. Ma alla sua volta il Principe fu animatore di quei giovani.

Peraltro in tutti questi precedenti atti di responsabilità egli non fu nè affiliato alle sette, nè il suo liberalismo andava al di là dei limiti della Costituzione che allora vigeva sotto la monarchia borbonica restaurata di Francia; egli volle essere sempre il soldato del suo Re per una auspicata guerra d'indipendenza. Nè lo stesso re Vittorio era immune di responsabilità, avendo egli con ostentata avversione all'Austria infiammato quei giovani alla guerra.

Nel colloquio del 6 marzo il Principie ascolta, come aveva ascoltato per l'innanzi la parola ardente di compagni di arme, non di settari congiurati; egli è affascinato dalla parola di un giovane di grande cuore e di grande ingegno come il Santarosa; ed è altresì il solito uomo comune che cerca di guadagnare tempo con la promessa di parlare al Re e di evitare un'intempestiva risoluzione da parte di quegli animosi. Il suo impegno di fronte al Santarosa fu di parlare al Re, non di ribellarsi al Re. Da quel momento egli agisce sotto l'incubo di un'idea: l'esercito è guadagnato in parte dai patrioti; senza la guerra all'Austria, senza l'azione del Re, senza l'intervento suo, la lotta civile, la rivoluzione sarebbero scoppiate, imminenti, fatali. Questa idea lo spinge a qualche altro passo falso con altri abboccamenti per evitare la rivoluzione e la lotta civile. L'una cosa e l'altra non furono evitate.

Il secondo momento, in cui nuova tela si tesse per la triste fama di

Carlo Alberto, va dal 1831 al '34: dal suo avvento al trono ai processi della Giovine Italia. E anche ora sono all'opera rivoluzionari e reazionari. Riferisce il La Varenne « di avere inteso con le proprie orecchie — sono sue parole — nei primi mesi del Regno da parte di notabili dei *Neri* chiamare Carlo Alberto un altro Duca di Orléans, accusarlo di avere avvelenato Carlo Felice per succedergli più presto. Le parole di giacobino, di traditore erano tra le più dolci usate da quei reazionari ».

E dopo i reazionari ecco i rivoluzionari, che avevano motivi ben più giustificati. La famosa lettera del Mazzini all'avvento al Trono era l'espressione di rinnovata speranza degli esuli del Ventuno, la quale spiega l'ondata nuova di imprecazioni dei reazionari, di cui il La Varenne dà notizia. Quella speranza fu un'amarissima e immediata delusione. Il nuovo Re non poteva nè voleva allora accogliere l'appello del Mazzini, lo ritenne un'insidiosa arma a lui rivolta dai rivoluzionari. E costoro ripresero a cospirare e cercarono di fare leva sull'esercito per abbattere la Monarchia. Carlo Alberto represse, e fu spietato nel reprimere.

Sono di allora le pagine di appassionata eloquenza scritte dal Mazzini contro Carlo Alberto e la requisitoria per gli orribili particolari narrati su una infame condotta dei giudici strumento di tirannide. « Non eravi infamia di galera — così il Brofferio — a cui sfrontatamente quei giudici non ricorressero ».

Il Brofferio, che così infamava la memoria di quei giudici e di quel Re, era, come è oramai provato, un informatore, proprio del più severo di quei giudici inquisitori, il Cimella, che dal '31 al '34 ebbe in mano l'istruzione di tutti i processi politici. Ed è oramai altresì provato che informatore del Mazzini quando scriveva quelle pagine appassionate contro Carlo Alberto, era Giovanni Re, che arrestato, aveva ottenuto l'impunità, accusando e facendo la spia. E costui liberato dal carcere, e venuto tra gli esuli, narrò al Mazzini atrocità commesse dai giudici, per meglio recitare la sua commedia.

Così tutto l'edificio di raffinata crudeltà di giudici e di sovrano crolla come è stato felicemente dimostrato, per l'osservanza scrupolosa delle norme procedurali allora in vigore e per l'onestà intemerata dei giudici.

Resta, sì, una spietatezza di repressione, voluta da Carlo Alberto; la quale tuttavia fu fermata per volontà sua a tempo, per troncare nuovi processi e nuove condanne, avendo egli inteso, come ebbe a dire, che il rigore fosse esempio necessario di un momento, e non abituale sistema — come alcuni consiglieri avrebbero voluto.

La triste fama di Carlo Alberto si era frattanto arricchita di un nuovo elemento: la crudeltà del tiranno a servizio non solo della reazione paesana, ma di quella dell'Austria, la protettrice dei tirannelli italiani.

Ed è così che la fantasia di un poeta, Giuseppe Giusti, pronta a cogliere lo spunto fornito dalle feste per l'incoronazione dell'imperatore Ferdinando I a Milano, rappresenta Carlo Alberto in ginocchio innanzi all'imperatore d'Austria a fargli omaggio. Sta di fatto che Carlo Alberto, invitato, non volle recarsi a Milano: al suo ministro degli Esteri così scriveva: « Io non ho voluto aver l'aria, assistendo alla incoronazione, o a qualunque altra festa, di riconoscere una superiorità e andare a rendere un omaggio ».

Come si vede sulla falsariga della scena che si sarebbe svolta a Modena nel 1821, si tesse quella che sarebbe avvenuta a Milano in occasione della incoronazione del 1838. E quel che è curioso tra queste due date si ritrova la riproduzione del film una terza volta; e stavolta il regista non è un poeta, ma un politico di cartello, il Metternich, che nelle sue Memorie scritte dopo il 1848 nell'odio per Carlo Alberto descrive la visita a Genova dell'Imperatore d'Austria nel 1825 e la pacificazione del Principe di Carignano inginocchiato e chiedente perdono a Carlo Felice, presente e intermediario l'imperatore. Cose tutte queste, che ho dimostrato fantasticherie di un Metternich fallito nel '48.

Un nuovo atteggiamento, dopo il 1843, è dato dalla figura di Carlo Alberto in rapporto alle passioni di quel momento, in cui avveniva una crisi del rivoluzionarismo, e nuovi programmi si sostituivano con il riformismo di un'Italia neoguelfa. In quel momento si torna a Carlo Alberto, lo si proclama spada d'Italia: l'albertismo si propaga per la penisola. Speranze, illusioni, entusiasmi di quel patriottismo, infiammato di romanticismo, creavano uno stato d'animo, il più facile e pronto a delusioni, ad abbattimenti, a sospetti, a dubbii. Ogni battuta d'aspetto, ogni prudente passo di Carlo Alberto allarma; e si rivede in lui l'Uomo del Ventuno: è il Tentenna che vuole e che disvuole. E' di questo tempo la fortunata poesia di Domenico Carbone.

Come i contemporanei fossero allora tratti da parvenze di fatti a spiegare e a giudicare con quella parola « tentenna », valga un esempio. Uno dei momenti più felici della sua vita di re fu per Carlo Alberto l'estate del '47: l'Austria, prepotente, aveva occupato Ferrara: tutta l'Italia ne era commossa. Era giunta l'ora della guerra per l'Italia guelfa, sospirata da Carlo Alberto, il Crociato in attesa. Il 3 agosto egli scriveva al Villamarina: « Vi confesso che una guerra d'indipendenza nazionale che avesse per fine la difesa del Papa, sarebbe per me la più grande felicità che mi potesse arrivare ».

Ed è di questo tempo la famosa lettera che egli scrisse al Castagnetto, e che questi fra un delirio di entusiasmo lesse al Congresso agrario di Casale: « Se l'Austria non dà soddisfazione al Papa, io proclamerò la guerra d'indipendenza; e se io sono solo a dirigerla, spero

che noi avremo felice successo... Ah! il bel giorno, in cui potrò gettare il grido d'indipendenza nazionale ».

Senonchè nell'autunno Carlo Alberto taceva. Pareva avesse dimenticato ciò che aveva detto; e si concluse: tentenna. Ben altro si nascondeva sotto quel silenzio!

In quell'autunno l'Inghilterra era già all'opera ad impedire una guerra in Italia, che avrebbe turbato il suo quieto vivere, e l'Inghilterra era riuscita con la Prussia e con la Francia stessa a mettere d'accordo il Papa e l'Austria. Tutto questo armeggiare diplomatico sfuggiva all'occhio del pubblico.

Di questo tempo è una lettera scritta dal Gioberti a Giampietro Viesseux, che io — a leggerla — stentai sulle prime a credere che fosse stata scritta allora, ritenni fosse piuttosto del tempo dei processi della Giovane Italia: tanto essa è un cumulo di calunnie ed insulti contro Carlo Alberto. Ne cercai l'originale. La data era esatta. Il Gioberti ignorava anch'egli tutto quel traffico diplomatico dell'Inghilterra, credeva all'amicizia inglese, e anch'egli dava colpa a Carlo Alberto se quel movimento politico gagliardo e rapido nell'estate si arrestava nell'autunno.

Una ultima imprecazione di contemporanei raccolgo, quella di traditore, lanciata al Re, quando dopo Custoza ordinò la marcia su Milano.

Fu quell'ordine un grosso errore dal punto di vista militare. Il Bava e altri generali concordi consigliavano la marcia su Piacenza per salvare l'esercito. L'errore è tutto di Carlo Alberto. Egli scriveva poco dopo l'ordine dato al ministro della guerra, il Collegno: « Mi si propone di marciare su Piacenza, ma l'onore della nostra armata, della nostra Nazione ci obbliga a mio giudizio di difendere Milano. Perciò ho ordinato la marcia su Lodi ». Al generale Bava che insisteva sulla ritirata su Piacenza: « No, no — parole riportate dal Bava — voglio che si corra al soccorso dei bravi Milanesi, e che si combatta insieme ad essi il nemico ».

Orbene fu affermato essere stata la marcia su Milano premeditato calcolo per consegnare al Radetzky la città, ed impedire ad ogni costo che i Milanesi riprendessero le armi per ricominciare la lotta contro lo straniero. Comprendo come nella passione il Cattaneo, che accusò anche il Mazzini di tradimento, e che si rallegrò alla notizia della sconfitta piemontese di Custoza, comprendo che nell'accanimento della passione abbia fatto a se stesso credere verità quella che era calunnia; ma non comprendo il riverminare di recente di tale calunnia per opera di una critica che vuole essere storica, e non è che un'arme faziosamente politica.

Così dunque la figura di Carlo Alberto è stata vista nel tempo che fu suo, da una generazione, l'ultima, di un romanticismo patriottico, facile all'entusiasmo, rapido nel trapasso alla delusione, dall'osanna al

Messia Carignano al crucifige. Generazione quella d'irrequieti di spirito di esperimentatori di programmi falliti, tra l'incalzare e il mutare di situazioni, onde incertezze e mutamenti, che gli uni segnalavano in altri, ed erano essi stessi non immuni di quelle incertezze e di quei mutamenti. Rivoluzione e Tradizione si trovavano di fronte; nè quel programma di conciliazione di forze contrarie, per alcun tempo vagheggiato e ritenuto possibile, era nella realtà capace di risolvere ogni dissidio; da qui quel senso di smarrimento che s'insinuava non di rado in quelli stessi che accusavano altri di tentennare.

Tutto questo peraltro — anche aggiunte le passioni politiche perturbatrici di giudizio — non basta a spiegare l'alone che annebbiava la figura di Carlo Alberto, quando egli dalla vita passava alla storia; vi concorse egli stesso.

Chiuso in sè, irrigidito nei suoi doveri e nel suo patire, anima solinga e disdegnosa, alieno, anzi dispregiatore di ogni gesto che potesse apparire vanità, di ogni ricerca di popolarità che potesse apparire esibizionismo, restava lontano, isolato, rispettato più che amato.

Posto tra reazionari e rivoluzionari, fermo nel programma di svecchiare e ad un tempo di conservare, con il proposito di servirsi del consiglio e dell'opera di conservatori e rinnovatori per dominare ed equilibrare forze opposte, non poteva talvolta non apparire, nè essere perfettamente coerente, nè rapido nel decidere le mosse in quel difficile gioco politico.

* * *

Quale il suo posto nella storia?

Carlo Alberto ha il suo posto nella storia d'Italia, e come rinnovatore di uno Stato, e come primo soldato per l'indipendenza d'Italia.

Lo Stato sabaudo fu opera tenace di secoli. Non vi fu un solo costruttore; e Carlo Alberto, che della sua Casa ebbe il più fattivo senso storico, si ricollega a due suoi avi costruttori dello Stato. Dalle rovine materiali e morali in cui era caduto il bel Ducato di Amedeo VIII lo sollevò Emanuele Filiberto; dalla disgregazione in cui reggenze di donne e tutele francesi avevano ridotto il Ducato, fu questo ricomposto, consolidato, ampliato da Vittorio Amedeo II. Terzo di quei costruttori fu Carlo Alberto. E solo mercè sua fu possibile che i piloni del grande ponte, che congiunse Piemonte all'Italia, reggessero la portata del nuovo regno.

Problema ben più arduo fu quello dell'unità morale. L'unità morale nel vecchio Piemonte non era stato un problema, ma un corollario, scaturito da quella unità totalitaria, che era stata la Monarchia sabauda, blocco compatto di potestà assoluta di Principe e fedeltà di sudditi. Questa unità fu iniziata nel periodo francese dal 1798 al 1814. La

borghesia nascente fu staccata spiritualmente da quello che per essa era il vecchio Piemonte. Il quale ebbe, poi che fu restaurata la Monarchia, una profonda avversione alla borghesia non tanto per spirito di casta, che allora si rincrudiva in un senso di rappresaglia, quanto per esperienza di un doloroso passato. I *pennaioli*, come Carlo Felice li chiamava, erano malvisti e disprezzati soprattutto perchè essi erano stati i caporioni dei giacobini paesani, che nel '98 avevano cospirato, ed avevano acclamato allo straniero invasore.

La Restaurazione perciò non vide, nè comprese quello che era il problema da risolvere: ricomporre cioè l'unità morale del Paese, la quale era stata il segreto della fortuna del Piemonte sabaudo. Non certo sarebbe stato il Piemonte all'avanguardia d'Italia, se verso quella unità non fossero stati tesi gli sforzi, e se quelle forze materiali e morali della borghesia fossero state trascurate, disprezzate, o addirittura considerate ribelli.

Carlo Alberto intese quale forza fosse la borghesia e ne assecondò lo sviluppo, nè solo concedendo titoli per onorare il merito e dare ai decorati le distinzioni riservate solo a nobili, ma con tutta una politica economica che efficacemente concorse a trasformare il vecchio Piemonte.

Il Paese nella sua compagine economico-sociale aveva avuto tre brusche scosse: nel 1798 con il dominio francese, nel 1815 con la Restaurazione, nel 1821 con il rincrudimento reazionario. Che se guerra e rivoluzione avevano ridotto in disastrose condizioni nel 1798 il Piemonte, la Restaurazione lo isolò, lo chiuse entro se stesso arrestandone la vita economica con sistemi vincolistici protezionisti inaspriti dopo il Ventuno.

Tutto questo mise a dura prova le forze del Paese, che resistettero, ed ebbero una magnifica ripresa dopo il 1834 con re Carlo Alberto con la sua politica economica, nella quale s'insinuavano e agivano potentemente principi di libertà economica. Nè ciò costituiva solo un fatto economico, ma anche un fatto morale per lo spirito d'iniziativa, per l'elevazione del popolo.

Dopo quindici anni di suo regno la struttura economica del Paese, oltre che prevalentemente agricola era decisamente industriale. Nè solo ricchezze nuove venivano fuori, ma uomini nuovi.

Nel triennio 1841-'43 un magnifico sforzo d'intelligenza, di volontà e di opere assecondate dal Re tendeva ad inalveare le correnti commerciali della Svizzera al Mar Ligure ed inserire il Piemonte nel movimento commerciale con un sistema ferroviario che avrebbe sempre più posto in valore Genova e il Tirreno. Così in funzione italiana ed europea intesero e impostarono Carlo Alberto e i suoi consiglieri il problema ferroviario. Da qui gelosie, ire, rappresaglie austriache; ma non perciò il piccolo David s'impaurì alla minaccia del gigante Golia.

Quando i « mastodonti dei Giovi » i primi tipi di locomotiva di montagna superavano le difficoltà di quel passo dei Giovi innanzi a cui l'ingegno e l'esperienza di Roberto Stephenson si erano arrestati, lasciando agl'Italiani la soluzione dell'arduo problema, Carlo Alberto da quattro anni era sepolto a Superga; ma il primo colpo di piccone, la prima prova superata, la forza prima di volontà per la costruzione di quella ferrovia che dal Lago Maggiore o da Torino, attraverso il passo dei Giovi, ci dà in breve ora la gioia del mare di Genova, non sono del decennio glorioso di Vittorio e di Cavour, ma di quello che precedette, duro di lavoro e di sacrificio, quasi raccolto nell'ombra di un dovere silenziosamente compiuto.

La sviluppata vita economica e morale portava con sè nuove esigenze, nuovi bisogni; e due nuovi problemi erano impostati: quello della libertà e quello dell'indipendenza. Su questi due problemi è imperniato il 1848. La rivoluzione di popolo; vittoriosa a Palermo, a Parigi, a Vienna ed a Milano diede agli animi dei rivoluzionari ebbri di vittoria l'illusione, che apparve certezza, che il popolo potesse con la forza della rivoluzione spezzare il nodo dei due problemi di libertà e d'indipendenza.

Carlo Alberto, convinto della necessità di premettere la soluzione del problema dell'indipendenza ad ogni altro politico, con sorpresa ed anche con una certa incomprensione assistette al mutamento che avveniva tra la fine del '47 e il febbraio del '48, per cui quanto più l'idea nazionale si animava e concretava in un programma di azione, tanto più si fondeva con l'idea della necessità di una costituzione.

Nel Consiglio di Conferenza, in cui si decise la concessione della Costituzione, Cesare Alfieri e Stefano Gallina, l'uno nobile di vecchio ceppo e l'altro di nobiltà recente, segnalavano al Re, mostrandone tutto il valore, le cause sociali e politiche del movimento, la necessità d'inalveare nello Stato le nuove forze sociali per l'unità del Paese. E furono questi gli argomenti che più convinsero il Re che quella unità voleva.

Il valore morale dello Statuto ne supera quello pur notevolissimo politico e giuridico, esso fu cemento di unità nella libertà e nella italianità ad Italiani, che nel decennio seguito, furono perseguitati per la libertà. Che se mai nei cento anni quasi di sua vita lo Statuto parve talvolta non corrispondesse a nuove esigenze, non tanto la mancata previggenza di quelli che lo composero è da imputarne a motivo, quanto è da rimproverare la mancata osservanza in vario tempo della lettera e dello spirito dello Statuto.

Ed un posto ha Carlo Alberto nella storia d'Italia: egli spiritualmente e storicamente precede la schiera dei soldati di Goito, di S. Martino, del Piave, dei soldati che caddero combattendo e non videro la vittoria, ma lavorarono per essa con il proprio sacrificio.

Perchè senza quei morti, senza la virtù di quei soldati, Risorgimento non sarebbe stato possibile.

Accumuli pure la critica gli errori commessi nella campagna del '48-'49, ma tutto il cumulo di errori e di colpe — se pure di errori e non di colpe è lecito parlare — dei quali Carlo Alberto ebbe la sua parte di responsabilità, non scema il grande valore storico, che ha quella guerra nella storia d'Italia e dell'Europa.

Ad allontanare il Re dalla guerra all'Austria è incredibile ciò che fece la diplomazia prussiana e il Reggente con la sua personale azione. Documenti dell'Archivio di Berlino, di recente pubblicati, dimostrano quale importanza per la politica generale dell'Europa, fosse attribuita alla guerra impresa da Carlo Alberto.

Ciò che significò, quella guerra nel Risorgimento e nella coscienza di soldati, che dieci anni dopo combatterono contro l'Austria, disse Vittorio Emanuele II, quando nell'aprile del '59 lasciava Palazzo Reale, e partiva per il campo. Affidando al conte Nigra, ministro della Real Casa, la custodia del Palazzo così gli ordinava: « Io procurerò di sbarrare la strada di Torino, se non ci riesco, e che il nemico si avanzi, ponete al sicuro la mia famiglia. Ascoltate bene questo che vi dico: Vi sono al Museo delle Armi quattro bandiere austriache prese dalle nostre truppe, e là deposte da mio padre. Questi sono i trofei della sua gloria. Abbandonate tutto, se occorre, valori, gioie, archivi, collezioni, tutto ciò che contiene questo palazzo, ma mettete in salvo quelle bandiere. Che io le ritrovi intatte e salve, come i miei figli: ecco tutto quel che vi chiedo; il resto è niente ».

Dell'opera di Carlo Alberto i segni non sono sul frontone del magnifico tempio che è il Risorgimento, ma sono nelle fondamenta. La storia umanamente risente dell'osanna al vincitore e si ferma innanzi a lui — e Carlo Alberto fu un vinto —; ma la storia altresì è illuminata dal divino raggio della giustizia, ed esalta chi la vittoria ha preparato senza avere avuta la gioia di vederla.

NICCOLÒ RODOLICO

GOETHE E LA SOCIETÀ BORGHESE

NEL collasso del commercio continentale di transito, dopo la scoperta delle rotte marittime, erano sopravvissute in Germania due vie di comunicazione, ora limitate al traffico interno. La prima si staccava a Francoforte dal sistema renano e percorreva l'antichissima strada delle migrazioni germaniche attraverso la Wetterau e il passo della Hoerseltal presso Eisenach sino a Erfurt e Halle: era la via battuta dalle tribù nella conquista delle regioni sudoccidentali, che gli eserciti napoleonici risaliranno dopo la disfatta di Lipsia. Una seconda tagliava il sistema montagnoso della Germania centrale, la foresta di Teutoburgo, il Harz e la Turingia sino alle montagne di Boemia: sboccava da una parte a Colonia e dall'altra a Breslavia. Le due arterie s'incrociavano a Lipsia.

Una nuova vita borghese fiorì durante il secolo XVIII lungo queste vie, specialmente nei centri d'incrocio ed in quelli terminali. L'emporio di Francoforte era il punto d'intersezione tra la Germania occidentale, la Francia, la Svizzera e l'Olanda. I prodotti della valle del Reno affluivano alle sue fiere e si distribuivano lungo le valli della Werra, del Meno e della Neckar; tuttavia la chiusura della Schelda ed il monopolio olandese limitavano le possibilità di sviluppo. Lipsia presentava condizioni più favorevoli perchè centro del commercio tedesco e delle industrie sassoni, dell'arte editoriale e della porcellana. Non lontano, a Chemnitz, nascevano la filatura e la tessitura del cotone.

Difettavano capitali e mano d'opera, ma nei primi decenni del secolo la popolazione raggiunse il livello dei tempi anteriori alla guerra dei Trent'Anni e cominciarono a formarsi ragguardevoli patrimoni: Berlino toccò i centomila abitanti nel 1755. Alla stess'epoca un patriziato borghese apparve in Breslavia, Francoforte e soprattutto a Lipsia, come risultato dell'attività economica e della legislazione che introduceva timidamente la libera concorrenza. L'ambizione di questi patrizi era di rassomigliare agli antichi nella pompa esteriore e nell'ermetica chiusura delle caste: a Lipsia le famiglie del « Consiglio » e i « Nobili della Mercatura » rivaleggiavano con i nobili dell'Impero nelle armi, nelle parrucche e nella boria: pertanto le prime manifestazioni culturali ebbero carattere imitativo. Ma, nell'ombra delle grandi case mercantili, si costituì un ceto medio che pensava e sentiva a modo proprio. Strasburgo fu la culla del pietismo; nelle città svizzere sbocciò una poesia lirica e idillica spoglia delle antiche affettazioni; Amburgo ebbe una

arte plastica e la prima opera tedesca; Breslavia diede i natali al filosofo Cristiano Wolf.

La borghesia, media e piccola, modellò la cultura adolescente: composta dai migliori artigiani, da borghesi che vivevano di modeste rendite, commercianti medi, funzionari inferiori e ministri del Vangelo, essa fu sensibile al pietismo, semplificò il linguaggio e la moda, alla seta preferì la lana ed i colori uniti e scuri alle combinazioni sgargianti. Le musiche religiose ed intime di Bach e Haendel appagarono la fantasia e il sentimento ancor meglio della poesia; le difficoltà della vita ed il desiderio di progredire elevarono il tenore morale ed aspirazione comune fu di aprire le vie delle università ai propri figli. In questo ceto si formarono la letteratura e la filosofia del secolo d'oro: Klopstock... figlio di un parroco luterano; i nonni di Federico Schiller... fornai; Winckelmann, Kant e Fichte... figli di piccoli impiegati di origine artigiana.

Il bisnonno di Goethe era fabbro ferraio in una cittaduzza della Turingia; il nonno, sarto, si stabilì a Francoforte, dove guadagnò una piccola fortuna e sposò la proprietaria dell'albergo del Salice situato nella via principale. La grande agiatezza della famiglia provenne dal Salice. Il figlio Gaspare studiò legge, viaggiò in Italia e condusse vita ritirata e studiosa: da un Imperatore bisognoso acquistò il titolo di Consigliere per 313 fiorini e 30 kreuzer. Nel 1748, già maturo e d'umore non facile, prese in moglie la diciassettenne Elisabetta Textor. I Textor appartenevano ad un'altra specie di borghesia: erano giuristi ed il padre della sposa aveva praticato la legge prima di divenire borgomastro in Francoforte. Adesso portava il baldacchino sulla testa dell'Imperatore il giorno dell'incoronazione, inaugurava le fiere e riceveva i doni simbolici delle città di Worms, Norimberga e Bamberg, il pepe « simbolo di tutte le mercanzie »... tre paia di guanti « segno d'un favore accordato e accettato »... un vecchio cappello di feltro. Aveva rifiutato la nobiltà per timore di rendere più difficile il matrimonio delle figlie senza dote. Trascorreva la mattina in municipio e il pomeriggio a casa ravvolto in una palandrana di velluto nero e coperto con un berretto anch'esso di velluto.

Gaspare Goethe era un pedagogo pedante e severo, Elisabetta una testolina riboccante di canzoni, racconti e motti di spirito. Il poeta dirà:

> Del babbo ho la statura,
> nella vita il serio contegno;
> della mamma la gaia natura,
> la gioia di favoleggiare.

Serenamente Elisabetta si adattò al rigoroso calendario della vita: alla vigilanza quotidiana sulla dispensa e sulla cantina (6.000 bottiglie nel 1794), al bucato annuale in aprile, alla provvista di burro a maggio,

a quella della legna in giugno, alla grande vendemmia d'autunno nella vigna fuori di porta. Giovanni Wolfango nacque il 28 agosto 1749: era un bimbo tanto bello quanto intelligente, ma l'infanzia e l'adolescenza non furono facili. Il padre voleva imporgli un rigido piano d'educazione modellato su regole classiche, la madre praticava una diversa religione. « La mia anima, soleva dire, non ha mai messo il busto; così io sento tutto ciò che è vero, buono e bello più vivamente di mille altre donne... ». Tra la ferula paterna e la « sedia delle favole » della mamma, l'adolescente navigò verso la meta dei suoi sogni, l'università di Strasburgo. Ivi incontrò Herder.

Herder aveva preso la successione apostolica di Leibniz. Nell'intervallo tra i due, Gottsched aveva insegnato ai Tedeschi l'estetica di Boileau e presentato l'arte come imitazione dei modelli classici. Herder invece partiva da un senso innato della vita e ne sentiva il fluire attraverso le manifestazioni dello spirito: nè la civiltà, nè l'arte si lasciavano concepire allo stato d'immobilità o di perfezione assoluta imitabile a volontà. La civiltà era il risultato di cause fisiche e l'arte il fiore di essa. Herder studiava e traduceva i poeti più remoti nello spazio e nel tempo, era un rabdomante di poesia, un pioniere nella religione del passato germanico, della razza e della lingua. Nessuno aveva mai parlato della lingua tedesca come Herder e lodato « il tono misurato e sicuro, la sonorità piena e l'andatura solida e certa » oppure come lui esaltato l'intimo vigore e la sua musica descrittiva.

Il giovane Goethe tornò a Francoforte con un'anima ribelle. Il desco famigliare fu sconvolto da orribili controversie: il padre venerava Corneille e Racine, gli dei dell'Olimpo e concepiva l'arte come un sistema di convenzioni universalmente accettate. Il figlio opponeva Shakespeare, Odino e gli dei del Nord, la natura e Rousseau, che la gioventù tedesca aveva accolto come un Messia. In uno scartafaccio legale Wolfango trovò l'idea della prima tragedia: *Goetz di Berlichingen*, ed in essa esplose l'esasperato individualismo dei poeti incontrati a Strasburgo. « Sii come vuoi (dirà Carlo Moor nei *Masnadieri* di Schiller) io sono il mio cielo ed il mio inferno ». L'intelletto, l'istinto e la volontà si emancipavano, e l'autore denudava il suo animo al cospetto del pubblico. « Il più grande rispetto di un autore per il pubblico consiste a non dargli mai ciò che esso aspetta, bensì ciò che lui, l'autore, considera giusto ed utile in ogni momento della sua ed altrui formazione ». Questa liberazione dell'io profondo attraverso la poesia implicava un alto grado di autocoscienza ed auto-osservazione. La seconda opera di Goethe fu un romanzo d'introspezione con marcata tendenza sociale.

Goetz commosse la giovane Germania, ma non diede di che tacitare il tipografo, ed il padre Gaspare rifiutò di pagarlo. Invece il nuovo romanzo gli piacque. *Werther* infatti era non soltanto un romanzo

d'amore ma anche una sfida contro le vecchie caste. « So bene (diceva il giovane eroe) quanto siano utili e vantaggiose le differenze tra gli stati sociali; soltanto esse non dovrebbero intralciarmi il cammino, quando posso godere un poco di gioia, un brillio di felicità su questa terra ».

Werther è l'uomo liberato dalle strettoie dell'ordine stabilito, ampliato da un nuovo sentimento della natura e dell'umanità; prorompe in lui il bisogno di affermarsi nell'ambiente ed estendere la propria sfera sino all'orizzonte. « Quanto è ciò che è tuo? » domanderà Goethe a Prometeo, e il Titano dirà:

Tutto il cerchio che i miei atti riempiono,
Nulla di più, nulla di meno.

In Werther palpita l'amore dell'uomo per l'uomo, la nostalgia dell'amicizia. Verrà il giorno in cui il duca Federico Cristiano di Augustenburg ed il conte Schimmelmann scriveranno a Schiller: « Due amici, uniti perchè entrambi cittadini del mondo, dirigono questa lettera a Lei, nobile uomo! Ambedue sono a Lei sconosciuti, ma l'ammirano e l'amano... » Frattanto il conte C... ha dato la sua amicizia al giovane Werther e ciò malgrado una sera nel suo salotto non si perita di dirgli: « Lei conosce i nostri strani usi: vedo che i miei invitati sono malcontenti di vederla qui... » e l'insulto contribuisce a spingere Werther al suicidio forse più ancora che l'amore infelice per Lotte.

La natura dei giovani poeti era fatta di altro metallo. All'ostacolo l'istinto prometeico rispondeva con la sfida:

Io onorarti? Perchè?
Hai forse lenito i dolori
tu mai dell'oppresso?
Hai tu asciugato le lacrime
mai dell'afflitto?
Qui siedo e fabbrico uomini
a mia somiglianza
per pianger, soffrire
gioire e godere,
e per non rispettarti,
com'io...

L'amicizia profferta al poeta dal diciottenne duca di Sassonia Weimar, Carlo Augusto, fu un'eco del successo di Werther, forse un capriccio di principe. Goethe arrivò a Weimar il 7 novembre 1775 per rimanervi qualche settimana. I primi giorni trascorsero « come una fuga in slitta. La slitta fila, i campanelli suonano, si gira, si vira, si va e si viene. La vita prende un nuovo slancio... ». La capitale era un oscuro borgo di Turingia, male lastricato, male illuminato, abitato da una nobiltà rustica e boriosa come quella che aveva cagionato il suicidio di Werther. Ma la duchessa vedova Amalia aveva affidato al poeta Wie-

land l'educazione di Carlo Augusto, ed il palazzo ducale era divenuto una corte delle muse ai piedi di un altro Elicone coperto di boschi. La foresta circondava la residenza e la natura v'irrompeva fresca, spontanea e gioiosa, quale Herder aveva insegnato a vederla.

« Le fibre dell'uomo sono così elastiche, sottili e delicate, ed il suo sistema nervoso è talmente radicato in tutte le parti del suo essere vibrante, che egli, quale analogia dell'onnisenziente divinità, può trasportarsi quasi in ogni creatura e sentire con essa nella misura necessaria alla creatura, ed il suo intero essere lo sopporta senza subirne una decomposizione... ». Era una voce profonda dell'animo contadino, del povero Karsthans di Ulrico von Hutten condannato per un bacio sul collo della sua giomenta infiorata, che si risvegliava nella poesia tedesca. La foresta si stendeva da Weimar a Tiefurt, lungo la valle dell'Ilm, densa e libera, sciolta dalle rigide forme dei parchi francesi, perpetuo invito alla fantasia dell'uomo a gareggiare con il creatore nel completarla ed arricchirla. Una nuova arte germogliava nello spirito del poeta e lo avvinceva al minuscolo ducato: per trent'anni, instancabilmente, egli disegnerà prospettive di parchi, componendo alberi e praterie, come le parole di un poema, secondo i cangianti colori e le sorprese delle linee. Il romanzo delle *Affinità Elettive* darà la teoria e la storia di questa vocazione. Ogni mattino di primavera il poeta conterà le nuove foglie, i nuovi germogli. « La vegetazione pura, silenziosa, perpetuamente rinascente e libera di dolore » lo consolerà spesso « della miseria degli uomini ».

Frattanto questa miseria si manifestava rumorosamente e gli echi ne giungevano alla casa paterna insieme a dolorose note di spese. A Weimar il duca ed il poeta vivevano un'ora di ebbrezza dionisiaca: inseguivano i cervi ed insidiavano le virtù delle fanciulle; nobili e borghesi accettavano tali antichissime usanze, ma s'indignavano che duca e poeta si parlassero col « tu » dell'eguaglianza. Poco più tardi, invece di restituire il poeta ai suoi penati, il duca lo nominò « consigliere intimo di legazione » con lo stipendio di 1.200 talleri all'anno e gli diede un posto nel suo consiglio. « Il giudizio del mondo disapproverà forse che io nomini il Dottor Goethe, senza che egli sia mai stato professore o consigliere di governo. Il mondo giudica secondo pregiudizi. Io agisco non per il plauso del mondo, ma per potermi giustificare dinanzi a Dio e alla mia coscienza ». Lo scandalo fu immenso: i fatti davano ragione a Gaspare Goethe che trionfava. Noncuranti del vano rumore, a Weimar, principe e poeta divenivano caratteri umani per opera di un processo di volontà.

« Non ci formiamo soltanto mettendo in movimento facilmente e comodamente quello che è in noi. Ogni artista come ogni uomo è un essere individuale e sempre penderà da un lato. Perciò l'uomo deve as-

sorbire in sé, per quanto possibile, tutto quanto in teoria e in pratica è all'opposto della sua natura ». Il poeta si trasformava in uomo di governo, oculato e ponderato amministratore della cosa pubblica: il principe si piegava a nuovi valori obbiettivi, ad una diversa concezione dello stato e della vita. Mentre gli anni passavano, nella lontana Koenigsberg, un professore di filosofia formulava le leggi morali della società.

Esse si fondavano sullo scetticismo: Kant, come Goethe, dubitava d'ogni chimera metafisica e teologica, e basava la dottrina della conoscenza sopra un rigoroso esame della ragione umana; la dimostrava incapace d'abbracciare l'infinito nello spazio e nel tempo, perchè lo spazio, il tempo ed il principio di causalità sono soltanto categorie dell'umana intelligenza. « Ogni cognizione delle cose attraverso la pura ragione è mera apparenza; la verità si trova soltanto mediante l'esperienza ». L'uomo pertanto non registra passivamente l'universo esteriore, ma, quale intelligenza attiva, è condizione determinante di tutto ciò che appare come realtà obbiettiva. Lo scetticismo kantiano abdicava tuttavia davanti a due rivelazioni: alla volta stellata del cielo sul capo dell'uomo... alla legge morale innata nel suo petto. Questa è un imperativo categorico che non tollera casuistica, e di fronte all'azione la vita di ogni uomo acquista valore esemplare. Vacillante nel conoscere, l'uomo si redime con l'azione. Non v'è realtà obbiettiva che non sia percezione e rappresentazione individuale, ed ogni rapporto di un subbietto ad un obbietto è soltanto un rapporto di percezione e rappresentazione a percezione e rappresentazione. Un flusso incessante di variopinte combinazioni, perpetuamente rinnovate e condannate a scomparire... tale è il mondo, tale è la vita. Nell'eterno dialogo tra Logos ed Ethos, tra pensiero ed azione, unico criterio di valore è l'azione. Tutto il poema di Faust e tutta la lirica di Goethe celebreranno quest'assieme. « L'anima dell'uomo è come l'acqua; dal cielo discende, al cielo risale, e giù di nuovo alla terra essa deve, eternamente mutevole... ».

Poichè nella secolare coreografia del Sacro Romano Impero il privilegio dell'azione tornava dal guerriero all'*homo faber*, alcuni signori del collegio dei principi cominciarono a rendergli i dovuti onori. Ben due volte in un anno i borghesi di Francoforte videro la duchessa vedova Amalia fermarsi nella casa del Hirschgraben per rendere visita a Gaspare ed Elisabetta Goethe. Un anno più tardi venne anche il duca Carlo Augusto con il figliol prodigo ed « il salotto bleu si riempiva di gente che attendeva di veder passare Sua Altezza ». Poi, nel 1790, per l'incoronazione di Leopoldo II, casa Goethe ospitò le due principesse di Mecklemburg Strelitz, e, quando una di esse fu divenuta regina di Prussia, molti anni dopo, i patrizi mercanti assistettero ad una scena eccezionale. In un vasto salone, in presenza di una folla ossequiente,

la regina fece sedere accanto a sé una vecchia donna scintillante di vita, Elisabetta Goethe nata Textor.

Alla diversa densità della popolazione corrispondeva una diversa distribuzione del nuovo spirito. Le grandi corti rimanevano fedeli alle rispettive tradizioni: Vienna coltivava la musica, Monaco la pietà religiosa e Berlino l'enciclopedismo. Il Wuertemberg era non meno arretrato della Baviera. Una poesia di Schubart diceva: « Sono una bimba sveva ed il mio volto è bruno; delle fanciulle sassoni i doni non posseggo. Quelle san legger libri di Wieland e di Gleim, e l'animo ed i modi han dolci come il miele ».

In tutta la Germania meridionale ed occidentale c'era soltanto un editore importante, Cotta di Stoccarda. Perthes racconta che da Vienna a Ratisbona esistevano unicamente rari editori di libri di preghiere, che da Ratisbona al Tirolo non s'incontrava che un negozio di libri, in Augusta. Il commercio del libro si fermava a Muenster e le regioni nord occidentali si provvedevano a Francoforte. Ma lo spirito borghese penetrava nelle piccole corti della Germania centrale e settentrionale: Dessau, Gotha, Meiningen, Darmstadt, Brunswick, Carlsruhe... Non distruggeva le forme nobiliari e l'autore di Werther, nobilitato nel 1781, scriveva: « In Germania soltanto al nobile è possibile conseguire un certo grado di cultura personale. Il borghese può acquisire dei meriti ed in definitiva anche ornare la sua mente; tuttavia la sua personalità va perduta, qualunque sforzo egli possa tentare ».

Però il tono delle corti diveniva più morale e più degno, il carattere dei principi e dei sudditi più virile ed umano. Al grande sovrano che regnava sulle 77 miglia quadrate di Weimar il poeta elevò un monumento più duraturo del bronzo:

Certo tra i principi della Germania piccolo è il mio,
Esile e breve il paese, limitato il potere.
Ma che ognuno volga così, all'interno e all'esterno, le forze,
Sarebbe allora una festa tra Tedeschi esser Tedesco.
Com'osi lodare tu lui, che opere e azioni proclaman?
Venduta la tua adorazione potrebbe apparire.
Perchè egli m'ha dato quel che i grandi di rado concedon,
Affetto, fiducia, vacanza, campi, giardino e la casa.
M'ha lodato l'Europa, ma cosa l'Europa m'ha dato?
Nulla! Ho pagato io stesso, e quanto! le mie poesie.
Di quale vantaggio profitto quando persino il Cinese
Dipinge, con mano paziente, Lotte Werther su vetro?
Giammai un Imperatore volle chieder di me, non si è verun re
Di me mai curato, ed Egli per me fu Mecenate ed Augusto.

PIETRO GERBORE

DAGLI EPIGRAMMI VENEZIANI DI VOLFANGO GOETHE

1.

Com'io vidi in un cielo più azzurro un più splendido sole,
E pender dalle rocce l'edera giù a ghirlande,
E il vignaiuolo al pioppo sposare la vite, mi venne
Incontro un'aura calda di virgiliane terre.
Poscia le amiche Muse raggiunser l'amico, e intrecciammo
Brevi discorsi, quali giovano ai viandanti.

2.

Nella gondola stavo sdraiato, e correvo tra i barchi
Attraccati alle rive del Canal Grande in folla.
Là trovi molte merci per molti bisogni: granaglie,
Vino, verdure e legna grossa e legna sottile.
Si filava a saetta, e avvenne che un ramo di alloro
Mi colpì sulle guance. Dafne, esclamai, tu batti
Me che un premio attendevo? Sorrise la ninfa: Non gravi
Dei poeti i peccati, lieve l'ammenda: or va'!

3.

Un'amica che avevo m'era cara sopra ogni cosa.
Or non l'ho più. Sopporta la tua perdita e taci.

4.

Questa gondola è simile a culla che dondoli dolce,
Mentre il suo felze sembra una spaziosa bara.
Proprio così. Tra culla e bara oscilliamo, sospesi
Sul Canal Grande della vita, senza pensieri.

5.

Perchè si agita e grida il popolo? Ei vuole nutrirsi,
E far figli, e i suoi figli meglio che può nutrire.
Bada a ciò, viandante, e fa' al tuo paese lo stesso.
Nessuno può, d'altronde, far qualcosa di meglio.

6.

Molti seguaci il pazzo si fa, commovendo la folla,
Mentre il saggio non conta che numerati amici.
Brutte sono assai spesso le immagini miracolose;
Spirito ed arte cose per la plebe non sono.

7.

Si faccia re chi intende al proprio vantaggio. Ma noi
Eleggerne vorremmo uno che al nostro intenda.

8.

C'è una chiesa che ha nome San Giovanni in Brago: Venezia
Oggi a doppia ragione chiamo San Marco in Brago.

9.

Se hai visto Baia, il mare puoi dir di conoscere e i pesci.
Ora, a Venezia, apprendi cos'è palude e rana.

10.

Dormi ancora? — Silenzio, e lasciami star: se mi desto,
Che cosa ho mai da fare? Largo è il letto, ma vuoto.
Purtroppo, se si dorme da soli dovunque è Sardegna,
E Tivoli è dovunque se ti desta l'amata.

11.

Tutte nove, sovente, mi fecero cenno le Muse,
Né io, tenendo in grembo l'amica, me ne accorsi.
Ora che la ragazza lasciai... mi han lasciato le Muse;
Talché corda e coltello, fuor di senno, ho cercati.
Ma l'Olimpo è straricco di dèi! Tu venisti a salvarmi,
Noia! e te dunque madre delle Muse saluto.

12.

Voi mi chiedete quale ragazza vorrei possedere?
Ce l'ho quale la voglio, e molto ebbi con poco.
Lungo il mare cercavo conchiglie e dentro una di quelle
Rinvenni una perlina. E l'ho sempre sul cuore.

13.

Stanco ero di ammirare pitture e pitture, stupendi
Tesori d'arte, quali Venezia custodisce.
Anche questo piacere vuol esser variato e sospeso;
E il mio sguardo cercava una vivente grazia.
Ed ecco in te ho veduto, saltimbanca, il tipo dei bimbi
Che Giambellino effigia, alati e deliziosi,
E Paolo Veronese coi calici manda allo sposo,
I cui ospiti, illusi, l'acqua bevon per vino.

14.

Come sembra intagliata da artistica mano la molle
figurina, senz'ossa: un mollusco che nuoti!
Tutto è carne e giunture, e tutto seduce, costrutto
Con misura, e con gioia liberamente mosso.
Uomini ho conosciuti, e fiere, sì uccelli che pesci,
Rettili strani e mostri della grande Natura;
Ma a veder te stupivo, Bettina, miracolo dolce,
Che sei tutto ciò insieme, e un angelo per giunta.

15.

Quale follia ti ha preso nell'ozio? Vuoi fare di questa
Bimbetta un libro? Smetti, e sagge cose parla.
Aspettate: tra poco i re canterò, i potentati,
Pur che meglio capisca com'è il loro mestiere.
Ora canto Bettina. Non son saltimbanchi e poeti
Strettissimi parenti? non stanno bene insieme?

16.

Pazzi tempi ho vissuto, né ho mai trascurato di fare
Io pure il pazzo, come mi comandava il tempo.

17.

Quei focosi oratori che s'odono in Francia berciare
Per le strade e i mercati, voi li chiamate pazzi.
Anche per me son pazzi; ma un libero pazzo sentenzia
Da saggio, e la saggezza tace, ahimè, nello schiavo.

18.

Le lucertole hai visto? Allora puoi ben figurarti
Le graziose fanciulle che passeggiano in Piazza.
Sono rapide e svelte, e guizzano e stanno a ciarlare;
Odi frusciar le vesti dietro alle frettolose.
Vedila: è qua, è là. Se un tratto la perdi di vista,
Addio! chissà mai quando rispunterà di nuovo.
Ma se di andar non temi per angoli, calli e scalette,
Seguila ove t'invita, fin dentro alla spelonca.

19.

Cosa sia la spelonca vorreste sapere? Davvero
Che il libro di epigrammi diventa un dizionario.
Son case oscure in calli anguste; la bella ti porta
Il caffè, premurosa. Fa tutto lei, non tu.

20.

« Se avessi casa e tutto quel po' che bisogna, vorrei
Viver lieta e fedele, al mio sposo abbracciata ».
Una bimba, a Venezia, così mi cantava, tra usate
Canzoni. Non ho udito mai preghiera più santa.

21.

« Non vedesti la buona società? Qui solo ci mostri
Saltimbanchi e gentuccia, con qualcosa di peggio ».
L'ho vista, sì, la buona società; che buona si dice
Quando non dà motivo al più piccolo canto.

22.

Simili ai cenni della fanciulla che, in fretta, passando,
Mi tocca di nascosto amicamente il braccio,
Al viatore, o Muse, donate dei piccoli canti,
E all'amico oh serbate un più grande favore!

23.

Se fai sul serio, allora non tardare a farmi felice!
Scherzar volevi? E allora, cara, hai scherzato assai.

24.

« Di': come vivi? » Vivo! E fossero cento e cent'anni
Dati all'uomo, vorrei quale è l'oggi il domani.

25.

Brillar vedevo il mare, con lampi di piccole onde;
Filavano al buon vento le baldanzose vele.
Non avevo nel cuore nessun desiderio; ma tosto
Il mio sguardo si volse alla neve dei monti.
Nel sud quanti tesori! Ma al nord ce n'è uno che indietro
Prepotente mi attira, come un grande magnete.

26.

Povera e senza vesti era ella allorchè la conobbi.
Mi piacque nuda allora, come ancora mi piace.

27.

Spesso mi son smarrito e poi ritrovato di nuovo,
Ma non mai come adesso, che son con lei felice.
Se anche questo è un errore, voi, dèi così saggi, vogliate
Tòrmelo solo quando la fredda riva io tocchi.

28.

Così mi gingillavo, lontano da tutti gli amici,
Nella città nettunia; ove m'erano i giorni.
Tutto ciò che provavo, condivo di dolce ricordo
E speranza: i più grati condimenti del mondo.

Traduzione di Diego Valeri

Opera minore, certo, gli *Epigrammi veneziani*; ma tra le più caratteristiche di Goethe poeta.

La rapidità delle notazioni d'anima, di natura e di ambiente; il movimento piano del discorso, che pur può levarsi senza sforzo a dire i più alti pensieri e a cantare i sentimenti più profondi; la densità trasparente della parola, chiusa nel suo fermo contorno, eppure largamente raggiante: questi doni, propri del Goethe lirico, negli *Epigrammi* sono adoperati con una naturalezza, e vorrei dire con una sincerità, che non ha nulla da invidiare a quella dei Lieder migliori. Vorrei anzi dire che il Goethe non mi pare mai così grande poeta come quando abbassa un

poco la voce, e canta parlando: come, appunto, in questi confidenziali colloqui del « viandante » con la Musa compagna.

Del resto, la sostanza di pensiero-sentimento degli *Epigrammi* non è diversa da quella della poesia maggiore. C'è anche qui l'uomo *solo*, coi suoi fulgidi occhi e i suoi intatti sensi aperti sul mondo, con la sua intelligenza universale avvivata dall'universale amore, con quella sua religione della vita fine a se stessa, che, « incorporandolo » in tutte le cose, lo toglie alla sua naturale solitudine, pur lasciandogli dentro un'ombra di solitaria malinconia.

Il Goethe scrisse gli *Epigrammi veneziani* durante il suo secondo soggiorno a Venezia, fra il 31 marzo e il 22 maggio 1790; e poi, nell'estate del 1791, quando soggiornava in Slesia. Erano « alcune centinaia », ma si ridussero a centoquattro, nell'edizione del 1796 (*Musenalmanach* dello Schiller).

Il poeta non si dà cura di evitare le contradizioni di pensiero: coglie l'impressione, il sentimento dell'attimo, versandovi dentro tutta la sua verità e la sua vita; e altro non vuole. Anche Venezia è per lui un'*occasione* di poesia. Egli vi gusta il piacere di vivere in pace, lontano dalla rivoluzione che impazza sulle rive della Senna; vi ammira il paesaggio lagunare, i superbi capolavori pittorici, i singolari costumi della gente, la saggezza del governo; ma d'un tratto si sente soffocare dal fastidio delle cose vecchie; e allora la laguna gli sembra un brago, la quiete un sopore d'agonia, la pittura una ricchezza artificiale, il buon governo una sopravvivenza di passato. Allora i pazzi di Parigi non gli dispiacciono più tanto, mentre i savi della Serenissima gli si trasfigurano in rossi ranocchi di palude... Per salvarsi, si mescola al popolo minuto, vagheggia le ragazze di strada, adora una piccola saltimbanca; o si profonde nella meditazione della teoria newtoniana dei colori; o, più semplicemente, cede alla nostalgia del suo Nord e della sua Cristiana Vulpius.

Inutile tentar di scoprire un'unità tematica in questa impressionistica rapsodia. C'è l'unità multiforme dello spirito poetico di Goethe; e pare che basti.

D. V.

L'INCALCO

I

TUTTO questo dev'essere accaduto in maggio: certo, in un mese di primavera, quando i giardini son caldi dell'odore di rose e nelle cassette di terracotta, sui terrazzi inondati di sole per le imbambolate soste dei gatti, si sfogliano lenti i fiori domestici. Io dovevo avere vent'anni.

A vent'anni per me (ma anche in seguito è stato così), l'amicizia ancora conservava i contrassegni gelosi d'un'infatuazione: forse un giorno a venire farò la storia di tutti gli amici, ch'è la storia di tutte le angustie e le felicità patite nella mia vita, riempirò pagine e pagine di quel sentimento che nel mio cuore sempre tenne un posto essenziale. Ogni uomo si compie con il giro vario delle esperienze, con la conoscenza dei moti del cuore e tra questi, com'è naturale, preminente è l'amore: io non conobbi l'amore, lo immaginai dai deliri che a volte mi causavano le fortunose vicende di qualche cara amicizia. Forse per questo m'è restata una sorta d'incompiutezza anche esteriore che sembra avermi fermato sul limite dell'adolescenza, quando lo stridore d'una voce cangiante o la curva d'una spalla che sboccia dalla gracilità dell'infanzia, ci fanno intravvedere l'uomo che sortirà da quella creatura.

Una tale confessione, ad apertura di racconto, potrà apparire tendenziosa ed interessata oltre la sua manifesta umiltà: essa sembrerebbe quasi vogliosa di giustificare, nella vicenda che sono per narrare, ogni cattivo e vile impulso. In vero, io l'ho ritenuta indispensabile proprio per avvertire il lettore dei sentimenti che dettarono l'esteriore svolgimento della storia: ma le ragioni sono diverse dagli interessi che mi si potrebbero attribuire: forse le rivelerò alla fine, se avrò avuto abbastanza forza per arrivare alla fine, e allora potrò anche sperare in meno inclemente giudizio. Perchè il male ch'io arrecai ad Andrea non fu maggiore di tutto quello ch'egli mi fece patire.

Ma c'è da chiedersi, prima d'ogni altra cosa, sino a che punto nella nostra amicizia, anzi nell'amicizia di Andrea per me, sia entrata la mia natura di scrittore già a quel tempo, a vent'anni, seppure ancora avvolta dalle intemperanze della mia estrema giovinezza, ben definita. Potrò apparire compiaciuto, se scrivo queste cose? Eppure è vero: Andrea prima d'essere l'amico fedele fu l'ammiratore più schietto della mia vocazione: in essa probabilmente esemplando la sola possibilità di uscire dal sotterraneo soffocamento della provincia. Del resto al fondo della sua natura inquieta si moveva una stessa esigenza, e forse contri-

buì ad avvicinarci l'occasione di poter insieme ordire sul filo di quei sogni la nostra vita futura. Giacchè altri scampi non ci soccorrevano, in quella cittadina marina del mezzogiorno dove noi siamo vissuti sino alla nostra maturità d'uomini che ci condusse altrove: il diletto di vedersi tra amici al caffè o nel mio studio, o insieme passeggiare sul lungomare quando l'autunno faceva solitari e lamentevoli gli alberi in villa, rada di passanti la strada, e le onde a riva più pallide e aspre, noi lo conoscemmo e fu il quotidiano fondo sul quale raccordavamo l'intimità della nostra amicizia.

Perchè la nostra amicizia ebbe subito una nota patetica: che giunta quando ormai l'età richiedeva uno stacco dalle sognanti e giovanili irrisolutezze, essa rappresentò al contrario l'ultima strenua difesa contro la vita che ci sollecitava una più attiva partecipazione ai suoi affanni. Noi le contendevamo quell'estremo lembo di adolescenza ch'era la nostra amicizia, proprio per rimandare un assestamento che sentivamo sarebbe stato difforme da quello con tanta amorosità vagheggiatoci. Sovente parlavamo di questa nostra posizione spirituale dinanzi alla vita, pareva anzi il tema preferito ed atteso, quando ci accadeva di cedere la nostra serenità al logoramento della continua introspezione.

Non ho oggi elementi per poter affermare con sicurezza sino a quando quella intima comunione avrebbe potuto durare, giacchè la nostra conoscenza con Linda e Barbara, e le singolari relazioni che allacciammo con esse, ne affrettarono involontariamente il termine, spingendoci finalmente in braccio alla vita che subito ci prese per mutarci nei soliti personaggi che a quarant'anni hanno già curve le spalle. Ma forse devo, una buona volta, tentare un po' d'ordine in questo intrico di sentimenti: devo consegnare alla storia umbratile di quegli umori la guida d'una vicenda concreta.

Comincerò col narrare tutto quello che avvenne in quel pomeriggio di primavera, quando l'odore tiepido e provinciale delle rose di maggio rammolliva ogni angolo di casa Farese.

II

Noi ci recammo in casa Farese, dove il figliuolo Gino festeggiava un suo anniversario, per scacciare con una noia maggiore la noia della nostra vita quotidiana: e anche per mescolarci, una volta, alla gente e ai giovani in ispecial modo, dai quali, per la nostra abitudine a vivere appartati e alquanto distanti, eravamo ritenuti superbi. Questo sentimento di orgogliosa superiorità che ci attribuivano, era al contrario la manchevolezza d'ogni nostra comunicativa, e tanto più umiliata quanto maggiormente ne eravamo consapevoli. La nostra presenza, nelle ani-

mate sale di casa Farese, apparve in principio strana e noi stessi ne sentimmo l'impaccio, sebbene volenterosi d'una cordialità che meno rivelasse un divario: e questo motivo soprattutto c'indusse ad arrischiare conversazione con le due ragazze che ci trovammo improvvisamente accanto, e a parlare con esse con un desiderio subito intenso d'intimità solleticato, ben presto, dalla gradevole sorpresa di trovarci dinanzi a due intelligenze vivaci, seppure non straordinarie.

Erano studentesse di chimica, Linda e Barbara, ai primi anni. Linda indossava uno strano abito a fiori quasi verde, Barbara aveva un vestito tutto bianco, e forse qualche fiore nei capelli, che portava sciolti sopra le spalle, e morbidi e sottili le coprivano anche una parte del volto, nei movimenti s'agitavano come la frangia d'uno scialletto urtandole contro le gote. I capelli di Linda erano invece raccolti dietro la nuca e formavano un nodo molle e a momenti cascante, pronto a sciogliersi: ma alla fine della serata, anche dopo i giri di ballo e qualcuno era stato vorticoso, il nodo si manteneva uguale, gonfio e raccolto, come se allora Linda avesse finito di pettinarsi. Ho descritto con qualche minuzia i particolari di tali capigliature perchè esse subito ci apparvero, quando cominciammo a conoscere meglio le ragazze e ad averne una certa familiarità, rivelatrici della loro indole, i capelli aperti di Barbara rammemorandone la natura impulsiva e istintiva, la vaga ricercatezza dell'acconciatura di Linda il carattere sfuggente.

Non ricordo i pretesti della nostra conversazione: certo, essa fu in principio una schermaglia di battute anche vacue, nella quale cercavamo, disavvezzi, di destreggiarci alla meglio. Devo anche annotare una altra impressione, che informò in seguito la nostra condotta: le due ragazze giudicavano i giovani secondo la loro capacità d'essere spigliati e farle divertire. Se intramezzavamo per caso il nome d'un amico o altro conoscente, ci accadeva perplessi di sentirle esclamare: Oh quanto ci fa ridere, che simpatico ragazzo! E quando, dopo, i nostri sentimenti furono un'intricata matassa d'amore, chiedemmo alla nostra ingenuità un pretesto per discolparle da un giudizio più severo.

Il giorno dopo la festa, rivedendoci, io e Andrea, facilmente i nomi delle due fanciulle dianzi conosciute entrarono nella nostra conversazione: con una spontaneità che ci tradì e c'invescò proprio per il suo innocente carattere di sorpresa, per la prima volta, nei nostri discorsi, due concreti nomi femminili venendo a schiarire la nostra solitudine. Come strane alle fine si rivelano le relazioni degli uomini, e come sovente il nostro giudizio su essi dipende dal soggettivo e particolare piacere che può arrecarci parlare di loro. Noi forse non avremmo cercato in seguito la loro amicizia, se non avessimo scoperto quella prima volta una sorta d'ilare euforia che ci veniva dal nominarle e confonderle alle nostre cose, ai nostri discorsi. Al punto che giungemmo a sollecitarci

un prossimo incontro solamente per disporci in quel tale stato di serenità che il commento di esso ci avrebbe procurato.

Ci rivedemmo la seconda volta per strada e stemmo insieme, essendosi Barbara avvicinata a chiedere un libro del quale Andrea le aveva parlato alla festa. Passeggiammo per alquanto tempo con loro; stavolta la conversazione aveva un inceppo, ogni tanto, e stentate riprese. Ma le accompagnammo sino alla villa di Gino Farese con il quale le ragazze preparavano insieme un esame, e ci guardavamo quasi, io e Andrea, con una sorta d'intesa, come se pregustassimo l'intimità che dopo ce ne sarebbe venuta a parlare di loro, dell'incontro. Invece ritornati soli stemmo silenziosi per un pezzo, contro ogni nostra attesa: forse affinavamo ancora, ciascuno dentro di sè, la natura delle prossime parole; il saluto d'un amico (era uno dei giovani che le ragazze reputavano tra gli altri, tanto divertente) sciolse i nostri ripensamenti, e allora Andrea disse:

— Non credi che si appare monotoni, con loro?, a parlare solo di libri e d'arte, e mai una battuta di spirito, un poco di allegria...

Era una osservazione per mio conto già fatta, e per la quale nel mio intimo accordavo con Andrea; ma sentirne parlare mi cagionava proprio la sottile insofferenza di chi non vuole riconosciuto un suo torto, e gli dissi che mi sembrava un giudizio sbagliato. Ma avevamo, ad ogni modo, sgelato il nostro silenzio parlando di Linda e di Barbara: e ritornò, dopo questa iniziale esitazione, quella spensieratezza vaporosa e il piacere di ritrovarcela. Epperò devo cominciare a confessare che sin da quei momenti io avvertivo dentro di me addirittura una falsità, parendomi d'accettare adesso un tale argomento di conversazione non per un soggettivo interesse ma solo per arrendevolezza verso Andrea il quale ne era visibilmente appagato; o più che arrendevolezza, per il piacere d'avere ancora altri motivi di confessione e d'intimità, con lui.

Oggi potrebbe esser facile, sulla guida anche degli avvenimenti posteriori che permetterebbero di fissare nei loro precisi contorni i primi trasalimenti, ricostruire la storia complessa di quel tempo, e dei moti del cuore che s'accompagnarono ad essa. Ma il diagramma delle nostre sensazioni è troppo confuso da poter in qualche modo permetterne l'ordinata successione, sempre trovo un intrico di sentimenti quando tento di ricercare i pensieri a mano a mano nascenti nei vari incontri con le ragazze. Forse quei giorni mi sfuggono perchè vissuti senza l'assillo di doverli ricordare e dare ad essi nella memoria un posto determinato: forse io li mescolavo alla storia della mia amicizia con Andrea, e questa già era tanto bella da parere un ricordo. Io non ho a mente quel tempo, è già uno sforzo aver detto qualcosa per arrivare alla confessione di Andrea, una sera di luna: ecco, da quel momento comincia la vera storia, da quel momento io posso anche oggi, a distanza d'anni, an-

notare le vicende che seguirono e i sentimenti che le manovrarono, nelle loro estreme circostanze. La frase di Andrea, mentre insieme eravamo ad osservare il mare cheto ai riflessi lunari che lo sbiancavano in una irreale superficie d'argento, è una luce improvvisa, e tanto abbagliante da frugare dentro il mio petto quasi con crudeltà, e scoprirlo, mettermi nudo davanti a me stesso.

Guardavamo il mare (era una sera calda, ferma), guardavamo le barche e lo sciacquio delle onde, leggerissime contro il pontile, pareva assopire i nostri pensieri nella distensione d'una pausa.

Andrea disse, improvvisamente, pacatamente:

— Sai, Alberto, sono innamorato di Linda.

III

Dissi subito, sorridendo:

— Te ne accorgi ora? — ed egli restò sorpreso, e rise. Ma era serio: ridevano solamente gli occhi, colmi d'una luce nuova. Non so se fosse il chiarore lunare a mettergli nelle pupille come il barbaglio d'infinite pagliuzze dorate: erano gli occhi ridenti di chi è colto in fallo e pure è contento di lasciarsi sorprendere, e s'affida a quel disarmato sorriso per chieder condono.

— Davvero già lo sapevi, Alberto?

Risposi con prontezza che da molto avevo intuito in lui il nascere di questo nuovo sentimento per quanto non gliene avessi parlato; egli mi credette subito, perchè quando si è innamorati fa piacere esser creduli: è una necessità, si può dire, ma da noi stessi ignorata, spontaneo essendo trovar naturale ogni appiglio che venga ad alimentare la nostra condizione. Andrea fu subito certo ch'io avessi scorto i segni del suo amore per Linda, e questo soprattutto consegnava al suo sguardo il brillio fanciullesco e impacciato che poco prima gli avevo notato al fondo delle pupille. In realtà, anche per me quella confessione costituiva una sorpresa, e non so quale motivo mi avesse indotto a mentire così facilmente. Ora tentavo a ritroso la storia dei nostri incontri con le ragazze, sembrandomi strano in Andrea quel sentimento del quale mai s'era parlato tra noi. Per Barbara, e per la stessa Linda, io nutrivo un'amicizia gradevole e magari anche affettuosa, non altro, ed ero sempre stato convinto che altrettali sentimenti dovesse provare Andrea con loro. Forse la causa della mia impulsiva menzogna io potevo trovarla in questa considerazione: che non avevo voluto mostrargli, dopo le sue parole, d'essergli stato vicino senza capire che si apriva all'amore, perchè c'era sempre stato dentro di me il fatuo orgoglio di saper leggere nel suo cuore, e indovinarne i più segreti confini.

Adesso Andrea cercava di chiarire invece a sè stesso il modo di

quella scoperta, e parlava piano, con dolcezza, le parole si adagiavano intorno a noi ed erano addirittura reale presenza, quasi farsi concrete parevano, in quel velo vago di nebbie distese a mezz'aria lungo il molo, che stentavano a sciogliersi, tra le luci della banchina e il diffuso chiarore della luna.

Noi avevamo (io cominciavo a capire, dentro di me) troppo parlato di quelle ragazze, attribuendo loro una importanza eccessiva, sopravvalutandone l'intelligenza e le altre doti che le rendevano care: era stato come una specie di umore stillato ogni volta ch'esse entravano nei nostri discorsi, il filamento del quale alla fine ci aveva irretiti. Soltanto che, rotto il bozzolo per diventare farfalla, ne uscivamo diversi, e inaspettato poteva sembrare ad Andrea riconoscersi innamorato di Linda.

— Ma io fino a un momento prima non lo sapevo. Guardavo il mare, così liscio e lucente, e ho pensato che al tuo posto avrebbe potuto esserci Linda, e allora mi sono sentito felice.

— Sì — io dissi, — così nasce l'amore, Andrea.

E mi alzai; volevo riprendere a camminare, ma egli mi pregò di trattenerci ancora, su quella panchina. — Parliamo di Linda, — disse. E io sorrisi e accondiscesi, risedetti.

Il mare era sempre, innanzi a noi, immerso sotto la luce di luna con un calmo abbandono, lo sciacquio delle onde era sempre un sussurro contro il muro della banchina: ma io avvertivo indefinito e confuso uno strano malessere per il quale avrei desiderato tanto silenzio, e che anche Andrea tacesse. In verità, io soffrivo, quasi, inopinatamente: la mia amicizia rendendomi esclusivo, m'era dispiaciuto che Andrea avesse parlato mostrando di preferire Linda alla mia compagnia. Lo so, erano due diversi piaceri, ed entrambi per lui, so anche, e per un lato, sopra un medesimo piano: ma c'era in me una punta di sofferenza, ecco, ch'io rendevo più acre proprio riconoscendola ingiustificata.

— Dimmi, Alberto — domandò Andrea sottovoce con un'ansia puerile, — credi che Linda l'abbia notato?

— Mi pare di sì — dissi, — e mi pare che ricambi, anche, il tuo sentimento.

Ero sincero: adesso, dopo la sua confessione, dopo la mia prima nascosta sorpresa, mi pareva davvero d'esserne stato convinto sin dal principio, e d'aver notato che Linda volentieri stava con lui. Egli mi fu grato di quelle parole che lo lasciavano in un sospeso stato di felicità, e propose d'andar via: stavolta io avrei voluto restare ancora, ritrovare un poco della nostra comunione. Ma sentivo la inutilità di questo desiderio, che si faceva assurdo e tuttavia violento: pensavo, ora gli parlo improvvisamente d'un mio racconto, perchè sapevo che

sarebbe stata una nota stonata, in quel momento, ne avrei avuto solo una amabile e distratta attenzione, e questo pensiero m'angustiava senza ch'io riuscissi a distaccarmi da esso e altri simili, e li cercavo, anzi, li carezzavo, come tanti bambini crucciati.

Così riprendemmo la strada del ritorno, incominciando a parlare di Linda.

IV

L'ho detto: la storia precisa di questo racconto ha inizio quella sera, e trova nel mio ricordo lo specchio che le rimanda ogni angolo con una fedeltà addirittura servile. Quella sera cominciò il lungo periodo durante il quale la vita di Linda e della sua amica occupò tutti i nostri incontri, le nostre parole, le nostre confidenze. Volevo, ecco, troppo bene ad Andrea da apparire infastidito per quel tema di conversazione ch'egli imponeva fra gli altri, e lo secondavo; epperò quell'amore doveva cagionargli infinita amarezza, e della sua angustia io stesso patire, come dirò, al punto che una medesima passione articolata su diverse gamme di essa giunse a poter mutare due temperamenti e trasformare il piacere delle nostre mai allentate conversazioni in un tormento stonato e frammesso.

Vorrei, adesso, poter dimenticare quel tempo e dargli meno vili colori: la memoria lo rimanda preciso. Ero stato tentato, scrivendo, di falsare anche in qualche punto la realtà e agghindare il racconto con motivi di pura invenzione per nascondere la trista vicenda. Ma la mia natura è restata fondamentalmente cattiva (la cattiveria delle creature inferiori, quelle che nei gruppi son facilmente e senza volere accantonate...!): io sento qualcosa, dentro di me, forzami a narrare con una scrupolosa esigenza di verità, e c'è un piacere che fingo di non percepire, in questo dovuto rispetto ai fatti, il piacere di riconoscermi giustificato, starei per scrivere soddisfatto, per quello che accadde.

Tuttavia per Linda c'è ancora un sentimento di rancore, la cui onestà può valere a riscattarmi il male commesso: perchè dopo ho sofferto, odiandola.

A voler tentare un ritratto di lei, anche oggi, facilitato dagli avvenimenti in seguito verificatisi e a me noti, la figura di Linda mi sfugge, e qualcosa di lei — o un sorriso o una parola detta a mezza voce o un gesto a momenti infantile — sempre la sottrae a un giudizio definitivo e concluso. Dopo che le nostre relazioni, nei vari incontri susseguitisi, giunsero a un grado di affiatamento, Andrea le notò per primo questo aspetto del suo carattere: parlandogliene a volte, con la trepidazione scherzosa e sommessa d'un innamorato, egli usava chiamarla tridimensionale, e ne sorrideva, vagamente. Ella sembrava accogliere

questo attributo come un altro dei vari complimenti che Andrea trovava abilmente modo di sussurrarle qua e là ad ogni incontro, e compiacersene quasi. Certo, sino a quando io non le parlai chiaramente e anche dopo, del resto, la sua condotta fu tale da ingannare chicchessia: io stesso, ormai a parte del suo segreto, ne restavo talvolta perplesso e mi richiamavo alla mente il ricordo di quel nostro incontro per sincerarmi di non avere frainteso. Dopo, Andrea cercò di scagionarla, persino: fu l'ultima concessione alla sua gelosia, e trovò nell'atteggiamento di Linda una necessità diciamo quasi costituzionale, che la costringeva a regolarsi a quel modo.

Perchè Linda, ecco qua, non era bella, almeno in quel significato che usa darsi comunemente alla bellezza. Era piccola e alquanto grassoccia, ma soffice, senza fastidio, e aveva una carnagione scurissima e irregolari i lineamenti del volto, l'attaccatura dei capelli alla fronte così corta da far pensare a un ristringimento delle naturali distanze, come se quei capelli e il giuoco dei muscoli facciali (facilmente Linda rideva) tendessero a dirigere l'attenzione d'un osservatore subitamente sugli occhi. I suoi occhi erano vivissimi e azzurri, e la stessa mobilità d'espressione rendeva cangiante quel colore già così singolare. A volte apparivano grigi, o verdi, come fa tra gli scogli l'onda quando vi si annida in un labile gorgo, che non riflette più l'azzurro del cielo ma s'acconcia sulla trasparenza delle alghe una tinta più aspra e più cupa, e trascolora sino al viola; altre volte sparivano dentro le ciglie, ma le restava sul volto una dolcezza che solo allora svelava una trama di leggera malizia.

Al contrario la natura appassionata di Barbara ci fu subito chiara; anzi sembrò nei vari incontri che le circostanze congiurassero a più facilmente scoprirla, sicchè mentre Linda restava ancora un mondo ignorato, nonostante una certa dimestichezza ormai raggiunta, di Barbara più nulla c'era segreto, e con facilità potevamo indovinarne i pensieri e l'atteggiamento o gli umori.

Barbara insomma fu più onesta nel lasciarci scorgere la sua indole: certo senza una definita volontà, proprio per quella esigenza di donarsi ch'era al fondo del suo carattere. Tuttavia, delle due, fu la prima a darci talvolta un senso di fastidio, talaltra d'irritazione addirittura: come se fossimo ancora due bambini, con due giocattoli tra le mani, e l'aver conosciuto il meccanismo d'uno fra essi lo avesse reso ai nostri occhi ormai non più interessante.

C'era, in Barbara, come una sorta di voracità spirituale, il bisogno di sentirsi centro d'un'attenzione sempre ben disposta ed intensa, alla quale però essa reagiva con una variabilità d'umori che sconfinavano a volte nell'invadenza stridula e quasi isterica d'un soffocamento e a momenti raggiungevano un'indifferenza altrettanto nevrotica.

Una domanda da quel tempo resta ancora sospesa: essa mi ha amato? Non lo so: allora non volli saperlo: perchè nutrendo nei suoi riguardi soltanto un sentimento di pura amicizia, io temetti scioccamente di restare invischiato in una rete di raggiri, ed usai verso Barbara un atteggiamento falso ed equivoco, quello che la mia maldestra diplomazia giovanile credeva di sapermi suggerire.

Così questo racconto, tra il dipanarsi dei vari fili che lo compongono e arruffano, sembra trovi un suo motivo centrale: la storia ingrata della mia indole, al tempo della giovinezza. In realtà, accingendomi a scrivere io ho inteso riconquistare quell'epoca che fu la sola veramente felice di tutta la mia vita. Se sarà risultato di me un ritratto sgradevole, per primo ne farò ammenda: se la sincerità della mia sofferenza sarà valso a comprenderlo, ne sarò lieto per Andrea.

Egli non meritava di patire tanto: ma patì solamente perchè la sua natura intima e diciamo romantica era andata troppo avvolgendo d'un velo di fantasia quella relazione, sino a condurla in un clima irreale e sognante. Fu l'ultima nostra avventura, prima d'arrenderci alla vita e accettarne la più consunta realtà. Un risveglio non poteva mancare: sembrò anche più brusco.

V

Nei primi giorni che seguirono la confessione di Andrea, io mi chiesi sovente qual fosse la natura di questo sentimento ch'entrava per la prima volta nelle nostre relazioni con un suo volto concreto.

Ormai le nostre passeggiate erano impiegate a parlar continuamente di loro: con l'inconsapevole egoismo degli innamorati, Andrea mi costringeva a commentare un incontro con le ragazze, frequenti e sempre più intimi, qualche loro frase, un atteggiamento di Linda che gli fosse particolarmente piaciuto. In tal modo, senza volerlo precisamente, e solo per non rendere monotona la ripetizione di quanto mi toccava dire (dal momento che Andrea con scoperto e ridente senso di colpa riportava il discorso sulle ragazze, se pareva che la conversazione tentasse altri motivi, e mi forzava a ripetere quello che prima avevamo già così minutamente commentato), io esercitai la mia arrendevolezza verso una tattica più sottile.

Imparai l'arte di colorire una frase o una particolare situazione sapendo accortamente porre in rilievo le cose che più facessero piacere ad Andrea; imparai a ripetere un episodio conferendogli il tono d'una novità, segretamente godendo del piacere che vedevo così palese sul volto di lui. Ma era una gioia stonata della quale non mi sentivo del tutto appagato, addirittura un po' falsa, sembrandomi, come alquanto falsa avvertivo la mia voce, compiaciuta di narrare con una ostentata ma bonaria venatura di sufficiente sopportazione.

Sicchè volli essere sincero, infine, e cercai di capire in qualche modo i motivi della mia condotta: qualche cosa doveva spingermi ad usare nei confronti di Andrea un tale atteggiamento.

A volte mi capitava, fanciullo, di mettermi in cammino diretto ad un posto: io lo immaginavo lontano, e mi dirigevo ad esso con tranquillo passo come se volessi ripromettermi il gusto d'una passeggiata. Ma poi la meta appariva improvvisamente ai miei occhi, e ne restavo deluso; o più esattamente atterrito d'esservi giunto. Insomma già da fanciullo avevo istintivamente capito che la felicità non è l'arrivo, ma l'attesa, il cammino. E così mi accadde anche allora. Volli trovare i moti di quella singolare condotta d'acquiescenza verso Andrea: li credevo confusi, ignorati a me stesso anche dopo che a lungo ne avrei cercato il bandolo, e quando essi mi furono apparsi, subito, rivelandosi chiari ed inequivocabili come se alla loro volta fossero stati solamente desiderosi di mostrarmisi, ne fui spaventato. Ma forse, adesso, non mi spaventava la sorpresa d'averli così presto scoperti: solo la loro natura.

Io ero geloso, di Andrea. Senonchè questo sentimento cercando confusamente di farsi perdonare la sua innaturale singolarità, mi spingeva a vincerlo (ma lo mascheravo soltanto, pateticamente) con quel giuoco di consensi, di premure, di lusinghe. Sovente io per il primo cercavo di trovar argomenti di conversazione quelli che soli potevano appagare Andrea; e del dolore un pò vile di non sentirlo più vicino a me, pronto a discutere con accalorato interesse d'un libro o d'un quadro o d'una musica, io stesso mi ripagavo con quella strategia per la quale Andrea doveva assaporare nuovo e raddoppiato piacere a stare in mia compagnia, dal momento ch'io sapevo alimentargli l'amore appianandogli ogni dubbio e scardinando ogni perplessità, con un'abilità ch'era troppo sottile da poter rivelare la sua segreta natura.

Anche questo, al contrario, danneggiò Andrea: ho motivo di credere oggi che il suo sentimento prendesse una consistenza intensa e sempre più accesa non tanto per la corrispondenza di Linda alle sue ancora velate allusioni, quanto per effetto delle mie parole. Con una pazienza puerile e pericolosa io lo aiutavo a costruirsi il grande amore.

Egli non ne ebbe mai la precisa nozione, e raddoppiava verso di me il suo sentimento d'amicizia per gratitudine, sembrandogli di sacrificarmi troppo all'ufficio di confidente e consolatore. Dal mio canto, proprio perchè questa rinnovata manifestazione di amicizia (e mi pareva euforica, superficiale, distratta) partecipava del carattere d'un risarcimento, io n'ero scontento, e mi ostinavo a persuadermi che tra me ed Andrea quella comunione d'anime e d'intelligenza si fosse fermata.

La stagione estiva sopravvenuta facilitava intanto i nostri incontri con le ragazze, e il caldo ci impigriva allontanandoci dagli studi comuni.

Per taluni giorni non toccavamo un libro; oppure io scrivevo qualche pagina ma senza parlargliene, perchè sentivo che Andrea non l'avrebbe letta, essendo troppo intimamente occupato. Mi sorprendevo a scrivere con una foga insueta come se volessi buttar giù le cose più belle proprio adesso che egli le avrebbe ignorate, e le rileggevo da solo e in silenzio e mi pareva di vendicarmi della sua indifferenza, nascondendogli d'avere scritto e impedendogli in tal modo il piacere di quella lettura.

D'altronde anche le passeggiate sul lungomare o le soste al caffè erano rade, adesso. Ogni volta l'estate ci straniava dalla nostra città; il passeggio locale e l'afflusso di villeggianti e forestieri d'anno in anno più numeroso, per via delle cure termali, davano alle strade un volto futile e chiassoso, e l'intimità se ne ritraeva. Sempre, dunque, la stagione portava una naturale dispersione alla nostra vita; ma a quella estate si aggiungeva l'amicizia delle due ragazze. A volte io tentavo un rimprovero, debolmente:

— Andrea, ci stiamo appiattendo, cominciamo a somigliare anche noi ai soliti giovani che parlano solo di ragazze.

Egli alzava le spalle, ma sorridendo contento (e lo confessava, del resto), e ribatteva suasivo:

— Lascia andare, Alberto, era un'esperienza che ci mancava, sinora.

Io tacevo; ma dentro di me mi accanivo a levare ogni attrattiva a quella amicizia, scoprendole sempre più il carattere d'una distrazione che separasse Andrea e me. Scioccamente ferito, cominciavo a provare per Linda e Barbara una sorta di confuso rancore e forse non passò inosservato, a loro, soltanto che equivocarono, attribuendo il mio atteggiamento a un controllo impostomi per nascondere altri sentimenti. Intorno a quel tempo Barbara cominciò a ripetermi, in varie occasioni e con la sua aria alquanto aggressiva:

— Tu sei freddo, glaciale. — Oppure: — Tu ti dòmini, cerchi sempre di nascondere la tua personalità e i tuoi istinti.

Come se le parole di Barbara dovessero celare un'allusione, io fingevo di non raccoglierne il riposto senso, e allora cominciai a credere, come ho detto, ch'ella dovesse amarmi, o pensare ch'io la amassi e volessi nascondere un tal sentimento (non saprei dire, poi, per quali motivi). Tutto ciò m'inceppava, comunque, con il risultato di rendermi a volte distratto o distante. Sicchè pensavo con fastidio che avendo ormai terminato gli esami universitari di quella sessione, tra qualche giorno avrei cominciato a recarmi alla spiaggia, da esse già frequentata essendo amantissime del mare. Invece una tale occasione pareva invidiabilissima ad Andrea che non avrebbe fatto bagni, quell'anno, avendo da prepararsi alla tesi di laurea da discutere a novembre: ebbe

solo questo commento quando gli annunziai l'imminente inizio delle mie brevi vacanze:

— Vedrai Linda tutti i giorni, te beato. — Aggiunse subito, ridendo, vinto. — Vuol dire che mi farai la relazione dei vostri incontri.

E poichè dal suo atteggiamento e dalle stesse parole io potevo facilmente dedurne ch'egli avrebbe a lungo pensato a me, in quelle mattinate al mare (sebbene pensandomi con Linda: forse pensando a lei con me), fui felice e cercai subito il modo di ripagargli il dono di questa gioia disponendomi a descrivergli con minuzia di particolari quei prossimi incontri tra me e le ragazze.

VI

Della spiaggia che accompagna il litorale dai giardini pubblici alla periferia, forse per la modesta attrezzatura balneare a palafitte e per l'invadenza dei pescatori che vi lasciano in secco i battelli e gli attrezzi da pesca, o per la ferrovia dei cantieri che l'attraversa con traffico di carri merci e pompa di bianchi e sbuffanti pennacchi di fumo, le famiglie borghesi della nostra cittadina preferivano non servirsi; e credo conservino un tale costume. C'è, chilometri più innanzi, una marinella scogliosa che anticipa lo strapiombo delle vicine costiere e dove gli azzurri del cielo colorano l'acqua tersissima e fresca, alla quale ci si recava con una motobarca che faceva servizio in porto. Le comitive si formavano durante la traversata secondo provvisori incontri o più durevoli legami, sempre sollecitate da un'affinità che era tuttavia nello spirito generale dei bagnanti e concorreva a rimandare della tolda affollata e cicalante l'immagine d'un salotto, con tutti i pettegolezzi mondani e il provincialismo borghese di esso.

Io mi ci movevo a disagio, le prime volte, non osando nemmeno avvicinarmi a Linda e Barbara: queste erano in una compagnia chiassosa e fatua e vi partecipavano con piacere, come mi pareva d'osservare dagli sguardi furtivamente allungati. Naturalmente ci eravamo salutati, e con la usata cordialità, ma io aspettavo d'esser chiamato, per mescolarmi a quei giovani tra cui avevo riconosciuto Gino Farese e i suoi amici, e restavo in disparte. Forse considerato superbo da loro, se pure pensavano a me, ma in realtà contrariato puerilmente che le ragazze non mi avessero chiamato. Le sentivo ridere, fra quegli altri ragazzi, e mi pareva volessero ridere di me, come a canzonarmi, o a costringermi a sottolineare che l'altrui compagnia era ugualmente gradita, se non preferita. Non avevano detto infatti, più, volte, proprio di quel gruppo, che lo costituivano giovani « tan-to-di-ver-ten-ti »? Allora le consideravo infantili, in questo loro disegno d'indispettirci.

Con Andrea commentammo un tale atteggiamento; egli conveniva

con me e le giudicava con più rabbia sciocche, ma poi cercava di ragionare sulla nostra gelosia. La parola mi sembrava un'occasione troppo suggestiva e facendo una facile e voluta confusione con l'altra più sottile gelosia da me provata nei riguardi di Andrea, io sfogavo con lui, contro le due ragazze, quel risentimento stolido e opaco che l'amore di Andrea per Linda mi cagionava.

Poi ci avvicinammo, dopo alcuni giorni, e sembrò un gesto spontaneo da parte di entrambi (la mia solitudine e il loro chiasso), sebbene le due ragazze ed io avvertissimo senza dircelo l'impaccio del comportamento dei giorni passati, quando ciascuno era per proprio conto. In quel gruppo d'altronde io mi sentivo estraneo: ogni brigata finisce presto con l'acquistare una sorta di gergo che la distingue nei suoi discorsi: noi stessi, con le ragazze, ne avevamo creato a poco a poco uno, e tuttavia le allusive parole ch'essi usavano alla mia presenza, ma dette con naturalezza, come se io ne fossi già a conoscenza, o forse dimenticandomi un momento, a me davano un insopportabile fastidio. A volte tentavo abbastanza futilmente di rivolgermi a Linda o a Barbara con parole del nostro gergo, provando un nascosto sentimento di vendicata soddisfazione dinanzi alla perplessità degli altri. Epperò sovente esse mi guardavano allo stesso modo interrogativo, come se per le prime non avessero capito il significato di quelle parole o volessero nascostamente rimproverarmi d'usarne, fra gli altri. In realtà, io le pronunziavo solo per far intendere che tra me e le due ragazze, tra noi quattro (c'era sempre una frase nella quale nominavo Andrea: Linda subito mi guardava, strana: tale circostanza mi insospettì facilmente), passassero uguali se non più intimi legami. Quella breve traversata diventava in tal modo una sorta di gara, un'ostentazione cavillosa e abbastanza goffa dei nostri gradi di cordialità. Ma più sciolta e quasi indifferente (devo riconoscere) nel gruppo dei loro amici, più appariscente, magari più acre, in me.

Alla spiaggia ci separavamo un'altra volta, le ragazze raggiungevano amiche o signore che sotto le tende lavoravano leziose maglie coi ferri, parlavano di moda, di pettinature, di fidanzamenti; ci ritrovavamo a mare, oppure al ritorno sulla motobarca. Io conservavo sempre un atteggiamento di difensiva: a sera poi raccontavo ad Andrea avido e attento le parole dette, gli sguardi passati fra noi, magari i pensieri che avevamo potuto ciascuno formulare. Forse più d'una volta devo avere abbellito la realtà e detto parole o frasi che mai furono scambiate, per il piacere di vedere Andrea legato al mio resoconto, grato ma mortificato del mio attestato d'amicizia.

Io descrivevo persino le acconciature delle ragazze, le variazioni del trucco, peraltro leggero, gli abiti indossati. Linda vestiva con semplicità, portava sempre abiti di adolescente, con una cintura che s'anno-

dava alla vita in una nocchettina. Andrea sorrideva quando m'attardavo a posta a commentare benevolmente la grazia d'un tale abbigliamento che per lui era stato un altro motivo di simpatia sempre più tenera e innamorata. Qualche volta egli s'era divertito a tirarle un capo della nocchetta e a sciogliere la per il gusto di vederla subito corrucciata riannodarsi la cintura (c'era nell'espressione di Linda un'ombra gradevole di civetteria ingenua e naturale); il suo gesto, e il sorriso canzonatore ma tenero che lo sottolineava, gli faceva lo sguardo brillante, lucidissimo. Era facile, guardando quegli occhi, capire l'intensità dell'amore di Andrea.

Mi accadde un giorno sulla motobarca d'assistere a questo episodio: ella ci volgeva le spalle, osservava forse poggiata al parapetto gli ulivi digradanti sulla collina di fronte, marezzati d'argento, ai labili fruscii della brezza. Io le guardavo la nocchettina della cintura annodata dietro la schiena, e sorridevo pensando ad Andrea. Le si avvicinò in silenzio Guido Vosa, uno dei ragazzi del gruppo, e le sciolse il fiocco ridendo. Ella si voltò di scatto e lo guardò, arrossendo, perchè sentiva ch'io la fissavo; e non rispose, si riannodò in silenzio la cintura, volgendosi un'altra volta verso il mare e i colli. Ma le mani le tremavano, legando i capi dietro la schiena.

Non riferii ad Andrea l'episodio ripromettendomi di parlarne a Linda. Questo colloquio, che avvenne qualche giorno più tardi singolarmente favorito dalle circostanze, è uno dei ricordi più incresciosi, di quel periodo, e nello stesso tempo dei più cari. Allora non sapevo le sofferenze che da esso sarebbero dovute venire un pò a tutti noi, e massimamente ad Andrea: e quando vi ho ripensato, mi è parso quasi di scorgervi il segno d'un caso che abbia agito al disopra di noi stessi. Forse per ogni circostanza della vita è vero questo, e allora possiamo accusarci di far soffrire o dolerci del nostro medesimo dolore, se siamo unicamente pedine mosse da altri?

Ma la soluzione d'un tale interrogativo può essere anche estranea al presente racconto (seppure giustificare, una buona volta, il mio comportamento), ed io voglio narrare ora i fatti che accaddero, come accaddero, senza dare ad essi, sull'aiuto della conoscenza degli avvenimenti seguitisi, il carattere d'una interpretazione o il valore d'un presagio.

VII

Con Linda, io assecondavo più facilmente certa mia natura schietta e sincera; ho detto che l'essenza del suo carattere ci sfuggiva, ma proprio per la sua chiarità. Linda era semplice, in fondo: confessava candidamente, ad esempio, di non amare un tal libro parendole troppo

pesante, o d'annoiarsi a un concerto, di non capire un quadro: priva di affettazioni intellettualistiche e d'altronde senza vergognarsene. Con lei, al contrario che con Barbara, io non riuscivo a parlare con serietà, o meglio senza rimpinzare le frasi della nostra conversazione con giuochi di parole o motti di spirito. Mi pareva d'obbligo una spigliatezza inconsueta, ma forse era l'unico modo di comunicare, fra noi, un discorso più serio non potendo tentarsi, perchè nulla avevamo in comune. Noto infatti incidentalmente che quando si discuteva abbandonando quel tono scherzoso, le parole sonavano false, incrinate dallo sforzo di renderle naturali.

Tuttavia quel lungo colloquio, che durò circa un'ora, anche se oggi mostra a distanza d'anni la blanda e infantile vaghezza che nel ricordo sempre lascia la sofferenza dell'età giovanile, fu serio e grave, entrambi sentendo, Linda ed io, l'importanza di doverci mostrare sinceri, per evitare più dolorosi equivoci. Esso si svolse sulla motobarca e sopra uno scoglio alla spiaggia, un giorno in cui mancò Barbara. E appena la vidi sola mi avvicinai, già internamente eccitato per l'occasione che alla fine mi si concedeva di poterle parlare con libertà, senza la presenza di Barbara. Giacchè da qualche tempo progettavo di affrontare con lei sinceramente l'argomento dell'amore di Andrea; ormai esaltato dal mio compito di confidente, volevo condurre sino in fondo la parte assegnatami, e parlando di lui a Linda favorirgli in qualche modo la possibilità di spiegarsi.

Ci salutammo con l'usata dimestichezza, ma avvertii subito che anche lei sentiva oltre l'abituale festosità di quei convenevoli una sorta di attesa, di trepidazione, di raggiungimento. E restammo presto silenziosi: poggiati al parapetto, guardavamo l'acqua contro lo scafo arricciolarsi in una spuma gorgogliante e bianca e i solchi che la prua si lasciava alle spalle, profondi come una incisione che faticava a rimarginarsi. Allora io dissi, lentamente, accennando la scia della motobarca:

— Ma tra poco il mare sarà di nuovo tutto calmo, senza più traccia di questo passaggio. Come accade degli uomini sulla terra.

Nelle mie parole non c'era tristezza, piuttosto una compiacenza vagamente letteraria, anche se accorata, alquanto. Lei mi guardò, stupita per quella considerazione, ma diventandone subito assorta, e mi rispose dopo molto tempo. Almeno credo che intendesse in qualche modo rispondere a quelle parole, quando sussurrò dopo lunghi minuti:

— Sì.

Allora io dissi, semplicemente:

— Linda, Andrea ti ama.

Ella mi guardò; io ero triste, scontento, eppure eccitato, mi sentivo investito d'una parte, e cedevole senza volerlo davvero a una sorta

d'incantata nostalgia. L'urto dell'acqua contro lo scafo aveva un borbottio soffice e gonfio, io l'ascoltavo e mi pareva, guardando la scia della motobarca nel mare, di lasciarmi veramente dietro qualcosa di mio. Ella mi strinse un braccio.

— Dici sul serio, Alberto?

Sorrisi: mi pareva d'essere al centro d'una situazione quasi melodrammatica.

— Sul serio, Linda. Tu lo sai, lo hai capito sin dal primo momento. Egli ti ama disperatamente, tu devi fare qualcosa, per lui.

— Sì, sì, Alberto, lo sapevo, ne avevo avuto il sospetto, ma pensavo che il mio atteggiamento gli avesse fatto capire ch'ero solo un'amica, per lui.

— Tu non l'ami!?

— Oh, Alberto, è una cosa complicata. Sì, gli voglio bene, come a te, come a tutti gli altri amici del gruppo.

— Ma Linda — io replicavo, ostinato e deluso, e della mia delusione sentendomi già vagamente felice, — tu non puoi affermare queste cose. Vedi, a volte t'ho osservata, certi tuoi sguardi, certe tue paroline, certe tue smorfiette, passami il termine, non sono cose di amica.

Mi guardava smarrita, contrariata, e come se ripensasse a tutto quanto le rammemoravo, e cercandone una giustificazione; e dopo una pausa prolungata e stonata mi disse:

— Sì, è vero. Ma non sono così anche con te?

— Con me meno che con lui.

— Ma perchè lui mi è più solitamente vicino.

— Dunque non l'ami — io dissi, testardo.

— Alberto, parlagli, senza accennare a questo nostro colloquio, allontanagli questo sentimento dal cuore.

Risi.

— Io?

Rivedevo i giorni passati, quella sorta di gelosia scombinata ed assurda per la quale la proposta di Linda m'appariva a momenti ridicola: ella rinunziava ad Andrea, lo lasciava a me. L'impreveduta soluzione di quel colloquio mi rendeva ostinato, e cercavo di insistere in quella offerta d'amore fatta per conto d'altri, come se volessi debellare il mio istinto, e scagionarmi d'ogni responsabilità. Allora lei disse, sottovoce:

— Alberto, posso confidarti una cosa? Non parlarne a nessuno. E' una cosa d'un anno fa, e continua tuttora. Io sono fidanzata con Guido. Guido Vosa, Alberto.

— Davvero? — dissi scioccamente meravigliato, e per un attimo ella rise, dinanzi al mio goffo stupore. Ma si rifece subito assorta, con un'espressione che pareva disperata, in fondo a quegli occhi azzurri di bambina un po' corrucciata. Erano gli occhi dei quali tanto Andrea

mi parlava, con una voce tenera e triste di felicità. E riudii tutte le sue parole, risentii tutte le sue speranze, come se invisibile in quel momento ma presente egli scaricasse sopra di me l'intensità del suo amore: pensai a lui, al dolore che una tale rivelazione gli avrebbe arrecato, io stesso paralizzato da quella sofferenza che non potevo non immaginare violenta, infinita.

— Non dovevi, non dovevi ingannarci, Linda. Hai rubato la nostra spensieratezza. Non dovevi agire come una ladra.

— Alberto! Devo dirti tutto, allora?

Eravamo giunti al pontile, la folla dei bagnanti s'agitava verso la passerella che si calava all'attracco. Ella mi sussurrò rapidamente:

— Parleremo dopo, con più calma.

Dopo, sopra uno scoglio solitario in mezzo all'acqua azzurra e pulita, seduti vicini, lei parlò, raccontò la sua storia d'amore, a occhi bassi, un dito che ripassava a caso sull'alga verdognola attaccata alla roccia e ne scomponeva la rasa peluria. Parlò a lungo. Io pensavo ad Andrea, ogni tanto. Lei spiegava i motivi della sua condotta, confessava d'essere in principio ricorsa alla nostra amicizia per stornare in parte i sospetti della madre ostinata e nemica ad un fidanzamento con Vosa, noi dovevamo capirla, aiutarla. Io pensavo ad Andrea. Ora, quella specie di rabbia delusa e sdegnata che sulla motobarca aveva vinto persino il mio vago sentimento di gelosia, si placava, era già un'accettata e lontana passività. In qualche momento la partecipazione al racconto disarmato di Linda m'insinuava il dubbio d'essere lì, con lei, a tradire Andrea, scusando adesso l'atteggiamento della ragazza anzichè rimproverarla con aspre parole. Ma c'era un pensiero grato e nello stesso tempo cattivo che mi sopraffaceva, in quegli istanti. Io pensavo che Andrea non avrebbe potuto, dunque, fidanzarsi con lei, allontanarsi da me. E lì, sotto il sole, me ne veniva un'ubriacatura tiepida e assolata, alla quale mi abbandonavo con gioia nuova, sconosciuta, inebriante. Io non potevo accusare Linda, se lei mi ridava la possibilità di stare sempre accanto ad Andrea, ed esserne ancora l'amico solo ed amato.

VIII

La mia natura è quella di un egoista: sempre ho saputo celare con la parvenza d'un gesto di generosità, ovvero di puro altruismo (se mai ne ho avuti), il piacere o ancora peggio il profitto che, al contrario, dall'esercizio d'un tale atto intendevo perseguire.

Non riferii ad Andrea il colloquio avuto con Linda, giunsi anzi a dire di non aver veduto Linda, quella mattina alla spiaggia. Non m'ingannavo sul motivo di questa condotta: avevo subito pacificato

i primi stimoli della coscienza prospettandole l'intensità d'una delusione e d'una sofferenza della cui misura non si poteva esser sicuri, l'indole estremamente romantica di Andrea conferendole illimitati confini. Ma sentivo, dentro di me, che una cagione più segreta e sottile m'induceva a servirmi di tali occasioni. In realtà io volevo assecondare ancora nel cuore ignaro di Andrea la presenza di quella passione, per una sorta di rivincita che pareva dovesse spettarmi, dopo le giornate ch'egli mi aveva fatto passare, per quanto inconsapevolmente, d'ingrata ed afona pena. Andrea, con facilità persuaso anche dalle mie parole di consenso e di sempre più sottile incoraggiamento, avrebbe creduto in una corrispondenza di simpatia, da parte di Linda, sino a sentirsene sicuro e pronto, ormai, a farle dono del suo segreto d'amore: allora, respinto, dopo il primo e naturale dolore, egli si sarebbe staccato da quel sentimento, e non potendone sopportare il vuoto e l'angoscia, si sarebbe riavvicinato con una maggiore sete d'affetto.

Questo volevo, alla fine: non era insomma una malsana vendetta, solo il desiderio di ritrovare la gioia della nostra amicizia, rafforzata stavolta dalla nausea d'una delusione. Nel mio progetto, trovai facile e inconsapevole complicità proprio in Linda la quale, avendomi pregato di non parlare ad alcuno dei suoi sentimenti per Guido, continuava a mantenere con noi un atteggiamento cordiale di cui Andrea era pronto a prendere i lati più appariscenti ed equivoci per costruirvi il suo amore.

Per di più, dopo i violenti piovaschi di quella fine d'agosto che avevano per sempre dissolto le caligini dell'afa estiva, ridando nuovi e smaglianti colori all'aria, col ritorno del sole, la stagione sembrò allentarsi: io stesso andavo poche volte, alla spiaggia, e diradate alquanto le occasioni d'incontri con le ragazze, mi riusciva più facile perdurare in quel silenzio che custodiva il mio segreto.

A volte, in compagnia di Andrea, un'improvvisa ombra di rimorso mi rendeva d'un tratto taciturno, assorto, allora quasi non lo ascoltavo più, preso a rimuginare il filamento dei miei complicati pensieri. Ma erano attimi solo d'incertezza, presto io sapevo ritrovare la necessità della mia condotta e la sua buonafede. Anche Andrea avrebbe capito, dopo.

Settembre aveva giornate d'una limpidezza estatica e quasi dura contro la quale s'incidevano definiti i contorni delle case, del crinale dei monti, dell'orizzonte sul mare, e lo stesso cielo pareva diventato materia, una conca di smalto. Ma a sera, già pendevano lungo il molo o in villa fra i tronchi delle piante leggeri festoni di nebbie venuti dalle montagne, e avvolgevano le strade d'un'aria intima e suadente che anticipava le dolcezze dell'autunno.

Io pensavo con una gioia lenta e inebriante ai prossimi mesi, quan-

do Andrea avrebbe dovuto necessariamente dare uno sbocco alla sua piena d'amore da Linda non potuta essere accolta; pensavo a tutti i pomeriggi che ci aspettavano, nel mio studio o sul lungomare rado di passanti e d'animazione, alla mia vittoria pensavo. Sarebbe venuto a me con lo smarrimento dei convalescenti, ma avrei saputo curarlo, ne avevo l'assoluta certezza, perchè c'era nella mia indole questo servilismo d'infermiere che in momenti d'euforia io chiamavo anche abnegazione. A volte, se Andrea parlando di Linda fantasticava sulle loro relazioni a venire, io mi sentivo invadere da quei pensieri con un'eccitazione ilare e quasi scoperta; egli mi guardava, stupito, forse infastidito credendomi distratto:

— Ma Alberto, perchè ridi?

Non mi accorgevo di ridere, e alla mia volta restavo sorpreso: allora mi scusavo con lui con un'umiltà veramente sincera, e subito dopo ritrovavo quell'aria svagata prendendomi un istante un senso confuso di angoscia, di perplessità, quasi di pentimento. Ma bastava costringermi a pensare che Andrea in tutti quei mesi estivi mai una volta mi aveva chiesto delle mie cose, non aveva più letto una mia pagina, un racconto, per risentirmi subito giustificato, pacificato.

Forse tutto questo non sarebbe accaduto, se Andrea, innamoratosi di Linda, le avesse subito parlato: egli invece ancora tentennava, in quello stato di fantasia esemplando la fase più bella del proprio sentimento. Un timore c'era, nella sua perplessità, ma era solo quello di distruggere il suo amore, una volta incanalatolo per gli ovvi sentieri d'un fidanzamento. A volte improvvisamente stabiliva di parlarle, ma poi ridiventava irresoluto e rideva, appagato già dalla sola gioia di quell'interna euforia. Era come uno che dopo aver atteso posta con ansia, ricevuta finalmente una lettera, non l'apriva, non leggeva, la teneva con sè contento di possederla, di mettere ogni tanto in tasca la mano e sentire il foglietto che si gualciva: sicuro, ecco, per una intuizione della quale era inutile ricercare i motivi, che il contenuto della lettera con la sua preveduta piattezza lo avesse deluso.

Tali ritrovo le disposizioni dei nostri sentimenti, al tempo di quella lontana stagione estiva, se le ricerco nel limbo della memoria dove fluttuano, perennemente.

IX

Si dirà: Andrea, personaggio dotato della irrazionalità naturale alla giovinezza ma con un di più di sensibilità intuitiva ed acuta, fu dunque così cieco nel suo sentimento da non vedere, o percepire, il valore della particolare amicizia che legava Linda a Guido Vosa? In vero, egli ne aveva avuto il sospetto, quando l'amore cominciava nel suo

cuore a cercarsi il posto per una durevole permanenza; e ne avevamo parlato, insieme.

— Alberto, se lei è fidanzata? Ci sono tutti quegli altri ragazzi che le ronzano intorno. — E insieme cercando, fra quelli, i probabili innamorati, ci eravamo fermati alla persona di Guido, ch'era amico a un fratello di Linda e vicino di casa di Barbara. Spesso anzi, in qualche nostra visita alle ragazze, sù da Barbara, avevamo trovato anche lui , ma la presenza ci pareva giustificata appunto dalla vicinanza delle loro abitazioni. Linda, poi, proprio per nascondere anche ad occhi estranei quel fidanzamento furiosamente osteggiato dalla madre, mai si tradì con uno sguardo o una frase o un gesto, sicchè presto anche Guido sembrò per noi un volto anonimo e indifferente, uno dei ragazzi del gruppo Farese.

Solo una volta quel dubbio potè sembrare affidato alla realtà: o forse ebbi una tale impressione perchè da Linda stessa ormai avevo appreso la vera natura dei suoi sentimenti per Vosa. Era una sera settembrina, che nella nostra città a ridosso dei monti porta già la diffusa e umida malinconia dell'autunno. Avevamo incontrato le ragazze per strada, rincasavano, e le accompagnammo. La vetrina d'un fioraio ci attirò, e sostammo tutti a guardare tra la puntuta simmetria d'alcune piantine grasse un fascio di rose dentro una coppa, appena scartocciato l'involucro dei roridi petali. Ci pareva di aspirarne il profumo attraverso i vetri appannati: allora rialzando il capo, io sorpresi riflesso nello specchio di fronte il volto di Guido, e i nostri sguardi s'incrociarono. Anche Linda fissava lo specchio, pareva incantata, fra i vapori che chiazzavano la lastra. Guido disse, subito, allegramente:

— Beh, acquistate o no?

Ci voltammo tutti verso di lui; alla sorpresa di Barbara e Andrea per l'incontro, Linda ed io mescolammo la nostra, falsa e studiata, ma istintivamente espressa per una sorta di complicità che ci aveva legati subito, desiderosi solo di non averne memoria. Dopo i saluti, Vosa continuò con quel suo tono di sicurezza forzata:

— Beh, chi deve far compere di fiori? Ma se non avete di meglio per investire i capitali, propongo d'andare a bere una tazza di cioccolata da Mosca.

Così ci dirigemmo verso la pasticceria: Linda camminava avanti con Andrea e me, Barbara e Guido più indietro, ridevano tra loro e si scambiavano sottovoce continue parole: forse parlavano di noi? E io camminavo distratto, ma teso, e anche Andrea, son sicuro.

L'interno della pasticceria era pressochè deserto: le luci alte e fioche del lampadario davano un polveroso chiarore agli specchi e alle vetrine. Tre uomini sedevano in silenzio intorno al loro tavolino, guardando il fondo delle tazze vuote, poste accanto ad ognuno; al centro

c'era una coppa anch'essa vuota, con un velo di zucchero raccolto al centro del tovagliolino traforato di carta, e qualche mosca ronzante, intorno, ma pigramente, come per un dovere, dinanzi a quella viscosa memoria di dolce. Il nostro ingresso sembrò schiarire l'aria dai grumi nebbiosi, sebbene io mi sentissi irritato verso Barbara che pareva ostentare una smodata allegria.

In tutto il tempo durante il quale ci trattenemmo nella pasticceria, ella ci ignorò, continuamente parlando e ridendo con Guido, un poco distanti da noi. Linda era più riservata, e parlava con me ed Andrea: ma anche della sua tranquillità non mi fidavo, come se tendesse solo a distrarci per dare a Barbara la possibilità di parlare con Guido e darsi forse un appuntamento, o comunque parole da riferire poi a lei, Linda. Sicchè mi pareva una sorta di congiura, quel nostro incontro, in danno di Andrea ch'era il solo ignaro d'ogni retroscena, e m'angustiava e irritava il pensiero che le due ragazze, e forse lo stesso Guido, mi sapevano ormai aggiornato e perciò complice, in qualche modo, della loro condotta. In quel momento sentivo d'odiare Barbara, Linda, me stesso, ma prestavo vilmente il mio silenzio al loro scopo, e cercavo di scolparmene stabilendo di confessare ogni cosa ad Andrea, spingerlo a staccarsi da lei e ricredersi, non potendo più oltre sopportare la malizia di quell'incontro.

Ma quando fummo soli, più tardi, ed egli cominciò a parlare di Linda senza rilevare lo strano comportamento delle ragazze nella pasticceria, tacqui. Tacqui, perchè mi scoprii ripreso dalla mia pena, irritato dalla sua cecità e avvilito dall'idea che forse era troppo tardi parlare, ormai: facilmente, Andrea non mi avrebbe nemmeno creduto.

Mi sentii ferito, deluso, sconfitto. Allora adoperai i miei accorgimenti con abilità le altre volte sperimentati, per continuare, dal momento ch'egli lo voleva, ad ascoltarlo con quella benevola e sollecita attenzione, appianando ogni suo dubbio, interpretando ogni sfumatura nel significato a lui più accetto, insomma blandendolo com'egli voleva. Parlammo a lungo, sino a tardi: avrei potuto immaginare (e goderne) ch'era tornata d'incanto una di quelle inobliabili nostre serate fatte di tante piccole cose, abbandoni e progetti, e confidenze, se l'argomento della discussione non fosse stato a me il più inviso, come quello che unicamente mi allontanava Andrea, lo distraeva. E più odiavo, ormai, posseduto dalla mia viltà, quella materia consunta ma interminabile che mi aveva tra l'altro stancato, più esercitavo la mia pazienza a sentire le sue parole e a suggerirgliene di dolci e gradevoli. Finchè Andrea disse, improvvisamente:

— Ho stabilito, sai. Le parlerò.

Allora io tacqui: null'altro mi spettava, adesso. E cominciai a trepidare, dentro di me, avvertendo le prime avvisaglie d'una felicità

presto compiuta, quando Andrea sarebbe tornato da me chiedendomi il conforto e un'occasione di oblio. Sentivo, commovendomi sulla mia bontà, che avrei perdonato la sua lunga assenza, e insieme avremmo riconquistato la nostra amicizia.

X

Certo non è cosa che piaccia scoprire di sè i lati più inconfessabili e vili: non so più adesso quale scrittore ebbe a dire una volta che bisogna essere troppo sfacciatamente innamorati di sè stesso per poter parlare, senza vergognarsene, della propria persona. Giunto ormai quasi alla fine del presente racconto (non sembrino precipitate, le prossime pagine, furon tali soltanto gli avvenimenti in esse narrati), io ritrovo finalmente una reticenza nel proseguire che mi turba e stupisce. Ma forse codesta singolare sorta di perplessità mi è data, al contrario, proprio da quell'amore scontroso ch'io ancora porto a me stesso: sicchè, mi sento dubbioso nel continuare la esposizione di quel tempo, sopravvenendomi la vaga paura di mostrare troppo, a lettori, le zone di me più incresciose.

E poi c'è quel gesto di Andrea che tuttora mi dà un'angoscia insostenibile: io non potrò dimenticarlo, a volte vi ritorno nel pensiero con una sorpresa che la lontananza d'anni non sminuisce e fa più calorosa e umiliata la mia sofferenza. Allora rivedo con una crudele nettezza di particolari il pomeriggio autunnale, e il mio studio, le mie carte, il giuoco lento e sinuoso del fumo delle sigarette che avvolgevano d'un alone la stanza, i fiori nel vaso, aperti e fermi e senza più odore.

Io leggevo, aspettando l'arrivo di Andrea; ogni tanto, puerilmente, rialzavo il capo dal libro e mi guardavo intorno, per verificare se la stanza avesse sempre il suo volto accogliente d'intimità, ormai familiare ai miei amici e in particolare ad Andrea. Una specie di civetteria e di fanatico senso dell'ordine mi aveva abituato a dare al mio studio un assetto scrupoloso e particolareggiato, che tuttavia spariva subito appena ci riunivamo in vari amici anche quando, e più frequentemente, con il solo Andrea io vi trascorrevo le sere a discutere. Del resto, per tutto quanto ho di me narrato sin qui, non è da stupirsi ch'io dedicavo per gli amici a quell'angolo di casa che m'apparteneva le cure più appassionate, e per ogni nota d'intimità che v'aggiungevo assaporavo il piacere di leggere sui loro visi la gradevolezza di sentirsi sempre a proprio agio.

La mia memoria più segreta è legata al ricordo di quello studietto cui devo momenti indimenticabili di serenità: ma vi devo, ahimé, anche l'attimo più disperato di tutta la mia giovinezza, tanto più cocente d'angoscia perchè mai preveduto, fulmineo.

Era per calare il crepuscolo: si teneva pronto con le sue ombre impazienti come le ballerine dietro le quinte che aspettano il segnale d'entrare in scena raccolte intorno ai loro veli. Io avevo acceso: la lampada diffondendo un alone di luce sulla scrivania sembrava volerlo delimitare con le nebbie del fumo pigre e ferme ai margini di esso. In quel cerchio di chiarità vidi Andrea, e lo guardai sorridendo e stupito, non essendomi accorto del suo ingresso nella stanza.

— Oh, Andrea — dissi, — buonasera.

Egli era di fronte a me, oltre la scrivania, che sgombrò d'alcune carte con un gesto febbrile, e notai la sua mano tremare, entrando un momento nel riflesso della lampada. Era in piedi e il suo volto mi sfuggiva, avvolto d'ombra. E io dissi, ancora:

— Beh, novità?

Allora egli dovette guardarmi; almeno lo credo. Guardarmi a lungo come se volesse studiarmi, col suo silenzio. Sorrisi. Egli disse:

— Vigliacco.

Rividi la sua mano: non tremava, adesso, era rientrata nel cerchio di luce, stretta a pugno, pronta a colpire ma ferma, sopra di me, quasi paziente, come se volesse aspettare generosamente ch'io mi riprendessi prima dallo stupore di quell'insulto, e poi picchiarmi, implacabilmente. Era la mano sua che tanto bene conoscevo: o raccolta intorno alla penna s'egli scriveva, o portata alle palpebre come a volerne staccare le ciglie, nell'animazione d'una discussione (un antico vezzo che subito m'aveva colpito, al principio della nostra amicizia), o aperta e abbandonata nell'aria a un lieve gesto di sogno s'egli parlava di Linda. Ma in quel momento non era la sua mano: tesa nella piegatura, rivelava la livida trama dell'epidermide, un giuoco di solchi sconosciuti e infiniti. Allora dissi, debolissimamente:

— Andrea.

E la sua mano si aprì: mi avrebbe colpito. Attesi. Attesi che mi colpisse, sebbene ancora non ne sapessi la ragione nè potevo ormai più cercarla, annientato da quel solo gesto che mi distruggeva, ci distruggeva entrambi. Trascorsero alcuni minuti, o tutto il resto della mia giovinezza? Quando la mano si ritrasse, infine, senza avermi picchiato, ed egli fu uscito, io restai a guardare il cerchio luminoso dal quale era sparita, e la invocavo, quasi, disperatamente chiedendomi che tornasse, a riportarmi quel dono forse chiuso adesso dentro le dita, e irrimediabilmente perduto, per me. Andrea era uscito; la sua mano non mi aveva picchiato appagandosi di prendersi, di me, la radiosa stagione della giovinezza.

Avrei potuto richiamarlo? Sentivo ch'era accaduto qualcosa: certo egli aveva parlato a Linda. No, non aveva capito il mio silenzio e la mia condotta, e perciò non dovevo restarne appenato, era naturale

ch'egli reagisse in tal modo: Dio sa quali motivi aveva trovato nel mio atteggiamento verso di lui, dopo che Linda gli aveva confessato d'esser la fidanzata di Guido, e ch'io lo sapevo.

Sentii l'urgenza d'una chiarificazione: anche se la nostra amicizia, ormai, era compromessa, soprattutto se lo era, perchè almeno si portasse un ricordo più grato, di me. In un'estrema arrendevolezza alla forza del mio egoismo, cercavo già il pretesto d'una giustificazione, e chiedevo alla fantasia le occasioni per rendere più accettabile e bella la mia condotta, i miei mesi di macerata sofferenza, la mia pena aizzata da quel sentimento sempre più esclusivo per il quale soltanto Linda era vissuta, nel suo cuore.

Pensai subito di scrivergli una lettera: per eludere con essa la molestia d'un chiarimento (mai tra noi una sola volta erano state scambiate parole cattive), e per riconquistarlo con l'abilità delle mie pagine. Ero ripreso dal narcisismo della mia indole letteraria e libresca, e tuttavia restavo irresoluto, abbandonato nella poltrona come ancora stordito dalla violenza di quella offesa. Egli tornò più tardi, o forse subito dopo: l'ho detto, mi sfugge la vera annotazione del tempo: ma c'erano più ombre, intorno, oltre il breve cerchio di luce della lampada. Sedette, non mostrò sorpresa di trovarmi ancora nella stessa positura: non mi vedeva, non aveva pietà, di me. Tuttavia si scusò del suo impulso, disse d'aver parlato a Linda e d'averne avuto la confessione del fidanzamento con Vosa: Linda gli aveva detto anche del mio colloquio con lei, sulla motobarca, ma egli non domandò perchè avessi agito a quel modo (forse cominciava a capire?), parlava come a sè stesso, ignorandomi. Solo alla fine mi chiese una sigaretta, avendo terminato le sue.

Dopo avere acceso si alzò. Buonasera, disse avviandosi: lo vidi uscire, in silenzio: sapevo, per l'ultima volta.

XI

Sì, di quel tempo lontano, questo è tutto quanto io posso narrare intorno alla nostra amicizia con Barbara e Linda, che avvenne di maggio: certo, in un mese caldo di primavera, quando si è pronti a ricevere, e i gatti stan pigri sopra i terrazzi inondati dal sole.

Dopo quella stagione, mi pare di ricordare che gli anni siano venuti veloci e continui (forse fu un bene), ogni giorno più allontanandoci dalla vivacità della giovinezza. Se, poi, questo racconto facilmente s'è dipanato nelle sue pagine, io non ho meriti: è stato il calco che si modella sul volto dei morti, quando l'immobilità fa paziente e definito il soggetto, e non occorre estro d'artista, solo la diligenza dell'artigiano.

Dopo qualche tempo dagli avvenimenti narrati, io lasciai la cittadina natale per gli obblighi del servizio militare (Andrea, appena laureato, dopo qualche mese dal nostro ultimo incontro, l'aveva definitivamente abbandonata: ma non sapevo dove si trovasse). Congedatomi, poi, mi trasferii nella città dove vivo tuttora, da anni ormai. Una volta mi è capitato di tornarvi, laggiù: e confesserò d'aver visitato taluni posti a me cari con uno spirito quasi commemorativo. Ho voluto rifare la traversata in motobarca, alla marinella.

C'erano molti giovani, sopra la tolda, a me sconosciuti (li immaginavo figliuoli di amici di allora), che io guardavo con un fastidio severo ma angustiato: senza comprensione, ma con rimpianto, rammemorando in essi la nostalgia della perduta stagione. E tuttavia mi sforzavo di mutare in giudizio quella vaga pena cui sentivo di cedere, osservandoli con distacco. Erano allegri, ma d'un'allegria fatua e rumorosa che mi offendeva, come una sorta di congiura, e preferii non guardarli, mi volsi verso il parapetto a rimirare l'acqua azzurra del mare, e il paesaggio. Gli ulivi, scapigliati lungo la costa, avevano sempre rinsecchito e piagato il loro tronco, somigliavano a tante creature indifese.

Qualche amico che rividi non seppe darmi notizie di Andrea. Ma ho saputo finalmente, in seguito, ch'egli vive all'estero, adesso, dove ha organizzato la sua vita secondo i progetti d'un tempo (i nostri progetti), ed è oggi un uomo che incontra meritato successo e fortuna.

Sicchè non possiamo lamentarci, alla fine: entrambi abbiamo ottenuto dalla vita quello che appagava, o sembrava appagasse, le nostre confuse aspirazioni al tempo della giovinezza. Bisogna ringraziare il Signore.

Non so quale sarà la sorte di questo racconto: se sarà pubblicato, oso esprimergli l'augurio che capiti, oltre i mari, sotto lo sguardo di Andrea e possa da lui esser letto. Forse le mie pagine gli faranno del bene, là dove potranno raggiungerlo. Io lo spero.

MICHELE PRISCO

LE GRANDI INTERPRETI DELLA "MIRRA" DI VITTORIO ALFIERI

QUANDO, nell'ottobre del 1784, Vittorio Alfieri « ideò » la *Mirra*, e poi nei due anni successivi la « stese » e « verseggiò », era giusto nel mezzo del cammin di nostra vita, che fu anche il più felice periodo della sua esistenza, avendo raggiunto, nella piena maturità dell'ingegno, il perfetto equilibrio di tutte le sue facoltà e l'agognato appagamento delle ansie e dei bollori del cuore. Da circa due mesi, infatti, dopo dieci di tormentosa separazione, si era allora, in Colmar, ricongiunto con colei ch'egli era andata « sempre chiamando e cercando », la contessa d'Albany, e con lei si era recato a dimorare nel castello di Martinsbourg a tre miglia dalla città, luogo incantevole tra l'interminata distesa della ubertosa valle renana e il lento digradar delle colline dei Vosgi, ove si sentì « di bel nuovo interissimo di animo di cuore di mente ». Potè così attendere con rinnovato ardore all'arte; e, rotto il proponimento, fatto due anni prima, dopo il *Saul*, di non iscriver più tragedie, si ritrovò, a soli quindici giorni dall'arrivo, « senz'accorgersene quasi, ideate per forza altre tre tragedie ad un parto », tra le quali la *Mirra*, ispiratagli da una delle più orrende favole delle *Metamorfosi* di Ovidio (1).

Rare altre volte l'Alfieri era riuscito a penetrare così a fondo nell'animo umano e a dipingerne in tutte le gradazioni le più sconvolgenti tempeste, come in questa conturbante creatura; la quale, compresa dell'orrore della sua abominevole passione, lotta con se stessa per istrapparsela dall'animo, soccombendo alla fine, incontaminata, all'ineluttabilità del fato.

La volle dedicata alla sua donna per la grande commozione che ella provava nel leggerla, con un bel sonetto, in un verso del quale sintetizzò la ragione della novità della sua concezione: — « Della figlia di Ciniro infelice — *L'orrendo a un tempo ed innocente amore* — Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elice ». E grandemente si compiaceva che tutte le donne, con le quali ne parlava, la preferissero alle altre sue tragedie: segno, aggiungeva, che vi trovavano « bastantemente toccati e sviluppati i nascondigli del loro cuore » (2). E a

---

(1) Per tutto ciò, vedi: *Vita*, epoca quarta, capp. XIV-XVI; Giornali, agli anni 1784-86; la bella *lettera* del 29 nov. 1785 da Colmar all'amico Mario Bianchi a Siena; e A. v. Reumont, *V. Alfieri in Alsazia*, in *Arch. Stor. Ital.*, tomo X, a. 1882, p. 210 sgg.

(2) Vedi *lettera* del 4 gennaio 1792 a Teresa Regoli Mocenni.

donne di delicato e profondo sentire va debitrice questa tragedia della più fine comprensione e della più acuta penetrazione che mai se ne siano avute: alla contessa Isabella Teotochi Albrizzi, in prima, che con finezza di osservazioni e gusto squisito, non disgiunti da amabile garbo, la difese energicamente contro le astiose malevole aspre e spesso villane censure del gesuita Arteaga (1); e ad Adelaide Ristori, poi, la quale, dopo di averla portata trionfalmente sui maggiori teatri del mondo, ne diede in uno studio interpretativo — che può stare degnamente accanto alle famose pagine del De Sanctis — una delle più sottili analisi psicologiche ed estetiche (2).

Non così invece fu di altri critici, la maggior parte dei quali, per incomprensione o prevenzione, si accanì contro questa tragedia straziandola in tutti i modi. E una delle censure che più insistentemente le fu rivolta, fin dal suo primo apparire, fu che non era rappresentabile sulle scene. Ma non intendevano riferirsi soltanto alle innegabili difficoltà tecniche, che essa presentava. Chè quando la videro accolta con plausi e commozione sui più disparati palcoscenici, neppure allora si arresero alla realtà: almeno i più ostinati di essi, specialmente stranieri, quali Blaze de Bury, Janin, Dumas padre, Klein (3) ecc. I quali, non potendo tacerli, cercarono di spiegare quei trionfi coll'attribuirne il merito esclusivamente al « genio » dell'attrice, — che in quel caso era la Ristori, — asserendo che il poeta aveva fornito solo la trama, « le tracé »... Ridussero, insomma, la *Mirra* a una specie di canovaccio da commedia dell'arte: che è il colmo dell'incomprensione nei riguardi di un dramma così potentemente scolpito nei più piccoli particolari.

Certo, rappresentare la *Mirra* non era soma da tutti gli òmeri; e richiedeva una interprete di qualità eccezionali; la quale, oltre alla maestria dell'arte, possedesse anche un non comune acume psicologico.

---

(1) La *lettera dell'Arteaga* e la *risposta* dell'Albrizzi sono in *Ritratti scritti* da I. Teotochi Albrizzi, 3ª ediz., Venezia, MDCCCXVI, pp. 109-145 e 149-179.

(2) *Ricordi e Studi Artistici*, Torino, L. Roux e C., s. a.

(3) Per quel che concerne il Janin, si veda la meritata risposta che gli diede il De Sanctis nei suoi *Saggi*. Lo scritto del Dumas per le recite parigine del 1855, comparso nel *Mousquetaire*, si può vedere in buona parte riportato nel cit. vol. della Ristori, pp. 325-29. Di un altro articolo dello stesso Dumas sull'*Indipendente* di Napoli (2 genn. 1863) in occasione della recita della Ristori al Teatro del Fondo del 31 dicembre 1862, nel quale definiva la *Mirra* addirittura « nulla » come dramma, si veda una postilla di B. Croce in *Aneddoti di varia letteratura*, Napoli, Ricciardi, MCMXLII, vol. II, pag. 368. H. Blaze De Bury (*La Tragédie Italienne et Mme Ristori*, in *Rev. d. Deux Mondes*, 15 agosto 1855, pp. 869-880), contesta che si possa accordare il nome di tragedia a « cette suite de dialogues d'une si accablante monotonie »; e la paragona agli schemi di quegli antichi musicisti italiani, i quali « se contentaient d'esquisser une situation, et laissaient ensuite à l'inspiration du chanteur ou de la cantatrice le soin de la développer... En ce sens, la Marchionni et la Ristori après elle ont incontestablement créé, dans l'acception poétique du terme, cette grande figure, dont Alfieri n'avait tout au plus donné que le tracé, etc. ». J. L. Klein (*Geschichte des Dramas*, Leipzig, vol. VI, parte II, 1869, pp. 547-551), che è particolarmente aspro verso l'Alfieri in generale, e verso questa tragedia in particolare, fa anche dello spirito di bassa lega a proposito di una recita della Ristori in Berlino.

Ma forse nessun altro personaggio drammatico ha così nettamente avuto segnati dall'autore, come questo, i limiti della libertà interpretativa; nessun altro, come questo, esige non solo che l'attrice si attenga rigorosamente al testo poetico; ma che rispetti anche, senza oltrepassarle, le intenzioni e le prescrizioni fissate dal poeta per impedire appunto che si cadesse in quell'orrido e ripugnante, che egli si era studiato di togliere alla favola ovidiana per renderla tollerabile sulle scene.

Fu infatti la Ristori stessa, la quale essi tanto più esaltavano quanto più intendevano abbassare il poeta, a dirci in quel suo saggio, qual lungo intenso studio ella ponesse nella tragedia appunto per seguire scrupolosamente le indicazioni dell'autore, per penetrarne l'« intendimento », per « immedesimarsi nel poeta »; riuscendo così a riportare uno dei più strepitosi successi del suo repertorio nelle famose recite al teatro « des Italiens » a Parigi nel maggio-giugno del 1855 e poi altrove.

Di un'altra grandissima attrice, la Carlotta Marchionni, maestra della Ristori, ci parla la Righetti (1), che fu attore, storico del teatro e precettore di arte drammatica, e della intensa cura da lei posta nel seguire fedelmente le intenzioni del poeta; e riuscì somma. Vero è che qualche suo biografo, per spiegare la eccellenza da lei raggiunta in questa parte, ne ricercò la ragione nelle particolari condizioni di lei. La Marchionni, infatti, votatasi fin dall'infanzia all'ascetismo, e dedicatasi poi all'arte scenica, e pur professandola con grande ardore e piena dedizione, conservò intatte, dicono, la sua castità e la sua verginità; e fu in grado, perciò, di immedesimarsi con lo stesso spirito di verità sia nelle parti più scabrose di donne mondane e corrotte, sia in quelle delle più pudiche e ingenue vergini. Questa duplice caratteristica le permise di eccellere in modo mirabile nella rappresentazione di Mirra, la quale appunto fluttua tra i più tremendi impeti di lussuria compressa e i più candidi pudori verginali. Ma questo è uno dei soliti paralogismi degli empirici, che si confuta da sè, e perciò non occorre trattenervisi intorno.

Altre grandi interpreti ebbe la *Mirra*; quali la bellissima Maddalena Pelzet, l'amica del poeta G. B. Niccolini e di don Antonio Ranieri, il sodale del Leopardi; e, prima di tutte per tempo, Anna Maria Fiorelli-Pellandi; ma dei particolari delle loro recite poco o nulla sappiamo, tranne che la Pellandi la rappresentò nel 1803 al teatro Nuovo di Firenze in presenza dell'autore, e fu tale il delirio da lei suscitato negli spettatori che all'uscita dal teatro la folla staccò i cavalli dalla carrozza

---

(1) Fr. Righetti, *Teatro Italiano*, in 3 voll., Torino, s.a. (ma. 1826), vol. II, pp. 135-148; e, per quel che segue, anche G. Costetti, *La Compagnia Reale Sarda e il Teatro Italiano dal 1821 al 1855*, Milano, 1893, p. 39 sgg.; e l'opera tipograficamente pomposa, ma sostanzialmente, spesso poco esatta ed accurata di L. Rasi, *I Comici Italiani*, ecc., Firenze, Bocca, s.a. (ma l'opera in 3 voll. fu premiata con medaglia d'oro all'Esposizione Naz. di Torino, 1898).

trascinandola a braccia con l'attrice in trionfo, e fiaccolate e musica sino alla sua dimora.

Ma nessuno, finora, degli scrittori di cose teatrali in genere, o dei cronisti e biografi degli attori in particolare ha ricordato, ch'io sappia, che altra valente interprete di Mirra fu anche la grande Assunta Perotti, la cui fama suonò altissima ai suoi tempi e dopo. E la cosa appare tanto più strana in quanto, pur non essendosi da quei biografi e scrittori trascurato il novero dei più insignificanti drammi del suo repertorio, nei quali rifulse la valentia dell'attrice, si è del tutto obliato, o ignorato, di includere in esso una tragedia, come la *Mirra*, la quale da sola sarebbe bastata a dare o a crescer lustro a qualsivoglia attrice fosse riuscita ad adeguatamente rappresentarla; e a togliere più di un merito a quella che, pur grande in altre parti, fosse in questa fallita.

Assunta Nazzari, milanese (1780-1852), moglie del capocomico Gaetano Perotti, che diè nome alla Reale Compagnia Comica Italiana da lui formata, fu attrice di grandi risorse artistiche, ed ebbe molti meriti, tra i quali, grandissimo, quello di aver contribuito a diffondere sui principali teatri italiani, al pari della Pellandi, le tragedie alfieriane fin da quando era vivo l'autore. L'Alfieri, che la udì una volta a Firenze nella parte della sua *Ottavia*, volle conoscerla di persona e le scrisse una lettera manifestandole il proprio entusiasmo per il modo stupendo con cui declamava i suoi versi e per la sovrana intelligenza con la quale interpretava i caratteri dei suoi personaggi (1). Non so se già allora comprendesse nel suo repertorio anche la *Mirra*; nè se e in quale altra città la rappresentasse. Ma la recitò, e per ben sei volte nello spazio di due anni, a Napoli.

Qui, specialmente sotto il secondo Napoleonide, si era avuto un risveglio della coscienza nazionale, che aveva prodotto un ritorno all'Alfieri e, dal 1810, un susseguirsi di rappresentazioni delle sue tragedie nei principali teatri, accolte con rinnovati entusiasmi che richiamavano quelli che le avevano già accompagnate durante la repubblica partenopea (2). A questo scopo il governo del Murat s'interessò espressamente di far venire in Napoli la Compagnia del Perotti, una delle più rinomate in Italia allora, che vi si trattenne dalla primavera del 1813 a quella del 1815, con un repertorio, nel quale primeggiavano più di una dozzina delle principali tragedie alfieriane. La *Mirra* fu data nel Real Teatro del Fondo (detto poi *Mercadante*) la prima volta la sera del 26 luglio del '13 e ripetuta cinque giorni dopo, il 31, e poi successivamente il 26 gennaio, il 9 febbraio e il 21 ottobre del '14, e l'8 marzo del '15.

---

(1) Rasi, *op. cit.*, *ad nomen*.
(2) E. Santini, *V. Alfieri a Napoli*, in *Giorn. Stor. di Letter. It.*, vol. XCV, 1930, p. 34 sgg.

Le più note per noi furono le due prime. L'indomani di quella del 26 luglio comparve nel N. 774 nel *Monitore delle Due Sicilie* un lungo articolo, firmato colla sigla *L.*, che non si limitava a fare il resoconto della serata, ma entrava nel merito del dramma con una critica assai bene aggiustata intorno ai personaggi e agli attori che li avevano rappresentati.

Chi fosse cotesto L. non saprei dire; ma non dovrebbe essere difficile identificarlo a chi si desse a sfogliar con pazienza la raccolta di quel giornale di quegli anni dal 1812 al 1818, dove aveva una parte preponderante coi suoi articoli di varia cultura. Vi adempiva in particolare alle funzioni di critico teatrale e letterario, mostrandosi specialmente versato nella letteratura alfieriana, seguendo o precedendo la rappresentazione delle tragedie con lunghi articoli pieni assai spesso di buon senso e di buon gusto, i quali ben meriterebbero di arricchire la bibliografia alfieriana, dalla quale sono affatto ignorati (1).

Nell'articolo per la prima recita della *Mirra* — che contende lo spazio alle molte notizie dall'interno e dall'estero sui gravi avvenimenti italiani ed europei di quei giorni nei quali erano in discussione le sorti stesse del reame durante il Congresso di Praga, — dopo di aver parlato con ammirazione dell'Alfieri e delle sue tragedie che avevano trovato, dice, molto prima di quel che l'autore stesso prevedesse, veri *attori* e veri *uditori*, entra a discorrere della *Mirra*, della messinscena e degli attori. Della prima donna, la Perotti, dice che aveva felicemente rivaleggiato con l'una o al più due sole attrici degne allora in Italia di rappresentare questa tragedia. Esalta l'accordo perfetto tra il portamento il gesto l'espressione di lei, e i particolari stati d'animo del personaggio e la diversa situazione del dramma. In qualche punto, aggiunge, (p. e. nelle due sue scene dell'atto IV) la Perotti superò se stessa. Ma qualche « piccolo neo » il critico non sa astenersi dal rilevare, colla speranza che venga eliminato in una successiva recita. Ma, in complesso, nota che l'arte dell'attrice fu grande, e il successo strepitoso, e vivissima la commozione negli spettatori. Anche degli altri attori loda l'arte e lo zelo, pur notandone qualche manchevolezza; ma biasima recisamente i costumi e lo scenario. Manca dal suo resoconto la parte che suol dirsi mondana, sicchè non è dato conoscere il nome di nessuno degli spettatori, che pur non dovettero mancarvi di appartenenti all'intellettualità all'aristocrazia alla diplomazia alla Corte, nazionali e stranieri presenti allora in città. Ritornò poi di nuovo sull'argomento in occasione della

(1) Spesso quegli articoli occupano più di quattro delle otto colonne che formavano l'intero giornale di piccolo formato e tutto occupato di notizie ufficiali. Solo alcuni di essi ne indicò il Santini *(op. e l. citt.)*. Per il tempo in cui furono scritti, non possono davvero dirsi, rispetto alla critica alfieriana, roba di scarto.

quarta replica, il 9 febbraio dell'anno successivo (N. 945), con nuove osservazioni sulla tragedia e sulla migliorata recita.

Maggior concorso e più calorosi applausi da parte del pubblico, e migliore affiatamento negli attori si ebbero nella seconda del 31 luglio (1). Di essa, però, non ci parla il *Monitore*; ma dell'una e dell'altra si ha una particolareggiata relazione in un opuscolo stampato anonimo a Napoli in quell'anno dalla Stamperia Flautina, col titolo: « Lettera di Due Amici al Signor.... intorno alla Mirra, tragedia di Vittorio Alfieri », (in 8°, di pp. 78) con in fine la data: « Da Napoli il dì 11 Settembre 1813 ». Ma l'anonimo fu scoperto di lì a poco dallo stesso L. del *Monitore* in due lunghi articoli comparsi nei numeri 888 e 914 (7 e 14 dicembre 1813), nei quali con molte lodi e qualche censura fa una ampia esposizione della *Lettera*, che dice dovuta a due suoi « giovani amici », che erano Francesco Ruffa e Raffaele Stasi o de' Stasi (2).

Il primo, che il De Sanctis definì « gran fabbro di sonetti » (3), fu autore, oltre che di liriche e poemetti, anche di tragedie d'imitazione tra il Monti e l'Alfieri, e d'un discorso critico su l'*Agamennone* dell'Alfieri. Il secondo scrisse un *Ragionamento* sul *Filippo*, e, come c'informa l'Ulloa, fu poeta lirico anche lui non privo d'ingegno e di vivacità, ma tendente all'enfasi; e da oltre un trentennio, nel '59, lavorava intorno a un lungo poema sul viaggio di Cristoforo Colombo alla scoperta delle Indie (4).

L'opuscolo per la sua estrema rarità è sfuggito, ch'io sappia, a tutti gli studiosi dell'Alfieri. Lo stesso Santini, che forse è l'unico a citarlo, pare non lo abbia conosciuto direttamente; o almeno nulla ci dice di particolare intorno ad esso (5).

---

(1) Non il 1° agosto, come nota il Santini (*op. e l. citt.*, p. 49).

(2) Alle pur lievi censure rispose per confutarle uno dei due autori: R. Stasi, in una lunga lettera da Vallo, inserita in due numeri del *Monitore* (928 e 929, 22 e 23 gennaio 1814), alla quale replicò in cortese polemica L. con un lungo articolo (*ivi*, n. 945, 9 febbraio), a proposito della quarta rappresentazione della *Mirra*. In esso sono molte altre giudiziose osservazioni sulla tragedia e il riconoscimento della migliorata recitazione da parte degli attori.

(3) *La letter. ital. nel sec. XIX*, nel vol. IV delle *Opere complete a c. di N. Cortese*, Napoli, Morano, MCMXXXI, pag. 138, e a pag. 401 la *nota* del Croce aggiornata dal Cortese. Nessuno degli autori citati in questa nota mostra di aver conosciuta con precisione la *Lettera* di cui discorriamo. L'Accattatis parlando del Ruffa dice soltanto: « Più tardi accrebbe il suo nome tra' letterati una lettera da lui pubblicata nel 1813 sulla Mirra di Alfieri »; e da lui ripete la notizia senza meglio specificarla il Pagano, che pur si è occupato del Ruffa con grande diligenza (op. ivi citata); e prima di questi la ripetè un poco noto biografo: Gius. Falcone (*Poeti e rimatori Calabresi*, Napoli, Tip. R. Pesole, 2ª ediz. 1902, vol. II, pp. 264-69); segno che nessuno di essi conobbe direttamente l'opuscolo dei Due Amici. Del Ruffa la Compagnia Perotti rappresentò al *Fondo*, il 27 maggio 1814, la tragedia l'*Achille*, che si ebbe un articolo laudativo dal critico amico L. (*Monitore*, n. 1046, 7 giugno); ma pur attraverso le lodi amichevoli e complimentose s'intravede lo scarso successo che l'opera dovette avere.

(4) P. C. Ulloa, *Pensées et souvenirs sur la Littérature Contemporaine, du Royaume de Naples*, Genève, 1859-60, vol. I, p. 243, II, pp. 54 e 82.

(5) *Op. e l. citt.*, p. 52, n. 3, ove rimanda al *Monitore* del 7 dic. 1813; ma la citazione è inesatta, perchè il nome dei due amici fu svelato nel secondo dei due articoli dedicati all'esame dell'opuscolo, comparso il 14 dicembre. Nel primo invece al titolo dell'opuscolo era appo-

A parte una certa sostenutezza e pesantezza di stile e un discreto disordine di metodo, la Lettera rivela profondità di osservazioni, grande aggiustatezza di giudizî e assai buon gusto nell'analisi del dramma, in qualche censura, e specialmente nella confutazione delle critiche mosse finallora alla tragedia e al poeta, delle quali si mostra assai bene informata. E', in fondo, una critica impressionistica, empirica, spesso paralogistica, quanto si voglia; ma, pur non contenendo per noi ora nulla di nuovo, ha, per il tempo in cui fu scritta, pregi notevoli; e molte delle lodi e censure che vi ricorrono, le troviamo ripetute più tardi dai più reputati critici dell'Alfieri, senza che di essa avessero o mostrassero di aver avuto conoscenza.

Tralasciando la parte più propriamente letteraria riguardante la tragedia (1), mette conto soffermarsi su alcune delle osservazioni suggerite ai Due Amici dalle due prime rappresentazioni sceniche, alle quali assistettero; tanto più che è la più ampia e particolareggiata relazione che si possegga di spettatori italiani intorno a una recita di questo dramma su scene italiane.

Per quel che riguarda la prima si riportano alle « giudiziose osservazioni » del citato articolo del *Monitore*, dai « molto accurati giudizi » del quale dichiarano di non discordar punto. Ma essendosi quegli attenuto all'insieme della rappresentazione, i due vogliono scendere ai particolari dei diversi attori.

Dopo di aver accennato al grande concorso degli spettatori in tutt'e due le sere e al vivo interesse destato dallo svolgimento del dramma, vengono a parlare dei singoli attori. In particolare, « la Signora *Perotti* al portamento, a' gesti, alle alterazioni del volto, al pianto, a' singhiozzi, più che al profferimento delle parole, sembrava presa davvero dalla forte passione di Mirra... Fu specialmente commendabile nella scena II. dell'atto III., nella quale era a vicenda interrogata con affettuosa premura da' suoi finti genitori Ciniro e Cecri sulla cagione, che la tormentava. In quella scena la sua agitazione; il sogguardar con timore il padre e con una tenerezza seguita subito da un orrore, che le

---

sta una nota in cui si indicava il luogo di vendita e il prezzo, cioè: « Presso Stasi, in S. Biagio dei Librai, al prezzo di carlini tre ». Questa dicitura doveva forse trovarsi sulla copertina esteriore dell'opuscolo. Dico: « forse », perchè io ne ho visto solo un esemplare rilegato in pergamena, senza la copertina, che è quello posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Napoli. Se sono esatte le ricerche fatte fare dal Centro d'Informazioni Bibliografiche, solo pochissime biblioteche pubbliche posseggono il detto opuscolo.

(1) Di questa parte mi piace riportar qui la conclusione: « Da tutto ciò, che bene o male abbiam finora esposto, vogliam che concludiate, che noi pensiamo, che la Mirra sia una tragedia di altissimo valore per la novità della invenzione; per la maestria della condotta; per la singolarità del carattere di Mirra; pel patetico, e per l'attristante delle situazioni, e per lo straordinario lugubre scioglimento; una tragedia, che se, come ogni altra opera umana, non va esente da difetti, essi sono pochi, e lievi in paragone delle sue molte riguardevoli bellezze; e che per gustar queste bisogna semplicemente leggerla; laddove per iscovrir quelli vi abbisogna una fredda riflessione impiegata a ciò appostatamente » (p. 68).

aggrottava le ciglia; quel tentar di abbandonarsi nell'eccesso de' suoi trasporti fra le braccia del padre, e poi all'istante pentirsi, e gettarsi fra quelle della madre, alla quale or parlava affettuosamente, ed or affiggeva sguardi di geloso dispetto; furon tutte cose talmente bene ideate ed eseguite, che nel Pubblico eccitarono un'estrema commozion di animo: quella appunto che Alfieri volea destare con quella tragicissima situazione ». Eseguì anche egregiamente la scena III. dell'atto IV., quella degli sponsabili; ed attribuiscono al difettosissimo inno recitato (sul quale in sede critica sono spietatissimi), se quella scena, pur ammirevolmente recitata, non sortì tutto l'effetto.

In molti punti di questa loro analisi i Due Amici precorrono le osservazioni che fecero in proposito il Righetti per la Marchionni e la Ristori per proprio conto.

Passano poi a muovere alcune censure alla recitazione della Perotti, rivelando acume e finezza di gusto, insieme con le eccessive sottigliezze e pedanterie della parte letteraria. Così le rimproverano il modo troppo affrettato e senza rilievo col quale pronunciò le parole: *Abbandonata io son da' Numi*, della sc. III. dell'at. II.; e la parola: *Ciniro*, nei versi: *Raccapricciar vedresti il padre Se la sapesse... Ciniro...* (1).

Passando poi agli altri attori, della Signora Zanerini (2) dicono che sostenne bene la parte di Euriclea, notando curiosamente che « le sue mosse furono per lo più pittoresche ». E, pur lodandola per la sua tenerezza, trovano non naturale quella « certa gravità » con la quale dice a Cecri (a.I., sc. I.): *Sei madre, nulla più dico*, ove avrebbe dovuto continuare a mantenere il tono patetico della voce. Ma un più grave errore, « che merita assolutamente biasimo », è quello che commettono lei e Mirra nel loro dialogo della sc. IV dell'at. II. che è una delicata analisi della situazione.

Ma lodi senza riserve tributano al Signor Subotich (3) nella parte

---

(1) « Quest'ultima parola *Ciniro*, che qui, terminando il senso, ci fa comprendere un fino artificio dell'amore di Mirra, che porta costei a distinguere due persone nel genitore, dev'essere pronunziata con una certa timidità unita ad orrore, ch'esprima a un tempo in lei la vergogna, e l'interno ribrezzo, onde in formar quei detti sentir si deve compresa; e ciò additar volle Alfieri scrivendo quel *Ciniro* in mezzo a più punti. Per conseguenza la voce soave, e appassionatamente articolata, con cui dopo alquanto di pausa inopportuna vien profferita dall'attrice (la quale poi vi accompagna per un altro necessario difetto un'aria di volto troppo affettuosa, ed un guardo rivolto verso il padre con un languor, cui poco manca per sembrar lasciva tenerezza) altera il significato di quei versi; impedisce totalmente di conoscer la bella idea, ch'ebbe l'autore in comporli; e molto più si oppone all'intento di lui, che con prudenza non meno che con maestria amò di far regnare in tutto il corso dell'azione un'inviolabile decenza » (p. 73). Cfr. quel che a questo proposito dice la Ristori nel citato studio.

(2) *Sic*. Si tratterà certamente di una Zanarini; ma mancando indicazioni precise non sono in grado di dir chi propriamente fosse di questa celebre famiglia bolognese di attori vissuta tra la seconda metà del 700 e la prima dell'800. Forse trattasi di Giovanna, triestina, moglie del rinomato attore Carlo Zanarini, e celebre nelle parti di « madre » e di « caratteristica ».

(3) E' Armando Sabbotici da Spalato (1778-1830), famoso attore nelle parti di « amoroso » e di « primo attore ». Per la sua prestanza fisica e la bellezza della sua voce esercitò grande fascino sugli spettatori.

di Ciniro, che fu ammirevole in ogni gesto parola passo; ed espresse gli affetti di padre con la energia e naturalezza adeguate alle circostanze, suscitando commozione e interesse vivissimo negli spettatori. E non esitano ad attribuire a lui una gran parte della riuscita della rappresentazione della tragedia. E neanche per lui manca un appunto per il « soverchio impeto di sdegno » con cui rivolse alla figlia le parole: *Empia, tu forse...* (sc. II. a. V.).

Ma dichiarano che non furono all'altezza delle loro parti nè la Signora Gaidoni (1) *(Cecri)*, nè il Signor Romagnoli figlio (2) *(Pereo)*, rimandando a quanto aveva loro rimproverato il critico del *Monitore*. Ma riversano la colpa sul Direttore del teatro che aveva assegnato al Romagnoli una parte che non gli si addiceva, concludendo col dire: « Il *Romagnoli* sarà forse ottimo per declamare la parte del furioso Oreste su un teatro francese, o quella di qualche famoso eroe da romanzo o pure di qualcheduno de' fanaticissimi amanti, de' quali sono per nostra disgrazia pienissimi gli eleganti drammi del nostro Pietro Metastasio; ma non è certamente atto a rappresentar Pereo sulle scene italiane, e specialmente in Napoli, dove le dilicatezze della passione amorosa sono abbastanza conosciute ».

E con queste osservazioni concludono la lettera senza neppur nulla dirci nè della sala nè dei singoli spettatori; limitandosi a rilevare di questi ultimi in generale il grande godimento provato a quelle recite, e il grande silenzio col quale le seguirono, rotto solo « quando la commozione degli affetti giungeva all'estremo, ed eravam tutti sforzati colla voce e colle palme ad applaudire al gran Tragico ed a' bravi attori ».

Certo, in ordine di tempo e per condizioni culturali e sociali, che qui non occorre specificare, la Napoli di Gioacchino Murat non era la Parigi di Napoleone III di quarantadue anni dopo; e il pubblico teatrale dell'una assai diverso da quello del teatro « des Italiens » dell'altra, dove ad ascoltar la Ristori accorsero, tra gli altri, letterati poeti artisti critici, tanti e quali, checchè si possa pensare dei singoli, difficilmente si sarebbero potuti trovare insieme altrove. Si pensi che alle recite parigine accorrevano assidui Alessandro Dumas padre, Teofilo Gautier, Alfredo de Musset, Alfonso di Lamartine, Alfredo de Vigny, Giorgio Sand, Eugenio Scribe, Giulio Janin, Ernesto Legouvé, Luigi Veuillot, Edoardo Plouvier e molti altri, oltre ai più nobili rappresentanti della emigrazione politica italiana ed europea.

---

(1) Il critico del *Monitore* la chiama Verzura; ma trattasi quasi certamente della medesima persona, e cioè: Tersabetta Gaidoni, « prima attrice », che dal 1800 era passata nella compagnia ligure di Domenico Verzura col quale convisse per oltre un ventennio. Abbandonate poi le parti di prima donna, assunse quelle di « madre nobile », e insieme col Verzura passò nella Compagnia del Perotti. Forse il *Monitore* la riteneva moglie del Verzura e perciò le dà questo cognome.

(2) Luigi Romagnoli appartenente a una secolare famiglia di illustri attori.

Nella prima sera, al calar del sipario — e il trionfo poi si rinnovò per tutte le successive repliche — si vide sorgere in piedi come forsennato Alessandro Dumas e trascinare in un applauso frenetico tutto il teatro, costringendo l'attrice a presentarsi — « chose inouïe en France » — tre volte alla ribalta. E pur non conoscendo noi i nomi di nessuno degli spettatori alle recite della Perotti, riesce difficile immaginare che tra essi ve ne fossero di pari, nel nome o nella notorietà paesana e internazionale, ai sunnominati, e anche a un Lord Byron, a una Madama de Stael o anche a un Silvio Pellico, che s'erano fortemente commossi, il primo insieme colla sua amica, la contessa Guiccioli, a Bologna (1); gli altri due a Milano, assistendo alle recite della *Mirra* date dalla Marchionni e da altra. E neppure abbiamo elementi sufficienti per istituire un preciso confronto fra coteste attrici e il loro modo di recitare in questa parte, che sarebbe uno studio assai utile, ma qui fuor di luogo. Ma non per questo le rappresentazioni napoletane trovarono un pubblico meno preparato a gustare e intendere l'opera del nostro massimo poeta tragico e ad apprezzare quella della grande attrice che la rappresentava; e perciò tanto più è inspiegabile il silenzio di tutti i biografi intorno a quelle recite della Perotti.

Ma non deve andar dimenticato, e va anzi messo nel dovuto rilievo, che se le recite della Ristori ebbero la virtù e il merito di eccitar la vena, spesso assai luculenta, di tutti quei rinomati scrittori, che in numerosi e rumorosi saggi di prosa e in versi espressero le loro ansie e i loro giudizi; anche le recite della Perotti ebbero non piccola risonanza nella capitale partenopea, ed anch'esse sollevarono discussioni, che dal particolare della recita si estesero all'opera e alla persona dell'autore, come appare dallo spazio dedicato loro dall'unico giornale quotidiano del tempo e dalla dissertazione dei Due Amici. Ma se i saggi di questi modesti, mezzo ignoti e poi affatto dimenticati letterati e poeti napoletani non privi d'ingegno e di cultura, non ebbero la rinomanza di quelli degli illustri scrittori d'oltr'Alpe, ebbero però il merito di penetrare nella essenza del dramma alfieriano con assai maggior finezza di gusto e giustezza di criterî e soprattutto di rispettare ed intendere il poeta con serenità e comprensione, come non seppero quasi mai tutti quegli altri. Nessuno dei quali, se se n'eccettui il Gautier, nell'esaltare la interprete volle o seppe dimenticare che il poeta era stato anche l'autore del *Misogallo*.

NUNZIO COPPOLA

---

(1) Ce ne dà notizia il Byron stesso in due lettere da Bologna al suo amico Mr. Murray del 12 agosto 1819 (l'indomani della rappresentazione) e del 24 successivo, in *Letters and Journals of Lord Byron, with Notices of His life, by Thomas Moore*, Paris, Baudry, 1833, in 2 voll., vol. II, pp. 114 e 123, ove è riportato anche il racconto che di quell'episodio fece la contessa Guiccioli.

ANTONIO RANIERI
E LE PRIME EDIZIONI DI LEOPARDI

È ORMAI noto, dopo gli studi ancor oggi utilissimi del Piergili, e dopo il libro aspramente polemico, ma ben condotto, di Franco Ridella, che, a giudizio di Antonio Ranieri, nessuno avrebbe potuto e dovuto occuparsi di Leopardi, dopo la sua morte, se non lo stesso Ranieri. Egli, l'unico erede degli scritti del poeta, egli l'unico interprete della sua volontà, egli solo capace di pubblicarne le opere, di illustrarne il pensiero, di raccontarne la vita. Subito dopo il '37, Ranieri si fa iniziatore e banditore di quella religione leopardiana che doveva trovare tanti fedeli; ma che avrebbe dovuto avere nel suo pensiero un solo pontefice e un solo sacerdote: Ranieri. Fedeltà che sarebbe commovente e ammirevole, se non ci prendesse il sospetto di un calcolato interesse. Sembra una condanna che colpisce gli uomini grandi, e una dura espiazione della immortalità, il non poter essi trovare che raramente amicizie silenziose e fedeli, dedizioni non interessate. Non sono essi in fondo, nell'altezza del loro genio, e in vita e in morte, isolati e incompresi? Napoleone fu accompagnato a Sant'Elena da uomini che in certo modo vollero speculare (brutta parola a significare una brutta cosa) sul proprio e sul suo sacrificio, e legare il loro piccolo nome al grandissimo suo. Lui morto, eccoli tutti a scrivere le loro memorie, ognuno di loro presentarsi come il raccoglitore e l'interprete unico della sua volontà e del suo pensiero. E la speculazione riuscì; riuscì soprattutto al tortuoso, mellifluo e sorridente Las Cases. Ranieri (ci si passi il confronto) volle essere il Las Cases del più grande poeta moderno. Conviene comunque riconoscergli il merito di un amore sincero e di una intelligenza notevole della poesia leopardiana: su quella poesia egli giurò fino dagli inizi, in essa ebbe fede; ad essa volle che fosse unito il suo nome. Se fu speculazione, non fu speculazione volgare; e anche di questo dobbiamo tenergli conto.

In questa religione ebbe precursori, soprattutto il Giordani e il Vieusseux; questo restatogli sempre cooperatore fedele nei tentativi di divulgarne l'opera e la fama; l'altro diventatogli, o considerato da lui, in quella religione, pericoloso rivale: una specie di antipapa, diciamo. Non è ben sicuro che il Vieusseux (e lo vedremo) si sia occupato di mettere Giacomo in rapporti, a Firenze, con Guglielmo Piatti, o almeno ne mancano le prove; ma aveva certamente tentato, poco prima, di procurare un editore fiorentino al poeta. E sappiamo del resto che era

solito, valendosi delle sue molte conoscenze in quello che noi oggi chiameremmo il mondo editoriale, tentare di far pubblicare altrove quei libri dei suoi amici che per il loro carattere la censura non avrebbe permessi a Firenze; e anche così giovò potentemente alla cultura italiana. Fu il Vieusseux che fino dal luglio del '32 aveva tentato di fare accettare dal Baudry di Parigi la storia del Colletta, la quale vide, due anni dopo, la luce, sempre per merito suo, a Capolago: « Je regrette, Monsieur, scrisse al Baudry il 10 luglio di quell'anno, de n'avoir pas songé jusqu'ici à vous proposer une affaire qui, ce me semble, dovroit vous convenir parfaitement. Voici ce dont il s'agit. Feu le général Colletta, ex-ministre du Roi Murat, ancien militaire distingué... a laissé une histoire de Naples depuis Charles III jusqu'à la fin de la Révolution de 1821. Cet ouvrage, écrit avec toute la liberté et l'impartialité désirable, a le mérite en outre de l'être avec talent comme morceau d'histoire, et d'une manière remarquable sous le rapport du style. Malheuresement il ne peut être question de l'imprimer en Italie. L'auteur est mort dans mes bras il y a huit mois. Le manuscrit a passé les Alpes, et est en lieu de sureté; et je vous en parle avec connaissance de cause, parce que je l'ai lu en entier... L'histoire de Naples par le général Colletta est attendue avec impatience... Vous pourriez d'autant mieux faire un fort tirage, qu'à moins d'un changement politique en Italie, aucun libraire ne pourroit l'y réimprimer. Ce ne seroit même qu'en Toscane où elle pourroit pénétrer sans difficulté... ». Fu il Vieusseux l'intermediario fra Gino Capponi e la tipografia della Svizzera Italiana per la edizione delle memorie di Filippo Mazzei. Fu il Vieusseux infine che nel '39 tentò di far pubblicare da Giovanni Silvestri a Milano, nella « Biblioteca Scelta », un volume di scritti di Gino Capponi. E per quanto me ne manchino le prove, credo di poter affermare che anche i *Pensieri sulla educazione* poterono vedere la luce a Lugano nel '45, proprio perchè della cosa si era occupato il Vieusseux. Lo stesso Leopardi si era rivolto a Gian Pietro nell'agosto del '30, per poter entrare in rapporti con l'Antonelli, libraio, o come noi diremmo editore di Venezia: « L'Antonelli è dei pochissimi librai che in questi tempi critici ed infelici conservano il coraggio e lo spirito d'intrapresa... S'io potessi entrare coll'Antonelli in relazioni simili a quelle che ebbi con lo Stella, mi stimerei fortunato. Voi dovete procurarmi questa fortuna... » (1). Ma entrare in rapporti con l'Antonelli non fu, sembra, possibile; ed allora ecco il Vieusseux

(1) Colgo questa occasione per deplorare il modo poco felice con cui nella edizione Le Monnier dell'Epistolario di Leopardi è stato condotto l'indice dei nomi. Vi mancano moltissimi nomi anche di grande importanza: per es. quello dell'editore Antonelli, del Baudry, di Guglielmo Piatti. Questo bisogna andarlo a cercare in un elenco di quattro colonne, dove c'è un po' di tutto, sotto la voce *Canti!* Gli altri due mancano: e al Baudry è dedicata tutta la lettera del De Sinner al Leopardi del 17 gennaio '37. Compilato con questi criteri quell'indice è inservibile.

fare un tentativo con il Passigli, notissimo libraio fiorentino. E' quanto risulta da questa lettera inedita di Giuseppe Borghi al Vieusseux:

6 dicembre 1830

Caro Vieusseux

Passigli mi parlò della stampa di alcune opere del Conte Leopardi. Gli dissi che tutto ciò che può venire da tanto Autore, non può non essere degno del nome di Lui e dell'Italia. Che però io sono d'opinione che ogni editore farà il proprio interesse, accettando il ms. del Conte, e pubblicandolo. Fin qui feci la parte che mi si addice come consultore della Ditta Passigli Borghi e Compagni nelle materie letterarie. Il di più, e voglio dire segnatamente la convenienza reciproca d'interesse fra l'autore e il libraio, non appartiene a me, nè penso nè credo esser decente ch'io me ne mescoli. In conseguenza Passigli, avendo il mio pienissimo voto pel merito della cosa in sè, vegga e tratti egli solo (nelle cui mani stanno tutti gli interessi della Società) se le condizioni, alle quali gli viene offerta la speculazione, sono o no da accettarsi. Io non ho traffico, e non comparirò mai dirimpetto al Conte Leopardi, come persona che, per dare alle stampe l'opera di lui, vi cerca sopra quel guadagno che è giusto che vi cerchi e che vi trovi chi fa il mestiere dell'editore.

Sono tutto vostro aff.mo amico
GIUSEPPE BORGHI

Questo tentativo, rimasto ignoto finora, non ebbe seguito. Si giunse così alla edizione di Guglielmo Piatti, del marzo o aprile 1831, preceduta dalla lettera « Agli amici suoi di Toscana » che è presente alla memoria e al cuore di tutti. Della edizione Piatti si occupò molto il Colletta (1): ma certamente anche questa volta chi condusse la pratica non potè essere che Gian Pietro Vieusseux, per quanto io non ne abbia trovate a tutt'oggi le prove: il Vieusseux, che ha avuto le mani in tutte o quasi tutte le imprese editoriali in Toscana fra il 1820 e il 1850. Dopo, gli editori diventarono più numerosi, la cultura incominciò a circolare più rapida, stampare i libri divenne più facile, e gli scrittori incominciarono a fare da sè.

Ma parlavamo del Ranieri, e del suo culto della poesia di Leopardi. Il primo pensiero di una edizione decorosa e completa delle opere del poeta che non fosse quella già progettata da Giacomo, da farsi presso il Baudry, gli venne, sembra, nel giugno del '42, quando scrisse al Vieusseux: « Io intraprenderò subito la stampa di tutte le opere edite e inedite di Leopardi... Desidero che mi diate un consiglio intorno al numero delle copie che si potrebbe contare di smaltire fra Toscana Lombardia e Piemonte... La data sarà forestiera. Il prezzo economico, e l'impossibilità che nessuna censura italiana ne permetta la ristampa, sarebbero i due garanti dell'impresa. Fatemi il piacere di consigliarmi... ».

Il Serban, che pubblica questa lettera, vi pone questa nota: « Cette édition n'est pas celle de 1845, mais bien celle que Ranieri devait faire

(1) V. il capitolo 18 della bella *Vita* di Giovanni Ferretti, la migliore di Leopardi a tutt'oggi.

chez Baudry, et qui n'a jamais vu le jour, par suite de la malveillante intervention de Nicolò Tommaseo ». Senonchè egli è incorso in un errore parlando qui della edizione Baudry: questa avrebbe dovuto farsi non già nel '42, ma nel '38, e il pensiero ne era prima venuto allo stesso Leopardi, il quale aveva pensato al Baudry, notissimo editore parigino, che era in rapporti con gli esuli italiani, alcuni dei quali curavano per lui edizioni dei nostri classici. Il De Sinner parlò allora al Baudry, il quale accettò di fare l'edizione; ma questa andò poi a monte, e ormai tutti sono d'accordo nel darne la colpa a quella che fu detta l'*Italia parigina*, con alla testa il tanto bistrattato Tommaseo; e io stesso, lo confesso, vi ho un tempo creduto. Oggi, dopo esame più maturo, non oserei più sostenere la cosa, e faccio onorevole ammenda. Il nome del Tommaseo compare la prima volta in questo affare perchè fatto dallo stesso Leopardi al De Sinner, nella lettera del 22 dicembre '36: « Credete voi che mandando costì un esemplare delle mie poesie o prose, con molte correzioni ed aggiunte inedite, ovvero un libro del tutto inedito, si troverebbe un libraio (come Baudry o altri) che senza alcun mio compenso pecuniario ne desse un'edizione a suo conto? Io credo di no; e quella pazza bestia di Tommaseo... che è nemico mio personale, si prenderebbe la pena di dissuadere qualunque libraio da tale impresa ». Un semplice sospetto, dunque, un'ipotesi. Il De Sinner risponde: « Il me serait si doux de vous publier à Paris! Tommaseo n'y mettra, et n'y pourra mettre aucune entrave ». Il sospetto fu poi ripreso dal Giordani, e ribadito, come accusa precisa, con tutta la violenza del suo temperamento focoso e della sua avversione contro il Tommaseo. Da allora l'accusa diventò per tutti certezza, e fu ripetuta, come suole accadere, senza controllo. Senonchè da una lettera di Camillo Ugoni al De Sinner, che fu pubblicata dal Piergili nei suoi *Nuovi documenti e studi*, risulta con tutta chiarezza che il 1° aprile del 1838, il Baudry persisteva nella intenzione di pubblicare le opere di Leopardi. Ecco le parole dell'Ugoni: « So di buona parte che Baudry persiste nella intenzione di pubblicarlo (Leopardi); ma stimo, non che superfluo, dannoso il fargliene altre parole, salvo che al momento di affidargliene il manoscritto; il che vorrei che non soffrisse più lunghi indugi... ». Ora, può darsi bensì che il Tommaseo abbia parlato contro tale edizione al Baudry, essendo a Parigi, per quanto manchino le prove anche di questo; ma nel novembre del '37 egli partì da Parigi per recarsi a Nantes, e non vi ritornò che nel '48; e non sembra che da Nantes seguitasse ad avere rapporti con l'editore francese, se pure ne aveva mai avuti. E d'altra parte il Baudry accettò bene di pubblicare poco dopo i *Paralipomeni!* Perchè le proteste del Tommaseo e dei suoi amici non lo distolsero dal pubblicare anche questi? La verità è che la edizione Baudry non potè farsi proprio per gli indugi frapposti dal Ranieri, che nel '38 non aveva ancora mandato il

ms., e perchè egli non potè mai andare in Francia a curarla. La colpa dunque di quella mancata edizione non può essere imputata che al Ranieri. Ecco dimostrata ingiusta una volta tanto l'accusa di malignità gettata al Tommaseo, e proprio parlando di Giacomo!

Non conosco la risposta del Vieusseux alla lettera Ranieri del giugno '42; ma fu certamente favorevole. Pensava anzi che la edizione potesse farsi a Firenze: « Vi ringrazio dei buoni consigli che mi date sulla stampa delle opere del Leopardi — gli risponde il Ranieri il 5 luglio, in lettera inedita. — Io tenterò di farla per mio conto. Del resto non so, dopo quello che vi dissi, come potete pensare che la vostra censura ne permettesse mai la ristampa, o che potessero mai entrare liberamente negli stati Piemontesi o Lombardi. Questi due casi... sono perfettamente *impossibili*, per la natura stessa delle cose inedite, salvo a toglierne il meglio ». Nell'ottobre del '42 Ranieri viene a Firenze e vi si trattiene qualche mese: parla con il Vieusseux della edizione, ed è questi certamente che affaccia l'ipotesi di una edizione svizzera. Ranieri dà il suo consenso, e la lettera del Vieusseux per il direttore della Tipografia Elvetica di Capolago, avv. Massa, parte alla fine di luglio. E poichè di questo tentativo di stampare nella Svizzera le opere di Leopardi non si sapeva nulla finora (1); e poichè nella lettera del Vieusseux il nome di Giacomo è unito, in maniera inattesa, a quello di Giuseppe Giusti, mette conto di leggerla per intero. Tralascio soltanto le prime righe, che parlano del libretto su Giuseppe Montani, che era stato stampato appunto dalla tipografia di Capolago.

29 luglio 1843

Ora vengo a parlarvi di due altri affari, ambedue di esito sicuro. Tutto sta nel potersi combinare.

1° Voi sapete l'immensa fama filosofica, poetica, letteraria dell'infelice Giacomo Leopardi, morto in Napoli nel 1841 *(sic)*. Delle sue opere varie, tutto ciò che ha potuto venire approvato dalla censura italiana è stato stampato a Firenze, Milano e Napoli, a pezzi e a brani, senza che ne esista una bella edizione completa. Ma il Leopardi ha lasciato un volume di *Pensieri varî*, un volume di stupenda *traduzione dal greco*, ed alcune *poesie* che non furono mai stampate, ed un dialogo sul suicidio. [E' *il Porfirio*]. Il mio amico Antonio Ranieri di Napoli, nelle braccia del quale morì il Leopardi, è rimasto erede di quei preziosi mss.

Ho fatto il calcolo all'ingrosso che le pagine 521 delle varie edizioni esistenti, e 711 della parte manoscritta, potrebbero fornire circa pagine 600 in 8°. Unendo a questo i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, poemetto storico-politico-filo-

(1) L'unico accenno che se ne conosceva, è il seguente, in una lettera del Ranieri al Le Monnier, dell'11 ottobre '43: « ... le quali tutte cose... io volevo pubblicare... e darne una edizione in Isvizzera, aggiungendovi ancora una vita dell'autore... ed i Paralipomeni ». (F. P. Luiso, *Ranieri e Leopardi*, p. 15). Di questo tentativo nulla sanno i migliori biografi e studiosi di Leopardi; nulla il Ridella e il Piergili, nulla il D'Ancona, il Chiarini, il Ferretti. Per questo mi è parso importante il parlarne.

sofico, già stampato in Parigi, ma non conosciuto, si potrebbero in due discreti volumi, oppure in un volume compatto, dare le opere complete del celebre filologo.

Ho quasi persuaso il Ranieri di cedere non solamente tutti i mss., ma ben anche una copia della parte edita riveduta e corretta dall'autore, e di più di scrivere la Biografia del suo illustre amico, che si dovrebbe premettere all'edizione; e, certo, il Ranieri farebbe cosa eccellente.

Egli è stato qui in questi giorni, e riparte per Napoli, promettendomi di pensarci sul serio, e di rispondermi con un sì o con un no, subito ch'io possa fargli una proposizione di cento luigi.

Il Leopardi ha una riputazione immensa in Germania ed in Inghilterra; egli era senza dubbio il primo filologo d'Italia.

2° Non so se abbiate udito parlare di un poeta toscano, le poesie filosofiche morali politiche del quale hanno acquistato una immensa popolarità, e lo segnano ad un posto distintissimo come pensatore e poeta. Ma qui non potrebbero stamparsi, senza sagrificare le più belle delle sue composizioni, ed egli non vuol farlo. Il sig. Giusti (è il nome del poeta) vede però la necessità di dare alla stampa, sia per corrispondere all'impazienza dell'Italia, sia per poter dichiarare non sue molte poesie che girano manoscritte e che gli vengono attribuite. Egli potrebbe dare 24 composizioni scelte, e che sono 24 gioielli; da poterne fare o un bel volume, o un elegante volumetto in piccoli caratteri. E credo che un'offerta di 240 zecchini potrebbe deciderlo. Non so però s'egli si deciderebbe a mostrare la faccia, perchè alcune di queste composizioni sono incisive all'ultimo segno, e vanno a colpire in alto; nulla però nè contro la morale nè contro la religione; tutti sensi elevatissimi. Resti tra noi, vi prego, il nome del Giusti, imperocchè ciò che vi scrivo è senza sua saputa, ed assolutamente un pensiero mio.

Se il Giusti si decidesse, consiglierei un volumetto elegante da tirarsi a migliaia di copie, perchè sarebbe libro ricercatissimo.

Ambedue questi affari sarebbero eccellenti, ciascuno nel suo genere. Voi fate le vostre riflessioni, e scrivetemi in proposito. Sul Leopardi, se poteste combinare, mi basterebbe per mia retribuzione di averne l'unico deposito, perchè non sarebbe tal libro da farsi proibire in Toscana. Per l'altro vorrei per me almeno dieci per cento di senseria, giacchè non sarei certo che la vendita potesse durare tranquilla...

La parte di questa lettera che si riferisce alle poesie del Giusti, solleva problemi interessanti, ma di soluzione difficile. E' noto infatti che una edizione delle poesie del Giusti fu pubblicata, contro la volontà dell'autore, e in maniera molto infelice, nel '44, a Lugano, per opera di Cesare Correnti; ma il Giusti ne dette la colpa al Mazzini, contro il quale aveva preparato una lettera aspra, che poi non mandò, forse perchè venne a sapere chi era il vero autore del furto. « Chi ha pubblicato quel libro s'è abusato asinescamente e vituperosamente del pubblico e del mio povero nome », scrisse a Luigi Fabrizi (non Giovanni) nel dicembre '44. C'è forse qualche rapporto fra la edizione di Lugano e quella progettata dal Vieusseux a Capolago? Non sembra credibile, ma certo la coincidenza è curiosa; l'epistolario del Giusti non chiarisce affatto il problema, e non vi è accenno al progetto. In quanto alla edizione di Leopardi, non posso dire che cosa dalla Svizzera rispondessero al Vieus-

seux; niente altro ho trovato su questo argomento nelle sue carte. Ma il Ranieri alla possibilità della edizione elvetica aveva creduto, e ci teneva. Scrive al Vieusseux il 21 ottobre del '43 (lettera inedita): « Di Svizzera aveste mai nessuna risposta alla proposizione che faceste certamente intorno alle opere del mio defunto amico? ». E poi di nuovo il 31 ottobre (lettera inedita): « Io vorrei che voi cercaste di ottenere a tutto rigor di posta una risposta di Svizzera. Mi vengono fatte delle proposizioni in Italia, le quali (benchè certo meno accettabili di quelle che mi potrebbero esser fatte di fuori, perchè bisognerebbe non istampar qualche cosa) pure mi parrebbero ragionevoli, quando mi assicurassi che le speranze svizzere fossero vane ».

Le proposte fattegli in Italia erano quelle del Le Monnier, al quale aveva parlato della edizione leopardiana G. B. Niccolini; ma già fino dal luglio il Ranieri, trovandosi a Firenze, aveva presentato a quel censore gli inediti leopardiani per averne un parere, qualora si fosse offerta l'occasione di darli alla luce. Fu così che si arrivò alla edizione famosa, e in un certo senso classica, lemonnieriana del '45, che fu certamente uno dei più grandi servigi resi dal Ranieri alla memoria di Giacomo. Uno di quelli che, con il sodalizio, gli devono fare perdonar tante cose: anche il libro sul sodalizio medesimo.

RAFFAELE CIAMPINI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

La discussione sul Patto Atlantico. — Dalle Colonie a Trieste. — Gli avvenimenti cinesi.

I risultati abbastanza soddisfacenti della riunione dei quattro Ministri degli Esteri a Parigi (23 maggio - 20 giugno) hanno in qualche modo ammorbidito l'atmosfera internazionale per quel che riguarda i rapporti fra Occidente e Oriente, che la « guerra fredda » stava per congelare completamente. Viscinski, tornato a Mosca, ha concesso interviste ai giornali sovietici per celebrare i suoi successi parigini, ma si sono dichiarati soddisfatti anche i commentatori dell'altra parte. Quel che più conta, è che a Berlino le relazioni fra i governatori militari occidentali e quello sovietico sono tornate normali, e, per quanto non siano mancati attriti ed equivoci, sono state avviate le trattative per la ripresa degli scambi commerciali fra la zona sovietica e le altre. Di più, in America si sono udite voci autorevoli che chiedevano anche la ripresa del commercio fra gli Stati Uniti e l'URSS, e a Mosca il Presidente Svernik ha detto al nuovo ambasciatore americano che la Russia è pronta a discutere qualsiasi proposta che le venga fatta per aumentare i suoi traffici con l'America. Svernik, benchè costituzionalmente sia il Capo dello Stato sovietico, non è quegli che prende decisioni politiche, tuttavia le sue parole non sono prive d'importanza, specie se messe in rapporto con la constatazione, fatta da varie parti, che la Russia ha tratto più svantaggi che vantaggi dall'isolamento economico che ha voluto per sè e per i suoi satelliti. D'altra parte non c'è dubbio che anche gli Stati Uniti e l'Occidente europeo avrebbero non poco da guadagnare da un adeguato sviluppo dei loro traffici con i Paesi che stanno al di là del « sipario di ferro ». Bisogna notare che siamo giunti a un momento critico della vita economica europea. Oggi i problemi che la concernono sono più urgenti di quelli puramente politici.

Vi sono buone ragioni per ritenere che la stipulazione del Trattato del Nord-Atlantico (questo è il nome ufficiale del Patto Atlantico) abbia avuto una decisa influenza sulla evoluzione della situazione internazionale in senso pacifico. L'organizzazione militare del « blocco occidentale », anche se ancora potenziale, è tal fatto da costringere i responsabili della politica estera sovietica a rivedere i loro piani. Organizzazione ancora potenziale, dicevamo, ma che fra non molto diventerà effettiva, se sarà approvato dalla sessione in corso del Congresso degli Stati Uniti lo stanziamento di un miliardo e quattrocento milioni di dollari, che Truman ha chiesto per il riarmo dell'Europa occidentale. Lo Stato Maggiore americano avrebbe già stabilito in che modo le armi dovranno essere ripartite fra i Paesi del Patto, ed avrebbe anche deciso di utilizzare anzitutto quelle residuate dalla guerra (il cosidetto « surplus »), che riempiono i magazzini americani, benchè la Francia, per gli usi suoi, le voglia nuove e modernissime. La questione è connessa a quella del miglior tipo di strategia da usare per l'eventuale (e deprecabile!) applicazione delle clausole militari del Patto. Che cosa si propone di fare lo Stato Maggiore degli Stati Uniti? Nel Senato americano, dove il Patto è stato ratificato il 21 luglio con 82 voti contro 13, sono proprio le conseguenze militari di esso che hanno

provocato delle opposizioni, nelle quali si manifestavano le superstiti resistenze dei cosidetti « isolazionisti ». Ma non sono queste che importano, bensì i contrasti fra gli alleati « atlantici » circa, come si diceva, la strategia difensiva che il Patto richiede: in Francia si ritiene necessaria la difesa lungo i confini dei Paesi che il Patto protegge, cioè la classica difesa territoriale lungo il Reno, e pare che questo sia anche il concetto di una parte dei capi militari degli Stati Uniti; ma i capi dell'aviazione, che è la più formidabile arma americana anche a prescindere dalla bomba atomica, non si preoccuperebbero tanto della invasione dei territori amici, quanto della possibilità di colpire il nemico nei suoi centri vitali.

Niente di strano che questa, a quanto si dice, sia anche la tesi dell'Inghilterra, la quale, sentendosi al riparo da un'aggressione, poco s'interessa dei suoi alleati continentali.

Alla Camera italiana la discussione del disegno di legge per la ratifica del Patto è cominciata il 14 luglio, ed è stato subito respinto un tentativo — nel quale si sono trovati d'accordo gli oppositori di sinistra e quelli di destra — di rinviarla, tentativo equivalente alla proposta di non farne più niente. Inevitabile, la discussione, ma superflua dopo quella del maggio scorso, nella quale tutti gli argomenti immaginabili e non immaginabili pro e contro l'adesione dell'Italia al blocco occidentale furono messi sul tappeto. Questa volta la battaglia contro il Patto è stata combattuta meno clamorosamente, forse perchè gli oppositori sapevano che l'Italia oggi meno che mai potrebbe « rovesciare il fronte »: nessuno, del resto, si è preoccupato di dimostrare quali vantaggi essa ritrarrebbe da tale operazione. Nè poteva avere effetto la famosa petizione popolare contro la ratifica, che è stata presentata al Parlamento nei giorni della discussione: anzitutto perchè non era assolutamente valida come manifestazione di volontà popolare distinta da quella che si esprime, costituzionalmente, per mezzo della rappresentanza parlamentare; e poi perchè sta di fatto, anche ammettendo che dietro i sei milioni di firme raccolte con lavoro di mesi non vi sia nessun trucco, che si potrebbe raccoglierne il doppio per dimostrare che il popolo italiano e favorevole alla difesa della civiltà occidentale per mezzo dell'alleanza atlantica. Naturalmente sarebbe sciocco il dire che chi ha firmato la petizione vuole la pace e chi non l'ha firmata vuole la guerra: il vero scopo di essa è consistito nel tentativo di dimostrare che il Governo e i partiti che lo formano avevano perduto la maggioranza del 18 aprile: poichè le firme non sono più di sei milioni, la raccolta ha servito a dimostrare, semmai, che quella maggioranza è aumentata.

Il disegno di legge per la ratifica è stato approvato dalla Camera il 21 giugno con voti 323 contro 160. Prima della discussione su questo argomento era stato approvato il disegno di legge per l'esecuzione, da parte dell'Italia, dello statuto dell'Unione europea, cioè degli accordi parafati a Londa il 5 maggio scorso dai rappresentanti degli Stati del Patto di Bruxelles (Francia, Belgio, Inghilterra, Olanda e Lussemburgo) e di quelli da essi invitati, cioè Italia, Danimarca, Irlanda, Norvegia e Svezia. Con tali accordi è apparso sulla scena internazionale un embrione di Federazione europea (di Federazione si potrà parlare sul serio solo quando ciascun Stato acconsentirà a rinunciare a una parte della sua sovranità per conferirla all'organizzazione unitaria), che dovrà funzionare con due organi: il Comitato dei Ministri dei Paesi aderenti, fornito di poteri deliberativi salvo la ratifica nazionale, e l'Assemblea dell'Europa, costituita dalle rappresentanze politiche dei singoli Paesi, e avente poteri consultivi; tali rappresentanze debbono essere elette dai Parlamenti, e saranno formate per l'Italia, come per l'Inghilterra e la Francia, da diciotto membri.

Una proposta è partita dagli oppositori, durante la discussione del disegno di legge, che cioè nella rappresentanza italiana figurassero anche le minoranze: curiosa proposta, perchè, se accolta, avrebbe significato che in seno all'Assemblea dell'Europa sarebbero stati ammessi proprio gli avversari dell'Unione europea, coloro che non vedono altra possibilità di organizzare unitariamente l'Europa se non mettendola tutta quanta agli ordini della Russia sovietica.

* * *

L'Italia è il paese che con maggiore buona fede s'ispira, nei rapporti internazionali, all'ideale della cooperazione fra i popoli e fra i Governi (sono soltanto quest'ultimi, a dire il vero, che contano anche nei regimi più progressivamente democratici). Essa ha fatto la parte sua con scrupolo per quel che concerne il Piano Marshall, e ha fatto bene, perchè, in definitiva, ne ha ricavato sensibili vantaggi; ma altrettanto non può dirsi degli altri Stati in generale, che non hanno mantenuto i loro impegni. Nel campo strettamente politico, poi, le delusioni dell'Italia sono state e continuano ad essere non poche nè leggere. Basta pensare a quel che succede per l'ammissione del nostro Paese fra le Nazioni Unite, ammissione stabilita dal Trattato di pace: noi applichiamo rigorosamente il Trattato in tutte le clausole per noi onerose, ma gli altri si guardano bene dall'applicare quella a noi favorevole. E vi è poco da consolarsi per il fatto che ciò dipenda dalla circostanza che insieme all'Italia dovrebbero essere ammessi altri undici Stati, dei quali alcuni non sono graditi dall'URSS (Irlanda, Portogallo, Finlandia, Austria, Transgiordania, Ceylon), e alcuni non sono graditi dagli Anglo-Americani (Ungheria, Romania, Bulgaria, Mongolia, Albania); in pratica è come se l'Italia non fosse gradita nè dall'una nè dagli altri. Ancora una volta il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, nella sua riunione del 12 luglio, ha affrontato inutilmente il problema.

Non parliamo delle colonie, argomento ancor più malinconico. La questione è tenuta viva per iniziativa sia dell'Italia (vedi i colloqui del nostro Ambasciatore a Washington) sia dalla Francia: due giornate di discussioni franco-britanniche a Londra (5-6 luglio) sono state dedicate a trattarne, anche in rapporto alla situazione di tutto il Medio Oriente, ma a trattarne, naturalmente, dal punto di vista degli interessi francesi e britannici.

Una proposta americana di un incontro a quattro (Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Italia) per cercare un accordo, è stata respinta da Bevin, il quale ha dichiarato ai Comuni che il Governo inglese riesaminerà tutta la questione *ex novo*, il che probabilmente significa che non possiamo più contare neanche sugli aspetti parzialmente favorevoli che per noi presentava il famoso compromesso. Negli ultimi colloqui di Tarchiani è stata comunicata al Governo americano la seguente proposta: mandato sulla Somalia all'Italia, autonomia dell'Eritrea sotto controllo internazionale, autonomia della Tripolitania sotto una specie di controllo italiano. Pare che Acheson abbia detto che gli Stati Uniti hanno molta considerazione per le richieste dell'Italia; all'atto pratico, però, è certo che ne avranno di più per quelle britanniche, com'è avvenuto finora. Intanto il Senusso è andato a Londra, e dovrebbe essere cura sopratutto della Francia l'impedire che si sviluppi il programma della Federazione libica, comprendente Cirenaica e Tripolitania.

Trieste. Qui la faccenda diventa sempre più complicata. Il 4 luglio il Governo jugoslavo ha imposto nella zona B del Territorio cosidetto libero, che esso occupa militarmente, il cambio della moneta ivi corrente, la jugolira, col

dinaro, il che è come dire che, dal punto di vista valutario, la zona B è stata annessa alla Iugoslavia, donde la facile deduzione che il Governo di Belgrado si prepari ad annettersela anche politicamente. Per compiutezza di cronaca, diremo che qualcuno a Trieste ha voluto interpretare ottimisticamente il provvedimento, dicendo che la sostituzione alla jugolira del dinaro era opportuna perchè in tal modo, al momento della restituzione di tutto il Territorio libero all'Italia, la lira italiana potrà esser cambiata con una moneta quotata. La realtà è che la Iugoslavia non dimostra la più lontana intenzione di ritirarsi dalla zona B, non solo, ma non rinuncia neanche alle sue pretese sulla zona A. In un discorso pronunciato a Pola l'11 luglio Tito ha detto chiaro e tondo che non consentirà mai alla restituzione di Trieste all'Italia, restituzione che gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia hanno promessa con la dichiarazione del 20 marzo 1948. Tito ha fatto capire che la questione di Trieste dovrebbe essere regolata direttamente fra Roma e Belgrado, e questa sarebbe un'idea apprezzabile solo nella ipotesi che la questione medesima non stesse al centro di una complicatissima situazione, nella quale gli interessi dell'Italia e quelli della Iugoslavia non sono che pedine nel giuoco altrui. E purtroppo non mancano i sintomi per sospettare che in questo momento la pedina jugoslava, nel grande giuoco fra Occidente e Oriente, sia più utile alle Potenze occidentali della pedina italiana.

Il Governo di Roma ha ufficialmente protestato contro la mossa della Iugoslavia, e ha annunciato che avrebbe rimesso in discussione l'intero problema di Trieste. Nè hanno troppo tardato a protestare i Governi di Washington e di Londra, ai quali l'Italia si era esplicitamente rivolta. Il testo delle note di identico contenuto che essi hanno presentato a Belgrado (ha poi protestato anche il Governo francese), sono state comunicate al nostro Ministro degli Esteri il 14 luglio. Si deplora in esse l'azione del Governo iugoslavo, come quella che intralcia il raggiungimento della soluzione già proposta della questione triestina, cioè la restituzione all'Italia dell'intero territorio, si contesta la legittimità delle misure valutarie prese dalla Iugoslavia della zona B, e si dichiara che con esse il Governo di Belgrado ha aggiunto una nuova violazione alle tante di cui si è già reso responsabile nei confronti del Trattato di pace. Viene spontanea la domanda: ma non sarà mai possibile costringere la Iugoslavia a rispettare il Trattato? o dovrà essere soltanto l'Italia a rispettarne le clausole, anche le più dure per essa?

La risposta è nei fatti che si svolgono giorno per giorno, all'origine dei quali c'è il fatto fondamentale della situazione creata all'Italia dall'esito della guerra. A ciò si aggiunga un altro fatto importantissimo per gli sviluppi della situazione internazionale generale: la rottura fra la Iugoslavia e la Russia, l'uscita della prima dal blocco sovietico. Può darsi che su questo avvenimento le fantasie occidentali si siano un po' troppo sbizzarrite, ipotizzando il non lontano passaggio della Iugoslavia, armi e bagagli, nell'area del Piano Marshall, del Patto Atlantico, e via dicendo; ma certamente il riavvicinamento economico della Iugoslavia alle Potenze occidentali, e anzitutto agli Stati Uniti, è in corso, reso inevitabile — indipendentemente da ogni problema ideologico — dal fatto che i Paesi del blocco sovietico hanno tagliato i viveri alla Iugoslavia, sicchè questa ha bisogno, per la costruzione come suol dirsi del socialismo, degli aiuti del capitalismo. Ora in quelli che potrebbero chiamarsi, in istile molto giornalistico, gli ambienti capitalistici occidentali, si sono udite delle curiose voci. Il 9 luglio il parigino *Monde* presentava come « prospettiva assai verosimile » la spartizione del territorio triestino fra la Iugoslavia (zona B) e

l'occupazione a tempo indeterminato, da parte degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, della zona A. Tito, scriveva il giornale, merita bene degli incoraggiamenti. Cinque giorni dopo, il *Times* faceva una proposta analoga: la zona B alla Iugoslavia e la zona A all'Italia. Si dice che i due giornali non esprimono sempre dei punti in vista ufficiosi, e anzi un portavoce del *Foreign Office* ha dichiarato, dopo l'articolo del *Times*, che il Governo inglese intende mantenersi fedele alla dichiarazione del 20 maggio 1948; ma d'altra parte sarebbe ingenuo credere che i rapporti fra Belgrado e Washington e Londra possano mantenersi sul piano strettamente economico, per quanto nel suo discorso di Pola il maresciallo Tito si sia dimostrato intransigente su questo punto. Nei giornali ispirati dal Cominform, per esempio, la Iugoslavia è accusata di aver accettato di far fronte comune con gli Anglo-Americani e i « fascisti » di Atene contro la « Libera Grecia ».

Il Governo italiano, ad ogni modo, è fiducioso. Lo ha dichiarato espressamente De Gasperi, il 13 luglio, al Gruppo democristiano della Camera, durante una discussione di politica estera. Qualche deputato aveva criticato vivacemente l'azione del Governo per Trieste e per le colonie e chiesto addirittura la sostituzione di Sforza.

* * *

Gravi notizie sono venute dalla Cina, durante gli ultimi mesi. In aprile, dopo lunghe trattative, il Governo di Nanchino ha respinto l'*ultimatum* che gli aveva posto Mao Tze, detto dai comunisti il « liberatore », e le armate popolari, forti e ben guidate, hanno attraversato il Fiume Azzurro, respingendo facilmente verso sud le disorganizzate truppe del Kuomintang. Il 23 aprile avevano già occupato Nanchino, e da Sciangai, direttamente minacciata, cominciava l'esodo degli stranieri.

Le avanguardie di Mao Tze sono entrate nella capitale commerciale dell'Estremo Oriente (e precisamente nella zona della concessione francese) esattamente un mese dopo. Le navi da guerra americane, che stazionavano davanti a Sciangai, avevano levato l'ancora proprio in tempo per evitare di subire anch'esse come le tre unità inglesi che, qualche settimana prima, navigavano nel Yang Tze, un cannoneggiamento da parte dei comunisti. Se ne andavano, così, le ultime tracce del prestigio che per un secolo, in Cina, aveva circondato gli Anglo-Americani, sfruttatori, senza dubbio, delle ricchezze cinesi, ma anche insostituibili portatori di civiltà.

Non è minimamente probabile che le truppe del Kuomintang riescano a fermare l'ulteriore avanzata dell'avversario, che è già padrone della Cina Centrale. Nel programma dei comunisti cinesi — ai quali l'appellativo di nazionalisti si adatterebbe assai meglio che ai seguaci di Ciang Kai Scek — vi è l'allontanamento degli stranieri da tutte le posizioni da essi occupate in Cina. Il 1° luglio, festeggiando il ventottesimo anniversario della fondazione del partito comunista cinese, Mao Tze ha detto di voler esercitare la dittatura con l'aiuto della Russia e delle altre democrazie popolari di tutto il mondo, e di non avere nessun bisogno dell'aiuto degli Anglo-Americani. I quali non saranno così ingenui da attribuire valore ai nuovi progetti di Ciang Kai Scek per la costituzione di un « fronte anticomunista del Pacifico ».

DEDUCTOR

NOTE DI AGRICOLTURA

La ridistribuzione delle terre e la piccola proprietà coltivatrice. — La difesa fitosanitaria nell'interesse dell'agricoltura. — La viticoltura nelle alberate e i vigneti specializzati. — L'imbrigliamento dei disordinati corsi d'acqua montani. — La fertilizzazione del terreno nel nuovo indirizzo biologico. — La pratica del trapianto del riso e la concimazione carbonica.

Non v'è, certo, alcuno che non vedrebbe di buon animo la riduzione al minimo, nel nostro Paese, di quei quasi due milioni di braccianti, povere foglie staccate dall'albero in balìa di venti spesso politicamente pericolosi, che spesseggiano specialmente in Sicilia, Puglie, Emilia, e la loro conversione in piccoli proprietari coltivatori diretti o compartecipanti nell'azienda agricola.

Per raggiungere questo scopo si parla di ridistribuire la proprietà della terra e di stabilire limiti coatti al possesso fondiario. Molti, e autorevolmente, prevedono che la diffusione eccessiva della piccola proprietà coltivatrice sia cagione di diminuzione nel processo produttivo della terra. Anche di recente il Sig. Zellerbach che dirige l'azione dell'E.R.P. per l'agricoltura nel nostro Paese, affermava che in tutti gli Stati nei quali la grande proprietà era stata spezzettata, la produzione era diminuita.

Nel nostro Paese, grande è la varietà di ambienti agricoli. E se vi sono zone fortunate, come nell'Agro Nocerino, ad esempio, nelle quali in meno di mezzo ettaro trova da vivere una famiglia, ve ne sono altre dove il piccolo coltivatore, costretto solo a cereali e foraggi, può, sì, trovare quanto occorre alla propria famiglia, ma lascia ben poco nel riguardo nazionale. Mentre la grande azienda, organizzata modernamente, meccanizzata, agguerrita con tutti i mezzi tecnici necessari, lavora pel Paese e, sola, può ottenere riduzioni di costi di produzione.

Antico problema, questo, della ridistribuzione della terra, nella nostra storia. Nel 377 av. C. con la legge agraria dei due tribuni Licinio Stolone e L. Sestio Laterano si obbligava chiunque possedesse più di 500 jugeri (125 ettari) a restituire il di più allo Stato perchè lo distribuisse ai plebei poveri. La legge ebbe ben scarsa applicazione e, dopo la conquista dell'Italia Meridionale, fu violata in pieno, formandosi i grandi domini e iniziandosi la piaga del latifondo. Tiberio Gracco tentò di rievocare la legge Licinia Sestia nel 133 av. C. e, venuta l'eredità del regno di Pergamo, propose che il tesoro del morto Re Attalo fosse distribuito ai nuovi coloni per provvedere gli strumenti agricoli e i primi capitali di cui abbisognavano. Gravi reazioni e vive agitazioni suscitò quella legge. E Tiberio e 300 Graccani, furono trucidati e gettati nel Tevere. Nè potè risollevare la legge agraria il fratello Caio Gracco che, egli pure, finì nel sangue. Brutta ricompensa per questi riformatori! La memoria dei Gracchi fu pubblicamente maledetta e si vietò persino a Cornelia di portare il lutto per la morte del figlio Caio! Dopo gli anni della cosidetta restaurazione dal 121 al 111, la legge agraria fu praticamente annullata. Si era reso evidente che la distribuzione di terra a nullatenenti, sforniti di capitali e di preparazione, non rispondeva ai fini prefissi.

I tempi sono molto cambiati. Però se non c'è più l'immenso agro pubblico dei tempi romani, vi sono ancora grandi distese di proprietà terriere di enti che poco le curano, e milioni di ettari da bonificare per farvi sede civile pei rurali e ricavarne reddito molto superiore: e vasti latifondi ove, fatte le indispensabili sistemazioni, strade, case, acqua, ecc., si può stabilire una agricoltura più rispondente ai bisogni sociali e a quelli della Nazione.

Aiutare il formarsi della piccola proprietà coltivatrice con tutte le assi-

stenze possibili, di leggi, di credito, di istruzione tecnica, ecc., fare che essa, in gran parte riservata a colture ortofrutticole caratteristiche del nostro paese, coesista con la estesa azienda modernamente attrezzata e dotata di tutti i mezzi per fare davvero della grande agricoltura industrializzata; accelerare e completare le molte opere di bonifiche e irrigazione che restano da fare..., sembra questa la via da percorrersi, assai migliore della limitazione coatta della proprietà, che mai diede buoni risultati e mai fu durevole.

* * *

L'entità dei danni arrecati ogni anno alla produzione agricola del nostro Paese da insetti e crittogame si valuta a molti miliardi. Basterebbe pensare a quelli portati da un minuscolo dittero, la mosca dell'olivo, lo scorso anno, con la diminuzione spaventosa del raccolto, per comprendere come la lotta contro questi predatori delle nostre produzioni campestri sia uno fra i più importanti problemi nazionali.

La potenza devastatrice dei nemici delle piante si è accresciuta negli ultimissimi anni, pel fatto della guerra che generò trascuranza di difese, per la introduzione di nuovi parassiti, e sopratutto per la mancata assistenza dello Stato in questa indispensabile opera di prevenzione e di lotta. Le più colpite sono le colture ortofrutticole, che sono le più caratteristiche e le più ricche della nostra attività agraria.

La scienza e la tecnica sono oggi in grado di assicurare la vittoria dell'uomo su tutti i parassiti delle piante, e l'industria ha messo a disposizione i mezzi adeguati di lotta. Ma... bisogna applicarli, e invece, specialmente negli ultimi anni l'incuria e l'indifferenza di agricoltori e del Governo, si sono accentuate, onde il danno cresce e la minaccia incrudisce.

Vi è, per citarne uno solo, il pericolo gravissimo della Cocciniglia di San José *(Aspidiotus perniciosus)* che introdotta nel nostro paese da un quarto di secolo, va facendo strage dei frutteti, e si profila come un nemico altrettanto grave quale fu quello della fillossera per la viticultura. Poi c'è la Dorifora della patata, che si è diffusa in questi ultimi tre anni nei nostri campi. Oltre al danno diretto sulla produzione, c'è quello sulla esportazione dei nostri prodotti all'estero. I paesi importatori rifiutano le frutta attaccate dalla Cocciniglia di San José e le patate attaccate dalla Dorifora.

E' incomprensibile che il Governo stenti a imporre la lotta obbligatoria contro tutti questi nemici. Fin dal 1947 poi ha sospeso la distribuzione favorita degli insetticidi, e, ciò che è più grave, sono stati annullati quei consorzi provinciali fra produttori agricoli che tanta benemerita opera avevano compiuto per la lotta contro i parassiti. L'azione dei Consorzi è indispensabile: essa va controllata, sì, ma aiutata in modo adeguato, potenziandola anche finanziariamente. Confidare nei soli contributi volontari degli agricoltori è vano, data la mentalità della maggioranza di essi. Bisogna ritornare ad imporre i modesti contributi che poco pesano sul singolo, ma, sommati, danno i mezzi per una lotta efficace, potendo la direzione dei Consorzi sostituirsi, ove occorra alle inadempienze o trascuranze dei coltivatori.

* * *

I gravissimi danni arrecati dalla fillossera e dalla morìa degli olmi nelle campagne emiliane, che erano così forti produttrici di uva, hanno reso urgente e di massima importanza la risoluzione del problema, se mantenere ancora la vite sulle alberate o ricorrere al vigneto specializzato.

La vite sposata all'olmo in quelle fertili campagne che Alfredo Panzini

definiva così bene « pettinate » rendeva molto per la grande espansione del suo apparato vegetativo che si dondolava in ripetuti ampi festoni fra un olmo e l'altro. La fillossera, per quanto con assai minor rapidità di quello che abbia fatto nel Mezzogiorno e nelle vigne intensive, è però arrivata ugualmente ad intaccare e a far morire le piante, dopo di averle ridotte per parecchi anni a una meschina produzione. Contemporaneamente la grafiosi degli olmi ne ha cagionato una dilagante morìa, e i sostegni ai quali la vite si appoggiava si son ridotti a tronchi infetti o sono scomparsi del tutto andando ad accrescere le magre risorse combustibili.

Se la vite in alberate rendeva molto, aveva però il difetto di essere più costosa pel maggior lavoro domandato nella potatura, legatura e sopratutto nella difesa anticrittogamica. D'altra parte essa, con l'ampia sua vegetazione, e gli alberi con il loro denso fogliame, generavano un'ombra molto nociva alle coltivazioni lungo il filare arrecando un danno sensibile per minor produzione di cereali, canapa, bietole, ecc.

Rimettere di nuovo le alberate, è problema di assai discutibile convenienza. Intanto bisogna abbandonare l'olmo, la cui foglia era usata come buon foraggio, e ricorrere o all'acero o a fruttiferi come il melo, il ciliegio, ecc. o addirittura a sostegni secchi (pali, aste di cemento armato e simili). Ma rimarrebbero sempre gli inconvenienti del maggior dispendio di mano d'opera costosa, e dell'ombreggiamento nocivo alle colture collaterali. Sembra assai migliore provvedimento quello di fare piccoli vigneti intensivi, non lontani dalle case dell'agricoltore, atti a produrre la stessa quantità di uva. E anche di più, col vantaggio di molto maggiore comodità nei trattamenti difensivi, nella potatura, ecc. Quello che importa è di lasciare fra filare e filare dei nuovi vigneti uno spazio tale da permettere economici lavori con strumenti meccanici (aratrini, fresatrici, coltivatori, ecc.) sul terreno. Una distanza di almeno due metri sarebbe utile. Intanto, negli appezzamenti ov'erano le alberate, data la natura che predomina nelle regioni accennate, converrà lasciare l'antica sistemazione a cavalletti o altra, tale da garantire, con la baulatura degli appezzamenti e le provvide scoline una sufficiente eliminazione dell'acqua soverchia.

* * *

I disastrosi effetti dell'esondazione violenta di fiumiciattoli e torrenti nell'Astigiano e in altre zone del Piemonte sono ancora dolorosamente presenti. A parte gli insufficienti risarcimenti dati ai numerosissimi danneggiati, bisogna constatare che sembra non si pensi ad eliminare le cause di questi flagelli risalendo alla loro origine. Eppure non è cosa nuova la necessità di disciplinare i corsi disordinati dell'acqua sugli alti colli e sulle montagne per sanare le pianure. E' materia che risale a Leonardo da Vinci.

Occorre imbrigliare questi corsi d'acqua perchè non portino al piano materiali terrosi e moderino la loro impetuosità. Sono in lavoro adesso alcuni cantieri di rimboschimento, generati anche dal bisogno di occupare mano d'opera, in Toscana e in Sardegna. Il rimboschimento è cosa santa e indispensabile nel nostro Paese che ne ha tanto bisogno. Ma deve essere esteso a molte altre regioni e associato alla sistemazione idraulica dei bacini montani.

La cosa interessa non soltanto l'agricoltura del monte e del piano, ma perfino il mantenimento dei porti, elementi essenziali di traffici e di benessere nazionale. Il prof. Gustavo Vagliasindi, scrivendo da Catania, faceva notare che il dragamento dei porti che vanno intasandosi per l'apporto delle torbide dei fiumi (nel porto di Catania in 60 anni il fondale si è innalzato del 50%)

è costato nell'ultimo anno 16 miliardi di lire. E si stupiva che nessuno pensi e si preoccupi della sistemazione idraulica forestale dei bacini montani, pedemontani e fluviali che renderebbe assai minori i danni dell'apporto di materie solide al mare. I fiumi della Lucania, ad esempio, portano ogni anno migliaia e migliaia di metri cubi di terra al mare, sottratti alle nostre potenziali possibilità agricole.

* * *

Si sa l'importanza dell'elemento fosfatico per la fertilizzazione del terreno e la concimazione delle piante coltivate. E' vero che il nostro Paese non ha miniere fosfatiche da sfruttare ma però ebbe da natura terreni agrari che solo eccezionalmente mancano di fosforo e il più spesso ne sono egregiamente dotati. Si tratta di utilizzare questa miniera latente di fosforo. Non occorrono minatori nè scavatrici, nè attrezzature speciali. Basta, insegna l'illustre prof. A. Draghetti, che si imprima all'agricoltura un indirizzo specifico biologico, che si serva di alcune specializzate colture, le leguminose prative, e si associ una profonda e razionale lavorazione del terreno che potenzierà la perfetta circolazione organica e con essa l'attività di quelle miriadi di microorganismi, che mobilizzano i principii dove e come sono, dal fosforo, alla potassa, alla calce, alla magnesia, mentre prenderà l'azoto dall'aria. La restituzione al terreno di quegli elementi che ad ogni raccolto escono dal terreno in forma di granella, tuberi, radici, foglie, steli, latte, carne, ecc., non va fatta con la ordinaria concimazione diretta, che richiede anticipazioni troppo elevate per essere efficienti, ma va affidata alla circolazione della materia organica per esservi elaborata, amalgamata, conservata e distribuita e formare quella che, con dizione antica ma giusta, si chiama la *forza vecchia*.

Come fare questa restituzione? Anticipazioni ai prati di leguminose perchè restituiscano alla fine una caloria più ricca di fosforo e diano letame più ricco. Insieme, si diano aggiunte al letame nella concimaia, aggiunte mensili sugli strati di 50-60 cm. di spessore di 4 a 6 chilogrammi di perfosfato per mese e per capo grosso di bovino, onde funzionino da filtro assorbente dell'ammoniaca che sfuggirebbe. In tal modo il letame si arricchisce anche d'azoto (0,2-0,4 per cento in più) e si ha miglior adeguamento al contenuto fosfatico dei foraggi entrati e consumati nella stalla. Così possono anche consigliarsi le *composte* di male erbe arricchite di liquami e di principi utili, per fertilizzare quelle colture che, come i cereali, non sono letamabili direttamente. Tutto ciò comporta la completa vittoria su quella stanchezza del terreno che suole ogni anno diffalcare migliaia di quintali alla nostra produzione. In sostanza si tratta di instaurare un indirizzo agrario più informato al meccanismo squisitamente biologico dell'azienda agricola.

* * *

Il trapianto del riso, che dà così notevoli vantaggi nel riguardo economico, introdotto in Italia dalla Stazione di Risicoltura di Vercelli nel 1914 e oggi diffuso su più di un terzo della superficie coltivata a riso, è applicato anche in Spagna e Portogallo e in tutto l'Oriente fra cui vi sono paesi che fanno due raccolti di riso nell'annata come in Indocina e persino tre come in India.

Ma il trapianto esige molta mano d'opera; mediamente 52 giornate per ettaro e deve essere praticato con precisa tempestività, tanto che le stesse piantine di riso piantate al sabato pomeriggio danno risultati differenti di quelle trapiantate il lunedì mattina immediatamente successivo. In una azienda premono, proprio nell'epoca indicata del trapianto, molti altri lavori indilazionabili

e organizzare questi lavori con metodo non è cosa facile se si è pressati dal bisogno di fare il trapianto e se si deve regolare l'immigrazione della mano d'opera venuta di fuori.

La pratica del trapianto comprende due operazioni entrambe complesse: l'estirpamento delle piantine dai semenzai e la posa delle stesse nelle risaie definitive. Sulle 52 giornate per ettaro richieste per questo lavoro globale, il Dott. Piacco della Stazione di Vercelli calcola che circa 15 siano assorbite dall'estirpamento e il resto dalla posa. Se si potesse fare a macchina questo ultimo lavoro si risparmierebbero i due terzi del lavoro. Ecco perchè la Stazione di Vercelli, sotto gli auspici del Ministero dell'Agricoltura ha bandito un concorso internazionale per macchine, che facciano in modo totalmente automatico il trapianto con due tempi di svolgimento: in questa campagna prove preliminari, in quelle del 1950 la definitiva.

Alla stessa Stazione di Vercelli il Dott. L. Borasio ha affrontato una ricerca originale e molto interessante: quella dell'assorbimento del carbonio della pianta del riso. Il carbonio organico entra pel 35% nella composizione del risone e pel 30 in quella della paglia. Esso è quindi l'elemento più importante e più necessario, perchè fra risone e paglia un buon raccolto di 65 quintali di granella e 49 di paglia porta via kg. 3743 di carbonio e soltanto 91,92 di azoto, 22,78 di fosforo, 70,82 di potassio. Si ritiene che il carbonio sia preso dall'anidride carbonica dell'aria. Una produzione di 65 quintali di risone domanda più di 13 tonnellate di anidride carbonica e l'aria ne contiene appena 0,4 a 0,7 mgr. per litro. E' assolutamente indispensabile integrare il carbonio dell'aria con concimazioni organiche. Il Borasio ha fatto minute prove sperimentali che gli hanno confermato in modo indubbio che la pianta del riso si rifornisce di carbonio non soltanto dall'aria ma anche dal terreno.

Conclusione pratica: ai fini della produzione è oltremodo utile applicare una concimazione carbonica razionale ed equilibrata, aumentando lo stallatico ed i sovesci ed integrando con fertilizzanti appropriati come cornunghia, ruffetto, calciocianamide, urea, ecc. ecc., per apportare l'elemento basilare ed essenziale, il carbonio.

ARTURO MARESCALCHI

FILOLOGIA ROMANZA

Ricordo di CARLO VOSSLER

Nella storia della cultura italiana di quest'ultimo cinquantennio, Carlo Vossler (morto a Monaco di Baviera, a settantasette anni, lo scorso 18 maggio) occupa un posto insigne: come studioso di autori, problemi, periodi della storia della nostra letteratura; come filosofo, orientato idealisticamente, del linguaggio e dell'arte; come indagatore dei caratteri più profondi dell'anima, della civiltà e della lingua d'Italia.

Fin dal 1899 egli si era avvicinato alla nostra lingua e letteratura esaminando, secondo gli schemi psicologici di Gustavo Groeber, lo stile della *Vita* di Cellini (*Benvenuto Cellini's Stil in seiner Vita*, Halle a. S., Niemeyer). All'anno successivo ci riportano le ricerche intorno alle teorie poetiche del primo Rinascimento italiano (*Poetische Theorien in der Italienischen Frührenaissance*, Berlino,Felber): e nella pagina di prefazione, scritta a Perugia il settembre del 1899, è ringraziato Benedetto Croce. L'efficacia animatrice del Croce agirà in tutte le

numerose opere successive del Vossler, di teoria e di storia, letterarie e linguistiche, dedicate al medioevo o all'epoca moderna delle varie Nazioni neolatine.

Quanto alla storia della letteratura italiana, sono ben noti i lavori sui fondamenti filosofici dello Stil nuovo (*Die philosophischen Grundlagen zum « Süssen neuen Stil » des Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti und Dante Alighieri*, Heidelberg, Winter, 1904) e su *La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata* (traduzione, Bari, Laterza, 2ª ediz., 1927; due volumi in due parti ciascuno), il profilo del *Leopardi* (traduzione, Napoli, Ricciardi, 1925: è dedicato al Croce), il quadro della *Letteratura italiana contemporanea* (traduzione, Napoli, Ricciardi, 2ª ediz., 1922) e le pagine su *Salvatore di Giacomo, Ein neapolitanischer Volksdichter in Wort, Bild und Musik* (Heidelberg, Winter, 1908).

Ma il nome del Vossler ha grande risonanza in Italia e all'estero anche in quanto si lega a trattazioni teoriche genialmente novatrici, le quali riprendono e sviluppano il robusto pensiero idealistico italiano. La prima di tali trattazioni è quella dal titolo *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio* (traduzione, Bari, Laterza, 1908), che risulta da due scritti del 1904 e 1905. Come ha spiegato il Croce, *positivismo* è « l'empirismo grammaticale che, non rassegnandosi a rimanere semplice espediente pratico, si gonfia a teoria esplicativa del linguaggio », e *idealismo* è quella concezione filosofica la quale, « assumendo a centro della realtà l'attività spirituale, considera il linguaggio come una prima forma dell'attività teoretica e lo identifica con la forma estetica ». In altri termini, identificata crocianamente la filosofia del linguaggio con la filosofia dell'arte o della poesia, di necessità si doveva identificar anche, crocianamente, la storia concreta del linguaggio con la storia della poesia. Di qui, l'esigenza dei critici letterari di muovere « dalla determinazione del generale motivo ispiratore di un'opera verso lo svolgimento di esso in tutti quei particolari che i grammatici e retori astraggono come cose di lingua e di stile », e l'esigenza dei linguisti, quando esaminano la lingua di uno scrittore, di risalire al motivo centrale, « come all'anima di tutte le forme verbali che hanno dinanzi » (cfr. la serie terza delle *Conversazioni critiche* di Croce, Bari, Laterza, 1932, pp. 101 e sgg.).

Allo scritto su *Positivismo e idealismo* il Vossler andò via via aggiungendo altri saggi, raccolti poi nei due volumi *Gesammelte Aufsätze zur Sprachphilosophie* (Monaco, Hueber, 1923: v. la bella traduzione spagnola a cura di Amado Alonso e Raimundo Lida, *Filosofía del lenguaje*, Madrid, Consejo superior de investigaciones científicas, 1941) e *Geist und Kultur in der Sprache* (Heidelberg, Winter, 1925). Uno studio da non dimenticare, *Der Kampf gegen den Abstraktismus in der heutigen Sprachwissenschaft*, uscì in *Die neueren Sprachen* (vol. XXXVI, 1928, pp. 322 e sgg.), fu recensito prontamente dal Croce e mirava a distinguere e far intendere dove il linguaggio è autonomo, è poesia, e dove è asservito agli altri bisogni dell'uomo (cfr. le citate *Conversazioni critiche*, pp. 105 e sg.). Ma a voler precisare, sarà da porre in rilievo con Gianfranco Contini che il Vossler risentì, in una certa fase del suo pensiero, anche l'influsso di Giovanni Gentile, tentò di « opporre una nozione di persona linguistica a quella di individuo linguistico » e la sua maggior impronta e più personale la lasciò, in somma, nello sforzo d'interpretare esteticamente i fatti grammaticali.

Una specie di esemplificazione delle proprie a lungo meditate teorie la diede in un denso gruppo di opere di valore altissimo: *La Fontaine und sein Fabelwerk* (Heidelberg, Winter, 1919), *Racine* (traduzione italiana con Appendice di B. Croce, Modena, Guanda, 1942), *Civiltà e lingua di Francia*, Storia del francese letterario dagli inizi fino ad oggi (traduzione, Bari, Laterza, 1948), *Südliche Romania* (Monaco-Berlino, Oldenbourg, 1940), *Lope de Vega y su tiem-*

po (traduzione spagnola, Madrid, Revista de Occidente, 1933), *Introducción a la literatura española del siglo de oro* (Madrid, Cruz y Raya, 1934), *Poesie der Einsamkeit in Spanien* (Monaco, Beck, 1940), *Luis de León* (Monaco, Beck, 1943). Si aggiungano i quattro eleganti volumetti *Aus der romanischen Welt* (Lipsia, Koehler u. Amelang, 1940-42), nell'ultimo dei quali sono presentate, con sagacia pari alla cordialità, l'immagine complessiva e la linguistica del Croce. (Altre raccolte di saggi vossleriani sono uscite in luce nella fortunata *Colección Austral*, Madrid, Espasa-Calpe, S. A. Desiderabile, la raccolta degli studi sui trovatori).

Nella varia e lunga attività del Vossler la lingua italiana è presente sempre, o come oggetto di particolare esame o come termine di paragone. E' studiata a sè, nella sua tipica fisionomia, nella sua innata propensione, che deriverebbe da Roma, per la simmetria e l'architettura, per il monumentale e il decorativo, in pagine che profilano anche il francese e lo spagnolo, inserite nella rivista *Zeitwende* dell'agosto 1926 (e, credo, ristampate in volumetto a parte in questi ultimi anni). E' caratterizzata di fronte al tedesco, e in quanto specchio della nostra vita nazionale, con la lucida conferenza fiorentina *Lingua e nazione in Italia e in Germania* (Firenze, Sansoni, 1936: e si veda l'altra conferenza fiorentina *Le lingue delle nazioni come stili*, pubblicata nella *Cultura* del De Lollis del 15 giugno 1924). E' fatta conoscere nei suoi aspetti principali, con elegante finezza, a proposito delle nostre forme poetiche, in un articolo dal titolo *Lo spirito delle forme poetiche italiane e la loro importanza per le letterature europee*, tradotto da Guido Di Stefano e illustrato magnificamente dal Contini per il quaderno VIII di *Poesia* (Milano, Mondadori, 1947, pp. 33 e sgg.).

Il Vossler, Maestro grande e generoso, amico di rara squisitezza di sentire, ha sofferto molto in questi anni, e non solo per la malattia che lo affliggeva. So che desiderava la morte come la vera liberazione. Nel novembre scorso, dettava per me un biglietto, che firmò con mano stanca, nel quale rileggo ora, dopo care indimenticabili espressioni di amicizia, queste parole: « Ho dovuto lasciare l'insegnamento per ragioni di salute e di politica, e da dieci anni in qua non produco più nulla che valga per i nostri studenti. Mi son dato agli studi ispano-americani e cerco di dimenticare il nostro mondo pseudo-europeo. Nulla di meno serbo grati e affettuosi ricordi degli amici e colleghi italiani ».

Del Vossler e della sua scuola (L. Spitzer, E. Lerch, ecc.) la *Nuova Antologia* si è occupata più volte, nei numeri del 16 dicembre 1931, del 1° luglio 1932, del 1° luglio 1933, del 16 ottobre 1934, del 1° settembre 1935, del marzo 1949.

ALFREDO SCHIAFFINI

STUDI DANTESCHI

Baccio Ziliotto, *Dante e la Venezia Giulia*, Ed. Cappelli, Bologna.

Ricordo Baccio Ziliotto nell'inverno del 1918, in Trieste appena liberata, quando si compiaceva di consacrare tutta la sua giornata operosa al compito di portare a nuovo splendore quel ginnasio comunale che egli dirigeva con una dignità, con una saggezza, con una premura paterna che non ho visto l'eguale in alcun altro uomo di scuola. Il ginnasio nel quale tante generazioni di patrioti triestini si erano formate in armoniosa conformità di ideali coi loro maestri, custodiva da tempo il ricordo di Dante come suo. Ne onorava un busto, eretto dagli studenti in anni difficili come al « nume tutelare » del luogo; e doveva intito-

larsi a lui, se alla proposta formale dei suoi professori e del Comune di Trieste non avesse la Luogotenenza opposto un rifiuto, suggerendo, faceta, che si proponesse invece il nome di un membro della famiglia degli Absburgo. Ziliotto era stato l'anima della proposta e fu poi l'anima della resistenza. Era stato, durante la guerra, obbligato a passare da un campo di concentramento all'altro, da una fortezza a un castello: nelle sue peregrinazioni compagna inseparabile l'edizioncina Barbera della *Divina Commedia*. Era il degno rappresentante di una tradizione che solo coloro che l'hanno vissuta possono intendere. Era fervido e pacato; era, nella maturità che aveva allora raggiunto, una figura austera e serena; modesto e non scevro di ingenuità, come chi vive le sue ore migliori assorto in un mondo più puro, quello degli studi o quello della scuola.

Ora, Ziliotto è da tempo un venerando « preside in pensione »: ha reso in questi anni notevoli servigi alla sua città come Presidente della « Lega Nazionale »; ne rende ora uno alla sua regione e ai suoi studi ch'è destinato a lasciare una traccia anche presso le generazioni venture con questo libro, in cui discute le tradizioni e le congetture sulla presenza di Dante nel Friuli orientale e nell'Istria — di Dante vivo, nel suo peregrinare « per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende » —; illustra le testimonianze del culto di Dante in queste zone dal Trecento in poi; dà notizia dell'apporto offerto agli studi danteschi dai letterati giuliani fino ai giorni nostri.

Se pure quest'apporto non è trascurabile, non sembri irriverente riconoscere che esso non assicura alla Venezia Giulia un primato: vi figurano nomi onorati, ma si nota tra essi una significativa preponderanza di giuliani trapiantati nelle vecchie provincie, Besso, Gregoretti, Grion, Occioni, Morpurgo, Picciola, Zenatti: segno che la Venezia Giulia, fatta eccezione, tutt'al più, di Trieste, non è clima specialmente propizio agli studi filologici. Ma che in rapporto a questa relativa povertà si abbia nella regione una così rigogliosa fioritura di tradizioni promananti dal popolo e conservateci attraverso tante generazioni, questo sì, è significativo. Il ricordo e il culto di Dante son veramente stati, per questo popolo, senza che le preoccupazioni politiche o la propaganda di elementi colti ci avessero da principio parte, una forza viva. Che importa, davanti a questa constatazione essenziale, che le singole leggende siano, o no, fondate nella realtà, e che questo fondamento si possa dimostrare?

Ricordiamo. Dante sarebbe stato ad Udine ospite del Patriarca Pagano della Torre, sarebbe stato a più riprese a Tolmino; e a Postumia; e a Gorizia ospite di un Conte Enrico della Torre genero di quel « buon » Gherardo da Camino di cui nel *Purgatorio* o nel *Convivio* fa cenno con lode; e a Parenzo; e a Duino alla corte del signore Ugone IV; e a Pola nel convento dei Benedettini di San Michele. In alcune di queste dimore, a Udine, a Tolmino, e « in su l'Isoncio », come leggiamo in un poema cinquecentesco di Giulio Cornelio Graziano da Conegliano, avrebbe composto dei canti della *Divina Commedia*. Vero o non vero?

Talune di queste tradizioni — quella, ad esempio, dell'ospitalità concessagli da Pagano della Torre — non regge alla critica. Ma esse risalgono a parecchi secoli fa; di alcune le testimonianze scritte son del decimosesto o anteriori. Le testimonianze implicite ma dirette, le descrizioni di luoghi in versi della *Divina Commedia* che non si possono ammettere così precise se non come conseguenza di una visione diretta, sono state messe in valore soltanto più tardi. Non parlo dei sepolcreti che fanno « tutto il luogo varo » intorno a Pola in quei versi del IX dell'*Inferno* che nessun italiano, al di qua o al di là del confine orientale, poteva prima del novembre 1918 leggere senza un fremito; ma quel « dosso d'Italia » battuto dai « venti schiavi » nel XXX del *Purgatorio* è stato identificato con le

Alpi dinariche, con ipotesi del resto persuasiva, solo da uno studioso dei giorni nostri; e quanto all'accenno, nel *De Vulgari eloquentia*, alla singolarità dei suoni emessi « crudeliter accentuando » da Aquileiensi e da Istriani, si può vedervi una testimonianza della conoscenza diretta dei loro paesi, soltanto a titolo dubitativo.

Dante aveva dunque spontaneamente fatto breccia nell'anima del popolo, anche nella Venezia Giulia. Le infiltrazioni letterarie con cui si è voluto puntellare la tradizione della sua presenza in quelle terre, sono un elemento sovrapposto, non l'origine di essa. E anche in quanto elemento sovrapposto, contano: perchè documentano, negli eruditi locali, quello stato d'animo così tipicamente italiano che li induce a seguire con ansia ingegnosa « le poste delle care piante » per rinvenire in esse i titoli più augusti di nobiltà del luogo nativo.

Questo stato d'animo degli eruditi non soffre discontinuità nel corso dei secoli. Da Gerolamo Muzio al quale nei primi del Cinquecento Bernardo Davanzati rimproverava poco ospitalmente di esser venuti da Capodistria a Firenze per « insegnarci favellare con la sferza in mano di quelle sue pedantesche battaglie », e ai rimproveri rispondeva facendosi forte della testimonianza di Dante sul Quarnaro « che Italia chiude », al secentista Nicolò Manzuoli che menzionava Plinio e Strabone e Flavio Biondo quali testimoni della sua italianità, e, come prova decisiva, ancora le parole di Dante, a Rinaldo Carli che nel Settecento confortava con queste stesse parole l'aspirazione, che professò animosamente, all'unità d'Italia entro la sfera della romanità e all'affermazione dell'italianità dell'Istria contro ogni disconoscimento di malevoli o d'ignari.

Ma è risaputo che il secolo d'oro della fortuna di Dante in Italia e nel mondo è l'Ottocento. Il centenario del 1865 fu la prima celebrazione solenne in cui l'universalità della sua fama e le salde radici ch'essa aveva nell'anima del popolo si dimostrassero in pieno. Ora, in questa celebrazione, il Veneto non ancora redento, il Friuli, Trento, Trieste, l'Istria e la Dalmazia rivendicarono un posto d'onore. I Giuliani si prodigarono, a Vienna e nella loro regione: in ogni città, in ogni villaggio, con cerimonie, con accademie, con omaggi poetici, con contributi eruditi. Dante era oramai un simbolo: e tale rimase.

* * *

Quando, nel 1896, s'inaugurò a Trento il monumento di Cesare Zocchi, Trieste fu presente, e rinnovò con la città alpina, la frase è di Attilio Hortis, « il patto fraterno ». Quando, nel 1908, Firenze offrì a Ravenna, per la tomba di Dante, una lampada votiva, il patto fu rinnovato con Ravenna e con Firenze e con tutte le città d'Italia. Fu un episodio memorando. Trieste volle offrire, per integrare il dono della lampada, un'ampolla, opera d'arte insigne, in argento cesellato. Il fiore degli italiani era presente: quattro piroscafi avevano fatto affluire masse imponenti di triestini, d'istriani, di fiumani, di dalmati. Isidoro Del Lungo, a nome della Società dantesca italiana, versato l'olio dall'ampolla simbolica, invitò il Sindaco di Firenze ad accender la lampada. « Il Sindaco », cito per chiudere le parole di Ziliotto, « accende: getta il fiammifero spento. Qualcuno lo raccoglie piamente, lo serba presso di sè, fino alla morte. Quel qualcuno era il capitano d'uno dei quattro piroscafi, e si chiamava Nazario Sauro ».

GIOVANNI FERRETTI

LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

Problemi ed Orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana. Collana diretta da Attilio Momigliano, voll. 4, C. Marzorati Editore, Milano.

Come ricorda lo stesso Momigliano nella *Presentazione* del primo volume, il pensiero corre subito all'aureo libretto di Guido Mazzoni: *Avviamento allo studio critico delle lettere italiane*, che è stato per molte generazioni di studenti di lettere una preziosa guida nello studio della nostra letteratura: libretto, che, anche quando si presenterà rinnovato dalle cure del prof. Jannaco, pur conservando il suo valore propedeutico, non potrà rispondere interamente ai nuovi bisogni della nostra gioventù studiosa. La quale, sia per i minori contatti che può avere coi suoi insegnanti universitari, sia per il cumulo di problemi sorti via via col progredire della critica, si trova spesso, specialmente nelle sedi universitarie affollate, abbandonata a se stessa e disorientata.

Allo scopo di ovviare a questo gravissimo inconveniente il Momigliano ha preso l'opportuna iniziativa di questa collana, affidandola ad esperti specialisti nei vari campi della letteratura italiana. Così il primo volume (*Notizie introduttive e Sussidi bibliografici*, pp. VI-517), costituito di dieci studi, vuole offrire « agli studenti delle facoltà di lettere e di filosofia e di Magistero uno strumento insostituibile per le loro indagini nel campo della nostra letteratura, e agli studiosi provetti una serie ordinata di indicazioni bibliografiche che non potrebbero trovare con facilità altrove. Ma in modo particolare il volume dovrebbe giovare agli studenti che passano dal liceo all'università e sentono il bisogno di una guida che li aiuti a superare il distacco da una scuola di cultura generale ad una di specializzazione ».

Nozioni introduttive su *Il manoscritto* (P. Zorzanello), su *Il libro a stampa* (D. Fava), su *Le biblioteche* (A. Gallo), su *Gli Archivi* (A. Panella), corredate di ricche note bibliografiche, illustrano con una lucida sintesi nella storia e nei loro caratteri quelle che sono come le basi fondamentali del sapere, per poterci accostare ad esse con tutta dimestichezza. Seguono, anch'esse con annotazioni bibliografiche, le pagine *Enciclopedie di cultura generale e repertori biografici italiani e stranieri* di O. Pinto, *Le raccolte di rime e le collezioni di classici* di V. Branca, la *Bibliografia speciale della letteratura italiana* di C. Cordié, *Giornali e riviste* di F. Fattorello, *Elementi di bibliografia generale - Indicazioni di bibliografia letteraria e storica* di A. Saitta Ravignas e *Indicazioni bibliografiche sussidiarie* di C. Angeleri.

Questi studi costituiscono un ricco repertorio bibliografico, che riuscirà di grande aiuto a tutti gli studiosi della nostra letteratura, perchè nessun ramo di essa è stato trascurato; forse la suddivisione di questi sussidi bibliografici non sempre risulta giustificata, come si può rilevare dalle ripetizioni che non mancano; ma la loro trattazione si svolge scientificamente esatta, esauriente e di facile consultazione. Certo non deve essere stato molto agevole per i compilatori la scelta delle indicazioni essenziali in mezzo alla miniera inesauribile delle notizie bibliografiche che interessano autori, correnti e problemi letterari; penso in particolare allo studio del Cordié, il quale però ha saputo fissare in poche pagine la bibliografia fondamentale della nostra letteratura dalle Origini a Federigo Tozzi, evitando di smarrirsi nel *mare magnum* di nomi e di studi col limitarsi ad un gruppo di scrittori. La novità di questo ricco repertorio di fronte a tante bibliografie, come quelle che illustrano i secoli e i generi della letteratura italiana nelle due collezioni vallardiane, è quella di essere espositivo e ragionato.

Il secondo volume *Tecnica e Teoria letteraria* (pp. 281) ci dà « la storia del modo come si è venuta formando e trasformando attraverso i secoli la nostra storiografia letteraria; la storia e la discussione degli intricati e svariati problemi che si presentano a chi voglia preparare un'edizione critica; la storia della lingua nel suo successivo affermarsi e trasformarsi, insieme con un esame dei suoi elementi costitutivi e con una guida attraverso le grammatiche ed i vocabolari; la storia di tutte le questioni relative all'origine ed allo svolgimento della metrica » e la trattazione dei generi letterari.

I nomi degli articolisti, G. Getto *(La storia letteraria)*, B. Migliorini *(Storia della lingua italiana)*, A. Chiari *(La edizione critica)*, M. Fubini *(Genesi e storia dei generi letterari)* e V. Pernicone *(Storia e svolgimento della metrica)*, sono garanzia della serietà con la quale i singoli argomenti sono sviluppati. Anche qui una nota bibliografica segue ogni singolo studio, sicchè il lettore, se crede, può approfondirne l'esame; ma la parte più attraente del volume è data dall'esposizione critica dell'argomento, trattato sempre con sicura competenza. Si vedano, ad es., gli studi del Migliorini, del Chiari e del Fubini, che forse sono quelli che possono interessare più da vicino la cultura e la preparazione dei giovani studenti di lettere e degli studiosi in generale.

Tutti e tre hanno in comune una chiarezza espositrice che attesta salda padronanza del tema; il primo, movendo dalla storia esterna della lingua italiana fino dalle origini ci accompagna sul cammino della storia interna con continue esemplificazioni che chiariscono il progressivo svolgersi dei fenomeni grammaticali, fonologici, morfologici e sintattici, facendoci cogliere il lento procedere del consolidamento della lingua tra i dialetti sotto l'influenza del latino e delle lingue straniere (curioso a sapersi che il primo tentativo d'una grammatica italiana si deve a Leon Battista Alberti e quello del vocabolario a quel capo ameno che fu Luigi Pulci).

Il Chiari dal canto suo pone in risalto, contro l'opinione dei più, l'utilità e la necessità delle edizioni critiche per intendere a pieno un'opera e procedere senza incertezze alla sua valutazione artistica; delineata in breve la storia della edizione critica, illustra i criteri che debbono seguirsi per farla, indugiandosi sulle varie fasi della sua preparazione fino al momento finale della stampa.

Il Fubini, poi, dopo aver messo in luce « il diritto e il torto dei generi letterari », spiega la funzione storica e strumentale che essi continuano ad esercitare, nonostante la loro illegittimità ed insussistenza ai fini d'una valutazione estetica, e ne tratteggia le vicende storiche attraverso il succedersi delle poetiche.

* * *

Il terzo volume della collana, intitolato *Questioni e correnti di Storia letteraria* (pp. II-966), oltre ad essere il più ricco, è anche il più importante, in quanto presenta « come un quadro delle maggiori correnti e delle più complesse questioni che si offrono allo sguardo dello studioso » della nostra storia letteraria. Vuol essere in fondo una storia della letteratura ma non in quei termini e con quelle limitazioni che impongono i manuali per esigenze didattiche, sì bene col fine di « rendere più evidente la continuità dello svolgimento suo attraverso più o meno lunghi periodi » e fermando « l'attenzione su problemi di estetica, di gusto e di civiltà che necessariamente nelle comuni storie letterarie sono svolti per sommi capi », sempre in rapporto alla letteratura europea, nella quale la nostra non è stata mai una trascurabile appendice, ma « appare spesso come un capitolo... e talora come il più importante ».

Dalla « Questione della lingua », trattata dal Migliorini, a « Il decadentismo » del Flora, dai « Problemi delle Origini » del Roncaglia a « Il verismo » del Marzot, da « La critica dantesca dal '300 ai nostri giorni » del Maggini al « Manzoni e il manzonismo » del Galletti, dal « Petrarca e il petrarchismo » del Calcaterra (è del Calcaterra anche lo studio « Il problema del barocco ») al « Preromanticismo e romanticismo » del Bosco, da « La fortuna del Boccaccio » del Chiari all'« Arcadia e illuminismo » del Fubini, dall'« Umanesimo e rinascimento » del Garin al « Classicismo e neoclassicismo » di G. A. Levi, da « La letteratura religiosa » del Getto a « Il teatro drammatico » del d'Amico, tutti i problemi e tutte le correnti letterarie sono in queste pagine analizzati e criticamente discussi con ricchezza di argomentazioni e di esperienze culturali tanto da potere asserire, senza il pericolo di esagerare, che nessuno studioso serio, anche provetto, che voglia prendere a studiare uno scrittore o un aspetto della nostra letteratura, potrà fare a meno di consultare questo volume. Qualche studioso ricorderà ancora con piacere l'*Antologia critica* del Morandi per l'utilità che ne ricavò dalla sua lettura alla conoscenza di alcune correnti e di alcune questioni di letteratura e di arte; ma ben superiore è l'utilità che potrà ognuno attingere da questo volume non tanto per l'ampiezza della trattazione quanto per l'aspetto nuovo che essa assume, quasi sempre come frutto di copiose indagini e di meditate letture, sorrette da buon gusto e da squisita sensibilità d'arte.

Lo studio del Migliorini, che si ferma sulla interpretazione del *volgare illustre* di Dante, falsata dai critici del passato, soprattutto perchè l'incompiutezza del trattato non lasciava capire chiaramente che l'Alighieri mirava all'arte di scrivere con eleganza, al raffinamento stilistico e non alla lingua, giova a comprender meglio, attraverso quelle che a noi possono parere noiose e inutili logomachie, non solo il perchè della predilezione degli scrittori per la prosa del Boccaccio, ma anche l'utilità che quelle discussioni linguistiche hanno apportata al lento e contrastato processo di unificazione della lingua sentita come una necessità da tutti, e, infine, il senso pratico e patriottico che guidò il Manzoni nella ricerca della soluzione del problema, realizzando nell'unità della lingua un'esigenza della nuova coscienza unitaria del popolo italiano, di cui si faceva interprete.

Interessantissimo è l'esame che il Calcaterra fa del « *Petrarca e il petrarchismo* »; egli con acuta penetrazione coglie nel *Canzoniere* gli spiriti informatori della sua arte, che, sorretta dal buon gusto acquistato con lo studio degli scrittori latini, gli consente di rivivere fantasticamente e di esprimere con squisitezza di forma il conflitto in cui si dibatte continuamente il suo amore inappagato e tutti gli altri sentimenti che rampollano dalla fonte del suo travaglio interiore; l'analisi è estesa alle altre opere anche latine, onde l'arte del Petrarca, studiata nella sua molteplice ispirazione, che si muove sempre sotto l'influsso latino, risulta rivalutata nella sua perenne vitalità. Dalla quale deriva quella vasta e profonda azione lirica e artistica che si svolse nei secoli col nome di petrarchismo, di quella corrente cioè lirica che siamo soliti considerare come una piaga della nostra poesia, ma di cui il Calcaterra tende a rilevare il dovuto pregio, reputandola come frutto « di una interiorità lirica che il Petrarca ha insegnato a scoprire ed esprimere con parola originale »; e tenendola distinta, in tal modo, dal convenzionalismo degli imitatori pedanteschi che cogli altri discepoli del cantore di Laura non hanno nulla in comune.

Non meno importante è lo studio *Umanesimo e Rinascimento* del Garin, le cui conclusioni vogliono essere un felice tentativo di superamento o meglio di conciliazione nel groviglio delle numerose e contrastanti interpretazioni che dal Voigt e dal Burckhardt si sono date su quel luminoso periodo della storia del

pensiero italiano. Il Garin traccia rapidamente la storia di queste interpretazioni rilevando di ognuna il difetto fondamentale nella impostazione unilaterale del problema e concludendo che l'umanesimo non è sorto in antitesi al Medioevo, ma, pur dimostrando « un rinnovato interesse per gli studi letterari e per il mondo classico », non è « che l'espressione di un processo intimo alla stessa civiltà medioevale italiana, che sempre s'era nutrita di quei latini che aveva nel sangue, ma che ora li collocava di fronte a sè, li definiva, e se ne staccava per riconquistare se stessa proprio nel momento in cui proclamava il mito del ritorno ». Non solo, ma, capovolgendo i dati tradizionali del problema, egli sostiene che non fu la scoperta dei libri antichi avvenuta nella prima metà del secolo XV a provocare il risveglio o la rinascita degli studi classici, cioè l'avvento dell'Umanesimo, e, conseguenza di questo risveglio, la mirabile fioritura del Rinascimento, ma fu invece l'intensificarsi dello studio degli scrittori latini che portò alla ricerca ed alla scoperta di tutti i classici antichi e per esse alla piena conquista dell'uomo, all'affermarsi sempre più forte della sua individualità nella gagliarda esplicazione delle sue energie spirituali libera da ogni legame che non fosse imposto da « una fede religiosa nella bellezza divina del mondo e della vita ». Perciò il Rinascimento non va interpretato e definito basandosi su l'uno o su l'altro elemento positivo o negativo, ma guardando al vastissimo orizzonte del suo mondo complesso e permeato di motivi vari, talora anche fra loro contrastanti e contradditori, « che mal si costringerebbero nelle facili e superficiali antitesi di falso e vero Rinascimento, di Rinascimento pagano e cristiano, o magari, di correnti conservatrici dinanzi ad atteggiamenti novatori ».

Le pagine del Bosco sul *Preromanticismo e Romanticismo* mirano anzitutto a determinare con esattezza il significato dei due termini, che una certa critica ha trasportati arbitrariamente in un campo così vago e ampio da credere di potere individuare tracce di preromanticismo perfino nel lontano periodo delle Origini, e quelle di Romanticismo in tutto il secolo XIX ed oltre; fissati invece i limiti entro i quali è giusto circoscrivere le loro manifestazioni, il Bosco segue lo sviluppo e i caratteri del Romanticismo e ne addita l'azione esercitata nel campo dell'arte fino a svuotarsi nelle nuove correnti letterarie che si formarono nella parabola discendente del suo cammino. Anche il Bosco mette a fuoco e risolve i problemi connessi col soggetto con molta chiarezza; il che si deve dire di tutti o quasi questi studi, compresi quelli che non si allontanano di troppo dal carattere divulgativo e compilatorio; i quali studi poi hanno una nota comune, quella per la quale, pur ricchi di erudizione e di storia, s'improntano di adeguata sensibilità estetica per cui contribuiscono tutti più o meno largamente alla interpretazione artistica delle opere.

* * *

Nel campo invece puramente erudito, ma non per questo meno importante, rimaniamo col quarto ed ultimo volume *(Letterature comparate,* pp. 382), che tratta delle relazioni che legano la letteratura italiana con le letterature straniere; esse sono illustrate dal Viscardi per la letteratura trobadorica, da Carlo Pellegrini per la francese, da Alda Croce per la spagnola, dal Praz per la inglese, dal Santoli per la tedesca e le nordiche, mentre il Sansone e il Sorbelli hanno preso in esame i rapporti con le letterature dialettali, il primo, con le letterature classiche il secondo.

GIUSEPPE FATINI

STORIA E CRITICA D'ARTE

C. Gnudi, *Nicola Arnolfo Lapo. L'arca di S. Domenico in Bologna*, Firenze, Edizioni « U », 1948 — C. L. Ragghianti, *Carlo Levi*, Ediz. « U », Firenze — I. Faldi, *Il primo De Chirico*, Ed. Alfieri, Venezia — B. Molaioli, *Musei e opere d'arte di Napoli attraverso la guerra*. Ed. Soprintendenza alle Gallerie di Napoli.

Gli ultimi decenni del secolo XIII furono di un'importanza senza pari nella storia delle Arti Figurative. All'incirca tra il '60 e la fine del secolo apparvero personalità che, pur profondamente alimentandosi della tradizione medievale, apparvero improvvisamente nuovissime: tali, Nicola Pisano e il figlio Giovanni, Arnolfo di Cambio e il giovane Giotto. Innanzi tutti, Nicola: nel 1260 il Pulpito del Battistero di Pisa con circa 35 anni di anticipo sulle *Storie di S. Francesco* ad Assisi diceva la prima parola compiutamente moderna. La novità di Nicola dovette apparire grandissima: egli sembrò aver definitivamente concluso il lungo travaglio dei tempi immediatamente precedenti, oscillanti tra una tradizione « greca » aulica e raffinata e la nostalgia di un naturalismo classico latino, ed insieme aver ascoltato le voci di quel sottile ed affascinante discorso « romanzo » che non da poco tempo si è andato articolando al di là delle Alpi. Egli seppe accogliere tutte le innumerevoli voci del Medioevo facendo della tradizione stessa il lievito della nuova poetica. Per tutto questo il problema di Nicola, della sua formazione, del cammino da lui percorso per giungere dal Pulpito di Pisa a quello di Siena, sono di un interesse eccezionale, quale problema centrale per intendere le vicende della scultura del '300.

Così anche il bel libro dello Gnudi, pur proponendosi come fondamentale assunto lo studio dell'Arca di S. Domenico in Bologna, fa centro sul grande maestro Pisano. La prima esigenza intesa dallo G. è stata quella di chiarire il significato del classicismo nicoliano, la cui importanza viene ad essere in certo senso limitata o per meglio dire condizionata da quello che l'A. considera l'elemento più vivo dell'ispirazione nicoliana e cioè il suo « goticismo ». E' sempre attraverso di esso che Nicola vede la tradizione: vero è che il classicismo nicoliano è di qualità ben diversa da quello che si era andato tramandando durante tutto il Medioevo nella elaborazione bizantina e romanica: il suo è un'accostamento polemicamente cosciente « pienamente consenziente » quale non si era mai visto. Se la polemica cadrà dopo l'opera del Pulpito del Battistero di Pisa, tuttavia il classicismo sarà in Nicola l'elemento che sopratutto comporrà la irruenza gotica in una solenne misura. Messo l'accento sul goticismo nicoliano è logica conseguenza per lo G. riproporre la vecchia ipotesi del Förster ripresa recentemente dal Ragghianti, di far iniziare l'attività del Maestro dai Rilievi del S. Martino di Lucca: ipotesi attraente perchè in tal modo il « dramma » di Lucca verrebbe a spiegare quello di Siena rendendo assai più agevole comprendere il percorso di Nicola.

Ma non sono forse questi Rilievi di Lucca troppo gotici per la cultura italiana anteriore al 1260? e insistendo troppo sul goticismo del Maestro pisano non si rischierà di rinchiuderne la personalità entro uno schema opposto a quello classico, ma pur sempre uno « schema »? Insieme a quello del formarsi della personalità di Nicola, va di necessità considerato anche il problema dei suoi collaboratori; problema che investe la formazione, l'origine stessa di Arnolfo e Giovanni Pisano, di Lapo e Fra' Guglielmo. Se la collaborazione tra Maestro e scolari si affaccia fin dal Pulpito del Battistero di Pisa, che pure è certo l'opera più omogenea, essa diviene determinante nell'Arca di S. Domenico.

Lo studio attento e sensibile condotto dall'A. sui singoli rilievi dell'Arca porta alla distinzione in essa di ben cinque « mani » diverse: Nicola, Arnolfo, Lapo, Fra' Guglielmo e un cosidetto « Quinto Maestro dell'Arca », vicino ad Arnolfo. Come è noto la collaborazione tra Arnolfo e i suoi scolari è chiaramente documentata per il Pulpito di Siena: la critica è ampiamente d'accordo sulle parti da attribuire a Nicola, ad Arnolfo, al giovanissimo Giovanni e a Lapo. Ora è proprio nell'Arca di S. Domenico, in ordine di tempo il secondo monumento della scuola pisana, che tali personalità, ad eccezione naturalmente del Maestro e del figlio Giovanni che non partecipò all'opera, si configurano per la prima volta con una propria fisionomia. Specialmente la personalità di Arnolfo si delinea con sicuro rilievo in quella forma di lieve « atticismo » che di tempo in tempo ricorrerà nell'opera del Maestro toscano. Le parti dovute ad Arnolfo nei rilievi dell'Arca (il tono più alto è raggiunto dal Maestro nel rilievo del fianco destro con i « Due Angeli in sembianza di giovinetti che portano il pane alla mensa del Santo », nel quale per altro A. si sarebbe giovato dell'aiuto del Quinto Maestro più aperto alle raffinate eleganze del gusto francese) sono per lo G. la prima testimonianza del suo operare. In tal modo mentre si respinge l'attribuzione della base esagona di S. Michele in Borgo, troppo povera di poesia per essere di A., viene ritenuta probabile ma non dimostrabile la partecipazione al Pulpito del Battistero di Pisa e ai Capitelli del Duomo di Siena.

Anche la personalità di Lapo, citato nel famoso contratto del Pulpito di Siena come uno dei collaboratori di Nicola e oggi chiaramente individuato come l'autore della base figurata del Pulpito stesso, riceve maggior rilievo dalla determinazione del suo operare nell'Arca di S. Domenico. A lui dovrebbero ascriversi tutte quelle parti dei rilievi nelle quali più scoperti sono i legami con la cultura bizantina del Maestro: e su questa linea viene accettata l'attribuzione a Lapo della Madonna di Detroit e dell'Angelo del Museo di Lucca (Toesca).

Lo Gnudi vuol aggiungere al catalogo per altro esiguo delle opere di Lapo, il discusso « Frammento » di altare con « La chiesa e i simboli degli Evangelisti » del Museo dell'Opera di Siena, attribuito recentemente dal Carli allo stesso Arnolfo. Opera in realtà quanto mai incerta poichè mentre nella parte più propriamente decorativa rivela un gusto per l'intaglio ancora prenicolesco (vicino a Guido da Como, come osserva lo Gnudi) nelle parti figurate il lento slargarsi dei piani solidamente architettati ben potrebbe convenire al giovane Maestro di Col di Val d'Elsa. Infine nella base della tanto famosa acquasantiera di S. Giovanni Fuorcivitas a Pistoia (la tazza è giovannesca) sarebbe da vedere l'ultimo episodio della collaborazione tra Lapo e Nicola, con il probabile intervento, nei volti, dello stesso Maestro.

Fra tutti i collaboratori della Taglia pisana il più povero è certamente quel Fra' Guglielmo cui un tempo veniva attribuita l'esecuzione dei Rilievi dell'Arca, mentre in realtà la sua partecipazione non fu che assai limitata e là dove egli fu presente (specie in alcune parti dei rilievi arnolfiani) si dimostra scultore assai meno avanzato degli altri collaboratori. Legato alla cultura paleocristiana elaborò il linguaggio nicolesco in modo assai generico, come ad evidenza lo dimostrano non solo l'Arca di S. Domenico ma anche il Pulpito di S. Giovanni Fuorcivitas a Pistoia nel quale la sua personalità domina nettamente.

A conclusione del suo studio lo G. propone un'assai interessante ipotesi sulle Cariatidi che originariamente sostenevano l'Arca del Santo ed oggi purtroppo perdute. L'A. ritiene di averne identificate due: una sarebbe il notissimo gruppo di tre giovani chierici del Museo del Bargello, ritenuto base di acquasantiera, per i suoi stretti rapporti di stile con l'Arca già dal Venturi attribuito

a Frà Guglielmo. Per lo G. questo gruppo va sicuramente ascritto ad Arnolfo nell'invenzione se non nell'esecuzione. Un'altra delle perdute cariatidi dell'Arca sarebbe da identificarsi nel gruppo di accoliti già Podio ora al Museo di Boston, anch'esso ritenuto base di acquasantiera. Affinità di stile e concordanza di motivi (i due gruppi sono di serie) hanno fatto ritenere possibile allo Gnudi che le cariatidi poste a sostegno dell'Arca rappresentino una processione di giovani accoliti recanti gli attributi della Messa, al pari del resto di quelli del frammento del Monumento al Cardinal Annibaldi in S. Giovanni in Laterano.

* * *

Il profilo dedicato dal Ragghianti a Carlo Levi ha, nella sua brevità, il carattere di una monografia per quanto possibile completa, considerando che essa ha per oggetto un artista ancora giovane e perciò capace di svolgimenti che non ci è dato prevedere. La poesia di Levi non è una confessione sommessa, ma una piena e consapevole presa di possesso della realtà: l'arricchimento della sua personalità è avvenuto dall'interno sì che ogni esperienza è sempre stata « necessaria », corrispondendo ad una reale esigenza di ricerca o chiarificazione. Questo spiega perchè il L. sia rimasto del tutto estraneo alla suggestione del cubismo prima e del surrealismo poi, sentendone i limiti assai angusti e i gravi pericoli insiti nella meccanicità delle loro formulazioni. Il R. avverte, nella produzione del L. una crisi intorno agli anni 1928-1931, crisi che si concretò negli accostamenti a Seurat, Dufy, Degas, Modigliani (è proprio attraverso quest'ultima esperienza, confortata anche da quella espressionista che il L. scoprì il valore lirico della « pennellata »).

Ma furono gli anni del confino politico (1935-1936) a rendere il L. più chiaramente consapevole dei suoi mezzi espressivi. Il raccoglimento pensoso, l'isolamento tra gli uomini, in una natura primitiva e favolosa, stimolarono l'A. a cogliere il ritmo di essa natura, ricerca che il L. condusse in profondità, con ansia trepidante, fino a raggiungere il battito unisono della natura e del suo animo; e questa fu certamente la più importante delle scoperte. La produzione di questi anni è di quelli immediatamente successivi è quella nella quale dovizia di mezzi ed empito di ispirazione più pienamente si fondono nella serenità contemplativa. E diciamo questo perchè talvolta realmente accade al Levi — acutamente lo osserva il R. — di lasciarsi sopraffare dalla ricchezza dei suoi mezzi, riuscendo ad opere nelle quali la materia pittorica è sentita esclusivamente per se stessa.

La breve monografia si arricchisce di un saggio inedito dello stesso Levi, nel quale viene affermata l'assoluta necessità, per l'uomo, di ritrovare la propria unità, ricercandola unicamente in se stesso. La riaffermazione dell'autonomia dell'uomo, risolverà anche la crisi dell'umanità, poichè « l'uomo è il luogo di tutti i rapporti ». L'interesse di questo scritto così come è stato collocato quasi « in calce » alle pagine che ci dicono della personalità poetica del L., è tutto nella coincidenza che esso rivela tra essa personalità poetica e le più intime esigenze spirituali dell'Artista. Conclude l'indagine del R. un catologo delle opere ordinato cronologicamente.

* * *

A più di trent'anni dal concludersi della produzione giovanile di Giorgio De Chirico e malgrado il clamoroso ripudio di essa da parte dell'A. la critica e lo stesso gusto del pubblico sono oggi più che mai concordi nell'attribuire soprattutto ad essa valore di poesia. Anche I. Faldi nella sua piccola monografia tracciata con sintetica chiarezza per la collana « Arte d'Oggi » dell'Editore V.

Alfieri di Venezia, vede quasi essenzialmente nel « primo De Chirico » felicità di espressione lirica, avvertendo tuttavia già in esso i limiti di natura eminentemente letteraria che fin da quel momento tradivano talvolta l'ispirazione dell'artista. E' giusto certamente porre, come il F., l'accento sull'importanza che ebbe per il giovane pittore l'educazione monacense, condotta in modo particolare sulle opere del Boecklin e del Klinger, congeniali certo al De Chirico: nell'ambito di essa nacque la sua produzione migliore e insieme la polemica contro l'arte e la cultura parigine che, sempre latente, si è dichiaratamente scoperta nella crisi che concluse la giovinezza dell'artista e nel recente ritorno all'antico. Anche i rapporti tra il De Chirico e il Surrealismo, già vivi prima dell'aperta formulazione dei principi di esso nel noto « Manifesto » del 1924, sono accennati dal F.; purtroppo in modo fugace (per evidenti ragioni editoriali), mentre sarebbe stato assai interessante tentare il bilancio del dare e dell'avere tra il nostro pittore e il Surrealismo, oggi che il primo ha abbandonato quelle sue prime idee, invero geniali, e il secondo ha perduto ogni mordente polemico.

* * *

Bruno Molaioli, Soprintendente alle Gallerie della Campania, ci offre, in questa sua pubblicazione, un'ampia e documentata notizia delle vicende trascorse dalle opere d'arte della Campania, e in particolare dalle grandi collezioni napoletane, dal giorno dell'entrata in guerra dell'Italia con la conseguente immediata attuazione delle misure protettive già predisposte, al settembre 1948, quando tutti i Musei napoletani di Arte e di Storia vennero riaperti al pubblico. Prevedendo che Napoli sarebbe stata tra le città italiane una delle più esposte all'offesa aerea, lo sfollamento fu il criterio informatore di tutta la campagna di protezione delle opere d'arte. Avviate in un primo tempo verso centri di raccolta situati nell'interno della regione (il più importante fu l'Abbazia Benedettina di Mercogliano in provincia di Avellino) dopo lo sbarco a Salerno si pensò al trasporto di 100 pezzi di primissima scelta nell'Abbazia di Montecassino: sono note le ulteriori vicende di questo gruppo di opere, trasportate in Germania e tutte felicemente ricuperate. Allontanatasi la guerra da Napoli, si potè constatare che, malgrado le fortunose vicende, non uno dei 59.410 oggetti d'arte presi in consegna dalla Soprintendenza e trasferito nei rifugi di campagna, era andato smarrito; mentre, purtroppo, tutto quello che non aveva potuto essere rimosso aveva subito qualche danno. Assai precaria si presentava, invece, la situazione dei locali, tutti più o meno danneggiati dall'offesa aerea e poi requisiti dai Comandi Alleati. Lunga e laboriosa è stata di necessità l'opera di ricostituzione degli edifici manomessi e il riordinamento delle collezioni. Il maggior lavoro è occorso per il riordinamento del Museo Nazionale di S. Martino, per il quale, pur partendo dall'ottimo principio di rispettare ed anche di reintegrare la sua fisionomia del tutto particolare, si è proceduto ad una cernita del suo materiale non sempre di buona qualità, e soprattutto ad una più razionale disposizione delle varie sezioni. Anche il Museo « Duca di Martina » alla Floridiana, è stato ricostituito rispettando il suo carattere di collezione privata, con in più l'aggiunta di nuovi locali per la sezione orientale. Riguardo al Museo Civico « Gaetano Filangieri » le cui collezioni erano andate completamente distrutte insieme al materiale dell'Archivio di Stato, nell'incendio appiccato dai soldati tedeschi alla Villa Montesano dove erano rifugiati a cura del Comune, si è provveduto alla sua parziale ricostituzione, mediante un appello ai privati.

Numerosi allegati, riguardanti in modo particolare l'opera svolta dalla Soprintendenza alle Gallerie presso il Comando alleato per la salvaguardia degli

edifici dei Musei, nonchè della Reggia di Caserta e di Capodimonte, completano la relazione sulle vicende del patrimonio artistico napoletano attraverso la guerra e l'occupazione militare.

LUCIANA FERRARA

MONDO ORIENTALE

S. Moscati. *Storia e civiltà dei Semiti*. Giuseppe Laterza e Figli Editori, Bari 1949.

Sull'antico mondo orientale, sull'antica civiltà di una parte tanto cospicua del bacino del Mediterraneo, non sono molti ad avere concetti chiari e precisi: persino lo studio della « Storia sacra », che dava un tempo delle idee, sia pure un po' convenzionali ed artificiose sulla civiltà e sulla vita del popolo ebraico, che per tanti rispetti, principalmente quello religioso, è storicamente il più importante tra tutti i popoli semiti, viene oggi molto trascurata, e non sono molti coloro i quali conoscono qualcosa più del semplice nome di popoli come gli Aramei, i Cananei, gli Assiro-Babilonesi.

Le stesse idee che si hanno generalmente sugli Arabi sono estremamente vaghe e confuse e la maggior parte dei manuali scolastici sono pieni sull'argomento di errori grossolani e di imperdonabili imprecisioni.

Invece, ogni giorno, si può dire, nuovi ritrovamenti archeologici ed epigrafici mutano ed approfondiscono le nozioni, ormai relativamente abbondanti, che si hanno su questo argomento e costringono gli studiosi ad una revisione, ad un aggiornamento di posizioni e di idee considerate ormai definitive; e molto spesso, cosa meno strana di quello che potrebbe a tutta prima sembrare, le nuove scoperte inducono gli studiosi a riprendere in considerazione le tesi classiche e tradizionali che sembravano demolite dalle ingegnose ipotesi degli scrittori e degli scienziati più recenti.

Un chiaro panorama dell'attuale condizione degli studi semitistici ci viene ora dato dal professor S. Moscati, in questa sua *Storia e Civiltà dei Semiti* pubblicata nella bella collezione di studi filosofici e religiosi della Casa Laterza.

Senza inutili appesantimenti dottrinari, in una forma chiara e facilmente comprensibile a tutte le persone anche non specializzate sull'argomento, il Moscati traccia un quadro completo ed esauriente dell'antico mondo semitico, quadro che segue gli Ebrei fino alla perdita della loro indipendenza politica, gli Arabi fino alla nascita dell'Islam, gli Aramei fino all'Ellenismo, gli Arcadi ed i Cananei fino al momento in cui perdono definitivamente la loro individualità storica.

Occorre notare qui che i popoli semitici hanno conservato le loro caratteristiche in misura forse più forte dei popoli occidentali, così che, in certo senso, la lettura del libro del Moscati ci offre la chiave per comprendere anche i problemi del mondo orientale moderno: la lotta dei Sionisti per la conquista della Palestina ad esempio ha aspetti di impressionante somiglianza, ed in fondo lo stesso fondamento storico, di quella sostenuta dagli Ebrei dopo il loro ritorno dall'esilio di Babilonia e lo studio della lotta politica tra le grandi Potenze del mondo di allora ha spesso lo stesso andamento e le stesse direttive di quella che si combatte oggi nelle terre del tormentato Oriente moderno. Arabia, Siria, Palestina, Mesopotamia erano teatro di lotte accanite e di gravi competizioni, i cui protagonisti tuttavia anzichè chiamarsi Russia, Inghilterra, Stati Uniti, si chiamavano Egitto e Babilonia, o più tardi, Bisanzio e Persia.

Ma quali le origini, quale la civiltà di questi popoli semiti che abitavano la vasta e nel complesso monotona regione che si estende dal Mediterraneo al Mar Rosso, dai Monti dell'Armenia al Golfo Persico?

L'autore, dato il carattere particolarmente divulgativo dell'opera non si intrattiene a lungo sulle lingue semitiche, limitandosi a metterne in rilievo la sostanziale identità di carattere e di origine, mentre osserva che dal punto di vista razziale vanamente si cercherebbe un'unità della razza semitica: se infatti i Semiti sono nettamente distinti dai gruppi negri e negroidi e dai mongoli e mongoloidi, i confini verso gli Indoeuropei ed i Camiti sono quanto mai confusi e mal delimitati. Ad esempio quello che comunemente si considera il tipo fisico semitico, naso aquilino, capelli crespi ecc. deriva certamente dall'incrocio con popolazioni non semitiche.

Questo dimostra quanto sul piano scientifico, antropologico ed etnografico, fossero completamente false le dottrine razziste di Hitler e compagni. Finora, osserva acutamente il Moscati, l'unità di origine dei Semiti è stata data piuttosto come un postulato che come un elemento rigidamente dimostrato; anche il punto di partenza delle migrazioni semitiche è tutt'altro che sicuro, dopo che le spiegazioni su base linguistica tentate sopra tutto dal Guidi, si sono rivelate nel complesso insufficienti: tuttavia l'ipotesi più probabile è ancora quella tradizionale che fa provenire i Semiti dall'interno dell'Arabia e li fa sciamare verso contrade fertili e popolose, Mesopotamia, Siria e Palestina, dove i vari popoli cominciano la loro storia autonoma, con caratteri indubbiamente comuni, data la sostanziale comunanza delle condizioni di vita.

Tuttavia ogni popolo acquista presto, nella nuova sede, una propria individualità, quasi, oseremmo dire, un proprio spirito nazionale, con proprie manifestazioni artistiche, letterarie, giuridiche. Tale individualità è particolarmente spiccata nel popolo ebraico, cui la legge religiosa vieta addirittura il matrimonio con le donne straniere. Il sentimento della comune origine razziale si andava quindi perdendo, dando luogo ad un nuovo sentimento: l'orgoglio nazionale, accompagnato dalla coscienza del proprio elevato spirito religioso, essenzialmente monoteistico.

Tale monoteismo doveva essere raccolto da un altro popolo semitico, gli Arabi, i quali dovevano farne la bandiera del loro movimento espansionistico che supera di gran lunga i confini del mondo semitico, per spingersi dalla Francia all'India, dalla Sicilia alla Somalia.

L'elemento religioso dominava pertanto tutte le altre manifestazioni dalla civiltà dei Semiti: arte, diritto, letteratura, hanno basi e fondamenta fortemente religiose. La legge divina si identifica con quella umana essendo Dio il solo legislatore; la letteratura trae dalla religione i suoi motivi e la poesia, in particolare, epica o lirica, trae sempre la ispirazione da fonti religiose: l'arte è subordinata alla religione in tutte le sue manifestazioni.

D'altra parte, osserva opportunamente il Moscati, « l'avvento del monoteismo non fu connesso principalmente a nessuna civiltà o cultura materiale. Gli Ebrei, che ne furono i portatori nella storia, erano misere tribù di pastori e poi misero Stato, disperatamente schiacciato tra i grandi Imperi circostanti. Pure, nella civiltà dei Semiti, il monoteismo ebraico rappresenta il momento di massima originalità ed infine il massimo apporto di quei popoli all'umana cultura ».

FRANCESCO VALORI

VITA MONASTICA

S. Benedetto, « *La regola* », testo, versione e commento a cura di D. Anselmo Lentini, Montecassino.

Della « *Regula sancta* » (« *Opus Dei* », « *Medulla Christi* »: immortale opera romana e cristiana) tutti parlano con ammirazione, ma pochi, ben pochi, la conoscono. Per la verità, è un'opera che i profani non possono agevolmente avvicinare. Padre Anselmo Lentini, monaco cassinese, con paziente e dotta fatica, ci ha dato una « Regola » di facile e fruttuosa lettura. Il suo commento è degno di alta lode: è un folto corredo di notizie che riporta all'ambiente e alle istituzioni del sesto secolo, che rivela gli sviluppi storici posteriori, che tiene conto, nella informazione, della moderna mentalità del lettore. A fronte del testo c'è la versione: chiara ed elegante. In calce, copiosissimo e piano, si svolge il commento che segue il testo parola per parola per coglierne l'autentico senso. Così è dato a tutti di gustare il bel latino di Benedetto, che non è certo quello che apprendemmo sui testi scolastici; sapere quale valore attribuire alle parole e alle frasi; poter seguire il nesso logico delle idee e penetrare chiaramente il pensiero del santo Legislatore.

Per il testo latino p. Anselmo ha adottato ordinariamente quello del Butler, III ed. (C. Butler: *Benedictine Monachism*, Londra, 1919; nel 1924 è uscita a Parigi una traduzione in francese del Grolleau), che può considerarsi il più compiuto libro d'informazione sulla vita benedettina. Talvolta il dotto commentatore si è permesso di preferire a quella del Butler la lezione del Linderbauer, che sulla « Regola » scrisse un'opera monumentale e che è fondamentale per la filologia benedettina (Linderbauer: *S. Benedicti Regula monachorum, herausgegeben und philologish erklärt*, Metten, 1922).

Purtroppo non abbiamo ancora l'edizione critica della « Regola »: e bene ha fatto p. Anselmo a valersi, con discrezione, delle opere del Butler e del Linderbauer. Difficilissimo ricostruire il testo critico della « Regola », la quale non fu scritta d'un sol getto: fu pensata e redatta a strati: tutto il testo tradisce ripensamenti, ritocchi, aggiunte. Il santo non pensò ad una rielaborazione che coordinasse tutti i punti ed illuminasse divergenze o smembramenti di concetto. Il Santo nel fuoco del suo apostolato e del suo lavoro non certo pensò alla nostra tarda curiosità filologica (curiosità a volte, confessiamolo, un po' pettegola). Di nessuna opera antica, dopo la Bibbia, ci è giunta maggiore abbondanza di manoscritti: la sola Biblioteca Nazionale di Parigi ne possiede più di trecento. E nei secoli quante dotte pazienti geniali fatiche per la ricostruzione del testo benedettino! Dal monaco Baldovino Moreau, dell'Abbazia belga di Cambron, che nel 1620 pubblicò una *Regula S. Benedicti ad triginta plus minus tum veterum manuscriptorum tum impressorum codicum censuram fidemque revocata*, alla recentissima indagine dello Schmitz (*S. Benedicti Regula monachorum*, Maredsous, 1946)....

Una novità di questo nuovo commento di p. Lentini è data dalla divisione in capitoli e paragrafi, segnati ciascuna da un numero. Chi oggi ha bisogno di citare una parola o una frase della Regola, deve contentarsi di dire « capitolo x » o « capitolo y » di questa o quella edizione. Distinti invece i capitoli in paragrafi (sistema del resto usato per tanti libri classici e per la stessa Bibbia), l'indicazione rimane definitivamente fissa per qualunque edizione. E in tal modo acquista giovamento anche il *cursus ritmico* (assai notevole) della « Regola ». Sono frequenti infatti nel testo benedettino le clausole ed altri elementi del ritmo

oratorio. E io credo che a determinare il commentatore alla divisione in paragrafi sia stato il desiderio, oltre che della chiarezza, lodevole sempre in lavori di questo genere, anche di dar maggior risalto alla costruzione ritmica dei periodi. (V. dello stesso p. Anselmo Lentini: *Il ritmo prosaico nella Regola di S. Benedetto*, Montecassino, 1942).

Benedetto fu anche un mirabile scrittore: potente ed elegante, chiaro ed affettuoso: era coevo di Boezio, di Cassiodoro, di Enodio. Eleganza, ma senza il vano brillio d'inutili immagini (in tutta la Regola se ne contano forse non più di tre o quattro): e quando, per maggiore incisività, sente scorrergli nella penna un anacoluto, egli lo lascia cadere sul foglio senza esitazioni. La chiarezza e una delle doti che più colpisce nel linguaggio della « Regola ». Vari i toni. Ora solenne del legislatore, ora affettuosamente tenero del padre, ora energico di chi sostiene un principio, difende una verità, reprime un abuso. Lo stile passa dal colorito oratorio del « Prologo » e dei capitoli ascetici al disadorno procedere del codice liturgico; dall'espressione concisa e lapidaria di tante sentenze spirituali e norme disciplinari alla faconda vivacità del cap. 65 (*De praeposito monasterii*); dalla robustezza dei divieti alla soavità del capitolo sul « buon zelo »: pagine toccate su un'arpa con mani sante. Insomma: una « Regola » lucida nell'espressione, elegante nel dettato, soavissima nella consolazione che ne promana. S. Gregorio leggeva queste pagine con fremiti di commozione.

Il commento è fatica egregia. P. Anselmo ci richiama usi, leggi, istituzioni del tempo; le tradizioni e le idee dei Padri, legislatori, scrittori ecclesiastici e monastici da cui Benedetto attingeva le norme per la sua Regola; ci richiama le successive evoluzioni storiche che spieghino le differenze e le divergenze dagli usi ed istituzioni odierne. Non manca, quando è necessario, qualche cauto esame grammaticale e filologico. Dei testi patristici ha riportato l'espressione originale, così possiamo renderci conto del modo con cui il santo lavorò e dell'indipendenza che a volte il suo genio ha serbato davanti ai testi. P. Anselmo analizza, commenta, anatomizza, invita: ma senza grammaticali pedanterie, senza gonfiori di vana erudizione: ha scritto queste pagine (nelle ore agoniache in cui la sua Abbazia cadeva pietra a pietra per l'odio degli uomini) soprattutto per rivelare la grande anima di Benedetto, la sapienza dei suoi precetti, il suo vivo senso di fede e di carità, insomma per dirci il cuore ch'egli ebbe e quel suo umanissimo amore che fa della « Regola » uno dei più grandi libri dell'umanità.

Il 15 febbraio 1944 l'Abbazia di Montecassino fu distrutta: ma la cella di S. Benedetto rimase miracolosamente intatta: e sulla sua parete fulge ancora l'inscrizione: « *Hic scripsit s. Regulam, et ore et exemplo docuit* ».

CARLO MARTINI

AVVISATORE LIBRARIO

Carlo Battisti - Giovanni Alessio. *Dizionario etimologico italiano*. Istituto di glottologia dell'Università di Firenze, Barbera Ed., vol. I, fasc. pp. XXVI-96.

Anche l'Italia, al pari delle più civili nazioni europee, avrà finalmente il suo *Dizionario etimologico*; l'Istituto di glottologia dell'Ateneo fiorentino si è assunto l'incarico di pubblicare « un'opera scientifica di divulgazione intesa a promuovere... un'adeguata conoscenza dell'origine e della storia dei nostri vocaboli », raccogliendo ed esaminando non solo le voci del nostro patrimonio letterario dalle origini in poi, abbiano o non abbiano avuto risonanza nei secoli successivi, ma anche tutti « i riflessi lessicali della complicata vita moderna, che determi-

na ambientamenti linguistici assai differenti », cioè gran parte delle numerosissime voci tecniche che le scienze, le arti, lo sport e le professioni continuamente impongono. Ardua e lunga l'impresa, della cui felice attuazione sono garanzia i nomi dei due collaboratori, proff. Carlo Battisti e Giovanni Alessio, come si può dedurre dal primo fascicolo uscito di recente, il quale con le sue 96 pagine a due colonne arriva appena alla voce *agriofago*. Siamo così ben lontani dallo scarno e ristretto repertorio etimologico dello Zambaldi, comparso nel 1889, come dalla dilettantesca raccolta del Pianigiani (1907), da quella dall'intonazione umoristica del Panzini, che si riferisce particolarmente alle voci moderne, e dai vocabolari del Petrocchi piccolo, dello Zingarelli e del Cappuccini-Migliorini, pei quali la ricerca etimologica aveva un interesse occasionale o almeno secondario. Qui si ha una sistematica, scientifica esposizione etimologica di tutti i vocaboli, compresi i moderni tecnicismi, — la medicina vi ha un posto d'onore —, e i forestierumi dell'uso comune nelle loro varie accezioni, in modo che il lettore può seguire lo svolgersi della storia della parola come lo svolgersi della cultura. Perfino le voci dialettali vi compaiono, non tutte, naturalmente, ma solo quelle che hanno una speciale importanza o perchè usate da scrittori d'un certo nome, o perchè di larga diffusione regionale nell'italiano scritto e parlato, o, se anche poco diffuse, di grande interesse linguistico. Una chiara e sintetica « presentazione » illustra i caratteri del lavoro, che non va confuso coi vocabolari comuni, ed espone i criteri seguiti dai due compilatori, per cui, data l'ampiezza di questo dizionario, che si presenta sotto certi aspetti più completo di quelli consimili di altre lingue, e la serietà delle direttive scientifiche cui essi lo hanno informato, balza facilmente all'occhio del lettore l'importanza sua e la necessità che incontri su larga scala il favore del pubblico colto, perchè l'ardua impresa possa essere portata a compimento.

GIUSEPPE FATINI

Giuseppe Mormino, *Lontanissimo*, G. Bardi, Roma — Ugo Facco De Lagarda, *Poema chiuso*, Edizione del Sempreverde, Venezia.

Già si sta affievolendo il ritmo editoriale della letteratura, più o meno tendenziosa, arroventata o polemica, inspirata dall'ultima guerra, ed ecco comparire alla luce un agile volumetto autobiografico di chi seppe, a suo tempo, rappresentarci con viva esperienza di aviatore le *Prese di quota*, dopo avere, fra l'altro, reso un commosso omaggio critico all'arte di Alfredo Panzini. Questa volta il Mormino ci parla di azioni belliche, al fronte e nelle seconde linee, ma, come lascia intravedere il titolo del libro, confinate nel mondo dei ricordi anacronistici: la guerra, figurarsi, combattuta dall'Italia di Salandra e Cadorna, nel periodo che va dalla prima estate del 1915 al giugno, piuttosto climaterico, del 1916. E non è il brillante e dotto ufficiale superiore dell'*arma azzurra*, che vi parla, ma il nervoso e ricciuto sottotenente di fanteria, piombato in poche settimane dal *campo* tirrenico alla zona carsica e, quindi, dopo altri spostamenti di servizio, non tutti in gran trambusto, alle amene plaghe fogazzariane, fra il Posina e l'Astico, dove si svolse l'epica difesa del monte Cengio.

Narrazione e rappresentazione a distanza, ma con incredibile nettezza e precisa minuzia di particolari, questa prosa sembra non avere scopo o bersaglio ben determinato, all'infuori, pensiamo, di rammemorare il sempre beato e rimpianto tempo della gioventù. Tuttavia, dal folto susseguirsi delle immagini di vita individuale e collettiva, dall'incoerente, se vogliamo, avvicendarsi di fatti gravi e risibili aneddoti, di tipi scultorei e di macchiette amene, su sfondi di

paesi, lande, città immemori o di retrovia, severe cime alpestri, fino all'eremo medievale di Bibbiano di Buonconvento, presso Siena, dove la parentesi rievocativa si chiude, emerge, passo passo, nella coscienza del lettore, il senso o la conferma, di una fondamentale sanità etica del popolo italiano, in quella guerra, non voluta da molti, ma virilmente accettata dai migliori. E ci è grato sottoscrivere idealmente a queste dichiarazioni, che si leggono a pagina 111 di un libro, non certo lardellato di enfasi, retorica, o luoghi comuni: « Nel 1915 l'esercito italiano era la felice risultante dell'opera virtuosa dei padri, una compagine di forza morale più che materiale, creata faticosamente da una nazione povera; tenendo dei grandi pregi e dei pochi difetti di tutto il popolo era diventato uno strumento diritto e tagliente. Ma pochi se n'erano accorti ».

Se volessimo, ora, precisare l'andamento o il carattere predominante nella tessitura stilistica, potremmo aggiungere che esso si manifesta pittorescamente giocoso e perfino scanzonato, ma sotto il segno di quell'umanistica disciplina interiore, che rimane tuttora uno dei retaggi meno deteriorati dell'ultimo Ottocento nostrano. E' certo che, ancor più della drastica efficacia nel rappresentare uomini di truppa, graduati, ufficiali e generali, nonchè ragazze d'osteria appetitose, o del lirico respiro da cui sono sostenute certe non infrequenti contemplazioni idilliache, colpisce in queste pagine la immediatezza, nerboruta e pregnante, con cui vengono rievocate le quotidiane gesta dell'umile fante scarpone, e ci limitiamo a citare, nel bellissimo capitolo *Intermezzo su Monte Novegno*, il passo relativo al trasporto mulattiero e alla consumazione del rancio, quando « ci si scagliava plateali sul cibo, ne riempivamo gavettate gorgoglianti e gocciolanti e immergevamo voraci cucchiai in una schiuma densa, fatta di brodo e maccheroni abburattati spappolati e confusi in unione intima. Era il risultato del lungo errante sciabordare per valli, costoni e fifa, passo trotto galoppo e fuga, ritrovamento finale pepato di sagrati smaglianti, e poi la bella ripresa di marcia dopo essersi contati ».

Non ci nascondiamo che talvolta il pittoricismo, un po' voluto o sforzato, prende la mano al narratore, ma, anche all'infuori della pretta indagine icastica o sensoria, non mancano nel volume le pagine che illuminano veramente lo spirito del lettore, come il racconto del trasporto dei *complementi* da Livorno alla zona di guerra, con marcia notturna accidentata, l'incontro casuale e il colloquio all'osteria con il collega ciarlone dall'ispida uniforme, verde come un ranocchio, con in testa un cupolino sfuggente da fantino, e il congedo brusco alla fine, « senza preavviso, con uno scatto da lucchetto automatico », e la scena indimenticabile della ricognizione sotto la luna, oltre Seghe di Velo, della sparatoria a mezzo ponte, e della ferita quasi mortale, fino al ricovero nell'ospedaletto presso Schio. E anche a voler rimettere in ballo la tutt'altro che disprezzabile letteratura d'arte, lasciataci dalla guerra in discorso, il volume del Mormino s'inserisce nel repertorio tuttora vegeto di quella prosa.

Il poeta di *Amaritudo*, di *Anteo* e di altre raccolte, dove le stesse forme prosastiche sono permeate di acceso lirismo, tenendo fede alla sua indole di romantico altero, ulcerato dal contrasto immanente fra la purezza del sogno e della speranza e il torbido fluire della vita grama, ci offre oggi un poemetto dalla singolare interiorità, che sembra riassumere le inebrianti o dolorose esperienze passionali di chi, giunto alle soglie della maturità disincantata, con un bagaglio greve di rimpianti e rimorsi, non rimane tuttavia inerte o sordo agl'inviti delle grazie terrene. Egli condensa in dodici liriche, inspirate dai mesi dell'anno, e in un *epilogo*, ricco di sostanza autobiografica, le sensazioni segrete e le reazioni sentimentali alle vicende della natura eterna e dell'ambiente circostante, alter-

nando a rapidi profili di figure muliebri, sublimate o vinte dall'amore, rimembranze elegiache e sdegnosi sussulti della coscienza etica offesa.

Abbiamo, così, una serie unitaria di momenti o stati spirituali, che presentano spesso un'andatura timbrica singultante, quasi si direbbe chopiniana, e dai ritmi spezzati del polimetro, dove prevale il gusto epigrammatico, si levano, di tra le scorie grezze d'umanità dolente, voli brevi, ma sicuri, di strofe quanto mai icastiche o suggestive: quelle della neve, « geometria misteriosa », che « si sfalda, candida, al contatto », in *Febbraio*, del convegno erotico, fra sembianze estuose di prima estate, in *Giugno*, dell'idillio consolatore, dopo l'epopea venatoria, in *Settembre*. Il linguaggio, un po' troppo aggettivato, del poeta veneziano risente ancora, qualche volta, di auliche ridondanze (« A me di fronte, livida erma perenne, sta il nemico superstite »), ma chi sa leggere, senza preoccuparsi di movenze e cadenze alla moda, scorge anche in queste pagine le impronte di una genuina natura lirica.

ALBERTO NEPPI

Ettore Lo Gatto, *Storia della Russia*, Firenze, Sansoni, con illustrazioni e tavole fuori testo.

Non sono uno storico e lascio quindi agli storici il giudizio nel merito su questa nuova storia della Russia, che viene oggi a inserirsi fra le più ampie e complete opere del genere che abbiano finora veduto la luce in Italia.

Ma non è uno storico neppure il suo autore, se pur ha saputo, con quell'ammirevole versatilità d'ingegno e prodigiosa fecondità di produzione che gli son proprie, sconfinare oltre i limiti della sua specializzazione di filologo letterato (e storico della letteratura) per invadere largamente anche il campo della storia politica fino a darci un'opera storica come questa, di proporzioni quasi « monumentali ».

Le affinità di natura filologica con l'autore mi hanno dunque spinto ad accostarmi, da modesto filologo slavista e non da storico, a questo nuovo « exploit » dell'inesauribile amico, filologo slavista di me assai maggiore, per ricercarvi — e m'è stato facile ritrovarle — impronte inconfondibili del suo più vero e fondamentale orientamento di studioso. E queste impronte sono precisamente quelle che dànno a questa *Storia della Russia* — al di là e al di sopra di quelli che uno storico possa valutare quali pregi o difetti del contenuto — una sua netta singolare originalità.

Questa storia della Russia infatti, lungi dal seguire lo schema tradizionale comune più o meno ad ogni trattato di storia, riesce a intrecciare, amalgamare, fondere armonicamente quella che è la storia politica vera e propria con la storia del pensiero, della cultura, della civiltà. E lo fa con tale apparato di erudizione e con tale scorta bibliografica da mutarsi in una vera miniera di dati, di notizie, d'informazioni, di citazioni, che abbracciano quasi tutto lo scibile russo.

Forse troppi dati per un'opera di lettura comune, ma certo non mai troppi per un'opera di studio e di consultazione. Chi sappia consultare razionalmente la *Storia* del Lo Gatto (e a questo fine non sarebbe fuori luogo un buon indice sistematico della materia) si troverà effettivamente ben di rado di fronte a domande senza risposta in ogni specie di manifestazioni della vita spirituale e nazionale russa dai primordi fino ai giorni nostri. La stessa letteratura, che il Lo Gatto ha pur così esaurientemente esposto nei suoi molteplici trattati speciali e studi particolari, riaffiora qui — in funzione di elemento storico, proiettando il senso e l'opera dei suoi maggiori rappresentanti sullo sfondo delle vicende storico-politiche e dell'evoluzione sociale del paese, nelle quali gli stessi prosa-

tori e poeti russi han sempre avuto una parte così viva, a volte addirittura decisiva, dando loro impulso e incremento coi loro scritti. Basti, per citare sol pochi esempi fra i più universalmente noti e significativi, pensare al processo di sviluppo del secolo scorso dalla servitù della gleba all'emancipazione dei contadini, alla portata del realismo nella produzione letteraria come fattore della storia civile, alla posizione di avanguardia dei maggiori scrittori nell'evoluzione delle idee sociali e umanitarie che sono state alla base dei più profondi rivolgimenti politici e hanno segnato le più gigantesche tappe della storia nazionale.

Tutto questo è messo in chiarissima luce nel libro del Lo Gatto (ecco qui il filologo letterato che si fa storico) e magistralmente armonizzato non solo con l'esposizione delle vicende concrete nelle quali prende corpo la vita politico-sociale, ma anche con le manifestazioni più varie della vita culturale e scientifica, dalla pittura, dalla scultura, dall'architettura alla musica, al teatro, al balletto, al cinematografo, alla filosofia, alla storiografia, alle scienze esatte.

E' questo indiscutibilmente il pregio maggiore di questa nuova poderosa e coraggiosa impresa del Lo Gatto e in esso risiede la sua particolare originalità, di fronte alla quale possono facilmente passare in seconda linea quegli eventuali singoli appunti di dettaglio che uno storico possa muovere a qualche punto della trattazione (e non v'è d'altronde lavoro umano che vada esente da mende); trattazione che, improntata a serena obiettività, si spinge nel tempo fino ai nostri giorni, fino cioè alla vigilia della seconda guerra mondiale, limite estremo cui possa giungere, in un simile campo, la sicura imparzialità dello storico.

Le varie appendici che seguono il testo (un'appendice bibliografica sulle relazioni straniere sulla Russia, un elenco cronologico dei principali avvenimenti, un indice dei nomi e delle tavole) facilitano la pratica utilizzazione del testo come opera di consultazione.

Ottima sotto ogni aspetto — se si indulge a qualche banale errore di stampa che pur poteva essere evitato — l'edizione, che rientra nella bella collezione sansoniana della « Civiltà Moderna ».

ENRICO DAMIANI

Giovanni Persico, *Quaderno di un detenuto*, Ed. Barbera, Firenze.

L'Editore Barbera ha ripubblicato, in elegante veste tipografica, questo libro che, preceduto da una prefazione di Carlo Sforza, era stato tirato in appena trenta esemplari riservati agli amici. Non si tratta di uno dei soliti diari descrittivi della triste vita carceraria, nè di disquisizioni sui modi e sui mezzi di porre riparo all'intollerabile stato attuale di cose. Si tratta, di pensieri schizzati sulla carta così come si sono presentati alla mente dell'Autore. Se chi legge il libro non si prospetta la condizione psicologica in cui l'Autore si è trovato nello scrivere non riuscirà a penetrare la intima essenza del volume e tanto meno potrà comprendere come certi pensieri possano essere stati incastonati in altri, che talvolta sembrano incorniciarli, tal'altra comprimerli, quasi nasconderli. Sarebbe vana fatica voler dare un ordine logico a questi tratti così attraenti. La ha tentata l'Autore forse ritenendo che ne guadagnasse la composizione del libro, e questo ha diviso in cinque parti: *Justitia, Respublica, Speculum vitae, Nugae, Postilla*. Ma potete spostare a volontà queste parti e il libro nulla guadagna e nulla perde. Resta, cioè, quello che è: una raccolta di schizzi a penna, di cui ciascuno vive benissimo per sè e non ha bisogno di alcun collegamento con gli altri.

Una frase della dedica alla moglie spiega la origine di « queste pagine..... scritte a calmare l'attesa e l'affanno della prigione ». Chi ha pratica delle prigioni sa che il più caro amico e, contemporaneamente, il più terribile nemico del prigioniero intelligente è il suo cervello. E' questo che salva il detenuto nei momenti inevitabili di depressione e di disperazione che, nei meno intelligenti e resistenti, trascinano spesso nel gorgo della pazzia. In quei momenti, sapersi padroni di un cervello che funziona, sapere che nessuna forza umana, nessuna vigilanza, nessuna costrizione può trattenere, arrestare, comunque comprimere l'onda dei pensieri che, sgorgando dal cervello, si espande libera per gli infiniti campi dell'invisibile, il potersi mettere e il sentirsi in diretta comunicazione con Dio, dà tale potenza che nessuna altra riesce a distruggere. Ma, per contro, quando il prigioniero è fisicamente stanco, è esausto, vorrebbe riposare, abbandonarsi all'inerzia, ecco là il cervello — questa volta fatto nemico — che torna a pungolarvi mentre voi tentate di allontanare il pensiero molesto che vi ossessiona, fino a che voi preferite compiere faticosamente un qualsiasi movimento o sforzo fisico per sottrarvi alla pressione del vostro amico-nemico.

E' in queste alternative di gioia e di dolore spirituale che il Persico ha fermato sulla carta alcuni dei suoi pensieri migliori. Si può convenire o si può dissentire dai suoi brevi ragionamenti; ma non ce ne è uno in cui non si trovi una frase, una parola che non riveli l'animo dell'Autore, mite e sereno pure in mezzo alla tempesta, dalla quale egli non poteva evitare di essere squassato.

ANTONIO AZARA

LIBRI RICEVUTI

Giuseppe M. Schweigls, *Il nuovo statuto della Chiesa russa e l'art. 124 della Costituzione sovietica*, pagg. 106. Ed. « La Civiltà Cattolica », Roma.

Berto Perotti, *Inferriate (Una testimonianza)*, pagg. 260. Ed. « La Quercia », Milano.

Gino Berri, *Pace e guerra fra Danubio e Nilo*, Ed. Garzanti, Milano.

Renato Perrone Capano, *Il consolato di Enrico De Nicola*, Tip. Cuggiani, Roma.

John Dewey, *Individualismo vecchio e nuovo*. Nella Coll. « Orientamenti » Ed. « La Nuova Italia », Firenze.

Bruno Molajoli, *Musica e opere d'arte di Napoli attraverso la guerra*, con tav. f.t. Editrice La Soprintendenza delle Gallerie, Napoli.

Pietro Orsi, *Storia mondiale dal 1814 al 1938*. Vol. III (1915-1938) Ed. Zanichelli, Bologna.

Cosimo Gancitano, *Critica dell'Estetica crociana*. Soc. Ed. Siciliana, Mazara.

Riccardo Bacchelli, *La politica di un impolitico (1914-1945)*, Ed. Garzanti, Milano.

Giovanni Natali, *Bologna dal 14 luglio al 1° settembre 1848*. Documenti ufficiali dell'Archivio di Bologna, Ed. Zanichelli, Bologna.

Francesco Chiesa. *Ricordi dell'età minore*. Ed. « Il Ceppo », Bellinzona.

Arminio Janner, *Luigi Pirandello* (Studio critico). Ed. Morcelliana, Brescia.

Alessandro Manzoni, *Le Poesie*, con introduzione e note di Ezio Chiorboli, Ed. Zanichelli, Bologna.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Società Grafica Romana - Roma, Via Cesare Fracassini, 60 - Tel. 390-200

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

.....
pri-
ico
nei
enti
ersi
una
nere
niti
con
tro,
pan-
orna
sse-
to o

fer-
può
trovi
pure
sato.

ARA

1814
Ed.

etica
zara.
i un
rzan-

uglio
ti uf-
, Ed.

i mi-
zona.
(Stu-
Bre-

con
orbo-

DINI

NU

C

non c
nuov
miglio
na ha
la che
lazion
sta ha
non c
de ma
alla s
nuova
dipen
cessit
con la
mocra
nersi
Pianc
dalla
litare.
tati. I
del su
sicure
alle g
to si
più o
la lor

A
femis
con p
non la
di qu
lare l
tre C
tori,
gover

NUOVI ORIENTAMENTI

C'È qualcosa di nuovo nella vita politica italiana. Al senso di immobilità ed, anzi, di rigidità che sembrava caratterizzarla e che non dava speranza di ripresa vitale, ha fatto seguito uno stato d'animo nuovo, una specie di attesa dell'ingresso di nuove forze o, almeno di migliore organizzazione delle forze già esistenti. La Democrazia Cristiana ha sentito il bisogno di richiamarsi ad una politica diversa da quella che si esaurisce nel contrasto con il Partito Comunista ed in una relazione di pura forza nei suoi confronti. A sua volta il Partito Comunista ha mostrato di essere alla vigilia di una revisione dei suoi metodi se non dei suoi programmi, e di avvertire il senso di stanchezza della grande maggioranza del Paese e di buona parte della classe che si richiama alla sua dottrina. Non è possibile conoscere quale sia per essere la nuova direttiva del Partito Comunista, la cui politica interna se non dipende nel senso materiale della parola, certo si collega, per ovvie necessità di tattica internazionale e per la stessa connessione ideologica, con la politica della Repubblica Sovietica. E' certo, però, che sia la Democrazia Cristiana che il Partito Comunista non possono più mantenersi in posizione di combattimento in ordine al Patto Atlantico od al Piano Marshall. La ripresa della battaglia si avrà al momento in cui dalla fase diplomatica del primo si passerà a quella organizzativa e militare, e dalla fase di attuazione del secondo a tirare la somma dei risultati. La Democrazia Cristiana ha avvertito che in questa nuova fase del suo governo, il tema si sposta dalla politica estera alla interna, dalla sicurezza internazionale alla organizzazione dello Stato democratico, ed alle grandi riforme; quelle tali riforme di « struttura » delle quali tanto si è parlato e si parla, ma che al momento della definizione, e tanto più o peggio, a quello dell'attuazione mostrano le difficoltà proprie della loro natura, aggravate dalla generale impreparazione.

A questo punto i partiti che partecipano al governo detto, per eufemismo, di coalizione, ma che sarebbe meglio definire democristiano con partecipazione socialdemocratica e liberale, hanno avvertito, che se non la funzione loro nella collaborazione governativa, certo un momento di quella collaborazione era esaurito e che conveniva, se non rimescolare le carte, metterle in tavola. Abbiamo così avuto lo strano caso di tre Congressi di Partito — il Repubblicano, il Socialista dei Lavoratori, il Liberale — che si sono posti il quesito della partecipazione al governo o del mutamento dei patti di partecipazione senza, per altro,

risolvere in un modo o nell'altro l'angoscioso quesito, limitandosi a constatarne l'attualità e la gravità. In questa incertezza è rispuntata l'idea della così detta Terza Forza, propugnata fino a ieri da piccoli nuclei di indipendenti e, quasi all'improvviso, assurta alla discussione e al centro dei temi programmatici dei partiti maggiori e minori. Ed è un fatto indiscutibile, per quanto singolare, che è stata proprio questa idea della Terza Forza a muovere le acque ed a costringere tutti i partiti a rivedere i loro problemi interni ed i rapporti di collaborazione, a stringere le file o a guardarsi a destra o a sinistra in cerca di ausiliarii o di alleati, a prepararsi cioè ad un fatto nuovo, temuto od auspicato, ad una nuova fase non preveduta, sopratutto così prossima, della lotta politica.

Non è stata l'esistenza di una Terza Forza che ancora non c'è e che tarda a definirsi prima ancora che ad organizzarsi, ma la coscienza che questa Terza Forza ci sarà e si organizzerà che ha mosso le acque stagnanti e provocando una prima piccola tempesta ha messo tutti i partiti in crisi.

Che le cose stiano a questo punto è provato dal fatto che i Partiti partecipanti al Governo (a cominciare dalla democrazia cristiana) invocano ciascuno per sè questo appellativo e questa non definita funzione ed in pari tempo i Partiti della Opposizione istituzionale a cominciare dal Monarchico, a seguitare al neo-fascista rivendicano per loro il nome e la funzione medesima; sì che i democratici — che in una politica e in una formazione di Terza Forza vedevano le possibilità di una Sinistra Democratica e Liberale che potesse veramente collaborare con la Democrazia Cristiana, sia partecipando con essa al Governo (che avrebbe, solo in tal momento, assunto il vero carattere di Governo di coalizione), sia alternandosi alla direzione di esso, sia esercitando la funzione di opposizione costituzionale, così difficile ad esercitarsi in regime repubblicano — rischiano di dover recitare, come loro spesso accade, il *sic vos non vobis.*

* * *

E' forse interessante osservare, quasi in parentesi, come questa idea della Terza Forza in politica interna corrisponda alla lotta che i federalisti conducono per la formazione degli Stati Uniti d'Europa e cioè per la costituzione di una Terza Forza sul piano internazionale che restituisca agli stati europei la loro effettiva indipendenza oggi perduta in cambio di una più che apparente sovranità nazionale. E la violenza con la quale i grandi partiti organizzati reclamano per se stessi la qualifica e le funzioni della Terza Forza corrisponde alle direttive dei grandi Imperi intercontinentali i quali vedono la funzione della Europa come Terza Forza non in una indipendenza e collaborazione ma in una

dipendenza ed aggregazione. Il che è tanto più grave e difficile ad evitarsi in quanto la politica della Russia sul piano internazionale toglie un elemento all'equilibrio tra le forze in contrasto, come la politica del Partito Comunista sul piano interno toglie ogni possibilità di alternativa ed ogni libertà alla formazione di maggioranze parlamentari non rigide. Non solo: la politica degli Stati Europei, al tempo della prima guerra mondiale, finì per dover riconoscere la impossibilità di una guerra localizzata, poichè ogni problema che si poneva agli stati belligeranti aveva il suo corrispettivo o il suo opposto in un altro problema o in un interesse tutelato o da tutelare in un altro Stato non belligerante; sì che fin da allora apparve la impossibilità di Stati effettivamente neutrali. Il concetto della Società delle Nazioni o delle Nazioni Unite nasce da questa impossibilità di conservare la neutralità in un sistema di stati nazionali ed il federalismo europeo nasce dall'altrettanto constatata impossibilità di non essere trascinati in guerra in un puro sistema di Società delle Nazioni o di Nazioni Unite.

Del resto basterà osservare che, ed è ovvio ricordarlo, la seconda guerra mondiale non scoppiò per una avvenuta o temuta rottura dell'equilibrio europeo, ma fu impostata, fin dal primo momento, in termini di supremazia. Proprio questa impostazione originaria che, del resto, derivava dalla dottrina del nazismo, dette al conflitto un carattere ideologico, si trasformò in guerra civile, sia sul piano europeo che sul piano interno dei singoli stati belligeranti, e la soluzione totalitaria fu imposta dal carattere del conflitto che non consentiva se non soluzioni di pura forza, sia perchè tutte le potenze erano travolte nel conflitto, sia perchè non era possibile distinguere tra vittoria e sconfitta militare, crollo o dominio dei regimi dittatoriali, e non era neppure possibile concepire il futuro sulla base del sistema degli stati costituitosi in Europa dopo la guerra del 14. Ma questo fatto, della cui importanza ci rendiamo conto a fatica, portava con sè una conseguenza nella politica interna degli Stati; che cioè un equilibrio tra le forze politiche in contrasto era così difficile a raggiungere come l'equilibrio tra gli Stati poichè, come presto si vide, dato il carattere totalitario della guerra, imposta dalla superiorità del vincitore la tregua delle armi, continuava la lotta ideologica e si mutava in guerra civile o aperta o in sordina. E in questa lotta civile, anch'essa senza tregua e senza speranza di compromesso, abbiamo visto riaffiorare i vecchi temi di socialismo e comunismo, di lotta di nazioni e lotta di classi, ed identificarsi sia l'una che l'altra lotta con una politica di imperialismo e di egemonia. La conseguenza imprevista per le nazioni europee fu questa: sacrificate la Germania, l'Italia e la Francia, che avendo dato vita o facilmente accettato le dottrine totalitarie ed avendone sperimentato i metodi pratici, ne erano, poi state le grandi ed illustri vittime, l'Eu-

ropa si trovò ad avere fuori di se stessa il fulcro della sua politica ed a scomparire o quasi dalla lotta politica mondiale. Proprio la necessità del bastione europeo ha fatto sì che di una Europa si sia parlato e si parli e che gli imperi intercontinentali si siano imposti una politica che presuppone la ricostruzione dell'Europa, naturalmente in funzione subordinata e secondaria. Ma da questa politica (che aveva bisogno della sua ideologia democratica) è nata la politica del federalismo europeo ed i movimenti per la Terza Forza. L'ostilità che il federalismo europeo trova nella politica delle grandi potenze imperiali ha il suo corrispettivo nell'ostilità che la Terza Forza trova nella politica interna da parte dei grandi partiti che, a loro modo, esercitano una politica di egemonia nei confronti dei ceti sottoposti alla organizzazione della produzione; l'unica organizzazione che oggi qualifichi lo Stato e lo domini.

* * *

Alla mistica dello Stato etico, del popolo eletto, della razza dominatrice si è sostituita la mistica del Partito. Da questo punto di vista bisogna riconoscere che le forze democratiche sono cadute in pieno nella ideologia fascista e comunista, e quando si appellano al « patriottismo di Partito », alla « base » dei militanti, all'incantamento e al disincantamento delle masse, parlano il linguagio del comunismo e del fascismo e del nazionalsocialismo; solo che non hanno a proprio vantaggio od a propria giustificazione, nè la originalità, nè il fanatismo di quei movimenti, e, tanto meno, le loro forze reali parlano un linguaggio da pappagalli; con il risultato di tutti i discorsi dei pappagalli: di far ridere, cioè, la gente che passa. Anche per coloro che si dicono democratici e liberali il Partito è diventato un mondo chiuso e tirannico del quale non si può fare a meno ed in nome del quale si abdica ad ogni dignità morale e, talora, alla dignità umana pura e semplice. Il Partito che si poteva intendere e accettare come una associazione di cittadini che cercavano un punto comune in ordine alla soluzione di certi problemi dello Stato, ed alla difesa di certi suoi caratteri, o per la trasformazione di essi e per l'assunzione di determinati compiti, non è oggi che una picla cappella dove si professano riti misteriosi in omaggio ad una fede retorica che maschera e protegge interessi molto chiari anche se, non sempre, leciti. Nel loro momento più felice e più puro questi Partiti si richiamano alle aspettazioni apocalittiche e si prescrivono fini messianici. In verità cominciò il socialismo che nel contrasto tra rivoluzione e riforme, tra revisionismo democratico e sindacalismo rivoluzionario, mise capo alla dottrina antidemocratica, dogmatica e moralistica di Sorel e trapassò nel leninismo e nel fascismo per poi confondersi nel nazionalismo e nell'imperialismo; come vedemmo ieri, vediamo oggi

e vedremo domani se non saremo tanto ingenui o tanto sciocchi da scambiare le bandiere con le idee.

La conseguenza, facile a verificarsi, è stata quella del formarsi, dopo la guerra, di partiti tutti a fondo nazionalista e tutti, più o meno, organizzati secondo il metodo massimalista o per finalità di questo genere. I loro concetti di gerarchia, disciplina, direttive, sembravano presupporre un esodo verso il regno dei sogni, sebbene, in realtà mettessero capo ad un organico di impiegati ed a stipendi congrui per apostoli di marca pregiata.

Il colpo più duro alla formazione di ceti dirigenti, veramente democratici, è stato inferto proprio dalla mentalità di Partito, dogmatica ed autoritaria, per la quale il cittadino ha rinunciato a questa sua qualità e dalla fatica che essa suppone per delegare a persone autonominatesi tutto il potere politico e la sua stessa volontà; la formazione dei Partiti, nel dopo guerra, è stato più che mai un fatto di ordinamento politico e di rappresentanza di interessi, un fenomeno di rinuncia morale. Lo spirito settario, il fanatismo, l'intolleranza e la paura, sono state più che la conseguenza, il carattere proprio di tale rinuncia.

Ed infatti tutti i Partiti mostrarono grandi capacità demagogiche nel lanciare promesse e coltivare speranze, ma si guardarono bene dal proporre soluzioni; mentre la vera funzione dei Partiti non dovrebbe essere quella di richiamarsi alle grandi leggi della umanità ma di offrire agli uomini varie possibilità per uscire dalle difficoltà di ogni genere nelle quali costantemente si avvolgono ed impigliano; di aiutarsi a trovare una strada in questo mondo, poichè le vie del Paradiso ognuno le cerca e le trova per conto suo.

* * *

Così, in Italia, noi abbiamo assistito alla grande lotta per salvare il carattere occidentale dello Stato e del popolo italiano ed in questa lotta ognuno ha deciso per proprio conto, dando il voto alla Democrazia Cristiana e disubbedendo al proprio Partito; ognuno, cioè, ha pensato, se non ad assicurarsi il Paradiso, a salvarsi dall'Inferno.

La situazione verificatasi in senso democratico con l'appello e, per ora, la speranza della Terza Forza, aveva avuto la sua premesa in una sempre maggiore impazienza del Partito di maggioranza nel mantenersi in un piano di collaborazione effettiva con le altre forze uscite dalla consultazione elettorale del 18 Aprile. Del Partito, dicevo, e forse sarebbe meglio dire delle ali estreme del suo schieramento e sopratutto della sinistra la quale reclama totalità del governo come logica conseguenza della sua dottrina che afferma essere il Partito elemento fondamentale chiaramente definito, e costituzionalmente collocato nella vita dello Stato. La posizione degli uomini di governo e, sopratutto

dell'on. De Gasperi, apparve diversa e, nonostante le lusinghe oratorie, opposta alla tesi dell'on. Dossetti e degli scrittori della rivista *Problemi sociali*. Ma per svincolarsi dalla stretta ideologica in cui la sinistra si sforzava di chiuderlo dovette anche egli fare appello alla funzione totalitaria del Partito che dopo aver assunto la parte della Destra e della Sinistra parlamentare ora reclamava anche quella di termine medio, di sinistra democratica e di Terza Forza. Questa posizione almeno ideologicamente totalitaria (e si potrebbero richiamare i precedenti del primo Ministero Mussolini, che fu, come gli uomini allora appartenenti al Partito Popolare certamente ricordano, governo totalitario e di coalizione al tempo stesso) è la conseguenza del contrasto tra il Partito ed il Governo; tra le aspettazioni messianiche del Partito e le possibilità del Governo, tra la spinta rivoluzionaria e confusa che deriva da quelle aspettazioni e la situazione reale del Paese che si affida ai grandi Partiti per stanchezza e per bisogno di una guida sicura, ma calma. Da questo contrasto tra la mistica del Partito e la pratica del governo, tra la non politica e la politica, deriva per i governi una situazione pericolosa che li porta a dover temere più degli amici che degli avversari ed, alla fine, li costringe per conservarsi e per conservare a dichiararsi unico e solo interprete della ideologia del Partito, dei bisogni del Paese, unico e solo giudice della scelta dei mezzi di governo, del momento delle riforme, del loro carattere e della loro estensione: ridotto il Partito ad una espressione dogmatica bisogna che il Governo si dichiari, prima o poi, unico interprete del dogma e deciso ad imporre, con mezzi disciplinari, il rispetto. Si arriva così, piaccia o dispiaccia, alla Dittatura. Questa condizione di cose diventa sempre più grave quanto più la situazione si irrigidisce. E non v'è dubbio che la posizione del Partito Comunista rigidissimo nella dottrina e, nonostante fuggevoli apparenze tattiche, nel metodo rivoluzionario, tende a chiudere tutte le vie di uscita ed a favorire la tendenza del Partito di Maggioranza se non alla creazione di un regime totalitario, alla estensione del suo controllo su tutta la vita del Paese.

* * *

La risposta delle formazioni democratiche — ed una risposta non soltanto polemica — deve ancora venire. Non poteva darla il congresso repubblicano tenutosi in un'epoca in cui la situazione non si era ancora definita. E, tuttavia, in quel congresso affiorarono le prime preoccupazioni, si avvertì il disagio di una collaborazione che si definiva come ultima difesa delle posizioni democratiche, ed ancora più si avvertì il disagio tra la necessità di uscire dalle secche di una tale collaborazione e la impossibilità di farlo.

Più acuto ancora si manifestò tale disagio nella crisi che si chiamerà,

per l'ennesima volta, della unità socialista. E la permanenza di tale crisi ha fatto sì che il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani non ha potuto assolvere la sua funzione di centro delle forze democratiche italiane; verificandosi ancora una volta la tragedia del Partito Socialista Italiano che a forza di correre dietro alle ombre della unità o della dittatura del proletariato finisce per arrestarsi alle soglie della democrazia o a quelle della rivoluzione. Così il Partito Socialista dei Lavoratori che nelle elezioni del 18 Aprile raccolse centinania di migliaia di voti che se erano di lavoratori non erano di proletari, ha dovuto affrontare il problema della collaborazione al governo in funzione della unità delle forze socialiste le quali, se pure qualitativamente importanti, si riducevano a poco numericamente e non potevano quindi presumere di mutare, dall'esterno, una situazione come quella del governo democristiano.

Del resto coloro che propugnavano l'uscita immediata dal governo non pensavano se non a riprendere la tradizione turatiana che, sia detto con tutto il rispetto, fu niente altro che una continua posizione d'incertezza, una oscillazione tra il riformismo e il massimalismo, una corsa perpetua dietro il solito fantasma dell'unità.

L'on. Romita sembrava volesse mettersi proprio dietro questo poco glorioso solco allorchè si faceva a contestare la sincerità delle elezioni del 18 Aprile e dichiarava non essere possibile alcuna collaborazione con un governo nato da quelle elezioni. Forse l'on. Romita non si rendeva conto che, con queste sue affermazioni, negava la legittimità del governo e, con ciò stesso, rientrava nel Partito Socialista fusionista dal quale era appena uscito? Si può ben comprendere che l'on. Romita non voglia entrare in un Partito Socialista succube, a suo giudizio, della Democrazia Cristiana, dopo essere uscito da un Partito Socialista succube del Partito Comunista: ma questa posizione pone il problema di una opposizione democratica o social democratica e della costituzione di forze capaci di esercitarla in Parlamento e di fare appello al Paese al momento delle elezioni ponendosi come la normale alternativa costituzionale. E tale problema non si pone neppure se si nega la legittimità di una consultazione elettorale poichè da tale negazione discende la conseguenza di una negazione generale del Parlamento e del Governo e di tutti gli atti da questo compiuti sia nel campo interno che in quello internazionale; il che potrebbe far molto comodo sia ai reazionari che ai rivoluzionari.

Ma pur dovendosi respingere questa tesi dell'on. Romita sta in fatto che la sua secessione dal Partito Socialista fusionista ha mosso le acque dando ai fautori della terza forza la possibilità di intravedere oggi una intesa e domani la formazione unitaria delle forze democratiche. La

quale formazione soltanto rompendo il dialogo tra la Democrazia Cristiana ed il Partito Comunista potrà assicurare lo svolgimento di una vita democratica, allontanare la Democrazia Cristiana dal miraggio del Partito Unico ed assicurare quelle riforme organiche senza le quali la democrazia moderna non esiste e che oggi la rigidità della situazione non consente di attuare.

In difficoltà di natura diversa, ma altrettanto gravi, si trovò il Partito Liberale nel suo ultimo congresso. Nel quale, occorre avvertirlo con soddisfazione, non si parlò di scissioni a destra o a sinistra e, grazie a Dio, si parlò ancora meno di alleanze elettorali, ma si tentò di disincagliare il Partito dall'equivoco della sua posizione conservatrice. Che quest'ultimo scopo sia stato raggiunto non si può dire, sebbene la relazione Fossombroni sulla Riforma Agraria sia stata un buon esempio di quel che occorra fare di fronte alle riforme di struttura: avere, cioè, un'idea propria e passare dalla negazione alla affermazione, proporre soluzioni e non soltanto avanzare critiche. Ma anche il Congresso Liberale fu dominato dalla situazione politica e dal problema dei rapporti con la Democrazia Cristiana. E proprio questo tema chiarì ai liberali la difficoltà della loro posizione e, speriamo, chiarirà loro sempre più la necessità di un distacco deciso dai ceti conservatori. Il così detto conservatorismo che dopo il 1870 fu difeso da Stefano Jacini e dalla *Rassegna Nazionale*, oggi confluisce facilmente nel liberalismo in quanto quel conservatorismo era, per quel che la parola significa in Italia, assai poco conservatore; e se lo era aveva significato di metodo e non di negazione o di ritorni impossibili, e mirava per di più a sciogliere il nodo della Questione Romana. Ma gli eredi veri del conservatorismo italiano non appartengono a questa tradizione ma a quei ceti che, negli anni immediatamente successivi alla unificazione e durante il governo della Destra e poi nel trasformismo, come negli anni del governo di Giolitti, impedirono una vera formazione politica sia conservatrice che liberale. Poichè, da noi, i così detti conservatori invece di essere i sostenitori della fiducia e del credito nello Stato, furono, per quanto fu loro possibile, i seminatori della sfiducia e del discredito e fuorono avversi a Crispi come a Rudinì, a Giolitti come a Sonnino. Ed il grande guaio fu che costoro non assunsero mai una propria veste ed un proprio nome ma si confusero nel generico nome di liberali. La ricostituzione del Partito Liberale, nel periodo clandestino, aveva a suo scopo di evitare che si riproducesse la confusione; ma tutti sanno come siano poi andate le cose e come il processo di chiarificazione sia stato appena ripreso in questi giorni ed abbia avuto la sua prima manifestazione nel Congresso del Teatro Quirino a Roma.

Il problema della collaborazione al Governo ha per i liberali un particolare interesse; poichè ad essi spetta mantener ferma e rafforzare ed

accelerare, al tempo stesso, l'opera di costruzione e di rafforzamento dello spirito nazionale. Da questo punto di vista essi non possono non vedere nel Partito della Democrazia Cristiana il verificarsi di un fatto la cui importanza non sarà mai abbastanza notata e valutata; e cioè che le forze cattoliche entrando a far parte del corpo nazionale dopo oltre un secolo di lotte confuse e di equivoci compromessi, danno allo Stato una base nazionale; e, aggiungendosi a tutte le altre forze popolari, prima tra quelle delle masse socialiste, stabiliscono quell'unità che sola garantisce solidità ad un edificio che per lunghi anni parve minacciato da forze contrastanti ed avverse. Questo fatto storico non può essere ignorato da un partito, come il liberale, che fu il costruttore dello Stato italiano unitario e che con la sua lunga azione di governo ne operò il consolidamento. D'altra parte il Partito Liberale che, da questo punto di vista, ben giustifica la sua collaborazione governativa, non può non preoccuparsi che le forze cattoliche stesse pienamente aderiscano alla vita dello Stato, ma non siano soggette a pressioni ideologiche o ad interessi universali che, per quanto alti, indeboliscano o vincolino lo spirito nazionale e alterino la struttura stessa dello Stato. Da questo punto di vista l'affermazione di laicismo non può e non deve significare affermazione di anticlericalismo nel senso di lotta contro la fede cattolica, i ministri del culto e la Santa Sede. Ma significa certamente sforzo di garantire alle forze cattoliche la loro piena indipendenza politica e di mantenerla in una considerazione dei problemi dello Stato indipendentemente dai problemi della Chiesa. I rapporti tra lo Stato e la Chiesa non possono significare un imprestito di forze dall'una e dall'altra parte secondo le emergenze e le convenienze; questo è un pericolo che le forze liberali debbono denunciare e sforzarsi di evitare.

E' chiaro che la Chiesa non può desiderare che la Democrazia Cristiana diventi parte di se stessa, a meno che essa non desideri assumere direttamente il controllo dello Stato italiano; ma è la Democrazia Cristiana che avendo tratto grande vantaggio dall'aperto appoggio della Chiesa può essere tratta dalla spinta delle masse, dalla asprezza della lotta impostale dal Partito Comunista, a cercare appoggio nel controllo della gerarchia ecclesiastica. Ora la politica liberale deve volgere tutte le sue forze a far sì che, conservandosi la libertà dello Stato si conservi al tempo stesso la libertà della Chiesa, a stringere sempre più la Democrazia Cristiana nel vincolo nazionale, fino a persuaderla, proprio attraverso l'esperimento di governo, che la sua indipendenza dalla gerarchia ecclesiastica non significherà un suo indebolimento politico, mentre la dipendenza potrebbe, prima o poi, significare una nuova separazione od almeno un suo distacco dal corpo nazionale. Non si può certo domandare alla Chiesa Cattolica di storicizzarsi, ma lo si può ben domandare alla Democrazia Cristiana in quanto partito politico a carat-

tere fortemente sociale. Il Partito Liberale può assumersi questa funzione che è di mediazione e di controllo e che va ben al di là di un problema di forze elettorali.

Questa esigenza se pure non è apparsa chiaramente dai lavori del Congresso si è dimostrata in un desiderio di maggiore autonomia da un lato e di accostamento ai partiti di democrazia laica dall'altro. Se il Partito riuscirà a darsi questa fisionomia decisa è probabile che la sua rinascita sia più prossima di quanto non sembri e la sua funzione riesca chiara a grandi correnti del paese ancora incerte nel loro giudizio. Un aiuto positivo a questa opera di rinascita liberale potrà venire dai movimenti indipendenti ove si decidano ad uscire dal limbo e dalla inerzia ed a prendere contatto con le larghe correnti della pubblica opinione che ad esse si richiamano e mostrano di desiderare la formazione di una grande intesa liberale, ma per ora almeno, paventano le retoriche conciliazioni.

Questa impostazione strettamente politica e l'affermazione di autonomia nei confronti delle forze conservatrici, gioverà alla affermazione dell'idea liberale assai più della interpretazione, assai ingegnosa del voto del 18 Aprile data dall'on. Cocco-Ortu nel suo discorso al Congresso. Se, infatti, è vero che la forza elettorale del partito fu indebolita dall'accorrere di moltissimi elementi liberali sotto le bandiere democristiane, questo significò non soltanto il riconoscimento di un particolare stato di emergenza, vero o presunto, ma significò anche, e sarebbe ingenuo e sciocco non riconoscerlo, un chiaro voto di sfiducia nei confronti delle forze liberali che, del resto, avevano persino ammainato la loro bandiera nel simbolo elettorale. Se l'interpretazione dell'on. Cocco-Ortu fosse accettabile il ragionamento valido per la Democrazia Cristiana sarebbe valido anche nei confronti delle liste di Unità Socialista alle quali confluirono forze liberali. E d'altra parte la volontà dell'elettore è quella che si manifesta nel voto e nei risultati del voto: cioè nella maggioranza parlamentare e nel Governo. L'interpretazione dell'on. Cocco-Ortu è un espediente e come tutti gli espedienti non serve ad una effettiva e concreta politica. All'idea liberale giova ormai, e giovava anche da prima, una politica intransigente nei principi e rinnovata nei metodi: giova essere la forza ideale e la guida pratica delle rinnovate forze politiche italiane. E' quello che la pubblica opinione aspetta; e se non si hanno manifestazioni concrete di questa attesa sì è perchè si teme il rinnovarsi di troppe e troppo dure delusioni.

* * *

Ad osservatore spassionato sembra dunque certa e prossima una fase di movimento nella politica italiana. Probabilmente sarà l'on. De Gasperi a dare il segnale rubando, da abile schermitore, il tempo ai suoi

avversari e provvedendo, con un rimpasto, a contentare i critici del suo partito, ed al tempo stesso, a dare soddisfazione ad alcune pretese dei partiti democratici. E, con questo l'on. De Gasperi avrà risolto il problema immediato, quello che potremmo definire « il problema dell'Anno Santo » se confidiamo nella Pace o del « riarmo atlantico » se pensiamo alla Guerra. Avrà, probabilmente, creato una base più ferma al suo Ministero e preparato, alla lontana, quella che, di fronte al vacillare dei collaboratori, potrebbe esere la sua meta finale: Ministero di soli Democristiani ed anticipo delle elezioni. Ma queste sono ipotesi o, peggio, profezie e cioè, a parlar chiaro, perditempo.

Una sola constatazione è possibile: ed è quella che mostra il pericolo di un solo partito legale e di governo e la impossibilità di esercitare nei suoi confronti un controllo con piccoli e miseri partiti. E d'altro canto l'aspirazione politica del Paese ad una grande formazione laica libera e moderna, capace di organizzare il suffragio universale: capace cioè di comprendere che non si può portare di colpo un paese allo stadio della democrazia e poi pretendere di amministrarlo e governarlo con metodi ed istituti o insufficienti o invecchiati.

MARIO FERRARA

LETTERE ALLA « POVERA CHIARA »

DOBBIAMO alla cortesia di Filippo Spada, nipote in linea diretta di Alessandro Spada e di Chiara Spada Ferretti, destinataria di queste lettere, di poter far conoscere ai lettori della *Nuova Antologia* la singolare corrispondenza di tenera amicizia corsa fra lo statista piemontese, oramai maturo di età e di esperienza, e una giovane romana che aveva 25 anni meno di lui.

Casa Ferretti, in Roma, a piazza delle Stímate (tutte le lettere del d'Azeglio appaiono spedite a quel recapito) era un soggiorno caro alle Muse. Poeta e fecondissimo librettista di melodrammi, Jacopo Ferretti aveva sposato nel 1820 una esimia musicista e cantante, Teresa Terziani, e, a un anno di distanza uno dall'altro, la casa era stata allietata da tre figliuole che crebbero tutte e tre avvenenti, istruite di poesia e di musica: Cristina (nata nel 1822, andrà sposa nel 1849 all'unico figlio di Giuseppe Gioacchino Belli, Ciro), Chiara (1823) e Barbara (1824): più docile di carattere la Cristina, più scontrosa la Chiara, più mattacchiona la Barbara (avrà due mariti e vivrà più a lungo delle altre). L'avvenenza e la grazia delle tre ragazze non era il minore richiamo in casa Ferretti di una quantità di artisti, poeti, musicisti, romani e di passaggio. Gli albi delle tre sorelle fecero presto a empirsi di poesie, di schizzi, di pensieri poetici e di madrigali. Il celebre librettista Felice Romani si domandava: « Con qual nome chiamarvi / Giovinette sorelle / Così dotte in un punto e così belle? » e naturalmente le paragonava alle tre Grazie.

Intorno al 1845 Massimo d'Azeglio, oramai impegnato nella preparazione diplomatica e politica per l'indipendenza ma non immemore della vecchia passione per le lettere e le arti, dovette frequentare con una certa assiduità la casa « alle Stímate », e affezionarsi a quella cara famiglia, distinguendo in modo particolare la secondogenita, che fra le belle doveva essere la bellissima, se anche la meno accostabile. Pare che Verdi, avendole una volta usato qualche attenzione un po' spinta, fosse messo rudemente a posto: e da vecchio rievocava il fatto col marito di Chiara, esclamando: « Quant'era mai bella! ». Fino a qual punto il marchese d'Azeglio riuscisse a far breccia in quel cuore scontroso non è dato arguire: ma da taluni accenni della lettera VI si dovrebbe pensare che a un certo momento, per merito di entrambi, si evitò di fare una sciocchezza. Si rifletta, anche, che all'inizio del carteggio Massimo stava per toccare i 50 anni e la bella Chiara era sotto i 25; che per quanto Massimo da quattro anni, dopo otto di vita burrascosamente coniugale, vivesse separato dalla sua seconda moglie Luisa Blondel, non avrebbe potuto fare onore a una parola veramente impegnativa. Il carteggio si chiude col 1857, e sembra doversi escludere che in tutto il decennio che durò la corrispodenza i due amici potessero rivedersi. Le lettere si fanno sempre più rare e stanche. Un anno dopo l'ultima lettera, Chiara, giunta sui 35 anni e rimasta sola, dopo la morte della madre (1848), le nozze di Cristina (1849), la morte del padre adorato (1852) e le nozze di Barbara (1853), andò sposa ad Alessandro Spada che aveva dieci anni meno di lei. Chiara morì nel 1876, (dieci anni dopo Massimo) a 53 anni, dopo 18 di matrimonio. La sua vita, sia per il suo carattere poco comunicativo, sia per una malattia di fegato che la tormentava, e forse anche per una maggiore sensibilità che fa-

ceva in lei prevalere gli umori malinconici, non fu delle più liete. Il marito, tanto di lei più giovane, non fu sempre cieco alle grazie d'altre donne.

Morta Chiara, le sopravvisse trent'anni e passò a nuove nozze con una Salviucci.

A chiarimento parziale di alcuni accenni contenuti in queste lettere sarà superfluo ricordare, per la I, la battaglia per il monte Berico (10 giugno 1848) dove il colonnello d'Azeglio si comportò da prode; per la III, dove Massimo chiede il nome dello sposo di Cristina, si è già detto essere Ciro Belli, e le nozze erano state celebrate nel marzo dello stesso '49, poche settimane dopo la proclamazione della Repubblica romana; il 6 maggio d'Azeglio sarà nominato Presidente del consiglio dei ministri (« Per tutti son rimasto il Massimo di prima, figurati per te! »); nella IX si accenna alla morte del padre di Chiara, avvenuta il 7 marzo 1852; nell'intervallo di tempo corso fra la IX e la X, in data 2 novembre 1852, Massimo aveva lasciato a Cavour il governo del paese.

Nella trascrizione delle lettere ci siamo attenuti strettamente agli autografi, compresi qualche trascorso di penna e certa trascuratezza di interpunzione.

La « N. A. »

I.

Car.ma Chiara, invece di poter mantener la mia promessa di venirti a trovare, bisogna che parta. Voglio almeno salutarti ancora, se non altro per scritto, e nell'istesso tempo salutar tutti e pregarvi a volermi bene e ricordarvi di me.

(1847?)

II.

Chiara mia, se hai pensato male di me, non vedendomi dar segno di vita da tanto tempo, non potrei darti torto, e sarei disposto a prendermelo in tutta la sua estensione; alla condizione però che di tutto m'accusi, fuorchè di aver dimenticato te, la tua amicizia, e tutta l'ottima simpatica tua famiglia. Se tutte le volte che ho pensato a te ed a ciò che v'era d'affettuoso nell'accoglienze che ricevevo da tutti voi, avessi avuto a metter penna in carta, v'avrei, credo io, rovinati a porti di lettere. Ora però non si tratta solamente di ricordarmi a voi e dirvi che vi voglio bene, si tratta che in mezzo ai disturbi avvenuti in Roma sto in pena che possiate averne avuta la parte vostra. Dimmene una parola Chiara mia, e dammi le tue nuove, ed io intanto per darti il buon esempio ti faccio compendio delle mie vicende, che non sono state tutte divertenti. Avrai saputo dai giornali, e forse da chi tornava in Roma dopo la campagna, che a Vicenza dopo dodici ore di combattimento nel quale mi trovavo al M. Berico, 3 contro uno — e *l'uno* eravamo noi — fui malamente ferito nella gamba destra, e così posso dire che ho fatto il mio dovere meglio che potevo, finchè non sono stato in terra. Fui por-

tato a Ferrara poi Bologna poi Firenze. Stetti tre mesi a letto, due sulle stampelle, ed ora dopo sei mesi ancora ho un buco nella tibia, la ferita aperta, e quantunque possa camminare lo fo con stento, e vado sempre un po' zoppo. Tutto questo, come puoi credere non fu un divertimento: non lo furono le veglie, le fatiche, le spese, i patimenti che ho incontrati per cooperare a rialzar l'Italia dal suo fango; non fu un divertimento l'esser chiamato traditore, aristocratico, retrogrado dopo che, se non avevo fatto molto, avevo almeno fatto quel poco che potevo per la salute di tutti. No, tutto questo non fu un diletto. Ma vorrei aver dieci ferite, incontrar doppie fatiche, e spese, e pericoli, e vorrei essere sotterra, e non aver veduto che trista razza siamo purtroppo noi Italiani; non aver scoperto che i nostri nemici più tremendi non sono già i Tedeschi ma sono gl'Italiani, non essermi convinto che la malafede, la frode di pochi, valendosi dell'indicibile ignoranza *(abrasione per il timbro postale)* vorrebbe liquidare a proprio profitto il premio delle fatiche, dei pensieri di tanti; e se non riuscirà — che non lo credo — in questo disegno, vi riuscirà purtroppo, a rovinare quel bene che con tanto soffrire s'era riusciti ad ottenere. Credi Chiara mia, che questo pensiero m'è più duro che dieci archibugiate. M'accorgo che invece di darti nuove ti do lamenti: ti dirò dunque che a Firenze, e qui — m'hanno voluto far ministro, ma non ho creduto accettare. Sto facendo il deputato, senza mai aprir bocca, perchè non mi capacitano nè gli uomini nè le idee del momento. Credo anzi che uno di questi giorni, lascerò il mio posto a chi lo vuole, e me ne tornerò a Firenze, quantunque già m'abbiano bocciato a Livorno, ed ora mi dicono che mi si prepara altro. Ma non mi fanno paura. Addio Chiara mia, ricordati di me, salutami Ferretti le sorelle e tutti in casa e dammi le tue nuove dirigendo qui, ove rimarrò pure ancora qualche tempo: Tuo di cuore

Torino 27 dic. 48

III.

Chiara mia che t'abbia scritto di rado è vero, ma protesto contro l'accusa di non averti risposto, e protesterei anche più (se me la facessi) contro quella di averti scordata, o di volerti meno bene per volger d'anni, o di fortuna. Credi che nelle molte che ho passate da due anni in qua, e nella dolorosa, e veramente insopportabile in che mi trovo ora ho sempre rammentato con desiderio quelle ore tranquille e liete che passavo con te e con voi tutti; e se una di quelle ore potesse entrare nelle mie giornate presenti, se potessi aver il conforto della tua sincera ed affettuosa amicizia mi sembra che mi si farebbe più leggera la mia catena.

Ma da quel che pare son destinato ad aver pochi di quei conforti che nascono dall'intimità; e il destino non si sfugge, ma conviene accettarlo e rassegnarsi. Mi sostiene l'idea che il sagrificio di me stesso, e delle mie inclinazioni, non è forse inutile al mio paese, che spero salvare dalle esorbitanze dei partiti estremi. Mi sostiene l'idea di offrire scampo ed asilo a tanti perseguitati, ai quali non domando se siano del mio pensare, e chiedo soltanto di non turbar l'ordine pubblico, ed in ciò è mio dovere essere, come sono, inesorabile. Così, Chiara mia, tiro innanzi questa tribolata vita, che la peggiore non poteva immaginarsi per chi ha cuore ed immaginazione d'artista, ed è stato tutta la vita indipendente e libero come l'aria.

Mi rallegro con Cristina e ti prego solo di dirmi il nome dello sposo. Ho il tempo misurato e perciò rispondendo a te prego Ferretti, a tenersi per soddisfatto e non accusarmi di non rispondere. Quanto a [Papetian], credi Chiara mia, che non gli ho fatto torti, e gli farei piacere ove potessi. Ma nè posso nè debbo agire se non come amministratore della cosa pubblica, ed è uno stretto dovere applicare la legge senza considerare le persone.

Addio Chiara mia, salutami le sorelle, e gli amici e voglimi bene

Tor. 7 nov. 49

IV.

Tor. 25 dic. 49

Chiara mia ho ricevuto un'ora fa la tua lettera e per quanto abbia da fare non posso trattenermi dal risponderti subito tale è l'impressione prodotta sul cuor mio dall'affetto e dalla mesta rassegnazione ond'è impressa ogni tua frase.

Povera Chiara — ti ricordi che volevi che ti dicessi così? — in che cosa ti può giovare la mia amicizia? A sapere che lontano mille miglia c'è un tale che ti stima, t'onora, e ti vuol bene e te ne vorrà sempre. Ecco tutto. Ma se pure sei contenta di questo poco, non dubitare che ti manchi mai. Certo, per quanto mi riescano le cose che ho intraprese, per quanto dopo infiniti travagli d'animo e di corpo, veda che mi vien pur fatto di salvare questo povero paese da maggiori sventure, la mia vita — come dici — non è però felice. Forse sono egoista e voglio troppo; ma vorrei pure avere vicina tal persona che si dedicasse esclusivamente ad essere il mio conforto, e pensasse a me più che a sé. Vedi che razza d'egoista divento! Ma nella mia posizione è spesso tale il disgusto delle cose, degli uomini, delle loro dappocaggini, viltà, bruttezze ecc. ecc. che si sente indescrivibile bisogno di respirare qualche minuto nella giornata un'atmosfera più *respirabile*, riposarsi delle delusioni delle ingratitudini delle doppiezze in chi vi riconcilii un poco cogli uomini,

ma questo *chi*, non esiste per me od esiste lontano; e credo di farti piacere e darti il maggior segno d'affetto e di stima che stia in me, dicendoti che quando talvolta sono in cotali pensieri mi vedo venir incontro la tua immagine, e sento nel cuore la memoria di quell'affetto pieno d'abnegazione di che t'ho veduta dar continui esempi in famiglia e del quale so d'aver avuta pure anch'io la mia parte.

Povera Chiara, lo puoi conoscere da quanto ti scrivo, che t'ho compresa, e perciò non ti ho potuta dimenticare, nè mi muterò mai per te. Non mi parlar nè di letterato nè di ministro. Per tutti son sempre rimasto il Massimo di prima, figurati per te! Ti scriverò di me come desideri, ma col patto che sia per te sola: la confidenza non può vivere troppo al largo, ed ama i luoghi chiusi, e sicuri, e solitarj. Addio Chiara mia salutami Papà; dì a Cristina che ringrazio Dio della Sua felicità, e ne auguro altrettanto all'altre due e voglimi bene.

V.

Torino 26 ag. 50

Povera Chiara mia non t'ho dimenticata e non ti dimenticherò certamente, ma riconosco che t'ho forse dato motivo di crederlo possibile, e me lo rimprovero. La colpa però non è tutta mia: è in gran parte del turbine nel quale mi tocca a vivere, e che somiglia molto a quello del quinto cerchio.

Poichè avevi la *generosità* di scrivermi, mi avresti dovuto parlare un po' più di te, e di quel tuo incomodo di nervi del quale sento il rammarico, ma non conosco i particolari. Non posso darti rimedj — che non son medico — ma posso pregarti e ti prego a averti cura per far bene a te e piacere a me ed ai tuoi amici. Io di salute sto bene, ma combatto tutto il giorno con tante difficoltà, tante noje, e tanti ostacoli, che in verità c'è quasi l'equivalente d'una malattia. Non so se faccia bene o male: so però che fo il possibile onde giovare al mio paese, e tengo per guida due stelle che si chiamano *giustizia* e *lealtà* che non vorranno lo spero condurmi per la mala via.

E voi altri come ve la passate dopo tante burrasche? Avrei pur caro di poterti capitare in camera una sera, e far insieme un salto indietro sugli anni de' guaj, per ritrovarsi ne' tempi della speranza!

E questo vada con tutti gli altri desiderj inutili — che sono la massima parte.

Ricordami a Ferretti, alle sorelle, allo zio, a quelli che non mi hanno dimenticato, abbiti cura, dammi le tue nuove e voglimi bene.

VI.

Sestri di Pon. 3 ag. 51

Chiara mia, prendo le misure onde questa lettera ti arrivi il dodici secondo il tuo desiderio; ma colla posta non si può sempre esser sicuri del giorno. Se la cosa non riesce vedrai almeno che per parte mia ci ho pensato. Dimmi perchè la volevi proprio il 12 agosto.

Ti ringrazio de' gentili pensieri e delle amorevoli parole che trovo nella tua lettera. E' però d'una tinta così malinconica che mi ha stretto il cuore. Povera Chiara mia sei dunque sempre triste? Capisco che in nessun modo si può dire che sii in mezzo alle allegrie, ma non posso nondimeno non prendermela colla fortuna che ti nega la tua parte di quelle allegrezze della gioventù, che sono spensierate se si vuole, ma insieme un prezioso dono della provvidenza. Tu ricordi con affetto i tempi in cui eravamo vicini; pensa se io possa dimenticarli! Rischiai allora di dimenticare qualche cos'altro e un po' di colpa l'avresti avuta anche tu povera Chiara. Ma Iddio per sua bontà m'ha creato incapace di scordare ciò che si deve alla buona fede ed all'amicizia: come pure non m'ha offuscato tanto l'intelletto ch'io non conoscessi quale sono, e qual'era la mia posizione. La sincerità di questa mezza confessione, t'impedirà, son certo, di riderne, e non vedrai in essa se non l'espressione d'una illimitata confidenza. Comunque sia erano migliori quei tempi di questi. Potevo allora vivere ancora in parte col cuore e coll'immaginazione, secondo la natura mia. Ora invece sono nell'arida e positiva realtà, e t'assicuro che è poco seducente. La mia vita d'ora è un rinnegare continuo di tutte le mie inclinazioni. Un'idea sola mi consola. Quando vado a letto la sera penso che 5 milioni d'uomini, possono fare altrettanto e dormire tranquilli come dormo io, e penso che ho pure qualche parte in ciò. Vedere molti felici, o almeno non infelici, per opera nostra, compensa di tutti i fastidi e di tutte le fatiche. Vorrei che stesse in mano mia di far felice anche te, povera Chiara, ma cosa posso io? Posso dirti che godo del tuo bene, e mi duole de' tuoi dispiaceri, di quelli di tuo padre, della tua famiglia: posso augurarti pace e felicità: e tutto questo lo fo di cuore.

Sono in riviera di Genova a riposarmi che n'avevo bisogno. Mi son già rimesso assai bene salvo la ferita che è sempre aperta, ma non mi dà grande incomodo. Ho con me mia figlia che se non è bella, è d'ottimo naturale, sana e mi vuol bene. Addio Chiara mia, salutami papà, le sorelle, gli amici e voglimi bene anche tu.

VII.

Chiara mia, la tua lettera che ebbi ieri mi ha fatto piacere e pena tutt'insieme. Vedo che non m'hai dimenticato, e lo sai se ciò mi faccia piacere: ma vedo al tempo stesso che non sei nè allegra nè contenta povera Chiara, e questo è sempre un dolore per chi ti vuol bene. Non mi dir poi che ti dimentico. Se sapessi che vita mi tocca a fare, capiresti il mio silenzio anche lungo. Ma ad ogni modo mi duole d'averti fatto dispiacere, mentre vorrei levartene se potessi. Se ti può dar sollievo lo sfogarti con me, scrivimi, e raccontami le cose tue i tuoi guai, e sii certa che ne prendo interesse e se mi verrà di trovar qualche pensiero che ti possa consolare troverò anche il tempo per scrivertelo. La mia salute è ottima, salvo la ferita che toccai a Vicenza e che non s'è voluta chiudere mai. Essendo però ridotta ad un semplice buco nell'osso della gamba, non mi dà grave incomodo. Passo il mio tempo come puoi figurarti poco piacevolmente. Io che non ho mai cercato grandezze, e che mi sono state sempre antipatiche, io che invece amo le arti gli studj e la vita alla buona, mi tocca a far questo mestiere, e non c'è speranza di liberarsi per ora. La sola consolazione è che avendo preso il paese disordinato, pieno di discordie e di guai, lo vedo ora tranquillo e felice quanto è possibile in questi tempi. So che a Roma si dice che siamo nell'anarchia; ma sono peccati di desiderio, e non gli dar udienza.

Non credevo d'arrivare ad aver tempo di scriverti tanto, che alle volte sto un mese senza trovar modo di scriver per me. Salutami Giacomo e le sorelle, e non credere mai che possa per la mia nuova posizione mutarmi per te, né scordarti, come non mi sono, grazie a Dio, mutato in nulla, nè per nessuno. Addio povera Chiara mia, e voglimi bene.

14 Marzo 51.

VIII.

Povera Chiara mia, mi dispiace davvero che sei stata in pena per me; e però ti rispondo immediatamente per rassicurarti e ringraziarti della tua premura.

Da due mesi e più vivo o a letto o sul sofà. In principio d'inverno vi fu quel freddo inaspettato, io non m'ebbi riguardo e la mia ferita che non s'è mai chiusa s'infiammò e siccome è vicina all'articolazione si diceva da molti che m'avevan a tagliar la gamba. Non c'è però mai stato questo pericolo, ma poteva venire se mi fossi strapazzato. Così alla tribolazione di fare il ministro s'è aggiunta quella degli arresti in casa. Finchè dura il freddo mi converrà stare allo stesso regime. Poi vedremo.

Mi parli de' tuoi guaj, senza spiegarmi in che consistono, sai il bene che ti voglio, e la premura che sento per chi t'appartiene. Scrivimi dunque, e parlami di te e dei tuoi. Se alle volte tardo a rispondere pensa che quantunque poco bene mi tocca a lavorare fin dove mi giungono le forze e non me ne rimane spesso per scrivere per me: non attribuire dunque, i ritardi ad indifferenza. Sii persuasa invece che vedendo il tuo affetto per me rimaner vivo dopo tant'anni d'assenza, sento quanto valga, e non gli sono ingrato.

Addio Chiara mia, Dio ti benedica, salutami i tuoi e voglimi bene!

T° 14 Genn. 52

IX.

Povera Chiara mia ti volevo scrivere questi tempi passati, ma dopo la lettera che mi avevi scritta, dubitavo purtroppo, che tutto fosse finito per l'ottimo mio amico; non essendone però certo, non sapevo trovar la via di parlartene, e perciò mi son trattenuto. Ora poi ogni dubbio purtroppo è finito e puoi credere come mi sia sentito stringere il cuore leggendo la tua ultima, e pensando a chi è partito ed a chi resta, e più di tutti a te povera Chiara mia, che rimani così sola oramai, od almeno (per non far torto a quelli che rimangono) così mortalmente isolata; poichè mi pare che il povero Giacomo fosse per te più che un padre, un confidente ed un amico. Ora io non ti verrò a dire quelle solite parole di consolazione che non servono a niente, seppure non fanno peggio. Ti dirò invece che hai tutti i motivi di non sentire la possibilità di consolarti, e che se ti fossi vicino vorrei soltanto dividere il tuo dolore e mostrarti quanto lo comprendo. Iddio poi che ha resa nella vita umana così fugace la gioja, non ha però neppur voluto che vi fosse eterno il dolore: io lo prego che ti metta in cuore quei pensieri che conducono alla rassegnazione, e che le tolgono ogni amarezza, e che ti dia tutto quel bene che ti desidero, io e tutti quelli che come me ti vogliono bene. Ti prego tanto più in quest'occasione, di ricordarmi alla tua famiglia, alle sorelle, allo zio, e di dire a tutti che sapendo quanto ero affezionato al povero Giacomo, e quanto lo sono pure a voi, potete pensare se questa vostra afflizione la divida, e la tenga per mia.

Scrivimi come rimani, e se vi sono mutazioni nella tua maniera di vivere. Sai quanto tutto ciò mi interessa. Io son sempre oppresso di lavoro e di fastidi ma sto bene.

Addio, e Dio ti benedica e ti ajuti

25 Marzo [1852]

X.

Chiara mia prima di tutto, e qualunque cosa, e circostanza accadesse non ti venga mai il dubbio ch'io possa averti dimenticata, e che sia mutata quell'amicizia che da tanto tempo ci lega. Vedevo che non mi scrivevi più, e non essendo ben fisso sui motivi, differivo anch'io a scriverti, ma spesso ero in pensiero di te, e della vita che supponevo facessi, ed è vero che fra l'altre idee ho avuto anche quella che fosti felice, che avessi forse marito ed il cuore occupato; ma purtroppo vedo che di felicità non ne godi povera Chiara!

Ti compatisco con tutta l'anima d'aver perduto chi pure t'occupava il cuore, ed era uno scopo alla tua vita. Nessuno è più capace di me di comprendere quali siano codesti dolori. In tutti gli altri un compenso si trova; ma chi è che può supplire a chi s'amava e che v'ha lasciato per sempre?

La mia vita come sai è, grazie a Dio, mutata, e son libero. Son ritornato come prima a far l'artista, e siccome per le vicende corse son rimasto all'incirca come Lazzaro, ringrazio Dio d'aver avuto la buona idea d'imparare un mestiere, senza il quale la questione del pranzo sarebbe molto compromessa.

Così, avendo pochissimi bisogni, me la passo bene, e quietamente che è l'importante.

La mia ferita s'è finalmente chiusa, e con ciò mi trovo in salute come prima.

Addio Chiara mia. Ogni volta che mi scriverai puoi esser certa di farmi un gran piacere.

Salutami le sorelle voglimi bene e Dio ti benedica

Conegliano 17 Sett. 53.

XI.

Chiara mia ho ricevuto la tua cara lettera, sempre buona ed amorevole come il solito, e puoi credere quanto piacere provi nel vedere che nè il tempo nè la lontananza ti fanno dimenticare chi ti è così sinceramente affezionato. Ma all'opposto vedo con amarezza grande che la tua vita, stata sempre così poco ridente, non muta condizione. Povera Chiara mia, è pure un'ingiustizia!

Pazienza che io (come molti pari miei), sia tribolato ora da un guajo ora da un altro: questo è il pane di chi non si provvede col morir giovane, e se si vuol esser uomini bisogna saper sopportare. Ma chi è giovane come sei tu, dovrebbe pure avere la sua porzione di quel be-

ne che Iddio dà, o sembra che dovrebbe dare almeno per assaggio, alle sue creature. T'assicuro che molte volte quasi mi vergogno se passo qualche mese in pace, pensando ai giovani e più a te che soffri.

Del resto non mancano anche a me i guai, e quest'anno particolarmente me ne son piovuti addosso di tutte le razze. Fra gli altri da più mesi, in conseguenza della mia ferita, ho sofferto d'una nevralgia che m'ha tenuto gran tempo immobile. Ti dico questo per darti le mie nuove; non per lagnarmi, che allora smentirei quel che dicevo nell'altra pagina. Penso anzi che colla vita che ho fatta e colle avventure che ho avute, devo ringraziare Dio di non aver altro che una nevralgia e di star bene del resto. Ora però ho molto migliorato, e fra un mese o poco più spererei di poter di nuovo camminare come prima. Mi duole come puoi credere della disgrazia che hai avuta in parentado: anche di queste ne ho avute assai quest'anno e ho perduto gran numero di parenti e persone alle quali ero più o meno affezionato. Che vuoi? Chiara mia; la vita è una strada che comincia in mezzo ai fiori, e più si va avanti più i fiori appassiscono, finchè si mutano in nevi, ghiacci, brine, e per tutti Iddio ha voluto così, e bisogna rassegnarsi. Salutami lo Zio, le sorelle, il fratello che sarà un uomo oramai; ricordate quelle sere che si passava o colla musica o in ciarle, come lo ricordo spesso io; e voglimi bene.

Torino 26 Dic. 54

XII.

Torino 17 Genn. 57

Chiara mia se tu hai pensato che t'avessi dimenticata affatto, io dal canto mio senza pensare precisamente lo stesso di te, immaginavo però che accadesse nel tuo caso quel che spesso suole avvenire, anche fra persone che non hanno nessun motivo di raffreddarsi in un affetto che era scambievole: la lunga assenza, la mancanza di notizie circa i fatti della vita giornaliera, a poco a poco fanno diradare le lettere, e molte volte cessano senza che vi sia nessun altra ragione fuor che l'assenza prolungata.

Tanto meglio se non vuoi che fra noi accada così. Non c'è pericolo per parte mia che, senza averne gravi motivi, dimentichi gli amici: e non ti ho punto dimenticata siine certa. Ti volevo bene come te lo voglio, e mi rincresce solo che le vicende m'abbiano reso poco probabile il piacere che proverei nel rivederti. Almeno potessi sapere che la tua vita è felice! ma da quanto mi scrivi, pare tutto al contrario. Non mi dici però nulla di positivo, salvo che sei stata ammalata. Se ti può giovare mettermi nelle confidenze de' tuoi dispiaceri puoi essere certa che non li racconti ad un indifferente, e che anzi nessuno più di me ci pren-

derà interesse maggiore. Senza saperne nulla, per ora, ti prego tuttavia a star in guardia contro te stessa, e cercare di combattere, e non di fomentare, la tendenza che è nel tuo carattere alla tristezza, ed a veder le cose sotto l'aspetto più fosco. Disgrazie ne hai avute poveretta, lo so, e so altresì che tutti ne hanno, v'è al mondo chi ne ha doppia dose. Pure v'è il modo di farsele più gravi, qualunque siano, come di alleggerirle. Vorrei che quest'ultimo fosse il tuo, povera Chiara mia, e se ti ci potessi ajutare lo farei volentieri. Dio ti protegga e ti dia conforto.

Tuo di cuore

MASSIMO D'AZEGLIO

IL PRINCIPE HAL

Nota shakespeariana

IL principe, intorno al quale gravitò una serie di aneddoti e di leggende di cui si esamina qui il gruppo passato nel teatro di Shakespeare, fu Henry, nato da Henry di Bolingbroke e da Mary di Bohun nel castello di Monmouth, nelle Marche gallesi, il 16 settembre 1387; dal novembre 1399 principe di Galles, duca di Aquitania, di Cornovaglia e di Lancaster, conte di Chester; dal 21 marzo 1413 re d'Inghilterra; il 25 ottobre 1415 vincitore ad Azincourt; dal maggio 1420 erede e reggente di Francia; la cui morte è registrata negli Atti del Consiglio con questa noticina: « Partì di questa vita il più cristiano campione della Chiesa, il balsamo di prudenza e l'esempio di rettitudine, l'invitto re, fiore e gloria di tutta la cavalleria, Henry, Quinto dalla Conquista, re d'Inghilterra, erede e reggente di Francia, signore d'Irlanda, al castello del Bosco di Vincennes presso Parigi l'ultimo giorno di agosto, nell'anno di Nostro Signore mille quattrocento ventidue, decimo del suo regno » (1).

Prendendo il filo dal capo opposto, troviamo che un giovane, amabilmente persuaso di essere il più bel ragazzo di Londra, a cui la grazia e l'allegria tenevano luogo di spirito e di carattere ed il cui pregio precipuo era di avere l'ubriachezza simpatica, potè essere in un romanzo inglese paragonato al principe Hal, cioè a questo eroe nazionale Henry, Quinto dalla Conquista. Per giungere a questo era occorso che il carattere di Henry passasse attraverso il fuoco dell'entusiasmo popolare, il gelo del rancore francese, le insidie della reazione yorkista, l'ostilità della riforma anglicana, il nazionalismo dell'era elisabettiana e finalmente capitasse nelle mani di Shakespeare, che ne fece ciò che si sa. Così conciato, il giovinetto che a quattordici anni cavalcava alla testa di un esercito, a quindici era ferito in battaglia, e a venti prendeva le redini del governo d'Inghilterra, potè avere qualche cosa in comune con milord Castlewood nel romanzo *Henry Esmond* di Thackeray.

La chiave di volta di questa metamorfosi è, naturalmente, Shakespeare. Prima di lui, si partiva dal re Enrico V per arrivare, attraverso reminiscenze storiche, episodi leggendari o interpretazioni erronee, al principe Hal. Dopo di lui, si parte dal principe Hal per giungere, attraverso ricostruzioni psicologiche e indagini analitiche, al re

(1) Atti del Consiglio Privato. Cotton MS Cleopatra F. IV f. 1. a (Br. Museum).

Enrico V. L'inversione del punto di vista ha prodotto equivoci considerevoli nella storia biografica di questo re. Shakespeare è l'unico in cui la duplice tradizione presenti più armonia che contrasto. Uno dei più singolari pregi della sua trilogia è di aver serbato, in dialoghi immaginari e quasi prendendo la via opposta a quella che sembrano indicare i fatti e i documenti ufficiali, l'aderenza al personaggio storico. L'averlo presentato nel clima morale meno propizio; l'averlo tratto di taverna in taverna; l'averlo fatto partecipare, sia pure in margine, alla vita di un piccolo mondo bizzarro, composto di ubriaconi, di ladri e di facili donne; l'avergli messo a fianco quel « vizio venerabile » che è Falstaff (Oldcastle: al fiero e rigido Oldcastle è capitata questa straordinaria disavventura), non ha artisticamente altro scopo che di dare, cominciando dal basso, tutta la misura di questo carattere. Ma nell'immergerlo in questa specie di avventura sperimentale, il poeta gli ha lasciato una così viva forza di interiorità contemplativa da renderlo nelle sue burlesche imprese come assente, e superflue e convenzionali le frasi o le scene intese a dimostrare allo spettatore che il principe è in realtà diverso da come si mostra. Ma dopo Shakespeare questa aderenza svanisce. C'è la ricerca dell'aneddoto ad ogni costo, del bisticcio, del pittoresco: tutte le incrostazioni e le sovrastrutture che si formano intorno ad una figura a cui è toccata la fortuna di essere popolare per merito proprio e per merito del poeta che la celebrò: ed ogni legame era ormai impercettibile fra Henry di Monmouth e il tardo epigono del principe Hal che cantò sulle scene del melodramma ottocentesco con l'ugola del tenore Tacchinardi.

C'è un altro malinteso. Quell'aria di profonda verità, di schietta vita che emana dal personaggio shakespeariano ha fatto prendere per buoni da molti scrittori gli aneddoti che ad esso si riferiscono: equivoco tanto più facile in quanto Shakespeare non li aveva inventati, ma tratti da cronache e da libercoli vari. L'autorità della sua psicologia ha coperto le manchevolezze e le inverosimiglianze di episodi tardivi, nati mezzo secolo o anche un secolo dopo la morte del protagonista, frutto di un medievale e popolaresco gusto di « tipizzazione », particolarmente vivace nei riguardi di « un re che aveva fatto tanto chiasso nel mondo pur vivendoci appena la metà di quanto vive di solito un uomo ». Battezzati dalla poesia questi aneddoti hanno avuto vita più lunga di quanto meritassero, sono penetrati nei testi di storia e fino all'ultimo secolo ne hanno bandito, per incredibile che ciò possa sembrare, tutta l'attività politica di Henry quale principe di Galles, così strettamente connessa con la politica del suo paese: e non sono ancora antiche le opere dove si legge che, tenuto dalla gelosia paterna lontano dal governo durante tutta l'adolescenza, il giovane Henry, non sapendo come passare il tempo, si diede ad ogni sorta di vizi.

E, come primo esempio, rapinò per via alcuni innocui viaggiatori. E' la seconda scena del secondo atto dell'*Enrico IV*. E', anche, lo scalino più basso di quella scala morale che deve portare Henry al monologo di Azincourt. Poeticamente, questa è la sua intenzione; storicamente, non ha base alcuna; tradizionalmente, si riferisce ad una voce vaga e tardiva, quella di un servitore di un conte di Ormond che avrebbe sentito dire dal padrone che il principe un giorno aveva preso di forza del denaro destinato allo Scacchiere (1). Stando a quest'ultima versione, si potrebbe anche pensare ad una sovrapposizione di immagini, perchè le prove che mancano del tutto per l'erede del trono inglese esistono invece, documentate nei registri di stato, contro un suo contemporaneo, lo sventurato duca di Rothsay erede del trono scozzese (2), il cui fascino personale, la vita corrotta, le violenze contro i funzionari regi per estorcere le somme che riteneva a lui dovute danno un prototipo del principe Hal, almeno volgarmente inteso, molto più somigliante di quello che si possa ricavare dalla figura storica del figlio di Enrico IV.

Tuttavia l'episodio ha una base più larga e più interessante. E' la « robbery ». Dai tempi più antichi fino a tempi relativamente moderni la « robbery » ha una grande parte nell'aneddotica di Francia e d'Inghilterra e nella loro storia minore. Si ricordi quanto racconta Macaulay delle dame che ai tempi di Carlo II ammiravano e giudicavano molto eleganti i giovani signori che si rendevano rei di queste prodezze su strada. Nella fantasia popolare, anzi, questo reato non prende sapore che quando vi sono implicate le persone di più alta condizione: caso, d'altra parte, frequente. In Francia, l'eroe della « robbery » è Rinaldo di Montalbano a cui questa fama sparsa in tanti poemi (« chi dicesse a te ladro lo diria — quanto io n'odo per fama, più con vero ») (3), non ha mai offuscato la gloria di paladino. Ai tempi di Henry, il duca d'Orléans ruba in San Dionigi il tesoro della regina Isabella; Regnaud de Béthencourt, ciambellano dei duchi di Borgogna, nel 1406, sotto pretesto di somma a lui dovuta dal re, prende al passaggio il denaro che si portava a Parigi alla stessa regina; nel 1412 favorisce il furto a mano armata di un carro carico di oggetti preziosi appartenenti al duca di Baviera (4). In Inghilterra il popolo di Enrico III vide molti nobili signori impiccati per aver depredato per via mercanti brabantini, mentre alcuni membri della famiglia reale si scusavano e si sottraevano alla pena adducendo la solita condizione di creditori del re. Nel 1363, all'apogeo di Edoardo III, fu de-

(1) Stow, *Annales*, H. V.; Wylie, *Henry V*, vol. III, p. 445.
(2) Wylie, *Henry IV*, vol. I, cap. XVIII, p. 288 s.
(3) *Orlando Furioso*, II, 4.
(4) *Journal d'un bourgeois de Paris*, 12, n. 2 (Archives Nationales Xia 1478, 279 v.).

predato il suo ospite Pietro re di Cipro (1), sotto Enrico IV si trova implicato in imprese di « rabbery » anche qualche parroco (2), e nel 1420 le aggressioni che gli studenti di Oxford compivano sui mercanti di passaggio furono discusse in Parlamento (3). L'eroe della « robbery » in Inghilterra è Robin Hood: e questo spiega come fosse poco probabile che il principe Hal rimanesse escluso dalla festa e non ricevesse anche lui dalla fantasia popolare la stessa discutibile aureola.

Era difficile, tuttavia, partendo da un punto così basso, giungere ad Azincourt senza che la cosidetta conversione sembrasse troppo brusca e tutto il racconto suonasse falso. Per questo Shakespeare è ricorso ad una costante, che scandisce, misura e sostiene tutto l'esteriore apparato di stravaganze ed áncora il principe alla sua sfera naturale: è il suo antagonismo d'onore con il giovane Percy. A tale scopo egli non ha bisogno di ricorrere nè alla tradizione nè alla storia nè alla semplice supposizione. E' un artificio artistico per lui così necessario che egli fa uso pieno del suo diritto d'arbitrio e si prende la più grande licenza storica di tutto il suo dramma, facendo i due antagonisti coetanei: condizione indispensabile al presupposto della loro rivalità. Ma questo Henry Percy, detto Hotspur dagli scozzesi, antico compagno d'arme di Enrico IV quando era conte di Derby, poi una delle leve principali che lo innalzarono al trono, aveva trentasei anni quando, giustiziere in North Wales, si vide arrivare a Chester in qualità di signore e comandante supremo il tredicenne principe Henry. Henry era un fanciullo che già due anni prima aveva suscitato l'ammirazione di Riccardo II e che al venerando William di Wickheam, il glorioso ministro dei due regni precedenti, ora vecchio vescovo di Winchester, chiedeva di accogliere un suo protetto nel collegio di Santa Maria « à la reverence de Dieu et de nous » (4) con una formula che neppure il re suo padre si permetteva di usare. Contro questo orgoglio così spontaneo, naturale, intangibile, la turbolenta alterezza del guerriero Percy si spezzò. Già la carenza dei funzionari regi in Galles, dei quali nessuno, salvo lord Grey, si era preso la pena di avvertire il governo centrale della ribellione dilagante nella regione, era stata notata e Percy non aveva fatto eccezione. Rapporti in questo senso dovettero esser mandati a Londra, di dove venne al principe l'autorizzazione di destituire tutti quelli che avessero trascurato il loro dovere. Incitato a darsi da fare, Percy scrisse a Londra che « il suo carattere

(1) Godwin, *Life of Chaucer*, I, 121.
(2) Wylie, *H. IV*, I, XVI, p. 265.
(3) Parlamento del dicembre 1420.
(4) Lettera del principe di Galles al vescovo di Winchester, William di Wickheam, senza data, ma Wickheam è morto nel 1404. (Anglonorman Letters, 221. All Souls MS. 182, Oxford).

doveva essere garanzia del suo modo d'agire » (1); ma poco dopo la caduta dell'importante fortezza di Conway, per denaro o incuria o tradimento, lo compromise ancor più, perchè egli era il comandante militare della zona.

Da allora la campagna di primavera 1401 egli dovette, sempre per ordine di Londra, condurre a proprie spese. In maggio riscattava Conway e il proprio onore, in giugno aveva un colloquio col re e ai primi di agosto faceva ritorno nella sua contea di Northumberland a guardia delle marche di Scozia. Due anni dopo, ribelle a sua volta, marciava contro Shrewsbury, dove si trovava il principe, e dove nella « trista battaglia » (21 luglio 1403) ebbe la sconfitta e la morte.

Tale è l'antagonismo quale possiamo rintracciarlo in una documentazione che Shakespeare certamente ignorava; e, poichè nessuna cronaca ne fa parola, è interessante vedere come una legge di equilibrio psicologico o semplicemente logico abbia condotto il poeta a vedere, nel volgare episodio di ribellione feudale, la necessità patetica di un urto personale.

Salvata a stento sul campo di Shrewsbury, la dinastia di Lancaster passa negli anni successivi di crisi in crisi, con l'aggravante dell'improvviso crollo della salute del re. Ciò porta dal 1404 al 1406 ad una serie di provvedimenti destinati ad attutire l'urto e la scissione che si è formata nel paese; e, poichè la causa principale risiede nel colpo di stato del 1399 e nella discutibilità dei titoli di Bolingbroke, re, Consiglio e Parlamento si trovano d'accordo sulla necessità di portare avanti il giovane principe, nella cui persona molti di questi problemi vengono spontaneamente a morire. Nel 1406 il Lungo Parlamento, che tenne sessione quasi tutto l'anno, si occupò sopra tutto di questo. Il 7 giugno lo Speaker, sir John Tiptoft, fece la presentazione ufficiale del principe nella vita politica: « Iddio » egli disse « ha dotato il principe di molte belle qualità e di molte virtù: e prima di tutto egli è umile e sottomesso verso il padre quanto più non è al proprio padre altra persona di qualsiasi condizione. Iddio anche gli ha messo in cuore tanta generosità e tanto ardimento quanto mai se ne vide in alcun principe al mondo; ma sopra tutto gli ha concesso la virtù più rara di non ostinarsi mai nelle proprie idee; ma per la grande fiducia che egli ha nel Consiglio, nella sua lealtà, nel suo giudizio, nella sua discrezione, gentilmente e graziosamente si lascia influenzare e si adatta alle sue decisioni mettendo da parte la propria volontà e il proprio piacere. Di che i Comuni ringraziano Nostro Signore Gesù Cristo e sperano in una buona prosecuzione » (2).

Impossibile ingannarsi sulla portata e l'intenzione di questo elogio

(1) Lettera di Henry Percy al Consiglio, Denbigh 10 aprile 1401.
(2) Parl. Rolls, IV, 7 giugno 1406.

e non è meraviglia se in Francia si parlò senz'altro di abdicazione di Enrico IV in favore del figlio. Tuttavia Henry era ancora minorenne e l'abdicazione era, per i Lancaster, un'avventura che non si sarebbe limitata alla persona del re ma avrebbe facilmente travolto tutta la dinastia. Nel salire al trono infatti Enrico IV aveva dovuto firmare, a giustificazione del suo operato (e lo fece malvolentieri) quella formula di « deponibilità del re in favore di qualche prossimo parente della Casa Reale », intorno a cui avevano aspramente lottato i diversi partiti politici d'Inghilterra per tutto il secolo XIV (1). Il pericolo di questa spada di Damocle sospesa sulla dinastia (il « qualche » prossimo parente poteva anche non essere il più stretto) non era stato del tutto neutralizzato dalla sollecitudine con cui il piccolo Henry fu creato Principe di Galles ed erede al trono, perchè la formula del suo diritto di successione diceva « alla morte » di suo padre. Tale espressione era stata mantenuta anche negli anni successivi, anche dopo l'elogio del 1406. E' evidente, dato lo spirito cavilloso delle dispute costituzionali, che i suoi diritti sarebbero stati, se non automaticamente soppressi, per lo meno rimessi in causa ex novo nel caso di una successione che non fosse « alla morte ».

Che il re avesse bisogno del figlio e che l'avanzamento di questi si facesse con il consenso sovrano, il discorso di Tiptoft, speaker dei Comuni ma anche funzionario di Casa Reale, lo lascia pianamente supporre; che il principe avesse bisogno del re la lettera patente di Henry da Coventry, 15 giugno 1412, implicitamente lo dice: e i sei anni che corrono fra queste due date ne sono una continua riprova. E' un regime di diarchia caratteristico che si ritrova così nella formula usuale « il Principe e il Consiglio », come nell'abitudine del re di avere quasi sempre il figlio a fianco nelle udienze e nelle sedute. Il crollante declino della salute di Enrico IV e l'eccezionale personalità del suo giovane erede fecero il resto: sì che, quando nel novembre 1411, il principe con i suoi diretti collaboratori lasciò bruscamente il governo (*H. IV*, P. I, atto III, sc. 2) per ritirarsi nel suo maniero di Cheylesmoor e cedere il passo al suo avversario politico che era l'arcivescovo di Canterbury, la crisi ebbe una risonanza nazionale profonda e pericolosa, che cessò soltanto al suo ritorno, settembre 1412. Che c'entrasse la questione francese, par certo; che c'entrassero un Falstaff e le taverne e le rosticcerie di East Cheap pare futile ed inverosimile.

La scena della corona (*H. IV*, P. II, atto IV, sc. 4) è l'episodio più celebre e più concreto che sia disceso nella leggenda da questa storica si-

(1) Aperta con la deposizione di Edoardo II; frenata con lo statuto dei tradimenti (1351, Edoardo III); imposta dai lords a Riccardo II nel 1387; revocata dallo stesso Riccardo nel 1397, la formula di « deponibilità » viene nuovamente sancita nel 1399, in occasione del colpo di stato lancastriano.

tuazione. Spogliata della nobile retorica shakespeariana, la scena resta esattamente quella che per primo diede Monstrelet, cronista borgognone di metà secolo (1). Non è difficile accorgersi che si tratta di una parabola. Monstrelet (« Enguerrant » — secondo Rabelais — « plus baveux qu'un pot à moutarde et méritant porter chapperon vert et jaulne à aureilles de lièvre ») l'ha costruita ad un tempo sulla base di una morale popolare, grossolana, convenzionale se si vuole, ma precisa, e quella di un ripicco francese di dimostrare una volta di più quanto poco diritto avesse al trono la dinastia di Lancaster.

La scena è questa: Colpito da un nuovo attacco del suo male, Enrico IV è dato per morto. Il principe si avvicina e, veduta lì presso la corona, la prende e se la porta via. Quando il padre, riavutosi dallo svenimento, lo rimprovera di questa sua fretta, il principe restituisce la corona e si scusa dicendo di averla presa come cosa propria, non come cosa del padre che riteneva morto. « Dio sa, caro figlio » risponde il re moribondo, « quanto anche sia mia ».

L'intenzione antilancastriana è palese. Monstrelet scrive al tempo della vittoriosa reazione dei Valois in Francia e degli York in Inghilterra. Non si può neppure dire che abbia fatto uno sforzo d'invenzione perchè non ha fatto che parafrasare le parole attribuite in circostanze somiglianti a Guglielmo il Conquistatore: « Neminem Anglici regni constituo haeredem, sed aeterno Conditori, cujus sum, et in cujus manu sunt omnia, illud commendo. Non enim tantum decus haereditario jure possedi, sed diro inflictu, et multa effusione sanguinis humani, perjuro regi » etc. (2).

Che poi il « tantum decus » non consistesse nel possesso materiale di un diadema che veniva portato solo in poche occasioni (tre volte l'anno secondo il costume sassone); che non esisteva in un solo esemplare (Enrico IV perdette una corona in Galles, col bagaglio, nel traversare un fiume; Enrico V ne perdette un'altra ad Azincourt, con tutti i sigilli di stato, senza conseguenze per il potere regio nell'uno e nell'altro caso), è cosa che il principe, già esperto di governo e di lotta politica, non poteva ignorare. La chiarezza del movente partigiano, la somiglianza con una leggenda più antica, la generale inverosimiglianza di tutta la scena che neppure la declamazione di uno Shakespeare riesce a salvare, hanno fatto sì che negli studi più recenti l'episodio, trasmesso indiscusso per quattro secoli, è stato alla fine scartato come inventato di sana pianta da « Enguerrant plus baveux qu'un pot à moutarde ».

Ma la St. Albans Chronicle, all'anno 1408, dopo l'ultima ribellione e caduta di Northumberland, porta: « Rex, postquam rediit de

(1) *La Chronique d'Enguerran de Monstrelet*, ed. Douët d'Arcq., vol. II, cap. 101, p. 337 s
(2) Camden: « Britannia ». Normanni.

partibus borialibus, decidit in langorem et extasim consequenter, ita ut mortuus putaretur apud predium de Mortlake. Sed post horas aliquas, reddito sibi vitali spiritu, gratias egit deo spondens emendas inconsulte gestorum ». E' il nucleo, indiscutibilmente storico, della scena della corona. Che il principe fosse presente, non è detto; ma è molto probabile che un simile allarme in una così critica situazione del paese abbia provocato provvedimenti affrettati, alcuni dei quali avranno dovuto essere revocati. E' certo che nel giugno 1408, con data retroattivata al 12 maggio, il Consiglio decideva che il principe, fino allora in Galles, rimanesse d'ora in poi sempre vicino alla persona del re. E per quanto concerne i sentimenti di dubbio o di rimorso o di umiltà del morente, l'apertura della tomba di Enrico IV ha rivelato che egli non fu sepolto con le insegne regali, ma in penitenziale veste fratesca: caso non infrequente allora, ma che in ogni modo sembra confermare alla sua fine lo stesso clima psicologico attribuitole dalla tradizione.

Una crisi d'anima ancor più vivace e complessa sofferse il figlio al momento di succedergli e le cronache la segnalano senza incertezze. E' la famosa « conversione ». La sua storia ha origine in una frase del cronista Walsingham: « Revera, mox ut initiatus est regni infulis, repente mutatus est in virum alterum, honestati, modestiae ac gravitati studens, nullum virtutum genus omittens, quod non cuperet exercere. Cujus mores et gestus omni conditioni, tam religiosorum quam laicorum, in exempla fuere » (1). Per chi ignorava in quale rigidezza Henry, divenuto re, chiuse la sua vita privata, questa frase è stata il segnale per la ricerca di una antecedente colpa. L'idea di una vita dissipata vi si è inserita sopra, a mano a mano che sfumavano nel tempo le ragioni intime di questa crisi. Così il principe che aveva pagato i debiti del suo protetto poeta Hoccleve (che confessava di aver consumato gran parte della sua gioventù con le donne e nelle osterie); che egualmente proteggeva Lydgate, l'autore del « London Lickepennie », il canto dei mercati di Londra — Westcheap con le sue lane e le sue tele; Cornhill con la roba usata; Candlewright con le vesti; Eastcheap con i suoi cuochi, le fette di rostbeaf, le arpe, le canzoni di Jenken e Julian — questo principe sotto il cui patronato tali opere nascevano fu facilmente confuso nel ricordo popolare di un clamoroso incidente che in realtà ebbe per protagonisti i suoi fratelli Thomas e John.

Questo avvenne la notte del 23 giugno 1411 (2), che è, shakespearianamente e medievalmente parlando, la notte di Mezza-estate, la notte di San Giovanni. Thomas, non ancora duca di Clarence; John,

(1) Thomas Walsingham, *Historia Anglicana*, vol. II, *H. V.*
(2) London's Chronicle.

non ancora duca di Bedford, avevano, secondo l'uso generale, mangiato e certamente bevuto in uno dei « cooks » di Eastcheap e ne erano usciti fra le due e le tre del mattino quando, giunti in capo al ponte, una gran lite sorse fra persone del loro seguito. La contesa divenne così viva da richiamar l'attenzione di cittadini ben intenzionati che si sforzarono di metter pace e di recuperare il loro sonno. Ma era l'epoca in cui ai parigini che chiedevano spiegazioni sull'avvenuta pace con i borgognoni, il duca di Berry alteramente rispondeva: « Ce ne vous touche en riens, ne entremectre ne vous devez de monseigneur le roy, ne de nous tous, qui sommes de son sang: car nous nous courouchons l'un à l'autre quant il nous plaist; et quant il nous plaist la paix est faicte » (1). I due principi inglesi dovettero rispondere press'a poco nello stesso modo. L'intervento dei borghesi fece fare un'improvvisa concordia fra i signori per picchiare gli indiscreti. Il tumulto divenne tale da richiamare sul posto il Mayor e gli sceriffi. Ma, lungi dall'apprezzare l'opera dei pacieri, i due principi considerandosi offesi persuasero il re a chiamarli al palazzo la mattina dopo per chiedere spiegazioni. L'autorità del Gran Giudice Gascoigne che spiegò al re come il Mayor avesse semplicemente fatto il suo dovere, pose fine all'incidente.

Ma quale ricordo restava nel popolo un secolo dopo del principe Thomas e del principe John? Non c'era che un principe, Hal; ed è molto probabile che la sua fama abbia attratto nella sua orbita un incidente che non lo riguardava. Il principe Hal che davanti al Gran Giudice prende le difese di uno dei suoi compagni e trascende fino a schiaffeggiare il magistrato (*H. IV*, P. II, a. V, sc. 2) è ben la proiezione schematica della lite tra i figli del re e le autorità cittadine. Ma la storia di Henry non poteva finire lì. Il suo carattere era ben definito nell'opinione pubblica e provocava l'abbellimento del racconto (2). Una lode, fattagli da un cronista straniero, il borgognone Chastelain, non poteva facilmente essere dimenticata: « Et tout premier il fust prince de justice, tant envers soy mesmes par exemple qu'envers les autres par équité droiturière » (3). Ed ecco il gesto di giustizia contro se stesso, il principe che accetta la condanna del giudice e si lascia arrestare: e ciò proprio, secondo la leggenda, a Coventry, che era suo feudo personale, dove egli era signore e sua l'amministrazione di giustizia, e dove il Gran Giudice, salvo mandato espresso, non aveva alcuna ragione di venire a giudicare.

Dalla « robbery » all'atto di giustizia contro di sè, la scala morale è stata risalita quasi per intero; ma restava l'ingombro del vec-

(1) *Chronique de Jean Le Fèvre*, ed. Morand; I. LVI, p. 190.
(2) Thomas Elliot, *The Governor*, 1531.
(3) George Chastelain, *Chronique des ducs de Bourgogne*, cap. 98.

chio Falstaff e degli antichi compagni, per i quali non c'era assolutamente posto nel regno di Enrico V. Si sa che Shakespeare se n'è sbarazzato con una disinvolta brutalità, riuscita sgradita alla critica. E' che, arrivato a quel punto, non aveva più scelta. Perchè la rottura fosse meno brutale bisognava che avvenisse prima. Ma, divertito egli stesso da un fascino che ogni spettatore di Falstaff comprenderà, egli non ha resistito alla voglia di condurre il suo grosso personaggio fino alla soglia dell'incoronazione; e qui la regalità trionfante gli è passata sopra (H. *IV*, P. II, a. V, sc. 4). A coprire questo fallo artistico, Shakespeare aveva due o tre dati storici: certe taglienti asperità del carattere di Henry; l'urto effettivo e mortale che vi fu tra lui e il suo amico Oldcastle, sotto il cui nome Falstaff è nato nella prima stesura; infine la notizia data da alcune cronache dell'allontanamento, ordinato dal giovane re, delle persone meno degne dalla corte.

E' giuocare ancora una volta, e per l'ultima volta, sull'equivoco. Le persone allontanate furono, se mai, i compagni di suo padre, non i suoi: e non è detto che fossero colpevoli. Quella che per i lords opponenti era stata l'eliminazione dei cattivi consiglieri del re; che per il parlamento era stata l'eliminazione delle bocche inutili a corte; che per la xenofobia popolare era stata l'eliminazione degli stranieri venuti a corte al seguito delle regine spose, i boemi con Anna di Boemia, i bretoni con Giovanna di Navarra, aveva portato nel regno di Riccardo drammatici urti e tragiche esperienze ed era costata a Enrico IV qualcuna delle sue più grosse umiliazioni. Antico prediletto di Riccardo e figlio pure prediletto di Enrico IV, il nuovo re si trovava in una condizione psicologica particolarmente adatta a meditare sulle loro lotte e i loro reciproci errori: ciò che lo rese più di loro sensibile e attento a evitarli. A questa preoccupazione si deve la facilità con cui, fin dai primi giorni del suo regno, egli accettò di veder ridotto il suo appannaggio a « meno di un terzo delle spese del suo predecessore » (1). Il piede di Casa Reale venne di conseguenza immediatamente ridotto e molte persone allontanate. Nella scelta delle rimanenti la tradizione vuole che egli si facesse aiutare dalla nonna materna, la contessa di Hereford; mentre par certo che non vi fossero estranee due venerande dame, Elizabeth Beauchamp e Eleanor Hull, quelle stesse che lo avrebbero poi aiutato a fondare la regola conventuale di Syon. Così ridotta ad un'austerità di vita di cui egli era il primo a dare l'esempio, la corte divenne, secondo un monaco di Westminster « odorosa come lo spicanardo », sebbene, senza musoneria, « Rex, constans vultu, iubet acta faceta teneri » (2).

---

(1) Ramsay, *Lancaster*, I, 165.
(2) *Versus Rhythmici*, 135 e 106.

La poesia di Shakespeare ha servito di reagente a una tradizione ibrida e confusa. Da un lato

> I saw young Harry, with his beaver on,
> his cushes on his thighs, gallantly arm'd,
> rise from the ground like feather'd Mercury,
> and vaulted with such ease into his seat,
> as if an angel dropp'd down from the clouds,
> to turn and wind a fiery Pegasus
> and witch the world with noble horsemanship (1)
>
> (*Henry IV*, IV, i, 104 ss).

Dall'altro tutta la parte deteriore della leggenda è venuta a concretarsi, quasi per un fenomeno di precipitazione, nel grasso, immortale Sir John: il vizio ghiotto e poltrone, che affoga in una facezia l'ignominia della pugnalata al morto Percy.

Shakespeare è partito dal presupposto di accettare tutti gli aneddoti. Il suo processo psicologico lo ha portato invece a chiudere il dramma in un dualismo netto, deciso, serbante i tratti duri e ingenui della sua origine popolare. La conclusione è significativa quanto quella di un esame critico.

Questo materiale cronistico, povero e spurio, porta in sè un peso morto che tende a cadere da sè. Non c'è analisi storica nè autorità di poesia che valga a trattenere a braccetto i due compagni del primo atto.

LUISA CAMBI

(1) « Veduto ho il giovane Enrico, con la visiera abbassata, i cosciali alle gambe, splendidamente armato, levarsi su da terra simile all'alato Mercurio, e quindi balzare in sella con l'agilità d'un angelo caduto dalle nubi per montare e guidare un ardente Pègaso, e incantare il mondo con la sua nobile arte di cavaliere ».

TEODORA LEGISLATRICE

PERCHÈ anche nelle ultime rievocazioni commemorative della codificazione giustinianea, — che ci è dato di leggere dopo la fosca parentesi della guerra — nessuno ha ricordato il nome della Basilissa, che l'Augusto legislatore, nella ottava Novella, sostenne, parafrasandone il nome gli fosse data per sostegno e per consiglio da Dio? La bellissima figlia di Acacio, che, dopo la morte del bestiario cipriota, la miseria o l'infamia della bramosa genitrice sospinse a monetizzare, ancora su la soglia della adolescenza inconsapevole, le grazie acerbe della sua persona, che i contemporanei descrissero piccola sottile ed armoniosa come quella di un efebo (una specie di *maschietta*, direbbero i moderni romani); la illustre mima scapigliata rumorosa e insaziabile che rinnovò nella metropoli ortodossa i furori pagani delle Baccanti e, reclutata fra le suonatrici di flauto e le danzatrici, figurò nel catalogo *nefarius* delle *mulieres scenicae* e delle meretrici *tabernariae*, prima di essere chiamata da Encebalo al ruolo di concubina, e di essere issata, dal Cesare teologo, nell'ultima ascensione prodigiosa, sul talamo e sul trono imperiale, non riscuote le austere simpatie degli studiosi.

Le scuole vorrebbero farla ignorare: i libri di testo la sottacciono o se ne occupano di sfuggita, come di un argomento scabroso; le aule severe, in cui gli esegeti togati commentano e discriminano le leggi — nel loro nucleo essenziale — eternamente giovani, che dettò, per i secoli, ai rapporti umani il genio giuridico di Roma, sono chiuse al soffio profano di questa femminilità mondanamente pervertitrice. C'è forse, in codesta ostilità, il rancore della mascolinità sopraffatta, anche nel campo della disciplina più austera. Ma certo la scienza dell'ordine giuridico e della sanità morale, che veste di nero i suoi sacerdoti, disdegna di ricercare e si rifiuta di riconoscere, vicino alle interpolazioni di Triboniano e agli *emblemata* del suo signore, le intrusioni giurisprudenziali o i contributi legislativi di questo singolare *antecessor juris*, vestito o svestito da ballerina.

Sieda ella, altera e diademata nella dipintura murale del Palazzo di giustizia, da pari a pari, *communes tituli et triumphi*, accanto all'augusto suo sposo e riceva dai 18 giuristi genuflettentesi i rotoli preziosi della codificazione. O dal mosaico della chiesa ravennate di S. Vitale, aureolata come la Vergine, ostenti da quattordici secoli, la persona impeccabilmente coperta di vesti luccicanti di gemme e la faccia attonita di idolo, con i grandi occhi cerchiati di ombra o di bistro.

Ma contro le rappresentazioni dell'arte, le coniugali effusioni con-

sacrate negli editti o nelle costituzioni, le apologie degli storici aulici, prendono il sopravvento le invettive di Baronius e gli *Anecdota* di Procopio, lo storico bifronte che compose volta a volta, come dentro dettava l'ambizione o il suo arianesimo deluso, il panegirico palese o la satira segreta del suo tempo. Eccola, eccola, quale balza inimitabilmente viva dalla prosa classicheggiante del Segretario cesariense, la giovinetta Teodora: mima più che balleria, istriona meglio che attrice, affidantesi non ai talenti scenici ma alle suggestioni promettitrici di gaudio del suo agile corpo modellato dalle Grazie, elastico nei fianchi ondulati di giovine pantera: una fulva nudità incastonata in una breve cintura, guizzante nelle contorsioni della pantomima o immobile nella statuaria dei *tableaux vivants*, offerti senza velo alla bramosia delle moltitudini dell'Africa e dell'Oriente. Un'*étoile* da *Moulin rouge*, direbbe l'autore ellenizzante della *Vie littéraire*, che si compiacque delle contaminazioni e dei paralleli nella storia del costume. Ma quale *Vedette parisienne* sarebbe paragonabile — nello splendore del vizio — a quest'alunna di Venere che, nata nella città sacra alla Dea, percorse, secondo la testimonianza del contemporaneo, tutte le stazioni.

Alumna demonum, civis inferni, demonodora — imprecavano i monaci Traba dell'epoca, dalla solitudine nutrita di meditazioni e di locuste.

E sarebbe, codesta musa lasciva, la ispiratrice della immane opera di codificazione che, « dalle leggi tolto il troppo e il vano », secondo il verso dantesco, non solo sopravisse al crollo dell'impero frantumato dal fiotto irrefrenabile dei popoli barbari, ma conquistò gli eversori alla civiltà e al pensiero di Roma?

Giustiniano lo affermò solennemente non solo sulla colonna di porfido a lei dedicata ma sul monumento scritto che resistette alla distruzione dei secoli: *hic quoque participem consilii sumentes eam qui a Deo data est nobis*... Ma i posteri che ridussero del resto anche la gloria dell'imperatore, non gli fecero la cortesia di credergli sulla parola. Una sola iniziativa attribuirono a Teodora: quella di far cancellare dal novero delle *mulieres abiectae*, cui erano vietate le nozze (Cod. L. V. tit. 5, *de incestis et inutilibus nuptiis*, 7) con i Senatori e Magistrati (...*ancillam, tabernariam vel tabernarii vel lenonis aut filiam aut eam quae mercimoniis publice praefuit*) proprio la categoria delle *scenicae* e *tabernariae*, cui essa appartenne. Quanto al resto, non credettero alla sua partecipazione *consilii*, escludendo dalle fonti del *corpus juris* il talamo della mima legislatrice. Considerarono codesta attribuzione di meriti legislativi, codesto solenne riconoscimento di debito verso la moglie come una splendida donazione larvata; un negozio storico giuridico — a titolo gratuito — fra coniugi, che ricade sotto le sanzioni degli atti simulati...

Ma se, dal punto di vista della morale pura e della logica formale, codesto disconoscimento è irrefutabile, dal punto di vista storico e politico codesto disconoscimento costituisce un errore grossolano e una evidente iniquità. Come accanto alla ragion pura esiste una ragion pratica, accanto alla verità morale esiste una verità storica che non è sempre una verità morale o una verità logica. Di fronte all'imperativo della legge etica, il male è sempre male. E di fronte alla rigidità degli schemi logici, ogni causa produce gli effetti che sono propri di questa causa. Ma nel vertiginoso romanzo di avventure, fatto di inversioni, di contraddizioni e di sorprese, — ch'è la storia degli uomini — spesso avviene che il male generi il bene e che le pessime cause producano gli ottimi effetti. Pascal, che essendo un filosofo, considerò il naso di Cleopatra come un fattore dei destini di Roma, non avrebbe disconosciuto la funzione storica delle gambe plasticamente perfette di Teodora. Machiavelli, che oltre uno storico sarebbe stato — se glielo avessero concesso gli eventi — un politico di genio, uno statista di razza, cioè un uomo capace di fare la storia, se ne sarebbe servito come di un mezzo di governo. L'errore d'identificare la morale con la storia appare evidente sol che si pensi che la morale presuppone l'*homo eticus* che *non est de hoc mundo* e si esaurisce nel bene, e la storia cammina viceversa con le gambe degli uomini viventi, che sono un miscuglio di bene e di male, in cui spesso il male ha il sopravvento. Fare che il male generi il bene e che il bene scaturisca anche dai vizi degli uomini — trarre la forza dalle debolezze — ecco l'arte sovranamente difficile del reggitore di popoli. E la Provvidenza, la fatalità, che governa i popoli per gl'imperscrutabili disegni divini, spesso si serve di queste vie tortuose e recondite. E' vero quel che narra la tradizione: che, nell'ora più sconsolata della sua vita randagia, la figlia di Acacio ebbe in sogno la rivelazione del suo prodigioso avvenire? Certo la bellezza irresistibile di Teodora fu uno strumento del destino.

Nella Bisanzio dai palazzi marmorei e dalle cupole d'oro del VI secolo, fra gli eunuchi intesi alla guardia del gineceo e all'opera della conocchia — donde emergerà più tardi Narsete come uno sconcertante mistero —, fra le meretrici querule e i chierici avidi e petulanti, grandeggia la figura volitiva e imperiosa di questa mima plebea che, dopo aver captivato con le lascivie sapienti, a lui ignote, il Cesare casto e ascetico, conteso fra la influenza mortificatrice delle donne imperiali, rozze virtuose ed ignoranti, e la dispersione delle dispute teologiche, gli diede una spina dorsale ed un carattere, comunicando alle sue fibre, impoverite dal digiuno e dai pasti erborei, l'ardore del suo sangue e mutuandogli così le arti sottili della simulazione come l'audacia di tutto osare, nell'opera aspra di governare un impero policromo e composito, su cui già facevano impeto da tutte le parti le valanghe umane degli invasori.

I moralisti, che constatano, orripilando, la fortuna storica delle donne impudiche, non pensano che di solito esse ebbero dalle Grazie il dono inestimabile della bellezza, che prima ancora della verità governò il mondo; che dalla bellezza di Elena argiva — come da un mito religioso — s'inizia per gli elleni il poema e la storia; che, del resto, la giovinetta Teodora, ostentando e macerando il suo corpo armonioso per tutti gli approdi dell'Oriente e dell'Africa, aveva coltivato il suo spirito con la conoscenza di tutte le razze e di tutte le favelle che s'incrociavano nel mondo conosciuto di quei tempi, esaurendo, non sui libri del retore o del filosofo ma nei contatti con i popoli, nella consuetudine quotidiana con la vivente realtà umana, nel bene e nel male, oltre il bene e oltre il male, il suo corso accelerato di studi diplomatici e politici per l'arte difficile del governo.

Esperienza è madre di conoscenza.

Il suo impero sull'imperatore, che si risolse nell'effettivo esercizio del potere, ella lo conquistò con la bellezza, ma lo temprò con la volontà e lo consolidò con l'intelligenza esperta delle passioni degli uomini e delle debolezze delle moltitudini. L'eterno femminino, con le sue perversioni sagaci, fu il mezzo — di una efficacia incomparabile sulla timidezza sessuale del nipote di Giustino — per imporre il dominio di un ingegno virile, chiuso in un corpo di femmina, sulla morbida psiche dell'imperatore, debole, fluttuante, superstizioso, vegetariano, bevitore di acqua, appassionato di casistica, persecutore di filosofi, tempra di retore più che di legista, di chierico più che di retore, incarnazione *avant lettre* e in anticipo del Re da sermone, che fu il più glorioso paravento che ricordi la storia come guerriero, come legista, come imperatore. Il guerriero imbelle che disputando con i suoi vescovi negli ozi securi della munitissima reggia marmorea, si riservò la scenografia dei trionfi, mentre sui campi d'Italia e di Africa la spada di Belisario troncava il viluppo sanguinoso delle sedizioni e delle battaglie: il legislatore che, ponendo sugli altari la compilazione di Triboniano, decretava a sè stesso gli onori di un culto divino, non fu, in verità, nell'esercizio del potere sovrano, che il principe consorte della Basilissa, da quando — agli inizi del nuovo impero — di fronte allo scenario sconvolto della metropoli in fiamme, nell'urto del più mortale pericolo, il diverso metallo umano dei caratteri si rivelò nei coniugi; e apparve senza orpelli la essenziale verità dell'istinto. Mentre Costantinopoli ardeva come un rogo immane, e nei bagliori dell'incendio crollavano i palazzi e le basiliche, seppellendo le vite degli uomini e i tesori dell'arte, saliva dall'Ippodromo, insanguinato dagli urti fratricidi dei Verdi e Turchini, la rivolta urlante delle fazioni e chiudeva i palazzi imperatorii in un cerchio di odio e di ferro, dal quale il pavido Cesare, tremante ad ogni grido di morte, meditava lo scampo nella fuga vergognosa verso le coste

dell'Asia. E già nel porto imperiale, contiguo al palazzo e costruito al sicuro dei colpi di mano delle sommosse, il naviglio clandestino con le ciurme fedeli, pronte ai remi e alle vele, attendeva il carico prezioso, quando di fronte al pallido Cesare e ai suoi cortigiani, la mima imperiale si eresse con la virile fermezza di una volontà eroica e impose — ella donna agli uomini abulici — la sola decisione possibile e degna dell'ufficio e dell'onore regio: resistere fino allo stremo, combattere fino alla morte, poichè, disse, quando anche la fuga fosse stata l'unica via di salvezza, ella avrebbe preferito di rimanere e perire, non essendo consentita la diserzione ignominiosa ai sovrani, per i quali il trono dev'essere un glorioso sepolcro.

Così nel 532, fu stroncata nel sangue la rivolta della *Nica*, e Teodora conservò a Giustiniano la corona ch'egli le aveva donato, riconsacrandosi imperatrice, non più per il capriccio del talamo ma per la grandezza dell'animo pari alle tremende responsabilità della storia. Senza quel gesto virile, Giustiniano non avrebbe compiuto i 38 anni del suo splendido regno, e, travolto dal disprezzo dei contemporanei, sarebbe stato giudicato dalle generazioni venture come un Augustolo vile o fuggitivo — nè Triboniano, la più illustre vittima designata all'odio dei rivoltosi, avrebbe potuto continuare l'immane opera di compilazione, che l'anno di poi doveva culminare nella presentazione del Digesto — nè il marito di Antonina (la quale, se straziò più tardi con gli scandalosi adulterii l'onore del soldato, ne secondò da principio, con il favore dell'imperatrice, i rapidissimi ascensi) avrebbe compiuto la impresa in cui Dante scoprì l'intervento celeste — nè sulle rabberciate rovine dell'antico tempio pagano, ricostruito, riconsacrato e distrutto, sarebbe sorta la magnificenza orientale della chiesa di S. Sofia, che, secondo il vanto del suo costruttore, fu il dono più prezioso offerto dagli uomini a Dio.

Perchè dunque negare la verità insopprimibile?

Se nel processo di dissoluzione imperiale, donde eruppero i lieviti delle cento stirpi guerriere, che nel contatto con la grande civiltà moritura dovevano lentamente elaborare la nuova struttura etnica e politica del mondo, il regno di Giustiniano segnò gli ultimi splendori; se la mediocre umanità dell'imperatore assurse alla grande funzione storica di tramandare ai secoli venturi il testamento giuridico di un popolo, che ha costruito per l'eternità le sue leggi come i suoi edifici, ciò è dovuto soprattutto ad una donna: Teodora.

Alla quale è giusto che il giudizio imparziale della storia non attribuisca soltanto gli errori di Giustiniano.

Con una netta distinzione fra il bene ed il male, tutto dell'uno o tutto dell'altra, il semplicismo degli storici tendenziosi o dei moralisti unilaterali ha raffigurato la Basilissa come il cattivo genio dell'impera-

tore. No. Buona o cattiva che fosse, anzi buona e cattiva insieme, ella fu il genio di Giustiniano, la volontà imperatoria di una donna trasfusa in un uomo, per quel fenomeno misterioso della inversione morale di sessi, che del sesso *subiectus* fa il sesso *subiicens*; fenomeno di cui Teodora fu uno dei più clamorosi esemplari, ma non l'unica personificazione nella vita degli individui e dei popoli. L'augusto consorte sanzionò la sua inferiorità e confermò codesta paradossale realtà storica, nei limiti della possibilità e della decenza, parificando a sè stesso la Basilissa nell'esercizio del potere sovrano: facendole prestare il giuramento dai Magistrati nel nome di Dio padre, del Figiuolo, della Vergine madre e degli Arcangeli *(Nov. VIII, jus jurandum quod praestatur ab iis qui magistratus suspiciunt)*; riconoscendola come consigliera nell'opera legislativa e come ispiratrice nella difesa della fede cristiana, elevandole monumenti religiosi e colonne profane accanto alle sue colonne e ai suoi monumenti. Ma il dominio della sola volontà effettiva — quello della donna dispotica sulla debolezza dell'uomo, nominalmente autocrate — apparve evidente nel contrasto delle due volontà apparenti: quando egli — volente o nolente — piegò al volere della consorte — e ciò avvenne sempre — non soltanto nelle risoluzioni virili ma nei rancori e nelle simpatie muliebri, come attesta l'alterno destino di grandezza e di decadenza dei suoi stessi favoriti, ch'egli le sacrificò: da Belisario, che fu la sua spada vittoriosa, a Giovanni di Cappadocia che fu il tortuoso provveditore del suo insaziabile scrigno.

Quando la mima imperiale chiuse sul letto di dolore il romanzo prodigioso della sua vita, corrosa da un cancro nelle viscere che avevano peccato *(canceris plaga toto corpore perfusa vitam prodigiose finivit)* ci fu chi imprecò contro la figlia di Satana e il suo spirito demoniaco.

Ma gli scrittori ortodossi, ricordando le opere di beneficienza e di pietà che, con prodigalità cesarea, ella aveva profuso, dal convento delle etère pentite ch'ella aveva raccolto intorno al segno della Croce redentrice, alle splendide chiese ch'ella aveva moltiplicato alla religione cristiana, nella Bisanzio effeminata e corrotta, la esaltarono come una santa.

E traendo argomento di edificazione dalla castità veramente impeccabile — *fidem servavit* — ch'ella, salita sul trono, osservò come la regola inflessibile della nuova vita, ne fecero un simbolo della volontà divina, che, nei suoi disegni imperscrutabili, spesso si serve, per il trionfo della fede, delle Maddalene convertite.

ENRICO MOLE

LA PREPARAZIONE MILITARE DELLA REPUBBLICA ROMANA

DELL'ASPETTO militare di un avvenimento storico, quanto maggiormente colpisce l'attenzione è, di solito, la battaglia e con essa le operazioni, marce e manovre, che immediatamente la precedono o la seguono. Raramente si pensa al lavoro oscuro, discreto, silenzioso, compiuto dai tecnici per la preparazione delle forze armate; si dimentica o si ignora che, come disse S. Paolo, le cose che si vedono dipendono da quelle che non si vedono e che la battaglia, le operazioni militari, la vittoria o la sconfitta, infine, sono la risultante della più o meno lunga ed accorta opera di preparazione. Gli eserciti non si improvvisano, non si improvvisano le armi ed i mezzi materiali, non si improvvisano gli ufficiali nè i soldati, non si improvvisa l'addestramento, non si improvvisa la disciplina. Un uomo non diventa un soldato sol perchè riceve un'arma, ma necessita che quell'arma impari a maneggiare e di essa conosca tutte le qualità e tutte le possibilità; tanti soldati non diventano un reparto, se non quando si sono amalgamati ed hanno imparato a manovrare sotto il comando di capi esperti. Gli errori commessi nella preparazione, per insipienza o per la fretta, si scontano duramente, in guerra, con sangue versato più del necessario e sovente si pagano con la disfatta.

Queste verità, che pur dovrebbero apparire lapalissiane, vengono troppo spesso dimenticate nei periodi rivoluzionari, quando fallacemente si ritiene che la giustizia della causa e l'esaltazione e il fervore dei combattenti possano essere i soli fattori di successo. La Repubblica romana non fece eccezione.

Anch'essa come gli altri Stati della Penisola sorti dalla rivoluzione, venne a trovarsi nella necessità di costruire *ex novo* un'apparecchiatura militare e a differenza di Milano e della Sicilia, che per un momento poterono cullarsi nell'illusione di aver raggiunto, con la cacciata degli eserciti dell'oppressore, la mèta vittoriosa, ebbe immediatamente dopo la sua proclamazione, la visione del pericolo.

Non individuò subito il nemico principale e ritenne che questo dovesse essere l'Austria. In effetti, l'Austria si dimostrò apertamente, senza infingimenti, avversaria decisa dell'unità e dell'indipendenza dell'Italia, tanto che alla sera del 30 maggio 1848, giunta notizia della vittoria di Goito e dell'espugnazione di Peschiera « *surse fremente un grido solo: viva il re d'Italia* », quasi a sintetizzare che la creduta vittoria de-

finitiva sull'Austria significasse via libera verso l'unificazione dell'Italia tutta. Ma poi era venuta Custoza e mentre la reazione andava riprendendo il terreno perduto, a Roma si forzavano i tempi e veniva proclamata la repubblica.

Il 12 febbraio 1849, tre giorni dopo la proclamazione, il conte Pompeo di Campello, ministro della guerra e della marina, esprimeva l'intenzione di « far marciare un'armata composta di 40.000 uomini ». Per l'armamento si pensò di ricorrere alla Francia, che aveva promesso di cedere fucili a prezzo di costo, e se ne commissionarono 16.000; ma era richiesto il pagamento anticipato e, quindi, mancata questa condizione, la commessa rimase ineseguita.

Costituito, il 14 febbraio, un regolare ministero, Pompeo di Campello fu confermato nella sua carica e dichiarò, riferendosi alla minaccia di un'invasione austriaca che il governo aveva dato « *tutte le disposizioni* », e concluse: « *Noi ci opporremo con tutti i mezzi che abbiamo in nostra disposizione e verseremo tutto il nostro sangue per respingere l'invasione dello straniero* ».

Non specificò, però, quali fossero tutte le disposizioni date, nè indicò in che consistessero « tutti i mezzi in sua disposizione », d'onde queste affermazioni ci appaiono nobili sì, ma prive di effetto pratico. Intanto, Haynau occupava Ferrara, con un corpo di 7.000 uomini, e alla Costituente, riunitasi in comitato segreto, lo Sterbini annunciò che il governo decideva di « entrare nella via rivoluzionaria, in quella via che salvò la Francia quando senza danaro, senz'armi, senza soldati, *seppe trovare nell'entusiasmo quei mezzi miracolosi che soli possono salvare le nazioni dall'ultima rovina* ». Quando si pronunciano queste frasi, simili « allo spirito che da solo vince la materia » non si enunciano verità, ma si fa della retorica; siamo ai denti dei soldati che spezzano i reticolati ed al fucile '91 contro i carri armati, siamo cioè ad implicita dichiarazione di debolezza, chè lo spirito è necessario e senza di esso nessuna lotta si vivifica; ma se Davide ebbe coraggio ed animo, ebbe anche fionda e sasso, e seppe lanciare il sasso che trovò indifesa la fronte del gigante Golia. Le parole dello Sterbini altro non sono che la confessione di quanto poco si era potuto realizzare nel campo della preparazione militare, mentre ci si illudeva di porvi riparo facendo affidamento sul popolo.

I pericolo si aggravava col profilarsi da sud dell'intervento del Borbone, contro il quale il « Comitato esecutivo », espresso dalla Costituente (il ministro Campello partito per la Romagna non era più tornato), tentò di farvi fronte impiegando Garibaldi. Questi, accorso con la sua « legione », inizialmente un centinaio di uomini, e passando per Bologna, era giunto a Foligno; ma i reggitori della Repubblica romana lo avevano invitato a recarsi a Fermo. Garibaldi osserva nelle

sue « *Memorie* », che lo mandarono a guarnire quel porto che nessuno minacciava, e continua: « *Mi capacitai naturalmente che l'intenzione del governo... altro non era che allontanarmi dalla capitale... In Roma dominava sempre lo stesso spirito che aveva retto Milano e che reggeva Firenze. L'Italia non aveva bisogno di militi, ma di oratori e di patteggiatori, dei quali si poteva dir con l'Alfieri « Or superbi, or umili, infami sempre* ». Comunque, eletto deputato dai maceratesi, giunse a Roma in tempo per partecipare alla seduta della Costituente che proclamò la repubblica e contro la minaccia borbonica il Comitato esecutivo stimò « *sufficiente a prevenire ogni pericolo l'influenza morale di un nome conosciuto per prodezza* ». Evidentemente, il Comitato non disponeva di altra risorsa che l'impiego di un nome glorioso. Ancora una volta niente di materialmente solido, ma il ricorso ai fattori morali. Per fortuna, le forze di Garibaldi furono sufficienti di fronte alla pochezza — pochezza in tutti i sensi — di quelle borboniche.

Bisogna, però, rilevare che l'attuazione di ogni concreto provvedimento militare era ostacolata, come sempre avviene in tutti i governi sorti dalla rivoluzione, a Roma come a Palermo, come a Venezia, dalle difficoltà finanziarie. Il Comitato esecutivo affrontò il problema ad esse inerente in due sedute, la prima delle quali, il 24 febbraio, durò tredici ore. Fu deciso il prestito forzoso e per le materie prime occorrenti per la fabbricazione delle artiglierie si ricorse alla requisizione delle campane. Bisogna riconoscere che nel decreto di questo provvedimento eminentemente rivoluzionario non mancò il senso della misura e si evitò di urtare il sentimento religioso della popolazione: fu disposto che si potessero requisire solo le campane giudicate superflue ed in ogni caso vennero escluse quelle di particolare valore storico od artistico, nonchè le principali delle basiliche, delle parrocchie e delle chiese nazionali.

Il 5 marzo giungeva a Roma Giuseppe Mazzini.

L'indomani parlò alla Costituente ed anch'egli vide nell'Austria l'avversario unico o almeno maggiore della Repubblica romana: « *Forse avremo da combattere* — egli disse — *una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minaccia, l'Austria. Noi la combatteremo e la vinceremo* ».

Non gli sfuggì l'importanza del problema militare e l'affrontò il 15 marzo, all'Assemblea, coraggiosamente denunciando la sua sfiducia nell'ordinamento fin'allora raggiunto: « *Non so se la Repubblica dispone di un buon generale in capo e nego che si abbiano buoni quadri, buona disciplina, buona istruzione, buona organizzazione* ». Rilevò le maggiori deficienze: « *Non abbiamo un quadro numerativo esatto delle forze dello Stato: abbiamo avuto alcune cifre, ch'io credo perfettamente inesatte... Noi non abbiamo un quadro nominativo degli ufficiali, dei comandanti di piazza, non un quadro esatto della distribuzione dei diversi corpi, non un quadro che abbracci il materiale da*

guerra esistente nei magazzini in attività; non una descrizione militare del paese, nè credo che alcuno se ne occupi, che sottoponga ad esame i punti strategici e indichi i modi di difesa tanto per le cose marittime quanto per la parte di terra ». Propose l'istituzione di una commissione di guerra, fissò un programma d'addestramento per le reclute della durata di un mese, e cioè, una settimana per il maneggio delle armi e tre per i movimenti di reparto. « *Il resto* — aggiunse — *per un soldato della libertà si fa marciando e al campo* ». Riteniamo che questo l'abbia detto perchè temeva di non poter avere maggior tempo disponibile. Infatti, tre giorni avanti, il 12 marzo, il Piemonte aveva denunciato l'armistizio con l'Austria e subito dopo giungeva notizia che il 20 avrebbe ripreso le ostilità.

La commissione di guerra risultò composta da 5 membri e ne fu anima Carlo Pisacane. Essa doveva coadiuvare il ministro della guerra per la rapida costituzione dell'esercito e per il migliore andamento dei tre rami del dicastero: personale, materiale, amministrazione. Era altresì preposta all'esame dei piani operativi, alla determinazione della consistenza effettiva dell'esercito, sia nei riguardi del personale che del materiale, al completamento dell'uno e dell'altro, alla disciplina e all'addestramento, alla attivazione di fabbriche d'armi e di fonderie di cannoni, alla costruzione e provvista di materiale di artiglieria e del genio, allo studio della difesa militare del Paese, mediante fortificazioni.

I preparativi militari ebbero un buon impulso e fu approvato d'urgenza l'obbligo per tutti i cittadini dai 18 ai 50 anni di far parte della Guardia Nazionale, mobile e stanziale, attiva e in disponibilità.

Il 18 marzo, Mazzini tornò alla Costituente sul problema della preparazione militare: « *Non basta la concordia fra noi* — disse — *non basta la concordia col Piemonte: bisogna pensare ad avviare la guerra. E la guerra si fa con due cose: con l'entusiasmo del popolo, che deve sostenerla, e col denaro* ».

Al Montecuccoli si attribuisce il motto che per fare la guerra occorrono tre cose: « *Denaro, denaro, denaro* ». Mazzini, da idealista, parlò del necessario entusiasmo del popolo, ma non dimenticò la parte realistica. « *Ai bisogni urgenti* — egli proclamò — *suppliscano rapidi mezzi, a bisogni straordinari mezzi straordinari. Noi dobbiamo in una settimana avere, cifra più cifra meno, cinque milioni di franchi. Senza questi non si vince la guerra* ». Ordinò che fosse quindi aperto un prestito volontario, avvertendo che se in cinque giorni non si fosse raccolta la somma richiesta, si sarebbe fatto ricorso al prestito forzoso. Dicono le cronache dell'epoca che le parole di Mazzini: « *Io vi ripeto: dobbiamo avere, se vogliamo vincere la guerra, cinque milioni in sei giorni* », furono seguite da uno spettacolo impressionante: fra l'altro, donne di ogni ceto e di ogni categoria si tolsero anelli, braccialetti, collane, tutti

i gioielli che avevano indosso e li gettarono ai piedi dell'apostolo. Da molte parti affluirono aiuti finanziari.

Si potè più concretamente provvedere alle armi: fu sollecitata la spedizione dei fucili commissionati in Francia (ma diciamo subito che quando un carico di 10.000 stava per essere imbarcato a Marsiglia il governo francese vi mise il fermo); ne furono commissionati altri 40.000 in Piemonte e 20.000 a Londra. Si impiantò una fabbrica di cannoni da campagna che utilizzando il bronzo delle campane poteva produrne 60 al mese; si attrezzò una fabbrica d'armi atta a fornire mensilmente 2500 canne da fucili; si diede impulso alla fabbricazione di munizioni; sorsero laboratori per la preparazione di materiale vario di artiglieria e di carreggio; si pensò all'impianto di un arsenale che, nelle intenzioni degli organizzatori, avrebbe dovuto essere tanto grandioso da competere con i maggiori d'Europa. Fu decisa la requisizione dei cavalli per la cavalleria e per il traino delle artiglierie e del carreggio.

Per indurre i cittadini all'arruolamento volontario furono fissate pensioni agli eredi dei caduti, nonchè agli invalidi e ai mutilati. Vennero richiamati i cadetti, mobilitati 12 battaglioni di guardia nazionale, costituiti alcuni battaglioni di guardia di finanza, un btg. universitario. Per formare i quadri, furono istituiti esami per gli aspiranti ai vari gradi e si cercarono, ma senza successo, anche ufficiali in Francia.

Non si può dire che mancasse il fervore; ma quello che certamente mancava era il tempo. Mazzini lo sapeva e non per amor di retorica fece reciso riferimento all'entusiasmo del popolo. Evidentemente, riconoscendo l'impossibilità di disporre di un esercito, egli pensò alla guerra di bande, alla guerra di popolo e ben presto ne sviluppò il concetto parlando di guerriglia e dettandone le norme: non attaccare mai il nemico frontalmente, ma molestarlo alle spalle; operare sui fianchi e sul tergo delle colonne avversarie, attaccare di preferenza i piccoli reparti, non dar quartiere, non lasciare mai tranquillo il nemico, infliggergli il maggior numero di perdite; di fronte a forze superiori ritirarsi sulle alture, suddividersi in drappelli, per riunirsi successivamente in una zona preventivamente concordata.

Non sappiamo se Mazzini avesse letto quel capitolo del trattato *Della Guerra* del Clausewitz, dedicato alla guerra di popolo, anzi all'armamento di popolo, alla *Volksbewaffnung*. Vi sono espressi gli stessi concetti che Mazzini ripete poichè, probabilmente, ne aveva ricevuta ispirazione o avuta nozione da Carlo Pisacane, il quale, proveniente dall'esercito regolare napoletano (aveva frequentato la Nunziatella ed era stato ufficiale del genio militare) e per avere sia pure per breve tempo militato nella Legione Straniera, aveva studiato i testi del Clausewitz; egli fu una delle menti organizzative più positive dell'esercito della repubblica romana. Però, perchè la guerra di popolo avesse spe-

ranza di successo, e in territorio tanto ristretto, occorreva che si potesse sviluppare in connessione con la guerra di un esercito permanente. E ciò non si verificava, sia perchè la guerra del Piemonte si svolgeva su altro teatro di operazioni, sia perchè, il 23 marzo, a Novara, il generoso sogno di Carlo Alberto tramontava.

Mazzini non si sgomentò. E qui è opportuno ricordare ancora un'analogia col Clausewitz, il quale aveva affermato che « *nessuno Stato dovrebbe ritenere che il proprio destino ed anzi la propria esistenza, dipende dall'esito di una battaglia, anche se di carattere estremamente decisivo... Vi è sempre tempo a morire* ». Mazzini disse: « *Un piano di guerra sventato può domani rifarsi. Il Piemonte resta, Genova resta, le popolazioni piemontesi restano* ».

Egli rivelava vieppiù le sue eccezionali qualità di animatore, mentre le minacce alla neonata Repubblica si addensavano da ogni parte: non solo l'Austria e Napoli, ma anche la Spagna si schierava nel campo nemico e la Francia dimostrava che le speranze poste in lei erano infondate. Mazzini ottenne un concentramento dei poteri e venne decisa la costituzione di un Triumvirato; praticamente egli fu un dittatore; lo afferma Garibaldi, il quale specifica che Mazzini non ne volle assumere la responsabilità, ma ne ebbe il potere, « *conoscendo il carattere onesto e docile dei triumviri Armellini e Saffi* ».

Il 15 aprile, giunse a Roma il gen. Avezzana, che fu subito nominato ministro della guerra; la commissione di guerra fu sciolta e Carlo Pisacane venne nominato « sostituto del ministro della guerra », mentre in realtà fu il capo di stato maggiore di Mazzini. Anche l'Avezzana era stato ufficiale di un esercito regolare, di quello piemontese, e vi aveva acquisito capacità e competenza; ma avendo partecipato ai moti del 1821 (per cui era stato, in contumacia, condannato alla forca e alla confisca dei beni) aveva dovuto emigrare ed aveva combattuto in Spagna, nel Messico, nell'America del Nord. Rientrato in Piemonte, a seguito dell'amnistia del 1848, aveva avuto il comando della Guardia civica a Genova; ma, ai primi del '49, vi aveva fomentato un moto rivoluzionario, che era stato sedato dal La Marmora. Ed ancora una volta aveva dovuto prendere la via dell'esilio ed era corso a Roma. Garibaldi, che — bisogna ricordarlo — mal sopportava il comando militare del Mazzini, dice che non conosceva personalmente l'Avezzana, ma che ne aveva concepito un'alta stima per le informazioni avute sul suo carattere e sul suo comportamento in Spagna e in America, sicchè la sua comparsa alla direzione del ministero della guerra lo colmò di speranze.

L'assunzione a quel dicastero di un tecnico qual'era l'Avezzana ebbe come primo immediato frutto uno studio organico e ordinato per la costituzione dell'esercito della Repubblica con uno Stato Maggiore ge-

nerale e 3 divisioni su 2 brigate ciascuna (in tutto 12 reggimenti di fanteria, 1 battaglione di fiancheggiatori o bersaglieri, 2 reggimenti di dragoni e 1 di cavalleggeri, 80 pezzi di artiglieria, 2 batterie da montagna, 1 battaglione zappatori minatori, 1 battaglione pontieri, 2 compagnie treno: complessivamente 50.000 uomini).

Mancavano sempre gli ufficiali e si adottò il sistema di invitare ogni comandante di corpo a proporre per ogni grado una terna di nomi, pubblicandola all'ordine del giorno e autorizzando tutti i dipendenti a presentare eventuali reclami contro qualcuno dei proposti: in base all'esame di questi reclami, il Ministero decideva. E' un sistema evidentemente rivoluzionario, ma si era in tempi rivoluzionari e il metodo dava almeno la garanzia che gli eletti godessero la stima dei propri dipendenti. Per i quadri dei corpi di nuova costituzione, si stabilirono due commissioni, una a Roma e l'altra a Bologna, davanti alle quali gli aspiranti ufficiali subirono appositi esami di valutazione.

La nomina e l'avanzamento dei generali vennero attribuiti al Ministero, che avocò a sè, naturalmente, la scelta del generale in capo.

Per quanto arida possa apparire, questa esposizione serve a dimostrare con quanta serietà e giustezza di vedute sia stato affrontato il problema della preparazione militare. I provvedimenti suaccennati e la loro applicazione diedero esistenza concreta e definitiva all'esercito, che fin'allora aveva avuto forme e vita quasi del tutto embrionali, e il 22 aprile, cioè una settimana dopo la sua nomina a ministro, il generale Avezzana passava in rivista, in Piazza S. Pietro, la fanteria di linea, la Guardia nazionale, i carabinieri, i cannonieri con 19 pezzi d'artiglieria e altri reparti presenti a Roma.

Non può negarsi che questo potè farsi perchè si era cominciato prima, ma spetta all'Avezzana il merito di aver rotto gli indugi e superate diffidenze e difficoltà, compiendo un primo passo assai promettente e che avrebbe permesso, al nascente esercito, di compiere un lungo cammino se ci fosse stato il tempo di far seguire alla costituzione dei reparti un periodo ragionevolmente lungo di addestramento. Disgraziatamente la guerra batteva alle porte della Repubblica romana e il nemico non era quello fin'allora creduto, ma uno sperato amico: la Francia.

In Francia, oltre al manifestarsi di un vasto movimento di opinione pubblica favorevole al Pontefice, tanto che perfino un pastore protestante aveva fatto alla Camera l'apologia di Pio IX, il governo era portato ad intervenire in Italia per prevenire l'Austria e impedirle di estendere la sua influenza nella penisola e, senza darne avviso nè al Papa a Gaeta, che era direttamente interessato, nè ai governi di Vienna e di Napoli, nè tanto meno, e c'era da aspettarselo, a quello della Repubblica romana, approntò un corpo di spedizione di circa 11.000 uomini, che a bor-

do di 6 fregate a vapore, 2 corvette e 2 battelli a vapore, salpò da Tolone e giunse a Civitavecchia il 24 aprile.

Il corpo di spedizione, comandato dal generale Nicola Carlo Oudinot, comprendeva 3 brigate (gen. Mollière, Levaillant, Chaydeson), ciascuna su 2 reggimenti di fanteria e 1 battaglione di cacciatori a piedi, 2 squadroni di cavalleria, 3 batterie di artiglieria, 2 compagnie del genio. Si nota subito la scarsezza di artiglieria in genere e la mancanza di quella di assedio; in effetti — per rimanere nel tema della preparazione — anche da parte francese furono commessi errori soprattutto in fatto di previsione sulla capacità di resistenza dell'avversario. Il governo francese e l'Oudinot ritenevano che bastasse mostrare la forza, senza doverla impiegare, che bastasse cioè una dimostrazione esclusivamente « visiva »: tutto si sarebbe ridotto ad una passeggiata militare, poichè i difensori di Roma, di fronte alla evidente impossibilità di una efficace difesa, si sarebbero prontamente piegati. Un diplomatico francese, Forbin Janson, da Roma aveva del resto assicurato che popolazione e truppe romane non erano da considerare nemiche e c'era da combattere solo contro alcuni *réfugés* di varie nazionalità « che opprimevano il paese ». Garibaldi ironicamente nota: « Veramente per sbaragliare quattro *brigands d'Italiens* il generale Oudinot non aveva creduto necessario procurarsi neppure una carta di Roma ». In compenso aveva raccomandato ai suoi ufficiali di provvedersi di uniformi fiammanti. Quante analogie balzano evidenti con la nostra disgraziata impresa di Grecia!

Per spiegare questa deficienza nella preparazione bisogna anche ricordare in quali condizioni politiche fu deciso l'invio del corpo di spedizione: dopo Novara, l'Assemblea francese si era allarmata per i progressi austriaci in Piemonte e, il 30 marzo, aveva votato un ordine del giorno nel quale il potere esecutivo veniva autorizzato ad effettuare, per appoggiare la propria azione diplomatica, « *un'occupazione parziale e temporanea in Italia* ». Sono noti i contrasti di allora fra Inghilterra e Francia nella questione italiana e l'Assemblea francese evidentemente pensava ad un intervento in Piemonte ed a possibilità di successivi compensi in Savoia, per « riconoscenza » dell'intervento. E' nota la frase del Bastide « *Nous défendrons la frontière du Tessin comme nous défendrions celle du Var* »; ma per motivi di politica interna, il Presidente della Repubblica fece votare i crediti per una nuova spedizione nel Mediterraneo, omettendo di dire dove era diretta e genericamente dichiarando che serviva per controbilanciare il predominio dell'Austria e mantenere l'influenza francese; in altre parole giuocò sull'equivoco.

Il corpo francese, anche con poca artiglieria, era assai temibile: vi erano sei reggimenti di fanteria — in quel tempo più che mai nerbo

degli eserciti — e la Repubblica romana, lo abbiamo visto, prevedeva nel suo programma, la costituzione di 12 reggimenti di fanteria, coi quali doveva provvedere alla difesa di tutte le frontiere dell'ex stato pontificio, settentrionali, meridionali e marittime. Non sarà di troppo ricordare che contro la piccola Repubblica mossero ben quattro Stati: Francia, Spagna (che sbarcò un corpo a Terracina), Napoli e Austria e che al momento del bisogno di truppe ne ebbe assai meno di quelle in programma.

Mazzini non ebbe un attimo di esitazione e decise la resistenza. Disse: « *Gli italiani avevano quasi perduto la religione di Roma; cominciavano a dirla tomba e parea... Bisognava ricollocarla in alto... La vittoria era, se non ci venivano aiuti d'altrove, dentro e fuori, impossibile. Condannati a perire dovevamo, pensando al futuro, profferire il nostro morituri te salutant all'Italia, da Roma* ». Al preside di Civitavecchia, Mannucci, diede ordine di battersi: « *Fosse una semplice protesta armata per impossibilità di far altro, sarebbe pur sempre dovere preferibile all'infamia di cedere senza lotta e salverebbe l'onore* ». A sua volta il generale Avezzana ribadì l'ordine di resistenza e promise aiuti. Queste istruzioni lasciano chiaramente vedere quanto realistica fosse la visione che il Triumvirato aveva della situazione e nel contempo quanto forte il proponimento di non cedere senza lotta; e se materialmente la giovane Repubblica era in condizione di netta inferiorità di fronte a tanto nemico, sotto l'aspetto morale e spirituale il rapporto invertiva il valore dei suoi termini: la prevedibile vittoria del più forte avrebbe gettato un'ombra sulla grande Repubblica soffocatrice della libertà della piccola antagonista. Su questa idea Mazzini impostò — come meglio si vedrà in seguito — la condotta della guerra ormai dimostratasi inevitabile e nè il governo francese, nè il generale Oudinot avevano previsto che i difensori di Roma, animati da Giuseppe Mazzini, guidati da uomini d'arme come Giuseppe Garibaldi, avrebbero scritto una delle più gloriose pagine del valore italiano.

Nel campo della preparazione immediata concreta si cominciarono a barricare le porte di Roma, si apprestarono ospedali militari a S. Giovanni, S. Giovanni dei Fiorentini, Trinità dei Pellegrini, Scala Santa, S. Girolamo degli Schiavoni, S. Giacomo, Quirinale, Nunziatina, Palazzo Venezia; si stabilirono posti di segnalazione con bandiere su punti che consentivano ampia visibilità: sulla cupola di S. Pietro, sul campanile di S. Maria Maggiore, sul Campidoglio, sul Palazzo della Consulta.

Un cronista del tempo, testimone oculare, narra che ai preparativi parteciparono largamente e intensamente gli abitanti della città. Egli dice: « Sono già in ordine a Roma infinite torcie di pece, stili, stocchi, pistole, alabarde, spingarde, pugnali, tromboni, fucili del '500 che non

si erano veduti da quel tempo, carriaggi e palle di ogni calibro pei cannoni già impostati al giardino Vaticano e altrove e carretti infiniti... Preparati lunghi uncini di ferro per aggrappare la cavalleria francese, fabbricati migliaia di triboli per gettarli sulle strade per le quali doveva passare la cavalleria »... e un altro testimone conferma che il popolo spiegò nei preparativi di resistenza entusiasmo grandissimo e diede alta prova di fervore patriottico. Dodici anni più tardi, riferendosi alla spedizione dei Mille, la Jessy White Mario si chiese se gli italiani erano « la più folle o la più sublime delle stirpi »: la stessa domanda si sarebbe di certo rivolta se avesse assistito ai preparativi di resistenza della Repubblica romana.

Lo sbarco francese a Civitavecchia avvenne il 25 aprile e, contrariamente ad ogni aspettativa, senza alcun contrasto. La notizia giunta a Roma, alle 18,45, dello stesso giorno, suscitò la generale indignazione. L'assemblea dichiarò di essere risoluta a respingere la forza con la forza e il generale Avezzana fra l'altro dichiarò: « *Se sentite l'onore di questo nostro disgraziato paese, non retrocedete di un palmo e resistiamo al nemico con tutte le forze di che siamo capaci... A questo fine no preso tutte quelle disposizioni di che il mio intelletto mi fa capace: ho dato disposizione perchè i dintorni di Roma siano fortificati e perchè le truppe possano essere pronte al primo cenno. Ho pure fortificato i punti strategici che possono occuparsi e dove si può resistere al nemico...* ». E' fin troppo evidente la differenza fra queste virili affermazioni, basate su fatti e provvedimenti già presi, e le già ricordate retoriche parole pronunciate, ai primi di febbraio, al sentore di una minacciata invasione austriaca.

Soprattutto aveva pervaso l'animo dei difensori di Roma l'idea di Mazzini di compiere di fronte al mondo una grande affermazione di supremo valore ideale e morale, in Roma capitale storica dell'Italia, e giustamente il proclama lanciato dai Triumviri, il 26 aprile, concludeva con le parole: « *La storia non potrà dire che fummo codardi* ».

Non si può, però, affermare che Roma fosse, sotto l'aspetto militare, adeguatamente preparata poichè, in effetti, mancava una concreta organizzazione delle opere di difesa e soprattutto un vero piano operativo. Cominciava, poi, col mancare la prima condizione per imbastire una manovra suscettibile di favorevole sviluppo: la concentrazione delle forze, chè esse erano sparse a insufficiente protezione di tutte le frontiere. Fin'allora la Repubblica era riuscita ad organizzare 7 reggimenti di fanteria, la Legione italiana di Garibaldi, 3 reggimenti di legionari, 5 battaglioni di universitari, reduci e bolognesi, 1 reggimento di artiglieria (molti ufficiali e poca truppa), 1 battaglione del genio. In totale 17 ÷ 18.000 uomini, 4.000 dei quali erano nelle Romagne, un migliaio ad Ancona, un altro migliaio a Roma e il resto disteso a cordone da

Terracina alle foci del Tronto, a guardia del confine meridionale. Le autorità locali volevano tutte avere un po' di truppa e ritenevano di essere al sicuro da una temuta invasione dei borbonici se conservavano questi picchetti dispersi sulla linea di confine.

Quando venne deciso di concentrare le truppe furono stabiliti un « campo del Po » a Bologna, un « campo degli Appennini » a Terni.

A Garibaldi fu ordinato di raggiungere Roma con la sua legione da Anagni e non è da dirsi l'impetuoso ardore col quale il condottiero eseguì l'ordine che da tanto tempo bramava. Invece appena il Mezzacapo, che con la sua « divisione » si trovava in Romagna, si mosse verso il sud, lasciando poche truppe di fronte agli austriaci che minacciavano Ferrara, il preside di Bologna sollevò tante e tali proteste, che il movimento fu ritardato, sicchè le truppe del Mezzacapo non giunsero in tempo a Roma.

Il valore delle truppe era diverso da reparto a reparto: i volontari rappresentavano la parte scelta dell'esercito della Repubblica, animati da uno spirito assai elevato e da grande entusiasmo. Fra i volontari eccellevano i legionari di Garibaldi (1200) e i bersaglieri di Manara (600). I primi più scapigliati, con forme di disciplina non certo ortodosse e una notevole libertà di uniforme, i secondi con intonazione quasi aristocratica nei modi: il combattimento li rivelò gli uni agli altri e ogni distanza fu colmata. Degli altri corpi della Repubblica, ciò che era rimasto degli antichi corpi pontifici e, in maggior misura, della guardia nazionale, aveva un livello di preparazione militare alquanto basso; ma dopo il vittorioso combattimento del 30 aprile anche i reggimenti non costituiti da volontari cominciarono a familiarizzarsi col fuoco ed a nutrire un sano spirito di emulazione nel proposito di respingere i francesi. E questi allora erano annoverati fra i mgliori soldati d'Europa, sia per addestramento e per disciplina, quanto per ardore combattivo.

In complesso, di fronte ad un avversario assai temibile i reggitori della Repubblica romana avevano uno strumento formato da parti non omogenee, e l'insieme non poteva dare tutte quelle garanzie che un generale richiede nelle truppe poste ai suoi ordini. E' questo un dato che occorre tener presente nel trattare brevemente di un altro punto della preparazione: quello del piano di guerra.

In verità, parlare di un vero e proprio piano di guerra è un po' azzardato. Si ebbero dei pareri, dei consigli più o meno impetuosamente espressi e che rivelavano la diversa mentalità di chi li esprimeva.

Felice Orsini riteneva che convenisse uscire da Roma, sconfinare nel Napoletano, farlo insorgere, porvi la sede del governo nazionale e della rappresentanza popolare e farne una base per iniziare dal sud verso il nord, la guerra italiana.

Garibaldi, più tardi, esprimerà un concetto alquanto simile: in maggio, ricevuto l'ordine d'invadere lo Stato napoletano, per la via di Anagni, Frosinone, Ceprano e Rocca d'Arce, aveva ricacciato indietro le truppe borboniche del generale Viale, che velocemente si ritiravano per la Via Appia su Terracina e Napoli. Egli opinava che miglior partito sarebbe stato persistere nell'inseguimento, fiducioso di poter indurre alla ribellione o almeno alla diserzione il demoralizzato esercito avversario e far insorgere la popolazione, mentre la Sicilia, non ancora doma avrebbe avuto incuoramento dalle sconfitte dei suoi oppressori. Invece, ricevette ordine di ritornare a Roma; obbiettò che concentrare le truppe nella capitale significava « *presentarle in un solo boccone al tiranno della Senna, a cui se non bastavano i suoi quarantamila uomini, ne avrebbe mandati centomila per annientarci in una sola volta. Chi conosce Roma e le sue diciotto miglia di mura, sa molto bene essere impossibile difenderla con poche forze contro un esercito superiore in numero ed in ogni specie di materiale da guerra, com'erano i Francesi nel 1849* ». Quindi, proponeva di far uscire anche il governo da Roma, dopo aver promossa la rivolta della popolazione, per stabilirsi in situazione centrale e difendibile. « *Cadendo* — conclude —, *se cader si doveva, saremmo caduti almeno dopo aver fatto tutto ciò che era possibile e doveroso e certamente dopo l'Ungheria e Venezia!* »

Neanche Pisacane era dell'idea di difendere direttamente Roma. Egli era l'unico tecnico rimasto accanto a Mazzini, perchè l'Avezzana era stato mandato ad Ancona ed era stato nominato comandante in capo il colonnello Rosselli, che per l'alta carica non aveva nè la preparazione, nè il prestigio.

Il Pisacane propendeva per la difesa indiretta di Roma e cioè per la guerra in campo aperto. Sotto l'influsso degli studi napoleonici, concepiva la guerra come il cozzo di due eserciti in campo, in cui l'elemento territoriale ha valore relativo, non assoluto. Riteneva, come Garibaldi, che la difesa diretta di Roma era ardua sia per la grande estensione della cinta murata, sia perchè sulla sponda sinistra del Tevere la città poteva considerarsi aperta, senza alcuna difesa, sì che la sua conquista poteva ritenersi facilmente conseguibile, segnando, data l'importanza politica dell'avvenimento, la rapida fine di tutta la Repubblica romana. Avrebbe, quindi, voluto che le truppe prendessero una posizione di fianco rispetto alla linea d'operazione del nemico, che sicuramente da Civitavecchia avrebbe puntato su Roma. Tale posizione poteva essere scelta nella zona a cavallo della strada di Viterbo ed avrebbe consentito di conservare l'iniziativa, attaccando l'avversario sul fianco, se esso si fosse diretto a Roma, accettando su posizioni favorevoli la battaglia se, provenendo dal mare, Oudinot avesse cercato di eliminare questa minaccia o di ripiegare, in caso di troppo forte disparità di for-

ze, verso la media e alta valle tiberina, per concentrarsi in una zona che avrebbe potuto costituire base difensivo-offensiva per il proseguimento della lotta. Su tale zona, avrebbero potuto convergere i battaglioni delle Marche e della Romagna e — secondo i concetti napoleonici — effettuare la riunione delle forze in vista della battaglia decisiva. Inoltre, quella zona, per il suo carattere montano e per essere lontana dalle basi laziali tirreniche, che erano le naturali basi dell'esercito francese, poteva costituire un ridotto facilmente difendibile, che avrebbe messo nelle peggiori condizioni strategiche, logistiche e tattiche i francesi.

Mazzini non fu di questo avviso. Non risulta chiaramente formulato un suo piano di guerra, che solo si può dedurre dallo svolgimento dei fatti: egli si fissò sulla difesa diretta di Roma, imperniando la resistenza sulla cinta di mura, concezione che, pur non prescindendo da un'organizzazione militare preventivamente disposta e che aveva l'aspetto, nei suoi vari elementi, di quella di un esercito permanente, doveva per necessità di cose fare affidamento sull'intervento della popolazione, nel duplice aspetto materiale e morale. Era una concezione, in fondo, di predominante sapore rivoluzionario, corrispondente all'intima predilezione di Mazzini per l'insurrezione, nella quale il popolo diviene direttamente e non per interposti organi, soggetto e protagonista della propria storia.

Inoltre, il Mazzini, la cui predicazione era stata costantemente rivolta contro l'Austria, sperò fino all'ultimo momento di non dover combattere contro la Francia, ritenne, volle disperatamente ritenere, che la Francia repubblicana sarebbe stata più che l'alleata, la naturale protettrice della nascente Repubblica romana e dalla sua mentalità di idealista fu indotto a credere che la Francia — sia pure in forma non chiara — si presentasse in definitiva come amica e non volle compiere alcun gesto che potesse allontanare la composizione amichevole della vertenza, non volle cioè prendere l'iniziativa delle operazioni lasciando all'antagonista questa responsabilità, ma anche questo vantaggio.

Ne derivò che la determinazione della resistenza diretta della cinta murata di Roma fu la più immediatamente, anzi l'unica infine attuabile.

Mazzini ribadì il concetto che ponendo l'accento sulla partecipazione del popolo alla lotta, nella misura più attiva e più larga, contro un esercito regolare, le simpatie del mondo si sarebbero rivolte verso l'oppresso che anelava alla libertà; la questione dell'indipendenza dell'Italia sarebbe stata posta all'ordine del giorno dell'opinione pubblica mondiale: la sconfitta forse irrimediabile, ma patita dopo un sanguinoso sacrificio, avrebbe consentito di sollevare ulteriori rivendicazioni. Sperava addirittura in una reazione dello stesso popolo francese e un sintomo favorevole a questa tesi si ebbe infatti all'Assemblea parigina, dopo l'insuccesso del 30 aprile, quando i liberali riuscirono a far votare

una mozione contraria alla prosecuzione della spedizione contro Roma. Ma Luigi Napoleone riuscì a non farne tener conto, speculando sull'onor militare che « *non si poteva soffrire che rimanesse offeso* ».

Infine, Mazzini non nutriva fiducia nelle capacità e possibilità del nascente esercito: il piano di Pisacane comportava, fra l'altro, la probabilità di una manovra di ripiegamento, una delle forme più difficili di combattimento, e imponeva difficili problemi logistici, oltre che tattico-strategici, la cui soluzione sarebbe apparsa impossibile per le note deficienze dell'esercito della Repubblica.

In realtà, la lotta contro una grande potenza era così ardua da non potersi affrontare altro che con lo scopo di salvare l'onore e di servire da esempio luminoso, tanto più che il corpo francese non era l'unico nemico, ed anche ammettendo — in via di pura ipotesi — che fosse riuscito all'esercito della Repubblica romana di conseguire contro di esso una vittoria, questa sarebbe costata tali perdite da mettere il vincitore in condizioni di assoluta inferiorità di fronte all'esercito austriaco e l'Austria, giustamente giudicata la maggior nemica dell'unità e dell'indipendenza d'Italia, ne avrebbe, a buon mercato, ricavato più alto prestigio e maggior influenza negli affari politici dell'Italia.

Il 30 aprile, segnò l'inizio delle operazioni: fu una vittoria garibaldina e i francesi furono respinti fin verso Palo. Ma poi gli avvenimenti si avviarono fatalmente verso il loro epilogo e la gesta si compì come Mazzini l'aveva vaticinata. Sulle mura di Roma fu consumato il rito del sangue. Roma fu il crogiuolo nel quale si fusero e si temprarono le volontà di cittadini di ogni idea politica, repubblicani e monarchici, unitari e federalisti; combattenti di ogni regione lanciarono all'Italia da Roma il *morituri te salutant*.

LUIGI MONDINI

FRA L'ANTICO E IL MODERNO

IL FAUNO DORMENTE

SARA' lecito a un Fauno, sia pure di marmo pario, starsene stravaccato a dormire, in posa la più neghittosa e sconcia, sull'alto della tomba di Adriano, mentre attorno alla Mole, convertita lì per lì in fortezza, turbina l'inferno delle saette? I Greci di Belisario, asserragliati nel Mausoleo, guardano, tra stizziti e straniti, quel sonno pesante e a momenti provocatorio: essi che non riescono a chiudere occhio, come non si chiude occhio in nessuna torre di Roma (Belisario ha perfino ordinato che si tengano musici in funzione); attesochè coi Goti incalzanti non c'è da scherzare; e basta a incutere spavento il loro numero: si parla di un nerbo di centocinquantamila sacripanti, mentre essi, i Bizantini venuti da lontano per restituire l'Italia a Cristo (e a Giustiniano), non son che cinquemila, e lì, nell'Adrianeo, arrivano, sì e no, al migliaio... Si può dormire in un frangente simile, e a stomaco vuoto per giunta? Lui, invece, il Fauno, gonfio di vino, dorme a bocca aperta un sonno di piombo: ad accostarglisi, lo si sentirebbe respirare faticosamente, anzi ronfare, pur in quell'incomoda giacitura: si è fatto cuscino per la testa del braccio sinistro abbassato, mentre il braccio destro sollevato equilibra il corpaccio: sul masso ove s'è rovesciato, la nèbride gli serve da giaciglio. Al diavolo, i fauni romani dormenti sull'orlo dei guai!

In città, i Romani son chiusi e torvi. L'assedio ha tagliato i viveri e troncato gli acquedotti, Roma è al lumicino; e perchè, poi? In fondo non si tratta che di una gelosa contesa fra oltremontani e oltremarini, per una terra che, a esser giusti, dovrebbe riguardare unicamente quelli del posto, i soli ad aver diritto esclusivo di gestirla e goderla. E invece essi ora son ridotti a scontar vampe e furore e a dare in male branche; nonchè a cibarsi di chiacchiere e chiacchiericci: delle orazioni togate che, sulle porte dell'Urbe, gli ambasciatori degli assedianti fanno ed ascoltano con gravità, oppure dei mormorii che serpeggiano tra i famigli del Papa, se non addirittura delle imprecazioni che si levano dalla minutaglia esausta.

Sulla Porta Aurelia, un Vaki, legato goto, così ha rampognato i Romani: — E dunque, vi umiliereste, voialtri eredi della grandezza antica, a confidar le vostre sorti in mano di gente che avete conosciuto solo come teatranti? Chè i Greci non si son fatto nome tra voi se non come istrioni e mimi; oppure addirittura come pirati... — Ma ai Ro-

mani gli balla sulla lingua la replica: che le loro sorti non sarebbero meglio confidate in mano di barbari ariani, di gente che non s'è fatta scrupolo d'intorbidare le acque sacre di Cristo.

Sulla vasta e vetusta tomba di Adriano, i mimi ed istrioni scrutano innervositi l'orizzonte, oltre i Prati e verso l'Aurelia;.allestiscono frecce, mazze, palle da lancio. La partita è grossa, e solo un capo cocciuto e geniale quale Belisario, uno che non soffre di cuore e di nervi, ma pare accinto a una interessantissima partita di caccia, può impuntarsi a reggerla: attendato fra Porta Pinciana e Porta Salara come in un sito di villeggiatura. Sembra appunto che laggiù (dove, in attesa dell'urto, si fanno scommesse, si inventano macchine e si macina grano), due giovinetti sanniti siano stati spinti a una sorta di giudizio di Dio: l'uno col nome di Belisario, l'altro col nome di Vitige, acciocchè dall'esito della zuffa si strologhi l'esito della guerra. La zuffa tra i piccoli pecorai è avvenuta, e lo sconfitto è stato Vitige, che, appeso a un albero, è finito col soccombere: ma, con questo, si sarà sicuri che i Goti si romperanno le corna? Certi patrizi capitolini, dal canto loro, si son messi a decifrare i libri sibillini, si lambiccano attorno a un distico latino; e pare che l'oroscopo torni anch'esso in favore dei Greci. Cionondimeno, resta il fatto che sul Mausoleo di Adriano un ben magro manipolo di Bizantini si trova a sostenere l'assedio di millanta Goti...

Di questi Goti, spie e sfollati raccontano cose orrorose. Sembra che dispongano di terribili armi segrete, dal nome di brutte bestiacce: arieti, onagri, lupi. Questi immondi animali verrebbero, dunque, a scorrazzare per le vie sacre di Roma? E il principe Belisario, come pensa di cavarsela? Belisario si aggira tranquillamente da una parte all'altra dell'Urbe, ritto sul suo famoso cavallo, un cavallo tutto baio, ma candido nella fronte dalla cima fino all'estremo del capo: quel cavallo che i greci chiamano « *phalion* » e i barbari « *balion* ». Alle esortazioni dei legati goti, acciocchè egli si decida a separare l'encomiabile coraggio dalla condannabile temerità, Belisario ha pacatamente risposto: — Signori, verrà tempo che vorrete nascondere il capo sotto le spine, e non lo potrete... —

I Romani, Papa Silvestro compreso, scuotono il capo, cuciono le labbra. In fondo, non hanno motivo di prender partito, disamano entrambe le fazioni: quella dei maledetti Goti, che nessuna spugna purgherà dalla macula barbarica, e che, sotto maschera d'amicizia o d'alleanza, spadroneggiano per l'Italia; e quella dei Greci che sotto nome di liberatori, venuti su dal Sud, prima attestandosi nell'Africa, poi nella Sicilia, indi nel Napolitano, e adesso in Roma, intendono praticamente infeudare l'Italia a Bisanzio.

Sì, certo, ora come ora, l'importante è spazzare i Goti. Ma sarà,

con questo, chiusa la partita? La Storia è una strada lunga, accidentata e misteriosa: Dio solo ne conosce le svolte e la fine. Quanto ai Romani, sanno solo che son divenuti nient'altro che oggetto di litigio, e che son ridotti a trepidare sotto incubi paurosi; essi, fatti per vivere come le loro statue mirabili, in una pacata e superiore autonomia. Non vorrebbero immischiarsene, i Romani; vorrebbero perfino dormire, come quell'antico Fauno, che tradisce un loro vecchio e oscuro anelito: l'anelito di un sonno pago e primordiale su un magnifico sepolcreto...

* * *

Senonchè, sul Mausoleo di Adriano, le cose s'imbrogliano sul serio. I nodi stringono, con lo stringere dell'assedio. Siamo al momento più brutto. I barbari si spingono audacemente fin sotto le mura della Mole, e non vengono mica trascinando macchine da guerra, bensì recano un gran numero di scale e di frecce, procedendo cautamente lungo il portico che congiunge San Pietro al Mausoleo. E il guaio è questo: che ai Greci assediati non vale servirsi delle baliste, atte a scagliare i dardi solo di fronte, nè tampoco delle frecce, per via dei potenti scudi da cui i Goti sono protetti. (Questi maledetti Goti sarebbero per avventura riparati dal mantello del demonio?). Sul Mausoleo di Adriano, sulla tomba monumentale dell'Imperatore che si identificò al Sole, ora si suda freddo, ci si vede perduti. Non sudano freddo solo le magnifiche statue, ritte in cima alla tomba illustre, le statue che evocano un mondo fidiaco e marmoreo, che non s'intende di bastioni e di bestioni; non suda, ma se mai respira grosso, il Fauno dormente, profondato nella sua obliosissima libertà agreste...

Che fare? Qui ormai la sorte incalza; e laggiù Belisario ha da badare ai suoi guai. Se la rocca è perduta, è perduta anche la partita. E se i dardi non soccorrono più, chi salverà la situazione?

E' improvvisamente che il lampo della salute riga il fosco orizzonte. I Greci asserragliati si son guardati fra loro, si son trovati nelle mani le frecce divenute inutili; e, per contro, si son visti guatati negli occhi dagli occhi bianchi delle bellissime statue. D'un subito, corre attorno una parola d'ordine. I dardi inservibili vengono buttati via, le baliste vengono abbandonate: è alle insigni statue che gli assediati si sono precipitati, come presi da repentina follìa. E qui, sì, davanti ad esse, c'è una battuta d'arresto, un istante di esitazione. Avranno davvero, questi Greci, educati anch'essi a un mondo statuario, il coraggio di metter le mani su quei cospicui marmi? E hanno poi il diritto di usare dei marmi di Roma? Ma ormai non c'è tempo di soppesare e di dubitare: quel che urge è ributtare i barbari, costi quel che costi. (Vero è che, in fondo, non costa troppo, a codesti militari venuti da lunge, sacrificare

le mirabilia del giardino d'Europa). E' questione di dare il primo scossone alla prima statua: come fu questione, per il primo Gallo, levar la mano sacrilega sul primo senatore romano assiso maestoso in Curia.

Il ghiaccio è rotto: una ad una, le mirifiche statue del Mausoleo vengono rudemente strappate ai loro condegni piedestalli; ed è come se venissero estirpate le costellazioni dal firmamento. Eccole qua, adesso, le signore statue, non più superiori o estranee ai fati; eccole, esse già impeccabili e auguste, frammischiate a codesti soldatacci sporchi e sudati e affamati; ecco il marmo pario messo a contatto della creta umana. (E perchè poi, si pensa, questo famoso marmo ha da essere meno fragile della nostra argilla?).

Le statue eccelse vengono rovesciate al suolo, e si fa a chi meglio le spezza, in un impeto frenetico. Con un urlo selvaggio, il primo Greco butta con ambo le mani un pesante troncone su un gruppo di Goti di sotto. — « Visto che siamo teatranti, si facciano cose da teatro! All'opera, colleghi mimi e istrioni ». — I teatranti non se lo fan ripetere. L'alta, disperata vertigine, ha ormai invaso gli asserragliati. In cima al mausoleo è come si celebrasse un nuovo rito; una singolare ecatombe di statue viene immolata al dio della guerra. Un parossismo febbrile accende i sacrificatori. Gambe, teste, braccia, toraci pesanti di statue, interi corpi di marmo, rigano l'aria, si abbattono paurosamente sui Goti esterrefatti. — Roma ci aveva messo a servizio siffatti ordegni di guerra, e noi che non lo sapevamo! —, sogghigna qualcuno, lassù. Ma i più non ridono, come per primi atterriti dalla loro medesima furia. Non ridono, ma non si fermano, quasi rapiti dal fato che hanno scelto. Ed ecco che, improvvisamente, alcuni discoprono, nella baraonda, il Fauno dormiglione, cinto d'erba, e ronfante beato. — Almeno, si sveglierà, quest'infingardo impunito! — Prenderlo di peso, e buttarlo di sotto, pari pari, è tutt'uno. — Servirà ad addormentarne parecchi! —, concludono, vedendolo roteare nel vuoto.

Poco a poco, il grande Mausoleo resta sguarnito di statue. E' ormai un gigante monco e scarruffato. Ma, vivaddio, anche il campo, giù, resta sguarnito dei Goti, messi in fuga una volta per sempre dall'inaudita gragnuola. A tanto, in verità, i Goti, per truculenti che fossero, non erano preparati: trovarsi di fronte, quali impreveduti nemici, vecchie statue romane. Qualcosa, forse, di più: contro l'astuzia degli uomini si abbatteva l'ira dei numi di marmo.

* * *

I Romani, in distanza, hanno assistito alla straordinaria girandola dell'Adrianeo; e tacciono ancora, inghiottendo dell'altra saliva.

Erano senz'acqua nè pane, ora sono anche senza statue: ebbene,

bisognerà pazientare dell'altro. Vedono Belisario che giubila per la fuga dei Goti; vorrebbero ammonirlo all'orecchio che prepari i bagagli anche lui. Chiudono gli occhi, e si riconoscono fuori dai secoli, anch'essi statue per vocazione. Meglio, assai meglio, estraniarsi dalle liti umane, attingere la divina, assoluta libertà di quel Fauno agreste, ad essi così congeniale...

* * *

Dopo dieci secoli, appunto, allorchè Urbano VIII volle fortificare sul serio il Mausoleo e ridurlo a Castello, ecco che, nelle fosse, il Fauno viene ritrovato. Certo, sì, un po' guasto; senza una gamba, senza alcune dita, senza la punta del naso: ma per un cerusico quale il Bernini, queste non son che lievi stroppiature. Il capo, però, è sempre cinto d'edera, la nèbride funziona sempre da giaciglio, la posa è sempre rilassata e quasi sconcia; e, soprattutto, il sonno è sempre fondissimo: l'antico sonno olimpico degli uomini estranei alle tenzoni. A Papa Urbano questo tipo dovette piacere assai: e lo chiamò Fauno Barberini.

Un Fauno che dorme tuttavia; seppure alla Gliptoteca di Monaco.

RODOLFO DE MATTEI

IL GIORNALE NELL'OTTOCENTO

LA Rivoluzione francese creò l'attualità della notizia. L'incalzare degli avvenimenti rendeva vecchie le novità nel giro di un giorno; perciò i sistemi dei « fuorisacco » inviati per diligenza e delle relazioni raccontate a viva voce da viaggiatori provenienti da luoghi remoti si dimostrarono sorpassati. Il francese Claude Chappe, che morì poi suicida perchè gli contestavano la priorità dell'invenzione, venne in aiuto del giornale col suo telegrafo ottico che permise la celere ricezione di notizie anche da punti lontani. La rivoluzione inoltre, con la proclamazione dei diritti dell'uomo, spianò la strada alla libertà di stampa dove questa non esisteva, libertà che divenne effettiva solo dopo la caduta dell'assolutismo.

In Gran Bretagna il giornale non ebbe bisogno per essere libero nè della Rivoluzione francese, nè della caduta dell'assolutismo. Impostato sin dall'inizio su buone basi morali, godette sempre di una ampia libertà ben circoscritta da ferree leggi che stroncavano gli abusi. In Inghilterra, infatti, furono per la prima volta definiti chiaramente i diritti della stampa nell'occuparsi dei fatti del prossimo (1). Tuttavia anche in quel Paese i governanti cercarono a più riprese di conformare i giornali alle loro direttive senza riuscirvi per la coraggiosa ostinazione di alcuni giornalisti che ebbero l'esatta coscienza delle proprie responsabilità. A proposito si cita un'ordinanza del Governo inglese che vietava alla stampa di riportare i resoconti parlamentari; alcuni giornalisti, per aver trasgredito la predetta disposizione, furono imprigionati. In conseguenza di quest'atto quasi tutti i giornali del Regno Unito deliberatamente calpestarono l'ordinanza governativa mettendo così i giudici in condizione o di punir tutti o di non perseguire nessuno; i giornalisti incarcerati furono messi in libertà e i giornali conquistarono il diritto di riportare i resoconti parlamentari.

Altro caso famoso di ribellione al dispotismo governativo fu quello dei Walter, padre e figlio, fondatore del *Times* il primo e successore del padre nella direzione del giornale il secondo. John Walter *senior* fu per tre volte multato e mandato in prigione per avere pubblicamente deplorato la condotta scandalosa di alcuni principi reali. John Walter *junior*, durante le guerre napoleoniche, non condivise pienamente alcuni punti di vista del primo ministro William Pitt, pur soste-

(1) Nel 1742 in Inghilterra entrava in vigore una legge comminante severe pene per quei redattori che si fossero azzardati a fare sui giornali insinuazioni sul conto di persone, imputate di delitti, prima ancora che la giustizia si fosse pronunziata. Questa legge è tuttora in vigore.

nendone la politica generale. Il *prémier* britannico però si guardò bene dall'adottare provvedimenti penali contro l'avversario per non irritare la pubblica opinione e decise di mettere in atto nuove forme di sabotaggio contro il giornale; gli sottrasse la pubblicità degli enti parastatali e fece bloccare negli uffici delle poste la corrispondenza del *Times*. John *junior* seppe resistere e vinse; i lettori si strinsero ancora di più intorno al giornale che guadagnò autorevolezza.

Precise leggi sulla stampa tardarono a venire in Italia, e di ciò si parlerà diffusamente in seguito, e in Francia. La censura impedì nei predetti Paesi un regolare sviluppo del giornale senza però provocarne la fine. Tale stato di cose diede motivo alla deviazione gazzettiera di certa stampa. Napoleone, dopo l'ascesa al potere, trovò modo di imbavagliare i giornali malgrado i principi sanciti dalla Rivoluzione francese. Caduto Bonaparte, il giornale non ebbe vita tranquilla; dopo il 1820 fu ripristinata la censura e imposte nuove e onerose tasse ai periodici, nel 1830 i freni furono allentati per l'entrata in vigore di una legge che dava facoltà a chiunque di scrivere e di stampare, ma sotto Napoleone III la libertà fu nuovamente abolita. Con la nascita della terza Repubblica (1870), i giornali francesi ritornarono liberi.

In Germania e in Spagna si verificò un fenomeno simile. La censura di questo secondo Paese fece mancare del tutto le notizie ai giornali nella seconda decade dell'Ottocento e in conseguenza di ciò i fogli politici, meno la madrilena *Miscellanea*, furono costretti ad interrompere le pubblicazioni. Negli Stati Uniti la libertà di stampa venne dopo la rivoluzione capitanata da Giorgio Washington. Ai giornali americani non è stata mai imposta, eccezione fatta per il periodo della seconda Guerra Mondiale, una censura preventiva e ciò è servito a formare una chiara ed indipendente coscienza giornalistica e, per riflesso, a forgiare democraticamente l'opinione pubblica.

Nell'Ottocento il giornale cominciò a diventare quello che attualmente è. Le guerre napoleoniche fecero aumentare il numero dei lettori; ad esempio, si cita il caso del *Times* che stampò il giorno successivo all'annunzio della vittoria di Waterloo una tiratura di 5.000 copie, cifra *record* a quel tempo. Il primo problema risolto fu quello della rapida impressione dei fogli; vennero in seguito la compositrice meccanica, la rotativa, la *linotype*, il telegrafo Morse, il telefono e, sul finire del secolo, la radiotelegrafia di Guglielmo Marconi. Nell'Ottocento nacquero le prime agenzie di stampa: la *Garnier*, l'*Havas*, l'*Harbor News Association*, (oggi *Associated Press)*, il *Wolffs Telegraphenbureau*, la *Reuter*, la *Stefani*. Due grandi giornalisti vennero a rivoluzionare la tecnica del giornale: James Gordon Bennett, creatore del *New York Herald*, ed Emile de Girardin, fondatore della *Presse*. Altri giornalisti degni di menzione: Joseph Pulitzer continuatore della rivo-

luzione iniziata da Bennett, William Randolph Hearst creatore della stampa a catena, Anne Royall che ideò e lanciò l'intervista, H. Stanley che con le sue corrispondenze africane modificò i piani della colonizzazione europea dell'Africa.

I principali quotidiani stranieri apparsi nel periodo in esame sono: i francesi *La Presse, Le Siècle, Le Petit Parisien* che prima della seconda Guerra Mondiale toccò la più alta tiratura del mondo, *Le Figaro, Le Temps, L'Écho de Paris, Le Journal, Le Matin*; gli inglesi *Daily Mail* oggi uno dei più diffusi del mondo, l'*Evening Standard*, il *Daily Telegraph*, l'*Evening News*, il *Manchester Guardian*, lo *Star* e il *sunday paper* (giornale domenicale) *News of The World* oggi il più diffuso settimanale del mondo (tiratura controllata 7.548.061); i tedeschi *Nationalzeitung, Berliner Börsenzeitung, Frankfurter Zeitung, Berliner Tageblatt*; gli statunitensi *New York Herald, New York Tribune, New York World, New York Journal, Chicago Daily Tribune, The Sun, Detroit News, New York Times, Chicago daily News, Post-Dispatch*. Quest'ultimo ha realizzato nel 1938 il primo quotidano « facsimile ».

Le vicende del giornale in Italia nell'Ottocento sono assai complesse e meritano una più particolareggiata trattazione. Nella Repubblica Cisalpina un articolo della costituzione sancì la libertà di stampa che Napoleone si affrettò ad abolire appena divenuto re d'Italia. Ristabilito dopo la caduta di Bonaparte lo *statu quo ante* nella Penisola, la stampa ritornò sotto il controllo degli antichi governanti. Nel 1847, a distanza di pochi mesi l'uno dall'altro, apparvero in Toscana, in Piemonte e negli Stati pontifici tre editti che limitavano i poteri della censura preventiva; ciò fece sorgere numerose pubblicazioni, la maggior parte delle quali ebbe vita cortissima o per l'imperizia dei direttori o per il trionfo della reazione del '49. L'editto albertino rimase però in vigore anche dopo il predetto anno e fu esteso con l'unificazione a tutte le regioni italiane.

Nella prima metà del secolo sorsero vari giornali; degni di nota il *Corriere Mercantile* di Genova e la *Gazzetta del Popolo* di Torino; nella seconda metà ci fu un pullulare di pubblicazioni. Nel complesso, il giornale, durante tutto il periodo in esame, si dibattè in una grave crisi generata principalmente dalle seguenti cause: errata impostazione del problema della stampa, non su solide basi economiche, ma sul prestigio di un uomo o sull'attrazione di una idea politica; bastava perciò un piccolo incaglio amministrativo per provocare la morte del giornale. Si aggiunga che quasi tutte le pubblicazioni nacquero senza tipografia propria e ciò rendeva più precaria l'esistenza di esse. Eccessivo personalismo di direttori e collaboratori; il successo di numerosi fogli era affidato al talento di uno scrittore e mancando questi il giornale crollava. Inoltre tale tendenza portò a beghe e conseguenti scissioni. Il caso

più clamoroso fu quello della *Concordia*, nata a Torino nel 1848, i cui collaboratori trovarono modo di mettersi in disaccordo; una parte di essi si staccò per fondare un altro giornale, *L'Opinione*. Creazione di fogli più formativi che informativi; il pubblico si è sempre rifiutato di seguire giornali privi di fatti e ricchi di articoli dottrineggianti. Di conseguenza diversi periodici ebbero pochi lettori e quei giornali che vagarono da Torino a Firenze e a Roma per seguire il Governo della nuova Italia, non lasciarono rimpianto nelle città abbandonate.

Il primo giornalista italiano che impostò sulle sue naturali basi il problema della stampa fu Edoardo Sonzogno, creatore del *Secolo*. Trovò numerosi imitatori ed emulatori, così che il giornale italiano nel giro di pochi decenni riuscì a coprire il distacco che lo separava dai maggiori confratelli d'Europa.

Per comodità di esposizione divido la successiva trattazione in due paragrafi, uno completamente dedicato alla stampa estera e l'altro a quella italiana.

* * *

Scarsissime sono le notizie tramandateci sulla prima agenzia di stampa del mondo, la francese *Garnier*. Di certo si sa che nacque a Parigi nel 1811 e che fino al 1835 inviò ai giornali consociati un bollettino settimanale di notizie; cedette il posto e la clientela all'*Havas*, sorta pure nella capitale francese nel predetto 1835 per iniziativa del portoghese naturalizzato francese Charles Havas. Questi emigrò da piccolo in Francia, stabilendosi con la famiglia a Nantes; al tempo del Primo Impero si diede al traffico delle armi, mettendo insieme una discreta fortuna. La caduta di Napoleone lo lasciò senza lavoro e da quell'anno si mise a girare per l'Europa in cerca di informatori per l'agenzia che aveva in animo di fondare. In tal modo riuscì a stabilire una fitta rete di corrispondenti e presto l'agenzia acquistò rinomanza. Durante la seconda Guerra Mondiale essa cadde sotto il controllo francese favorevole ai tedeschi e alla caduta di esso fu soppressa.

Il tedesco Frederic Koenig costruì dopo vari esperimenti la prima macchina da stampa a pressione piano-cilindrica, azionata a vapore, che fu adottata nel novembre del 1814 dal *Times* il quale con tale macchina potè nel giro di una notte stampare tutta la tiratura. All'avvenimento eccezionale il quotidiano londinese dedicò un articolo. Otto anni più tardi lo statunitense William Church costruiva la prima compositrice meccanica.

Due nuovi tipi di giornale apparvero, uno negli Stati Uniti e l'altro in Francia, nel 1830: il settimanale femminile e quello satirico. Louis A. Godey lanciava il *Lady's Book*, periodico esclusivamente dedicato alle donne. Lo *slogan* di Godey fu: « arrecare un sincero piacere allo spirito femminile »; perciò inserì nel suo settimanale storie d'amore,

poesie sentimentali, articoli di moda, di economia domestica, di arte, senza alcun accenno alla politica. Ebbe un successo strepitoso; è considerato come il progenitore dei moderni periodici del tipo. Contemporaneamente a Parigi appariva *La Caricature*, settimanale satirico, disegnato e diretto da Charles Philipon. Un esperimento del genere era stato tentato nel 1797 a Venezia da V. Barzoni con *L'Equatore*, ma senza successo. L'intervista nacque nel 1831 per l'iniziativa di una donna, Anne Royall, direttrice del *Paul Pry* di Washington. L'intervistato fu il presidente degli Stati Uniti John Quincy Adams e il luogo e il modo in cui si svolse questa prima intervista sono ancora oggi fuori dell'ordinario. Adams aveva l'abitudine di nuotare nel fiume Potomac e Anne, conoscendo questa consuetudine, un giorno si portò sulla riva e, dopo essersi seduta sugli abiti lasciati a terra dal presidente, cominciò ad interrogarlo. L'intervista fu poi pubblicata sul *Paul Pry* non come si usa ora riportando tra virgolette le testuali parole dell'interlocutore, ma in riassunto. L'attuale forma fu introdotta nel 1859 dallo statunitense Horace Greeley.

James Gordon Bennett arrivò nel Nord America dalla natia Scozia nel 1819, all'età di 24 anni. I suoi gli avevano intravisto una vocazione sacerdotale e da piccolo l'avevano messo a studiare nel seminario cattolico di Aberdeen. Accortosi però di non essere portato alla disciplina ecclesiastica, abbandonò gli studi e si recò nel Nuovo Mondo. Esordì in giornalismo come corrispondente da Washington del *New York Enquirer*, distinguendosi subito per l'originalità dei suoi pezzi. Nel 1829 si stabilì a Nuova York ed ebbe un importante incarico nella direzione del giornale che frattanto aveva mutato titolo in *Courier and Enquirer*. Rimase tre anni nel predetto incarico che abbandonò per fare l'editore di giornali. Il suo primo esperimento, *The Globe*, fu un autentico disastro, ma Bennett non si scoraggiò e si preparò a ritentare la prova. Nel 1835 creava il *New York Herald* con un capitale iniziale di 500 dollari e un piccolo ufficio miseramente arredato al N. 20 di Wall Street. L'*Herald* piacque subito al pubblico perchè Bennett sapeva raccontare i fatti in forma piana e discorsiva; narrò anche sul quotidiano alcuni suoi casi personali che i lettori gradirono molto. Il successo fu enorme tanto che l'editore potè raddoppiare dopo un anno il prezzo di vendita dell'*Herald* senza flessioni nella diffusione. L'affermazione di Bennett appare in tutta la sua portata se si tiene presente che a Nuova York nel 1836 si stampavano 16 quotidiani, 11 bisettimanali e 31 settimanali.

J. G. Bennett fu uno dei tre o quattro uomini più rappresentativi del giornalismo del suo tempo e una della mezza dozzina di figure veramente eminenti del giornalismo americano. Più che un precursore fu il forgiatore di un nuovo stile, l'iniziatore di una nuova scuola, colui

che schiuse al giornalismo americano, e per riflesso a quello europeo, più larghi orizzonti. Egli sviluppò la capacità del giornalismo e costituì la potenza del giornale. Fu il primo ad intuire la grande importanza della stampa e la sua possibilità d'impiego come mezzo di elevazione morale e culturale. « Che cosa impedisce ad un giornale — scriveva sull'*Herald* del 19 agosto 1836 — di diventare il maggiore organo della vita sociale? I libri hanno fatto il loro tempo e così i teatri e i templi. Il quotidiano può oggi assumersi il peso di tutto ciò nel gran movimento della tecnica e della civiltà umana. Un giornale può mandare molte anime in Paradiso e salvarne molte dell'Inferno più che tutte le chiese e le cappelle di Nuova York, facendo inoltre denaro nel medesimo tempo ».

Aveva una pericolosa inclinazione alle controversie personali, portato com'era alla polemica. Ciò gli procurò numerosi nemici che gli si scagliarono addosso quando egli si lasciò scappare una frase infelice contro un suo contradittore zoppo. Quasi tutti i direttori dei giornali statunitensi gli dichiararono una « guerra morale », fatta a base di parole tendenti alla scurrilità; fu chiamato « osceno vagabondo », « satana del giornalismo », « rettile velenoso », « avventuriero senza principi » e con altri epiteti meno castigati. Bennett tenne testa agli avversari e in capo ad un anno e mezzo vinse. Dopo questa sua vittoria abbandonò lo stile fortemente polemico usato all'inizio e si dedicò alla riforma strutturale interna dell'*Herald*; dettò norme ai suoi collaboratori per stendere le notizie nel modo più gradito al pubblico e istituì per primo la pagina finanziaria. Si interessò di tutte le branche del giornale: direzione, amministrazione, pubblicità e diffusione; creò una vasta rete di corrispondenti particolari anche dalle città europee. Durante la guerra civile si servì di 63 inviati speciali. Valorizzò H. Stanley e lo mandò in Africa alla ricerca dell'esploratore Livingstone, scomparso. L'*Herald* si fuse nel 1924 col *New York Tribune* sotto il titolo di *New York Herald Tribune*.

L'esordio direttoriale di Emile de Girardin fu alquanto burrascoso. Nel 1836 egli fondava a Parigi il quotidiano *La Presse*, impostato su basi commerciali. Ideò l'annunzio economico (1836) che permise all'editore di abbassare il prezzo di vendita del quotidiano conseguendo in tal modo una larghissima diffusione specialmente tra i ceti popolari. De Girardin è considerato il promotore della moderna stampa europea. Nel quotidiano introdusse il romanzo d'appendice a puntate (1), richiedendo la collaborazione dei maggiori scrittori del suo tempo: Hugo, Balzac, Dumas, Gautier, Sue. Il romanzo a puntate spinse molti lettori

(1) La rivista inglese *The Review* pubblicò per la prima volta racconti a puntate del suo direttore Daniel Defoe nel 1704. Il famoso romanzo dello stesso Defoe *Robinson Crusoe* uscì a puntate su un periodico londinese nel 1719. La pubblicazione durò più di un anno.

a sottoscrivere l'abbonamento al giornale e *La Presse*, nel giro di pochi mesi, registrò la cospicua cifra di 10.000 abbonati. La burrascosità dell'esordio di E. de Girardin è dovuta all'annunzio economico. Sino allora in Francia, che diede i natali alla pubblicità giornalistica con Théophraste Renaudot fondatore della *Gazette* (1631), la *réclame* non era presa in considerazione dai giornali cosiddetti seri i quali si guardavano bene dal darle ospitalità tanto è vero che il *Journal des Débats* per ben dieci anni rifiutò di inserire annunzi a pagamento di qualsiasi specie. L'apparizione dell'avviso economico sulla *Presse* provocò un'aspra polemica tra de Girardin e Armand Carrel; questi scrisse che l'avversario « mischiava per amor di lucro notizie serie con richiami di bottegai ». Ci fu un duello e Carrel soccombette; secondo la testimonianza dei presenti, pare che il morente abbia detto a de Girardin: « Signore, non vi serbo rancore ». Evidentemente impressionato dall'esito mortale dello scontro, Emile de Girardin non scese più sul terreno. In seguito si diede alla politica attiva e fu eletto deputato al parlamento francese. Fondò oltre alla *Presse* un altro quotidiano, *La Liberté*; scrisse diversi libri tra cui due opere sul giornalismo: *De la Presse périodique au XIX siècle* e *De la Liberté de la Presse et du Journalisme*. Aveva sposato nel 1831 la poetessa Delphine Gay.

Nel 1834 dal nativo Connecticut arrivava a Nuova York Phineas T. Barnum, l'uomo che sbalordì l'America con le sue estrose trovate. Egli schiuse larghi orizzonti alla pubblicità giornalistica inculcando nella mente degli uomini d'affari la convinzione che la pubblicità non solo è utile, ma anche necessaria. Andava continuamente ripetendo che un dollaro speso in *réclame* ritorna in cassa moltiplicato per dieci e dimostrò con i fatti l'attrazione che esercita sul pubblico il richiamo della pubblicità. Lanciò gli uomini *sandwich* e organizzò i primi concorsi di bellezza e le rassegne dei bambini.

Negli Stati Uniti due scoperte in un biennio agevolarono ancora di più il progresso tecnico del giornale; S.F.B. Morse inventava nel 1844 il telegrafo elettrico, meglio conosciuto come telegrafo Morse, che cominciò ad essere utilizzato dai giornali l'anno successivo e Richard March Hoe, direttore e proprietario della famosa fabbrica di macchine da stampa, nel 1846 realizzava la prima rotativa, assai diversa dall'attuale non potendo la nuova macchina utilizzare la stereotipia curva scoperta nel 1861. Questa rotativa fu acquistata dal giornale *Ledger* di Filadelfia che col nuovo mezzo potè stampare 20.000 copie all'ora.

La prima agenzia di stampa degli Stati Uniti nacque a Nuova York nel 1848 ed ebbe il nome di *Harbor News Association*. Ideatore di essa fu Moses Y. Beach del *New York Sun*. Sull'esempio dell'*Harbor* nella stessa città nasceva due anni dopo la *Telegraphic and General News Association*; nel 1856 le due agenzie si fondevano nella *General*

News Association of New York che l'anno successivo prendeva il titolo di *New York Associated Press*, oggi universalmente nota sotto la sigla di A. P. Poco più tardi dell'*Harbor* sorgevano, alla distanza di pochi mesi l'una dall'altra, in Europa due agenzie (1849), create da tedeschi: il *Wolffs Telegraphenbureau* a Berlino e la *Reuter* ad Aquisgrana. Fondatore della prima fu Bernhard Wolff, detto Benda, che l'anno avanti aveva creato, sempre a Berlino, il quotidiano serale *Nationalzeitung*; questa agenzia ebbe rinomanza locale e non contò molti abbonati tra i giornali europei. La seconda invece nel giro di pochi anni acquistò fama internazionale e diffuse i suoi servizi in tutto il mondo.

Per servire gli abbonati residenti in località prive di telegrafo Paul Julius Reuter si servì di piccioni viaggiatori; tale sistema si dimostrò subito molto adatto allo scopo e di conseguenza crebbe il numero dei clienti dell'agenzia. Due anni dopo Reuter si trasferiva a Londra dove in seguito prendeva la cittadinanza britannica, abiurava la religione ebraica per abbracciare l'anglicana e cambiava il suo nome primitivo di Israel Beer Josaphat in quello di Paul Julius Reuter. Il duca di Sassonia nel 1870 lo creava barone. Fu un uomo di grandi idee e di pronto intuito; durante la guerra civile americana impiantò a proprie spese alcune linee telegrafiche nel Nord America per potere più rapidamente trasmettere i servizi della sua agenzia; in seguito fece installare cavi sottomarini tra l'Inghilterra e Hannover e tra la Francia e gli Stati Uniti che servirono per l'inoltro delle corrispondenze della *Reuter*. Il primo giornale inglese che si servì della predetta agenzia fu il *Morning Advertiser* di Londra.

Quando il presidente degli Stati Uniti James Buchanan fu invitato nel 1858 a trasmettere per mezzo del cavo atlantico un messaggio di saluto alla regina Vittoria che si trovava in Europa all'altro capo del filo, l'illustre uomo restò per qualche momento impressionato come se si fosse trovato di fronte a una diavoleria; rimessosi dal turbamento fece quanto gli si chiedeva inaugurando così il nuovo mezzo di comunicazione che allacciava l'Europa all'America.

Il telegrafo transatlantico cominciò ad essere usato dai quotidiani per le trasmissioni rapide nel 1865. Le capacità di ricezione erano però a quel tempo limitate; infatti si potevano trasmettere 15 lettere al minuto secondo con la tariffa di 5 dollari a parola. In considerazione di ciò, nel 1870 i lettori del *New York Tribune* restarono assai meravigliati nel vedere riprodotti sul predetto quotidiano lunghi servizi telegrafici, ricevuti per cavo, sull'andamento della guerra franco-prussiana. La spesa dei predetti servizi fu enorme per il giornale che guadagnò come contropartita larga diffusione e popolarità.

Anche il costo della prima telefonata per trasmettere una notizia

fu assai elevato: 85 dollari. Tale spesa fu sostenuta nel 1877 dal *Boston Globe*. Il primo servizio ricevuto per telefono fu il resoconto del *meeting* tenuto a Salem da Alexander Graham Bell per illustrare il funzionamento dell'apparecchio da lui ideato. Il telefono entrò largamente nell'uso dopo il collegamento di Nuova York con Chicago, avvenuto nel 1892.

L'idea di creare una scuola per l'avviamento dei giovani alla carriera giornalistica fu per la prima volta avanzata nel 1869 da Robert E. Lee, presidente del *Washington College* di Lexington, ma fu attuata nel 1878 quando venne istituito il primo corso di giornalismo presso l'università di Missouri; trent'anni dopo, sempre nella predetta università, sorgeva la prima regolare facoltà. Lo strillonaggio sorse invece in Inghilterra nel 1883 ad opera dei fratelli Middleton, giornalai residenti a Yarmouth.

L'ultima grande realizzazione meccanica del secolo, che diede maggiore sviluppo al giornale, fu la *linotype* ideata e costruita dal tedesco-statunitense Ottmar Mergenthaler. La prima di queste macchine fu adottata nel 1886 dal quotidiano *New York Tribune*. L'utilità della *linotype* si manifestò subito in tutta la sua evidenza: capace di comporre circa 6.000 lettere all'ora, faceva il lavoro di quattro poveretti compositori a mano con un risparmio del 60% di spesa. Nel 1890 essa fu importata in Europa.

La cosiddetta « stampa gialla » nacque nel 1893. Curiosa è l'origine della locuzione. Nell'anno sopra nominato Joseph Pulitzer, proprietario del *New York World*, iniziò la pubblicazione di un settimanale, *The Sunday World*, colorato in giallo. Questo periodico venne a rivoluzionare la tecnica titolistica fino allora in uso, creando i titoli sensazionali e quelli interrogativi; si occupò inoltre con ricchezza di particolari dei fatti a sensazione e dei pettegolezzi. Gli avversari di Pulitzer diedero allora al *Sunday World* l'epiteto di *yellow journal* e la locuzione è rimasta ad indicare quelle pubblicazioni che sviluppano in modo esagerato i fatti peggiori della cronaca nera.

Joseph Pulitzer, figlio di un mercante israelita, all'età di 21 anno, lasciò la natia Ungheria per emigrare negli Stati Uniti dove si stabilì a St. Louis e prese la cittadinanza americana. Esordì in giornalismo come cronista del *Westliche Post* e nel 1871 divenne comproprietario del foglio. Successivamente si trasferì a Nuova York dove acquistò (1883) l'agonizzante *World* trasformandolo in breve tempo in un quotidiano a grande tiratura con due edizioni giornaliere, del mattino e della sera. Partecipò alla politica attiva e si fece eleggere deputato al Congresso, ma allo spirare del mandato non si presentò a richiedere la candidatura e nel 1907 si ritirò a vita privata, essendo diventato cieco. Nel suo testamento legò 2.500.000 dollari alla *Columbia Uni-*

versity perchè venisse istituita una facoltà di giornalismo, sorta poi nel 1912, esattamente ad un anno dalla sua morte. Pulitzer fu uno dei maggiori giornalisti del suo tempo; introdusse uno stile chiaro e pittoresco e trovò sempre qualcosa per colpire l'attenzione del lettore, per attirarne la simpatia e per stimolarne l'immaginazione. I suoi giornali furono assorbiti nel 1931 dal gruppo Scripps-Howard.

Un altro specialista della « stampa gialla » fu lo statunitense William Randolph Hearst, meglio conosciuto come creatore della stampa a catena. Esordì nel 1887 e dimostrò subito larghezza di vedute e genialità; seppe scegliersi i collaboratori e per essi scrisse un interessante libretto pieno di utili consigli: *A.B.C. of Journalism*. Anche egli si diede alla politica e dopo un iniziale successo nel 1903, registrò due sconfitte perchè fu bocciato nelle elezioni municipali di Nuova York e in quelle per il governatore dello stesso stato, svoltesi nel 1909. Si oppose all'entrata degli Stati Uniti nella prima Guerra Mondiale, successivamente condusse una campagna contro la Lega delle Nazioni e infine propugnò la riscossione dei debiti di guerra.

La realizzazione del giornale telefonico risale al 1893. Il primo di questi fu istituito nel predetto anno a Budapest da T. Puskas.

* * *

Il primo giornale italiano dell'Ottocento fu la *Gazzetta Universale* che vide la luce a Foligno tre giorni dopo l'inizio del nuovo secolo. Questo foglio ebbe vita lunga e nel corso della sua più che settantennale esistenza cambiò periodicità tre volte: da settimanale divenne quotidiano e infine si trasformò in quadrisettimanale. Il primo foglio nato come quotidiano e rimasto sempre tale, fu il milanese *Giornale Italiano* (1804-15), diretto da Vincenzo Cuoco e stampato da Federico Agnelli che aveva tipografia in contrada di Santa Margherita. Le autorità francesi videro di buon occhio l'iniziativa e accordarono la loro protezione al foglio che ebbe carattere ufficiale. Abolita la libertà di stampa anche nella Repubblica Cisalpina, Cuoco fu estromesso e la direzione del giornale passò nelle mani del francese Guillon; col ritorno degli austriaci il *Giornale Italiano* cessò le pubblicazioni, sostituito nell'ufficialità dalla *Gazzetta di Milano*, nata nel 1768 per l'iniziativa del conte di Firmian con Giuseppe Parini primo compilatore e sopravvissuta agli eventi.

Pochi altri fogli di questo periodo meritano di essere segnalati; *Il Poligrafo* (Verona 1811-13), compilato da alcuni letterati conformisti tra cui Vincenzo Monti, e il contemporaneo *Anti-Poligrafo* del veneziano Vincenzo Contarini, non conformista e perciò soppresso dalla censura austriaca; *Il Conciliatore* (Milano 1818-19) di Luigi

Porro Lambertenghi, chiamato « giornale bleu » per il colore della carta su cui veniva stampato. Fu l'espressione del primo Romanticismo; soppresso dagli austriaci.

Uno dei giornali più importanti del primo Ottocento fu il *Corriere Mercantile* di Genova, fondato nel 1824 dal mediatore Luigi Pellas. Questi, per tenere informati i numerosi commercianti del capoluogo e delle principali città liguri, compilò un foglio, chiamato *Porto Franco di Genova*, che riportava l'arrivo e la partenza delle navi e i prezzi dei prodotti praticati sul mercato genovese. La pubblicazione fu accolta favorevolmente dal pubblico e, dopo poco tempo, il foglio da settimanale divenne bisettimanale e assunse il titolo di *Corriere Mercantile*. Nel 1837 cominciò ad avere un'appendice di varietà, una specie di odierna terza pagina, e nel '43 divenne quotidiano.

Aumentando il numero dei suoi lettori, anche la *Gazzetta Piemontese* di Torino, nata nel 1797 e diventata ufficiale sotto Carlo Felice, da settimanale diventava giornaliera nel 1834. Questo quotidiano ebbe largo seguito per la ricchezza e l'attendibilità delle sue informazioni. Dopo il trasferimento della capitale del Regno da Torino a Firenze, sospese le pubblicazioni, riprendendole nel febbraio del 1867 come giornale indipendente. Nel 1895 cambiò testata e si chiamò *La Stampa*, uscendo in due edizioni giornaliere.

Prima della promulgazione degli editti del 1847 con i quali si limitavano i poteri della censura preventiva in Piemonte, Toscana e Stati Pontifici, gran parte dei fogli politici italiani fu stampata all'estero e introdotta clandestinamente nella Penisola. Tra questi sono da ricordare la *Giovane Italia* (Marsiglia 1832-34) e l'*Apostolato popolare* (Londra 1840-43), entrambi diretti da Mazzini, *L'Italiano* (Parigi 1836) di Michele Accursi e Antonio Ghiglione, *Il Repubblicano della Svizzera Italiana* (Lugano 1835-39) di Aurelio Bianchi Giovini e la *Gazzetta Italiana* (Parigi 1843-48) che poi prese il nome di *Ausonio*, della principessa Cristina Belgioioso Trivulzio. Costei fu la prima italiana che si dedicò al giornalismo. A 16 anni sposava il principe Emilio Belgioioso, ma presto affiorava tra i coniugi un'incompatibilità di carattere che li spinse a separarsi. Cristina si votò allora completamente alla causa dell'unità d'Italia e per tale ragione dal governo austriaco fu bandita da Milano ed ebbe i beni confiscati. Andò esule a Parigi dove aprì uno dei più famosi salotti, frequentato dall'alta intellettualità francese e straniera: Hugo, Heine, Chopin, de Musset, Rossini ed altri. Accorse a Milano durante i moti del '48 alla testa di una colonna di volontari e seguì Mazzini a Roma, rimanendo nella predetta città fino alla caduta della repubblica per trasferirsi poi a Torino. Usando della sua amicizia con Napoleone III, mise in contatto questi con Cavour e da ciò nacque l'alleanza italo-francese. Nel 1859 fondava,

in collaborazione con Cavour, il giornale *L'Italie*, redatto in lingua francese; Cristina Belgioioso si riprometteva con tale pubblicazione di illuminare l'opinione pubblica internazionale e di persuaderla della giusta causa dell'Italia. Scrisse alcuni libri e tradusse in francese opere di Vico. Francesco Hayez ci ha lasciato di lei un ritratto: era una donna veramente interessante e bellissima.

L'Italie seguiva il Governo da Torino a Firenze e a Roma e, dopo un'esistenza incolore sotto il regime fascista, si spegneva prima della seconda Guerra Mondiale.

L'editto albertino del 1847 fece sorgere in Piemonte numerosi giornali tra cui il *Risorgimento* (Torino 1847-50), liberale-moderato a cui collaborò anche Cavour, e la *Gazzetta del Popolo*, nata nel 1848 sotto la direzione di G. B. Bottero e Felice Govean. Il programma della *Gazzetta* era racchiuso nel motto: « Italia unita sotto la Monarchia dei Savoia, con Roma Capitale ». La storia di questo giornale nell'Ottocento si identifica in vari punti con quella dell'unità d'Italia; diverse iniziative della *Gazzetta del Popolo* furono trasformate in leggi dal parlamento subalpino; il quotidiano indisse sottoscrizioni per la raccolta di armi, sostenne opere di beneficenza, assistette i profughi, istituì comitati segreti per l'arruolamento dei volontari. La direzione di Bottero, dopo l'abbandono di Govean avvenuto nel 1861, fu abbastanza intelligente e fece guadagnare al giornale moltissime simpatie. La *Gazzetta del Popolo* fu il primo quotidiano italiano che si servì d'inviati speciali; in occasione dell'inaugurazione del canale di Suez (1869), mandò un suo redattore per assistere alla cerimonia.

Nel '48 apparvero a Milano due giornali eminentemente politici che ebbero vita brevissima: *L'Italia del Popolo*, quotidiano che si trasferì a Roma durante il tempo della Repubblica romana e con la caduta di questa passò in Svizzera dove continuò le pubblicazioni come rivista fino al 1851, e *Il 22 Marzo*, diretto da Carlo Tenca, organo del Governo provvisorio sorto dopo le 5 giornate. Di notevole questo foglio, che si spense col ritorno degli austriaci, ebbe un articolo di fondo che ci dimostra in quale alta considerazione quei valorosi, che si batterono a spada tratta per cacciare lo straniero, tenevano la libertà di stampa. Nel predetto articolo si legge:

« Le urgenti ed incessanti cure del Governo provvisorio non hanno permesso di dare prima all'Italia, e possiamo dire al mondo incivilito, un cenno degli ultimi prodigiosi fatti di Milano e dei paesi vicini, e di esprimere per la prima volta alla nostra cara Italia i veri sentimenti di questo popolo. Avendo, fino al giorno 18, la *Gazzetta di Milano* avuto un carattere officiale, ed essendo il solo foglio politico che qui si pubblicasse, qualche lettore dei numeri dell'altro dì e d'jeri avrà potuto credere che quel foglio fosse diventato l'organo anche del nuovo Go-

verno. Si dichiara pertanto che i numeri suddetti, e quelli che potranno venire in seguito, devono essere riguardati come opera affatto privata nella quale di pubblico non c'è altro che un esercizio della libertà di stampa conquistata dagli ammirabili nostri concittadini ».

Tra i molti fogli sorti nel periodo 1847-48 vi furono: a Roma *Il Contemporaneo* (1847), settimanale di progresso, ma moderato, soppresso dopo la restaurazione perchè giudicato estremista, *La Bilancia* (1847-48), *La Pallade* (1847-48) che ebbe momenti di popolarità, *L'Epoca* (1848) trasformata in *Speranze dell'Epoca* e soppressa nel 1849, *Don Pirlone* (1848-49), *Il Monitore Romano* nato con la repubblica e morto con essa; a Firenze *Il Costituzionale* (1847-51) sorto per propugnare il mantenimento della costituzione e soppresso dagli stessi compilatori per protesta quando questa venne ripetutamente violata da Leopoldo II, *Il Lampione* (1848-49) satirico, *L'Alba* (1847) di Lafarina, *La Patria* (1847) di Ricasoli, *Il Popolano* (1848-49) a tendenza socialista; a Torino il *Giornale degli Operai* (1848), l'*Armonia della Religione con la Civiltà* (1848); a Napoli *Il Nazionale, La Costituzione, Il Tempo, La Libertà, Il Mondo vecchio e nuovo, L'Arlecchino* nati tutti nel 1848 e soppressi o trasformati dalla reazione del '49; a Palermo *Il Precursore* di Crispi, *L'Indipendenza, La Lega, La Democrazia Italiana* che sorsero contemporaneamente ai suddetti giornali napoletani e subirono la stessa sorte.

La stampa clericale, prima del 1850, non aveva avuto autorevoli esponenti; nel suddetto anno nacque il periodico dei padri gesuiti, *La Civiltà Cattolica*, che presto si affermò per la serietà dei suoi scritti e per forza polemica. Sorse a Napoli per l'iniziativa di padre Carlo M. Curci e col consenso e l'aiuto di Pio IX. Il Governo borbonico, dopo pochi numeri, ritirò il permesso di pubblicazione alla rivista che dovette trasferirsi a Roma dove rimase fino alla caduta del potere temporale, portandosi in seguito a Firenze fino al 1887 anno in cui tornò a Roma.

La prima agenzia italiana di stampa sorse a Torino nel 1853, fondata da Guglielmo Stefani con l'aiuto di Cavour. Stefani era arrivato in Piemonte dopo la caduta della repubblica veneziana per la quale egli aveva combattuto insieme a Manin e a Tommaseo. A Torino lavorò per sei anni presso la *Gazzetta Piemontese* con funzioni di direttore e ciò gli diede la possibilità di avvicinare spesso Cavour. In uno di questi contatti fu abbozzata l'idea dell'agenzia di stampa che avrebbe goduto di particolari facilitazioni in cambio della trasmissione gratuita degli atti del parlamento alle autorità provinciali. Nasceva così l'*Agenzia Telegrafica* che cambiò nome alcuni anni dopo chiamandosi *Agenzia Stefani*. Lentamente essa conquistò credito e notorietà fino a diventare nel Novecento una delle migliori d'Europa; nel 1920 fu trasformata in società anonima e nel '24 venne riorganizzata su basi mo-

derne e con propri corrispondenti all'estero. Soppressa nel 1945 e sostituita dalla A.N.S.A.

Nella seconda metà del secolo nacque un'infinità di giornali; molti ebbero importanza limitatissima o non ne ebbero affatto, di conseguenza è inutile seguirne le vicende. Dopo i moti popolari del 1859 in concorrenza col preesistente *Monitore Toscano*, (già ufficiale di Leopoldo II, trasformato nel '63 in *Gazzetta di Firenze* e morto nel '76), sorgeva *La Nazione*; questo giornale vide la luce nei giorni che seguirono l'armistizio di Villafranca e si assunse perciò il delicato compito di rincuorare gli animi depressi. Ebbe un modesto inizio, ma andò lentamente conquistando popolarità fino a diventare uno dei più autorevoli fogli dell'Italia centrale. Contemporaneamente, a Milano nasceva *La Perseveranza* che fu uno dei maggiori quotidiani liberali e che si battè a spada tratta per l'unità d'Italia; tra i suoi collaboratori annoverò Cavour, Ruggero Bonghi, Landriani, L. Bignani, Attilio Fontana, G. Galeazzo Arrivabene e T. Borelli. Cessò le pubblicazioni nel 1922. A Palermo nel 1860 Gerolamo Ardizzone fondava il *Giornale di Sicilia*, primo grande quotidiano dell'isola.

La Santa Sede nel 1861 ebbe il suo primo organo ufficiale, *L'Osservatore Romano*, sorto per l'iniziativa del proministro degli interni Marcantonio Pacelli. L'intenzione delle autorità vaticane era stata, prima, di affiancare al già esistente *Giornale di Roma*, che era un foglio d'informazione, un quotidiano polemico per difendere le verità religiose e perciò fu fondato *L'Amico della Verità* (1860). Il ministero l'anno dopo pensò di aggiungere alla polemica religiosa quella politica in difesa del potere temporale; di conseguenza il titolo di *Amico della Verità* fu mutato in *Osservatore Romano*. Pio IX concesse privilegi fiscali e sovvenzioni governative. Altri quotidiani politico-religiosi del periodo: *L'Unità Cattolica* (Firenze 1863-98) che dimostrò la sua intransigenza dopo la caduta del potere temporale uscendo listato a lutto per 13 anni; *L'Osservatore Cattolico* (1864) diretto per diverso tempo dal battagliero don Davide Albertario, fusosi con la *Lega Lombarda* nel 1907 sotto nuova testata, *L'Unione*, mutata (1912) nell'attuale, *L'Italia*; *L'Ancora* (Bologna 1868) che divenne nel '78 *L'Unione* e nel '96 *L'Avvenire d'Italia*.

Il quotidiano *Roma*, popolare per i suoi romanzi a puntate, nasceva a Napoli nel 1862; a Milano nel '65 sorgeva *Il Sole*, compilato secondo lo stile inglese, che fu d'informazione per qualche anno e successivamente si specializzò nel ramo economico-finanziario acquistando una fedele clientela che lo accompagna tuttora; a Firenze iniziava le pubblicazioni il *Corriere Italiano* nel predetto '65, foglio che ebbe periodi di larga diffusione e che si spense nel 1907. Nel 1866 sempre a Firenze nasceva la *Gazzetta d'Italia* che visse tra alterne vicende fino al 1889. Col tra-

sferimento della capitale, il capoluogo toscano ereditò nel '65 diversi quotidiani piemontesi tra cui *L'Opinione* (1848-71) e *Il Diritto* (1854-71), entrambi spentisi a Roma.

A Milano nel 1866 Edoardo Sonzogno fondava *Il Secolo*; questo giornale, a differenza dei confratelli che lo precedettero e di moltissimi che lo seguirono, nacque adulto con propria tipografia, esclusivi servizi d'informazione telegrafici dall'Italia e dall'estero, completo organico redazionale. Sonzogno, che aveva saputo diagnosticare la crisi in cui si dibatteva il giornale in Italia, diede al quotidiano solide basi economiche, un ricco notiziario e una buona veste tipografica. *Il Secolo* ebbe momenti di splendore e registrò nell'Ottocento tirature mai raggiunte prima d'allora dalla stampa italiana e da gran parte di quella estera. Dopo una sospensione di quattro mesi inflittagli dalle autorità militari durante i moti popolari del 1898, esso stampò per alcuni giorni 500.000 copie. Tanta era la rinomanza del giornale che a Milano sulla fine dell'Ottocento il giornalaio era chiamato « secolista ». Sorto durante la guerra del '66, *Il Secolo* nel suo primo articolo di fondo inneggiò alla lotta contro l'Austria e fece una professione di patriottismo dichiarando che « nell'ora del cimento la stampa ha un solo dovere: quello di costituirsi segnacolo di entusiasmo e di concordia ».

Sonzogno nel 1909 cedeva il quotidiano ad un gruppo industriale e con lui lasciava il giornale Carlo Romussi che ne aveva retto per diversi anni con mano ferma la direzione. Cominciò allora la decadenza del *Secolo* sempre più incalzato dal *Corriere della Sera* fondato pure a Milano nel 1876 da P. Morbio, R. Pavesi, R. Bonetti ed Eugenio Torelli-Viollier il quale aveva lasciato l'anno prima la direzione della *Lombardia*. Tra i due organi d'informazione c'era stata un'accanita lotta per il primato; fino al principio del Novecento Sonzogno era rimasto sempre vittorioso e ciò è dimostrato anche dalle tirature medie registrate nel 1900: *Il Secolo* 115.000, il *Corriere della Sera* 90.000. Con l'avvento di Luigi Albertini, il *Corriere* cominciò a battere l'avversario il quale lentamente decadde fino ad essere assorbito nel 1927 dal quotidiano *La Sera* (1892-1945).

Dopo la vittoria sul *Secolo*, il *Corriere della Sera* migliorò ancora di più i suoi servizi dall'interno e dall'estero, diventando uno dei più autorevoli organi di stampa d'Europa. Nel 1899 iniziò la pubblicazione di un supplemento settimanale, *La Domenica del Corriere*, nel 1901 della *Lettura* spentasi nel 1945, nel 1903 del *Romanzo Mensile*, ora *Romanzo per tutti* e nel 1909 del *Corriere dei Piccoli*.

Nello stesso anno del *Secolo* nasceva a Firenze la *Nuova Antologia*, fondata da Francesco Protonotari come continuazione ideale della *Antologia* sorta, sempre a Firenze nel 1821 ad opera di G. P. Vieusseux, per riunire in una compagine veramente nazionale lo spirito italiano.

La vecchia *Antologia* cessò le pubblicazioni nel 1832 per ordine della censura granducale; la stessa sorte toccava alla *Biblioteca civile dell'Italiano* (Firenze 1858) e al *Crepuscolo* (Milano 1858) che cercarono, per sfuggire ai rigori della censura, di mimetizzare gli argomenti politici sotto veste scientifica o letteraria. Francesco Protonotari impresse alla *Nuova Antologia* il carattere, che tuttora conserva, di rassegna della letteratura, della scienza e dell'arte italiana a diffusione internazionale. Negli 83 anni di sua esistenza la rivista ha ospitato gli scritti dei maggiori esponenti della cultura italiana.

Il Fanfulla, tipico foglio che portò una nota originale nel giornalismo italiano, vide la luce a Firenze nel 1870 ad opera di Giuseppe Augusto Cesana milanese; l'anno dopo il giornale seguiva la capitale a Roma e ivi lentamente decadeva. Nel '72, sempre a Firenze, nasceva un periodico dal titolo curioso, *Il Ladro*, mutato due anni dopo in quello di *Il Ladro vero*. Un fatto simile era successo a Napoli nel '48; il giornale *Il Tuomo* mutò varie volte titolo chiamandosi *I Tuoni*; *Oh, i Tuoni*; *Che tuoni!* e poi morì. A Roma nel 1873 nasceva il *Popolo Romano* e a Genova due anni dopo *Il Caffaro*, primo quotidiano italiano con due edizioni giornaliere, la normale di mattina e una serale che s'intitolava *Supplemento al Caffaro*; finì miseramente nel 1931 come sottotestata del quotidiano fascista *Giornale di Genova*. Sempre nel 1873 Emilio Treves fondava a Milano la *Nuova Illustrazione universale*, rivista degli avvenimenti e personaggi contemporanei, che nel 1875 assunse il titolo di *Illustrazione italiana*.

Il primo quotidiano della capitale a grande diffusione fu *Il Messaggero*, fondato nel 1878 da Luigi Cesana figlio di Giuseppe. Il capitale iniziale fu modesto e l'esordio incerto; a Felice Albanese, primo direttore, morto tre mesi dopo l'uscita del giornale, successe lo stesso Cesana coadiuvato da Luigi Arnaldo Vassallo, il popolare Gandolin. Un colpo di fortuna, rappresentato da un processo clamoroso che appassionava l'opinione pubblica, creò la popolarità del *Messaggero*. Il giornale, che pubblicava estesi resoconti di detto processo, scritti da Gandolin, andò a ruba tanto che dovette essere stampato in due tipografie per far fronte alle crescenti richieste. Dopo tale successo che aveva fatto salire la tiratura a 32.000 copie, *Il Messaggero* sviluppò i suoi servizi d'informazione e particolarmente quelli di cronaca; il giornale regalava ad ogni cittadino che segnalasse un fatto di un certo interesse 50 centesimi e con tale strattagemma riuscì ad avere la cronaca più informata di Roma.

Con la collaborazione di Gandolin, d'Annunzio, E. Scarfoglio e Matilde Serao, sorgeva nel 1880 a Roma il *Capitan Fracassa* che ebbe all'inizio un certo successo; a Firenze l'anno seguente usciva il *Fieramosca*, primo quotidiano che pubblicò tre edizioni al giorno, spentosi nel

1913; sempre nel 1881 a Trieste nasceva *Il Piccolo*, morto nel 1945. *La Tribuna* appariva nel 1883 prima come organo del gruppo liberale che faceva capo a Zanardelli, poi come quotidiano d'informazione; acquistò subito largo credito per la ricchezza del suo notiziario e lo stesso ministro degli esteri di Robilant, ai tempi della tragedia di Dogali, per informare la Camera sullo sviluppo degli avvenimenti, lesse in Parlamento i dispacci usciti poco prima sulla *Tribuna*. Famosa la sua terza pagina a cui collaborarono illustri scrittori. Nel 1889 cominciò a pubblicare un supplemento settimanale, *La Tribuna Illustrata*, tuttora vivente; nel 1925 assorbiva *L'Idea Nazionale* e nel '44 moriva.

A Bologna sorgeva nel 1885 il *Resto del Carlino* a somiglianza di altro foglio contemporaneo fiorentino chiamato *Il Resto del Sigaro*, con la differenza che il primo, superate le difficoltà iniziali, sopravvisse fino al 1945 e il secondo morì subito dopo la nascita. A Genova l'anno successivo iniziava le pubblicazioni il *Secolo XIX*, tipico giornale della piccola borghesia e a Venezia nel 1887 il *Gazzettino*, fondato da Giampietro Talamini, che presto acquistò larga diffusione con le sue numerose edizioni regionali. *Il Mattino* nasceva a Napoli nel 1891, creato da Edoardo Scarfoglio e da Matilde Serao. Vi collaborò d'Annunzio che vi pubblicò a puntate due suoi romanzi, l'*Innocente* e *Giovanni Episcopo*. Nel 1903 il quotidiano di Scarfoglio assorbiva il confratello *Corriere di Napoli* e nel 1923 cominciava la pubblicazione di un supplemento settvente; nel 1925 assorbiva *L'Idea Nazionale* e nel '44 moriva.

Gli ultimi giornali del secolo di una certa importanza furono *L'Avanti!*, quotidiano socialista fondato a Roma nel 1896 da Leonida Bissolati, e la *Gazzetta dello Sport*, coetanea, nata dalla fusione della *Tripletta* e del *Ciclista*, che divenne quotidiana nel 1919. *L'Avanti!*, soppresso nel 1926, riprendeva le pubblicazioni nel '44. Tra la stampa di provincia si segnalano: la *Gazzetta di Parma*, il più antico giornale vivente italiano nato nel 1735 e diventato quotidiano nella seconda metà dell'Ottocento, *L'Arena* (1866), la *Libertà* di Piacenza, indipendente sin dalla fondazione dovuta a Ernesto Prati (1883), la *Gazzetta di Mantova* (1807), *L'Unione Sarda* (Cagliari 1888), *La Provincia di Brescia* (1870-1926). I predetti meno l'ultimo sono tuttora viventi.

Tra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento il prezzo dei giornali fu portato ad un soldo la copia; nacque la terza pagina, filiazione del supplemento letterario dei quotidiani francesi e si estese l'uso da parte delle direzioni dei maggiori organi d'informazione di mandare per il mondo propri inviati speciali. Il maggiore esponente di questa nuova classe giornalistica fu Luigi Barzini *senior*. Sul finire del secolo Guglielmo Marconi scopriva la telegrafia senza fili, invenzione questa che rivoluzionerà il giornale del Novecento.

FELICE CUNSOLO

SCRITTORI DELLA SVIZZERA ITALIANA

LA Svizzera italiana — ossia il Canton Ticino e le valli italiane dei Grigioni — non arriva a 200.000 abitanti. Non è dunque possibile che abbia neppure lontanamente una « letteratura » comparabile a quella della Svizzera tedesca e della Svizzera francese. Il Canton Ticino che ne forma il nucleo più forte e più compatto (170.000 abitanti), per circa tre secoli (1500-1800) fu paese soggetto dell'antica Confederazione: solo da centocinquant'anni esso è libero stato della moderna Svizzera. Anche la sua storia letteraria si può dividere in due periodi: dal 1500 al 1800 circa, dal 1800 ai nostri giorni.

Già nella prima metà del Cinquecento, si vede ben chiaro che Lugano era un piccolo e vivace focolaio di umanesimo. Questo sappiamo soprattutto grazie alle lettere latine di Francesco Cicerèio (1521-96) pubblicate in due volumi a Milano nel 1782.

Il vero nome del Cicerèio era probabilmente Cìceri, casato che si trova ancor oggi nel Luganese e nel Comasco. Aveva studiato a Lugano sotto Giovanni Menabene, poi a Milano sotto più illustri maestri. Divenuto alla sua volta maestro di greco e di latino, tenne scuola a Lugano. Accanto alla scuola dirigeva un piccolo collegio per gli alunni interni; riuscì ad essere per tre anni (1545-48) l'uomo a cui tutti ricorrevano, nel campo degli studi, per consiglio e per aiuto.

Più interessanti ancora le sue relazioni con umanisti e dotti di altra lingua: il Cicerèio fu il primo Ticinese cui toccò di svolgere compito di intermediario fra cultura italiana e cultura tedesca, fra il nord e il sud d'Europa.

Vi era in quegli anni a Lugano un pretore o « Landvogt » bernese, di nome Girolamo Frick. Con lui il Cicerèio entra in amicizia, da lui apprende lo stato degli studi oltre il San Gottardo, forse con sorpresa s'accorge che l'umanesimo non solo aveva varcato le Alpi, ma ci aveva qualche fervido centro come Basilea. Da questa scoperta, e fors'anche da un brìcioletto di servilismo, deriva una specie di inno latino alla Svizzera, dedicato al Frick, che con un poco di buona volontà si può considerare come un preannuncio lontano del nostro moderno elvetismo. Esso comincia con queste parole: « La Svizzera, inclita terra, è assai ferace di uomini dotti... ».

Così, grazie a questi due uomini, l'umanesimo italiano e l'umanesimo tedesco venivano a contatto in Lugano. Ma il Cicerèio non s'accontenta di questo: egli fu anche in lunga relazione epistolare con l'Oporino, illustre umanista e stampatore di Basilea. Si posseggono circa

quaranta lettere del Cicerèio all'Oporino, e venti dell'Oporino al Cicerèio: interessante scambio di notizie, idee, proposte, al disopra delle grandi nevi del San Gottardo. Insieme con le lettere a volte passavano dall'una all'altra parte dei monti anche libri stampati e manoscritti da stampare.

L'Oporino pubblicò alcune opere di umanisti italiani messegli innanzi dal Cicerèio, facendole così conoscere al resto d'Europa.

Nel secolo successivo, mentre in Italia imperversa la moda del marinismo, a Lugano si continua a studiare e a scrivere in latino. Conosciamo il nome di qualche umanista in ritardo, di qualche trascurabile prosatore o poeta. Ma nessuno pare che uguagliasse nè il Cicerèio nè quel Paganino Gaudenzio (1595-1648), di Poschiavo, che emigrato in Italia, vi conobbe qualche successo sia come professore, sia come scrittore in italiano e in latino.

Ben diverso si presenta a Lugano il secolo XVIII. Non si scrive più in latino, ma in italiano. In Italia furoreggia la moda dell'Arcadia, a Lugano se ne sente assai più che un'eco. Centro della vita intellettuale della città e della regione è quel Collegio Sant'Antonio, dei Padri Somaschi, di cui verso la fine del secolo doveva essere allievo Alessandro Manzoni. Vi si tenevano rappresentazioni teatrali e molte di quelle « Accademie » ove gli allievi stessi davano pubblico saggio delle loro conoscenze letterarie e scientifiche.

In stretta relazione con questo Collegio si trovano i due maggiori letterati del Settecento luganese: Giampietro Riva (1696-1785) e Francesco Soave (1743-1806), tutt'e due nativi di Lugano, tutt'e due Somaschi, e il secondo in gioventù discepolo del primo.

Giampietro Riva apparteneva alla nobile famiglia che possedeva in Lugano i sontuosi palazzi che sussistono ancor oggi. Divenuto sacerdote, insegnò in vari collegi del suo ordine e soprattutto in quello di Bologna detto « Accademia del Porto ». Ivi, in mezzo a dotti e illustri amici, divenne presto celebre e compose gran parte delle eleganti poesie che apparvero a Bergamo nel 1760 sotto il titolo *Poesie di Rosmano Lapiteo.*

Nel 1732 fu nominato Rettore del Collegio Sant'Antonio nella sua città nativa. Tenne questa carica per quindici anni, arricchì il Collegio di nuove fabbriche e di copiosa biblioteca, tradusse da Racine e da Molière e fece rappresentare alcune loro opere nel teatro del Collegio, compiacendosi, come dice in un sonetto, che risonassero nella piccola Lugano parole che a Parigi avevano rallegrato le orecchie dei Re. Col tempo condusse a termine la traduzione in versi di tutto il teatro di Molière. Ma non riuscì mai a pubblicarla. Essa giace ancor oggi, manoscritta, nella Biblioteca Cantonale di Lugano.

Francesco Soave fu ancora più illustre del Riva. Dapprima studiò

a Lugano, poi a Milano, a Pavia, e soprattutto a Roma. Nel 65 inaugurò la lunga serie delle sue traduzioni con la *Bucolica* e le *Georgiche* volte in versi italiani. Nel 69, a soli ventisei anni, era professore all'Università di Parma. Nel 72 venne a Milano, chiamatovi dal conte Firmian, governatore della Lombardia. Nell'82 pubblicò le *Novelle morali*, libro per la gioventù che ebbe grandissimo successo e fu tradotto in molte lingue. Nel 96, innanzi ai Francesi irrompenti in Lombardia, si rifugiò a Lugano, provvisoriamente insegnò nel Collegio dei suoi giovani anni, e nella scuola si vide innanzi un ragazzetto, assai vivace, che si chiamava Alessandro Manzoni. Questi conservò sempre un ottimo ricordo del padre Soave e delle *Novelle morali*. « Gli vedevo intorno al capo » scrisse « un'aureola di gloria ». Qualche anno dopo Napoleone chiamò il Soave a far parte, con altri 30 illustri Italiani, dell'Istituto Nazionale. Ebbe una cattedra all'Università di Pavia, tradusse l'*Odissea*, tradusse Orazio, tradusse Esiodo... Il padre Soave faceva di tutto, piuttosto mediocremente, ed era instancabile. Nelle *Novelle morali* egli raccontò forse per primo all'Italia l'eroica gesta di Guglielmo Tell. Tradusse in versi i *Nuovi Idilli* di Gessner e, fra essi, quello ove si descrive con ammirazione la battaglia di Näfels. Da tutti egli era considerato come un Italiano; ma forse egli ricordava qualche volta di esser nato in un paese da oltre due secoli soggetto alla Svizzera.

Altri Ticinesi del secolo XVIII si trovarono forse nello stesso caso. Come Gessner, era allora celebre in tutta Europa Alberto Haller. Ed ecco due scrittori originali dello stesso borgo di Morcote, Giuseppe Fossati (1759-1811), avvocato in Venezia, e Girolamo Ruggia (1748-1823), gesuita, occuparsi di Haller: il primo traducendone il *Frammento sull'eternità*, il secondo scrivendo in sua memoria un carme ove fra altro si dice che, grazie allo Haller, la Svizzera, dopo la gloria delle armi, si acquistò anche quelle delle scienze e delle lettere.

* * *

Nel 1798 i Ticinesi chiedono e ottengono dagli Svizzeri la libertà; nel 1803 si costituisce nella forma attuale il Canton Ticino o, come si dice ufficialmente, la Repubblica e Cantone del Ticino. Questo avvenimento capitale della nostra storia ebbe naturalmente fortissime ripercussioni anche nel campo letterario.

Gli scrittori s'accorsero assai meglio di avere una loro piccola patria, la osservarono, ne espressero il paesaggio, il carattere, i pregi. Così il luganese Pietro Peri (1794-1869) fu il modesto, ma entusiastico cantore della recente libertà ticinese; Edoardo Riva (1822-51) scrisse fra altro un'ode alla sua Lugano. Nella seconda metà del secolo Giovanni Anastasi (1861-1926) tentò di rappresentare la vita cittadina

di Lugano e anche quella della campagna luganese *(Il Mangiacomune, La seconda giovinezza)*.

Nativo di Bondo in Val Bregaglia, Giovanni Andrea Scartazzini (1837-1901), pubblicò alcune importanti opere su Dante e procurò un'edizione commentata della *Divina Commedia* che, edita a Milano da Hoepli, fu largamente e per lungo tempo usata nelle scuole d'Italia.

Siamo così arrivati al nostro secolo; in esso il Canton Ticino ha avuto i suoi scrittori più importanti. Il locarnese Angelo Nessi (1873-1932) visse molti anni a Milano e non pubblicò che un romanzo autobiografico *Cip*, ricco di brio e di umorismo, *La diligenza dai dodici posti*, riduzione in agili versi da Andersen, e alcune traduzioni. Ben altrimenti considerevole l'opera del suo quasi coetaneo Francesco Chiesa nato a Sagno sopra Chiasso nel 1871. Laureatosi in diritto all'Università di Pavia, egli si volse poi unicamente alle lettere e trascorse tutta la vita a Lugano: dal 1897 — anno in cui apparve il suo primo libretto di versi *Preludio* — come professore di italiano e di storia dell'arte al Liceo, poi (dal 1914 al 1943) come Rettore dello stesso. Nella sua opera si possono distinguere due periodi: il primo dal 1900 circa alla guerra del 1914-18; il secondo dal 1919 in poi.

Il primo periodo è prevalentemente culturale, o cerebrale. L'opera più tipica ne è il poema *Calliope* (1907) comprendente tre parti: *La Cattedrale*, già apparsa nel 1903 e poi interamente rifatta; *La Reggia*, uscita nel 1904; e una parte interamente nuova e più vasta, *La Città*.

La cattedrale è simbolo del Medioevo, epoca dominata soprattutto dal sentimento religioso; la reggia è simbolo del Rinascimento, epoca caratterizzata dal « sentimento regale » ossia dal sentimento dell'uomo che, principe o artista o poeta, si sente « re » del suo mondo terreno; la città è simbolo dell'epoca moderna caratterizzata dalla presenza di quei due sentimenti, ora isolati, ora intrecciati e confusi insieme entro il fremito e il tumulto delle grandi metropoli. Scrivendo *La Cattedrale*, il Chiesa pensava soprattutto al Duomo di Milano che, nei giorni sereni, scorgeva fanciullo dal suo villaggio nativo; scrivendo *La Reggia*, al Palazzo Ducale di Mantova, dimora dei Gonzaga, in quel tempo non ancora restaurato; scrivendo *La Città*, a Parigi ove aveva soggiornato una quindicina di giorni per riempirsi l'orecchio e l'anima di quella vita movimentata e rumorosa. Il breve poema — 220 sonetti in tutto — vorrebbe essere la celebrazione di tutta la civiltà moderna, dal più profondo Medioevo al presente più immediato. Suo difetto principale, l'astratezza di alcune pagine, più da pensatore che da poeta. Sua principale qualità, una sobrietà potente, come di uomo costretto a dire, con poche parole, molte e importanti cose di carattere largo, anzi universale.

A questo primo periodo appartengono due altri libri: *I viali d'oro*,

raccolta di liriche splendide e difficili, un po' alla maniera dei Parnassiani francesi; *Istorie e favole*, raccolte di novelle a sfondo storico o fantastico, un poco simili, anche per lo splendore dello stile, a quelle di C. F. Meyer.

Il secondo periodo fu inaugurato nel 1919 con un libretto di versi dal significativo titolo *Fuochi di primavera*. In primavera, i contadini ticinesi danno fuoco nei prati a tutti i seccumi e vecchiumi dell'anno precedente: così il poeta sembra volere dar fuoco a tutti i cerebralismi del passato e scrivere in un modo nuovo, più diretto, più semplice, più aderente alla vita sua e del paese. I libri più tipici e meglio riusciti di questo periodo sono *Racconti puerili* (1921) e il romanzo *Tempo di marzo* (1925). Nell'uno e nell'altro non più nè cattedrali, nè reggie, nè città. Al loro posto l'umile casa nativa e il piccolo villaggio che la circonda. Inutile andare cercando lontano la poesia: forse essa è piuttosto là dove siamo nati e cresciuti.

Il titolo *Racconti puerili* gioca, con felice umorismo, sui due sensi che ha in italiano l'aggettivo « puerile ». Sono racconti d'infanzia e sono — ma soltanto in parte e soltanto fino a un certo punto — racconti semplici; come se lo scrittore volesse cominciare da capo anche quanto allo stile. I racconti più belli *(L'acqua turbata, Io chierichino, Pasqua...)* restano forse le migliori pagine del Chiesa prosatore.

Tempo di marzo è stato molto lodato, anche dai critici più severi. Curioso è che un romanzo accolto con plauso così unanime sia stato intrapreso, da principio, come un seguito di novelle indipendenti. Ma è innegabile che la trasformazione, o fusione, in romanzo è pienamente riuscita: il libro racconta quell'anno delle disgrazie, com'è definito nella prima pagina, durante il quale, appunto attraverso le disgrazie e le loro conseguenze, l'anima del fanciullo si è fatta, formata, inalzata a poco a poco fino a una più chiara coscienza del bene o del male, di ciò che si deve e non si deve fare nel mondo. Nulla di banalmente pedagogico, intendiamoci bene. Le disgrazie non sono straordinarie: eppure, in qualche momento, conducono a situazioni veramente drammatiche. Non veduti, gli uomini, con molta simpatia: la loro rappresentazione, ottenuta puntando piuttosto sui loro vizi o difetti; non mai con riprovazione arcigna, intransigente. L'anno delle disgrazie si risolve per il lettore in momenti di pura letizia; tanto l'arte lo ha bene investito, trasfigurato, nobilitato d'un senso superiore.

Fin dall'apparizione di *Calliope* la fama del Chiesa è stata grande anche in Italia. Verso il Ticino e la Svizzera, altro suo insigne merito fu quello di elevare il livello artistico della Svizzera italiana come fecero Keller e Meyer per la Svizzera tedesca e Ramuz per la Svizzera francese. Dopo di lui non si può più scrivere come prima di lui.

Il suo esempio è stato seguito da parecchi scrittori molto diversi da

lui e molto diversi fra loro, ma tutti simili per la grande cura portata nella lingua e nello stile. Fra di essi emergono Valerio Abbondio, Piero Bianconi, Guido Calgari, Elena Bonzanigo.

Valerio Abbondio, nato ad Ascona nel 1891, e da molti anni professore di lettere francesi nel Liceo di Lugano, ha pubblicato finora otto raccoltine di versi: *Betulle* (1922), *L'eterna veglia* (1928), *Campanule* (1932), *Il mio sentiero* (1936), *L'intimo cielo* (1940), *Silenzi* (1942), *Cerchi d'argento* (1944), *Cuore notturno* (1947). Salvo la prima, tutte sono notevoli, e tutte dicono, su per giù, la stessa cosa. Soltanto la poesia amorosa a poco a poco è rientrata saviamente nell'ombra; per tutto il resto, Abbondio è sempre rimasto ciò che era o, piuttosto, ciò che è. Il suo stato d'animo più frequente è una tristezza raccolta e pensosa, derivante da molte ragioni e specialmente dal contrasto insanabile fra anima e corpo, ideale e realtà. Ma la natura, intorno a noi, quanto è mai bella e consolante! Non di rado essa gli parla d'una consolazione ancor più alta, ancor più efficace: Dio.

Piero Bianconi, nato a Minusio nel 1899 e professore d'italiano e di francese nella Scuola Normale di Locarno, dapprima s'è occupato di critica letteraria. La sua biografia di Giovanni Pascoli, sebbene assai breve, è fino a oggi la migliore che possediamo. Poi si volse alla storia dell'arte, e soprattutto dell'arte popolare in un seguito di libretti riccamente illustrati: *Arte in Val Maggia, Arte in Verzasca, Arte in Leventina, Arte in Val Blenio.* In questo campo il suo libro più bello è forse *Cappelle del Ticino,* pubblicato in italiano e in tedesco dall'« Urs-Graf-Verlag » di Basilea. La sua forza di prosatore si vede meglio e si dispiega più largamente nel libro *Croci e rascane* (1943) ove alcuni aspetti dell'alto Ticino sono rievocati con un connubio raro di rusticità nativa e di raffinatezza letteraria.

Guido Calgari, nato a Biasca nel 1905 ma originario di Faido, da alcuni anni è Direttore della Scuola Normale di Locarno. Dottore in filosofia dell'Università di Bologna, insegnò dapprima a Lugano e a Bellinzona, collaborando in pari tempo come regista alla Radio della Svizzera Italiana e acquistandovi una conoscenza e una pratica del teatro rara fra i Ticinesi. E' di quest'epoca la « sintesi nazionale » *San Gottardo,* scritta appunto, originariamente, per la Radio. Come narratore, ci ha dato un libro di racconti alpestri, *Quando tutto va male* (1933) e una ventina di pagine dello stesso genere, *Fine d'un paese,* nel volume collettivo *Dieci scrittori* (1938). La sua concezione della montagna è triste, anzi cupa: povertà, disgrazie su disgrazie, necessità di emigrare, nell'emigrazione stessa nuove disgrazie e nuove miserie. Alcune di queste pagine rivelano un'aspra energia.

Delle quattro o cinque scrittrici del Canton Ticino, Elena Bonzanigo, di Bellinzona, è senza dubbio la migliore. Dopo una raccolta di

versi più o meno giovanili, essa ha pubblicato due libri di prosa: *Storielle primaverili* (1938) e *Serena Seròdine* (1944). Il primo è una raccolta di impressioni e ricordi d'infanzia, un poco alla maniera dei *Racconti puerili*, ma su materia diversa e con un tono originalissimo, fatto piuttosto di umorismo che di liricità, tutta lampeggiante come di innocenti-maliziosi sguardi e sorrisi. Il secondo è un lungo romanzo che descrive il difficile divenire di Serena Seròdine — figlia di uno dei molti artisti ticinesi che una volta operavano in Italia — a Pisa, a Roma, ad Ascona, a Bellinzona, dalla più tenera infanzia sino al momento in cui nella sua vita compare l'amore.

Coetanei pressappoco di questi scrittori sono Vittore Frigerio che ha conosciuto largo successo come scrittore popolare, i poeti dialettali Enrico Talamona, Ulisse Pocobelli e Giovanni Bianconi, i grigioni Reto Roedel, A. M. Zendralli, F. D. Vieli, e altri ancora.

Fra gli scrittori più giovani spicca per potente e originale personalità Felice Filippini, nato ad Arbedo presso Bellinzona nel 1917. Il suo primo romanzo, *Signore dei poveri morti*, rievocazione d'un insistente ed ossessionante ricordo d'infanzia, contiene parecchie pagine umanissime, realistiche e poetiche nello stesso tempo. I più recenti *Racconti del sabato sera*, oltre a confermare queste doti, riescono spesso arditamente fantastici. Scritti inediti di Filippini e di altri undici giovani scrittori della Svizzera italiana (Bertolini, Canonica, Castelli, Jenni, Menghini, Orelli, Ortelli, Patocchi, Poma, Salati, Spreng) sono contenuti — con un utilissimo corredo di notizie biografiche e bibliografiche — nel volume antologico *Convegno* (Ist. Edit. Ticinese, 1948).

Frattanto uno di questi giovani scrittori è prematuramente scomparso: il grigione Felice Menghini (1909-47), di Poschiavo. Sacerdote, negli ultimi anni prevosto del borgo nativo, egli raccolse le leggende della sua valle e pubblicò tre o quattro volumetti di liriche ove abbondano impressioni fervide e sincere. Tradusse, con proposito di fedeltà al testo originale, parecchie poesie di Rilke adunandole in un volumetto *(Il fiore di Rilke)* d'una collezione da lui fondata e diretta. Innamorato delle sue montagne, il 10 agosto 1947 rimase vittima d'una caduta mortale sul Corno di Campo sopra Poschiavo: grave perdita per il Grigione italiano, di cui era certamente la penna più valida. Ma altri giovani prenderanno forse presto il suo posto: la vita continua e, insieme con la vita, nonostante tutto, continua a fiorire la poesia, cioè l'espressione più alta dell'anima umana.

GIUSEPPE ZOPPI

NOTE E RASSEGNE

RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

Patto Atlantico e difesa dell'Europa — Le colonie — I rapporti con la Iugoslavia — Il Consiglio di Strasburgo.

Anche il Senato ha approvato, il 24 luglio, la ratifica del Patto Atlantico, con 175 voti favorevoli e 81 contrari. Fra questi, il no di Orlando, che ha invocato da Dio vendetta per i torti che i vincitori hanno fatto subire alla vinta Italia (ma il torto peggiore l'Italia se l'è fatto da sè, perdendo la guerra, e in qual modo!); e il no di Nitti, che anch'egli si mantiene in una posizione puramente negativa, in tutte le questioni, e perciò senza valore politico. Due notevoli discorsi hanno pronunciato, per la circostanza, De Gasperi e Sforza. Il primo ha detto che, invece d'invocar la vendetta, preferiva fare appello alle forze morali del popolo italiano. Sforza non ha nascosto gli aspetti meno favorevoli, per l'Italia, della situazione mondiale, ma bisogna dargli atto che, nella logica di essa, l'adesione italiana al Patto è perfettamente giustificata. Nessuno degli oppositori, del resto, si è azzardato ad esprimere chiaramente l'alternativa che la non adesione al blocco occidentale avrebbe comportato, cioè l'adesione a quello orientale: tutti si sono fermati su di una posizione di mentalità, che si può difendere — e l'hanno infatti difesa — con una quantità di ragioni una migliore dell'altra, ma nessuna rispondente al termini pratici, storici, del problema che l'Italia ha da risolvere.

Nella notte sul 20 luglio Radio Mosca ha diffuso il testo di una nota indirizzata al Governo italiano, per protestare contro l'adesione dell'Italia al Patto. Il 20 mattina Palazzo Chigi ignorava ancora il documento, sicchè non si è potuto non rilevare la curiosa e poco diplomatica procedura seguita dal Governo di Mosca. In realtà, una busta contenente la nota era stata consegnata, alle una di notte, al portiere del Ministero degli Esteri, senza nessuna indicazione dell'importanza del documento, sicchè questo era andato a finire fra la corrispondenza ordinaria. Si direbbe che lo stesso Governo sovietico, rappresentato naturalmente dall'Ambasciatore a Roma, non abbia dato, alla protesta, più peso di quello di un atto di ordinaria amministrazione, nè, in realtà, essa aveva un peso maggiore, consistendo nella ripetizione di argomenti già adoperati dalla Russia quando il Patto Atlantico fu firmato a Washington. Unico argomento nuovo, perchè riferentesi esclusivamente all'Italia, è che questa, firmando il Patto, è entrata a far parte di un aggruppamento di Stati, che ha scopi nettamente aggressivi nei confronti dell'Unione Sovietica: in tal modo l'Italia avrebbe violato il Trattato di pace, col quale si è assunta l'obbligo di mantenere relazioni amichevoli con gli altri Stati firmatari, quindi anche con la Russia. Inoltre l'Italia mancherebbe ai suoi impegni perchè, quale membro del Patto Atlantico, si prepara a rafforzarsi militarmente, il che le è pure vietato dal Trattato di pace. Con questo rilievo, il Governo russo ha considerato come già avvenuto il riarmo, dell'Italia, mentre è ben noto che non potrà avvenire proprio in forza degli articoli 46 e numerosi altri del Trattato, che l'Italia non ha nessuna intenzione,

e tanto meno la possibilità, di violare. Quanto all'argomento centrale della protesta, esso sarebbe valido solo se fosse vero che il Patto Atlantico ha carattere aggressivo, costituisca cioè la piattaforma diplomatica di un più o meno prossimo attacco alla Russia. Di ciò in Italia sembra convintissimo l'on. Nenni, che fra i capi dell'opposizione cominformistica è quello che grida di più per diffondere la paura della guerra. Che cosa poteva rispondere il Governo italiano, se non che il Patto Atlantico ha scopi unicamente difensivi? E' chiaro che la miglior difesa può consistere nell'offesa, ma allora si possono considerare offensivi e preparatori di aggressioni anche i ventiquattro patti di mutua assistenza, che formano l'impalcatura militare del blocco sovietico.

La nota di risposta del Governo italiano, consegnata il 29 luglio, aggiunge che il Trattato di pace non vieta, nè avrebbe potuto vietare all'Italia di stringere accordi di carattere pacifico, e in quanto alla richiesta all'America di forniture belliche, di cui si fa colpa all'Italia, la nota precisa che questa non intende aumentare le sue forze armate, ma solo portarle al livello che appunto il Trattato le consente.

Ma la parte più importante della risposta è quella conclusiva, dove si accenna a una tesi che potrebbe avere interessanti sviluppi, e che è questa: la Russia, firmando il Trattato di pace, si è assunta anch'essa, come gli altri vincitori, l'obbligo di favorire l'ingresso dell'Italia nell'ONU; viceversa a ciò si è sempre pertinacemente opposta, esercitando il diritto di veto; quindi chi ha violato il Trattato è stata la Russia non l'Italia. I volenterosi difensori italiani degli interessi sovietici hanno rimesso in giro la storiella della opposizione delle Potenze occidentali all'ingresso all'ONU di alcuni Stati del blocco sovietico, ciò che darebbe al veto della Russia contro l'Italia il carattere di giustificata rappresaglia; ma chi sostiene questa tesi dimentica che l'impegno sottoscritto dalla Russia è senza condizioni nei riguardi degli altri firmatari, concerne cioè, soltanto i rapporti diretti fra Russia e Italia, la quale ultima, da parte sua, ha adempiuto i suoi obblighi verso l'Unione Sovietica: è questa, che ha violato i propri.

La ratifica del Patto Atlantico, approvata dal Senato americano il 21 luglio, è stata firmata il 25 da Truman, il quale ha immediatamente inviato al Congresso un messaggio per chiedere che venisse approvato al più presto il progetto degli aiuti militari all'Europa occidentale e ad alcuni altri Paesi non governati dai comunisti, come la Turchia, la Grecia e la Corea, aiuti che costituiscono — secondo una dichiarazione ufficiale — il necessario complemento del Patto, rendendo possibile di attuare il principio, che sta alla base di esso, della cooperazione militare tra i firmatari. Truman, dopo firmata la legge di ratifica, ha detto alcune cose molto importanti, quesa per esempio: « Gli Stati Uniti non hanno alcuna intenzione, in caso di aggressione, di permettere che i popoli d'Europa occidentale siano sopraffatti prima che le forze americane giungano sul posto a difenderli. Il programma di assistenza militare oggi proposto rappresenta una tangibile assicurazione a riguardo di tale finalità ». Inoltre: « Tale programma è una parte essenziale degli sforzi che gli Stati Uniti debbono compiere per creare una struttura internazionale capace di mantenere l'ordine e l'impero della legge fra le Nazioni. Ciò perchè le Nazioni Unite hanno fino ad ora fallito allo scopo di garantire la pace mondiale, soprattutto a causa del rifiuto di una di esse, l'Unione Sovietica, di collaborare lealmente ».

Il 28 luglio l'esame del progetto di aiuti militari è cominciato da parte della Commissione per gli Affari Esteri della Camera americana, dove, come anche nell'opinione pubblica, ha incontrato notevoli opposizioni. Lo stesso Segretario

di Stato, Acheson, ne ha fatto la difesa davanti alla Commissione, e non è facile negare la validità dei suoi argomenti. Egli non ha escluso la eventualità di un'aggressione militare contro l'Europa occidentale. « Quando l'aggressione politica non ha successo — egli ha detto — così come non l'ha avuta finora nell'Europa occidentale, i regimi totalitari sono spesso tentati di raggiungere i propri obiettivi con mezzi militari, specialmente quando ritengono che sia impossibile incontrare un'efficace resistenza. E' quindi nostro scopo scongiurare questa eventualità, chiarendo bene che un'aggressione militare contro le nazioni dell'Europa occidentale può essere tradotta in atto soltanto a grave prezzo e senza alcuna garanzia di successo ». E a coloro i quali obiettavano che, tanto, non si riuscirebbe a impedire una invasione dell'Europa occidentale se la Russia (« in possesso della più grande forza militare che il mondo abbia mai conosciuto ») l'assalisse, Acheson ha replicato che questa è la tesi della disperazione. Sarebbe come dire che siccome i ladri possono sempre riuscire ad entrarci in casa, non vale la pena neanche di chiudere la porta. « Non crediamo » ha precisato Acheson, e le sue parole sono importanti perchè rivelano qual'è la concezione americana della difesa dell'Europa, « che per scoraggiare ogni intenzione aggressiva sia necessario creare delle forze difensive euroccidentali che, per la loro stessa potenza, siano in grado di resistere con successo ad un attacco massiccio e continuato: quel che occorre è, invece, una forza sufficiente a rendere impossibile ad un aggressore di raggiungere una vittoria rapida e facile ».

Anche ridotto in questo modo, però, il problema è molto complesso, soprattutto perchè non vanno d'accordo le concezioni strategiche degli americani e quelle, pure diverse fra di loro, degli stati maggiori delle Nazioni europee più direttamente impegnate. Il 30 luglio sono arrivati a Francoforte i capi delle forze armate degli Stati Uniti, generali Bradley e Vandenberg e ammiraglio Denfeld: è vero che la Germania è esclusa — così è stato ripetutamente dichiarato — dalla strategia « atlantica » giacchè non esiste forza militare tedesca, tuttavia è evidente che il problema della difesa dell'Europa in nessun altro luogo può essere meglio studiato che fra il Reno e l'Elba. I tre capi americani hanno conferito, a Francoforte, col generale Marras, capo dello stato maggiore italiano, quindi sono andati a Londra, poi a Parigi e infine a Vienna, e naturalmente non hanno mancato di conferire con i responsabili della preparazione militare della Norvegia, della Danimarca, del Belgio, dell'Olanda, del Portogallo. Il 9 agosto sono tornati a casa. Scopo di questi colloqui non può esser stata che la necessità di stabilire se e in qual modo i Governi europei intendono organizzare le loro forze secondo un piano comune. Ora basta ricordare che esiste una Unione di Bruxelles, formata dall'Inghilterra, dalla Francia e dal Be-ne-lux, la quale ha già unificato i suoi piani strategici e costituito un proprio stato maggiore di cui è capo il maresciallo Montgomery, per comprendere che la prima questione da risolvere è quella di decidere se conviene armonizzare l'alleanza franco-inglese con l'alleanza atlantica, o piuttosto assorbirla in quest'ultima. Seconda questione, che è poi la fondamentale: la difesa dell'Europa deve far perno sulla Francia o sull'Inghilterra? Le idee « insulari » del maresciallo Montgomery si sono urtate con quelle « continentali » del generale francese De Lattre. Altra questione: difesa centralizzata o « regionale? » La seconda soluzione significherebbe possibilità di trasferire forze armate da un punto all'altro dell'Europa occidentale, considerata come una unità strategica, di trasferire, per esempio, truppe norvegesi nel Portogallo e viceversa. Ma gli Stati settentrionali si sono opposti a questa eventualità. La difesa dell'Europa sarà affidata a comandi regionali, la cui azione sarà coordinata (ciò è stato

proposto dalla Francia) da un comando centrale di quattro membri: Stati Uniti, Canadà, Francia e Inghilterra. Ciò importa che gli altri otto Paesi che partecipano al Patto Atlantico non avranno ingerenza diretta in questo Comitato ristretto: così l'Italia dovrà esservi rappresentata — secondo quel che il Governo italiano ha deciso, non senza sollevare, in Italia, parecchie critiche — dagli Stati Uniti; altri avrebbe preferito che i nostri interessi militari fossero affidati alla Francia, ma ciò, purtroppo, non avrebbe cambiato nulla nella posizione dell'Italia, che, dal punto di vista militare, non è che un *minus habens* internazionale.

Sembra, ad ogni modo, che su tutti questi argomenti le decisioni definitive saranno prese nel prossimo settembre a Washington, dove si riuniranno i rappresentanti dei dodici Stati firmatari del Patto. Per quell'epoca dovrebbe esser stato approvato il progretto di Truman per gli aiuti militari, sia pure ridotto allo scopo di superare le ostilità che, come abbiamo detto, ha incontrato in buona parte dell'opinione pubblica americana, alla quale poco sorride l'idea di tornare a far la guerra in Europa. Figuriamoci agli Europei.

* * *

Il 18 luglio è stato segnalato da Washington un lungo colloquio del nostro Ambasciatore Tarchiani con Acheson, relativo alla questione delle colonie e a quella di Trieste, colloquio i cui risultati sono stati interpretati in Italia, al solito, piuttosto ottimisticamente.

Circa le colonie, non vi è nulla di nuovo. Già si sapeva, anche se la cosa è apparsa più chiara che mai in occasione delle discussioni intorno alla difesa dell'Europa, che la sorte delle ex colonie italiane molto dipende dalle concezioni strategiche che regoleranno la partecipazione, a quella difesa, dei Paesi mediterranei. Alla fine di luglio si è riunita a Londra una conferenza degli ambasciatori britannici presso i Paesi arabi del Medio Oriente, per discutere sia intorno ai rapporti con il nuovo Stato d'Israele, sia intorno alla questione delle colonie. A Londra si trovavano, negli stessi giorni, il Senusso della Cirenaica, il Reggente dell'Iraq e il Primo Ministro della Transgiordania. Delle colonie ha parlato Bevin con Schuman, a Parigi (23 luglio), e il contrasto fra la tesi britannica e quella francese è stato confermato, nonostante che Schuman abbia dichiarato di appoggiare in linea di massima, il nuovo progetto inglese, ispirato, naturalmente, dal proposito di dare soddisfazione agli Arabi nel quadro di un piano militare, che mira alla difesa dell'Impero. Si tratterebbe di unificare la Libia (questa è la vera intenzione degli Inglesi: estendere sulla Tripolitania la finta sovranità del Senusso), lasciando in Tripolitania e in Cirenaica l'attuale amministrazione britannica, con la collaborazione di una Commissione nella quale sarebbero rappresentati gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e l'Egitto. Schuman avrebbe chiesto, però, che nella Tripolitania l'Italia abbia una posizione prevalente. In quanto all'Eritrea, il Governo di Londra non ha mutato l'idea, cosicchè l'ultima proposta italiana, di dare l'autonomia agli Eritrei, non ha alcuna probabilità di esser accolta: l'Eritrea dovrebbe essere divisa fra il Sudan anglo-egiziano e la civile Etiopia!

Preoccupante è il progetto, venuto fuori all'ultimo momento, del Segretario generale dell'ONU, signor Trygve Lie, secondo il quale ciascuna delle ex colonie italiane dovrebbe essere affidata a una singola Potenza per mandato delle Nazioni Unite. Ma l'Italia, che di questa non fa parte, come potrebbe essere

una delle Nazioni mandatarie, anche ammesso che l'Inghilterra consentisse all'amministrazione italiana della Tripolitania?

Le novità grosse si hanno nei Balcani, con l'aggravarsi del contrasto fra la Jugoslavia e i Paesi del Cominform. Un primo effetto di questa situazione si è avuto con la decisione del Governo di Belgrado di non dar più aiuto ai cosidetti partigiani comunisti che per tanto tempo hanno messo in difficoltà la Grecia; la decisione è stata annunciata dal Ministro degli Esteri della Iugoslavia il 23 luglio. Così le forze governative elleniche hano potuto avere il sopravvento, e sembra non lontana la fine dell'offensiva comunista contro la Grecia, dietro la quale si nascondeva il piano russo di piantare un cuneo nella linea di difesa degli alleati occidentali attraverso il Mediterraneo orientale.

Sull'avvicinamento del Governo jugoslavo al blocco atlantico sono corse molte voci fantastiche. E certo che da Washington, da Londra, da Parigi si manovra per accaparrarsi economicamente e politicamente la Iugoslavia, ma è evidente che il maresciallo Tito svolge una contromanovra per ottenere i maggiori vantaggi economici col minimo sacrificio, e che è diminuita la tensione dei rapporti italo-iugoslavi. E' stata accolta con piacere, in Italia, la notizia che Tito aveva dichiarato, nel corso di un colloquio avuto il 30 luglio col Ministro d'Italia, di essere convinto della necessità di un ulteriore sviluppo delle relazioni di buon vicinato fra Iugoslavia e Italia, e specialmente delle relazioni commerciali. L'importanza politica di questa dichiarazione ufficiale è evidente. Circa le relazioni commerciali, era avvenuto che, per protesta contro le arbitrarie misure prese dal Governo iugoslavo, a danno della moneta italiana, nella Zona B del Territorio Libero di Trieste, il Governo di Roma aveva troncato le trattative con quello di Belgrado per la conclusione di un accordo commerciale. Ma poi, un po' inaspettatamente, le trattative sono state riprese e l'accordo è stato firmato (4 agosto). L'essere entrate, le relazioni italo-iugoslave, in una fase di minor tensione, quali effetti avrà per la soluzione della questione triestina? E' difficile rispondere, perchè tale soluzione dipende solo in parte da Roma e da Belgrado; dipende, sopratutto, dalla situazione generale e dai risultati che, in rapporto ad essa, avrà l'evoluzione della politica estera iugoslava. In una recente intervista, il Presidente del Consigilo on. De Gasperi, parlando della Jugoslavia, ha detto che si potrà tentare « una collaborazione più ampia, fra Roma e Belgrado, per risolvere definitivamente il problema adriatico », quando l'Italia sarà tranquillizzata sulla sorte degli italiani del Territorio Libero, quando cioè sarà sicura che ad essi venga fatto un trattamento equo. Parole di colore oscuro; chi dovrà fare un trattamento equo agli italiani, se il Territorio Libero, così come è stato detto tante volte, dovrà tornare tutto quanto all'Italia?

* * *

L'8 agosto il Consiglio d'Europa ha iniziato ufficialmente la sua esistenza, a Strasburgo, con la riunione del Comitato dei Ministri dei dieci Stati fondatori, Italia compresa. Il 10 agosto si è riunita l'Assemblea, che con alquanta esagerazione, visto che ha solo funzione consultiva, viene chiamata « Parlamento europeo ». Discorreremo di tutto ciò quando avremo veduto se qualcosa di buono — com'è sommamente augurabile — sarà venuto fuori da questo tentativo di organizzare l'Europa occidentale.

DEDUCTOR

NOTE DI AGRICOLTURA

La minaccia della fame e la funzione preminente dell'agricoltura. — Il problema granario della montagna. — La diffusione della vacca olandese pezzata nera. — Originali nuove applicazioni agricole dell'elettricità. Le polverizzazioni elettrostatiche e il capacitrone. — La meccanizzazione delle aziende agricolte e l'allevamento del bestiame.

Il direttore generale della F.A.O. Norman G. Dodd affermò in una conferenza stampa a Roma che la popolazione mondiale è tuttora in aumento di circa 55 mila persone ogni giorno, mentre è quasi impossibile, nelle attuali condizioni, ampliare la superficie dei terreni coltivabili. Secondo lui, e senza opportuni provvedimenti, il mondo potrebbe essere minacciato dalla fame in un futuro non molto lontano. Occorre, quindi, egli soggiunse, studiare ed attuare un programma di azione comune per rendere coltivabili nuove estensioni di terreno, e l'assistenza tecnica internazionale dovrà essère attuata con l'applicazione dei più moderni metodi scientifici, con la distribuzione agli agricoltori di mezzi strumentali come macchine, concimi, sementi ecc. e l'estensione di progrediti metodi di irrigazione.

Tutto ciò è molto giusto e opportuno da essere ricordato ai vari Governi degli Stati civili, la maggioranza dei quali sembra non comprendere che la agricoltura deve essere aiutata e fatta progredire come l'attività essenziale per la vita della umanità alla quale essa offre il nutrimento.

Terreni ancora suscettibili di coltivazione non mancano certamente al mondo. A parte la nostra piccola Italia dove, nel solo Mezzogiorno, due milioni di ettari a bonifiche già studiate ma non ancora attuate, potrebbero dar da vivere a molte migliaia di abitanti e dare incremento alle provviste alimentari, certo è che — parlando del mondo intero — non è in Europa che si possono trovare le grandi superfici di terreni arabili capaci di produrre cibarie per quei 20 milioni di persone che ogni anno vengono ad accrescere la popolazione mondiale. Basta ricordare che nel Brasile e nella Bolivia soltanto l'1,5 per cento della terra è coltivata, nell'Equador il 2 per cento, nel Messico il 2,5 per cento, nell'Uruguay il 6 per cento, nell'Argentina il 10, nel Venezuela su 912 mila chilometri quadrati, 300 mila sono ancora da utilizzare. Poi c'è l'Australia che ha meno di un abitante per chilometro quadrato e che su 770 milioni di ettari ne ha soltanto 13 milioni di agricoli; nella Nuova Zelanda i terreni arabili sono soltanto il 3 per cento. E' tempo che questi vasti paesi vincano l'egoismo che li ha chiusi, in gran parte, in sè stessi e si preoccupino, se uno spirito di collaborazione fra i popoli deve stabilirsi, di offrire, col lavoro, dato a tante braccia che attendono, nuova messe di alimento per l'umanità.

Il male, grosso male, è che purtroppo la maggioranza dei disponibili pel lavoro non si sente di fare il contadino. Non vale ricordare che il lavoro dei campi è il più sano, il più bello a contatto di tutto ciò che nasce, cresce, ama e produce per il bene dell'umanità; lavoro in piena aria, adatto alle varie costituzioni ed età, più vario e lieto di quello, monotono, davanti ad una macchina inanimata che non ha palpiti. Purtroppo tutto questo non si vuol ascoltare e il mestiere del contadino è ancora ritenuto uno degli ultimi e quasi degradanti.

Quindi, oltre al cercare nuova superficie di terra da coltivare — e ce n'è — e al provvedere i mezzi per farle rendere, è indispensabile dare la maggiore cura a preparare gli uomini per questo nobilissimo ed essenziale compito, a questa dura ma necessaria fatica. E bisognerà cominciare con l'istruzione e la educazione data ai ragazzi nelle vere *scuole rurali*, che tuttora mancano, e

che abbiano anche ufficio di assitenza non solo intellettuale ma anche spirituale, che tenda a formare nell'animo il contadino degno di Paesi che vogliono mettere al primo piano la propria agricoltura. Opportune iniziative e adatti provvedimenti devon favorire l'accostamento delle famiglie rurali a questa opera delle scuole in armonia d'intenti e di azione, e devono offrire ai villaggi, anche ai più sparsi e lontani dai grandi centri, quel minimo di « conforto » che è oggi indispensabile perchè, sopratutto i giovani e le giovani, non sentano l'insana attrativa all'urbanesimo. Se tutto questo non si farà, davvero potrà permanere ed aggravarsi la minaccia della fame per l'umanità.

* * *

Se si potesse elevare la produzione unitaria di frumento nella montagna italiana, l'approvvigionamento granario del nostro Paese riceverebbe un contributo della massima importanza, poichè la montagna, che rappresenta il 40 per cento della superficie nazionale, è purtroppo quella che dà, relativamente, le minori rese di frumento. Omai, però, il problema è sulla buona strada di soluzione. Le ricerche e le esperienze dei proff. A. Oliva e Gasperini hanno aperta la via alla indicazione delle varietà di grano meglio adatte alla montagna e suscettibili di dare rese unitarie almeno doppie di quelle che oggi si ottengono. Nelle montagne pistoiesi il Prof. A. Modena ha dato contributi notevoli per la soluzione del problema granario montano. Egli è riuscito intanto ad individuare razze di frumento veramente adatte per notevole potere di accestimento, tarda levata primaverile, notevole resistenza ai freddi, alle ruggini e all'allettamento, buona e costante produzione.

Per montagne di altitudini sopra agli 800 m. il frumento *Est Mottin* è il più indicato, anche per le zone di crinale più battute dai venti e più soggette a squilibri termici: è di produttività buona, sui 18-20 quint. l'ettaro, e costante. Questa varietà risponde bene anche nelle terre più superficiali, in quelle poco fertili, acide, e nelle esposizioni meno favorevoli.

Nelle montagne più basse e nei terreni più profondi e fertili provano bene varietà di ancor maggiore produttività e più resistenti all'allettamento. Fra queste il *Virgilio* per terre di media o buona fertilità e specialmente meno sciolte e meno acide, ad altitudine, però, non superiore agli 800 metri; una nuova varietà recente, il *Torrenova* è risultato capace di sostituire anche il *Virgilio* con maggiori produzioni (è arrivato nei due anni ultimi a rese di 27-28 quint. l'ettaro) maggior resistenza ai freddi e maggior adattabilità all'ambiente montano. Nei casi in cui le semine, per causa di forza maggiore, dovessero essere ritardate, si ricorrerà alle buone varietà *Ausonia* e *Vivenza*. Insomma, ormai non mancano le razze di frumento capaci di far fare un balzo notevole alla produzione granaria montana; il che sarebbe di enorme portata per tutto il problema alimentare italiano.

* * *

Fra le vacche da latte allevate in Italia il primato quantitativo è oggi della razza bruno alpina, che ha triplice attitudine: latte, carne, lavoro, e approssimativamente occupa il 30 per cento della popolazione bovina italiana. Fino al 1936 una vacca di questa razza aveva conquistato il primato mondiale di produzione lattea, in Baviera, con 171 quintali su 360 giorni col 3,46 per cento di grasso.

Da oltre settant'anni si è introdotta nei nostri allevamenti la vacca olandese pezzata nera, che è andata sempre più diffondendosi in Italia, mentre dal 1880 veniva pure estendendosi in quasi tutti i paesi d'Europa, non solo, ma oltre gli oceani, negli Stati Uniti d'America, nel Canadà, nelle Americhe centrale e meridionale, nel Sud Africa, nella Nuova Zelanda e Australia e perfino nel Giappone ove l'80 per cento dei bovini sono di questa razza. Il dott. Albertini al Convegno degli allevatori della pezzata nera tenuto in Cremona, potè affermare che nessun'altra vacca da latte è riuscita a raggiungere la diffusione che ha avuto questa, e notò che in Inghilterra, paese ben noto per le cure date all'allevamento e alle razze autoctone, la pezzata nera viene come seconda numericamente soltanto alla Sorthorn da latte. In Italia la razza pezzata nera che ha centri rinomati di allevamento a Torre in Pietra e nel Cremonese, ha dato primati di produzione annuale di latte veramente degni di ammirazione. Si sono toccati i 174 quintali col 3.2 per cento di grasso in 360 giorni di lattazione. Si calcola vi siano oggi in Italia più di 250 mila capi di questa razza compresi i meticci con prevalenza di sangue olandese.

Le tipiche caratteristiche della razza sono la praticità di adattamento, l'eccezionale facoltà produttiva e riproduttiva, la costanza nella trasmissione delle sue doti lattifere. Essa è la razza più tipicamente lattifera che si sia riuscita a selezionare. Essa si adatta a tutti i climi; ha due fondamentali esigenze, quella di una adeguata alimentazione e quella di vivere in un ambiente sano. Esige molta alimentazione perchè ha un'alta capacità di trasformare anzitutto in latte, prima che in carne, gli alimenti che le vengono somministrati. Non è vero che sia soggetta alla tubercolosi più di altre razze, nè che poco sopporti la stabulazione; tutte le vacche soffrono per una continua stabulazione. Sopratutto i soggetti giovani domandano, oltre la adeguata alimentazione, di avere a disposizione aria e luce e la possibilità di fare del pascolo quanto più si possa. Per le sue preziose caratteristiche è certo che la vacca pezzata nera continuerà a diffondersi per le maggiori fortune degli allevamenti nel nostro Paese.

* * *

E' nota l'importanza, nella lotta contro talune malattie delle piante, di poter distribuire proprio su tutte le parti della pianta le polveri insetticide o anticrittogamiche o di farvele aderire al massimo.

Le proprietà attrattive e repulsive dell'elettricità statica sono state utilizzate a questo scopo, secondo quanto ha riferito I. Engenhard in *Science et vie* Il problema è stato risolto da Néel e Felici dell'Università di Grenoble. Essi hanno ideato una macchina che comporta dei condensatori a capacità variabile all'interno di un apparecchio pieno di azoto compresso a 20 Kg. per cmq. che fa l'ufficio di elettrico. Ne è risultato un apparecchio a zaino che porta una solforatrice o polverizzatrice azionata da una leva la quale muove il ventilatore e, insieme, il generatore di tensione che ha una potenza di 4 a 5 W. sotto una tensione di 30 mila a 50 mila Volts. In questa polverizzazione elettrostatica le polveri finissime si precipitano dal tubo verso le piante come un torrente: la ripartizione anche sulle due faccie delle foglie è regolarissima e l'aderenza superiore a quella che potrebbe ottenersi con qualsiasi altro mezzo.

In America sono entrati in funzione due grandi istallazioni di *capacitrone*. Questo nome viene dall'uso di condensatori (capacità) che servono ad elevare la tensione. L'idea viene dalla realizzazione ottenuta dallo scienziato Brasch di un nuovissimo tubo elettronizzatore che eccitato da una tensione altissima

(dell'ordine di qualche milione di Volts) produce una scarica atta a variare l'equilibrio elettronico dei materiali ad essa sottoposti, spostando la posizione di un neutrone e causando con ciò uno squilibrio che rende impossibile la vita ai germi che si trovano nella materia.

Mediante il capacitrone si può in un secondo sterilizzare un vagone di derrate, le quali restano sterili per lungo tempo senza più richiedere ambienti refrigerati per la loro conservazione. La putrefazione è impedita per settimane e mesi a seconda del genere di derrate, e si possono conservare carni, pesci, fiori, frutta, verdure, per settimane senza bisogno di altre cure. Si è calcolato che il costo di conservazione con questo sistema sia da venti a trenta volte inferiore a quello fatto a base di refrigerazione, mentre si deve riconoscere una maggior freschezza e saporosità ai prodotti trattati.

* * *

V'è chi paventa, dal diffondersi della meccanizzazione nelle aziende agrarie, una diminuzione del nostro patrimonio zootecnico. La macchina da lavoro si teme faccia sparire e buoi e cavalli che, oggi, in così gran numero dei nostri poderi, adempiono al compito di lavorare la terra e di agevolare la raccolta dei prodotti.

A parte il fatto che in aziende di monte o di alto colle a forte pendio non sempre è possibile sostituire in tutto l'opera degli animali, restando nella generalità, è certo che la macchina, elemento di produzione di lavoro, non scaccia il bestiame ma ne permette il cambio di attitudini. Invece che a lavoro, l'allevamento si volgerà a latte, carne e grasso. I buoi e i cavalli saranno sostituiti da vacche brune lattifere, da vitelli da ingrasso e da maiali. E si avrà modo di utilizzare nel miglior modo i foraggi dell'azienda, la cui composizione è più razionalmente e completamente sfruttata producendo latte che lavoro. Niente, quindi, riduzione della indispensabile superficie a foraggi, anzi sua intensificazione maggiore; niente timore di veder ridotta la provvista del letame, la cui importanza per la fertilizzazione del podere è oggi più che mai riconosciuta.

La produzione del latte deve essere aumentata ancora di parecchio nel nostro Paese. Si calcola che nel 1948 sia stata intorno ai 54 milioni di ettolitri, ottenuta da 2 milioni e mezzo di vacche lattifere. Ma secondo il piano E.R.P. presentato all'O.E.C.E. dal Governo italiano, nel 1952-53 noi dovremmo produrre 68 milioni di ettolitri di latte, di cui 28 milioni dovrebbero andare alla industria.

Anche a guardare solo alla produzione dei formaggi, deve notarsi che nel 1948 se ne sono ottenuti 2 milioni di quintali, di cui un quarto era di « *grana* » e 350 mila « *pecorino* ». Il piano di cui or ora si diceva, vuole, invece, pel 1952-53 una produzione di 2.650.000 quint. di formaggi. Anche per questo aspetto, dunque, un incremento della produzione lattiera è indispensabile. Quanto al « *pecorino* » è con soddisfazione che si rileva essere il nostro patrimonio ovino ormai al livello del 1939, il che interessa anche la produzione della lana, che nel 1948 sarebbe stata di oltre 13 milioni di chili.

ARTURO MARESCALCHI

UMANESIMO E RIFORMA

Erasmo da Rotterdam. *L'apoteosi di Giovanni Reuchlin (Apotheosis Capnionis)*. Saggio introduttivo ai *Colloqui*, testo e traduzione a cura di Giulio Varese. Ed. Pironti, Napoli 1949.

La vecchia storiografia, avendo fatto propria l'interpretazione luterana dell'umanesimo come di una rinascita del paganesimo, finì per non avvertire nemmeno la vivace opposizione umanistica o la ridusse a una avversione di natura estetica, a una riluttanza di brillanti letterati verso un moto di violenta religiosità. Sappiamo ora che si trattò di un moto assai più profondamente religioso. Di fronte a un movimento che svalutava ogni capacità intellettuale nella conquista della salvezza, facendo che questa consistesse in un puro slancio di fede e tutta fondandola su una misericordia divina che ignorava meriti e conquiste umane e libertà di arbitrio, l'umanesimo rappresentò la rivendicazione dell'ottimismo, della fiducia nell'uomo, della sua capacità di cogliere il bene o di rendersi meritevole di fronte a Dio. Fu, la sua, la difesa della libertà e della responsabilità umana, la fiducia nell'umana sapienza (quella degli antichi, specialmente, che tanto avevano progredito sulla via della perfezione morale) nel Logos che può indirizzare e fortificare l'animo, contro un moto di cieco fideismo che avrebbe ben presto portato ad esaltare l'istinto irrazionale, e le forze più oscure dell'essere. Fu la lotta di due mondi, l'inizio di una frattura che doveva per sempre dividere l'Europa. Ed è ora sufficientemente agevole per noi operare distinzioni in una realtà storica che molti si ostinano a disconoscere mescolando il più confusamente possibile umanesimo, riforma, rinascimento. E' possibile cioè isolare da un lato i cultori delle *litterae humanae*, delle *geminae litterae*, come anche si disse (le sacre e le profane), i difensori della sapienza, del sereno e fiducioso razionalismo cristiano; dall'altro gli ardenti promotori di una fede eroica e senza compromessi, di un disperato abbandono a Dio. Le lettere umane furono cioè l'elemento centrale dell'opposizione antiluterana. E non importa, naturalmente, che vi fossero riformatori esperti di studi classici o umanisti anelanti a una riforma. Nell'un caso gli studi furono soltanto uno strumento, non una fede, nell'altro furono l'aspirazione a una riforma nel capo e nelle membra, quale si era sempre sperata, non la terribile avventura di una religione priva di punti di appoggio, solo fondata su una segreta vocazione individuale. Il distacco non è colmabile. E si chiarisce per esso anche la posizione di chi come Erasmo par muoversi alla confluenza dei due movimenti e autorizzare ogni confusione fra essi. In verità Erasmo potè anche insorgere contro certe vuotezze di retori umanisti, potè fare nell'*Elogio della follia* l'elogio, sia pure scherzoso, dell'Antiumanesimo, scrivere la satira del ciceronianesimo e incoraggiare Lutero ed auspicare una fede riportata alla purezza evangelica. E potè autorizzare sospetti di luteranesimo, essere accusato di ambiguità, di non saper essere nè per gli uni nè per gli altri. In un punto la sua posizione sovrasta ad ogni possibilità di equivoci e diventa la posizione del più grande e del più consapevole degli umanisti europei: nel punto in cui si tratta di difendere, contro la mistica luterana, la fiducia nell'uomo, il mondo della ragione e della sapienza, la libertà e responsabilità umana. In questa difesa di valori razionali, in questa resistenza alle diverse forme di fanatismo religioso, di cieco nazionalismo, Erasmo sa trovare i suoi accenti più puri, più nobili, più lontani da dubbi e compromessi. Ed è in questi motivi che tutta la sua opera trova il suo centro. Su essi può soltanto fondarsi la comprensione delle sue opere: questo mostra G. Vallese nel

suo *Saggio* introduttivo ai *Colloqui*, premesso alla *Apoteosi di Reuchlin*, trovando alla impostazione storica di Giuseppe Toffanin (cfr. specialmente la recente sua *Fine del Logos*) una precisa conferma nei testi e illuminando insieme un episodio dei più significativi della storia della Riforma. Diciamo anche dei più difficili a cogliersi nella sua vera essenza. Era ben facile infatti che la difesa di Reuchlin — il quale subì attacchi e condanne da parte degli uomini di chiesa, di cui Lutero non parve raccogliere l'eredità spirituale — apparisse come una presa di posizione, da parte di Erasmo, contro l'intolleranza della Chiesa e quindi un accostamento alla riforma luterana e alla sua critica biblica. Come tale essa è vista nella più parte delle storie. E fu invece, come mostra il Vallese, la difesa degli studi letterari che molti fanatici oppositori degli studi ebraici di Reuchlin confondevano in un'unica condanna; fu dunque ancora la sua battaglia in favore dell'umanesimo e delle *bonae litterae*. Confuso in qualche modo a Reuchlin da parte di frati ignoranti o di ecclesiastici intolleranti, Erasmo aveva già in una lettera del 1519 compiuto un'abile difesa di se stesso e degli studi letterari, discriminando con molta accortezza la causa dell'ebraismo e degli studi cabalistici, giustamente sospetti, da quella delle lettere che « non solo non oscurano la dignità teologica ma la illustrano » (p. 75). Ma fu più tardi che venne l'ispirazione per l'*Apoteosi di Reuchlin*; quando ormai contro l'umanesimo dilagava la rivolta luterana ed egli sentiva che tutta la *tragedia* era provocata dall'odio alle buone lettere, e Reuchlin morto potè apparirgli come la prima vittima di essa. Fu così la sua come una lotta su due fronti: contro la ignoranza e la superstizione medioevale, prima, in favore della cultura e di un cristianesimo umano, illuminato; e contro l'irrazionalismo luterano, poi. Una disputa che non potè non provocare incomprensioni, accuse di ambiguità da parte dei contemporanei; e spiega in qualche modo le costanti confusioni degli storici, ma che era, appunto per questo, importante che si definisse nei suoi veri termini. E il Vallese lo ha fatto con esattezza, con garbo, con sicura informazione. Il volumetto, molto ben curato ed elegante, fa parte di una interessante *collezione umanistica* diretta dal Toffanin, nella quale sono già apparsi con testo e traduzione: Poggio Bracciolini, *Contro l'ipocrisia*, a cura di G. Vallese; Galeotto Marzio da Narni, *Quel che i più non sanno* a cura di M. Frezza; Lorenzo Valla, *Il piacere*, a cura di V. Grillo.

ROCCO MONTANO

FILOLOGIA

Antonio Bernardini e Gaetano Righi, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel pensiero moderno*, Ed. Laterza, Bari, 1948.

I vecchi lettori della *Voce* prezzoliniana ricordano di avere trovato in un fascicoletto del luglio 1914, insieme agli echi di una polemica allora viva tra il metodo erudito e quello estetico, nonchè sulla possibilità di concepire una storia della letteratura, lo scritto di un giovane, forse per la prima volta conosciuto, sul *Metodo nella storia dell'arte*. Lo scritto dimostrava una sicura impostazione metodologica e la presenza di letture filosofiche profondamente vissute e costituiva innegabilmente la rivelazione di un temperamento di studioso e di critico, che a dir vero in quel periodo non era infrequente, anche se poi non veniva seguita da nuove e costanti prove. Se mai poteva notarsi certa asciuttezza tutta provinciale di stile ed una linearità di dimostrazione che non concedeva respiro. Quel nome incontrato ancora sotto qualche altro articolo in riviste di cultura

classica, riapparve nel compendio di un lungo e informe lavoro fatto dalla Dentice d'Accadia per *La Critica* nel 1922. Il compendio, che era più che una mera informazione, conteneva un'altra e questa volta sbalorditiva rivelazione, insieme al compianto per la scomparsa di un giovane che, dopo avere concepito un saggio su materia nuova, era morto a poco più di trent'anni nel novembre del 1917. Sembrava che non restasse altro. L'ambizioso disegno di Antonio Bernardini si era concretato in una serie di appunti che bisognava riprendere e organizzare in una trattazione unitaria.

Ma tutto sarebbe rimasto lì se lo stesso Bernardini non fosse stato uno di quegli studiosi che si danno all'insegnamento per vocazione insopprimibile. Nelle sue peregrinazioni era capitato al Liceo Minghetti di Bologna, dove aveva trovato alunni degni di lui, ai quali egli amava leggere i suoi poeti classici e moderni. Allora leggere Carducci era anche un ardire, ma Bologna era piena degli spiriti carducciani, ed egli che aveva informato, anche senza esserne stato diretto scolaro, la sua cultura al gusto umanistico del Carducci per la forza della sua vita interiore e per l'anima vibrante dei sogni dell'arte, era portato ad esaltare l'ultimo nostro omerida. Tra quei giovani alunni che nel maestro vedevano il fratello maggiore per il suo religioso entusiasmo culturale, che è quanto dire per una forza superiore di vita, c'era Gaetano Righi, che non solo ha serbato e svolto per conto suo il ricordo di quell'insegnamento, ma riprendendo il disegno del Bernardini ha ridato ossatura e anima agli antichi frammenti.

La cultura del Bernardini tuttavia era eminentemente storica e filologica ma egli ebbe coscienza della crisi della filologia che proprio in quegli anni veniva accentuandosi sempre più e risolvendosi in una concezione filosofica. In una lettera del 1913, sotto forma di confessione, parla della contemporaneità della storia in modo davvero illuminante: « La storia, nella varietà delle forme che pare essa assuma, la pensiamo noi nell'atto in cui viviamo e la facciam noi palpitare sui libri, quando quelli siano sordi al palpito nostro. Si colora il passato e vive secondo l'impulso di vita ch'è in noi ». Parole preziose che in un filologo denotano l'impegno con cui egli riprende i problemi della filologia tradizionale per ridurli a un atto di coscienza dello studioso. Ogni pagina che usciva dalla sua penna era pervasa da quell'intima concezione e se nei numerosi appunti ch'egli lasciò, par non si mostri a prima vista, viene facilmente scoperta.

Il Righi che può risentire nelle pagine ingiallite il palpito del suo maestro, la ritrova e rivela e crede di poterla delineare attraverso i molteplici disegni e progetti di lavori, molti allo stato di abbozzo o di parziale esecuzione. Com'era vasto e ambizioso l'orizzonte che il giovane studioso abbracciava! La letteratura latina sopratutto, nella quale gli sembrava di vedere un campo fecondo di studi, attendeva di essere ricondotta a quell'attualità della vita del pensiero che si identifica con la stessa concezione del mondo, attraverso lo studio della filosofia che dà il senso dell'universalità. La storia che egli cercava di ricostruire aveva bisogno appunto di quel senso universalistico, di quella più profonda vita che bisogna risvegliare anche nelle aride pagine dei documenti. Conquista dunque di umanità per superare i pregiudizi e le negazioni che aduggiavano gli studi della letteratura latina, ritenuta priva di originalità di fronte a quella greca della quale appariva uno specchio più o meno trasparente. E ciò perchè molti la staccavano dallo stesso pensiero romano che la sostiene e giustifica, ma anche la illumina. « Tu non potrai individuare — così egli scriveva — Virgilio, che è la sua poesia, se non arrivi a scorgere entro i contorni della figura ch'è in lui, raccolta tutta la storia, cioè tutte le forme della vita che si compongono e semplificano in lui. Tu non diventerai Cesare senza lo stesso processo: in qualunque

figura la tua coscienza amerà atteggiarsi, essa dovrà vivere tutta la sua vita, dovrà fare, come suol dirsi, tutta la storia, dovrà, come aman dire i filosofi, il suo atto essere una sintesi a priori, in cui il particolare è universalizzato e l'universale particolarizzato ». Sotto il vivo ricordo del De Sanctis non esitava ad affermare che per fare la storia letteraria è necessario fare la storia civile per quel senso pieno della vita che si vien concretando nelle sue forme che debbono comprendere la totalità dello spirito creatore. Quanto allora fosse originale tale atteggiamento può capirsi solo che lo si metta in relazione con la sordità dei filologi puri che si fermavano alla lezione senza curarsi dell'« humanitas » che è in ogni opera di arte e di pensiero; nonchè degli eruditi che affastellavano problemi su problemi, dimenticando quello centrale dell'arte, schiavi della tecnica nella quale si esaurisce ogni alito di vita. Si badi bene. Il Bernardini non disdegnava il duro lavoro del filologo che mira a stabilire l'autenticità del testo. Lo ammetteva anzi come avviamento a quell'abito mentale che è anche abito morale e quindi non mortifica il nostro spirito, ma consente di avvicinarsi alla ricreazione dell'opera artistica con l'aiuto del gusto e della conoscenza esatta dei mezzi tecnici e degli elementi spirituali che concorsero a creare l'opera d'arte nella sua particolare individualità. Non si stancava mai di abituare se stesso a codesti esercizi che sono momenti insostituibili dell'attività critica; ma sempre pronto a passare allo studio della forma artistica che supera quel crudo filologismo che ricopre di un denso strato di tecnicismo poeti e filosofi. Egli non finiva di essere uomo di pensiero e perciò par naturale che in lui sorgesse il bisogno di rivedere la storia della filologia come il necessario precedente di una critica che vuol restare ferma sul concetto della storia. Dalla filologia alla filosofia. Quando si sia ricostruito il testo e lo si sia reso leggibile attraverso l'edizione critica, bisogna liberare quel testo, quella personalità artistica, quella letteratura dalle soprastrutture che durante i secoli si sono accumulate per pigra tradizione erudita. Eppure quell'impegno gli sembrò così nobile e necessario che, non misurando le sue forze giovanili, si pose all'opera. Bisognava prima di tutto avere idee direttive chiare; il resto sarebbe venuto da sè. Ma la baldanza giovanile non poteva annullare lo sgomento di dovere contraddire tanti maestri italiani e stranieri che l'ammirazione universale aveva ormai consacrati. Il nesso tra filologia, storia e poesia da quei maestri spezzato si ripresentava al suo spirito come un problema da risolvere in termini nuovi. Nello sforzo di preparare e di ricostruire gli strumenti tecnici della ricerca bisognava rispettare la poesia, che è l'essenza della storia, un palpito eterno della vita. Si trattava di rivedere i principii orientativi, e questo è l'assillo più cocente della sua coscienza di studioso. Se dietro di lui ci fosse stata una tradizione, forse il suo entusiasmo non sarebbe apparso così caldo, ma di fatto non c'era che poco. Bisognava risalire ai grandi del passato che potevano sorreggere il suo sforzo. In realtà egli concepiva lo storicismo come una gnoseologia operante e non come una serie di strumenti tecnici; ed è tanto più geniale la sua intuizione quanto più lo storicismo allora veniva concepito dall'esterno come erudita ricostruzione della cosidetta letteratura su un dato argomento, come bibliografia, non come un *Fortleben* storico, inteso da tanti come vera e propria « fortuna » o « influsso » di un dato scrittore nel tempo. Nel suo concetto di *Fortleben* è invece implicito il problema critico dello scrittore, onde quel suo intravisto operoso storicismo che sarà, di lì ad alcuni decenni, la conquista più radicale dell'idealismo crociano. Ed al Croce infatti allora egli si rivolse per avere conforto e chiarezza.

Il maestro non poteva che approvare il suo programma e spingerlo al lavoro. Egli tendeva ad una forma sempre più complessa di vita spirituale fino a

considerare religiosi i fatti della sua vita quotidiana, della sua carriera d'insegnante, dei suoi progressi di studioso. C'era in lui un bisogno di ascensione che aveva del mistico: in realtà era bisogno di unità morale, e se ne accorgevano quanti gli stavano attorno, specialmente i giovani che sono i primi a conoscere la tempra dei loro maestri. Ricorda il Righi, in certa sua nota, di avere visto un giorno durante una passeggiata scolastica accalcarsi attorno al Bernardini gli alunni della terza liceale ai quali parlava di Goethe a Roma. Ricorda pure di non aver mai sentito leggere e spiegare il Carducci come lui, perchè in quel che egli diceva o faceva c'era la più profonda convinzione. Bisogna riportarsi a quegli anni anteriori di poco alla prima guerra mondiale, durante i quali il rinnovamento della cultura italiana aveva un che di religioso e assorbiva gli animi col suo fervore di attività e chi ne era preso comunicava agli altri la sua febbre, tanto che gli scolari si trasformavano in collaboratori, in sollecitatori di problemi e di soluzioni. Quando tale fervore, dall'umbratile studiolo, passava nelle aule scolastiche i giovani vi si immergevano con confidente abbandono e si sentivano protetti da quella coscienza superiore che stava al centro delle discussioni, che indicava mete da raggiungere, presentava soluzioni da discutere o almeno da meditare. C'è in quello scambio come una conquista di umanità che avvantaggia alunni e maestri tutti volti a un solo scopo che affratella. Quando in una scuola si incontra uno di tali maestri, è come una luce che si diffonde ovunque e permea tutti, anche le coscienze aride e opache. Fu proprio nell'impeto di quegli studi e di quelle conquiste spirituali che si presentò al Bernardini la prima idea di quel vasto lavoro di esplorazione che era implicito nel tema stesso del problema della filologia classica dal Rinascimento ai giorni nostri. Un assaggio delle varie molteplici contrastanti teorie di tanti e tanti studiosi che dovevano metterlo in condizione di capire la letteratura latina.

Quando si pensi all'originalità dell'assunto e lo si metta in relazione ai larghi frammenti che ci sono rimasti bisogna pensare all'acutezza della mente del giovine trentenne, che morendo portò con sè il segreto delle sue idee e la chiarezza di quella visione che avrebbe unificato le sparse trattazioni, presentate sì in una forma provvisoria, ma pur degne di essere ordinate secondo un concetto unitario. Il Righi ci fa conoscere per quali vicende il manoscritto è passato. Esse hanno un che di eroico e di fatale per lo stesso discepolo che, a conoscenza appena del lavoro, riprende i contatti con il fratello del Bernardini che nel 1919 glielo inviava. Come si è detto la prima nozione provvisoria delle linee essenziali della trattazione fu fatta conoscere agli studiosi dalla *Critica*; ma il Righi non si contentava di quella provvisorietà. Egli che ne aveva visto nascere il disegno, ma sopratutto ricordava quella complessa vita spirituale che si era fermata a segnare appunti nella sicurezza di riprenderli per una più matura elaborazione, si è riaccostato, attraverso la testimonianza degli appunti, al nobile intelletto del suo maestro. Con parole che son degne del compito generoso, così egli giustifica la sua fatica: « Era conforto alla mia fatica la coscienza di difendere in Antonio Bernardini le cose in me più degne di esser pensate e la sua fede e la mia fede nella scuola e nella virtù redentrice della cultura e della scuola contro tutto ciò che l'offende e disconosce, la corrompe e menoma ». Dirò senz'altro che il Righi, che rifà la storia della sua preparazione intellettuale, aveva dimostrato già con lavori suoi precedenti di essere non solo affine nelle attitudini al suo maestro, ma degno di riprendere le fila del lavoro e dargli vita e unità. Così egli prescrisse a se stesso un compito altissimo: di vivere entro quella cultura che fu l'atmosfera più adatta a sviluppare « la potenza di quegli ingegni che stesero tanta ala di meditazione sui problemi che furono cari al Ber-

nardini e ch'essi trattarono più specialmente nell'epoca gloriosa della civiltà germanica ed europea, con l'energia di uomini pensosi dei destini più alti del genere umano e per ciò stesso abbraccianti in un solo sentimento e concetto la vita antica e quella presente ». Le menti di cui aveva toccato il Bernardini erano non solo tra le più pensose della storia moderna, ma tra le più generose e alte fra quante si sono volte all'indagine del passato da un punto di vista comprensivo: Vico, Leibniz, Humboldt, Schleiermacher, Boeckc, Schlegel, Schelling, e tanti altri che hanno illuminato con l'intensa luce delle loro meditazioni l'oscuro cammino della storia degli uomini. La loro esplorazione del mondo classico non si limitò alle notizie, ma alla scoperta del mondo spirituale che poeti e filosofi dell'antichità classica vennero via via elaborando e rivelando. Allora la fatica intrapresa oltre che un pio atto di giustizia è diventato necessariamente per il Righi personale espansione delle sue tendenze e stimolo all'indagine che è « travaglio e piacere ». Si pose così nelle condizioni migliori per iniziare quella collaborazione col suo maestro che aveva posto problemi, affacciato e avviato soluzioni, intravisto campi da esplorare ed ora obbligava il superstite scolaro ad una fatica umile e alta come poche altre per intrinseca nobiltà e difficoltà. Bene ha fatto il Righi ad indicare i confini della collaborazione. Nelle note in fondo al volume, ma anche nella sua Introduzione egli ha indicato le parti che spettano al Bernardini e quelle che spettano a lui. Ma non è offensivo per la memoria di un così singolare giovane maestro, dire che egli ha dovuto tutto rivedere, ogni profilo rielaborare, ogni riscontro sottoporre a nuovo controllo, ogni problema riprendere alla luce dei nuovi studi. Questa forma di fattiva e intelligente collaborazione era anzi il presupposto necessario per rendere utile un'opera rimasta informe. Senza di essa bisognava fermarsi al compendio della Dentice d'Accadia. Perchè il libro avesse un significato era necessario ripensarlo da cima a fondo, riassumendo le posizioni mentali del Bernardini, scoprendo i segreti motivi della sua vasta indagine per riportarli alla precisa meta cui egli l'avrebbe portata. Un dare e un ricevere così generoso che è da preferirsi a quei tagli netti che segnano, come barriere invalicabili, l'attività dei vari collaboratori. In altri termini il Righi ha evitato il danno di una concezione enciclopedistica per affrontare recisamente una forma di intima collaborazione. Egli confessa: « Il carattere più laborioso e grave della mia fatica consisteva nel sostituirmi in certe parti, in tutto al Bernardini, seguendo quella che mi s'imponeva come la voce del vero, là dove l'esposizione e il giudizio di lui mancavano o erano manchevoli; poichè la stesura del Bernardini appariva troppo spesso, come ho già accennato, un sunto fatto in fretta di testi prestati per breve tempo dalle biblioteche ». Ma la nuova mentalità scientifica gli suggeriva anche qualche approfondimento o allargamento della materia, per il valore formativo della stessa cultura classica che non si può esaurire nel suo valore tecnico filologico. Si trattava infatti di riportare a tutta la concezione filosofica la ricerca erudita, trasformando il mondo antico in motivo morale ormai acquisito alla civiltà moderna. Così rimane giustificato in sede storica lo studio del greco e del latino che solo una superficiale concezione tecnicistica può sopprimere dalla formazione dell'uomo come dimostrano i risultati ormai evidenti ai più. Non è superfluo peraltro dire che furono i nostri Campanella e Vico, prima dei critici tedeschi, ad affermare la totalità della visione storica che è insita nell'indagine filologica, intesa questa come conoscenza umana e non come strumento esteriore. Quella verità che fu intravista dal Bernardini poi il Righi ha dimostrato abbondantemente, riportandosi al valore tutto vichiano della parola che è linguaggio, il quale nell'infinita varietà dei suoi atteggiamenti significa spiritualità, umanità,

bellezza, ma anche storia, istituzioni, pensiero, vita morale e civile. Basta allargare il concetto di filologia per identificarlo con quello di filosofia, vale a dire di conoscenza storica. L'errore della vecchia filologia consisteva nella sua limitatezza strumentale, mentre quando sia sorretta e riscaldata da tutta la coscienza dello studioso si trasforma, come si è detto, in dottrina che coglie a volta a volta il faticoso cammino dell'umanità. La filologia di chi studia il diritto non può prescindere da quella del critico di poesia perchè la storia umana può intendersi solo quando sia colta nell'unità dei suoi motivi.

L'opera che ne è risultata acquista valore nella sua esposizione, ma l'acquista perchè è tutta sorretta dal concetto informatore che è quello di una superiore coscienza critica e non si disperde in frammenti più o meno geniali. Ma è merito sopratutto del Righi avere permeato lo svolgimento dei vari capitoli di tale coscienza critica anche in quelle parti che il Bernardini aveva lasciato allo stato di appunti. Così come essa è fa onore ai nostri studi e colma davvero una lacuna; perchè nel rivivere la continua tensione di tanti intelletti geniali per capire il mondo classico, si irrobustisce il valore ideale della vita che, illuminata dall'immortale bellezza di un'arte e di un pensiero che han posto le basi della civiltà umana, ci appare più degna di essere vissuta perchè fa giustizia di quella fatale corruzione dei valori dello spirito che è insita nel mondo della tecnica e della politica.

CARMELO SGROI

STORIA DELL'ARTE

Giuseppe Galassi. *La scultura fiorentina del 400*. Milano, Hoepli 1949; « Valori plastici ». 4° - pp. 279, tavv. 300.

« L'avventura quattrocentesca degli scultori di Firenze si può collocare, quasi esattamente, tra il S. Giorgio di Donatello (1416-20) e il David di Michelangelo (1501-04). Ciclo distinto, continuo, coerente, svolto in poco meno di un secolo ». Così l'Autore inizia il suo dire dandoci una proposizione dell'argomento nella quale ci sembra di poter cogliere anche un primo sentore del *come* l'assunto sia stato affrontato; perchè se Giuseppe Galassi si fosse proposto di condurre il lettore passo passo, con circospetta lentezza, per i doviziosissimi ed intricati sentieri del 400 fiorentino, via via stimolandolo alle consacrate ammirazioni e di ogni asperità e svolta ammonendolo; se, in altri termini, egli avesse voluto darci una monografia riassuntiva filologicamente circostanziata, conchiusa da elenchi di opere e da indici bibliografici che avrebbero potuto occupare metà del volume, egli — se ne può essere certi — non avrebbe aperto il fuoco nel suindicato modo ... avventuroso che sta a significare un'esigenza di tutt'altra natura; esigenza cioè di rivedere e ripensare per conto proprio quello che fu uno dei più stupefacenti cicli figurativi d'ogni tempo, per identificarvi, nella varietà degli aspetti, le unitarie direzioni essenziali.

Egli dunque intende stabilire che col S. *Giorgio* di Donatello la scultura fiorentina si volge a interessi pittorici, interrompendo — ed è l'imprevedibilità di questo iato che suggerisce l'immagine dell'avventura — la ricerca di plasticità pura che lo stesso Donatello aveva proclamato con il *S. Giovanni Evangelista* di S. Maria del Fiore e che verrà da Michelangelo riaffermata solennemente col *David* nel 1501. Ciò equivale in sostanza a dire che il fatto plastico nel 400 a Firenze, non può valutarsi disgiuntamente dal fatto pittorico; e che le sorti delle due arti vanno studiate nel loro intimo interferire.

Nonostante questo constatato attuarsi in sede storica dell'asserto crociano

di una primordiale identità tra le arti, l'A. tiene ad affermare l'originaria diversità delle tre arti maggiori in virtù « di diverse interne gravitazioni nell'uomo immaginante ». Allo scambio di modi tra pittura e scultura dette l'avvio a Firenze l'urgenza naturalistica che certo non esauriva il fatto artistico, ma lo integrava come stimolo alla fantasia; di qui prendendo le mosse l'A. si inoltra in una specie di prologo di carattere teoretico di cui citiamo i motivi salienti senza poterci indugiare ad esporre le connessioni onde l'uno all'altro si richiama: errore della diffusa tendenza a ritenere la scultura più realisticamente illusiva della pittura a causa della sua tangibile materia; il potere astrattivo della scultura fu potentemente esaltato dalla medioevale emancipazione dalla policromia che l'A. ritiene costante nell'antichità; l'Umanesimo va inteso nel senso di fusione dell'antica esperienza dell'umano e del mondano con la coscienza religiosa cattolica: in sede figurativa se ne ha prova efficace nei *Santi Quattro* di Nanni di Banco in Orsanmichele, esemplati su prototipi classici e pur testimonianti — nel loro addentrarsi ad emiciclo nel vano architettonico — delle più recenti consuetudini figurative medioevali dell'architettura sacra. E poichè la riconquista dell'umano comportò la libera verifica, condotta sul dato di natura (donde anche la prospettiva), ne consegue che Umanesimo e naturalismo sono due aspetti di una stessa esigenza; fermo restando che l'antico risorgente non è già il Greco con il suo « numerus » dell'umana struttura, bensì il Romano pervaso di sopravviventi sentori italici. A questo elemento fondamentale della nostra civiltà si chiesero certezze nella polemica figurativa contro la ritmica dispersiva medioevale che aveva toccato i suoi fastigi coi bizantini e coi gotici.

Premesse queste considerazioni generali, l'A. passa, in capitoli monografici, alla definizione critica delle personalità maggiori. Condotto rapidamente il discorso, con dichiarata prevalente adesione ai risultati di A. Venturi, intorno al Brunellesco scultore, esamina con sensibilità acuta, ma un poco distaccata, l'opera del Ghiberti al quale decreta bensì gli onori di « artiere magnifico », ma nega in sostanza la liricità dell'artista; e non v'ha dubbio che il frequente riecheggiare di tale motivo nella critica contemporanea sia tra i più evidenti portati della diffidenza post-crociana per i tecnici sublimi.

L'adesione è invece cordiale per l'intima fermezza plastica, ancora prigioniera di qualche gotica seduzione, di Nanni di Banco; e si fa commossa e fervida, sebbene sempre sorvegliatissima, per l'opera di Donatello. Nell'esame di questa l'A. nota come non ci si possa affidare agli strumenti critici abituali, intercettatori di movenze stilistiche « monopolisticamente concluse nell'uomo artista ». Pare talora che un fermento demoniaco agisca in questo genio multiforme: linfe di remote scaturigini e sfrenate esigenze di fantasia individuale; senso dell'aulica monumentalità e ricerca della resa pittorica; nostalgia del classico e mordente senso di spregiudicato verismo: tutto questo si fonde, si alterna, si compenetra nell'opera di Donatello in continui flussi e riflussi che danno labilità estrema ad ogni tentativo di sistemazione cronologico-stilistica. Questa sconcertante perplessità induce l'A. a seguire le opere del grandissimo fiorentino, piuttosto che entro i rigorosi confini delle partizioni cronologiche, secondo le affinità ideali della visione da cui mossero; più felicemente accentati dal Galassi risultano la ricerca del pittorico e la nostalgia dell'antico. Si inizia la prima con lo « stormire » degli alberi nell'*Uccisione del drago* nel basamento del S. Giorgio per giungere alle realizzazioni massime nei tondi della sacrestia vecchia di S. Lorenzo *(Storie di S. Giovanni Evangelista)*. Di questi una serie di tavole ci documenta la levità della materia plastica così intensamente spiritualiz-

zata come forse mai più apparirà nelle opere dell'umano ingegno. Quanto al particolare processo onde l'antico si inserisce nell'opera di Donatello, l'A. osserva come ciò mai avvenga (salvo che in elementi decorativi) attraverso l'assunzione dall'esterno di moduli esemplari, bensì in virtù di un dominato fermento che agisce sulla fantasia donatelliana come un reattivo di inattendibili trasfigurazioni: si vedano in proposito le felici analisi del *David* del Bargello e dell'*Atys*. Qualche cosa di molto analogo avviene del resto, fuori dalla nostalgia del classico, per la *Madonna di Padova*, mediatrice, su una traiettoria di amplissimo raggio, tra la Vergine Kyriotissa e la Madonna di Bruges di Michelangelo.

Esaminata l'opera di Donatello, il filo conduttore è dato dalle reazioni diverse al suo impulso iniziatore; la famiglia dei ritardatari che ebbe in Luca della Robbia il più illustre rappresentante, non si turbò, difesa come era dall'appagato equilibrio di un suo bene assestato lessico illeggiadrito da qualche malìa ghibertiana; si avviarono verso una forma di neo-classicismo, sviluppando in modo univoco la straricca eredità del Maestro, i suoi diretti collaboratori Bertoldo e Michelozzo (contro il quale l'ostilità del caso ha infierito con due curiose sviste riscontrabili nelle tavole dedicate all'opera sua); chiuso in sè rimase il Filarete che è qui riabilitato in un suo tenace arcaismo medioevale; profittatori piuttosto che vivaci imitatori di Donatello si rivelarono a Firenze quelli che più gli erano stati vicini per collaborazione o alunnato. Il contenuto di energia della lezione donatelliana ebbe più immediato frutto nella pittura con Andrea del Castagno e con Filippo Lippi, operandosi verso la metà del 400 una identità di orientazioni tra pittura e scultura.

A proposito della officina robbiana l'A. postula una unità Luca-Andrea per il ventennio 55-75, osservando come lo stesso palleggiamento delle attribuzioni tra i maggiori studiosi testimonî la vanità di distinguere i due artisti, sia per il loro stretto collaborare, sia perchè un'arte che si fa industria crea intorno a sè un artigianato che toglie validità critica all'argomento dell'eccellenza tecnica. Tuttavia, dopo il 70, egli tende ad adottare per l'identificazione delle opere di Andrea il criterio di una maggiore aderenza a Donatello, piuttosto che la generale norma di una più viva espressione degli affetti; e decisamente ad Andrea assegna la discussa *Visitazione* di Pistoia.

Prima di riprendere il filo del discorso a proposito della « terza generazione » degli artisti del 400, l'A. pone alcune pagine che mirano a stabilire come in sede non già propriamente stilistica, bensì intellettiva (leggi ricerca prospettico-naturalistica) e culturale (apporto umanistico-archeologico), si fosse stabilito un clima comune nel quale le singole fantasie erano chiamate a creare; sul quale clima operando i persuasivi esempi dei grandi iniziatori del secolo e dei loro immediati seguaci, era venuta a stabilirsi tutta una serie di « assuefazioni figurative » la quale ebbe da un lato il tonificante effetto di porgere materia già sensibilizzata così alla schietta creatività dei maggiori come alla esigua vena dei minori, ma favorì dall'altro la produzione artisticamente indifferente delle repliche e delle copie. E' con ciò implicitamente detto che tutti gli scultori fiorentini alla metà del 400 furono donatelliani: così il più ispirato tra essi Desiderio da Settignano, così i due Rossellino dal largo seguito, così Agostino di Duccio solitario nel suo estro personalissimo.

Una critica accogliente pur nella sua acutezza è volta a definire la lirica emotiva del Settignanese nella sua duplice espressione: l'indagine sensibilissima della superficie e la sintetica regolarità dell'insieme.

Rivendicata dalle antiche accuse d'imperizia tecnica, non valevoli a svalutare il fatto artistico, risulta l'opera di Mino da Fiesole. L'A. fa l'ipotesi che la

Carità e la *Fede* ora a Washington, provengano dalla tomba Tornabuoni alla Minerva a Roma, il cui aspetto odierno è certo mutilo; riproduce una *Madonna* di proprietà privata veneta che egli afferma provenire dal S. Efremo Vecchio di Napoli, oggi presente alla Mostra fiorentina, e si chiede se tale opera non sia stata particolarmente efficace per la formazione di Mino del Reame.

A Benedetto da Maiano « molto dotato e un poco spaesato » nel clima contemporaneo fiorentino, volto verso il raggio di azione di Domenico Ghirlandajo, si assegna il *S. Giovanni Battista* del Bargello (da alcuni ritenuto opera di Donatello) e il *S. Giovannino* di Faenza.

Dall'accennata comunanza di linguaggio creatasi a Firenze a mezzo il 400, emergono, quasi rivalsa violenta dell'individualità, A. Pollaiolo e il Verrocchio. Incide la formazione del primo nel preciso momento in cui esordisce, sull'eredità donatelliana, Andrea del Castagno; da lui il Pollaiolo deriva la linea funzionale strumento della sua ignea vitalità che rimase vitalità fisica, pervasa come fu da una quasi crudele « sapidità » naturalistica e da un esasperato ardore di indagine del vero. Strana reazione dell'asprezza pollaiolesca innestata su uno schema iconico tradizionale è uno spiritatissimo *S. Ottaviano* nel Duomo di Volterra, reliquiario segnalato all'A. dal Sampaolesi e che porge qualche argomento per assegnare al Pollaiolo almeno in ipotesi un piccolo busto in bronzo del Battista nel museo di Berlino dal Bode riallacciato alla maniera del Brunellesco.

A significato del tutto diverso si volge l'opera del Verrocchio instauratore della scultura tridimensionale: l'osservazione richiama all'A. un parallelo con quella che fu nella scultura greca la funzione di Lisippo, come Prassitele gli era stato richiamato dalle morbidezze di Desiderio. Con Verrocchio si ritorna al valore della massa: non è certo caso che egli si rifaccia ad un pittore quale il Lippi che fu donatelliano e masaccesco insieme, benchè talora egli appaia vivamente sensibile (vedi lo stucco Diblee di Oxford) a quella vibratilità desideriana che per congeniale temperamento Leonardo si appropriò nell'alunnato presso di lui. A tale proposito tuttavia l'A. si dichiara nettamente avverso all'operata ricostruzione dell'attività di Leonardo scultore. Con ciò non s'intende negare che Leonardo dovette tentare esperienze plastiche, ma si dichiarano inadeguati i presupposti critici della ricerca la quale d'altronde si attenua di interesse ove si consideri che Leonardo non potè non chiedere pienezza di espressione soltanto alla pittura, intento come egli fu a raggiungere « la massima evidenza nella massima incisività ».

Accingendosi a riepilogare il suo discorso e cioè a ricostituire l'unità delle linee di sviluppo della scultura del 400 fiorentino, l'A. osserva come la linea Paolo Uccello-Piero della Francesca trovi anche nella scultura la sua conclusione fuori di Firenze con i volumi precisi di Francesco Laurana, il quale tuttavia per tal verso sviluppa anche un antecedente posto da Desiderio nei suoi busti-ritratti.

Iniziata dal Verrocchio, la rivalutazione della scultura come linguaggio che risponda ad istanze del tutto diverse da quelle della pittura, sarà compiuta da Michelangelo il quale nella *Madonna della Scala* parteciperà ancora dell'avventura quattrocentesca, ma con l'erompente plasticità del *David* pone l'uomo — nella sua adamitica nudità — al centro dell'Universo. All'esperienza pittorica della scultura quattrocentesca fiorentina subentra il nuovo mondo cinquecentesco che non è più quello dell'uomo-natura, ma quello dell'uomo-stile.

Tale per sommi capi lo svolgimento dell'indagine del Galassi nella quale l'interesse intellettualistico fortemente prevale su quello attribuzionistico, benchè

nelle tavole sia fatta considerevole parte ad opere poco note, o discusse; benchè l'A. proponga talora spostamenti di assegnazioni e tal'altra s'impegni a fondo su questioni del genere, come avviene per la piccola Venere di collezione privata svizzera, data a Bertoldo. L'indagine dunque, per la sua stessa natura, non presume rispondere alle puntuali istanze che nel vastissimo tema lo specialista potrebbe porre; ma per via di un fervore di pensiero teso in continua vigilanza e di una civilissima sensibilità figurativa, crea un libro ricco di considerazioni e di prospettive su ciascuna delle quali, si consenta o si dissenta, è proficua la riflessione.

SILVIA DE VITO BATTAGLIA

MUSICA

Gli spettacoli del « Maggio Musicale Fiorentino » — Il nuovo complesso corale dell'Accademia Filarmonica Romana.

Attraverso un comunicato del Teatro Comunale di Firenze si è appreso che le quarantotto manifestazioni musicali e drammatiche del Maggio Musicale Fiorentino si sono succedute con estrema regolarità, e con la partecipazione di tutti gli artisti, solisti e complessi annunciati dal cartellone ufficiale. La partecipazione del pubblico italiano e straniero è stata assai ragguardevole e, in complesso, è stata riscontrata la presenza di 55.429 persone paganti per un incasso di 50 milioni e 637 mila lire.

La piena regolarità della manifestazione fiorentina equivale, di per se stessa, a una lode per i dirigenti del Maggio Musicale. L'incasso di oltre cinquanta milioni e mezzo di lire, rappresenta una cifra notevole. Ma — se è vero quanto è stato affermato da alcuni quotidiani — tale incasso è stato in gran parte prosciugato dalle rappresentazioni di *Troilo e Cressida* di Shakespeare, che sembra abbiano raggiunto la spesa di quarantadue milioni. Ora, con tutto il rispetto per il grande tragico inglese, quarantadue milioni per cinque esecuzioni sembrano un po' troppi, non per la cifra in sè, ma perchè hanno pregiudicato tutto un bilancio. Se coloro che hanno curato la direzione di questo fantastico spettacolo avessero fatto a meno di costruire l'intera città di Troia in cartone e stucco, se avessero un po' ristretto le mastodontiche proporzioni del palcoscenico, molti milioni sarebbero stati risparmiati, con grande vantaggio del buon gusto e del bilancio generale. Non si sarebbe chiuso in pareggio, ma un notevole vantaggio si sarebbe certamente raggiunto. Ad ogni modo, riferendoci alla parte musicale, diremo che la Soprintendenza del Maggio Musicale ha lavorato in modo più che encomiabile, facendoci apprezzare compagnie e lavori sconosciuti, dimostrando di non avere preferenze di sorta e chiamando a Firenze artisti di tutte le Nazioni.

* * *

Fatti questi rilievi sarà bene tornare a parlare delle singole numerose esecuzioni, tralasciando naturalmente la *Vanna Lupa* di Ildebrando Pizzetti, di cui già si è scritto nel numero di giugno di questa Rivista. Purtroppo l'*Orfeo* presentatoci da Antonio Guarnieri è parso stanco e sbiadito. Le voci dei cantanti non sono state giudicate le più adatte per una simile partitura, mentre la direzione del maestro illustre non ha avuto momenti di vera commozione, come si sarebbe desiderato. E poi, le scene di De Chirico, a nostro modo di vedere, pur assai notevoli nel « disegno », attraverso la vivacità dei colori, completa-

mente contraria al gusto monteverdiano, hanno distratto gli ascoltatori. Vito Frazzi, trascrittore e revisore della partitura, è parso lontano anch'egli dall'umanissimo spirito del commosso compositore cremonese. Gli archi, attraverso la sua realizzazione, hanno perduto tutta la loro passionalità e i fiati sono risultati piuttosto falsati. Ma perchè dunque non valersi di altre precedenti trascrizioni, già vagliate e approvate dalla critica? Studiata e attraente è risultata, invece, la regia di Guido Salvini, salvo lo « Zeppelin » finale nel quale prende posto Apollo.

Un avvenimento di notevole importanza è stato raggiunto dai sette spettacoli affidati al « Sadler's Wells Ballet » di Londra, che ha presentato lavori originali e interpretazioni coreografiche di notevole valore. Tra queste citiamo *Le avventure di un libertino* di Gavin Gordon (da William Hogarth), *Scacco matto* di Arthur Bliss, *Variazioni sinfoniche* di César Franck, su coreografia di Ashton, *Cenerentola* di Prokofieff e infine, il meno riuscito (cosa grave per una compagnia inglese), l'*Amleto* su musica di Ciaikowski, con la coreografia di Helpmann.

Il maggior pregio di questi danzatori sta nell'aver abolito il *divismo*, brutto tarlo che ancora corrode le nostre scene operistiche e le nostre scuole di coreografia. Tale abolizione ha naturalmente i suoi meriti immediati, raggiungendo una fusione eccezionale, dal momento che i vari ballerini, ad ogni rappresentazione, si scambiano amichevolmente le parti. Da qui la loro esattezza e precisione, conoscendo ciascuno tutti i movimenti degli altri. La precisione, anzi, è tale che si prova spesso la sensazione che la coreografia non sia al servizio della musica o viceversa, ma che tra l'una e l'altra esista un equilibrio controllato in ogni minima parte. Inoltre, va rilevato che la tecnica dei vari artisti ha veramente del prodigioso, in quanto questi non si valgono mai di effetti di facile presa sul pubblico. Morbidi in tutti i loro atteggiamenti, leggeri fino ad apparire di piuma, armonici nelle figurazioni, essi compiono tutti i loro passi con perfetto sincronismo e puntualità. Raggiungere quello che i ballerini del « Sadler's Wells » raggiungono nell'« Orgia » o nella « Bisca » delle *Avventure di un libertino*, vuol dire aver scavato nelle più nascoste possibilità coreografiche e aver studiato con pazienza ineguagliabile tutti i movimenti, anche i più minuti. Queste belle rappresentazioni, che hanno fatto anche perdonare l'ardita realizzazione di una partitura come quella di César Franck, non saranno facilmente dimenticate.

* * *

Riguardo alla *Settimana mozartiana*, con il complesso dell'Opera di Stato di Vienna, diremo che essa ha sollevato qualche discussione; ma nell'insieme le opere guidate dal Joseph Krips hanno offerto un modello di stile del quale era stato già dato un esempio con il *Ratto dal serraglio*, eseguito nella stagione ufficiale di Firenze e di Roma. Al *Ratto dal serraglio*, al Maggio Musicale, si sono aggiunti *Così fan tutte*, *Nozze di Figaro*, *Don Giovanni* e *Flauto magico*; per alcune di queste partiture, però, si sarebbe preferito il testo originale italiano. Comunque sia, questa settimana mozartiana è stata per gli italiani ricca di insegnamenti poichè, disgraziatamente, da noi le opere di Mozart appaiono assai di rado ed eseguite con evidenti squilibri, creati da complessi orchestrali eccessivi, ospitati in sale troppo grandi, in diretto rapporto a parti cantabili che non possono essere in alcun modo « moltiplicate ».

Uno spettacolo indubbiamente interessante è stato quello dell'*Assedio di Corinto* di Rossini, che potremmo chiamare il primo sforzo del Pesarese per

raggiungere l'opera drammatizzata. Tale sforzo non arriva ancora all'importanza del *Mosè* rielaborato, e tanto meno al valore del *Guglielmo Tell*, ma si sente che in questa partitura il Rossini ha lavorato, e non poco, non solo per tentare di raggiungere un grado elevato di religiosità e di grandiosità, ma anche per cercare di imprimere al coro una forza nuova. All'ultimo atto esso raggiunge, infatti, effetti veramente magnifici, ai quali partecipa anche il personaggio di Palmira, il preferito da Rossini. Ma, non illudiamoci, il protagonista del melodramma rossiniano è sempre il coro, che veramente si stacca dalle forme consuete, denunciando meglio di ogni altro personaggio le nuove vedute dell'autore. Debole l'esecuzione del Santini e debole la compagnia vocale.

Dopo il trittico, veramente delizioso, formato dal *Maestro di cappella* di Cimarosa, dalla *Contadina astuta* di Pergolesi e dall'*Osteria portoghese* di Cherubini, si è avuta al Teatro della Pergola la prima esecuzione integrale in Italia del *Thyl Claes* di Vladimir Vogel, con il concorso de *Le choeur parlé des Renaudins* di Bruxelles.

Il musicista ha colto il recondito senso musicale che attraversa, come una misteriosa vena, il lavoro originale di Carlo De Coster. Nel volume di questo scrittore, infatti, le situazioni, spesso, sono risolte con canzoni, ballate e immagini varie che rafforzano, anzichè diminuire, la natura epica dei vari episodi. Così accade in Vogel. E come l'arcaicità della leggenda svela il suo manierismo nella fusione di elementi vecchi e nuovi, così il musicista, pur mantenendo una tradizionale chiarezza, ricorre a un linguaggio tipicamente moderno, non disdegnando il difficile terreno della dodecafonia. Il palese amore per Busoni e per Schönberg appare evidente. Il coro, per suo conto, assume una forma parlata per meglio assolvere la funzione di interprete della collettività. Nel suo svolgersi, l'elemento corale assomma a sè tutte le parti più impegnative dell'oratorio; ma i colori sono così vari, le loro gradazioni così studiate — nel loro sarcasmo, nel loro pietismo e nella loro violenza — che nessun'altra espressione potrebbe coincidere meglio con una simile serie di rievocazioni letterarie. E' evidente, comunque, che il Vogel non ha pensato di realizzare un lavoro nettamente musicale. Altrimenti, non avrebbe affidato la parte più importante del suo oratorio al coro parlato e a due recitanti, serbando un compito assai modesto al soprano cantante. La sua partitura è il risultato di emozioni intensamente vissute, contrapponendo una propria volontà — così come aveva già fatto altra volta il Milhaud (« Sur la mort d'un tyran ») — agli atteggiamenti dittatoriali, a tutte le restrizioni di libertà, agli abbondanti appetiti guerrieri palesati da tanti popoli. A queste emozioni, principalmente, dobbiamo dirigere le nostre osservazioni riguardo al Vogel, senza stare a misurare col compasso quanta musica e quanta recitazione vi sia nelle due lunghe parti (circa quattro ore) dell'oratorio. Il dramma è il medesimo comunque espresso: o con la parola o con la nota. Vogel ha avuto l'abilità di trasportare un suo teatro in una sala da concerto, ed è riuscito a meraviglia nel suo intento, nonostante la prolissità di certi episodi. Bravissimo il soprano Martin-Metten, efficaci i recitanti Broisson e Landiers, ma veramente notevoli i citati « coristi parlanti » che recitano cantando la loro prosa musicale, valendosi di un testo intelligentemente redatto su tre righi.

* * *

Quale è stato lo scopo di Luigi Colacicchi nel formare il complesso vocale che ha assunto il nome di Coro dell'Accademia Filarmonica Romana? Quello di raggiungere finalità sociali, educative e ricreative per sfatare una buona volta

la leggenda che in un paese individualistico come il nostro, non si riesca a formare un coro di cantori non professionisti. Tutte cose, queste, dichiarate pubblicamente dallo stesso Colacicchi, il quale — lo possiamo constatare in tutti i suoi scritti e in tutte le sue critiche — tende sempre a far scomparire l'« io » per far apparire con maggior chiarezza il « noi », conducendo una sacrosanta battaglia contro quel *divismo* a cui si accennava più sopra, in fatto di coreografi e di ballerine.

Colacicchi, per il suo coro, non ha chiamato persone musicalmente dotte, non ha invitato elementi dotati di specialissime voci: ha rivolto il suo appello a tutti, volendo che la passione e l'entusiasmo dicessero la loro, prima ancora della cultura. Ad arginare il tutto (l'italiano ha sempre bisogno di argini nelle sue più varie manifestazioni) avrebbe pensato lui stesso, con lo studio paziente di circa sette mesi. E i risultati vanno tanto più apprezzati in quanto il cinquanta per cento dei cantori *non conosce una nota di musica*. Il coro della Filarmonica è dunque nato dal nulla, come certi fiori di campo che, anche se non inizialmente coltivati, non mancano di una loro speciale bellezza. L'importante è (lo rileviamo seguendo ancora passo passo le dichiarazioni verbali del Colacicchi) che l'istruttore di questo coro d'eccezione è riuscito in modo più che notevole a gettare le basi di una nuova coscienza musicale e sociale, poichè bisogna riconoscere che essere riusciti a convocare due volte a settimana settanta impiegati, professionisti e amatori c'è voluta — specialmente in una città svagata come Roma — un'abilità particolarmente sottile e un'autorità intelligente. Le pagine religiose eseguite da questo coro all'Oratorio del Caravita, quelle polifoniche del Nanino, del Di Lasso, del Palestrina rievocate nell'*Auditorium* del Foro Italico per l'Associazione Giovanile Musicale, quelle folcloristiche ammirate in una caratteristica villa romana del Casaletto, hanno fornito una prova evidente che la voce-strumento si piega con facilità e dolcezza all'interpretazione e all'esecuzione collettiva, molto più dello strumento propriamente detto che presenta difficoltà ben diverse molto più difficili a superarsi. La dolcezza che il coro dimostra nei canti spirituali, morbidi come una preghiera, la spigliatezza di certi attacchi difficilissimi come quelli che esigono le « canzonette » di Nanino (« Con questa bella mano ») e di Palestrina (« Ahi che quest'occhi miei »), la spigliatezza dei canti popolari trascritti soprattutto con verità dallo stesso Colacicchi, hanno dimostrato non soltanto una preparazione notevole, ma — soprattutto — una discrezione polifonica e coloristica, come è raro trovarne in cori di professionisti. Accentuazione, intonazione, gradazioni sono sempre risultate espresse con piena convinzione. E non è poi tanto difficile prevedere che a questo complesso potrà arridere molta fortuna, perseverando nello studio e non tradendo la iniziale compattezza. Qualche difetto non manca qua e là: un po' più di forza nei tenori, ad esempio, non guasterebbe, ma sono manchevolezze che si fa presto a far scomparire. Il Colacicchi è convinto che gruppi simili se ne possono formare in Italia in ogni classe scolastica, in ogni rione o paese. Verissimo, ma occorrerebbero, allo scopo, non soltanto gruppi di persone appassionate e volenterose, ma anche maestri entusiasti, della stessa capacità e volontà del Colacicchi.

MARIO RINALDI

MEMORIE E DIARI

Zenone Benini, *Vigilia a Verona*, con prefazione di P. Operti, Ed. Garzanti, Milano.

Nella congerie delle pubblicazioni, diari memoriali monografie, ispirate in questi anni dal nostro recente dramma nazionale e su cui il futuro storico dovrà fondarsi per delineare la storia della guerra e dei suoi retroscena politici e militari, un libro di notevole importanza documentaria e di appassionante lettura è questo di Zenone Benini. L'Autore, sottosegretario agli Esteri nell'aprile del '39 con l'incarico della valorizzazione economica dell'Albania, ufficio che tenne due anni, e nominato al dicastero dei Lavori Pubblici nel febbraio del '43, non faceva parte, come Ministro tecnico, del Gran Consiglio e non partecipò il 24 luglio alla famosa seduta; egli fu nondimento nel numero di quei fascisti che respingendo il romanticismo della fedeltà nibelungica provocarono la caduta di Mussolini.

Dopo la formazione del governo di Salò, presentatosi alla polizia per evitare rappresaglie ai famigliari, fu arrestato e condotto a Verona al carcere degli Scalzi ove lo avevano preceduto i protagonisti del Gran Consiglio che le nuove autorità erano riuscite a catturare, e tra questi Galeazzo Ciano, al quale egli era legato da una amicizia risalente agli anni della giovinezza.

Seguì in carcere il processo e, restituito a libertà per non essere emerse circostanze a suo carico, scrisse una memoria degli avvenimenti di cui era stato spettatore e in qualche misura attore. Il pregio del documento — rimasto nella sua prima stesura e quindi con tutti gli errori di prospettiva le indulgenze le crudezze i risentimenti impliciti in quell'ora — è nella sua scrupolosa cronistica esattezza, e il suo interesse, non emergendone circostanze ignorate di vero rilievo, è soprattutto psicologico e morale.

Un gruppo d'uomini travolti da una gravitazione storica che li supera accettano virilmente il proprio destino, oscuramente consapevoli della ineluttabile legge della reversibilità delle colpe e delle espiazioni; nei giorni estremi essi sono circondati da alcuni spiriti comprensivi i quali avvertono sopra le devastazioni della politica luci di umanità nell'oscura vicenda che li sfiora, mentre l'ascetico cappellano del carcere, Don Chiot, impersona il pensiero dell'eterno che sovrasta le sanguinose ombre della storia.

Il libro, in forma non di diario ma di relazione, comprende il periodo tra gli ultimi di novembre 1943 e i primi del febbraio successivo, e le pagine più drammatiche sono quelle che ispirarono all'autore il titolo, relative ai giorni del processo risoltosi con la condanna di cinque membri del Gran Consiglio.

Ancor presente è negli italiani il ricordo dell'aura di fatalità che circonfuse quella tragedia, coi patetici romanzeschi elementi che l'accompagnarono e che rivivono con straordinaria evidenza nel racconto del Benini. L'autore possiede una sua maniera piana semplice persuasiva che potrebbe essergli invidiata da molti professionisti della penna; i ritratti dei protagonisti e dei personaggi di contorno sono disegnati con un'arte tanto più facile in quanto nulla ha di premeditato, l'atmosfera ha trasparenti ombre da cui i macerati volti dei morituri emergono con rilievo del vero, l'ambiente non potrebbe essere più concreto con le sue celle, i corridoi, gli angusti cortili dell'antico convento trasformato in carcere.

Una coscienza tranquilla nella roccaforte della fede è per il Benini un privilegiato osservatorio a cui non sfugge nulla del tormentoso mondo fisico

e spirituale che lo circonda, neppure gli elementi comici inseparabili dalla nostra umanità, che mettono ad ora ad ora nel discorso la luce d'un sorriso.

Aumenta il pregio del libro la prefazione di Piero Operti, che colloca l'episodio di Verona nel vasto quadro della situazione italiana dopo il 25 luglio. L'Operti appartiene a quel piccolo gruppo d'uomini che, per primi alzarono autorevolmente la voce contro le falsificazioni storiche e le aberrazioni morali dello spirito settario, e indicarono nel superamento della frattura fascismo-antifascismo l'indispensabile premessa della rinascita italiana. La sua *lettera aperta a B. Croce*, uscita all'indomani della guerra portò un geniale contributo alla chiarificazione della coscienza pubblica, sconvolta dal trauma della lotta intestina; e con questa prefazione egli ha inteso collocare in prospettiva storica la tragedia italiana nella sua ora culminante, esplorando acutamente le cause che sono alla radice delle nostre ricorrenti retrocessioni, e ha scritto un capitolo singolarissimo di dialettica politica e di illuminazione morale.

GIOVANNI DESCALZO

AVVISATORE LIBRARIO

Carlo de' Dottori, *Aristodemo*, a cura e con introduzione di B. Croce, ed. Le Monnier, Firenze.

L'*Aristodemo* del padovano Carlo de' Dottori (1612-1686) è opera quasi sconosciuta (sfuggì anche al De Sanctis): e Benedetto Croce ha voluto, l'ultima edizione di questa tragedia risale a circa duecento anni fa, curarne una nuova, condotta sulla stampa originale del 1657, con qualche ammodernatura di grafia. (1657: il Flora nella sua recente ristampa della « Storia della Letteratura Italiana » ha 1675, deve trattarsi evidentemente di un errore tipografico. Francesco Flora ha scritto su questo quasi sconosciuto trageda padovano parole assai belle ed attente). La tragedia è preceduta da un'ampia introduzione, che non manca di spunti polemici coi critici del Sette e Ottocento, coi « critici fontanieri », con gli stroncatori « irosi violenti sarcastici » ecc.; non manca anche un accenno infastidito contro un critico dei nostri giorni reo di non aver capita l'importanza e la validità poetica di questa tragedia secentesca.

Il Croce giudica questo *Aristodemo* il più illustre degli Aristodemi italiani. « Circa la famosa tragedia del Monti è da dire francamente quel che non si è osato per lunga pezza, cioè che, eletta com'è nella lingua e nel verso, appare (o scompare), vuota e banale, se si avvicina a quella del Dottori, che è originale e piena ». Questa tragedia resiste ancora alla nostra lettura: ha una sua vita poetica, una sua « autonoma » vita poetica: nella sua « cerchia » respirano ancora « vivi organismi estetici ». E questa verdezza poetica è dimostrata dal Croce (si veda anche in proposito la sua « *Storia dell'età barocca in Italia* »), che annota quel « brivido religioso » che mette l'opera in contatto con l' « Eterno », con l' « Universale che sovrasta il transeunte e l'individuale ».

Il linguaggio di questo secentista padovano non ha quasi mai quel turgore che tanto infastidisce negli scrittori del suo tempo: anzi vi si nota spesso un'essenzialità (segno di alta educazione poetica) che, riferito al suo gonfio tempo così drappeggiato di manti retorici, davvero stupisce. I personaggi sono vivi. Come respira e ama Merope, questa luminosa ancella della morte, alta e diversa sorella dell'eroina sofoclea. (« S'io perdea la vita, — Cosa frale perdeva »). E come ama e desidera, e si ribella e piange lo sposo suo Policare: « Piango le cose umanamente amate »; « O giorno per me candido e sereno, — che mi dona la

vita — nella vita di Merope, in cui vivo! »; « Due compagni al fianco — Ambi crudi, ambi ciechi, Amore e Morte ». Non sono personaggi « strumentali e insignificanti »: sì, non parlano con le argentee tube montiane: « hanno sangue e nervi »: gridano « parole irrefrenabili di passione »; ubbidiscono alla « legge delle leggi, quella che regge la vita dell'universo ».

Vittore Branca, *Alfieri e la ricerca dello stile*, ed. Le Monnier, Firenze.

E' uno studio diligente e attentissimo sullo « stile » — poesia e prosa — dell'Alfieri. Un invito a « entrare ed orientarsi nell'officina » dell'astigiano. Il Branca ci apre un'infinità di « schedule » del taccuino segreto dell'Alfieri. Nell'impostare questo saggio lo guidò e sorresse l'esempio alto del Foscolo, che fu il primo ad avvertire « e direi a divinare, la via sicura e riposta per intendere la sua esperienza e la sua lezione di artista: quando lasciò scritto che dai tormentatissimi autografi crivellati di correzioni e di varianti aveva imparato sull'ingegno e sull'animo dell'Alfieri assai più che dalla « Vita » stessa ». (Allude ad una lettera foscoliana del 14 settembre 1812; l'anno, si noti, della sua più ricca felicità creativa).

Ansia, tormento, « lento, steril, penoso, prosciugante Lavoro ingrato »: la lima (« giorno e notte — limo, cangio, e riscrivo il già riscritto ». « E lima non era soltanto per lui tecnica raffinata, interventi retorici e formali, scaltrezze di mestiere insomma: ma anche e sopratutto presenza e controllo del pensiero e della riflessione che sempre — nella poesia come nella vita — devono andar uniti al sentimento e alle passioni per reggerle e chiarirle ».

Attenzione pazientissima alle varianti. E folte note e una rara abbondanza di riferimenti bibliografici, danno una suggestiva validità a questa strenua indagine nel segreto dell'arte alfieriana. (Solo qua e là sarebbe stato desiderabile un maggior equilibrio, una più attenta coordinazione del folto materiale presentato).

Questo volume accoglie ed illustra parecchi inediti alfierani (da *mss.* della Laurenziana). Vi è una versione dal Pope (freschissima. Tradurre: « utilissimo studio e dilettevole »). Alcune rime giovanili; redazioni o varianti di componimenti editi non raccolti dal Maggini (v. la sua ottima « Opera di Vittorio Alfieri - Rime », Firenze); alcune lettere scambiate col Paciaudi e col Consalvi « da lui chiamato, in epoche diverse e lontane della sua carriera di poeta, ad esser giudici e consiglieri per i suoi componimenti lirici ». Carteggio molto interessante: una spia sul lavoro segreto del poeta.

In quest'anno di celebrazioni alfierane questo studio di Vittore Branca va messo in un posto d'onore. E' un suggestivo invito all'Alfieri. Confessiamolo: l'astigiano, malgrado tanti retorici richiami di quest'anno centenario, è ancora male e poco letto. La severità del suo accento sembra poco gradita ai molli orecchi di troppi nostri contemporanei. Noi oggi siamo, in generale, lettori troppo pigri e, ahimè, troppo veloci.

Giuseppe De Robertis, *Primi studi manzoniani e altre cose*, ed. Le Monnier, Firenze.

I saggi più impegnativi qui raccolti sono naturalmente quelli manzoniani: i « primi studi manzoniani » del De Robertis: « *La Morale Cattolica* », « *Il Discorso sulla Storia longobardica* », « *Il vocabolario del Cherubini* », « *Nel Segreto del Libro* »; studi che dovrebbero entrare a far parte di una prossima Storia dei *Promessi Sposi* annunciata dal De R.

Con questi saggi il De R. ha badato sopratutto ad illustrare le vie (come storia dello « stile » che conducono alla poesia maggiore del Manzoni: cioè ai *Pro-*

messi Sposi (linguaggio, modi, toni, segni, espressioni di quella grande prosa. « Le invenzioni manzoniane (la sua « magìa d'invenzioni »), fin quelle di linguaggio (puntuali) hanno una lunga storia, e la dimostrano »).

Il saggio più lungo, una cinquantina di pagine, è quello che apre il nitido volume e che è dedicato alla *Morale Cattolica*.

Il linguaggio critico del De Robertis è sottile: per tante vie, saggiate prima con scaltrita cautela, vuol giungere a quella che è la sua ambizione maggiore (fulmineità di risultati): isolare le parole: quelle che, secondo lui, hanno validità di stile. « Parole » e « concordanze ». (« Abbiamo notate alcune concordanze tra la *Morale Cattolica* e i *Promessi Sposi*: e dico apposta concordanze, perchè trovano il loro accordo in un linguaggio e in un tono, in una conquista di stile insomma, che, solo come tale, serve alla storia dei *Promessi Sposi*, al formarsi cioè del suo tono, del suo linguaggio, in una parola della sua prosa »). Il linguaggio derobertisiano è spesso una caparbia difesa, in fondo, del suo sistema: a volte si compiace di soffermarsi per auscultare una parola, una sola parola, che nel suo segreto di lettore gli si è illuminata dentro. Ma con uno scrittore come il Manzoni è sempre valido questo procedimento critico? Andranno poi molto in fondo nell'*humus* manzoniano queste capillari sonde della sua imperterrita « stilistica »?

Ma queste pagine sulla *Morale Cattolica* meritano d'essere segnalate. « Nella *Morale Cattolica*, c'è la presenza d'una voce, che è la voce d'un saggio, di uno che ha toccato quella zona alta, dove le passioni umane non arrivano se non per essere comprese e compiante ». E tutto il discorso è contrappuntato con le parole sublimi di Federico: « gl'impeti che spesso commuovono la quiete di quella voce, nascon da un'indignazione santa, anch'essa alta sull'umano e, se mai, alta contro l'umano ». E da questo saggio n'esce, bene illuminato il Manzoni moralista, storico, ritrattista, saggista. Anche l'« oratore ». E qui il De R. ci pare che offra delle notazioni assai fini (« E' dunque l'oratoria, nella prosa, quel che la lirica nella poesia, una specie di canto? »).

Col saggio sul « *Vocabolario del Cherubini* » il De R. c'introduce nell'officina segreta (quella un po' esterna) del Manzoni. Capitolo molto interessante. Vi son rare notizie di questo famoso vocabolario milanese-italiano che integrano l'acuta « memoria » del Cantù (« *Manzoni e la lingua - Manzoni e la lingua milanese* » (in « Rendiconti dell'Ist. Lombardo », 15 aprile 1875, 29 aprile 1875; pp. 299-308 e 339-351). Oh maraviglioso equilibrio manzoniano che, fra tante apparenti contaminazioni (e qualche vacillamento) milanesi-toscane, ha saputo arrivare ad un linguaggio vivo: vivo per sempre.

La seconda parte del volume è dedicata ad « *altre cose* ». Le « altre cose » sono paragrafetti (la maggior parte recensioni) dedicati al Petrarca, al Tasso, all'Alfieri, al Foscolo, al Leopardi, al Tommaseo, a qualche antologia. Il Petrarca, il Foscolo, il Leopardi: i tre Grandi particolarmente cari al De R. E sempre scrutati in quei « nulla » dello stile (a volte il De R. richiama la nostra attenzione su un diverso colorito vocalico, un plurale, magari...) che racchiudono spesso, secondo il De R., l'alto loro segreto: la loro luce, il loro aroma, la loro incorruttibilità. Anche in queste pagine il De R. pone strenua attenzione alle « varianti » come storia conclusiva dello stile.

Manara Valgimigli, *Il mantello di Cebète*, Ed. « Le Tre Venezie », Padova.

Il libro si apre con una lunga passeggiata per solenni montagne: « mi avviai verso la forcella di Alleghe »: da Alleghe a Caprile. A Caprile l'A. scopre il barbiere di Giosuè Carducci. Sosta all'ombra e pipa in bocca. E, tra una

boccata e l'altra, e nella conversazione con l'umile testimone e la « signora Caterina » (Caterina Callegari, già proprietaria dell'*Albergo delle Alpi* dove alloggiò il poeta) commossa e viva torna la memoria del grande maremmano. In quella solitaria alpe il Carducci, oltre a lunghe passeggiate alpestri e cordiali partite alla bocce (« giocai alle bocce all'ombra della bandiera austriaca », scriveva agli Zanichelli), rilavorò (1886) « *Faida di Comune* », « *La Ninna nanna di Carlo V* », l'« *Intermezzo* », il « *Congedo* »; aggiunse a « *Davanti a S. Guido* » (incominciata nel 1874 e con altro titolo) alcune delle strofe più commosse (la storia di nonna Lucia, la favola del vano andare...); curò una ristampa del secondo volume delle *Letture del Risorgimento*, opera ristampata dallo Zanichelli.

Itinerarii, memorie, « gentilezze e malinconie », frammenti di poeti greci con mano gemmata tolti dallo scrigno favoloso: tutto detto con voce pura, rievocato con quella castità di accento che fu il dono più gentile dei greci dal Valgimigli così affettuosamente frequentati.

Il maggior numero di queste pagine respirano nella luce delle montagne: i suoi templi: « Signore misericordioso, una grazia ti chiedo: finchè ti piace lasciarmi in vita, fammi camminare per le mie montagne ». Ecco la Marmolada, Sella, Catinaccio, Alpe di Siusi, le Tofane, la Croda del Lago, il Pelmo...: cime ed orizzonti ai quali il V. confida le sue speranze, le sue lacrime segrete.

Pagine belle anche di devota amicizia. Si veda come è rievocata la figura dell'amico lucchese, Gabriele Briganti: « uno di quegli uomini curiosi e rari che portano in sè, chi sa come presa e di dove venuta, e dentro una squillante limpidezza di animo, una grande passione per le lettere e per la poesia, e acquistano via via quel sapore che loro bisogna e piace, e con un senso istintivo, che è più raro, di ordine e di limite ».

Una prosa sopratutto va meditata, e consola l'anima a rileggerla: i ricordi del carcere che s'intitolano al compagno umile e fedele (« *Minniti* »). Chiunque abbia ingiustamente sofferto il carcere sa valutare la nobiltà di queste pagine. « Passa il tempo nella sua eternità ferma, pacata, eguale, silenziosa, come un fiume che scorre senza ponti, senza rive, senza case, nè passi, nè genti (...). E ti senti veramente effimero, nato di un giorno, e ti accorgi e capisci che proprio questo senso è la unica felicità che gli dei hanno concesso agli uomini mortali. Bisogna essere in ordine coi morti. Coi vivi non importa. Se i morti sanno, sanno tutto; se non sanno, non sanno niente; e in ogni modo sono senza disperazione, e senza ansie ».

Coi morti il Valgimigli ama conversare: ma senza funebri malinconie; con parola calma egli parla di loro e con loro: antica saggezza (e « conoscenza e coscienza lucidissima della vita difficile e dolorosa ») gl'insegnò questo pacato e veramente umano modo di parlare con coloro che per breve ora ci hanno preceduto. Questo libro, anche se reca il brivido di tante assenze, insegna l'ottimismo, quello da cui nacque il sorriso vittorioso di Socrate (« Chi è savio sa ritrovare la felicità sua »; « Accettare la vita così come è; il dolore è la sua necessità »).

Un libro luminoso e umano: vi senti a tratti il respiro del divino *Fedone*. L'ultimo capitolo, che titola il volume, finisce con la memoria della figlia adorata.

CARLO MARTINI

LIBRI RICEVUTI

Gianni Rossi, *Amore e Morte nella poesia pascoliana*, 2ª edizione rifatta. Ed. Carabba, Lanciano.

Gianni Rossi, *Canto del Mezzogiorno - Versi*. Ed. Carabba Lanciano.

Gaetano Salvemini, *Storia e Scienza*, nella Collez. « Orientamenti ». Ed. La Nuova Italia, Firenze.

Raffaello Viola, *Due saggi di letteratura pavana*, con una Antologia di testi del Ruzzante e la traduzione italiana. Prefazione di E. Lovarini. Editrice Liviana, Padova.

Italo Zingarelli, *I tre imperialismi*. Nella Collez. « Testimoni », pag. 356. Ed. Cappelli, Bologna.

Ettore Vanni, *Io, comunista in Russia*. Nella Collez. « Testimoni », p. 263. Ed. Cappelli, Bologna.

Luca Ruffini, *Poesia*. Con prefazione di Giuseppe Ungaretti. Ed. di Comunità, Milano.

G. P. Scarlato, *Dio e l'individuo*. Nella Collez. « Problemi d'oggi », pag. 260. Ed. Cedane, Padova.

Paolo Santarcangeli, *Il cuore molteplice* - Liriche. Ed. Ubaldini, Roma.

Guido Pignotti, *Carlo Corradino Chigi - MDCCCXLVIII-MCMXLVIII*. pag. 222 con tav. f.t. Ed. Arti Grafiche, Ticci, Siena.

Gemma Licini, *Desolazione* - Liriche, pagg. 92. Ed. « Il Girasole », Roma.

Folke Bernardotte, *Invece delle armi*, pp. 245, con ill. Ed. Garzanti, Milano.

Carlo Trionfi, *Le vie della Montagna*, pagg. 342. Ed. « Vita e pensiero », Milano.

Francesco Guicciardini, *Ricordi*, con la traduzione in inglese di Ninian Hill Thompson, pagg. 291. Ed. S. Vanni, New York.

Saverio Desidero, *Collodi*. Ed. T.I.P. I. S., Genova.

Antonio Monte, *I Carabinieri*. pp. 120. Edizioni Palatine, Torino.

Stephen Vincent Benét, *La Valle delle Sabine* - Romanzo. pagg. 289. Ed. Longanesi, Milano.

Ramon J. Sender ,*Cronaca dell'Alba* - Romanzo, pagg. 243. Ed. Longanesi, Milano.

Giovanni Laini, *Polemiche letterarie del Cinquecento*, pag. 397. Ed. Stucchi Nendrisio.

Luisa Cambi, *Passaggio di guerra*, pp. 46. Ed. Le Monnier, Firenze.

Nicola Ottokar, *Studi comunali e fiorentini*, pagg. 177. Ed. « La Nuova Italia », Firenze.

J. P. Sartre, *Ebrei*, pagg. 152. Ed. di Comunità, Milano.

Christopher Dawson, *Progresso e religione*, pagg. 260. Ed. di Comunità, Milano.

Carlo Zuccoli, *Socialismo e sindacalismo - Le grandi illusioni dell'epoca*, pagg. 119. Ed. Cecchini, Milano.

C. L. Ragghianti, *Profilo della critica d'arte in Italia*, pagg. 197. Edizioni «U », Firenze.

Giovanni Ferretti, *Esuli del Risorgimento in Svizzera*, pagg. 330. Ed. Zanichelli, Bologna.

Giovanni Crocione, *Il Leopardi e le tradizioni popolari*, pagg. 335. Ed. Corticelli, Milano.

Carlo Antoni, *Tre saggi storici*, pp. 48. Ed. Colombo, Roma.

Meuccio Ruini, *Breve storia della Svizzera come nazione e come Società di Nazioni*, pagg. 357, Ed. Cremonese, Roma.

Liborio Granone, *La politica religiosa italiana*, pagg. 80. Editrice Litagon, Bari.

Lorenzo Valla, *Il piacere (De voluptate)*, prima traduzione italiana a cura di Vincenzo Grillo, pagg. 351. Ed. Livanti, Napoli.

Direttore responsabile: MARIO FERRARA - *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

Società Grafica Romana - Roma, Via Cesare Fracassini, 60 - Tel. 390-200

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono

INDICE DEL VOLUME CDXLVI
(1949)

Fascicolo 1781 — *Maggio*

MEUCCIO RUINI: Il Quarantotto romano nel quadro d'Italia e d'Europa . . . . . *Pag.* 3
DIEGO VALERI: L'arte di Stendhal . . . . . » 26
GIOACCHINO VOLPE: Tratti di vita italiana fra XIX e XX secolo . . . . . » 39
EMANUELE GRAZZI: Il nuovo regime siriano e il risveglio islamico . . . . . » 56
GIROLAMO BELLAVISTA: Per la democrazia parlamentare . . . . . » 62
MARIO S. GIRARDON: La lingua dell'« Yesse » in U.S.A. . . . . » 68

Note e rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (81) - CELESTINO ARENA, Note economiche (86) - MARIO GIANTURCO, Vita internazionale del lavoro (92) - FIORENZO FORTI, Studi petrarcheschi (98) - RAFFAELLO RAMAT - ALFREDO GRILLI, Storia della letteratura italiana (100) - CLAUDIO VARESE, Scrittori d'oggi (107).

Fascicolo 1782 — *Giugno*

BETTINO RICASOLI: L'assedio di Livorno del 1849 - Diario a cura di SERGIO CAMERANI e MARIO NOBILI . . . . . *Pag.* 113
ALFREDO GARGIULO: La guerra e le donne - Elegia . . . . . » 128
LUIGI SALVATORELLI: Quarantotto italiano e Quarantotto europeo . . . . . » 138
S. A. LUCIANI: Federico Chopin nel centenario della morte . . . . . » 148
LUISA GASPARINI: Un romanzo che Mazzini non scrisse - (Dalle lettere di Giuditta Sidoli) » 153
ARNALDO CICCHITTI-SURIANI: La Questione Romana nella politica coloniale italiana . . » 166
GAETANO NATALE: Il massimalismo socialista . . . . . » 174

Note e rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (179) - UGO RUFFOLO, Problemi sociali (185) - LUIGI MONDINI, Libri sulla guerra (190) - LINA GASPARINI, Storia e cultura giuliana (194) - GIUSEPPE SANTONASTASO, Storia delle dottrine politiche (196) - RENATO PERRONE CAPANO, Storia politica (201) - CLAUDIO VARESE-OLGA LOMBARDI, Scrittori d'oggi (203) - SALVATORE ROSATI, Letteratura inglese (208) - ETTORE ALLODOLI, Storia del giornalismo (216) - BARBARA ALLASON, Accademie (219) - MARIO RINALDI, Musica (221).

Fascicolo 1783 — *Luglio*

CELESTINO ARENA: Il programma della ricostruzione europea e l'economia italiana . . . *Pag.* 225
NICCOLO' RODOLICO: Nel centenario della morte di Carlo Alberto . . . . . » 241
PIETRO GERBORE: Goethe e la società borghese . . . . . » 251
VOLFANGO GOETHE: Dagli « Epigrammi veneziani » Versione di DIEGO VALERI . . » 258
MICHELE PRISCO: L'incalco - Racconto . . . . . » 264
NUNZIO COPPOLA: Le grandi interpreti della « Mirra » . . . . . » 289
RAFFAELE CIAMPINI: Antonio Ranieri e le prime edizioni di Leopardi . . . . . » 299

Note e rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (306) - ARTURO MARESCALCHI, Note di agricoltura (311) - ALFREDO SCHIAFFINI, Filologia romanza (315) - GIOVANNI FERRETTI, Studi danteschi (317) - GIUSEPPE FATINI, Lingua e letteratura italiana (320) - LUCIANA FERRARA, Storia e critica d'arte (324) - FRANCESCO VALORI, Mondo orientale (328) - CARLO MARTINI, Vita monastica (330) - G. FATINI, A. NEPPI, E. DAMIANI, A. AZARA, Avvisatore librario (311).

Fascicolo 1784 — *Agosto*

MARIO FERRARA: Nuovi orientamenti . . . . . *Pag.* 337
MASSIMO D'AZEGLIO: Lettere alla « povera Chiara » . . . . . » 348
LUISA CAMBI: Il principe Hal (Nota Shakespeariana) . . . . . » 359
ENRICO MOLE': Teodora legislatrice . . . . . » 370
LUIGI MONDINI: La preparazione militare della Repubblica Romana . . . . . » 376
RODOLFO DE MATTEI: Fra l'antico e il moderno - Il Fauno dormente . . . . . » 390
FELICE CÙNSOLO: Il giornale nell'ottocento . . . . . » 395
GIUSEPPE ZOPPI: Scrittori della Svizzera Italiana . . . . . » 412

Note e rassegne: DEDUCTOR, Rassegna degli avvenimenti (419) - ARTURO MARESCALCHI, Note di agricoltura (424) - ROCCO MONTANO, Umanesimo e riforma (428) - CARMELO SGROI, Filologia 429 - SILVIA DE VITO BATTAGLIA, Storia dell'Arte (424) - MARIO RINALDI, Musica (438) - GIOVANNI DESCALZO, Memorie e diari (442) - CARLO MARTINI, Avvisatore librario (443).

Pag. 3
» 26
» 39
» 56
» 62
» 68

nomiche
petrar-
(100) -

Pag. 113
» 128
» 138
» 148
» 153
» 166
» 174
(185) -
(194) -
o, Storia
ore Ro-
Barbara

Pag. 225
» 241
» 251
» 258
» 264
» 289
» 299
Note di
ri, Studi
Ferrara,
ini, Vita
11).

Pag. 337
» 348
» 359
» 370
» 376
» 390
» 395
» 412
Note di
Filologia
(438) -